OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

VOLUME SECONDO

OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

VOLUME SECONDO

PROSE LETTERARIE

VOL. SECONDO

FIRENZE
FELICE LE MONNIER

1850

LEZIONI DI ELOQUENZA.

AVVERTIMENTO.

Delle *Lezioni di Eloquenza*, colle quali incomincia questo secondo volume, il Foscolo non mandò alle stampe che l'*Orazione inaugurale*. Una copia nitida della *Lezione prima*, con correzioni di mano dell'Autore, esiste nella biblioteca dell'accademia Labronica in Livorno. Le altre esistono in Firenze tra' Mss. di cui abbiamo altre volte parlato. Giovi osservare che la *Lezione seconda*, tranne alcuni frammenti, già pubblicati con molte scorrezioni, può considerarsi per pubblicata ora la prima volta. Del resto, questa e le altre quattro, già note specialmente per la edizione del *Gondoliere* di Venezia, ben vedrà chi le legga con attenzione e con raffronti, quanto maggior pregio abbian davvero acquistato dalle cure diligenti che c'è stato cortesemente accordato di potere adoprare sugli autografi, per restituire alla vera lezione questi ed altri scritti del Foscolo, troppo acremente accusati di oscurità e di confusione, non senza colpa ancora degli Editori. (*L'Ed.*)

DELL' ORIGINE

E

DELL' UFFIZIO DELLA LETTERATURA

ORAZIONE INAUGURALE DEGLI STUDJ

NELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA.

(*Recitata il giorno 22 gennajo 1809*).

> Ἠ οὐκ ἐντεθύμησαι, ὅτι ὅσατε νομῳ μεμαθήκαμεν κάλλιστα ὄντα, δι' ὧν γε ζῆν ἐπιστάμεθα, ταῦτα πάντα διά λόγου ἐμάθομεν.
>
> Σωκράτης παρὰ Ξενοφ.

> O non hai teco pensato mai che quante cose sappiamo per legge essere ottime, e dalle quali abbiamo norme alla vita, tutte le abbiamo imparate con l'ajuto della parola?
>
> Socr., presso Senof., *Memorab.*, lib. III, c. 3.

I. Solenne principio agli studj sogliono essere le laudi degli studj; ma furono soggetto sì frequente all' eloquenza de' professori e al profitto degl' ingegni, che il ritesserle in quest' aula parrebbe consiglio ardito ed inopportuno. Nè io, che per istituto devo oggi inaugurare tutti gli studj agli uomini dotti che li professano, e ai giovani che gl' intraprendono, saprei dipartirmi dalle arti che chiamansi letterarie, le sole che la natura mi comandò di coltivare con lungo e generoso amore, ma dalle quali la fortuna e la giovanile imprudenza mi distoglieano di tanto, che io mi confesso più devoto che avventurato loro cultore. Bensì reputai sempre che le lettere siano annesse a tutto l' umano sapere come le forme alla materia; e considerando quanto siasi trascurata o

conseguita la loro applicazione, m' avvidi che se difficile è l' acquistarle, difficilissimo è il farle fruttare utilmente. Sciagura comune a tanti altri beni e prerogative, di cui la natura dotò la vita dell' uomo per consolarla della brevità, dell' inquietudine e della fatale inimicizia reciproca della nostra specie; beni e prerogative che spesso si veggono posseduti, benchè raro assai da chi sappia o valersene o non abusarne. Gli annali letterarj e le scuole contemporanee ci porgono documenti di città e di uomini doviziosi d' ogni materia atta a giovevoli e nobili istituzioni di scienze e di lettere, ma sì poveri dell' arte di usarne, e sì incuriosi dello scopo a cui tendono, che o le lasciano immiserire con timida ed infeconda avarizia, o le profondono con disordinata prodigalità. Onde opportuno a tutte le discipline, e necessario alle letterarie, credo il divisamento di parlare dinanzi a voi, Reggente magnifico, Professori egregj e benemeriti delle scienze, ingenui giovani che confortate di speranze questa patria, la quale, ad onta delle avverse fortune, fu sempre nudrice ed ospite delle Muse, di parlare oggi dinanzi a voi tutti, gentili uditori, *dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura.*

II. Però ch' io stimo che le origini delle cose, ove si riesca a vederle, palesino a quali ufficj ogni cosa fu a principio ordinata nella economia dell' universo, e quanto le vicende de' tempi e delle opinioni n' abbiano accresciuto l' uso e l' abuso. Onde sembrami necessario d' investigare nelle facoltà e ne' bisogni dell' uomo l' origine delle lettere, e di paragonare se l' uso primitivo differisca in meglio o in peggio dagli usi posteriori, e quindi scoprire, per quanto si può, come nella applicazione delle arti letterarie s' abbia a rispondere all' intento della natura. All' intento della natura; ch' ella e non dà mai facoltà senza bisogni, nè bisogni senza facoltà, nè mezzi senza scopo; e non dissimula talvolta l' ingratitudine e i capricci degli uomini, se non se per ritrarli a pentimento, scemando loro l' utile e la voluttà nelle cose che

l'orgoglio di quei miseri si arroga a correggere. E stimo inoltre che non ad altro uomo i pregi ed i frutti di un'arte evidentemente appariscano, se non a chi sappia quali ne sieno i doveri, e quanto richieggasi ad adempierli virilmente, e come influiscano alla propagazione dell'universo sapere, e in che tempi e in che modi giovino alla vita civile. Allora gl'ingegni si accosteranno alle scuole, non tanto con inconsiderato fervore, quanto con previdenza delle difficoltà, degli obblighi e dei pericoli; allora l'ardire magnanimo sarà affidato dalla prudenza che misura le proprie forze; allora le forze non saranno consunte in pomposi esperimenti, ma dirizzate a volo determinato e sicuro; allora, o giovani, conoscerete che il guiderdone agli studj, la celebrità del nome e l'utilità della vostra patria sono connesse alla dignità ed a' progressi dell'arte da voi coltivata. Ma se di egregio profitto è il soddisfare agli ufficj delle arti, l'inculcarli sarà sempre e di sommo pericolo e d'incertissimo evento; e più assai, se come avviene nella letteratura, la dimenticanza e la impunità vietino che sieno riconosciuti e obbediti. E a chi tenta di rivendicarli è pur forza di affrontare molte celebrate opinioni ed usanze santificate dal tempo, e fazioni di antiche scuole, e l'autorità di que' tanti che, senza essersi sdebitati degli obblighi delle lettere, si presumono illustri e sicuri perchè le posseggono.

III. Te dunque invoco, o Amore del vero! tu dinanzi all'intelletto che a te si consacra, spogli di molte ingannatrici apparenze le cose che furono, che sono e che saranno; tu animi di fiducia chi ti sente; nobiliti la voce di chi ti palesa; diradi con puro lume e perpetuo la barbarie, l'ignoranza e le superstizioni; te, senza di cui indarno vantano utilità le fatiche degli scrittori, indarno sperano eternità gli elogj de'principi ed i fasti delle nazioni, te invoco, o Amore del vero! Armami di generoso ardimento, e sgombra ad un tempo l'errore di cui le passioni dell'uomo o i pregiudizj

del mio secolo m' avessero preoccupató l' animo. Fa che s' alzi la mia parola libera di servitù e di speranze, ma scevra altresì di licenza, d' ira, di presunzione e d' insania di parti. La tua inspirazione, diffondendosi dalla mente mia nella mente di quanti mi ascoltano, farà sì che molti mirino più addentro e con più sicurezza ciò ch' io non potrò forse se non se veder da lontano, ed incertamente additare. Che s' io, seguendo te solo, non potrò dir cosa nuova, perchè tu se' antico e coevo della natura, la quale tu vai sempre più disvelando al guardo mortale, mostrami almeno la più schietta delle sue forme; molteplici forme, che, or velate d' oscurità, or cinte di splendore, sconfortano spesso ed abbagliano chi le mira.

IV. Ogni uomo sa che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero; ma pochi si accorgono che la progressione, l' abbondanza e l' economia del pensiero sono effetti della parola. E questa facoltà di articolare la voce, applicandone i suoni agli oggetti, è ingenita in noi e contemporanea alla formazione dei sensi esterni e delle potenze mentali, e quindi anteriore alle idee acquistate da' sensi e raccolte dalla mente; onde quanto più i sensi s' invigoriscono alle impressioni, e le interne potenze si esercitano a concepire, tanto gli organi della parola si vanno più distintamente snodando. Chè le passioni e le immagini nate dal sentire e dal concepire o si rimarrebbero tutte indistinte e tumultuanti, mancando di segni che nell' assenza degli oggetti reali le rappresentassero, o svanirebbero in gran parte per lasciar vive soltanto le pochissime idee connesse all' istinto della propria conservazione, ed accennabili appena dall' azione o dalla voce inarticolata. Il che si osserva negli uomini muti, i quali non conseguono nè ricchezze nè ordine di pensieri che non sieno richiesti dalle supreme necessità della vita, se non quando ai segni della parola articolata riescano a supplire co' segni della parola scritta. E un segno solo della parola fa rivivere l' im-

magine tramandata altre volte da' sensi e trascurata per lunga età nella mente; un segno solo eccita la memoria a ragionare d' uomini, di cose, di tempi che pareano sepolti nella notte ove tace il passato. Il cuore domanda sempre o che i suoi piaceri sieno accresciuti, o che i suoi dolori sieno compianti; domanda di agitarsi e di agitare, perchè sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte; e trova unico ajuto nella parola, e la riscalda de' suoi desiderj, e la adorna delle sue speranze, e fa che altri tremi al suo timore e pianga alle sue lagrime; affetti tutti che senza questo sfogo prorompe-rebbero in moti ferini e in gemito disperato. E la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch' ei segue accostandosi di passo in passo al sepolcro, la fantasia, traendo dai secreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano; offre alla speranza, alla previdenza i beni e i mali trasparenti nell' avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente alla imitazione dell' uomo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge il creato; e quasi per compensare l' umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo ai prestigj dell' opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora; crea le grazie, e le accarezza; elude le leggi della morte, e la interroga e interpreta il suo freddo silenzio; precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli ed aspira all' eternità; sdegna la terra; vola oltre le dighe dell' oceano, oltre le fiamme del sole; edifica regioni celesti, e vi colloca l' uomo, e gli dice: *Tu passeggerai sovra le stelle;* così lo illude, e gli fa obbliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno; e lo illude sempre con l' armonia e con l' incantesimo della parola. La ragione che, avvertita continuamente dalle alterne oscilla-

zioni del piacere e del dolore, equilibra e dirige per mezzo del paragone e della esperienza tutte le potenze della vita, ove fosse destituta della parola, non sarebbe prerogativa dell'uomo; ma, come negli altri animali, ridurrebbesi all'istinto di misurare i beni ed i mali imminenti con la norma delle sensazioni. Fuggono ai sensi le forme reali e le sostanze degli oggetti; nè si discernerebbe il vero dal falso, nè si bilancerebbe il vantaggio apparente col danno nascosto, se non si oltrepassassero l'esterne sembianze, le sole ad ogni modo che i sensi possono imprimere nella mente. Quindi la ragione al difetto d'immagini acquisite provvide co' segni della voce, inventati ne' primi bisogni dall' arbitrio dell' analogia, poi migliorati dall'esperienza e sanciti dalla utilità. Così, poichè furono idoleggiate con simboli e con immagini molte serie di fatti, si desunsero le idee del *dovere* e del *diritto;* ma come raffigurarle in tanto tumulto di reminiscenze, di passioni e di fantasmi annessi a quei fatti? come astraerle e preservarle se non con un segno stabile ed arrendevole alle astrazioni? E qual altro segno se non la parola? Tesoro di suoni, di colori e di combinazioni, per cui l'intelletto, dopo di avere percepite e denotate le forme sensibili delle cose, può congetturarne e concepirne le più recondite, e denominarle, e scomporle in minime parti, e considerarle in tutti i loro accidenti, e ricomporle nell' armonia che dianzi non intendeva; onde spesso ne vede le cause e talvolta lo scopo, e resta men attonito e più convinto dell'arcana ragione dell' universo: dell'incomprensibile universo, dell' esistenza di cui mancherebbe per fino la semplice idea, se come l'uomo non può comprenderlo, così non potesse nemmen nominarlo.

V. Or questo bisogno di comunicare il pensiero è inerente alla natura dell'uomo, animale essenzialmente usurpatore, essenzialmente sociale: però ch'ei tende progressivamente ad arrogarsi e quanto gli giova e quanto potrebbe giovargli; all'uso presente aggiunge l'uso futuro e perpetuo, quindi

la proprietà e la sua necessaria diseguaglianza: nè vi poteva a principio essere proprietà perpetua di cose utili agli altri, senza usurpazione; nè progresso d'usurpazione, senza violenza ed offesa; nè difesa contro ai pochi forti, senza società di molti deboli; nè lunga concordia di società, senza precisa comunicazione d'idee. E finchè l'umano genere associavasi in famiglie e in sole tribù, angusti termini somministrava la terra, angustissimi il tempo alle sue conquiste e a' suoi patti, e poche articolazioni di voce bastavano all'uso ed alla memoria. Frattanto la forza col suo mal dissimulato diritto e col perenne suo moto agl' ingegni audaci per vigore aggregava gl'ingegni timidi per debolezza, e col numero dei vinti rinforzava la possanza del vincitore: le tribù cresceano in nazioni, e si collegavano sempre più onde accertare per mezzo dello stato di società e di proprietà gli effetti dello stato di guerra e di usurpazione: e il commercio si andò propagando, e nel permutare da popolo a popolo le messi, le arti e le ricchezze, accumulò i vizj, le virtù, gli usi, le religioni, le lingue degli uni con quelle degli altri, disingannò il timore reciproco, destò la curiosità d'ignote regioni, ed alimentò così la noja e l'avidità, due vigili instigatrici del genere umano; l'una esagerando il fastidio del presente, l'altra le speranze dell'avvenire, trassero le genti dalle antiche sedi natie attraverso delle infecondità, delle solitudini e delle tempeste dei mari, a cercar nuovi regni, nuovi schiavi, e ad agitare con nuove stragi, con nuove superstizioni, con nuove favelle la terra. Questo urtarsi, complicarsi e diffondersi di forze, d'indoli e d'idiomi, occupando più moltitudine d'uomini, più diuturnità di fatiche, più ampio spazio di terra, e quindi più numero d'anni, moltiplicò non solo le idee e le passioni che ne risultano, ma variò all'infinito i loro aspetti e le loro combinazioni, ed aumentò la progressione del loro moto che non poteva essere più omai secondato dal suono fuggitivo della parola.

VI. Le forze parziali di una società, incorporate dagli effetti della guerra, tendeano sempre a' primi contrasti per cui non avrebbero potuto assalire le forze più concordi d' altra nazione; ogni individuo dunque rinunziando col fatto l' uso delle sue forze al valore del più prode o al senno dei più avveduti, videsi punito quando le ridimandò o le ritolse; quindi l' origine delle leggi: così la giustizia eresse carceri, tribunali e patiboli in mezzo ad un popolo per conservargli la forza; e quindi il diritto di combattere un altro. Ma perchè le passioni e gl'interessi de'soggetti poteano rivendicare le loro forze dalla giustizia o dall' arbitrio di chi ne usava, i pastori de' popoli compresi anch'essi dal sentimento dell'esistenza d'una mente infinita, attiva, incomprensibile al pari dell' universo, si valsero di questo sentimento che vive in ogni uomo, e confederandosi al cielo minacciarono di difendersi co' suoi fulmini; le menti, affascinate dal terrore di peggior male e dalla speranza di futuro compenso, s' assopirono sul danno presente; il mistero accrebbe il silenzio, e il silenzio la venerazione; le leggi furono santificate, e deificati i legislatori; quindi l' origine de' riti. Finalmente i principi per eternare la loro fama e la loro possanza ne' lor successori, e i popoli per disanimare le altre nazioni che l' alterno moto della forza trarrebbe ad imporre o a pagare tributo, vollero narrare alla posterità e alle lontane regioni le loro glorie, e l'onnipotenza de' loro numi; quindi le tradizioni. Dalle leggi, dalle religioni e dalle tradizioni progredì ogni umano sapere: chè se non pertanto continuavano a commettersi al suono delle parole, non poteano propagarsi che a poche generazioni; da che l'età rende inferma la memoria, ambigue le lingue, ed infedeli le tradizioni. Ma il vincitore, troncando con le scuri grondanti di sangue e rotolando sovra i cadaveri de' vinti i ciglioni delle montagne, lascia un monumento che attesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro, il campo della vittoria. I cedri verdeggianti sovra le sepolture, effigiati dalla spada in simulacri

d'uomo, sorgono da lontano custodi della memoria d'egregi mortali; e a' tronchi corrosi dalle stagioni sottentrano ruvidi marmi ove nel busto informe dell'eroe sono scolpite imitazioni di fiere e di piante, a ciascheduna delle quali e alle loro combinazioni sono consegnate più serie d'idee che tramandano il nome di lui, le conquiste, le leggi date alla patria, il culto istituito agli iddii, gli avvenimenti, le epoche, le sentenze, e l'apoteosi che l'associò al coro de' beati: così prime are degl'immortali furono i sepolcri.[1] Se non che, oltre alle guerre e alle pesti che lasciando solitudine e scheletri nelle città, distruggevano e abbandonavano alla dimenticanza que' monumenti, la natura inondò parte del globo e sommerse genti e trofei; anzi ardendo le viscere della terra, e la terra fremendo orribilmente e agitandosi, vomitò fiamme e si squarciò, e i laghi ondeggiarono sulle ceneri delle foreste, e le montagne spalancarono abissi, e i fiumi precipitarono ove dianzi l'aquila ergeva il suo volo, e l'isole disparvero, e, svelti i continenti, furono cinti dalle procelle e dagl'intentati spazj del mare. Ma l'uomo restava. Dalle reliquie dei suoi monumenti desunse l'esempio di accrescerli e di premunirli; ed avvedutosi che la terra anch'essa era obbediente e mortale, li confidò al cielo che sembravagli eterno. Pria che Teuto[2] esplorasse l'ordine delle stelle, e che l'osservazione,

[1] Vedi Zoega, *De origine et usu obeliscorum.*

[2] Assegno a Teuto l'invenzione del calcolo astronomico su la testimonianza degli Egizj, i quali dissero a Socrate: *che* Θεῦθ (*Theuth*) *era nume etiope, e che primo aveva inventati numeri e computi, e geometria ed astronomia.* Platone, nel *Fedro.*

Da questo passo derivano e si concatenano le prove di tre nostre opinioni: 1° Che le leggi fossero incorporate ai dogmi e alle storie, come appare nella Genesi; e che i principi fossero capitani e sacerdoti ed artefici ad un tempo, e i primi tra loro deificati: 2° Che i popoli nelle emigrazioni e nelle guerre si portassero reciprocamente le loro religioni; e che, ampliandosi quindi le idee, si ampliasse il significato de' nomi; così Θεῦθ, *Teuto*, nome individuale degli Etiopi, si convertì in Ζεῦς, *Giove*, nume supremo, poi in Θεός, nome solenne

congiuntasi per cinquanta e più secoli al calcolo, assegnasse le distanze non solo tra i pianeti del nostro emisfero, ma le forze e le perturbazioni de' loro moti, il pastore, salutando col canto l'apparire di quel pianeta bellissimo tra gli astri, che segue tardo il sole all' occaso e lo precede vigile nell' oriente, avvertiva i momenti delle tenebre e della luce; l' immobilità della stella polare guidava tra l' ombre la vela del navigante; la luna col perpetuo ricorso d' una notte più consolata dal suo lume distinse i mesi, e rinfrangendosi ne' vapori e nell' aure, presagiva le meteore maligne e propizie; e il sole, abbreviando l' oscurità che assiderava la terra, e rallegrando con raggi più liberali l' amor nei viventi e la beltà nelle cose, die' con l'equinozio di primavera i primi auspicj alle serie degli anni. Al cielo dunque, che col moto perenne dei suoi mondi dispensava il tempo alle umane fatiche e promettevalo eterno, fu raccomandata la tradizione delle leggi, de' riti, delle conquiste, e la fama de' primi artefici e dei principi fortunati. I pensieri del mortale ch' ebbero dalla parola propagazione e virtù, trovandosi incerti nella memoria di lui, e caduchi nei monumenti terreni, conseguirono perpetuità nel vario splendore, nel giro diverso, negli orti e negli occasi degli astri, e nelle infinite apparenze con cui le stelle tutte quante erano ordinate e distinte nel firmamento; e la scienza dei tempi ordinò la scienza de' fatti. Assai nomi ed avvenimenti scritti nelle costellazioni, benchè trapassassero per densissima oscurità di tempi, sopravvivono forse ad imperj meno antichi, i quali per non avere lasciato il loro nome se non sulla terra, diedero al silenzio anche il luogo delle loro rovine. Sapientemente dunque fu detto: *Essere il globo celeste il libro più antico di letteratura.*[1]

d'ogni dio, finalmente in *deus* e *dio*, voce universale ed incomprensibile: 3° Quindi confermasi che senza parole non si danno astrazioni.

[1] E certamente possiamo affermare che i due globi, celeste e terrestre, siano i due più antichi libri della profana letteratura; per-

VII. Oh quanti mi si presentano i campi fecondati da un unico germe! e come nel percorrerli ammiro i principj del creato che procedono acquistando sempre propagazione ed aspetti, nè si propagano senza tenore d'armonia che li ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigj delle origini antiche! Pérdono le scienze i loro calcoli per numerare con quanti anni di sudore, con quanta prepotenza d'oro e d'imperio, con quanta moltitudine di mortali la piramide di Ceope[1] sorgesse quasi insulto all'ambizione e di Cambise e d'Alessandro e dell'astutissimo Augusto, e del più ferocemente magnanimo tra i discendenti d'Ottomano, e di quanti trionfarono e trionferanno l'Egitto:[2] i Romani e l'Oriente videro ed adorarono in Grecia le sembianze immortali di Giove trasferite dall'Olimpo in terra da Fidia: Michelangiolo e Raffaele astraendo dalla commista ed inquieta materia le forme più nobili e le più venuste apparenze, ed animandole e perpetuandole nelle tele e nei marmi, consecrarono in Italia un'ara alla bellezza celebrata dalle offerte di tutta l'Europa; e l'innalzamento delle piramidi, e la divina ispirazione di Fidia, e il genio delle arti belle eb-

ciocchè il terrestre, ne'varj nomi delle provincie e dei mari, contiene un catalogo assai fedele di varie nazioni che lo abitarono, e di molti principi che lo ressero; ed il celeste, nelle immagini antichissime diseguatevi sopra, avanti all'età di Omero e di Esiodo, è un monumento chiarissimo d'imprese e di capitani, di arti e d'artefici, tramandati alla cognizione dei posteri. Bianchini, *Istor. univ.*, Introd., cap. III.

[1] La prima o la maggior piramide fu eretta da *Chemi*, secondo Diodoro, lib. I, 64; o da *Ceope*, secondo Erodoto, I, 2, 126.

[2] L'Egitto fu sempre insanguinato dalle guerre straniere, cittadinesche e servili: ma la storia ci presenta tre celebri conquistatori; Cambise, che desolò ed imbarbarì tutto l'Egitto mediterraneo; Alessandro, che, fabbricando la capitale nell'Egitto marittimo, ridusse quel paese all'antica prosperità, e, riunendo la delicatezza greca all'acutezza africana, lo fece scuola delle scienze e delle arti; finalmente Selim I, che le tolse ai Circassi: su di che vedi Demetrio Cantemir, *Storia della Casa Ottomana*, vol. XI.

bero principio da que' rudi massi, da quegl' informi simulacri, da quei disegni ineleganti de' geroglifici, che pur non tendevano se non a far permanenti i suoni della parola. Ma e la religione più solenne nel mondo e la più arcana sapienza e la più bella poesia ebbero principio da questo medesimo intento. Però che il firmamento istoriato dalle memorie de' mortali, fatti abitatori degli astri, non era più omai spettacolo di muto stupore; ma, quasi sentisse gli affetti dell' uomo, ripercotea nelle menti mille immagini, le quali animate dal timore e dalla speranza, popolarono di numi, di ninfe e di genj la terra. Perchè le conquiste e le colonie accomunando a' popoli le religioni, veniva ogni nume invocato in più lingue, assumeva differenti attributi, e moltiplicavasi in più deità diverse tra loro. Onde la luna, emula del sole nelle prime adorazioni degli uomini, era Astarte a' Fenicj,[1] e Dione agli Assirj,[2] ed Iside e Bubaste agli Egizj;[3] poi, di regina celeste degl'imperj ottenne in Grecia e nel Lazio tanti nomi e riti ed altari quant' erano le umane necessità. Le vedove sedenti sul sepolcro de' figli offerivano alla luna corone di papaveri e lagrime, placandola col nome di Ecate:[4] a lei, chiamandola Trivia, ululavano nelle orrende evocazioni le pallide incantatrici:[5] a lei, chiamandola Latmia, si volgeano le preci del pellegrino notturno e del romito esploratore degli astri:[6] a lei gli occhi verecondi e il desiderio della vergine

[1] Antonio Conti, *Sogno nel globo di Venere.*

[2] Vedi il cardinale Noris, *Epoche de' Siromacedoni*, Dissert. V, cap. 4.

[3] L'Iside egizia è le più volte rappresentata or con la luna falcata sul capo, or con la luna piena sul petto.

[4] Virgilio, *Georg.*, lib. IV, verso 502.

[5] Orazio, *Epodi*, ode V, verso 52; ode XII, verso 3.

[6] Ateneo, lib. XIII, ove narra *che 'l Sonno, ottimo fra gl'iddii, addormentasse Endimione, ma con le palpebre dischiuse*, perch'egli nella tranquillità fissasse gli sguardi perpetuamente ne' moti celesti.

innamorata:[1] a lei che rompea col suo raggio le nuvole, fu dato il nome di Artemide;[2] e i primi nocchieri appendeano nel suo tempio dopo la burrasca il timone, cantandola Diana dea de' porti e delle isole mediterranee, cantandola Delia guidatrice delle vergini oceanine·[3] a lei sull'ara di Dittinna votavano i cacciatori l'arco, la preda e la gioja delle danze;[4] e l'inno di Pindaro la salutò Fluviale;[5] la seguiano le Parche, ministre dell'umana vita;[6] la seguiano le Grazie quando scendeva agli auspizj dei talami;[7] e dalle spose fu invocata Gamelia, e Ilitia dalle madri,[8] e Opi,[9] e Lucifera,[10] e Diana madre,[11] e Natura.[12] Videro i saggi che la tutela degli Iddii su tutti gli oggetti del creato, e la consuetudine col cielo ammansava nell'uomo la ferina indole e l'insania di guerra, e lo ritraeva all'equità de' civili istituti; onde ampliarono la religione con l'eloquenza, e la mantennero col mistero. Però le arti della divinazione e dell'allegoria furono sì celebrate in tutta l'antichità, e tanti a noi tramandarono testimonj ne' poemi e negli annali e monumenti, che da quelle arti soltanto la critica, dopo di avere interpretato con induzioni il silenzio delle età primitive, potrà progredire con più fiducia nell'istoria letteraria de' secoli che seguirono. Imperciocchè, o sia che i Babilonesi fossero dagli Etiopi iniziati negli arcani della astronomia teologica, quando l'alterno dominio d'ogni na-

[1] Teocrito, Idillio II, segnatamente verso la fine.
[2] Dalle voci ἀέρα τέμνειν, *aera rumpere.*
[3] Callimaco, *Inno a Diana.*
[4] Omero, *Inno a Venere*, verso 19.
[5] *Pitica* XI, verso 12.
[6] Vedi gli espositori de' monumenti etruschi.
[7] Orazio, *Carm. saeculare*, verso 25.
[8] Platone parla d'un tempio di Diana ilitia aperto alle incinte: *Delle Leggi*, lib. VI.
[9] Tesoro Gruteriano, XLI, 8. Ωπις suona *provvidenza.*
[10] In molte medaglie Diana rappresentasi con una face.
[11] Tesoro Gruteriano, XLI, 4, ove Diana è chiamata *mater.*
[12] Visconti, *Museo Pio-Clementino.*

zione sul mondo die' all'Africa di popolare l'Asia di sacerdoti e di eserciti; o sia che que' riti fossero istituzioni di Zoroastro, desunte dagli Sciti o dalla magia de' Caldei, e propagatesi poi con la possanza di Nino; o più veramente, emanassero dal limpido cielo e dall' ingegno acuto degli Egizj mediterranei, e quindi venissero con Inaco in Grecia e con Pitagora nei templi d' Italia; certo è che le storie de' popoli i quali nobilitarono gran parte del nostro emisfero, mentre pur vanno magnificando i proprj numi quasi coevi del mondo e primi benefattori del genere umano, tutte non per tanto palesano le loro città fondate da re pontefici e persuase alla umanità dagli studj de' poeti filosofi.[1] Da que' popoli e da quegl' istituti, per lungo ordine di usi, d'idiomi e d'imperj, sovente degenerando e più sovente a torto accusate, le lettere si propagarono sino a noi.

VIII. Ed ecco omai manifesto che senza la facoltà della parola le potenze mentali dell' uomo giacerebbero inerti e mortificate; ed egli, privo di mezzi di comunicazione necessarj allo stato progressivo di guerra e di società, confonderebbesi con le fiere. Donde è poi risultato che non vi sarebbero società di nazioni senza forza, nè forza senza concordia, nè stabilità di concordia senza leggi convalidate dalla religione, nè lunga utilità di riti e di leggi senza tradizione, nè certezza di tradizione senza simboli dai quali il significato della parola impetrasse lunghissima vita. E poichè l' esperienza delle pesti, de' diluvj, de' vulcani e de' terremoti fe' che i simboli consegnati a' tumuli, a' simulacri ed a' geroglifici fossero trasferiti alle apparenze degli asterismi, noi abbiamo veduto riprodursi dal cielo la religione de' grandi popoli per l' antichità, e fondarsi la teologia politica per mezzo della di-

[1] Questa verità sui principj di tutte le nazioni fu veduta dal Vico, e noi ci siamo studiati di dimostrarla, e di applicare le sue conseguenze alla storia de' nostri tempi. Vedi il nostro Discorso su le *Deificazioni*, nella *Chioma di Berenice*.

vinazione e dell'allegoria. Le quali arti esercitate da' principi, da' sacerdoti e da' poeti, diedero origine all'uso ed all'ufficio della letteratura.

IX. Quali siano i principj e i fini eterni dell'universo, a noi mortali non è dato di conoscerli nè d'indagarli: ma gli effetti loro ci si palesano sempre certi, sempre continui; e se possiamo talor querelarcene, troviamo sovente nella nostra esperienza compensi di consolazione. L'umano genere turba coi timori la voluttà dell'ora che fugge, o la disprezza per le speranze che ingannano; si duole della vita, e teme di perderla, e anela di perpetuarla morendo: ondeggiamento perenne di speranze è di timori, agitato ognor più dall'impeto del desiderio e dagli allettamenti della immaginazione. Così piacque alla natura che assegnò l'inquietudine alla esistenza dell'uomo, il quale aspira sempre al riposo appunto perchè non può mai conseguirlo; però, languendo le passioni, ritardasi il moto delle potenze vitali; cessato il moto, cessa la vita; ed ogni nostra tranquillità non è che preludio del supremo e perpetuo silenzio. E ben possono starsi, e stanno (pur troppo!) nei forsennati, passioni senza ragione; ma la ragione senza affetti e fantasmi sarebbe facoltà inoperosa; e ogni filosofia riescirà sublime contemplazione a chi pensa, utile applicazione a chi può volgerla in pro de' mortali, ma inintelligibile e ingiusta a chi sente le passioni che si vorranno correggere. Aggiungi che come non a tutti la natura fu equa dispensatrice di forze, così non gli armò con pari vigor di ragione; [1] e senza sì fatta diseguaglianza e cecità di giudizio, qual bene reale indurrebbe gli uomini a legarsi in società per

[1] Renato Cartesio pianta per assioma: *Che la natura abbia dotati gli uomini di pari facoltà di ragionare* (*Dissertatio de Methodo*, num. 1): Gian-Giacomo Rousseau incomincia il *Contratto Sociale* con questa sentenza: *L'uomo nasce libero:* errori ambedue funestissimi sempre alla filosofia delle lettere e del governo.

combattersi? a insanguinarsi scambievolmente per possedere la terra abbondantissima a tutti? e qual bene più caro della pacifica libertà? Ma per decreti immutabili l' universalità de' mortali non può essere nè quieta nè libera. Incontentabile ne' desiderj, cieca nei modi, dispari nelle facoltà, dubbiosa sempre e le più volte sciagurata negli eventi, non potea se non eleggere il minor danno, rinunziando la guida delle sue passioni alla mente de' saggi o all' imperio del forte. Quindi il genere umano dividesi in molti servi che tanto più perdono l' arbitrio delle loro forze, quanto men sanno rivolgerle a proprio vantaggio, ed in pochi signori che fomentando co' timori e co' premj della giustizia terrena, e con le promesse e le minacce del cielo le passioni degli altri, hanno arte e potere di promuoverle a pubblica utilità.

X. Elementi dunque della società furono, sono e saranno perpetuamente il principato e la religione; e il freno non può essere moderato se non dalla parola che sola svolge ed esercita i pensieri e gli affetti dell' uomo. Ma perchè quei che amministrano i frutti delle altrui passioni sono uomini anch' essi, e quindi talvolta non veggono la propria nella pubblica prosperità, la natura dotò ad un tempo alcuni mortali dell' amore del vero, della proprietà di distinguerne i vantaggi e gl' inconvenienti, e più ancora dell' arte di rappresentarlo in modo che non affronti indarno, nè irriti le passioni dei potenti e dei deboli, nè sciolga inumanamente l'incanto di quelle illusioni che velano i mali e la vanità della vita. Ufficio dunque delle arti letterarie dev' essere, e di rianimare il sentimento e l' uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l' abuso e la deformità di tante altre che adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditi, alle gare cruente degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri. E ap-

punto nell'origine della letteratura, quando ella emanava dalla divinazione e dall'allegoria, vediamo contemporanee al potere dello scettro e degli oracoli la filosofia che esplora tacita il vero, la ragione politica che intende a valersene sapientemente, e la poesia che lo riscalda cogli affetti modulati dalla parola, che lo idoleggia coi fantasmi coloriti dalla parola, e che lo insinua con la musica della parola. Cantavano Lino ed Orfeo che i monarchi erano immagine in terra di Giove fulminatore, ma che doveano osservare anch'essi le leggi, poichè il padre degli uomini e de' celesti obbediva all'eterna onnipotenza de'Fati. Cantavano la vendetta contro Atteone e Tiresia che mirarono ignude le membra immortali di Diana e di Pallade nei lavacri, per atterrire chi s'attentasse di violare gli arcani del tempio; ma distoglieano ad un tempo dai terrori superstiziosi le genti, rammentando nelle supplicazioni agli iddii che anch'essi pur furono un tempo e padri ed amanti ed amici, e che soccorressero alle umane necessità, da che aveano anch'essi pianto e sudato nel loro viaggio terreno. Tutte le nazioni esaltando il loro Ercole patrio, ripeteano con quante fatiche egli avesse protetti dagl'insulti delle umane belve ancor vagabonde per la grande selva della terra, que' primi mortali che la certezza della prole, delle sepolture e dei campi, e lo spavento delle folgori e delle leggi aveano finalmente rappacificati; e quegl' inni accendeano i condottieri alla gloria e i combattenti al valore. Fumavano le viscere palpitanti delle vergini e dei giovanetti su l'are, perchè i popoli nella prima barbarie libano al cielo col sangue innocente e coi teschi; ma i simulati consigli d'Egeria al pio successore di Romolo, e la frode della cerva immolata sotto le sembianze d' Ifigenia placarono ne'templi della Grecia e del Lazio il desiderio di vittime umane. Sovente ancora la metafisica delle scienze si ornò dell'allegoria per idoleggiare le idee che, non arrendendosi ai sensi, rifuggono dall' intelletto. Credevano i savi antichissimi che l'attrazione della

materia avesse a principio combinate e propagasse in perpetuo le forme ed il moto degli enti; e narrarono che nel caos e nella notte nascesse Amore, figlio e ministro di Venere, di quella deità ch' era simbolo della natura. Credevano che l' acqua, il fuoco, l' aere, la terra fossero elementi del creato; e i poeti cantarono Venere nata dall' onde, voluttà di Vulcano, abitatrice dell' etere, animatrice di tutta la terra. Ma poichè le allegorie vennero adulterate dall' orgoglio de' potenti, dalla ignoranza del volgo, dalla venalità dei letterati, le scienze si vergognarono della poesia, e si ravvolsero tra i misteri dei loro numeri; e Venere fu meretrice e plebea, sposa di quanti tiranni vollero essere numi, genitrice di quanti numi abbisognavano a' sacerdoti, ministra di quante immaginazioni conferivano alle laide allusioni degli artefici e dei cantori, ed esempio di quanti vizj effeminavano le repubbliche. E voi trattanto, o retori, ricantate boriosamente le favole, unica supellettile delle vostre scuole, senza discernere mai le loro severe significazioni; e i nostri Catoni le attestano per esercitare la loro censura contro le lettere; e gli scienziati ne ridono come di sogni e d' ambagi; e i più discreti compiangono quel misero fasto di fantasmi e di suoni. Ma pur nel sommo splendore della greca filosofia Platone vide tra quelle favole i principj del mondo civile.[1] E mentre il genio de' Tolomei richiamava in Egitto le scienze e le lettere, onde restituirle alla Grecia spaventata da' trionfi d' Alessandro, Maneto, pontefice egizio ed astronomo insigne, fondò su quelle favole la teologia naturale.[2] E Varrone, maestro de' più dotti Romani, diseppelliva da quelle favole gli annali obbliati d' Italia.[3] E Bacone di Verulamio, meditando di rivendicare alla filosofia l' umano sapere manomesso dall' ar-

[1] Segnatamente nel *Cratilo* e nel *Convito*.

[2] Bailly, *Storia dell'Astronomia*.

[3] Cicerone nelle *Filosofiche*, passim; e il Vico nel libro *De antiquissima Italorum sapientia*.

guzia degli scolastici, chiese norme alla natura, e le trovò in quelle favole pregne della sapienza morale e politica de' primi filosofi.[1] Per esse il Vico piantò vestigj verso le sorgenti dell' universa giurisprudenza, ed acquistava primo la meta, se la contemplazione del mondo ideale non l' avesse talor soffermato, e se la povertà, compagna spesso de' grand' ingegni, non precideva il suo corso.[2] Per esse e dai loro simboli fu dal Bianchini desunta un' istoria universale, di cui l' Italia non seppe in cent' anni nè profittare nè gloriarsene;[3] ma che fu seme in terra straniera all' istoria filosofica delle religioni, egregio libro, quantunque alla ragione di quei principj bastasse men pertinacia di sistema, ed eloquenza più riposata e più parca.[4]

XI. Odo rispondere, che la teologia legislatrice e la poesia storica si dileguarono con le opinioni e con l' età per cui nacquero, e che le scienze essendosi rivendicato il diritto d' illuminare la mente, alle arti letterarie non resta che l' ufficio di dilettarla. È vero: il tempo trasforma il creato; ma il tempo non può distruggere nè un atomo dell' universo: e voi tutti che derivate le vostre sentenze dalle mutazioni degli anni, ed i vostri diritti dalle distinzioni de' nomi, avvertite che l' essenza delle cose non muore se non con esse, e che se talvolta possono sembrare impedite, non perciò sono sviate dalle loro tendenze. Non vive più forse nell' uomo il bisogno di rendere con le parole facile all' intelletto ed amabile al cuore la verità? qual taciturna contemplazione può apprendere ed insegnare questo nostro sapere che ci fa sempre più superbi e più molli? le nostre passioni hanno forse cessato d' agire, o le nostre potenze vitali hanno cangiato na-

[1] Vedi il suo libro *De sapientia veterum.*

[2] *Principj d' una scienza nuova*, ec.

[3] *Istoria universale, espressa con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, di monsignore Francesco Bianchini, veronese.

[4] Dupuis, *Origine de tous les cultes.*

tura? e le scienze morali e politiche, che prime ed uniche forse influiscono nella vita civile, perchè sole possono prudentemente giovarsi delle scienze speculative e dell' arti, a che pro tornerebbero se ci ammaestrassero sempre co' sillogismi e coi calcoli? L' uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perchè sente; non sente continuamente se non perchè immagina; e non può nè sentire, nè immaginare senza passioni, illusioni ed errori. La filosofia non cambia che l' oggetto delle passioni; e il piacere e il dolore sono i minimi termini d' ogni ragionamento. Quindi la verità, quantunque d' un aspetto solo ed eterno, appare multiforme e indistinta al nostro intelletto, perchè noi dovendo incominciare a concepirla coi sensi, e a giudicarla con l' interesse della sola nostra ragione, la vestiamo di tante e sì diverse sembianze, e le sembianze di tanti accidenti quante sono le disparità de' climi, de' governi, delle educazioni, e de' nostri individuali caratteri; onde anche le cose men dubbie sono assai volte mirate dai saggi con mente perplessa, e dagli altri tutti con occhio incredulo ed abbagliato. E nondimeno il mortale non s' affanna d' errore in errore, se non perchè travede in essi la verità ch' ei cerca ansiosamente, conoscendo che le tenebre ingannano e che la luce sola lo guida; ma la natura, mentre gli concesse tanto lume d' esperienza bastante alla propria conservazione, fomentò la curiosità e limitò l' acume della sua mente, ond' ei tra le credulità ed i sospetti eserciti il moto della esistenza, sospirando pur sempre di vedere tutto lo splendore del vero: misero s' ei lo vedesse! non troverebbe più forse ragioni di vivere. Or per me stimo non potersi mai volgere l' intelletto degli uomini verso le cose meno incerte, e per continuo esperimento giovevoli alla loro vita, prima di correggere le passioni dannose del loro cuore, e di distruggere le false opinioni; il che non può farsi se non eccitando col sentimento del piacere e del dolore nuove passioni, e con la spe-

ranza dell' utilità fecondando di migliori opinioni la lor fantasia. Se dunque l' eloquenza è facoltà di persuadere, come mai potrà dipartirsi dalle umane passioni, e come la ragione e la verità staranno disgiunte dall' eloquenza? Però questa distinzione d' illuminare e di dilettare fu a principio pretesto di scienziati che non sapeano rendere amabile la parola, e di letterati che non sapeano pensare. La filosofia morale e politica ha rinunziato la sua preponderanza su la prosperità degli Stati da che, abbandonando l'eloquenza, si smarrì nella metafisica; e l' eloquenza ha perduta la sua virtù e la sua dignità da che fu abbandonata dalla filosofia e manomessa dai retori. Sciagurati! si professarono architetti di un' arte senza possedere la materia; fantasticarono limiti alle forze intellettuali dell' uomo; s' eressero dittatori de' grand' ingegni; ambirono di magnificare le minime cose, e di trasformare il falso nel vero, e il vero nel falso: l' ozio, la vanità, l' avidità accrebbero la moltitudine degli scrittori; invano la natura esclamava: *Io non ti elessi al ministero di ammaestrare i tuoi concittadini;* l' arte lusingava, insegnando a non errare, perchè giudicava gli scritti derivati dalle passioni degli altri; ma l'arte non parlò più alle passioni, perchè non le sentiva; la fantasia, destituta dalle fiamme del cuore, si ritirò fredda nella memoria; destituta dal criterio, inventò mostri e chimere; e la facoltà della parola si ridusse a musica senza pensiero.

XII. Poichè i suoni e i significati degl' idiomi si trasfusero nelle combinazioni degli alfabeti, questo ritrovato perfezionò la facoltà di pensare e i mezzi di abbellire e di perpetuare il pensiero. Le norme dello stile germogliarono spontanee da quelle della favella, perchè hanno radice negli organi intellettuali dell' uomo, mentre le regole accidentali secondavano la tempra d' ogni lingua e l' ingegno degli scrittori, finchè l' uso e il consenso valsero a convalidarle. Intanto il tempo e le vicende, svelando molti arcani della legislazione teologica, dileguarono le prime illusioni; però la

poesia seguì a confortare con l'entusiasmo, con la pittura e con l'armonia le utili passioni degli uomini, ma concesse agli storici d'illuminarle con l'osservazione degli avvenimenti, ed agli oratori di persuaderle col calore della poesia, con l'esperienza della storia e con l'evidenza della ragione. Ne' poeti dunque, negli storici e negli oratori contiensi la letteratura delle nazioni, la quale tanto è più pregna di bella eloquenza, quant'è più derivata dai sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia, dal nerbo del raziocinio e dalla convinzione del vero. Quindi la greca letteratura fu sorgente ed esempio agli studj di tutta l' Europa, perchè niun popolo trapassò veloce al pari degli Ateniesi dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà; e niuno potè riunire, quant' essi, le passioni e il criterio, che pur sogliono preponderare ad età differenti negli individui, ne' popoli e nelle lingue. Solone meditò di scrivere in versi, e fra le ceremonie de' sacerdoti e gli oracoli, le leggi d'una città, ove già i metafisici contendeano l'Eliso a'mortali, e l'onnipotenza agl'iddii; ove le virtù della libertà regnavano ad ora ad ora con l'insania della licenza, e la tirannide anch' essa era costretta ad essere moderata e magnanima. Un popolo che sapeva e ragionare ed illudersi, e coronare la virtù ed esiliarla; che trucidava i tiranni, debellava le armi di tutta l'Asia, dava norme di giustizia a' Romani, e non sapea godere nè la giustizia, nè la libertà, nè la pace; un sì fatto popolo doveva esercitare la sagacità de' prudenti, il valore de' forti, la virtù de' savj e il vigor degl' ingegni; dovea congiungere ne' loro pensieri l'entusiasmo ed il calcolo, e nella loro lingua il colorito, la musica e tutto il disegno ad un tempo e la filosofica precisione.[1] Ma

[1] E questa a me pare in gran parte la causa della originalità e della fecondità dell' italiana letteratura in Firenze, ove, a' tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de' cittadini e l'ingegno degli scrittori; mentre le altre città d'Italia, ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federico I e di Federico II contro

la Grecia non potendo tramandarci tutte le cause della sua felicità nelle lettere, ne die' in vece tutte quelle arti che le corrompono.

XIII. Finchè la filosofia s'attenne all' utile verità della pratica morale e politica, e che l'eloquenza s' attenne alla filosofia, la città fu retta da quegli ambiziosi che la natura destina alla prosperità delle repubbliche, da che gli ha dotati d' animo generoso e di egregia prepotenza d' ingegno. E come i principi degli Ateniesi non doveano mostrarsi ardenti, prodi, avveduti, se dalla loro virtù pendeva la loro patria, e dalla patria la loro gloria e la loro possanza? come la loro voce si sarebbe mai dipartita dalla passione e dal vero, se l'eloquenza sola svolgeva le anime fervide e liberissime de' loro concittadini? Ma poichè il furore d' imperio, di ricchezze e di fama è più vile e più cieco quanto più vive negli uomini meno degni, e l' eloquenza signoreggiava in Atene i teatri, i licei, i parlamenti e gli eserciti, tutti i faziosi che la natura non avea creati facondi, s' argomentarono di ajutarsi con l'arte. Se non che il pensiero e il modo di rappresentarlo risultando dalla tempra e dall' accordo del cuore, dell' immaginazione e del raziocinio, l'eloquenza non è frutto di verun' arte; che se la natura non forma vigorose, arrendevoli e bilanciate in un uomo queste potenze, qual occhio mai saprà indagarne i difetti, qual mano applicarvi i rimedj? E non per tanto, mentre la civile filosofia fu adulterata dall'arte dialettica, l' eloquenza cominciò ad esser manomessa dalla retorica. Già la metafisica allettando gl' ingegni più nobili alle sublimi contemplazioni, facea sì ch' ei sdegnassero di dar utili esempj alla loro patria per aspirare ad ammaestrarla su le leggi del globo, del sole, dei cieli, dell' etere, del caos, dell' eternità, dell' universo; grandi nomi, incomprensibili idee, e quindi involute in voci mirabili al volgo. Con questo

la Chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari, o nelle celle tra' monaci.

esempio si coacervarono in un vocabolo solo molte idee morali, che già nell' uso erano determinate e sicure, ma che riunite in una diveniano indistinte, e parvero astratte; indi, sotto colore di dilucidarle, furono tanto divise, che le loro fila facendosi impercettibili, anche le loro parti sembrarono opposte tra loro, e bisognarono nuovi termini, astrusi anch' essi, perchè applicati a nozioni ignote all' uso ed all' esperienza: così gl' ingegni, sviandosi nel labirinto delle speculazioni, armandosi di termini universali in cui si presumea d' indicare l' essenza, le qualità, le quantità, gli accidenti, i caratteri, le differenze e le coerenze di tutte le cose, e schermendosi o con distinzioni, inesatte sempre perchè le parole erano indefinite ed ambigue, o con definizioni che promettevano di accertare la natura degli enti, ma che sviavano dalla certezza del loro uso, s' imparò ad insidiare la ragione e a far sospetta la verità: quindi la moltitudine de' sofisti, l' indifferenza del vero ch' essi non sapeano difendere, l' irriverenza al giusto ed al bello che poteano negare, l' amore del paradosso da cui solo attendeano trionfi, l' infinito numero delle quistioni, la libidine eterna di controversie, l' arte dialettica insomma. Su queste trame fu tessuta l' arte retorica da quei letterati venali, che promettendo di far eloquenti gl' ingegni vani e le lingue più invereconde, ebbero le cattedre affollate di demagoghi e di pubblicani che già con le speranze invadeano gli onori, le leggi e l' erario della repubblica. Primo Gorgia, che non poteva amare una città ov' egli era mercenario e straniero, insegnò in Atene a blandire i vizj e l' ignoranza del popolo, ammaliandogli l' intelletto con la pompa delle figure, chiudendogli il cuore alla voce degli affetti e del vero, lusingandogli i sensi con l' azione teatrale e con la cadenza di periodi aculeati e sonanti.[1] Salì sul teatro e si profferì parato a qualunque argomento; e mo-

[1] Platone, *Hipp. maj.* Cicerone, *Orator.*, c. 49. Dionisio Alicarnass., *Epistola ad Amm.*, cap. 2.

strò che si può declamare con lode senza meditazione.[1] Foggiò canoni d'eloquenza e di stile, e fu padre della turba clamorosa implacabile de' grammatici, intenti sempre ad angariare gli scrittori obbedienti e a scomunicare i magnanimi. Insegnò antitesi a chi non avea nervi e spiriti nel pensiero;[2] luoghi comuni a chi non sapea le materie;[3] descrizioni ed amplificazioni a chiunque mancava di fantasia pronta e pittrice; lenocinio di declamazione a chi non avea dignità di aspetto e di voce; lascivia d'idioma a chi cercava le grazie; superstizioni per le regole inanimate a chi non ha senno da considerarle calde e parlanti ne' sommi scrittori; l'arte insomma, che nel petto de' letterati fa sottentrare all'emulazione l'invidia, all'ardore di fama la vanità degli applausi, all'esempio l'imitazione, al sapere l'erudizione; l'arte, o giovani, che moltiplica i precettori, che nella prima educazione snerva le fibre de' più forti intelletti, che per tanti secoli fe' ricca d'inezie la italiana letteratura. Almeno la letteratura fosse divenuta disutile, senza divenire scellerata ed infame! Ma quel Gorgia stesso, ravviluppando nelle fallacie dell'arte dialettica anche le verità concedute al senso ed alla mente degl'idioti, celebrò in Atene un mestiero che valeva a coronare il delitto,[4] a insanguinar l'innocenza, ad esaltare le usurpazioni degli opulenti, a santificare le libidini della democrazia e le carnificine della tirannide, a tradire la

[1] Platone, *in Gorgia*. Cicerone, *De finibus*, lib. II, cap. I ed altri.

[2] Ecco un passo di Gorgia recato da Plutarco, e da noi tradotto letteralmente: « La tragedia è un inganno, nel quale colui che inganna diviene più giusto del non ingannante, e l'ingannato più saggio del non ingannato. » Vedi l'opuscolo *De audiendis poetis*.

[3] Corace siracusano mandò primo in Grecia un libro retorico, tessuto su le fallacie dialettiche. Vedi i *Prolegomeni ad Ermogene* presso i retorici antichi; ed Aristotile, *Ret.*, lib. II, c. 24. Quindi Protagora, discepolo di Democrito, scrisse il libro *Dei luoghi comuni*; Arist., *ib.*, lib. I, cap. 2, e Cicerone, *Topic.*

[4] Gorgia presso Cicer., *De claris oratoribus*, cap. 12.

patria, a vender l'anima, a contaminare di fiele e di sangue la vecchiaja di Socrate.

XIV. E Socrate che non ambiva nè gloria di scienziato, nè emolumenti di retore, nè dignità di capitano e di pritano, ma che vedeva quanto le virtù di cittadino scadeano con la vera eloquenza, e con esse l'onore e la libertà della patria, ripetea que' consigli che tanti scrittori hanno serbati a noi posteri. Ed io li leggeva per emenda della mia vita; ma oggi, poichè nelle poetiche e ne' trattati non so discernere ajuti all'istituto di professore, ordinerò quei consigli di Socrate per unica norma alle lezioni ch' io potrò scrivere; e piaccia a voi pure di udirli. Uditeli; benchè forse il mio stile, non certamente l'arbitrio de' miei pensieri, potrà violare il discorso di quel giustissimo tra i mortali.

— O Ateniesi, adorate Dio, e non aspirate a conoscerlo; amate il paese ove la natura vi ha fatto nascere, e seconderete le leggi dell'universo; non disputate sull'anima, ma dirigete le vostre passioni verso le cose che giovarono a' nostri padri. O miei concittadini, non a tutti è dato di essere oratore o poeta: coltivate i vostri poderi, permutate i frutti e le merci, poichè tutti abbiamo necessità della terra e a pochi manca l'industria: tutti i padri possono educare i loro figliuoli a venerare gl' iddii, ad obbedire alle leggi, ad amare la patria; e tutti i giovani possono difenderla co' loro petti: ma in ogni studio ascoltate il proprio Genio, e sarete onorati e benemeriti cittadini. Sì, Ateniesi, un Genio parla nel petto a ciascheduno di noi; però l'oracolo consultato da' miei genitori rispose: Che facessero voti a Giove padre e alle Muse, e che mi abbandonassero in tutto al mio Genio; [1] il quale, interrogato da me, esortavami di studiare ciò che poteva es-

[1] Plutarco, *De Genio Socratis.* Tutti i pensieri e gli argomenti di questo discorso furono da noi religiosamente ricavati da molti scrittori antichi, e segnatamente dai *Memorabili* e dal *Convito* di Senofonte, e dall'*Apologia* di Platone.

sere utile a me stesso ed agli altri. Onde imparai musica da Damone, e volli vedere cosa fosse poetica, retorica e geometria, e considerai le arti e gli artefici, ed ascoltai filosofia universale dal vecchio Anassagora, e fui prediletto discepolo di Archelao, e volli anche da Diotima, donna di elegantissimo ingegno, apprendere dottrine d'amore.[1] Or benchè fossi da' precettori stimato di felice intelletto, niuna verità m'avvenia d'imparare sì certamente ch'io potessi ridirla senza timor di mentire e di nuocere. Anzi il Genio mi comandava ognor più di rinunziare all'onore ed al lucro di quegli studj, ed anche all'arte della scultura insegnatami dal padre mio, e che unica omai poteva camparmi da povertà, per vivere invece tra gli uomini, e considerare e dire le cose che li fanno disgraziati o felici. Da indi in qua mi vedete nelle vie più frequenti, e tra le gioje e le querele degli uomini, e nelle tende e nelle officine, sì che chiunque a cui piaccia, mi risponda e m'ascolti; e dopo avere udita e considerata ogni cosa, paleso, com'io so, quelle sole verità che vedo chiarissime nella mente e che sento nel petto profondo, e che taciute mi fariano colpevole e disonesto dinanzi al mio Genio. Ma la verità che mi è da tanti anni manifestata dalla condizione della patria, e che mi fa ognor più colpevole ed importuno in Atene, è questa che io voglio ripetervi, perchè mi si è fitta più tenacemente nell'animo. O Ateniesi: massima impostura e pubblica calamità si è l'accostarsi ad un'arte senza ingegno, studio e coraggio convenienti ad esercitarla. Chè nè io, tuttochè figliuolo e discepolo di scultore, avrei potuto emulare le statue di Fidia; nè Fidia cessò di fare il simulacro di Pallade, quantunque ei prevedesse che per quel lavoro sarebbe morto in prigione.[2] Se dunque l'amore di un'arte vi conforta contro la povertà e l'ingiustizia, voi sarete miseri

[1] Di tutti questi studj di Socrate vedi il Bruckero, *Historia philosophiæ*, tomo I, parte II, lib. II, cap. 2, *De schola socratica.*
[2] Diodoro Siculo, lib. XII. Plutarco, in *Pericle.*

forse nell'opinione degli altri, ma compianti dagli uomini buoni, e gloriosi in futuro, e, quel che è più, soddisfatti nel vostro cuore. Ma se studiate eloquenza e poesia non per altro che per vivere mollemente, voi non seconderete lo scopo di queste arti, le profanerete con mercimonio servile, e lascerete quelle che potriano farvi più avventurati e più onesti. Però il divino Omero cantò che la Musa gli avea rapito il caro lume degli occhi, ma che l'avea pur compensato di tanta disavventura, concedendogli l'amabile canto.[1] E in vero la poesia è una divina concitazione del Genio e certa sapienza ispirata; però non è molto che udimmo l'oracolo in Delfo, interrogato da Cherefonte, rispondere *ch' Euripide e Sofocle erano sapienti tra gli uomini.*[2] Or chi non reputa eminentissima la facoltà di persuadere? chè senz'essa nè poeti nè storici acquisterebbero grazia e credenza; e vedo che quante discipline s'insegnano, tutte s'insegnano col discorso; e so che per essa Temistocle ed altri forti salvarono la repubblica, e la fecero gloriosa e possente, tuttochè arringassero nell'assemblea ravvolti, all'uso di Pericle, nella clamide e senza gesti nè melodia.[3] Però chi tiene quest'arte e può compartirla per oro, come s'usa da Gorgia Leontino e da Polo, è da stimarsi cittadino benefico e beatissimo tra' mortali. Ch'ei senza dubbio deve insegnare che questi facitori di ditirambi agguaglino Alceo, senza avere liberata la patria; e

[1] Omero, *Odissea*, canto VIII, versi 61, 64.

[2] Vedi i due celebri versi di quest'Oracolo e l'interpretazione di Svida, all'art. Σοφός.

[3] Senofonte, nel *Convito*, cap. 8, 39. Eschine *in Timarco*. Ed è memorabile il passo di Plutarco nella *Vita di Nicia:* « Cleone » levò la decenza e il decoro che si convengono al tribunale e alla » bigoncia; e avendo egli il primo cominciato a gridar forte nel con- » cionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia, e a scorrere » qua e là nell'atto stesso che pur favellava, insinuò quindi in co- » loro che il maneggio avevano della repubblica, quella libertà licen- » ziosa e quella trascuranza dell'onesto e del convenevole, dalle » quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari. »

mentre pur vegliano all' altrui cena motteggiando piacevolmente, scrivano i cori d'Euripide nostro che avea sembiante verecondo e severo, e che nell'ilarità de' conviti ospitali cantava agli amici: *Aborriamo coloro che celebrando motteggi fanno gli uomini più maligni:* [1] anzi deve insegnare a' nuovi poeti, i quali si vanno insidiando con invidia mortale, ad emulare le tragedie di Sofocle; e pure Sofocle, benchè contendesse ad Euripide la corona, non però cessò d' onorarlo; e quando Euripide morì, egli comparve in veste lugubre, e pianse con tutta la città che quel nobile capo giacesse in tomba straniera, nè patì che gli attori a que' giorni rappresentassero coronati l' Edipo. [2] Inoltre Gorgia deve negli oratori politici infondere giustizia per discernere l' utilità delle leggi, e temperanza per amministrare l' erario, e prudenza per non irritare le tribù negli scandali, e gravità per sedarli, e fortezza per dissipar le fazioni, e desterità co' nemici e con gli alleati, e lealtà in parlamento, e valore nel campo, perchè le sentenze non sieno smentite dai fatti. Come si possa insegnar tutto questo non saprei dire; e mi pare potenza maggiore dell' umana. Vedo bensì giudici ed oratori sorgere giovinetti da quelle scuole; e voi vedete a che termini siano gli ordini e i costumi della repubblica. Che se quell' arte non tende che ad accattare regali dagli ambiziosi e voti dal popolo, non dubito ch' ella sia facilissima, dacchè basta piaggiare i più prodighi, e decretando i tre oboli a' poveri sì che v'intervengano, far ozioso teatro dell'assemblea per proverbiare i più saggi. Or tutti voi ricordate che mentre i retori insegnavano le loro arti, i trenta tiranni pubblicarono legge perch' io solo non fossi oratore; e quella legge mi significò che nell' amor della patria spira certo fuoco divino, e nella verità una beltà incorruttibile, a cui non giunge

[1] Eliano, *Varia hist.*, lib. VIII, c. 13; Eurip. *in Melan.* presso Ateneo, lib. XIX.
[2] Thom. Mag. *in Vita Euripidis*. Svida in Σοφοκλ.

il discorso impetuoso e ripulito de' retori; e ch' io doveva tenermi veracemente oratore, poichè a me solo e non ai maestri vien dato di non far peggiore con l' eloquenza veruno di voi, anzi giovai per alcuni ad innamorarvi dell' onestà.[1] Ma come siasi la cosa, certo è che il Genio mi consentì questa proprietà d'oratore; perchè nè quando mi opposi io solo alle crudeltà dell' oligarchia, nè quando in democrazia per non violare il pubblico giuramento negai d' approvare nel senato una sentenza che mi pareva non giusta, nè adesso, nè mai avrei detto parola, se la voce del Genio m' avesse, come suole talvolta, disanimato. Or, poichè que' trenta si sono cangiati, ma non i modi della città, io mi vedo assai vicino alla morte. E veramente Omero attribuì ad alcuni nella fine della loro vita certa prescienza dell' avvenire; e piace anche a me di emettere un vaticinio: *Io morrò ingiustamente*. Se il vivere o il morire sia miglior cosa, è a tutti incerto fuori che a Dio: questo so, che di me faranno testimonianza il tempo passato ed il futuro.—E morì; e un retore ordì la calunnia, e un ricco fazioso pagò lo spergiuro de' testimonj e de' giudici, e un poeta d' inette tragedie perorò contro Socrate, e trecento Ateniesi lo condannarono, e la sapienza fuggì dal governo, e l' eloquenza ammutì, e Atene fu serva de' retori che fecero esiliare tutti i filosofi:[2] e Italia pure li vide espulsi quando Domiziano insigniva un retore del consolato,[3] il retore Quintiliano, che nelle Istituzioni ov' ei predica la lealtà indispensabile agli oratori, parlando di Domiziano, di quell' ingrato insidiatore di Tito, di quell' invido tiranno d' ogni virtù, di quel carnefice industrioso, lo chiama *censore santissimo de' costumi, e in tutto, e nella eloquenza eminentissimo.*[4]

[1] *Simposio*, cap. VIII, § 4; cap. III, § 3.

[2] Vedi Bruckero, *Storia filosof.*, alla Vita di Teofrasto; e l'Enciclopedia, art. *Aristotélisme*.

[3] Tacito, *Vita d'Agricola* sul principio; Svetonio, *in Domiziano*; ed Enrico Dodwello, *Annales Quintilianei*.

[4] *Institut. Orat.*, lib. IV, nel proemio.

XV. Così l'arte andò deturpando sino a'dì nostri le lettere: non però valse ad annientare il decreto della natura che le destinò ministre delle immagini, degli affetti e della ragione dell'uomo. E mentre Isocrate pronunziava dopo dieci anni di squisitissima industria un panegirico della repubblica, ove intendendo di esaltarla con l'eleganza, vituperavala col raziocinio;[1] e mentre verseggiatori e sofisti trafficavano l'ingegno e le Muse, Tucidide, Demostene e Senofonte apparecchiavano esempj immortali d'elevata, di maschia e di affettuosa eloquenza. La storia di Plinio e i versi di Giovenale e di Persio insegnarono a' declamatori ed a' poeti di Roma come le lettere giovino alle scienze, e consacrino gli adulatori ed i vizj all'infamia. Anzi Tacito impose sì fattamente rispetto a quei retori, che, non attentandosi di nominarlo, lasciarono scritto ne' loro libri: *Che l'alto spirito e la verità perigliosa degli annali di un loro contemporaneo, benchè meritevoli della memoria de' secoli, non conseguirebbero imitatori.*[2] Dai mezzi con che gli egregj letterati di tutte le età ottennero fama ed amore nel mondo, appare omai l'ufficio della letteratura; appare che la natura, creando alcuni ingegni alle lettere, li confida all'esperienza delle passioni, all'inestinguibile desiderio del vero, allo studio dei sommi esemplari, all'amore della gloria, alla indipendenza della fortuna ed alla santa carità della patria. Qualunque manchi di queste proprietà negli uomini letterati, niun'arte mai, niun istituto di università o d'accademia, niuna munificenza di principe farà che le lettere non declinino, e che anzi non cadano nell'abbiezione ove tutte o in gran parte mancassero queste doti. O Italiani! qual popolo più di noi può lodarsi de' benefizj della natura?

[1] In quell'orazione Isocrate piantò per assioma che l'eloquenza debba magnificare le minime cose, ed impicciolire le grandi; e procede esaltando i benemeriti degli Ateniesi. Vedi Longino, *Del Sublime*, cap. 38, che da quell'assioma desume il vituperio d'Atene.

[2] Quintiliano, *Institut.*, lib. X, cap. 1.

ma chi più di noi (nè dissimulerò ciò che sembrami vero, quando l' occasione mi comanda di palesarlo), chi più di noi trascura o profonde que' benefizj? A che vi querelate se i germi dell' italiano sapere sono coltivati dagli stranieri che ve gli usurpano?[1] Meritamente ne colgono il frutto: la letteratura che illumina il vero, fa sovente obbliare gli scopritori e lodare con gratitudine chiunque sa renderlo amabile a chi lo cerca. Pochi, è vero, in Italia levarono altissimo grido, non perchè soli filosofassero egregiamente, ma perchè egregiamente scrivevano le loro meditazioni, e perchè, amando la loro patria, si emanciparono dall' ambizioso costume di dettare le scienze in latino, ed onorarono il materno idioma: quindi le opere del Machiavelli e di Galileo risplendono ancora tra i pochi esemplari di faconda filosofia; e lo stile assoluto e sicuro del libro *De' delitti e delle pene*, e l' elegante trattato del Galiani *Su le monete* vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi; e mille Italiani sanno difenderlo dalla usurpazione e dalla calunnia. Ma poichè oggi gli scienziati non degnano di promuovere i loro studj con eloquenza, poichè non si valgono delle attrattive della loro lingua per farli proprietà cara e comune agl' ingegni concittadini, non sono essi soli colpevoli se pochi si curano, se pochissimi possono vendicare la loro fama, e se tutti corrono a dissetarsi ne' fonti, i quali se non sono più salutari, sembrano almeno più limpidi? Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con zelo la riverenza e l'amore alla lingua ed alle opere greche? e chi di loro non ci esalta Tucidide che fu esempio al sommo degli oratori e alla velocità di Sallustio e alla fede di Tacito? chi non ci esalta Senofonte, pregno di socratica virtù e di passione e di storia e di militare scienza e di soavissimo stile? e Polibio insigne maestro di governo e di guerra? Ma

[1] Leggasi l'orazione inaugurale, *Intorno al debito di onorare i primi scopritori del Vero*, di Vincenzo Monti, che in questa cattedra nella università di Pavia fu mio predecessore.

chi mai dotto di greco diffonde le loro ricchezze? chi li traduce con amore eguale alla loro fama? Giacciono que' solenni scrittori nell' obblio de' volgarizzatori imprudenti e venali dei secoli scorsi, e ad ogni Italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera e comperare a gran prezzo i barbarismi che vanno ognor più deturpando la nostra. Io vedo cinquanta versioni delle lascivie di Anacreonte, e non una de' libri filosofici di Plutarco, non una degna di palesar quei tesori di tutta la filosofia degli antichi. Volgetevi alle vostre biblioteche. Eccovi annali e commentarj e biografie ed elogj accademici, e il Crescimbeni ed il Tiraboschi ed il Quadrio: ma dov' è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell' utile letteratura, che riponga l' onore italiano più nel merito che nel numero degli scrittori, che vi nutra di maschia e spregiudicata filosofia, che col potere dell' eloquenza vi accenda all' emulazione degli uomini grandi? Ah le virtù, le sventure e gli errori degli uomini grandi non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostri! Eccovi d' altra parte e cronache e genealogie e memorie municipali, e le congerie del benemerito Muratori, ed edizioni obbliate di storici di ciascheduna città d' Italia: ma dov' è una storia d' Italia? E come oserete lodare senza rossore gli esempj di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? come ricambierete le vigilie de' nostri padri, se non profittate de' documenti che vi apprestarono? È vero; niuno rammemora senza lagrime le liberalità della famiglia de' Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un Inglese, disotterrando i tesori de' nostri archivj, rimeritasse i principi italiani d' un esempio che illuminò la barbarie dell' Europa: si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il Magnifico e di Leone X ci venissero di là dall' oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi

anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno rimunerar degnamente il principe che vi dà leggi e milizia e compiacenza del nome italiano? Oh come all'esaltazioni con che Plinio Secondo si studia di celebrare Trajano, oh come il saggio sorride! ma quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Trajano, e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all'impero del più magnanimo tra i successori di Cesare. [1] Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie? come influisce in que' cittadini collocati dalla fortuna tra l'idiota ed il letterato, tra la ragione di stato che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la pa-

[1] E che dirò io di quegli scrittori che senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studj e alla patria s'accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse almeno aspirare ad una infame immortalità! Ma, vili ed ignoranti ad un tempo, hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria. Sapientemente Ottaviano, che era in necessità di alimentare le lettere e di rispettare gl'inge-

tria perchè hanno e tetti e campi, ed autorità di nome, e certezza di eredità, e che quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo Stato? L'alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi che per educazione, per agi e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall'ozio tra'libri, denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizj, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la Ciropedia e il Telemaco, tramandatici da due mortali cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza détta anch'essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il *Viaggio d'Anacarsi* ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo senza taccia di menzogna iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl'Inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d'illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de' giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de'giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne'libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti

gni, spediva decreti perchè gli scrittori d'ignobile fama non lo lodassero: *Ingenia saeculi sui omnibus modis Augustus fovit. Recitantes et benigne et patienter audivit; nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis, offendebatur; admonebatque praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri.* Sveton., lib. II, cap. 3.

svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de'loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle sugli usi, lo stile e le fogge dell' età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; nè l'ingegno eminente, nè la sublime poesia di que' pochi che custodiscono la riputazione degli Stati e dei principi basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d' Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d' incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l' insidie del volgo dei letterati e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d' essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl' ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell' onestà v' arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell' energia e della luce delle vostre idee; amate la vostr' arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La

verità e le passioni faranno più esatti, meno inetti e più doviziosi i vostri vocabolarj; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione de'modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l'Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! e come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! come t'umiliano gli stranieri che presumono d'ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere fino ch'ei vive la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama? Nè la barbarie de'Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori de'teologi, nè gli studj usurpati da'monaci spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de'retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi nè tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su'loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficj verso di noi.

XVI. Queste cose (considerando, come ho saputo, la natura dell'uomo e le storie) ho meditate e scritte intorno all'origine e all'ufficio della letteratura. Chè se le giudicherete di vostro profitto, io l'ascriverò alla efficacia maravigliosa del vero, il quale benchè taciuto per lunghissima età, ed acremente impugnato dagli uomini, si vendica per se stesso dell'obblivione de'tempi e della pertinacia delle opinioni. Se non ch'io pure non avrò forse difesa che la mia propria opinione; ma tolga il cielo che quanto io scrivo possa riescire mai di alcun danno alle lettere ed all'Italia.

LETTERA
IN DIFESA DELL'ORAZIONE INAUGURALE.[1]

AL SIGNOR GIAMBATISTA GIOVIO,

ELETTORE DEL COLLEGIO DE' POSSIDENTI.

> Docete me, et ego tacebo: et si quid forte ignoravi, instruite me. Quare detraxistis sermonibus veritatis?... Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, et in ventum verba profertis. Super pupillum irruitis, et subvertere nitimini amicum vestrum. Respondete, obsecro, absque contentione: et loquentes id quod justum est, judicate. Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.
>
> JOB, cap. VI, §§ 24-30.

Mio signore ed amico.

Parevami debito di amicizia d'intitolare a Lei la prima edizione di quest'operetta; ma poi m'accorsi ch'era debito

[1] Veramente, come vede il lettore, noi non pubblichiamo una lettera, sibbene un abbozzo di lettera dedicatoria per la 2ª edizione, che non fu fatta mai, della *Orazione inaugurale*, al conte Giovio. Il quale già aveva dedicato una sua operetta al Foscolo, e poi, per preghiera sua, avevagli con lettera degli otto marzo 1809 mandato parecchie *osservazioni critiche* a quella stessa Orazione. Il Foscolo, come apparisce da questa e altre sue al medesimo Giovio, ne fu lieto e pago, e rispose ad alcune. Forse anche a tutte; ma a noi non è riescito di trovare la lettera intera, bella e copiata, di cui parla Foscolo stesso al Giovio in un'altra (vedi l'*Epistolario*) de'5 marzo 1810. Vi si dice che la lettera era divenuta *così lunga che sorpassava la prolusione*. Invece abbiamo dovuto adoperare non poca fatica intorno a' MSS. del Nostro, per ricavarne e connettere con sufficiente ordine questi *frammenti;* tra mezzo a' quali trovasi anche il libretto autografo delle *Osservazioni* suaccennate. (*L' Ed.*)

assai maggiore di non associare l'altrui fama al biasimo meritato dallo scrittore, nè l'altrui quiete a' pericoli che i principj e l'intento de' miei discorsi potevano suscitarmi dagl'interpreti forse troppo zelanti. Gl'interpreti tacquero: parlarono i censori; se non che, trascurando le mie vere colpe, e intentandomi accuse, or mal provate, or ingiuste, non giovano a' lettori che bramano d'essere consigliati, nè a me che ho bisogno d'essere persuaso. L'esame paterno ch'Ella, mio signore ed amico, fece del mio libricciuolo, accrebbe la mia gratitudine e i diritti ch'Ella avea sovr'esso; e poichè in parte cessano i dubbj che a principio mi sconfortarono dall'unire il suo nome col mio, io La prego accogliere la ristampa che io Le dedico, in prova della mia stima e del desiderio ch'io ho d'essere amato da Lei. Altri forse nella ristampa travederanno la vana compiacenza di letterato; ed accorgendosi de' pochissimi pentimenti dopo tante censure, mi daranno per incorreggibile. A questi, che sono pur molti, e non tanto lettori quanto giudici de' nuovi libri, giovami di parlare appunto in quest'occasione davanti al pubblico. Manifesterò le colpe de' censori e le mie, perchè spero che dai fatti e dal discorso sovr'essi appariranno le cause per cui la censura in Italia diventa più sempre o velenosa o plebea. Che se il decorso d'un anno ha calmata in loro, come sento in me stesso, l'acerbità delle opinioni, ascolteranno certamente senz'ira ciò ch'io credo di poter dire senza timore nè orgoglio. Ov'io non fossi così felice da vedere e far credere il vero, vivrò almeno pago in me stesso d'avere, a chiunque mi chiedesse o mi desse parere, dichiarato una volta con qual animo dico ed ascolto la lode ed il biasimo. Poi (per quanto l'uomo può patteggiare con l'avvenire) spero che potrò quind'innanzi sostenere qualunquesiasi censura tacendo.—Vedesi l'orazione scritta e stampata per ufficio di cattedra: non per questo mi scuserò con gl'inconvenienti delle opere comandate; chè anzi l'occasione mi trasse in meditazioni di teorie ch'io forse per istinto di

mente andava applicando a' miei studj, ma alle quali non avrei pensato mai se non superficialmente ed a caso. Nè ho stampato per solo dovere del mio impiego, ma ben anche per amore del mio scritto, sì perchè lo vidi accolto con silenzio appassionato e con lagrime dall'università che l'udì recitare, sì perch' io mi sperava che l'inesperienza nell'assumere per la prima volta le parti di professore mi saria perdonata allo zelo con che sempre, e più allora, sostenni le parti di scrittore libero e cittadino; il che da' letterati dovea meritarmi consigli amorevoli, anzichè adulazioni che addormentano gl' ingegni nella superbia, anzichè rimproveri magistrali per cui non si può che disanimarsi, o, quel che è peggio, ostinarsi. Ma prima di parlare de' rimproveri, dirò che di tanti dotti de' quali o a voce o per lettera ho consultato il giudizio, altri mi promossero dubbj sì riverenti e sì generali, che sospettai de' miei falli senza poter distinguerli nè ravvedermene; altri mi compiacquero, come s'io li avessi richiesti, d' applausi: almeno la lode anche falsa si suole condir di parole le quali hanno talvolta certo sapor di ragioni; ma l'applauso se non prorompe universale e spontaneo dalla voce e da' volti d'un' adunanza, ed invece sembri accattato ed intempestivo, farà sempre arrossire gli uomini savi ed invanire gli stolti. Pochissimi frattanto mi diedero avvisi e ragioni: e a Lei che unico mi mandò un volumetto di osservazioni, mi terrò più che ad altri, finchè avrò vita, obbligato come ad amico delle lettere e mio. E benchè tutte non sieno evidentemente vere per me, tutte ad ogni modo sono pensate con competenza ed equità di giudizio, tutte scritte con amorevolezza e sincerità di parole; e da molte desunsi il debito di ricredermi, o la necessità di scolparmi, e segnatamente dove trattasi più dell'intenzione morale che dell'elemento letterario. Comincerò dunque col rispondere a Lei. Le osservazioni risguardano la sintassi, i principj ed i fatti.

Quanto alla sintassi io, per rispetto al tempo ed al pub-

blico, sommariamente confesserò d'avere in ciò che dipende più dall'opinione che dalla grammatica, persistito nell'opinione; ho bensì obbedito emendando gli sbagli grammaticali da lei scoperti, e a me, dopo tanta diligenza, sfuggiti.[1]

A' principj dell'*Orazione* Ella oppone principj. Ma i principj o sono la somma di molte esperienze e di lungo ragionamento in chi li ricavò da se stesso; o sono la fonte originaria d'ogni ragione in chi li apprese come assiomi che non si dimostrano. Nell'un caso e nell'altro non sono ragioni, ed enunziati assolutamente e senza prove servono mirabilmente a chi vi si attiene (e beato chi vi si attiene più forte!), ma non giovano a combattere i principj degli altri. S'io dunque asserisco che *l'idea del diritto venne dai fatti, dalle passioni e dagli interessi degli uomini*, ed Ella invece risponde con Cicerone che *il diritto esisteva prima del fatto*, chi di noi due potrà convincersi mai? E perchè io senza fatti non saprei più trovare l'idea del diritto, anzi credo che se perisse il genere umano, perirebbe ogni essenza di giustizia, recherò pertinacemente fatti, e ragioni sui fatti. Anche i Platonici ripetevano che la giustizia è preesistente agli uomini, alla terra ed al cielo; che è indipendentissima dalla forza e dalle passioni, e che è eterna. Bisogna dunque ch'io provi che il loro principio non è che un'ipotesi: bisogna dunque opporre ragioni a principj: io dovrei distruggere l'ipotesi; e gli altri, convincermi o dell'insussistenza de'fatti, o degli errori ne'miei ragionamenti sovr'essi. Ma raramente pur troppo s'è tenuto sì fatto modo, che unico forse poteva, se non accordare i mortali negli stessi principj, bensì nelle stesse applicazioni

[1] Le osservazioni grammaticali fatte dal Giovio sono le seguenti. — « *Inaugurare* (pag. 5, lin. 5), voce d'uso. Ma il sig. Foscolo è un » purista senza affettazione. Forse amerà levarla, e non ne conosce » migliore.— *Dighe* (pag. 9, lin. 28), parola olandese; d'uso per altro. » —*Destituta* della parola (pag. 10, lin. 3). Direbbesi forse anche più » acconciamente pel sentimento dell'Oratore: la ragione *spogliata* » *della parola*, anzichè *destituta*, che vale abbandonata. » (*L'Ed.*)

de' principj diversi all'utilità della loro vita: che se i principj si formano in noi diversi, perchè diversi sono i nostri modi di sentire, diverso l'ingegno, diversa l'educazione, però il bisogno è pur sempre in tutti lo stesso. E mi pare che questa sciagura derivi dalla fatale necessità che hanno gli uomini di combattersi reciprocamente; e però trovano più sicuri pretesti nell'ostinazione de' loro principj, che nell'esame delle loro ragioni. — Ma in sostanza ognuno desidera la giustizia: e che rileva s'uno dice che la giustizia vi è; che tutti son nati per essere giusti; e l'altro dice che bisogna mantenere la giustizia perchè gli uomini tendono ad essere ingiusti? Che importa s'uno scrive che il diritto è una cosa diversa dal fatto, e l'altro ci dice che il fatto e il diritto sono corpo ed anima; e non potendosi veder l'anima, bisogna medicare il corpo, dacchè morto il corpo, l'anima sparisce per sempre?[1] . .

. . . .

Con precipitato discorso e ingratamente tra il Crescimbeni ed il Quadrio ho posto il nome del Tiraboschi, dal quale

[1] Qui l'*autografo* rimane interrotto. — Del resto, con queste parole il Foscolo rispondeva a quelle osservazioni critiche che il Giovio faceva all'opinione da esso enunciata a pag. 10 dell'*Orazione: che le idee del* dovere *e del* diritto *si desunsero* dalla parola. — « Ammetto (scrivevagli il Giovio) volentieri che *la facoltà della parola* » sia stata posta in esercizio dall' utilità e dai bisogni dell' uomo; e » che con tale facoltà abbia poi l'uomo *idoleggiate* meglio le idee » del dovere e del diritto. — Cicerone ha quel sentimento sublime » intorno agli stupri. — Etsi regnante Tarquinio nulla erat Romæ lex » *scripta* de stupro, idcirco nec Sextus Tarquinius contra *legem il-* » *lam sempiternam* vim ferre Lucretiæ poterat. Non lex incipit esse » cum *scripta*, sed cum *orta*. » — Più avanti, dalle parole che l'uomo *servo perpetuo ai prestigj dell'opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto e le adora* (pag. 9, lin. 22), il medesimo Giovio avea tolto occasione di fargli una osservazione di eguale tenore, esprimendosi così: — « Mi sembra che *servo perpetuo* » *ai prestigj*, non creerebbe la deità del vero; e *servo perpetuo* » *alla clava*, non creerebbe la deità del *giusto*. E tanto meno, per- » chè *perpetuo*. Non potrebbero invece queste care deità *ingenite* » sciogliere talora il *servo* dai prestigj e dalla clava? » (*L'Ed.*)

ho imparate assai cose ed imparo; ma pochissime da quegli altri, e male e mal volentieri e non per sola mia colpa.[1] Anche il Giornale Enciclopedico di Firenze stima che *non manchi chi abbia trattato con lumi di filosofia e di politica la Storia letteraria e civile d'Italia, e ch'io mi mostri troppo severo co' nostri, e troppo inverso gli stranieri facile e generoso.* Parmi nondimeno d'essere più reo ne' modi che nelle ragioni. Quand'io giovinetto leggeva, come per dovere, le storie letterarie d'Italia, un impulso attraevami a Plinio, al Bruckero e al Bailly, perchè in questi non solo imparava, come ne' nostri, ciò ch'io non sapeva, ma vi sentiva un calore che richiamava e fomentava le mie poche idee, lasciandomi parte del suo foco e del suo splendore nell'anima. Nè a ciò poteva assegnare ragione fuorchè di gusto, ch'io non pertanto vedeva predominante ne' giovani inclinati agli studj, e, tranne gli uomini eruditi e antiquarj, nell'universalità de' lettori. Finalmente lessi queste parole dell'illustre Bianchini: *Le croniche fanno apprendere; le storie comprendere: la storia è tutto un corpo ben disegnato, benchè poco ricercato nelle sue minime parti; e la cronologia è disegno finito di molte parti che non dimostrano l'unione e la proporzione di tutto il corpo: la storia è musica senza battute; e gli annali sono battute senza musica.* M'accorsi allora che il Tiraboschi, quantunque principe de' nostri storici negli ultimi secoli, non avea proporzione e maestà di disegno, perchè attendeva a particolarità infinite,

[1] Il Giovio gli aveva osservato:
« *Crescimbeni, Tiraboschi, Quadrio* (pag. 37, lin. 11). Questi
» tre nomi uniti mi presentano quel verso di Dante:

» E Tullio e Lino e Seneca morale.

» Torrei dalla compagnia del Crescimbeni e del Quadrio il nome del
» Tiraboschi. La di lui *Storia della Letteratura* è ben cosa diversa
» dalla *Storia e Ragione d'ogni poesia*. È vero che fu troppo voluminosa, e che raccoglie talora più nomi che cose in alcuni tomi:
» ma pel secolo d'Augusto, e pel susseguente che appelliamo d'argento, e pel Petrarca ed altri si mostrò il Tiraboschi lo storico
» degno. » (*L'Ed.*)

minime, inutili; non luce, non evidenza, non esattezza di colorito perchè, la natura non avendolo dotato di tutte le facoltà dello stile, egli avea sprecate le poche che possedeva a lumeggiare non da storico la somma delle ragioni, ma da filologo disputante tutti i raziocinj intermedj, e a spiegarsi con una spontaneità che dà nel languore, e con una lingua chiarissima sì, ma nè dignitosa, nè amabile, nè schiettamente italiana; non musica finalmente, perchè i caratteri individuali degli uomini, gli avvenimenti diversi de' tempi, e l'eterne verità non formano nella sua storia quell'armonia piena, calda, sonante, rapida, insinuantesi che si sente a ogni pagina di quegli Storici, ne' quali la passione, le narrazioni e la ragione consuonano mirabilmente tra loro, perchè sono riunite in un tutto animato dalla eloquenza. Onde a me pare ch' egli dettasse la propria sentenza quando scriveva: « Per ciò ch'è dello scrivere di Svetonio, convien dargli » lode di non essersi lasciato travolgere dal vizio della sua » età; poichè nulla in lui trovasi di sentenzioso e di concet» toso: ma è vero ancora che, oltre lo stile poco colto ed » esatto, egli è un narrator languido e freddo, a cui il nome » di compilatore convien meglio che quello di Storico. » Infatti negli innumerabili nomi de' letterati Italiani raramente il Tiraboschi mi mostra quanto giovarono o quanto nocquero alle loro arti ed al Mondo, nè quanto nè come nè perchè la loro fama andò col processo de' secoli diminuendo o crescendo; ed ogni sua osservazione riducesi non tanto alle vicende della letteratura quanto a' casi de' letterati, sino a non parlare de' dotti stranieri che vissero in Roma e da' quali le scienze e le lettere ebbero danni e vantaggio in Italia; ed ogni suo giudizio riducesi a quello delle scuole gesuitiche, sull' unica regola de' soli principj religiosi e filosofici dello Storico; e sì fattamente che fra le ragioni giustissime dell'ipocrisia di Seneca adduce, *che non è a stupire che fosse vizioso un uomo idolatra*. Non dico che il Tiraboschi non tratti

talvolta degnamente la storia; e se tutta fosse pari al volume sull' età degli Etruschi e de' Romani sino ad Augusto, s' egli de' letterati avesse scritto come fece del Petrarca, io non mi dorrei se non della fortuna che lo avvinse a una setta religiosa, che lo educò a ragionare co' principj degli altri, e che intiepidì nel suo petto le grandi e generose passioni. . . . .
Ma se al contrario dalla concatenazione di molti effetti si può risalire alle cause, e su le cause stabilire principj, confesso che di tanto vantaggio niuna gratitudine professerò al Tiraboschi, e molta al Bruckero. Vero è che nelle *Dissertazioni preliminari* il nostro Storico intende di provvedervi; ma prescindendo dal suo metodo di ragionare *a priori*, e *ad hominem*, che a me sembra tutto scolastico, e dalle conseguenze che mi sembrano insussistenti (nè questo è tempo da disputarne), credo che niuno contenderà che se la storia senza filosofia non è che serie cronologica d' avvenimenti, le disquisizioni critiche senza avvenimenti non sono mai storia! E quantunque il giornale dianzi citato presenti quasi fenomeno, e penda incerto circa tanta lite: che mentr' io esortava a scrivere degnamente le storie, altri nella stessa città pubblicasse *che la storia è assolutamente perniciosa alla società:* io senza contrapporre che l' Autore di quest' opinione pubblicò recentemente una storia, (da che ciò poco convincerebbe chi non volesse scrivere storie nè leggerle), domanderò: gli uomini camminano nelle tenebre della vita per ispirazione o per esperienza? possono inventar mai o non piuttosto sempre imitare? devono più specolare che operare; e senza sentire potrebbero operare; e senza fatti sentire? Ove ogn' uomo nasca ispirato, prototipo e contemplatore, la storia sarà perniciosa, perchè lo devierà dalla propria natura. Dimentichiamoci dunque tutto il passato, distruggansi le nostre immaginazioni su l' avvenire, perchè sono anch' esse fondate su la memoria; così all' uomo non resterà che l' attimo del suo *esisto*, che oscilla fuggendo sempre verso le voragini del pas-

sato e mirando sempre alle tenebre del futuro. *Ma la storia è inutile, incerta, fallace; e la sentenza dell'Autore presa in tutta la estensione sua conduce a questo, che non esiste storia veruna.* E della nostra vita non ignoriamo noi forse il prima, il poi, il come e il perchè? ma perchè non v'è cognizione sicura di vita, non v'è forse necessità, non v'è utilità di vita? non vi sarà dunque vita veruna? Poichè tutto è illusione, la quale di vanità in vanità ci guida al perpetuo nulla dell' epitafio, benchè ciascheduno operi sempre come se avesse un fine evidente e determinato, anche l'illusione storica accrescerà e dirigerà sempre più gli affetti e i pensieri dell' uomo, perchè così ordinò la natura, che tutto sia vano e che tutto sembri reale. . . . .

[1] . . . .

. . . (Sallustio), uomo oscenissimo e nemico di Cicerone, egli fu dunque cittadino di tristissimo esempio.[2] Ma i libri di

[1] Il brano che segue dovea, a quello che può congetturarsene, formar parte d'una categorica risposta alla osservazione seguente che gli espose il Giovio: — « Qui (parlava del Tiraboschi) viemmi » il destro di cercare anche pietà pel povero Marco Fabio Quinti» liano gettato fra i vili retori (pagina 34, sulla fine). Ebbe la mi» seria di encomiare Domiziano nel *Proemio* del libro IV. Quel » tiranno vi è detto de' costumi *sanctissimus censor*. Ma *censor » morum* poteva essere anche titolo da lapide e da medaglia, co» me PONT. MAX.; e P. P.; TRIBUN. POP.; e il loda *in eloquen» tia quoque eminentissimum*. Ella è vergogna, infelicità il lodare » principi malvagi. Ma quanti buoni versi si fecero fino a' giorni » nostri per personaggi che non li meritavano? Potremmo noi, » sdegnosi nobilmente dell'adulazione, far *rimatori* soltanto e *ver» seggiatori* i valenti poeti? Per simil guisa certa magnanima sua, » ma non giusta, ira sfogò Alfieri contro Virgilio nell'opera *Del » Principe e delle Lettere;* per il che nella parte seconda delle mie » *Iscrizioni militari* ebbi a scrivere qualche riflesso nell'articolo di » Catone. Talvolta simili peccati d'adulazione si commettono da' » grandi talenti. Dico con Quintiliano stesso, lib. X, cap. 1: *Summi » sunt homines tamen.* » (*L'Ed.*)

[2] Si sa che Sallustio s'adirò ardentemente contro Cicerone, quand'ei prese a difendere Milone, suo mortale nemico pe' scandalosi amori con Fausta, mogli [illegible], e per gli oltraggi pubblici ond'esso fecegli pagar cara la sua [illegible]ta dissolutezza. Allora tra

Sallustio lo mostrano amico della verità e della patria, odiatore de' vizj, e lodatore di Cicerone sino a scrivere la *Congiura di Catilina*, in cui l'eloquenza, la prudenza e la fortezza dell' emulo suo mirabilmente risplendono; Sallustio dunque è letterato d'ottimo esempio. Le tradizioni ci giunsero incerte, ed il libro rimane immacolato sotto a' nostri occhi. Invece Quintiliano in quelle pagine ove raccomanda probità a' letterati, loda quel principe che da Plinio stesso è chiamato *teterrima bellua*. — E se questo vizio è de' retori tutti, se gli esempj non sono antichi soltanto, ma giornalieri, perpetui, domestici, lo scrittore che indaga le cause della corruzione de' nostri studj, dovea rispettare i vizj di Quintiliano? Gli esempj infelici di tanti altri che Ella adduce in difesa non fanno per chi vuole anzi provare che la sciagura cresce perchè vi sono troppi ed autorevoli complici; e perchè si crede che le lettere debbono ornare le miserie degli uomini, anzichè illuminare la verità. E la mia asserzione che l'arte de' retori si scompagna dal vero, aveva bisogno di quest' ultima e convincentissima prova; convincentissima, perchè desunta dal retore più reputato e più amato da' dotti. Poteva ben Quintiliano lodare l' eloquenza di Domiziano. . . . .

Frattanto io mi rendo in colpa d' una contradizione ne'termini, che pur deve offendere i lettori meno avveduti e far facile e giusto il risentimento di que' che professano arte retorica, ed è; che s' io mi sono sbracciato a provare che *l'eloquenza non è frutto di verun' arte*, e se *nelle poetiche e nei trattati non si trovano ajuti all' istituto di professore*, perchè insegnare, e come insegnare, dacchè le sentenze socratiche, le sole nelle quali io giurava, concludono in tutto: che la vera eloquenza nasce col Genio, si nutre di grandi passioni, e mira

Cicerone e Sallustio ne avvenne una singolare battaglia d' invettive e di *Declamazioni*, le quali andarono però perdute. Ritiensi dai più, contro Quintiliano che assevera il contrario, essere di qualche retore ozioso le due che si hanno col loro nome. (*L'Ed.*)

alla pubblica utilità? Se mi giovasse d'illudere me e gli altri con un sofisma, direi, che l'autore trattava il soggetto con metodo negativo; poichè la corruzione delle lettere esige che si mostri non già quanto dovrebbesi fare, bensì tutto quello che s' era sempre mal fatto. Quest' intento io non ebbi; anzi io ho per fermo che chi fa sentire il dolore e non sa dire il rimedio, metta in disperazione i mortali: ed è meglio far male che niente, perchè di molti che sbagliano alcuni ci colgono; ma l' ozio, la noja e la morte stanno nel niente; e in questo niente vedo sepolti assai buoni ingegni in Italia. La verità è ch' io mi rimasi lungamente nell' illusione di avere e nel titolo e nel processo dell'Orazione detto tutto, ed in modo da fare intendere a tutti, ch' io mi proponea di leggere non eloquenza, ma istituzioni di letteratura. È anche vero che la legge m'aveva assegnato la *Cattedra d'eloquenza;* ma poteva io accingermi a cosa che mi parve e mi parerà sempre impossibile? E doveva io tralasciare que' mezzi che soli potevano adempiere in parte alla mente di quella legge, e ch' io reputo necessarj alla teorica letteratura, e che li vidi e trascurati sempre e taciuti? Dopo la stampa m' avvidi della contradizione apparente; e se a me pare d' essermene redento, non però mi richiamo di chi m'avesse già condannato: e tanto è vero che i profeti soli potevano assolvermi, ch' io ho dovuto interpretare me stesso, e dir ora le cose che andavano dette allora. Il fatto paleserà ch' io aveva, secondo il mio potere, provveduto al bisogno ed a' modi d' istruire la Gioventù; il che ho dimostrato all' Università nella *prima Lezione*, ov' io trattai *de' principj generali della Letteratura.* — Dissi *Letteratura*, perchè questa soltanto io proponevami d' insegnare. Credo che gli uomini d' alto ingegno non possan rivolgersi che o alle arti le quali coi colori e coi suoni fanno sentire più che ragionare; o alle scienze che con esperimenti e con calcoli fanno ragionare solamente; o alle lettere che facendo fortemente sentire, fanno ragionare ad un

tempo. Tutto quello che esiste nel mondo può dare *materia* alle lettere; la poesia, l'oratoria e la storia danno loro le *forme*. L'eloquenza ne è l'*anima:* senza eloquenza non v'è dunque letteratura. Ma l'anima d'ogni cosa nel mondo è più sentita che conosciuta; e pari alla Mente dell'universo da cui deriva, resta invisibile, inconcepibile, innominabile. Ov'è molta, sgorga e, come foco, s'invigorisce di tutto quello che trova, si trasfonde e vivifica; ma senza alimento consuma se stessa; e questa è l'anima de'grandi scrittori: ov'è poca, si mantiene e abbellisce dell'altrui foco; e quest'è l'anima de'molti autori mediocri, e di infiniti lettori: ov'è nulla o tepida, rimane tepida; e quest'è l'anima de'critici, vocabolaristi e grammatici. La letteratura ne'primi sfolgora deità; ne'secondi è lume purissimo e più amabile agli occhi mortali; negli altri è cadavere esanime. Trattasi dunque di dare alimento: con la *materia*, benchè infinita, non si può da'libri nè da'maestri; bensì l'anima se lo piglia da se più da una cosa che dall'altra, perchè ciascheduna cosa eccita in ciascheduno un senso diverso sempre nella qualità e nella quantità; onde l'anime di Virgilio e del Fracastoro convertirono l'agricoltura ed il morbo sifilitico in poesia; Platone e Cicerone fecero oratorie le discussioni sul diritto . . . Rimase dunque a'maestri la *forma;* gli esempj cioè de'poeti, degli storici e degli oratori. Chi da questi esempj trae come i metafisici e i retori alcune regole generali, non s'accorge che spogliando l'unico mezzo agli studj dell'*anima* e della *materia*, non s'ispira nè il fuoco dell'una, nè si palesa l'originali ricchezze dell'altra; e perchè la vera eloquenza per legge di natura nasce dal sentire e pensare, col ragionare s'inverte il modo, e si vuole ragionare per far sentire. Questo è il metodo di tutti i precettori da Aristotile in poi, che dotato di altissima mente fece meglio degli altri, ma non riuscì utile forse . . . .

Ed ora aggiungo, d'avere nella prima Lezione dichia-

rati all' Università i principj della letteratura, desumendone un metodo col quale io m' era deliberato d' istruire, secondo le mie forze, la Gioventù. Ma perchè è tempo omai ch' io badi più a fare che a speculare, lascerò stare le teorie, tanto più che l' occasione non m' impone più di pensarvi; e solo stampo la somma di quelle che mi pare d' avere provate, e le unisco a questo volumetto nel quale, seguendo il precetto dell' Ecclesiaste, deposito tutte le mie ragioni letterarie per sempre. — *His amplius, fili mi, ne requiras. Faciendi plures libros nullus est finis; frequensque meditatio carnis afflictio est.* (*Ecclesiast.*, in fine.)—E se questo *Saggio* comportasse proemio, avrei voluto intendermi col lettore intorno a parecchie cose le quali, se non sono bene schiarite, danno maggiori pretesti all' inimicizia che divide i mortali. Se non che spero ch' Ella, mio signore ed amico, gli vorrà concedere ch' io gli parli se non altro con questa lettera.

ESPERIMENTO SOPRA I PRINCIPJ DELLA LETTERATURA E SOPRA UN METODO D' ISTITUZIONI LETTERARIE.

> *Sermo est scintilla ad commovendum cor nostrum; qua extincta, cinis erit.*
> Liber Sapientiae, cap. II.

Lettore mio, un opuscolo non comporta proemio; ma perch' io ti voglio amico, mi intenderò teco d' alcune cose, che ove non siano schiarite, fomentano l' ostinazione di noi litigiosi mortali.

Quando sarai tentato di pigliare per ipotesi metafisiche questi ch' io credo principj desunti da' fatti, pregoti d' esaminare diligentemente te stesso, gli altri e le umane cose; e se non potrai applicare i principj, nè spiegar l' arte con essi, condannami. Se poi l' attendere con esame e passione ti paresse troppa fatica, lascia stare il libercolo, ch' io se puoi vivere senza imparare, o se impari senza fatica, t' invidierò: solamente non

maledire come fantastico e tenebroso l'autore, perchè avendo egli speso molti mesi a ridurre in poche ragioni le infinite esperienze della sua vita, e moltissima carta e sudore a scrivere queste quindici pagine, non è prudente che ei sia giudicato in pochi minuti.

Risponderai, che alla materia richiedevasi un libro: spendi dunque su l'opuscoletto metà della cura e del tempo che vorresti concedere al libro. Chi non sa studiare non ci guadagnerà; bensì ne' laberinti d'un trattato teorico smarrirebbe quel po' di buon senso e di buon volere ch'egli ha; e questo m'è accaduto più volte. Ma chi sa studiare, o si accerterà prestamente della vanità de' principj, o se li trova meno fondati, potrà da se stesso spiegarne la brevità con innumerabili esempj, a' quali troverà forse norma ne' pochi da me recati su qualche passo: così le conseguenze e le applicazioni, che sono i frutti migliori di sì fatte speculazioni, saranno tutte di suo merito ed uso.

Finalmente, o lettore, poichè tu devi ascrivere tutti gli errori dell'opuscoletto a me solo, pregoti di non ripetere l'aforismo ch'ei non si può dir cosa nuova, *e quindi dar merito ad altri del po' di buono che tu ci trovassi. Il buono sta nel vero, e del vero vi fu sempre bisogno; onde è impossibile che tanti di più studio e cervello non l'abbiano già cercato e mostrato. Ma la novità viene dal desiderio di persuadersi del vero senza stare sull'altrui detto; dal cercarlo negli affetti e pensieri che ti eccita la natura, non ne' sistemi della filosofia e delle sette; dall'applicarlo alle azioni vive degli uomini, non alle parole dei loro libri; dal rischiararlo e convalidarlo con l'esperienza e le massime de' grandi intelletti, ma non già dal dimostrarlo con esse, non mettendoci di tuo che il titolo, lo scompartimento e le frasi dell'opera; dall'esporlo con tutto il caldo ch'ei portò e prese dentro il tuo cuore, e con quanta evidenza ti si ordinò nella mente; dal palesarlo quando è necessario, e a chi deve saperlo, e a chi, dovendo, non vuole ascoltarlo, acciocchè se il danno rimane a tutti, a te non resti il rimorso, ma ricada su gli osti-*

nati l'infamia. Questa è tutta novità d'ingegno, e di modo, e di tempo, ed io me la aggiudico tutta, finch' altri non provi, o ch' io non ho detto il vero, o ch' io l'ho più ridetto che ripensato, o che non importa che i maestri di lettere mutino modo. Intanto, lettore, abbimi per amico.

Capitolo I.

La vita dell' uomo oscilla sempre tra il sentimento e il pensiero.

I. La vita dell' uomo sta perpetuamente in un moto alterno di *sentimento* e di *pensiero;* perchè le *sensazioni* producono *idee* nella memoria, le idee mantengono *desiderj* nel cuore, i desiderj formano *immaginazioni* nella fantasia, le immaginazioni alimentano le *passioni*, le passioni fissano le *opinioni*. Ma per quanto le nostre opinioni sieno costanti, l' oscillazione tra il sentimento e il pensiero continua pur sempre, poichè il bisogno del piacere, e il timor del dolore mira al presente, al passato e al futuro; quindi l' esame delle cose esperimentate nel passato, il paragone fra le cose presenti, e la previdenza delle future; quindi la perpetua speranza e il perpetuo timore che dal cuore passano nella mente, e dalla mente nel cuore.

Capitolo II.

Ciaschedun uomo attrae sempre dagli altri, e diffonde sempre negli altri sentimenti e pensieri. [1]

II. Per l' istinto di conservare una vita ch' ei non conosce se non in quanto la *sente*, l' uomo cerca sempre maggior

[1] Qui l'Autore aggiunge: — *Vedi l'esempio.* — A noi è riescito di rinvenirlo tra gli *autografi* in una pagina a parte, legata là alla

numero e più forza di sensazioni; e però tende a unire le proprie a quelle degli altri. E appunto questa coscienza ch'ei *vive*, generata dalle sensazioni, e la certezza ch'ei *pensa*, generata dall'esattissima distinzione e dal paragone ch'egli naturalmente sa fare di tutte le sensazioni, attesa la diversità con cui ciascheduna lo scuote, gli fanno credere di poter giugnere alla certezza e coscienza di molte altre verità per le quali egli possa vivere meglio; onde cerca d'illuminare la propria ragione con quella degli altri. Così ciascheduno attrae sempre e diffonde sempre sentimenti ed idee.

Capitolo III.

Ma tutti ricevono e danno disegualmente.

III. Questa scambievole comunicazione deriva dalla necessità dello stato sociale, a cui la natura crea l'uomo. Ma il

rinfusa dopo molte altre di tutt'altro argomento. I concetti onde componesi questa notarella esemplificatrice trovansi in molta parte ripetuti verso la fine della *Orazione* dell'Autore *sull'origine della Giustizia*. — « *Esempio*. In una di quelle ore nelle quali le pas- » sioni dell'uomo o tacciono, o sono tutte equilibrate e che la ragione » vuol dominare, fra me ho detto: io non so nè perchè venni al » mondo, nè come, nè cosa sia il mondo, nè cosa io stesso mi sia; » e s'io corro ad investigarlo, ritorno sempre in una ignoranza più » spaventosa di prima. Sei tu nato a caso o per provvidenza? Non » so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa » stessa parte di me che pensa ciò ch'io scrivo, e che medita sopra » di tutto e sopra se stessa, non può conoscersi mai? — Ma io sono » una minima parte dell'universo, e i miei giorni stanno nell'eter- » nità? ma cos'è universo; cos'è eternità? io non le vedo se non » come infinità tenebrose che assorbono me e tutto l'uman genere » come un atomo; e dissi: non ho *conoscenza* della mia vita. — Ma » quando la passione d'amare e d'essere amato mi sforzava ad ab- » bellire del mio piacere tutte le cose che mi stavano intorno, o a » contristarle col mio dolore, e tutto mandava gioja o amarezza nel- » l'anima mia, dissi: non ho mai cercato s'io aveva conoscenza » della mia vita, perchè io, misero! io non sapeva nè donde veniva, » nè a che, nè dove tornava, nè se avesse un fine certo e determi- » nato, perch'io la sentiva piena, ardente, attivissima nella *co-* » *scienza* di me medesimo. » (*L'Ed.*)

sentire, il ricordarsi, il desiderare, l'immaginare, il ragionare e l'esprimersi con parole, che sono tutti mezzi a ricevere e a restituire sentimenti e pensieri, dipendono dagli organi esterni ed interni: e degl'interni, non solo non conosciamo l'essenza, il che accade anche negli esterni, ma nemmeno il modo d'usarne, e solo sentiamo il bisogno d'usarne. Or gli organi essendo sì per la qualità, sì per la proporzione, tra loro dissimili in ogni individuo, ne viene che anche le facoltà sono sempre dissimili, onde tutti ricevono e danno disegualmente. Bensì l'uomo in cui tutte le potenze della vita sono più forti e in maggiore armonia, deve attrarre molto e rimandar molto. E perchè la natura serba anche nel genere umano la sua legge di salire per gradi alla possibile perfezione degl'individui, e la varietà cresce in ragione della perfezione, noi vediamo in tutti, ove più, ove meno, il piacere di ricevere alcuni sentimenti o pensieri degli altri; in molti la capacità di riceverli abbondantemente e di riprodurli con qualche diversità; ma in pochi la facilità, ed in pochissimi la spontaneità originale di trasfondere potentemente negli altri i propri sentimenti, e con evidente novità i propri pensieri, appunto perchè questi pochissimi soli possono incorporare ne' propri tutti gli altrui.

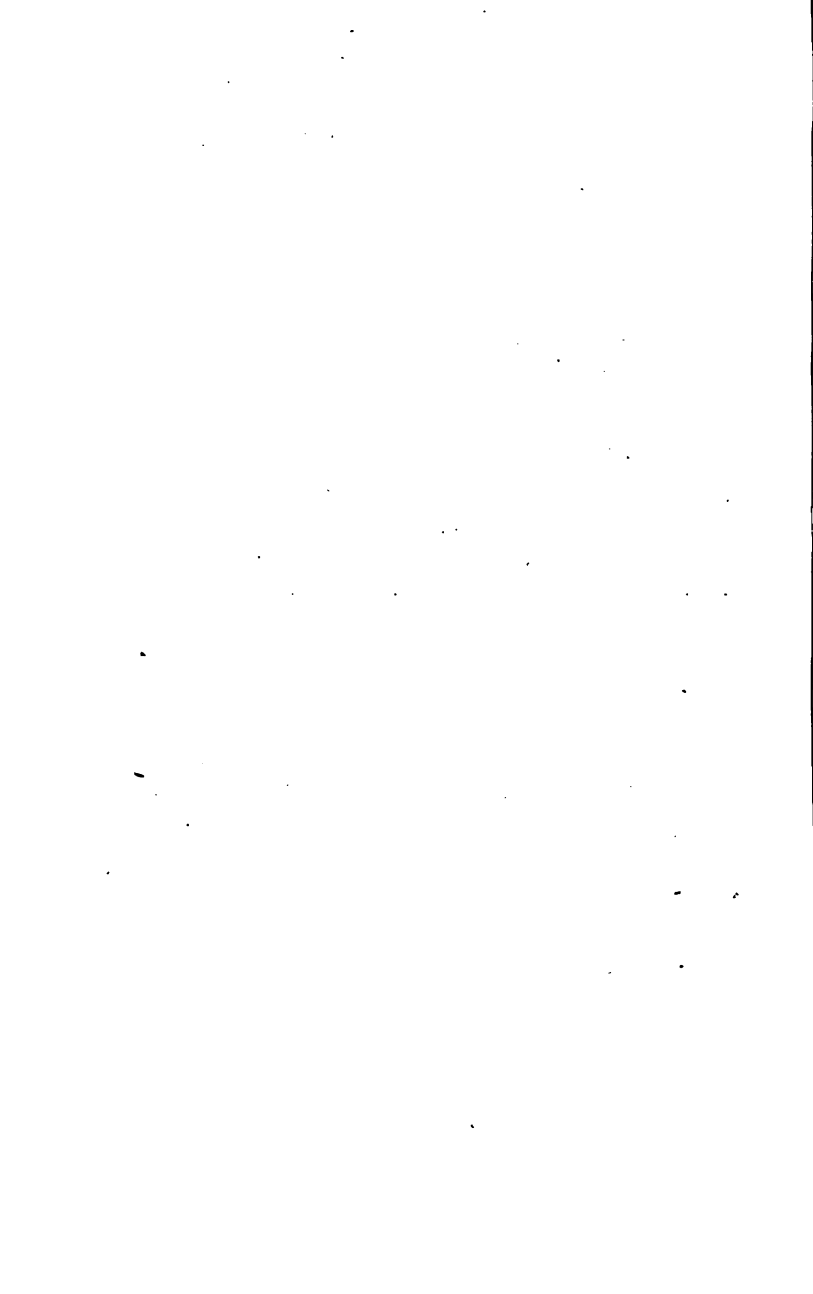
Capitolo IV.

La somma de' sentimenti e de' pensieri, ben chè in minore porzione degl' individui, viene abbracciata e nella varietà e nella durata da tutto il genere umano.

IV. Frattanto gli oggetti che fanno sentire e pensare i mortali, essendo innumerabili, differenti tutti e perpetui, l'umano individuo che è sempre un ente circoscritto in un minimo spazio dell' universo, e in poco numero d'anni, non può accogliere in sè l'immensità degli oggetti e de' tempi.

Quanto agli oggetti, la natura formò ogni individuo di tempra diversa, perchè si procacci sensazioni ed idee più da una cosa che da un' altra; però tutti sentono una maggiore o minore omogeneità con le cose che li circondano: inoltre se in un uomo le facoltà del sentire prevalgono a quelle del pensare, egli ama le cose che possono esercitargli più il cuore; se il pensare prevale al sentire, s' appiglia ad oggetti che più gli arricchiscono l' intelletto. Così la somma delle sensazioni e delle idee destate dall' universo, appunto per le minime e diverse porzioni che toccano ad ogni individuo, e per la comunicazione ch' egli può farne, viene abbracciata da tutto il genere umano. Quanto ai tempi, la concatenazione delle generazioni diede opportunità di condizioni, e mezzi di perpetuarle con monumenti, simboli e lettere; onde un uomo solo, per quanto glielo concedono le sue facoltà, può ricevere i sentimenti e i pensieri di molti secoli, riprodurli con l'originalità della propria tempra, e con gli accidenti che caratterizzano il tempo in cui vive, e rimandarli alle genti dell' avvenire.

V. Questa universale e perpetua comunicazione del sentimento e del pensiero trovasi possibilmente nelle arti, nelle scienze e nelle lettere. E noi la cerchiamo insaziabilmente, perchè, come s' è detto, quanto più si sente, tanto più s' è consci dell' esistenza, e quanto più si pensa, cioè quanto più si ricordano, si distinguono e si paragonano le sensazioni, tanto più si crede di migliorarla. Or gli uomini meglio costituiti, ma che avevano più facoltà, e quindi più bisogno e piacere ne' sentimenti del cuore, non si valsero della loro ragione che per perpetuare e abbellire, imitando, quell' armonia di suoni, di colori e di forme con cui l' immensa natura eccita nuovi, sublimi ed amabili sentimenti: quindi le belle arti. Gli altri che sortirono anch' essi certa perfezione, ma più negli organi del pensiero che del sentimento, poterono sperimentare, raccogliere ed

esaminare più attentamente le proprie sensazioni, perchè erano più scarse di numero, e minori di forza; considerarono con molte esperienze e con lunghe serie di fatti non tanto gli effetti, quanto le cause di tutte le cose; ridussero le idee del loro intelletto a calcoli certi, e la base del loro giudizio ad assiomi così incontrastabili, che non hanno nè bisogno nè capacità d'essere dimostrati: quindi le scienze. Finalmente quelli che aveano pari la forza del ragionare a quella del sentire, studiarono passionatamente a ricevere e a dare egualmente quanti più sentimenti e ragioni potevano, e distinsero senza astrazioni la passione dall' opinione; bensì cercando tutte le vie perchè l' universalità degli uomini, che è più atta a sentire che a ragionare, avesse più numero di sensazioni: quindi le lettere. — Le arti dunque dilettano; le scienze convincono; le lettere persuadono — . . . . . .
. . . .

LEZIONE PRIMA.

DE' PRINCIPJ GENERALI DELLA LETTERATURA.

(Pronunziata il giorno 2 febbrajo 1809.)

Nel viaggio della vita (qualunque siensi gli studj ed i casi a cui la natura e la fortuna ci abbiano destinati) stimo meno pericoloso partito d' appigliarci ad una strada, dopo di averla esaminata prudentemente, per quanto può l' occhio e la previdenza dell' uomo. Non che questo sia ottimo partito e sicuro, ma è l' unico ad ogni modo che ci preservi dalle perplessità, le quali accrescono gli affanni e i timori della nostra mente, e ritardano l' impresa della nostra età fuggitiva: oltre di che vi è certo sentimento di dignità, ed intima compiacenza nel mirare costantemente alla meta prefissa, senza lasciarsi disanimare dagli eventi e dagli uomini, che d' altronde sogliono rispettare quei generosi, i quali sanno e vogliono rispettare se stessi. Però anche nel corso de' nostri studj, non m' allontanerò nè di un passo da' miei principj: mi sono studiato di dimostrarveli nell' *Orazione* già pronunciata; e se sieno desunti dall' esame del vero, e se possano volgersi alla prosperità delle lettere ed alla utilità della patria, apparirà dalle loro applicazioni, ch' io di lezione in lezione verrò facendo dinanzi a voi. Oggi adunque ridurrò la loro sostanza in poche sentenze, dimostrando con quale intendimento e con che metodo io m'accinga a parlarvi intorno a' requisiti ed ai mezzi che mi sembrano necessarj per conse-

guire il frutto più salutare, e la vera gloria della letteratura.

Ecco ridotti i principj a sei sommi capi, ed ogni assioma alla sua dimostrazione ed alle sue conseguenze generali.

Questi capi sono:

I. La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

II. Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

III. Le facoltà naturali e lo studio, nella letteratura, sono annessi ai bisogni della società.

IV. I bisogni della società, nella letteratura, sono annessi alla verità.

V. La letteratura è annessa alla lingua.

VI. La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle potenze intellettuali d' ogni individuo.

Capo I.

La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

1° L' uomo è dotato di facoltà mentali, le quali non si possono pienamente esercitare, se non per mezzo della parola. 2° L' esercizio delle facoltà mentali ha per impulso primo, unico e perpetuo il sentimento del piacere e del dolore. 3° Questo sentimento mira al passato, al presente ed al futuro. 4° Questa comprensione di tempo deriva da tre facoltà; la memoria, il desiderio e la fantasia. 5° Queste facoltà sono equilibrate nelle loro azioni, e dirette dalla facoltà di paragonare, di sperimentare e di calcolare, che da noi chiamasi comunemente *ragione*. 6° La ragione è tanto più vigorosa, operosa, utile ed esatta, quanto più sono forti, operose e ricche le tre altre facoltà di ricordarsi, di desiderare, di immaginare; così all' opposto. 7° L' uomo dotato di queste tre facoltà in sommo grado, e in sommo grado bilanciate dal calcolo della ragione, è solo atto alla grande e bella ed utile let-

teratura, perchè solo potrà esercitarle valendosi pienamente dell' uso della parola.

Da questo primo capo emerge: 1° che senza queste doti non si può essere degnamente letterato. 2° che chiunque, a cui mancano queste doti, non conseguirà se non la pedestre, inutile e venale letteratura.

Capo II.

Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

1° Nell' animale non v' è apparenza di vita senza moto; nell' animale non v' è moto fisico senza moto morale; cessato il moto, cessa la vita. 2° Il moto morale dell' animale umano sta nell' oscillazione perenne della speranza e del timore. 3° La speranza ed il timore sono emanazione perpetua del sentimento del piacere e del dolore. 4° Questo sentimento viene eccitato dalle sensazioni delle cose che possono giovare, o nuocere; viene mantenuto dall' idea che la sensazione imprime nella memoria; viene riscaldato dal desiderio imminente di conseguire il piacere e di sfuggire il dolore, annessi a quella data idea; viene finalmente rappresentato vivamente dall' evidenza dell' idea che vive nella memoria, dall' ardore del desiderio che la rianima: la qual combinazione di memoria e di desiderio da noi chiamasi *fantasia*. 5° Chi dunque è capace di più forti sensazioni, ha più vigore d' idee. 6° Chi per mezzo delle potenze mentali esprime meglio queste idee, propaga talvolta la stessa facoltà, e spesso e sempre lo stesso esercizio passivo, nell' ingegno e nel cuore degli altri. 7° La facoltà si trasfonde con l' esempio in chi è costituito fisicamente atto a fare altrettanto; l' esercizio passivo si propaga in tutti gli uomini, perchè tutti, eccettuati pochissimi, sono atti a sentire le passioni che si dipingono viva-

mente, e ad intendere i pensieri che si presentano evidentemente. 8° Per giovarsi utilmente dell' esempio, bisogna studiare i grandi esemplari; per arricchirsi d' idee proprie, bisogna avere sensazioni proprie, e desumere il vero morale per mezzo delle passioni: per propagare negli altri l' esercizio delle passioni, e la cognizione del vero morale, bisogna conoscere come gli altri possano sentire, e sappiano ragionare.

Da questo secondo capo emerge: 1° che chiunque possieda le doti naturali, di cui si è detto nel capo primo, non potrà farle fruttare senza lo studio. 2° che questo studio consiste nell' esempio de' grandi modelli. 3° che allo studio de' grandi modelli, per avere una norma, conviene congiungere lo studio del mondo e del cuore umano e della natura vivente per avere un originale. 4° che gli uomini romiti, claustrali, legati a qualunque setta, accademica o religiosa, che prescriva le facoltà dell' uomo nelle imprese degli ingegni, e specialmente i letterati da tavolino, senza esperienza di mondo non possono riescire utili letterati mai.

Capo III.

Le facoltà naturali e lo studio, nella letteratura, sono annessi ai bisogni della società.

1° Tutte queste facoltà che dà la natura, presumono sempre bisogni. 2° Tutto quello che soddisfa a' bisogni è necessario. 3° Tutti i bisogni non soddisfatti lascerebbero gli uomini alla disperazione delle passioni, che ogni bisogno eccita necessariamente. 4° Il bisogno di esercitare le proprie facoltà per mezzo della parola, e di comunicare in altri lo stesso esercizio, deve essere dunque soddisfatto. 5° L' uomo è animale sociale. 6° Ogni società è un aggregato di pochi che comandano per mezzo della spada e delle opinioni, e di

molti che servono. 7° Le società compongono le nazioni, che guerreggiano l'una contro dell'altra. 8° Le nazioni hanno principio di forza nella comunicazione delle loro idee. 9° La comunicazione delle idee rappacifica, per mezzo delle leggi e delle opinioni, gl'interessi degli individui. 10° Le leggi che contrastano cogli interessi degli individui, e le opinioni che combattono con le leggi, rodono i principj della prosperità e della forza d'ogni società; perchè l'arbitrio delle leggi produce la tirannide, e l'arbitrio delle opinioni produce la licenza; e questi due mali distruggono presto o tardi la prosperità delle nazioni. 11° L'uso della parola destinata dalla natura all'esercizio delle facoltà e delle passioni, ed alla comunicazione delle idee, deve dunque mantenere l'equilibrio tra il potere di chi comanda e le opinioni di chi obbedisce. L'uso della parola si rende utile, rendendolo grato alle passioni e convincente alle opinioni. Si rende grato alle passioni, esercitandole, perchè le passioni non si spengono mai. Si convincono le opinioni, dimostrandone il danno e l'utilità. Questa alleanza di passioni e di ragione per mezzo della parola, costituisce la *persuasione:* la persuasione costituisce l'unico fine dell'eloquenza. La poesia, la storia e la facoltà oratoria, che costituiscono la letteratura d'ogni nazione, non cangiano se non apparenze, perchè tutte stanno nell'eloquenza. Poichè la letteratura d'una nazione è annessa al clima, agli usi, alla religione, alle leggi, alla fortuna della stessa nazione, chi non ama la sua patria, non può essere utile letterato.

Da questo terzo capo emerge: 1° che lo stato di natura, di guerra e di società sono una cosa sola ed identica, e che non vi possono essere uomini, senza una specie qualunque di letteratura. 2° che le distinzioni di stato di natura e di società sono fantasmi platonici da lasciarsi a Rousseau ed a' suoi partigiani; poichè Rousseau dividendo la natura dell'uomo dalla società, pianta per principio delle sue declama-

zioni, che le lettere, essendo frutto della società, corrompono la natura dell'uomo; e frattanto in quel suo discorso contro le scienze e le lettere, ammettendo per assioma che nascano dalle passioni degli uomini, come per esempio, a quanto egli dice: — « la geometria nacque dall'avarizia, l'astronomia dalla » superstizione, la poesia dalla credulità, l'eloquenza dall'am» bizione » —; egli sovverte da se medesimo il suo pomposo edificio; da che, se le lettere e le scienze nascono dalle passioni, egli doveva prima o mostrare che la natura concede agli uomini di dar corso diverso alle loro passioni, o indicarci il mezzo di cangiare la natura dell'uomo. 3° che gli uomini cosmopoliti saranno sempre tepidi cittadini; e i tepidi cittadini sono dannosi letterati. 4° che niun letterato sarà utile e glorioso, se non conosce le istituzioni sociali, se non vede molti paesi e costumi, se non paragona ed illumina i meriti, gli errori e i difetti dei propri concittadini, se non legge nel cuore della filosofia morale e politica, se finalmente non attende all'indipendenza e all'onore della sua patria.

Capo IV.

I bisogni della società, dipendenti dalla letteratura, sono annessi alla verità.

1° Gli uomini così dotati dalla natura, così istruiti dalla esperienza delle proprie e delle altrui passioni, così illuminati dalla meditazione della filosofia, sono anelli intermedj tra la fredda verità delle scienze e gl'impetuosi fantasmi delle opinioni, tra la severa ragione di Stato e la cieca umana tendenza alla tirannide e alla servitù. 2° La verità sola vive eterna tra gli uomini, le opinioni passano coi tempi; onde il letterato che tace la verità, e non lusinga che le sole opinioni, morrà col suo secolo o poco dopo. Ma la verità non persuade

se non è conosciuta. Le menti pregiudicate dalle opinioni non possono conoscerla se non vestita di fantasmi; i fantasmi nascono delle passioni; il letterato dunque deve far conoscere ed amare la verità, eccitando passioni e fantasmi. Vi è verità vivente in tutti i secoli nella pittura delle passioni di qualunque nazione. Non vi è verità nella pittura delle opinioni; il letterato dunque deve vestire con le opinioni ed i fantasmi del proprio secolo e della propria nazione le verità eterne, che regnano e regneranno sempre nella mente e nel cuore di tutti gli uomini. 3° Pochi ragionano: tutti gli altri sentono. Se la natura non parla che a pochi, si rimarrà inattiva sul cuore della moltitudine. Se non parla che alla moltitudine, l'eloquenza non potrà essere fondata sulla ragione. Il letterato dunque, appassionando il popolo, e convincendo chi lo governa e chi lo nutre, giungerà a persuadere gli uni e gli altri; poichè il popolo riflette gli effetti delle sue passioni sopra chi può ragionare, e i pochi riflettono gli effetti della loro ragione sopra i molti, i quali possono soltanto sentire.

Da questo capo quarto apparirà: 1° la ragione della decadenza nel mondo di molti libri, ch'ebbero grandissima fama a' loro tempi; e più evidentemente la ragione per cui molte altre opere sono disprezzate dagli uomini che vivono educati in società, e venerate nel tempo medesimo con superstizione da' letterati precettisti, accademici e claustrali. 2° la ragione per cui molti uomini, che a' nostri tempi vivono col nome celebre di letterati nelle cattedre de' licei, nelle accademie e nelle corti de' grandi, sono ignotissimi al popolo, e appena morti non lasciano il loro nome, se non se nel cimiterio ove stanno seppelliti.

Capo V.

La letteratura è annessa alla lingua.

1° Ogni nazione ha una lingua. Ogni letterato deve parlare alla sua nazione con la lingua patria. Il pensiero non è rappresentato che dalla parola.

Per rappresentare il pensiero bisogna dunque conoscere il valore della parola; il valore della parola consiste nel suo significato primitivo ed originale, nel conflato de' significati minimi ed accessorj, provenuti dal tempo nel suono meccanico della parola.

Il significato primitivo d'ogni vocabolo è da desumersi dai primi ed originali scrittori della lingua e delle lingue che le furono madre;[1] il conflato delle idee accessorie è da distinguersi negli scrittori d'ogni secolo della stessa lingua, d'età in età sino a' dì nostri, e specialmente nei poeti maggiori, perchè più degli altri si valsero di significati metaforici ne' vocaboli. Finalmente il suono meccanico o ha qualche analogia con l'oggetto che rappresenta, ed ha in questa parte valore assoluto; o produce armonia, il che accade le più volte per la combinazione de' suoni degli altri vocaboli che lo accompagnano, ed in questo caso ha in ciò valore relativo. Ogni concorso di parole parla per conseguenza al raziocinio per mezzo del significato primitivo, alla fantasia per mezzo delle idee concomitanti, e all'orecchio per mezzo de' suoni. Or questo valore risulta dal consenso de' grandi scrittori, e dai vocabolarj che sono depositarj di questo consenso.

2° Quindi dalla combinazione delle voci e dal loro con-

[1] A cagione d'esempio, si spiega in Dante la parola *fante* dal verbo latino *fari* o *fare*, *fatus*, *fari* (parlare), usato da Cicerone e da Orazio; come pure *infante*, che nell'*infans* de' latini di primitivo senso vuol dire non parlante.

corso ogni lingua ricava tempra, movimento ed armonia tutta propria, come ogni nazione ha la sua fisionomia. Quest'indole interna, e queste esterne sembianze che risiedono nel clima e nella costituzione organica della nazione che parla la lingua, e che si trasfondono depurate e abbellite ne' sommi scrittori, sono poi ridotte a stabile ed ordinata ragione grammaticale, che non si deve sì di leggieri violare, senza ragione necessaria, ne' soggetti che si trattano, convenienti all'intelligenza comune, e soprattutto analoga all'indole ed alla fisionomia della lingua, perchè ritenendo la stessa università di voci, e lo stesso spirito di fraseggiare, cangia in proprie e naturali anche le poche mutazioni. Ogni autore deve dunque non solo conoscere il valore delle voci, ma serbare ben anche l'andamento e le sembianze della propria lingua. Ogni animale, ogni pianta, ogni ente qualunque che abbia azione sugli altri, perde la bellezza, l'originalità ed il vigor natio, quando è trasportato fuori del clima assegnatogli dalla natura, o quando il tronco per cui si propaga, riceve innesti stranieri o non omogenei. Così violando con modi stranieri la lingua, la sua tempra verrebbe ad imbastardirsi; non avrebbe più nè fisionomia nazionale, nè originalità di sembianze proprie agli altri idiomi. Ogni pagina di uno scritto acquisterebbe certo aspetto di ambiguità, ogni letterato avrebbe apparenza di plagiario, l'idioma di povertà, e la nazione di servitù; l'uso dei modi stranieri farebbe a poco a poco obbliare i natii, e l'obblio degli antichi modi si diffonderebbe sugli antichi ed originali scrittori della nazione; e la lingua finalmente, perdendo la sua beltà, le sue grazie ed il suo vigore originale, ed il testimonio dei primi padri della letteratura nazionale, porrebbe gli autori nel bivio, o di scrivere barbaramente per essere letti, o di scrivere puramente per non essere intesi. Quindi l'ultima corruzione delle lingue.

3° Ogni lingua ha le sue età, come ogni ente che vive cresce ed invecchia, ha le apparenze della propria stagione,

come ogni popolo cangia di fogge, di generazione in generazione. Ogni autore dunque, conservando il valore della parola e la fisionomia della lingua, deve adattarle le fogge del suo secolo, perchè gli uomini non amano e non cercano se non ciò che sentono e comprendono; e non sentono nè comprendono meglio se non ciò che tocca dappresso lo stato di società di usi e d'idioma in cui vivono.[1] Queste fogge consistono più nello stile che nella lingua.

Da questo capo quinto apparirà: 1° perchè molti scienziati, se studiassero la loro lingua, anzichè scriverla barbaramente come fanno, l'arricchirebbero; 2° perchè molti scritti pieni di ottime idee, e dettati con somma proprietà d'idioma, ma con imitazione delle fogge boccaccesche e sì fatte, sieno obbliati nelle biblioteche.

Capo VI.

La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà intellettuali d'ogni individuo. [2]

1° Non si parla e non si scrive se non perchè si sente, s'immagina e si riflette; ma perchè tutti non sentono nè riflettono ad uno stesso modo; da che queste facoltà derivano dalla costituzione fisica, modificata diversamente dalle varie educazioni in ogni individuo: così tutti non possono avere lo stesso ordine e la stessa vita nel loro pensiero. [3]

[1] Per il che Orazio lasciò scritto dell'uso: — *Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi.*

[2] *L'armonia, il moto ed il colorito* delle parole fanno risultare lo stile. Vedi il Discorso *sul tradurre Omero.*

[3] In un foglio degli *autografi*, intramezzato a quelli ove Foscolo scriveva l'*abbozzo di Risposta al Giovio* (vedi più avanti), trovasi accennato là in disparte il pensiero seguente, che può giudicarsi bene a proposito collocare in nota a questo luogo. « Ammessa la diversità in» dividuale in tutti i mortali, come gl'individui sentono e pensano e si

2° Veder chiaramente con l'intelletto le idee che si vogliono esprimere, concatenarle conseguentemente col raziocinio, ecco l'ordine del pensiero. Sentire nel cuore le passioni eccitate da queste cose e rappresentarsi le loro immagini, ecco la vita del pensiero.

3° Ordinare ed animare i pensieri per mezzo del raziocinio e delle passioni, e colorirli per mezzo della lingua, ecco l'idea dello stile.

4° Così appunto nella pittura si disegna, si dà vita e grazia alle fisionomie, e si coloriscono.

Lo stile dunque non dipende dalla lingua, se non quanto la pittura dal colorito. Chi dunque sa meglio disegnare ed animare i pensieri, quantunque non sappia ottimamente colorirli, scriverà meglio di chi saprà colorirli senza saperli ben disegnare nè animare. Quindi Raffaello, benchè inferiore nel colorito a Tiziano, gli è superiore nel merito e nella lode di egregio pittore, appunto perchè col disegno conseguì l'arcana armonia delle idee, che lo scrittore consegue col raziocinio; perchè col sentimento conseguì l'espressione degli affetti, che lo scrittore consegue sentendoli in se stesso ed osservandoli negli altri. Ma i letterati per arte imitano l'altrui stile e formano regole per costringere che ciascun altro lo imiti; poichè mancando in essi l'intelletto ed il cuore capace

» esprimono diversamente, secondando la tempra originale della loro
» natura e le modificazioni a cui furono insensibilmente assoggettati
» dalle abitudini; così ciascheduna nazione hanno per la differenza del
» clima e de' costumi un modo diverso di comunicare e perpetuare i
» sentimenti e i pensieri. Quindi in letteratura s'hanno a considerare
» propriamente per nazione que' popoli che hanno una lingua pro-
» pria. — Gli Stati Uniti nel significato geografico sono Americani, nel
» significato politico sono popolo degli Stati Uniti d'America, ma nel
» significato letterario sono e saranno Inglesi, finchè il tempo e la for-
» tuna non abbia tramutato il loro idioma: gl'Italiani invece, benchè
» da più secoli non siano propriamente popolo, rimasero pur sempre
» nazione, da che hanno parlato e scritto nella lingua della loro pa-
» tria. . . . . » (*L'Ed.*)

di formarne uno proprio, credono lo stile frutto delle regole. Ma le regole togliendo allo stile gli elementi originali della ragione e della passione, che l'arte non può prescrivere, restò la lingua sola l'elemento predominante ed universale dello stile. Quindi la poca originalità anche de' grandi ingegni, corrotti dall'educazione delle scuole retoriche.

Da questo sesto ed ultimo capo apparirà: 1° la ragione per cui le scuole sieno inutilmente inondate da teorie sullo stile, poichè la sola natura può limitare la libertà intellettuale dell'uomo, e perchè i soli esempj possono dar norma ed eccitamento d'imitazione. 2° Apparirà perchè nel giudizio comune tutte le lodi ed i biasimi sopra lo stile di un libro cominciano grammaticalmente dalla lingua, e finiscono pedantescamente nella lingua. 3° Apparirà in tutto il suo lume una sentenza poco osservata, ed anzi da niuno, ch'io sappia, sino ad ora dimostrata, di Plutarco il quale nel proemio della vita di Nicia ei lasciò scritto: —la gara e la emulazione d'imitare lo scrivere e lo stile degli altri a me sembrano cose proprie di persona che abbia un animo assai digiuno e sofistico; che se poi questa imitazione e questa gara riguardano quegli scritti che sono inimitabili, l'intento non può essere che di persona affatto stolida.

Chè stile oltre l'ingegno non si stende.
PETRARCA.

4° Ed ecco come il semplice ed innegabile assioma, che *la letteratura è annessa alle facoltà intellettuali dell' uomo*, ritorna per se stesso anche nell' esterna apparenza del pensiero, nello stile, il quale è sostanzialmente aderente a queste facoltà di ciascun individuo. Il fonte del sapere umano sgorga dal sentimento profondo delle cose che circondano l'uomo, e l'uso migliore dipende dal discernimento del vero dal falso, e dal giudizio proporzionato agli effetti di ciascuna cosa. Ma gli organi del sentimento e dell'uso vivono più

o meno perfetti nell'uomo stesso, e la forza del sentire, e l'esattezza del giudicare, e la intensione nell'operare non sorgono tanto dal numero e dalla varietà delle idee e dei ragionamenti che i libri fanno sovr'esse, quanto dalla profondità con cui si stampano, dall'ordine con cui si dispongono, e dalla meta a cui senza mai traviare si dirigono.

Questi sono i principj sui quali io fonderò le mie lezioni; nè mi presumo che sieno da voi per ora ammessi come certi ed innegabili, e molto meno presumo che sieno compresi in tutta la loro estensione. Quanto alla loro certezza, voi la vedrete, spero, con minor fatica di quella ch'io ho dovuto durare.

Le osservazioni sulla natura dell'uomo, su me medesimo e sulle storie cominciarono a somministrarmeli, dacchè educato sempre liberamente, istruito dai fatti e non mai guidato dalle teorie, io vivo tra le passioni, le opinioni e gli studj degli uomini; poi l'assidua meditazione, l'esperimento spregiudicato, e il paragone de'tempi passati con i presenti hanno gradatamente verificate quelle osservazioni, avvalorati i loro effetti, perchè mi apparvero sempre certi, sempre continui; e gli hanno finalmente ridotti in questi principj che mi sembrano universali.

Ed appunto la loro universalità li rende di difficile comprensione, ove non sieno soggetti all'esame, e vengano esposti dalla cattedra in questo modo d'aforismi. Ma io l'ho fatto primamente perchè v'accorgiate che in una disciplina qualunque bisogna pure risalire a'principj, e raggiunti che siansi, bisogna partire dalla verità che contengono: ma questa non mai si trova se non con pertinace lavoro di mente, lavoro al quale dovrete accingervi, se siete disposti a ritrarre alcun utile da ciò che potrò dirvi. In secondo luogo non dipartendomi mai da essi, parvemi necessario di mostrarveli sommariamente nella prima lezione, acciocchè le conseguenze ch'io andrò traendo, non sieno traintese da chi mi ascolta; perchè ogni principio avendo moltissime conseguenze, e

ogni conseguenza molte e varie diramazioni di ragionamenti e di applicazioni, se la sostanza almeno de' principj non vi fosse nota, i ragionamenti e le applicazioni non terrebbero nel vostro intelletto la radice che hanno nel mio, e vi accadrebbe o adoperare nelle lettere e giudicarne seguendo più le opinioni accidentali che i principj fondati sulla natura, o valervi di mille regole parziali, e quindi di mille eccezioni, le quali sarebbero applicate, come pur si suole, spesso a torto, e sempre pedantescamente.

Or mi rimane a dirvi qual metodo a me sembri più acconcio, onde da voi si risalga analiticamente a que' principj. Come io li ricavai dall'osservazione, così pure voi dovete persuadervene per mezzo delle osservazioni. Si tratta dunque di conoscere: 1° chi sia atto alla grande ed utile letteratura. 2° in che modo la natura debba essere ajutata con lo studio. 3° come la letteratura giovi agli istituti sociali. 4° come tenda alla verità. 5° come la lingua debba essere considerata nella letteratura. 6° come si debba desumere lo stile dalle nostre facoltà intellettuali.

Chi trattasse partitamente questi sei sommi capi, ad uno ad uno, potrebbe certamente far molte dissertazioni, non senza speranza di lode, forse, ma certamente senza speranza di utilità. Però che non si potrebbe in verun modo evitare di urtare ne' precetti sentenziosi, o nelle astrazioni metafisiche: mentre co' precetti si verrebbe a considerare le parti, si sfuggirebbe il tutto: e quanto alle astrazioni, io non sono grande partigiano del bello, del vero e del giusto ideale: cercando il diritto si perde il fatto; e peggio nelle arti belle, dove si opera per sentimento e per insito vigore di natura: onde non mai meglio può definirsi il poeta ed il pittore, quanto da quel verso,

Igneus est ollis vigor, et coelestis origo.

E poi dalla esecuzione delle arti belle si rappresentano gli effetti ammirabili della natura, e con essi si svegliano i

sentimenti, a' quali la natura creò prontissimo il cuore dell' uomo; nella lor metafisica invece si cercano le cause, ed a forza d' investigare le cause, si smarriscono gli effetti da chi non le trova; e da chi le trova si scioglie quell' incanto soave che nasce dall' improvviso ed indistinto sentimento. E noi siam nati per sentire più che per pensare.

Sentiamo spontanei e con piacere; ma non pensiamo se non se forzati e con fatica; e il raziocinio che non nasce dal sentimento continuo, ma che suole invece partorire il sentimento, riesce freddo sempre, e non persuaderà mai i liberi moti del cuore, quantunque giunga a convincere e far superba la mente di quel suo nuovo sapere. Volgete gli occhi alle scuole pittoriche della nostra Italia: certo che non mancano modelli; ma vennero da' paesi stranieri, dove non si sapea dipingere, molti trattati sul bello, sul sublime, sulla grazia; pure alcuni Italiani che non sapeano dipingere, ma che voleano almeno aver nome di maestri e giudici di pittura, estesero così que' trattati, che i dottori divennero pittori, e i pittori dottori; ed ho udito i nostri pennelleggiatori dissertare sul *perchè*, ma nel fatto hanno perduto il *come*, quel come di Raffaello e di Correggio e di mille altri, che giovanetti lo conseguivano quando non v' eran libri metafisici, ma studiavano la natura, ed esprimeano i sentimenti e gli affetti, che questa eterna maestra degli artefici e de' letterati alimenta variamente e perpetuamente nelle viscere umane. Ora noi, per seguire come meglio per noi si potrà l' ordine stabilito dalla natura, considereremo sempre riuniti que' sei capi, d' onde, a mio parere, parte e ritorna ogni principio ed ogni conseguenza della letteratura. — Dividerò la letteratura in poeti, storici ed oratori; e questi tre generi, ciascheduno nelle sue specie. All' esame di ogni specie ridurrò tutti gli individui. Così, per esempio, parlando del poema epico, che è una delle specie di poesia, io ridurrò l' esame de' maggiori poeti epici in una lezione. Questo esame comprenderà:

1° la vita d'ogni autore e il suo carattere, desumendolo più da' suoi scritti che dalle tradizioni; e così apparirà il primo capo de' principj sulle doti naturali de' grandi poeti. 2° lo stato delle scienze, delle lettere, delle arti de' suoi tempi; e così apparirà il secondo capo sullo studio necessario a' letterati. 3° i costumi, la religione e gli istituti politici delle loro patrie; e così apparirà quanto que' poeti abbiano giovato a' loro concittadini. 4° la loro filosofia; e così apparirà come abbiano conferito alla verità. 5° la loro lingua; e così apparirà con quali tinte essi hanno potuto colorire i loro pensieri. 6° il loro stile; ed apparirà quanto hanno dovuto sempre seguire le loro facoltà intellettuali, perfezionandole collo studio, ma non potendole cangiar mai.

Ogni altra lezione sovra tutte le specie di letteratura si ridurrà sempre a questo esame; e l'esame avrà per fondamento la storia. Ciascheduna di queste lezioni storiche avrà in seguito le sue dimostrazioni in una o due altre lezioni, nelle quali ci studieremo di trarre dalle opere de' scrittori, già esaminati generalmente, molte prove particolari, e di contrapporre nel tempo istesso la impotenza, la presunzione, e gli accorgimenti di coloro, che hanno presunto d'imitarli senza essere a ciò creati dalla natura, nè istituiti dagli studj opportuni.

La storia d'ogni specie comprenderà gli autori celebri d'ogni tempo e d'ogni nazione: se alcuno ne trasandassi, io imparerò ciò che non sapea da chi vorrà farmene avvertito. Così noi studieremo sempre sui fatti, e vedremo i principj della letteratura emergere analiticamente da ciascheduna lezione: e tutti ad un tempo. Così questi principj gli applicheremo all'utilità della nostra patria e della letteratura italiana. Così, o giovani, avrete agio di esaminarli; e di ciò vi prego instantemente. Perchè se mi compiacerete di questa domanda, non potrete non procacciare vantaggio ed a voi che bramate imparare, ed a me che studiomi d'insegnare.

Poichè l'esame produrrà contro quelle massime alcune difficoltà nell'ingegno o de' più cauti o de' più pronti tra voi; le quali se mi verranno promesse, o io saprò scioglierle ragionevolmente, e ciò tornerà in vostro profitto ed in mio, giacchè varrà a confermarci ne' nostri propositi; o le difficoltà saranno di tal vigore, che la ragione non possa vincerle, ed allora mi accorgerò dell'inganno mio proprio, e tentando di ravvedermi, non potrò fare che l'errore non venga ad un tempo corretto nella mente degli altri.

Io lo confesso, ampia è l'arena ch'io mi sono prefisso a percorrere, e faticoso ogni passo; ma quantunque io non possa dissimulare a me stesso e l'ineguaglianza delle mie forze, e la mancanza del tempo necessario a questo corso di studj, parvemi nondimeno, che questo sia il solo mezzo e migliore; e che nella letteratura s'abbia sempre, ad onta d'ogni dubbio, a scegliere con la mente e praticare i mezzi che sembrano i più efficaci. Che se gli uomini e la fortuna frappongono poi ostacoli insormontabili, savio consiglio sarà l'arrestarsi, anzichè l'accomodarsi ad altri mezzi, che, sebbene sieno più opportuni ai capricci della fortuna e ai pregiudizj de' tempi, sembrano ad ogni modo inefficaci all'oggetto, tuttochè profittevoli a' privati interessi di chi gli adopera. Noi dunque, amando le lettere e la patria, e riponendo tutta la nostra gloria e tutti gli emolumenti della vita in questo amore, seguiremo costantemente ciò che ci promette più onore agli studj, più utilità agli Italiani, adempiendo i doveri tutti delle discipline. Non rinegando mai nè la verità nè la pratica de' nostri principj, lasceremo il resto in cura alla fortuna, tranne la nobile compiacenza di avere soddisfatto a tutti i doveri della disciplina, alla quale ci ha creati la natura.

O giovani, fu sempre ed è agevole impresa l' usurparsi titolo di maestro con poco sudore, e l' ostentare al volgo de' letterati e de' grandi certo lusso d' inoperosa dottrina; vano nondimeno, ad onta d' ogni ambizione, ed impossibile

riescirà che gli scritti non salutari nè gloriosi alla umana progenie sieno consecrati dalle postere generazioni sull' altare della immortalità. Chi adempie a tutti i doveri dell' arte sua, sì ch' egli sia riputato di ornamento e di vantaggio a' suoi concittadini, quei sale sì alto che l' occhio dell' invidia non giunge a malignarlo, quei solamente può sacrificare con religione al proprio Genio nel santuario dell' arte, senza l' infelice bisogno di profanarla ne' conviti delle accademie, ove il timore e la vanità profondono scambievoli panegirici; nè di prostituirla agli atrj della possanza e della ricchezza, le quali spesso coronano d' oro gli scienziati e gli artefici, ma del lauro immortale non mai.

LEZIONE SECONDA.

DELLA LINGUA ITALIANA, CONSIDERATA STORICAMENTE E LETTERARIAMENTE.

(*Pronunziata il giorno 5 febbrajo 1809.*)

Piacemi che questo giorno ultimo per noi di lezione finchè sieno trascorse le ferie, non passi inutile affatto. Ma perchè oggi non potrebbesi incominciare il corso delle Lezioni storiche, dacchè non avremmo giorni seguenti da far in essi succedere da vicino le pratiche applicazioni, senza le quali niun frutto potremmo ritrarre dalle nostre fatiche, ho deliberato di parlarvi oggi tanto storicamente quanto praticamente della lingua. E a questo argomento sono consigliato da due principali motivi: primamente io so, e lo sapeva prima di venire alla antecedente lezione, che i miei principj vi sarebbero sembrati astrusi, e però con la lezione d' oggi, che s' aggira sopra un solo di que' principj, v' accorgerete in un' ora sola come meditandoli, e soprattutto applicandoli, non solo non sono astrusi ma evidentissimi, antichi come la letteratura, ed inerenti alla cosa stessa: che se furono nelle regole traveduti da' precettisti, non però furono trascurati nel fatto mai da' grandi scrittori; e se sembrano nuovi nelle scuole, non è da incolparsi se non la poca mente di coloro che volendo parlare di letteratura, senza saper nè potere essere letterati, architettarono inette e vanissime teorie. L' altro motivo si è; che ogni scrittore avendo una lingua, ed essendo anzi di somma importanza il sapere da bel principio come va trattata la nostra, utile intendimento mi pare di esporre in una volta ed abbondantemente, e se la vostra at-

tenzione mi seguirà con virile proponimento, di esporre anche pianamente ed a lungo in una lezione ciò che nelle seguenti ci toccherà di trattare spicciolatamente e di volo, e spesso quasi per incidenza.

Torniamo dunque a ripetere quel principio — *La letteratura è annessa alla lingua.* — Ogni nazione ha una lingua. Ogni letterato deve parlare alla sua nazione con la lingua patria. Il pensiero non è rappresentato che dalla parola. Per rappresentare il pensiero bisogna dunque conoscere il valore della parola. Il valore della parola consiste, 1° nel suo significato primitivo ed originale: 2° nel conflato de' significati minimi ed accessorj provenuti dal tempo: 3° nel suono meccanico della parola. Il significato primitivo d' ogni vocabolo è da desumersi dai primi ed originali scrittori della lingua, e delle lingue che le furono madri. Il conflato delle idee accessorie è da distinguersi negli scrittori di ogni secolo della stessa lingua, d' età in età sino ai dì nostri, e specialmente ne' poeti maggiori, perchè più degli altri si valsero di significati metaforici ne' vocaboli. Finalmente il suono meccanico, o ha qualche analogia con l' oggetto che rappresenta, ed ha in questa parte valore assoluto; o produce armonia, il che accade le più volte per la combinazione dei suoni degli altri vocaboli che lo accompagnano, e in questo caso ha in ciò valore relativo. Ogni concorso di parole parla per conseguenza al raziocinio per mezzo del significato primitivo; alla fantasia per mezzo delle idee concomitanti; all' orecchio per mezzo de' suoni. Or questo valore risulta dal consenso de' grandi scrittori e dai vocabolarj che sono depositarj di questo consenso. Quindi dalla combinazione delle voci e dal loro concorso ogni lingua ricava tempra, movimento ed armonia tutta propria, come ogni nazione ha la sua fisionomia. Questa indole interna e queste esterne sembianze, che risiedono nel clima e nella costituzione organica della nazione che parla la lingua, e che si trasfondono depurate e abbellite ne' sommi

scrittori, sono poi ridotte a stabile ed ordinata ragione grammaticale, che non si deve sì di leggieri violare senza ragione necessaria ai soggetti che si trattano, opportuna all' intelligenza comune, e sopratutto omogenea all' indole e alla fisonomia della lingua. — Qui dunque bisogna conoscere con costantissimi contrassegni il significato primitivo ed originale delle parole, e la fisionomia della lingua per poterla conservare ne' nostri scritti. — Lasciamo a chi sa pensare meglio di noi l' indagine su l' origine delle lingue: io dichiaro che in questo argomento non credo a veruno de' metafisici. Cerco da me solo il vero nei fatti, ed alla loro immediata analogia, appena mancano i fatti, mi arresto: ed essendo istituto de' miei studj di usare, quanto meglio l' ingegno mi concede, della mia lingua, io esamino come l' abbiano usata gli egregi scrittori; e tutte le mie cure s' aggirano infaticabilmente su questo come. — Noi parliamo la lingua italiana, noi dunque in primo luogo abbiamo bisogno di vederla nella natura e nell' aspetto desunto dalla lingua che le fu madre, nei popoli che la parlarono e che la parlano, e nei modi con cui gli egregi scrittori hanno dovuto imprendere a maneggiarla.

Non può contendersi che la lingua italiana non provenga nella sua massa di parole dalla latina: se poi questa massa sia quella istessa che correva a' tempi d' Augusto per le bocche della plebe romana e toscana, come credono con molte ragioni specialmente i giurisconsulti italiani; o piuttosto si formi dal dialetto siciliano, o dal provenzale, come pretendono gli storici di quelle genti; non è questione che debba importare al nostro argomento: vero è che tutti questi dialetti provenivano dalla lingua latina, e la massa delle loro parole, quand' anche costituissero la nostra lingua, erano ad ogni modo latine. Or due principali differenze notiamo nella lingua latina dalla italiana, apparentissime e minime differenze, ma nelle quali sta tutta la diversità sostanziale di queste due lingue. La prima sta nelle terminazioni, e la seconda, deri-

vante dalla prima, negli articoli. Ognuno di noi sa che la consonante *m* e la *s* terminavano in latino gran parte di quelle voci che non finivano per vocale; ed alcune altre voci erano terminate dalla consonante *r* e dalla *t*. Per esempio, ecco il periodo con che Tacito incomincia le sue Storie. « *Initium mihi operis Sergius Galba iterum, Titus Vinius consules erunt. Nam post conditam urbem* DCC et XX *prioris aevi annos multi auctores retulerunt; dum res populi romani memorabantur, pari eloquentia ac libertate. Postquam bellatum apud Actium, atque omnem potestatem ad unum conferri pacis interfuit; magna illa ingenia cessere. Simul veritas pluribus modis infracta.* » Voi vedete in questo periodo che molte voci finiscono con vocale, e molte con le consonanti *m* ed *s*, alcune con la *r* e con la *t*, una con la *l (simul)*, e una con la *d (apud)*. — A noi nelle nostre terminazioni non resta naturalmente niuna consonante; bensì l'uso fa posare talvolta sulla *l* e sulla *d*; — *dall'ingegno* invece del naturale *dallo ingegno*, e — *ad ogni modo* invece di *a ogni modo*. L'abuso inoltre fa dire ne' verbi, *dimostrar* per *dimostrare*, e nei nomi specialmente femminini (fatto con frequenza è prettissimo barbarismo) *costituzion* per *costituzione* e *maggior* per *maggiore* e sì fatti. E notisi che qui parlo della prosa, che è l'andamento naturale del pensiero e della parola. Or in tutti i popoli inciviliti che abbiano storici, poeti ed oratori, due sono i dialetti generali che si suddividono in molti particolari in ogni lingua; l'uno è il dialetto plebeo, l'altro il letterario ed illustre. Il dialetto plebeo non lascia monumenti di se ne' libri, tranne pochissimi ne' comici, e ne' satirici, e ne' giurisconsulti, che parlando per bocca di persone volgari, o di cose usuali, si valgono degli idiotismi de' loro tempi: però *prestitus* presso alcun nostro giurisconsulto vuol dire *prestito di danaro*, il che noi non troviamo in questo significato ne' letterati latini; *banda*, e *parentes*, e *strata* presso Plauto significa ciò che nella milizia noi diciamo *banda* o *musica militare*, *parentela* (e sono i

soli genitori), e *strada selciata* come si dice da noi. Oltre alle parole della moltitudine che non ci vengono in massa per monumenti, anche la pronunzia si perde affatto. Or i Romani nel parlare elidevano la *m* e la *s*; e questo non si vede soltanto in Plauto, ma eziandio in Lucrezio, perchè scriveva quando il verso eroico non aveva conseguita tutta l'armonia virgiliana; e i libri de' giurisconsulti sono pieni delle parole composte, *praestituiri*, *debituiri*, [1] per *andare creditore* e *debitore*. Quanto alla *m*, ognun sa che anche ne' poeti più nobili spesso non si pronunzia, ed a noi pure bisógna tacerla benchè la troviamo scritta; senza di che non si sentirebbe misura d'esametro: e per recare un verso pentametro, in cui la misura è più facile a sentirsi:

Nunc magnum accingor vertere Meonidam:

bisogna elidere la *m* e leggere, se si vuol avere la misura del primo dattilo,

Nunc magnu accingor vertere Meonidam.

Quanto all'*s*, non solo ne' frammenti di Lucilio, di Nevio e d'Ennio si trova elisa frequentemente alla fine della parola, ma Lucrezio è pieno di sì fatte elisioni; per esempio:

*Tum mare velivolum florebat navi*bus *pandis;*

e' bisogna pronunziare *navi*bu *pandis*, perchè pronunziandosi la *s*, il piede sarebbe lungo, giacchè all'*u* di *navibus* seguitano due consonanti, la *s* cioè e la *p*, *(navibus pandis)*; dove il dattilo, perpetuo nel piede penultimo dell'esametro, esige invece una sillaba breve. — Si perde dunque il significato, il corpo e la pronunzia di molte voci della lingua, com'è parlata dal popolo; e queste cose si mantengono nella lingua, com'è scritta da' letterati, perchè i libri si tramandano d'età

[1] Cioè *praestitum iri*, *debitum iri*. — (*L'ed.*)

in età. Ma quando le invasioni di nazioni barbare, e le religioni armate, e le grandi emigrazioni e colonie distruggono o seppelliscono le arti, le scienze ed i libri d'una nazione, come avvenne in Italia, allora la lingua illustre de' letterati si perde; con le nuove idee religiose e politiche i nuovi letterati, seppur ve ne sono, deturpano quella lingua ne' libri; ma non potendosi distruggere la intera nazione, la lingua resta nel solo dialetto con cui veniva parlata tra il popolo, ma cangiandosi d' età in età, e non tramandando ai posteri per monumento se non se l'ultimo stato in cui si trova dopo tante vicissitudini. Ecco lo stato della lingua latina ducent'anni prima di Dante: si scrivevano in Italia, è vero, libri teologici, e leggi e cronache in latino con la terminazione della lingua antica de' letterati, desunta da' libri antichi che rimanevano; ma le voci e la sintassi era già sparita, e il popolo parlava con l' uso che più riusciva ad intendersi reciprocamente.

Da questo viene che anche nelle lingue viventi in un modo si scrive e in un altro si pronunzia. Gl' Inglesi, per esempio, scrivono per dire *attraverso, through;* e pronunziano *sdro:* e i Francesi scrivono *autres,* e pronunziano *otre;* anzi i Francesi prima di Luigi XIV scriveano *veulx* invece di *veux,* che ora pronunziano *veu:* e così sono queste due lingue nel maggior numero delle loro voci. Or voi vedete in queste due lingue straniere, e nell' esperienza de' nostri dialetti provinciali, che le ultime sillabe del vocabolo sono quelle che vengono corrotte ed elise; così avvenne nella latina: il popolo, per esempio, disse *bo*nu *domi*nu, come a' tempi di Cicerone, invece di *bo*nus *domi*nus; da questo *bono domino* venne poi *donno,* che ancora vuol dire *Signore,* e *Don* che si prepose poi al nome de' nobili, quasi titolo di *signoria.* Or tutta la distinzione delle declinazioni de' nomi (il *Signore,* al *Signore* ec.) e il numero (i *Signori,* ai *Signori* ec.), dipendendo nella lingua latina dalla terminazione delle voci (*domi*nus, *domi*ni, *domi*no); e queste distinzioni di terminazione essendosi perdute, ne

vennero gli articoli *il, al, lo;* senza di che, sebbene il popolo s' intendesse, il letterato non avrebbe potuto farsi intendere. Ecco dunque come dal cangiamento delle terminazioni e dalla sostituzione degli articoli nacque la differenza delle lingue italiana e latina. Seguitiamo questa differenza nell' applicazione. I letterati teologi, storici e giurisconsulti scriveano in latino, ma per la diversità delle terminazioni e per la natura di questi studj, il popolo non intendeva; e per l' innata tendenza della letteratura, esposta nel capo 3° de' nostri *Principj*, di parlare alle opinioni e alle passioni del popolo, gli scrittori cominciarono a valersi della lingua del popolo; ma doveano assoggettarla a norme certe: queste norme vennero in primo luogo dal bisogno di quella lingua, quindi gli articoli che distinguevano le persone e i numeri de' nomi; vennero in secondo luogo dalla natura della lingua stessa, che avendo per fondo la latina aveva esattissima conjugazione di verbi; onde noi abbiamo bellissime e varie conjugazioni distinte, al paro de' Latini, nella pronunzia; il che non si distingue ne' Francesi: onde da noi si dice *amo, ami, ama*, e si sott'intende subito l'*io*, il *tu*, il *quegli;* non così i Francesi, che per quanto scrivessero l'azione *amare* di tre persone diverse con molte ortografie diverse, pronunziano e scrivono pur sempre j'*aime*, tu *aimes*, il *aime;* e se mancassero i pronomi, non si saprebbe da chi venisse l'amore: e gli Inglesi peggio, perchè con un suono solo devono supplire a tutti i tempi; così *to love*, *amare*, dicono, io *amare*, noi *amare*, quegli *amare*, e così sempre; e cadrebbero nella confusione, se i tempi passati e futuri, e i congiuntivi non avessero de' segni preposti, come *shall*, *will*, *should*, che si appiccano a tutti i verbi. — Si valsero dunque i primi letterati italiani della opportuna conjugazione, e s' accomodarono, come meglio si poteva, negli articoli: dico *s' accomodarono*, perchè s' essi sono di bell' effetto assai volte nell' armonia pel suono monosillabo e grave, sono nondimeno di maggior danno nella sin-

tassi, perchè sovente sogliono generare confusione, e vietano la rapidità ed il vigor dell'azione del periodo. Ecco, per esempio, un periodo di Sallustio, che pure non è grande seguace delle trasposizioni Ciceroniane, perch'egli attende a dir molte cose in poche parole, e quindi ha bisogno di molto ordine, perchè l'abbondanza genera confusione; e quindi Sallustio schiva che l'ornata disposizione delle voci turbi l'ordine delle idee. « *Pulchrum est bene facere reipublicae; etiam bene dicere haud absurdum est: vel pace vel bello clarum fieri licet; et qui fecere, et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur.* » Ecco la traduzione con la giacitura delle parole e con le trasposizioni: — « *Bello è il ben fare alla repubblica; anche il ben dire inetto non è; o in pace o in guerra illustre farsi lice; e quanti fecero, e quanti i fatti degli altri scrissero, molti si lodano.* » — Ma udiamo dall'Alfieri questo periodo sgombro di sì fatta pedantesca confusione: — « *Bello è il giovare bene operando alla patria; bello altresì il ben dire: in pace come in guerra fama si acquista; e lode ottenne e chi oprava e chi gli altrui fatti scriveva.* »

Ma seguitiamo la storia della nostra lingua, e vediamo come sia giunta ne'libri di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, dove stanno le sue vere basi.

Nel secolo x tutte le città d'Italia si ordinarono ciascheduna in repubbliche governate alla forma romana da Tribuni e da Consoli. E già noi nella nostra *Prolusione* abbiamo mostrato come la lingua greca e la greca letteratura furono effetti dello stato popolare. Nè vi spiaccia di udire nuovamente quel passo, senza del quale mancherebbe un anello alla catena delle nostre idee. « Niun popolo trapassò veloce al pari degli
» Ateniesi dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima ci-
» viltà; e niuno potè riunire, quant'essi, le passioni e il cri-
» terio, che pur sogliono preponderare ad età differenti ne-
» gli individui, ne'popoli e nelle lingue. Solone meditò di
» scrivere in versi, e fra le ceremonie de'sacerdoti e gli

» oracoli, le leggi d'una città, ove già i metafisici conten-
» deano l'Eliso a' mortali, e l'onnipotenza agli iddii; ove le
» virtù della libertà regnavano ad ora ad ora con l'insania
» della licenza, e la tirannide anch'essa era costretta ad essere
» moderata e magnanima. Un popolo che sapeva e ragionare
» ed illudersi, e coronare la virtù ed esiliarla; che trucidava
» i tiranni, debellava le armi di tutta l'Asia, dava norme di
» giustizia a'Romani, e non sapea godere nè la giustizia, nè
» la libertà, nè la pace; un sì fatto popolo doveva esercitare
» la sagacità de'prudenti, il valore de'forti, la virtù de'savj
» e il vigor degl'ingegni; dovea congiungere ne'loro pen-
» sieri l'entusiasmo ed il calcolo, e nella loro lingua il colo-
» rito, la musica e tutto il disegno ad un tempo e la filosofica
» precisione. » — Così pure nelle repubbliche Italiane si è dovuto parlare al popolo e scrivere: se non che non si poteva formare una lingua generale italiana, non solo perchè ogni repubblica aveva un dialetto suo proprio, benchè la massa delle parole fosse dappertutto latina; ma ben anche perchè essendosi quasi perduto l'uso di scrivere, e tutti gli studj essendosi ridotti al gergo teologico, poco poteva fiorire in quella doppia barbarie la letteratura, senza la quale s'è già veduto che la lingua non può nè illustrarsi nè perpetuarsi. Inoltre, breve fu la vita di quelle repubbliche che soggiacquero al dominio degli Imperadori quando Federigo I si mosse contro la Chiesa ed occupò tutta Italia. Ma benchè si parlasse una lingua nè in tutto latina, nè in tutto italiana, si cominciò tra'tempi di Federigo I e di Federigo II ad avere una certa letteratura. Nel secolo XII i Provenzali parlavano il dialetto plebeo romano, pronunziandolo ed alterandolo secondo la diversità del loro clima e delle loro vicende politiche. Quindi la loro lingua era chiamata *romanza*, e *romanzi* si chiamarono tutti i poemi provenzali, l'imitazione de'quali fu animata in Italia da Federigo I che scrisse anch'egli versi romanzi. Così gl'Italiani cominciarono ad usare della loro lingua, specialmente

nel regno di Napoli, dove divenne letterata mercè la corte de'Conti di Provenza, che passavano al trono di Napoli; la quale corte dava eccitamento di poesia ai Siciliani, che furono sempre popolo per propria natura poetico.[1] Quindi dal fondo della lingua latina già corrotta nelle desinenze, e dall'uso poetico insegnato da'Siciliani venne quella lingua italiana letteraria e comune, alla quale Dante nel suo trattato *de vulgari eloquentia* assegna l'origine e la sede nella Sicilia e nel regno di Napoli. Questa lingua passò e si celebrò, attesa la penuria letteraria, in tutta Italia, onde troviamo che molti anteriori a Dante e lontani dalla Toscana scrivevano pure una lingua comune, benchè talvolta si risentisse de'varj dialetti municipali: così Guidotto e Pier Crescenzio a Bologna, Marco Polo a Venezia, Guido Giudice a Messina, Giacomo Colonna romano, Federigo II imperadore, e Pier delle Vigne di Capua, Fra Jacopone da Todi, Gotto mantovano, e molti altri d'altre città. Perciò Dante nel libro già citato biasimò i Toscani che volessero col loro dialetto arrogarsi la dittatura della lingua italiana. Ma questa dittatura divenne imperio legittimo appunto per la ragione che il dialetto toscano ebbe Dante, Petrarca e Boccaccio; per cui di dialetto divenne lingua che signoreggiò e signoreggia tutta l'Italia. Ma sino ad ora non ho veduto niuno che penetri più oltre e risalga ad una ragione più generale, dico, al perchè il dialetto toscano, e non gli altri dialetti d'Italia, abbia sortito grandi scrittori, capaci di edificare la lingua. Questa ragione noi la troviamo ne'nostri *Principj*, e in que'fatti da'quali i principj furono desunti. Le altre città d'Italia erano ridotte sotto tiranni, o aristocrazie, dopo breve tempo d'indipendenza. Quindi taceano gli oratori e gli scrittori; dacchè se a tempi barbari aggiungi la tirannide, tutta la letteratura consiste, come si è detto ne'*Principj*, in leggi scritte, dogmi teologici, e cronache. Questa let-

[1] Vedi Bettinelli, *Risorgimento d'Italia dopo il mille.*

teratura sì limitata serve al governo ed a' sacerdoti che soli la producono e la intendono. — Inoltre, la repubblica veneta di que' tempi era fondata su la navigazione e sul commercio, e già tendeva all' aristocrazia appunto quando incominciavano le lettere a rifiorire; gl' ingegni attendevano o al commercio del mare, o agli ordini politici dello stato,[1] i quali nella aristocrazia sono essenzialmente fondati nella opulenza, e nella sapienza secreta di pochi che comandano, e nella miseria e nella ignoranza crassa dei molti che servono. Così in tutte le città d' Italia la lingua italiana non potea di popolare divenir letteraria, e tutti i libri d' ogni città si riduceano a croniche municipali, e raccolte di leggi; e i pochi ingegni che amavano le lettere correvano o a Roma, dove si scrivea il latino teologico e fiscale, o a Napoli dove, come s' è detto, coltivavasi una tal lingua comune italiana e letteraria, che ad ogni modo abitava o in corte, o nel santuario, e ne usciva ad arricchirsi e a stabilirsi tra il popolo. Solo in Firenze il dialetto del popolo divenne illustre, perchè verso il XIII secolo, appunto quando il Gradenigo meditava di ridurre a servitù il popolo veneto, come gli avvenne dopo alcun tempo, e mentre le città d'Italia erano erette in feudi e prefetture imperiali per le vittorie di Federigo I e di Federigo II sopra il papa, i soli Fiorentini per mezzo di danaro si redensero da Rodolfo II imperadore. Si costituirono in repubblica popolare; la corte abitava presso tutto il popolo, come s'è detto d'Atene, e per conseguenza presso il popolo anche la lingua e la letteratura: quindi la plebe fiorentina era più svegliata e men barbara di tutte le altre plebi italiane; quindi le passioni, e il bisogno di esercitarle; quindi le opinioni e le arti di dirigerle; quindi

[1] *Variante.*— I genj si occupavano nelle speculazioni di commercio, o venivano impiegati nelle corti e nei gabinetti. Così la lingua italiana non poteva divenire letteraria, e i begli ingegni dormivano, affermando quel detto di Omero: *Che Giove non concesse allo schiavo di pensare.* (*L'Ed.*)

gli oratori e i poeti; quindi la vera e grande letteratura in Firenze; e quindi aggiudicata la palma alla lingua che annessa a questa letteratura, come la latina, divenne un nuovo esemplare all'Italia non solo, ed a tutta l'Europa. Ecco da quali cause nacquero originali in Firenze, e in gran parte le arti letterarie fra noi, ed ebbero per padri Dante, Petrarca e Boccaccio. Bisognò dunque fermare questa lingua nello stato in cui que' tre grandi scrittori l'aveano portata, perchè essendo intesa per tutta Italia, ed essendo per conseguenza scritta da tutti gli Italiani, le voci che s' innestassero in essa da differenti dialetti plebei d' Italia, siccome fe' Dante, come pure le voci latine, e quelle che le nuove arti e dottrine mutandosi e crescendo d'età in età necessariamente producono, tutte assumessero la medesima consonanza della stessa lingua. Non può presumersi che queste cause non accrescano il numero delle voci d' una lingua e non giungano ad alterarne i modi, e questa pretensione è da lasciarsi a' reverendi grammatici ed ai cruscanti accaniti. Abbiamo detto ne' *Principj*, che i vocabolarj sono depositarj delle voci; ma dopo i vocabolarj le voci crescono con le nuove idee: abbiamo detto che vi è una ragione grammaticale certa ed ordinata; ma le grammatiche sono formate su regole parziali, e le regole anch' esse desunte da esempj antichi parziali: come dunque ci guideranno perchè i nuovi vocaboli e i nuovi modi giungano ad alterare meno che sia possibile lo stato in cui s' è fermata la lingua? perchè se non ferma il corso nel suo miglior punto su basi perpetue, non può essere che non declini? Il midollo della questione si è che la lingua ritenga la stessa università di voci, e lo stesso spirito di fraseggiare, in modo che le novità necessarie non l'imbastardiscano, e che col tempo non la travisino affatto. Bisogna insomma che le voci insolite e straniere diventino, appena usate, quasi consuete e italiane. Or ecco, a mio parere, quali sono le leggi certe ed universali che non hanno d' uopo nè di regole, nè d' esempj, nè d'ec-

cezioni, e che valgono a formare lo stato di una lingua, per quanto stabilità è conceduta alle cose mortali. — 1° L'uso proprio de' vocaboli destinati per se stessi e dalla natura della mente umana unicamente alle idee, a rappresentarle non a confonderle. — 2° La sua perpetua aderenza alla tempra della lingua che le fu madre, che vive incorrotta ne' libri degli eccellenti scrittori. — 3° La sua costante pronunzia, da cui ne viene un' armonia tutta propria. — 4° La consueta giuntura delle sue parole tra di loro, che noi chiamiamo *sintassi*. Queste quattro leggi si trovano più o meno negli scrittori; s' hanno dunque a seguire gli scrittori che più le hanno osservate. Secondo il nostro metodo di cercare la verità nei fatti, e secondo il nostro principio già emesso, che si deve trovare le leggi d'una lingua d'età in età seguendo il popolo che la parla e gli scrittori che la tramandano, cominciamo da Dante che primo e più d' ogni altro fondò la lingua letteraria ed illustre d' Italia; e da que' tempi giungeremo con l' esame sino a' dì nostri.

Io citerò sempre i primi periodi d' ogni libro e d' ogni ragionamento, sì perchè voi possiate riscontrarli, ed io non sembri d' aver cercato con affettazione ciò che meglio torna al mio proposito; sì perchè sul bel principio de' suoi scritti ogni autore assume più che mai tutto il suo carattere in fatto di lingua, e i principj sono scevri d' ogni figura e passione di stile, che sogliono coprire la naturalezza della prosa.

Secolo XIII.

Dante.

Dante scrisse un romanzo intitolato — *Vita Nuova.* —

« In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi
» alla quale poco si potrebbe leggere, si truova una rubrica
» la qual dice: *Incipit vita nova.* Sotto la qual rubrica io

» truovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d' as-
» semplare in questo libro; e se non tutte, almeno la loro
» sentenzia. » E così di passo in passo.

Se bene si esamini, ogni voce qui ha origine e sostanza latina, nè v' ha alcuna specie di trasposizione, e non v' è nessuna rottura. — Dante nacque a Firenze nel 1265; fu istrutto nelle belle lettere da Brunetto Latini; morì a Ravenna nel 1321, nell' età di 56 anni.

Secolo XIV.

Boccaccio.

Venne Boccaccio e cominciò a fare delle trasposizioni dei verbi e dei casi, però con isconcio della lingua italiana, la di cui natura non comporta la sintassi latina, in grazia delle aggiunte che si dovettero fare. In fatti, come può essere chiaro un lungo periodo sostenuto da una selva di articoli, come avviene nella nostra lingua, se il verbo che lo regge ne fa la chiusa? Se non avesse altra imperfezione questo modo di scrivere boccaccevole, ha quella di tenere lungamente sospeso il lettore, che spesso finisce senza intendere, e più spesso alla metà si sente mancare il respiro. Così, mentre quel genio, d'altronde celebre, voleva aderire la nostra alla lingua latina, la storpiava per eccellenza. Vedi, per esempio, la sua descrizione della peste.

« Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera
» Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di
» mille trecento quarant' otto, quando nella egregia città di
» Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la
» mortifera pestilenza, la quale per operazion de' corpi su-
» periori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio
» a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni
» davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d' innu-

» merabile quantità di viventi avendo private, senza ristare,
» d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente
» miserabilmente si era ampliata. Et in quella non valendo
» alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu
» da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò or-
» dinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo ec.[1] »

Oltrechè in Boccaccio non si gustano le bellezze del latino *essenziale*, siamo forzati a pensare per intendere;[2] ciò che non accade in Dante, il quale ha bensì usato all' uopo della trasposizione, come sarebbe in quel verso:

Ambo le mani per dolor mi morsi;

ma in modo naturalissimo e chiaro. Bisogna però confessare, per essere sinceri, che anche il Boccaccio sapeva scrivere una lingua rapida e schietta, quando, agitato dalle passioni, non sentiva il prestigio dell'arte, come può osservarsi nel suo *Corbaccio* o *Labirinto d'Amore*.—Boccaccio nacque in Firenze, o, come altri vogliono, in Certaldo nel 1313, e morì nel 1375, d' anni 62.

Secolo XV.

Machiavelli.

Machiavelli, spogliandosi affatto di quelle trasposizioni boccaccesche, scrisse pel primo l' italiano purgato e netto. Le idee in esso vengono chiare, e vi si gustano le originali bellezze della nostra lingua. Si dice che poco sapesse di lin-

[1] Machiavelli s' avvide che l' udito è quel senso che una volta ammaliato ha forza di *travolgere* suo malgrado la mente.

[2] *Altrove:* « Boccaccio cerca armonia con le trasposizioni delle parole; ha bisogno d' articoli; per non generare confusione, ripete gli stessi pronomi: mancano le terminazioni in consonanti; per non violare la lingua e per evitare gli iati che guasterebbero l' armonia, frappone in mezzo altre parole. »

gua latina; forse questa sua ignoranza contribuì a distaccarlo dai difetti di Boccaccio.—Machiavelli morì nel 1530, miserabile e odiato da tutti pel suo trattato di politica tiranna, intitolato — *Il Principe.* —

Principia il suo Dialogo *Su la lingua:*

« Sempre che io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri, perchè l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua, che con quella, dependendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno conceduto; e tanto viene ad essere maggiore in coloro, che hanno sortito patria più nobile. »

Altrove. Primo periodo del libro primo de' *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio.*

Cap. X. — « Tra tutti gli uomini laudati, sono laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro sono celebri quelli che preposti agli eserciti hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini letterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. »

Secolo XVI (*la prima metà*).

Monsignor Giovanni Della Casa nacque in Firenze, e divenne arcivescovo di Benevento. Morì in Roma nel 1557, amato e stimato dai letterati. A' suoi tempi nella corte di Roma si scriveva latino, onde rinacque il gusto del Boccaccio. Machiavelli che, come dicemmo, era universalmente odiato, non faceva alcuna autorità; e quelle rare volte che i prelati si degnarono di nominarlo, lo troviamo citato sotto le ambigue parole di *Segretario Fiorentino.* Sua eminenza adunque Giovanni Della Casa torna tutto al Boccaccio, montando

ad un raffinamento che nausea, come può vedersi in particolare nel suo *Galateo*.

« Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio
» del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito;
» cioè questa vita mortale; amandoti io assai, come io fo,
» ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando
» un luogo, e quando altro, dove io, come colui che gli ho
» sperimentati, temo che tu camminando per essa, possi
» agevolmente o cadere, o come che sia errare; acciocchè
» tu ammaestrato da me possi tenere la diritta via con sa-
» lute dell' anima tua, e con laude e onore della tua orre-
» vole e nobile famiglia: e perciocchè ec. » — Questo modo di scrivere si generalizzò nelle Accademie, e presso que' teologi letterati, i quali non avevano altro di venerando che la barba ed i periodi lunghi.

Secolo XVI (*la seconda metà*).

Torquato Tasso.

Il povero Tasso che, per fiorire a que' tempi, era strapazzato da tutti pel suo modo di scrivere libero; nondimeno, quando scriveva in prosa, obbediva al gusto regnante, come fa ne' suoi *Discorsi poetici*. Così incomincia il secondo de' suoi Discorsi *Dell' Arte poetica*.

« Scelta che averà il poeta materia per se stessa capace
» d'ogni perfezione, gli rimane l'altra assai più difficile fatica,
» che è di darle forma e disposizione poetica; intorno al
» quale officio, come intorno a proprio soggetto, quasi tutta
» la virtù dell' arte si manifesta. »

Seppe in modo però usare la trasposizione, che i suoi scritti riuscivano chiari e precisi, a segno che, levata, una parola perde il periodo: ciò che non accade del Casa e del

Bembo. Costoro, alla maniera di Rubens, coprivano di ornati a tanto eccesso le loro scritture che, fatto un arzigogolo di vesti, di veli e di gemme, non apparve il pensiero.

Secolo XVII.

Montecuccoli.

Dopo il Tasso, venne uno scrittore, grande letterato e capitano, il famoso Raimondo di Montecuccoli. Nacque nel Modenese nel 1608: essendo alla testa di duemila cavalli, nel 1644, con una marcia precipitosa sorprese diecimila Svedesi, che assediavano Nemoslan nella Slesia, e li costrinse ad abbandonare i loro bagagli e l'artiglieria. Ha vinto più di cinquantamila Turchi, e più coll'arte militare che colla barbara ostinazione di que' capitani che, al dire dello stesso Montecuccoli, affogano i vinti nel sangue de' vincitori. Vi sono di lui delle *Memorie*, la cui migliore edizione è quella di Argentina del 1735. Udite i primi periodi della sua *Dedicatoria* a Leopoldo I. 1668.

« Vivo sessanta anni nel mondo, e quarantacinque al » servigio militare di V. S. C. M. La esperienza mi ha istruito » di varie cose per promoverlo, e le grazie che dall'imo » de'gradi della milizia sino al supremo comando degli eser- » citi successivamente m'innalzarono con l'accrescimento » di tanti altri, in più persone dianzi divisi, ora in me accu- » mulati carichi, vie più ardente accendono il mio zelo. Ma » i disagi, i disordini, le ferite e la età ne scemano la for- » za. Soddisfarò al genio e all'obbligo, come ch'io vaglia, in » vita; e quando la morte mi avrà fatto per sempre invalido » alle opere del consiglio e della mano, io lascierò in que- » sti libri impressi e consacrati alla gloria di V. M. e de'suc- » cessori del trono, la più ricca eredità che un capitano ca-

» nuto possa legare a' suoi Principi. Le cose operate valorosa-
» mente sono gloria d' una sola età; ma quelle che si scri-
» vono, s' elle mirano alla pubblica utilità, vivono eterne. »

Secolo XVIII.

Galliani.

Venne la lingua francese al colmo sotto Luigi XIV, e le scienze sparirono. La Francia avea cominciato a fondere la sua lingua. Vennero i Francesi in Italia e disseminarono termini loro propri. Allora gli scrittori si provavano di conciliare lo stile del Machiavelli con quello del Vocabolario francese.

Leggasi il primo periodo del Proemio —*Sulla Moneta.*—

« È cosa meravigliosa e assai difficile a spiegarsi donde
» avvenga che gli uomini i quali alla cultura dell' animo si
» sono applicati, ed il nome di savj e di virtuosi bramavano
» meritare, quasi tutti hanno cominciato dal rendersi inutili
» alla società, e fuori di lei in certo modo trattisi, a quegli
» studj e a quel genere di vita si sono dati, in cui poco a se,
» niente agli altri potevano arrecare di utilità; e per questo
» appunto quando si meritarono biasimo e disprezzo, sono
» stati dal popolo ad una voce lodati e ammirati. »

Algarotti.

Ma non bastò ad alcuni; e vollero unire le lascivie toscane con la lingua francese.—Principio del Saggio — *Sulla lingua francese,* — intitolato a Scipione Maffei.

« Avviene molte volte che chi è straniero in uno affare,
» o in una lingua, ne formi un miglior giudizio che non fanno

» coloro a' quali appartiene l' affare, o che parlano in quella
» lingua. »

Roberti.

Intanto i Gesuiti, scuola perpetua nemica della lingua, abbandonando le orme del Boccaccio nelle trasposizioni, cercarono l' armonia nelle sue stesse parole vuote. ***Discorso sul poema de' pesci;*** principio. —

« Voi, o valoroso e gentil signor conte, eravate venuto
» alla scommessa di dodici zecchini se un verso solo più
» scrivevate in occasione di nozze; e intanto per le mani di
» un egregio fratel vostro, filosofo e teologo veramente dotto,
» e amico mio candido e soave, voi a leggere mi presentate
» un quattrocento o cinquecento versi di un bel vostro e
» splendente ditirambo, contenuto in un tomo di poesie fatte
» per nozze, e ne volete per cortesia di domanda il nostro
» giudizio. »

Il professore Zola soleva chiamare Roberti un lumacone inargentato, che, dappertutto dove passa, lascia un argento falso. Parole tronche e caricate di ornamenti soverchi, e quel torno leccato di periodi, sono i suoi difetti principali.

Conosciuta la vanità de' superflui ornamenti, si lasciarono, ritenendosi però ancora il vizio di troncare le parole; il che è assoluto errore, massime ne' plurali. Infatti, se ben si osservi la nostra lingua letteraria, nella maggior parte non vuolsi che troncare per assomigliarla e confonderla col dialetto plebeo. Quello che fa differire le lingue, ma non tanto ch' elle non s' intendano, sono la pronunzia e gli accenti: i Toscani fermano tutte le parole su le vocali; ma i Lombardi e i Romagnuoli quasi tutte le sospendono su le consonanti, come *pane*, *pan*.

Ben tosto gli scritti francesi e la natura dello scrivere

mostrò che bisognava dir cose e non parole vuote; si cercò dunque il succo, si esiliarono le parole vane, ma si mantenne la eleganza gesuitica, e si caricò la storpiatura. Ecco un passo d'un vivente. « Grand'uomo fu al certo Minucio Esorato,
» tribun de' soldati; nè tacer puossi il prosuocero del giovin
» Plinio, vo'dır Lucio Calpurnio, curatore de' Roman cittadini,
» qualor Tito, la delizia dell'uman genere, a Vespasian suben-
» trò nel governo. Ma per due anni potè goderlo nel buon
» reggimento il roman impero, che poi soggiacque per tredici
» al crudel Domiziano, dissimil troppo dall'amabil fratello. »

Cesarotti.

Finalmente Cesarotti è comparso in una età, in cui questo barbarismo si detestava; ma per singolarizzarsi e per sciogliersi dalla schiavitù dei cruscanti, si diede a favorire la lingua francese. Infatti, se noi ci proviamo di tradurre, a cagione d'esempio, la sua Storia d'Omero nella lingua francese, non duriamo fatica a darle quella sintassi propria del parlare gallico, perchè già in se la contiene; nè avremo bisogno di cercare nel vocabolario le analoghe parole, bastando, direi quasi, di scrivere quell'italiano colle desinenze francesi per farne una buona traduzione.

« La storia degli uomini grandi che nacquero in un se-
» colo rozzo, deve essere necessariamente sparsa di favole,
» specialmente se la loro fama, come suole spesso accadere,
» non si diffonda e grandeggi che dopo la morte. Allora è che
» il loro nome, volando di bocca in bocca, desta una specie di
» smania di saperne le più minute particolarità; e chiunque
» può darne una qualche notizia corrispondente all'idea già
» concetta, acquista credito e grazia. La vanità degli ammi-
» ratori e dei nazionali è interessata nel magnificarne la me-
» moria, e una pia menzogna diventa una verità ec. »

Alfieri.

Dietro il Cesarotti sono venuti i Toscanelli che scrivono tutti male. Se non che l'Alfieri con quel suo genio libero, non ammaestrato nelle scuole de' Gesuiti, ha scritto in vera lingua italiana, richiamando il gusto di Dante e di Machiavelli.

« Io da giovinetto induceami ad intraprendere la tradu-
» zione di Sallustio, sì pel trasporto che mi cagionava l'au-
» tore, sì per la necessità che forte incalzavami di meglio
» imparare l'italiano per poterlo poi scrivere, ed il latino per
» francamente poi leggerlo: studj entrambi da me pur troppo
» obbliati e trascurati nell'adolescenza. »

Dunque presentemente la lingua nostra si trova più generalmente insegnata in tre scuole, tutte cattive. La prima è quella del Boccaccio e suoi satelliti, Della Casa, Bembo ec. La seconda è la gesuitica, a capo della quale stanno Roberti e Bettinelli. La terza scuola è la cesarottiana, o francese.

Bisogna di conseguenza studiare quei pochi, 1° che hanno scritto con lingua esatta e di pronuncia intera; 2° quelli che mantennero nella lingua italiana la più giusta analogia che può avere colla latina; 3° che finalmente conservarono quella sintassi che più esige la eleganza congiunta alla naturale chiarezza dell'espressione, come abbiamo già osservato in quel verso di Dante:

Ambo le mani per dolor mi morsi.

LEZIONE TERZA.

DELLA MORALE LETTERARIA.

DELLA LETTERATURA RIVOLTA UNICAMENTE AL LUCRO.

(Pronunziata il giorno 18 maggio 1809.)

Se la fortuna, a cui l'umana vita deve le più volte obbedire, non mi avesse distolto da' primi divisamenti, io mi sarei giovato almen di quest'anno per dichiararvi praticamente quei principj, la somma de' quali vi significai nella prima lezione, e che soli mi sembrano necessarj alle lettere. Pari al mio desiderio di consigliarvi era il vostro d'udirmi, quando appunto l'opportunità di compiacere a voi e a me stesso si andò dileguando; ed il tempo che scemò a noi tutti una parte di vita, rapì a me la migliore e per sempre. Ch'io non potrò più spendere omai le poche mie forze in vostro vantaggio, nè parlarvi sovente, nè spirarvi nell'animo, non dirò le più utili istituzioni di letteratura, ma certamente l'amore delle lettere e l'amore della patria; dacchè l'uno non può mai andare disgiunto dall'altro. Avrei così stabilito tra voi e me un patto d'alleanza sotto gli auspicj delle Muse e dell'Italia, sì che quand'anche dopo questi mesi non mi fosse più dato di rivedervi, quand'anche le mie opinioni dissentissero dalle vostre, il patto rimarrebbe santificato in voi dalla memoria della mia buona volontà, ed in me dalla gratitudine per la vostra fiducia nell'ascoltarmi.

Or a me non rimane che di vedervi ancor poche volte, ma senza lusinga d'avere spazio ad ammaestrarvi in ciò ch'io posso sapere; però non dissimulo ch'io colgo questi ultimi

avanzi di tempo non per altro che per mirarvi qui radunati, e vivere almen quanto ancor posso tra voi, e confortarvi ad amare nobilmente le lettere; e con l'amor vostro per esse, e con le speranze che il vostro numero e la vostra giovinezza mi porge, confortarmi io pure a non abbandonarle in sì difficili tempi. Poichè ormai le inquiete vicissitudini degli Stati, e il decadimento delle arti d'immaginazione, e il freddo calcolo delle scienze, a cui par che si vogliano sottoposte tutte le grandi e generose forze degli ingegni, e le fazioni delle scuole letterarie, e la scarsezza degli uomini grandi in letteratura mi avvisano che difficilissima è la gloria e scarsi gli emolumenti della letteratura; che chiunque la coltiva non deve riguardarla come feconda di onori, di comodi e di riposo, ma soltanto come consolazione del cuore, ed ajuto alla costanza della mente e alla interna dignità della vita.

Ma pure anche questo nobile e discreto fine a cui, rinunziando ad ogni altro profitto, possiamo rivolgere i nostri studj, da quanti inciampi non è attraversato? L'ignoranza degli uomini potenti, l'invidia de' letterati avari e venali, le cieche vicissitudini che governano il genere umano, le perplessità finalmente delle nostre passioni congiurano sempre a smoverci da' forti proponimenti, e ad intorbidarci nell'animo la sorgente de' più secreti e disinteressati conforti.

Questa considerazione su le difficoltà somme di procacciare a noi stessi la voluttà e la pace del cuore per mezzo dello studio, mi trasse ad esaminare particolarmente per quali cagioni le lettere sì spesse volte tornino a tormento ed a vituperio, anzichè ad ornamento ed a gioja de' loro cultori. E nondimeno gli studj e l'esempio degli uomini illustri devono certamente insegnarci che il cuore solo e la mente sola sono gli artefici d'ogni opera degna d'immortalità. Non dobbiamo quindi tollerare che l'animo artefice d'opere nobili sia contaminato dall'invidia, dalla malignità, dalla venalità, dall'adulazione, dalla impostura, dalla menzogna, dalla servitù e da-

gli altri vizj che deformano e spezzano tutti i nervi dell'intelletto. Or sia pure che sì fatti vizj sieno insanabili e provengano dall' indole particolare d' alcuni individui, non è però meno vero che molti animi generosi, quantunque soggetti alle altre passioni dell'uomo, sono pur sempre incontaminati da quelle sozzure: e questi spesso ci tocca di vederli infelici, appunto perchè sono perseguitati da coloro che più sono corrotti. Or se la loro sventura dipende dall'altrui malignità, non dovrebbero, a quanto mi pare, concedere che gli uomini vili abbiano in loro potestà la pace e la dignità de'generosi. Invece accade pur troppo il contrario; e quali sieno i mezzi di preservarci da questo giornaliero ed immeritato infortunio, credo prezzo dell' opera di esporveli, o giovani, discorrendoli oggi con voi, dopo di averli da gran tempo discorsi con l' esperienza degli uomini e con me stesso.

Voi parteciperete fra non molto del grande commercio sociale, ove per volere della natura tutti gl' individui vendono e comprano reciprocamente le loro merci. L' opinione presiede al commercio come a tutta la nostra vita. Ma fra le merci che ritraggono la parte maggiore del loro prezzo dalla opinione, sono certamente quelle che le cure delle vostre famiglie e la vocazione del vostro ingegno vi mandano ad acquistare nelle scuole. Nè bisogna lunga esperienza a conoscere che ogni uomo tende a ricavare il maggiore vantaggio possibile dalle proprie merci; e che quindi quanto più la merce è soggetta ai prezzi d' opinione e di affetto, tanto più coloro che devono trafficarla, devono anche studiarsi di adescarsi la migliore opinione e la benevolenza de' compratori. Or le lettere comportano tre specie di traffico. Si acquista per mezzo del loro capitale il diletto, il sapere e la dignità della mente; s' acquista la stima de' concittadini e la celebrità del nome tra' lontani e tra' posteri; s' acquistano gli onori, le cariche, gli emolumenti e tutti que' beni i quali giovano agli agi ed alla voluttà della vita. Chi avesse tanto capitale lettera-

rio e tanta industria e fortuna ad un tempo da fare unitamente questi tre traffichi, sì ch' ei provedesse nel tratto medesimo e alla felicità della mente e alla gloria del nome e alle comodità della vita, quei senza dubbio sarebbe giudicato sapientissimo e felicissimo tra gli uomini tutti. Ma la sapienza e la felicità non sono se non desiderio dell' uomo; non potrebbe essere sapiente o felice che quando cessasse di desiderare: invece vediamo che siamo creati per vivere in desiderio continuo; e la speranza e il timore che sono elementi come dell' umana vita così del desiderio, sono ad un tempo veleni della sapienza e d' ogni tranquilla felicità.

Resta dunque, o giovani, che l' uomo rassegnandosi ai decreti della natura, tenti almeno di trarne il maggiore vantaggio o il minor danno possibile. La letteratura è, come io credo di avere dimostrato altamente, inerente ai bisogni e alle facoltà dell' umana società; ed io la definirei la facoltà di diffondere e di perpetuare il pensiero. E quanto questa diffusione e questa perpetuità, eccitando le passioni e l' ingegno degli uomini, riesca a riunirli sempre più in società, ad alimentare l' operosa attività del loro intelletto o propagare le poche verità che possiamo conoscere, a far abborrire i vizj ed amar le virtù dell' umana natura, eccitando le più generose passioni e rintuzzando le più maligne, non fa d' uopo ch' io proceda a dimostrarvelo, da che parla la cosa stessa. Che se, come pensano i detrattori degli umani istituti, le lettere sono corrompitrici dell' uomo, questa colpa è ad ogni modo da ascriversi alla eterna ed arcana natura che ha dato ad ogn' uomo sì fatti bisogni e sì fatte facoltà; or finch' essi declamando non possono cangiare nè in ciò, nè in verun'altra cosa il sistema del mondo, noi ci contenteremo di tollerarlo virilmente, e di valercene accortamente, da che la natura nel tempo stesso ci ha dotati e di coraggio contro i mali inevitabili, e di accorgimento per profittare dei beni toccati in sorte alla nostra specie.

Sia dunque un bene o un male la vita, vero è che viviamo; sia bene sia male la letteratura, non è meno vero che nel mondo vi fu sempre e vi sarà finchè i pensieri e gli affetti degli uomini avranno bisogno di una comunicazione reciproca. A noi spetta di far della vita e delle lettere l'uso migliore, o, se così più ci giova, d'abbandonarle, chè niuna forza o ragione può nè opporsi nè costringere a sì fatto divorzio. Bensì chiunque per naturale tendenza e per l'educazione ed i casi sociali s'appiglia all'esercizio d'un'arte, non può senza nota d'insensatezza trascurare quell'utilità che l'arte potrebbe recargli. E s'è già dichiarato essere sovrumana fortuna applicare la letteratura a tutti e tre i diversi traffichi di cui l'abbiamo creduta capace; ben si può acquistare per essa o sapienza, o gloria, o voluttà, o due fors'anche di questi beni, non tutti ad un tempo; e se talvolta tutti, non mai certi e perfetti, quantunque a tutti aspiri infaticabilmente la nostra immaginazione. Or se in noi sta la scelta, scelgasi; e soprattutto scelgansi i mezzi che ci facciano prosperare quella parte di traffico da noi preferita, e ce lo preservino in modo che nè spada d'uomo, nè instabilità di fortuna valgano a rapirnelo mai.

Però s'io non ebbi nè sì accomodata occasione, nè ingegno sì pronto di dichiararvi, com'io aveva intrapreso, i principj che guidano alla letteratura, crederò di soddisfare in parte al debito, suggerendovi alcuni consigli, perchè quando altro precettore o il vostro genio v'abbiano guidati alle lettere, possiate poi farle stromento della vostra prosperità. E a che mai giovano la bellezza, il valore, il sapere, la ricchezza; a che la stessa virtù, se questi beni non si rivolgano a calmare le infermità della nostra vita? Chi le possiede non potrà mai sacrificare con gratitudine alla natura e alla sorte, se non quando sa di essere per esse meno infelice: che se poi, come avviene assai volte, si convertono in danno ed in vergogna ed in lagrime del possessore, quest'uomo è scia-

guratissimo tra tutti gli altri, sì perchè non può de' suoi mali accusare che se medesimo, sì perchè non sa a chi ricorrere per trovare rimedio alla propria follìa. Or dunque profittiamo del tempo che viviamo. Ricerchisi quale è il frutto migliore che i letterati per la propria felicità possano ricavare dalle loro arti.

Tutta la letteratura d'ogni nazione consiste ne' poeti, negli oratori e negli storici; l'eloquenza è la facoltà che dà colorito, disegno ed anima a queste tre parti della letteratura. Qualunque siasi la materia che i poeti, gli oratori e gli storici trattino, non rileva; purchè sia animata dall'eloquenza, anche l'agricoltura diventa poetica in Virgilio; la politica, la giurisprudenza e la metafisica diventano oratorie in Machiavelli ed in Montesquieu ed in Platone; l'astronomia e l'anatomia stessa degli animali diventano sublimemente storiche nella penna di Bailly e di Buffon. Or l'eloquenza che è il carattere generale ed ingenito della letteratura, distinguesi da ogni altra facoltà ed arte dell'uomo, perchè esercita l'intelletto non per mezzo dei sensi come la musica e la pittura, non per mezzo del raziocinio come fanno i calcoli matematici e le dimostrazioni scientifiche, bensì per mezzo del calore delle passioni e della energia della verità. L'eloquenza insomma, in qualunque argomento, in qualunque modo lo maneggi e sotto qualunque forma, in prosa o in versi, deve ottenere che il cuore senta, che l'immaginazione s'infiammi, che le idee si dipingano vive, calde e presenti dinanzi la mente, e che queste fortissime sensazioni ed idee risveglino ed invigoriscano l'attività della nostra ragione, e ci facciano non tanto calcolare la verità quanto sentirla e vederla. Se così è, com'io credo e crederò finchè non mi sia provato altrimenti, è chiaro che la letteratura è una merce la quale nel commercio sociale non ha rapporti che con le passioni degli uomini e con le opinioni che si credono più vere e più utili ai tempi ed alla società in cui vivono gli uomini letterati.

Poniamo dunque un letterato che per necessità famigliari, o per avarizia o prodigalità voglia rivolgere principalmente le lettere all'acquisto di danaro, di poderi, o di que'pubblici impieghi e privati che possono procacciare ricchezze. Avendo egli, come letterato, rapporto unico quasi e diretto con le passioni e le opinioni degli uomini, certo è ch'egli non può se non secondare le passioni e le opinioni, quali pur sieno, di coloro che essendo ricchi e potenti gli possono essere liberali di danaro e di cariche. E certo è pure, per direttissima conseguenza, che tutto quello che piace alla ricchezza deve essere adornato da questo scrittore, e tutto quello che le dispiace, vituperato o taciuto. Non già che si debba stranamente disprezzar la ricchezza, poichè finchè si vive in una società ove il danaro è il rappresentante di tutte le necessità ed i comodi della vita, ed è inoltre stromento dell'individuale indipendenza, non si può disprezzarlo senza essere o divinamente esenti da ogni umano bisogno, o stolidamente incuranti della propria indipendenza. Inoltre la ricchezza, presa assolutamente in se stessa, non può se non destarci certo desiderio ed anche certa stima di se. Infatti a questa idea di ricchezza sono associate le idee di educazione nobile e liberale, d'industria e d'attività nell'acquistarla; di facoltà di giovare alle arti, di beneficare gli amici, di sollevare gli oppressi; l'idea finalmente di grandezza d'animo e di libertà di pensiero, da che la ricchezza aggiunge molto coraggio e toglie molte catene al mortale che la possiede. Ma tutte le cose devono primamente essere stimate sino a un certo grado e non più; in secondo luogo devono essere stimate più o meno anche a norma dell'uso che se ne fa. Or quanto al grado di stima dovuto alla ricchezza, credo che si possa assegnarlo con precisione così: la ricchezza va stimata più di tutte quelle cose che ella può dare, e meno di quelle cose che ella non può dare. S'ella dunque per se non può darci nè la costanza, nè il valore, nè la saviezza, nè la compassione, nè l'inge-

gno, nè gl' incanti della bellezza, nè la dilicata voluttà delle Muse, nè l'amore schietto e soave, nè la calda amicizia, nè il sacro amor della patria, nè tante altre di quelle virtù che spirano invero un certo che di celeste alla misera e mortale natura dell'uomo; a queste virtù incomparabili la ricchezza deve essere fuori d'ogni dubbio posposta. Or diciamo anche dell'uso della ricchezza. Quel verso — *Di tibi divitias dederunt artemque fruendi* — è pieno di filosofia, e ci fa lampeggiare nella mente questa bellissima verità, che l'arte di godere di ogni bene della vita è l'anima unica del bene. Ma voi, o giovani, richiamate alla vostra memoria tutto ciò che avete letto ne'libri intorno all'uso che gli uomini fanno della ricchezza; volgete gli occhi e il pensiero a' vostri concittadini, e confesserete che di questo bene si fa le più volte il peggior uso possibile, e che l'ignoranza, l'orgoglio, la vanità, la crudeltà, la dissolutezza, la oscenità, l'ingiustizia, l'avarizia, l'inumanità insomma hanno per loro incitamento gli agj e l'opulenza, e che se v'è bene che si corrompa nell'uomo è certamente questo della ricchezza. Che se tali sono per lo più le passioni e le opinioni degli opulenti, l'uomo letterato che per avere danaro cerca di secondarle, non può essere che sciaguratissimo: però ch'egli è sottoposto ai capricci ed alla malignità delle passioni alle quali intende di vendere la sua merce. Domiziano odiava la virtù di Tito mentre era imperadore; dunque Stazio che voleva oro ed impieghi da Domiziano che uccise Tito e che ne abbruciò fino le ceneri, doveva, come fece, comporre la Tebaide, e dipingere Tito sotto le sembianze di generale usurpatore del trono del fratello. Augusto temeva ancora la memoria di Bruto e la costanza di Labeone; e Orazio dovea insultare all'ombra di Bruto, e versare fiele e sarcasmi sul nome di Labeone. Io non posso, o giovani, pensare ad Orazio senza meravigliarmi, come egli, in grazia delle virtù del suo stile, sia raccomandato nelle scuole e nella letteratura sì ciecamente, che non

si veda quanto corrompa gl' ingegni co' vizj de' suoi pensieri. Labeone, di cui vi parlo, fu celebre giurisconsulto e contemporaneo di Orazio, e la fama della sua scienza nelle leggi umane e divine suona ancora ne' libri della romana legislazione; era senatore ed acerrimo partigiano della libertà, nè mai volle sacrificare alla possanza di Augusto: bensì stavasi tacito e obbediente col fatto al principe; ma adoratore della tomba della repubblica ch' egli aveva veduta gloriosa e possente, e quindi ritroso a tutti gli onori che Augusto voleva compartirgli per adescarlo e per avvilirlo. Solo una volta che nel Senato fu chiesto di palesare la sua opinione, disse: — poichè non posso liberamente tacere, non devo indegnamente parlare; — e parlò in sentenza contraria alla volontà dell' imperadore, perch' ei la riputava più vantaggiosa allo Stato. — Ma quando si vede che Orazio, volendo dare l' ultima pennellata alla pittura d' un pazzo solenne, scrive *insanior Labeone*, e che nel tempo stesso si legge negli Annali di Tacito sì bello elogio alla scienza e alla costanza di Labeone, chi non abborrisce la viltà d' un poeta che insulta ad un vecchio venerando ed inerme, perseguitato dal più forte, e a cui non rimaneva in quella condizione di Roma altro protettore ed amico che la sua virtù, nè altro asilo che il sepolcro dei suoi maggiori? Concedasi ad Orazio di vantarsi d'avere disertato dall' esercito di Bruto, e, quando militava per la repubblica, gettato vilmente lo scudo; concedasi ch' egli si faccia merito di spergiuro e di codardia presso Augusto, capitano poco leale e poco valoroso egli stesso; concedasi che Orazio con la propria infamia, magnificandola in versi eleganti, si merchi protezione e danaro. Orazio stesso nell' epistola a Giulio Floro fa professione ch' egli aveva scritto versi per fuggire la povertà, e che divenuto agiato non aveva più cagione di scrivere:

Paupertas impulit audax
Ut versus facerem.

Ma se per alcuni, ed in alcune circostanze sarà tollerabile che si venda l'ingegno, è cosa ad ogni modo esecrabile per tutti gli uomini, e sacrilega in ogni tempo il perseguitare la virtù, il calpestare la vecchiezza inerme, l'incitare la possanza d'un principe contro la debolezza d'un cittadino innocente; e non per altro che per danaro. — Sappiamo che Virgilio e Pindaro vollero pur essi ritrarre ricchezze dal loro ingegno; ed è da notarsi che Orazio in un'ode diretta a Virgilio gli scrive:

Mitte tristitiam et studium lucri.

Ma quest'amore di lucro non trasse Virgilio a verun atto inumano, nè a niuna professione di impudenza e di codardia. La memoria di Cicerone doveva essere temuta da Augusto quanto la presenza di Labeone; Virgilio non insulta mai Cicerone, ma non lo nomina mai: con sì fatto temperamento provvide e al debito di cortigiano, e a quello d'uomo amico delle lettere; ed infatti quando in certe cose non è libera la parola, è liberissimo sempre il silenzio. Quanto a Pindaro, quel suo desiderio di cambiare i frutti del suo ingegno per mezzo della ricchezza ha del giusto e del generoso. — Io, dic'egli, adornato dal cielo del dono di esaltare con l'armonia e con l'immortalità del canto le nobili imprese, e a tramandar luminosi nel lontano avvenire i nomi degli uomini; voi, vincitori, e lieti dei doni della fortuna, compensate chi vi fa più bella e più permanente la corona della vittoria. Tutti non possono possedere i favori de' Numi: a me die' il fato l'amabile canto, e a voi le nobili imprese che vi recano e possanza e dovizia; ed i mortali ricambiandosi i loro beni s'ajutano reciprocamente a fornire questo loro affannoso viaggio dalla culla alla tomba. — Egli dunque secondava la propria passione, ma palesemente e liberamente; egli offeriva lodi per oro; ma per l'oro soltanto di quelli che l'avevano acquistato per mezzo di nobili imprese, e che quindi erano degni di lode. È anche notabile l'accorgimento di Pindaro nel lo-

dare que' vincitori di giuochi, i quali sovente non erano che cittadini privati e di fama poco celebre nella Grecia. Nè la vittoria nè i nomi erano tali da conferire a un' alta poesia, e da giustificare le lodi. Ma il poeta coglie l' occasione del vincitore per celebrare le città greche a cui egli apparteneva; rammemora il valore degli antenati di colui a cui l' ode si dirigeva, i trofei della sua patria, la santità delle sue leggi; ed illumina la storia passata d' una repubblica, e consiglia indirettamente chi la governa sotto pretesto d' onorare il di lei cittadino. Idoleggiava nel tempo stesso tutte le sentenze della filosofia, tutte le massime della politica, tutte le opinioni della religione, e diffondeva così le verità utili e care alla Grecia, esercitando in questo modo le più forti passioni e le opinioni più santificate di un' intera nazione. Pindaro dunque non distoglieva la letteratura dal suo fine principale; che s' egli perciò voleva raccorre da lei alcun agio alla vita, chi può ascriverlo a disonore ed a colpa?

Vero è ch' ei si sarebbe procacciato più merito con la poesia e con la virtù, s' egli avesse aspirato ad un prezzo assai più magnifico della ricchezza, quello cioè di applaudire al valore e alla gloria senza alcuno interesse. Ma quanta diversità nondimeno tra Orazio, Virgilio e Pindaro! Orazio assoggettava la letteratura interamente e positivamente al guadagno:—datemi danaro e maledico le ceneri di Bruto—; si vede ricco e non fa più versi. Virgilio l' assoggettava al guadagno negativamente ed in parte; a lui bastava d' aver ricchezze dal principe per viversi indipendente ed attendere a' viaggi ed agli studj: rimunerò il principe con l' incenso dell' adulazione, ma incenso non misto mai al fumo di vittime umane. Infatti sappiamo che il quarto libro del perfetto poema delle Georgiche finiva con un episodio in lode di Gallo: Gallo era stato benefattore, e viveva amico di Virgilio; ma congiurò contro Augusto, e fu punito: il poeta avea cantato — *Neget quis carmina Gallo?* ma avea pure cantato — *Dulces ante*

omnia Musae: — non volle dunque sacrificare la dolcezza delle sue Muse all' amicizia di Gallo. Tòlse dalle Georgiche ancora inedite l' episodio che poteva offendere Augusto; ma non tolse gli encomj a Gallo dalle Egloghe che correvano già pubblicate. All' episodio consecrato all' amico e sacrificato all' ira del principe, sostituì non le lodi d'Augusto, ma quei versi celesti della favola d' Aristeo e della morte d'Euridice. L' argomento dunque della condotta di Virgilio conclude così: — io non poteva scrivere senza agj e senza il favore del principe; l' ho dunque adulato: ma io non poteva acquistare stima a' miei scritti se all' adulazione avessi unita l' infamia e la malignità; ho dunque conservata la verecondia e la bontà d' animo anche nell' adulazione. — Ma Pindaro adonesta ancor più di Virgilio il suo amore per la ricchezza. Dalle sue poesie si scorge ch' egli considerava la ricchezza e la virtù come due beni, senza de' quali non v' è felicità su la terra. Callimaco seguì questa opinione ed imitò l' antico lirico negli ultimi versi dell' inno a Giove. — O Re dell' universo, dic' egli, concedi a noi virtù e ricchezze; la ricchezza senza la virtù non basta agli uomini, nè la virtù senza ricchezza. — Abbiamo già veduto com' egli cantasse senza apparenza di adulazione i nomi de' vincitori de' giuochi; e come nel tempo stesso non sacrificasse la letteratura alle passioni basse e alle dannose opinioni degli uomini. Vediamolo anche alle strette. Pindaro fu in un'occasione incalzato e dall' avidità e dal timore del più forte. Arcesilao re di Cirene volle essere celebrato dal poeta tebano. Il poeta desume argomento di poesia nobilissima illuminando i tempi eroici, quando Giasone nelle sue imprese con gli Argonauti fondò il regno di Cirene; loda quindi Arcesilao paragonandolo indirettamente al fondatore del suo regno; e con l' esempio della sagacità di Giasone gli suggerisce consigli altissimi di politica necessaria a' regnanti. Ma Giasone, conclude il poeta, Giasone ch' ebbe a tollerare tante avversità

delle sorti, tanti pericoli nelle imprese, tanta invidia degli uomini, perch'era clemente e magnanimo, vinse non solo i concittadini, ma i nemici stessi con la generosità ch'egli aveva imparato da Giove immortale, perdonò a' Titani e sciolse Atlante dalla pena ch'egli erasi meritato. E d'una colpa, ma sola, ma nobile colpa è reo verso di te il poeta Demofilo; ti guerreggiò nelle battaglie civili quand'ei sperava di liberare la patria. Ah non sapea che la pace, benchè servile, dev'essere preferita ad una sanguinosa libertà! Ma Demofilo, giovine ancora negli anni, non s'accorgea che la vita rapidissima ed incerta precipita, e che i pochi beni presenti vanno colti senza fidarsi nell'avvenire, il quale o non viene, o viene dopo avere scemati i giorni dell'uomo. Ma questo giovine è caro ad Apollo ed a me: lui piangono i suoi concittadini, lui sospirano le vergini Orenee che pel suo ritorno apparecchiano corone di rose; sola la madre domanda nella disperazione del suo dolore un'urna dove possa raccogliere almeno le ceneri del figliuolo, e lagrimare nella sua vecchiaja sovr'esse. Ma tu, o re, richiama Demofilo dall'esilio; mostra alla sua patria e a lui tutto lo splendore delle tue virtù, persuadilo con la tua clemenza. E me pure il tuo valore e i tuoi doni mi persuasero a celebrarti. Allora anch'ei t'allegrerà l'animo con la stessa dolcezza ed armonia delle Muse le quali sorridono a quest'inno. Intanto Demofilo siede dolente su le montagne di Tebe, e volge gli occhi alle piagge australi ove lasciò la sua patria: nè la lira confortatrice degli umani dolori gli giova omai se non per piangere più amaramente sovr'essa le gioje perdute, e che tu solo puoi rendergli. — In queste ultime strofe della quarta ode Pitica eccovi un modello di finissima lode e di umanissima libertà. Pindaro non nega d'essere persuaso da' doni di Arcesilao, ma non per questo cessa di esortarlo alle regali virtù e alla clemenza; loda altamente se stesso, ma con quanto amore non palesa egli il merito di Demofilo! Nel tempo che celebra un re insanguinato

ancora de' trofei della guerra civile, osa raccomandare i pregj di un congiurato repubblicano, esule dalla patria, che pur non aveva nè ricchezze nè potestà di gratificarsi l'animo del poeta. Quindi appare che il lirico greco reputando, come s'è detto, due beni indispensabili alla vita, la virtù e la ricchezza, non seguiva la virtù così eroicamente che gli togliesse la ricchezza, nè anelava sì vilmente alla ricchezza che gli contaminasse la virtù. — Io vi ho lungamente recati gli esempj e il paragone di tre illustri poeti nel contegno della loro vita in ciò che riguarda il guadagno, perchè possiate aver campo d'imitazione e di ragionamento. Ma pochi possono avere l'ingegno e le circostanze di Orazio e di Virgilio, nè i secoli de' Mecenati e degli Augusti ricorrono sì frequentemente nel mondo: pochissimi hanno quella mirabile filosofia di Pindaro da sapersi appigliare a tale temperamento di onestà e di guadagno: e nel fondo, Virgilio e Pindaro non volgeano in tutto, come Orazio, le lettere al traffico del solo danaro; nè quest'era la principale cagione, bensì l'accessoria, degli scritti di que' due sovrani scrittori. Non si può dunque col loro esempio distruggere ciò che si è conchiuso poc'anzi, ed è: che lo scrittore che non tende che alla sola ricchezza, ed a questo unico scopo assoggetta le lettere, non può se non lusingare le opinioni e le passioni di chi la possiede e può darla. Or le passioni e le opinioni degli opulenti essendo inquietissime spesso e spesso corrotte, il letterato che vuol secondarle non può essere che sciaguratissimo. E certamente prima e somma sciagura si è quella di non poter dire sempre quelle verità che ci parlano nel profondo dell'animo, e che crediamo utili all'arte e alla patria, ma che affrontano lo sdegno de' potenti: però il profeta Calcante negava di dire il vero, benchè fosse ispirato da' Numi, e volle prima che Achille gli promettesse difesa.

Però che i due doni, l'uno della ragione non l'abbiamo dalla natura se non per discernere il vero e l'utile; e l'altro

dell'eloquenza non l'abbiamo se non per comunicare con gli altri e procacciare ad essi diletto ed utilità. Ora il possedere poco e nulla questi doni è minor martirio che il possederli pienamente e non potersene giovare. A questa sventura s'aggiunge l'altra dell'infamia; perchè non solo a chi può dare ricchezze si deve tacere la verità che offende, ma bensì dire e sostenere e adornare la menzogna che gli piace. E gli uomini benchè per la maggior parte sieno incapaci a distinguere evidentemente il vero ed a palesarlo utilmente, non sono inetti a sentirlo e ad accoglierlo; chè anzi tutti hanno nel cuore e nell'intelletto i germi e il desiderio del vero, e per ciò solo il letterato che lo palesa e che lo rende certo e caro con l'eloquenza, si procaccia la fede e l'amore degli uomini; ed il vero ha questa proprietà di riescire più splendido agli occhi mortali, quant'è più illuminato dal nostro ingegno. Per la stessa ragione il letterato che adonesta il vizio e tenta di adornare la falsità, non può non essere per la natura stessa del vizio e del falso agevolmente convinto, e quindi tenuto a vile, e come ingannatore abborrito. Se dunque la ricchezza è da preferirsi alla stima e all'amore del genere umano, chi sel crede ne profitti; ch'io mi rimarrò in quella sentenza di Platone: che due freni hanno gli uomini in società, il pudore e il patibolo. Però parmi che chi perde il pudore non può avere altri maestri che lo divezzino dalle colpe, tranne il carceriere e il carnefice. Ora due sono in ogni stato le fazioni perpetue le quali cospirano con la loro tacita discordia alla concordia comune d'una nazione: gli oppressori e gli oppressi. Non si può pigliare tutte le parti dell'una senza offendere le ragioni dell'altra: le leggi pongono, è vero, equilibrio tra le forze di queste fazioni; ma se condannano certe colpe e ricompensano certe virtù, non però valgono a correggere le triste abitudini ed i vizj inerenti a queste due sette. Più delle leggi può bensì la forza delle ragioni e l'onore delle opinioni; e quest'onore sta nella voce degli scrittori che possono insi-

nuarlo: se gli scrittori dunque adulano l'una delle due fazioni, sono odiati dall'altra; se tutte e due, sono tenuti uomini vili e leggieri, e non sì tardi, perchè le loro arti sono per proprio istituto palesi. Non resta dunque che di dire il vero, il quale se in alcuni tempi e da taluni è spesso perseguitato, vive ad ogni modo e regna sempre nella maggior parte degli uomini e per tutte l'età del mondo. Rispondesi con l'esempio di Orazio, che quantunque egli adornasse la falsità e perseguitasse malignamente tutti quelli che erano odiati da Ottaviano, non però fallì il suo intento, perchè visse piacevolmente, ed è anche a'dì nostri reputato fra i poeti che furono in vita più lieti e dopo la morte più gloriosi. Così si stima da chi non guarda nè dirittamente nè spregiudicatamente: a me in vece pare il contrario. Dico dunque che se gli agj e il favore de' potenti bastano alla felicità della vita, confesso che Orazio fu felicissimo; se le lodi de'critici, de'retori e di tutti coloro che riguardano le lettere come i suoni della musica, confesso anche che Orazio è glorioso poeta. Ma le ricchezze e gli agj non possono dare assai di quelle cose di cui tutti gli uomini e specialmente i letterati nutrono desiderio. Certo che se Orazio adulava i vizj d'Augusto e de'suoi cortigiani, non poteva essere nè stimato nè amato da quegli antichi compagni di Catone, di Cicerone, di Pompeo; non da'letterati che pur veneravano ancor la memoria di queste grandi anime; non dagli amatori della repubblica; non da coloro che piangevano ancora su le carnificine d'Augusto, e che per tutta Italia cercavano di raccogliere le ossa di mille proscritti; non dagli uomini infiniti beneficati da Antonio; non dal popolo romano insomma, a cui tutti quegli uomini celebri che disprezzavano Orazio, doveano pure avere ispirato lo stesso disprezzo. E per quanto un poeta scriva squisitamente, tutti coloro che hanno giuste ragioni di essergli avversi, non sono allettati dall'arte sua: Orazio dunque viveva in ira a una gran parte de' suoi concittadini, nè da quest'ira nè da questo disprezzo potea

redimersi con l'oro di Mecenate e d'Augusto. E poich'egli confessa che lo scopo principale della sua poesia era il guadagno, io lo loderò di essere riescito nell'intento. Ma all'amore dell'oro s'aggiungeva anche in Orazio il desiderio di fama, il timore dell'altrui sdegno, l'ambizione insomma e molte delle altre passioni che governano l'uomo; e di ciò fa testimonianza il suo libro. Soddisfatto il desiderio della ricchezza, queste passioni doveano senza dubbio agitarsi in lui più fortemente; ma non potè soddisfare anche queste passioni le quali, benchè seconde, furono lunghe e più infelici. È notabile che mentr'egli si sbraccia a lodare or l'uno or l'altro degli scrittori suoi coetanei, niuno ad ogni modo non nomina Orazio: nè Virgilio a cui diresse tre odi; nè il verecondo e sdegnoso Tibullo, a cui intitolò un'ode e un'epistola; niuno, tranne Ovidio (cortigiano anch'egli e dissoluto per natura e per professione, benchè nè avido, nè maligno), che in una elegia, ove loda gli altri poeti, nomina Orazio quasi ricordandosene perchè andava recitandogli i suoi versi:

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures;

ove quel *tenuit* mi par che spieghi la solita insistenza de'poeti recitanti, e il *numerosus* e l'*aures*, certa poesia più sonora che passionata. Non fu dunque Orazio così felice come si crede; e basta leggere con certo studio del cuore umano i versi di Orazio, e segnatamente le Epistole, e si vedrà che quel vagare di sistema in sistema, quel confessarsi or porco d'Epicuro, or deliberatissimo stoico, quel non aver pace con se medesimo, quel cercare avidamente il favore de' principi fino a dichiarare che

Principibus placuisse viris non ultima laus est,

e sospirare ad un tempo sì ansiosamente l'ozio e l'indipendenza della campagna, quel correre a' conviti de' grandi, ed odiare poco dopo lo strepito ed il fumo di Roma; l'esalta-

zione de' buoni costumi, e il disprezzo ch'egli mostra per i critici de' suoi versi, e le difese ch'ei fa ad ogni leggiera critica, mentr' ei si loda delle proprie oscenità; non sono certo contrassegni d'un' anima contenta e tranquilla e che riposi sopra saldi principj. Nè i poderi dunque acquistati da Orazio, nè un Augusto che lo onorava, nè un Mecenate che lo favoriva, bastarono a farlo felice; e non bastano a persuadermi che le lettere giovino alla nostra prosperità quando sieno rivolte a procacciarsi danaro. — Questo sia detto su la pretesa felicità di questo poeta. Quanto alla sua fama dopo la morte, diremo altrove; quando vedremo quanto giovi alla vita felice la letteratura che non si volga che a cercar gloria.

Or via, per esaurire il discorso in questa parte che concerne la ricchezza, poniamo una ipotesi, e concediamo anche come fatto ciò che non può essere che astratta immaginazione, ed è: che vi siano uomini i quali non abbiano per intento, per istituto, per unica passione insomma e perpetua che la ricchezza, e che per soddisfarla si valgano della letteratura. Concediamo anche che quest' uomo sia libero d'ogni pudore; concediamo che qualunque istituzione sociale la quale non abbia in ajuto i carcerieri e i fiscali, possa essere calpestata. E se in Giulio Cesare si tollerò quel detto: che un regno meriti uno spergiuro; si tolleri in un letterato la massima: che un podere merita una viltà, perchè le lettere si procaccino e gli agj della vita e la pace della vecchiaja. Conviene pure che chi le paga le stimi; e sappiamo al contrario che la maggior parte di chi può pagare non ebbe dal cielo mai sì fino il gusto dell' ingegno come quello del palato. E d'altra parte le lettere non sono mercanzia, che quanto più si smercia tanto più ne ricavi; ma pari alla bellezza delle donne è stimata e tenuta cara, e si desidera di possederla, ed ispira una specie di adorazione soave, quant' è più vereconda e quant' ella più onora se stessa; ed ogni prostituzione le scema talmente una parte di prezzo, che alla fine è spre-

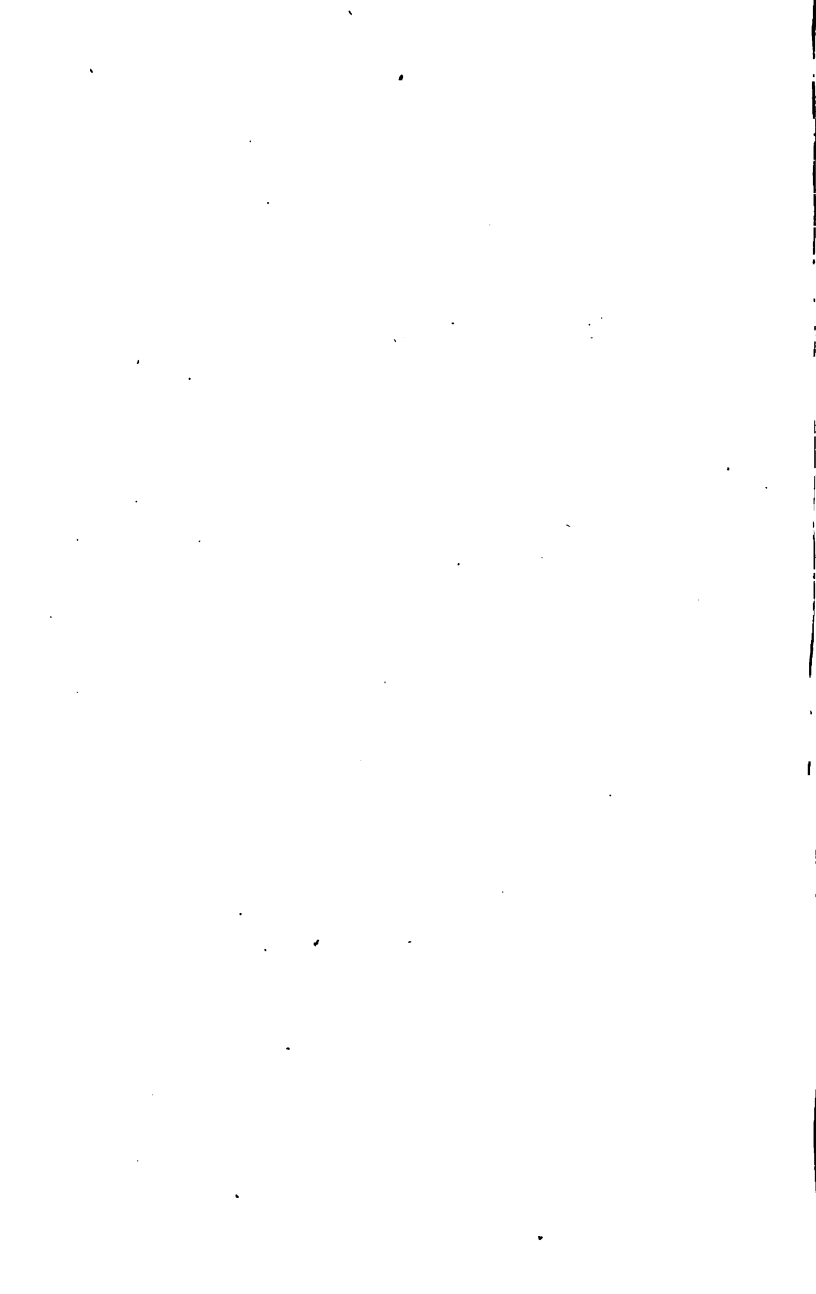
giata, maggiormente da quelli che possono stipendiarla. La letteratura dunque per se stessa non può fruttare; bensì la viltà, la servitù, la menzogna e tutte le brighe che strisciano, urtano, battono, pregano, premono intorno alle porte della fortuna, e travestite sempre sotto la maschera delle Muse. Chi così intende di fare, faccialo; e n'ha esempj passati e presenti, stranieri e domestici. Bensì a lui voglio dare per suo bene questo consiglio: « non impari letteratura, dacchè con altre arti e scienze può ricavare pari e maggiore profitto, e durare minore fatica e pericolo. »

Or si dirà: s'ha egli a trascurare affatto l'utilità che per i bisogni e i piaceri domestici si può ricavare dalle lettere? Non affatto: ma questo scopo deve essere accessorio. Che s'egli è provato, come parmi, che le lettere quando non si rivolgano che a cercare ricchezze, non giovano alla felicità di chi le coltiva, è altresì chiaro che non si devono rivolgere alla sola ricchezza. In alcune società come nell'Inghilterra, il numero de' lettori, la forza delle leggi, il grande prezzo de' libri fanno indipendenti ed agiati gli scrittori; un letterato che riesca di utile e di diletto a' suoi concittadini è sicuro di potere arricchirsi con l'arte sua senza prostituirla. Non così tra di noi: chè la facilità d'eludersi le leggi da' librai de' diversi Stati in cui si divide l'Italia, la difficoltà di propagare con infidissimo commercio le opere in tutti i paesi italiani, il gusto finalmente che è diviso secondo la varietà e la disunione degli Stati, e che fa in una città apprezzare un libro nel tempo stesso che vien disprezzato in un'altra, ed altre cagioni ch'io non conosco forse, fan sì che pochi stampatori arricchiscano, e molti autori impoveriscano; onde l'Alfieri, il più celebrato tra i moderni scrittori, non ristorò mai le spese della prima edizione completa delle sue Tragedie, alla quale prefisse un sonetto con quel verso

Profondo tutto in linde stampe il mio.

E chi come l'Alfieri non ha facoltà di profondere, deve spesso cercarsi un mecenate che col premio della dedicatoria gli rifaccia le spese della stampa, o implorare, come nelle collette, i suoi concittadini che s'associno, non so dire se per la compassione o importunità dell'autore. La nazione in Italia non può darvi che la sua stima; e misero tra di voi, a cui questa stima non è sufficiente. Bensì verso agli uomini che l'hanno meritata, i governi i quali amministrano i beni del pubblico, adempiono sovente a ciò che gl' individui non possono fare; e questo è il frutto più onesto che un letterato nato e cresciuto povero possa sperare dalle sue fatiche. Nè solo può averne speranza, ma Socrate c'insegnò che può anche averne diritto e palesarlo; perchè in quel giudizio ov'ebbe indegnamente la morte, dopo d'essersi discolpato aggiunse che egli aveva fatto tanto di bene alla sua città, ch'essendo omai vecchio, povero ed incapace ad altre fatiche, anzichè il perdono di colpe che non avea commesse, meritava e domandava d'essere nudrito nel Pritaneo a spese della repubblica. Vero è che se da' provvedimenti de' governi e de' principi i letterati possono attendersi che siano liberati dalla povertà, non però devono credere che la letteratura sia ad essi per ciò solo sorgente di prospera vita: chè anche questa fiducia si converte sovente in grave calamità. Non tutti i governi possono amare il vero; e quindi se i letterati non secondano le loro passioni, danneggiano a se stessi; se le secondano, danneggiano la loro fama e alla loro patria. Inoltre l'instabilità delle cose mortali cangia a sua voglia e in breve spazio di tempo le costituzioni delle città ed i principi; e chi era nemico del tuo re, diventa in brevissimo tempo tuo padrone: non puoi quindi servire all'uno e all'altro, senz'essere ingrato verso d'uno di loro, o se continui a lodare chi t'avea prima beneficato, corri grave pericolo di perder gli emolumenti che ti erano unica rendita. E quando si voglia serbare ogni umano rispetto, benchè non s'abbia nes-

sun patrimonio, o bisogna abbandonare in tutto le lettere e darsi ad un più sicuro mestiere, o sopportare con egregia costanza, amando fedelmente le sue Muse, senza patire che le calamità dell' indigenza valgano a contaminarle. Questo non dico io se non per tenere avvertito chiunque crede che basta essere letterato per essere provveduto, dacchè nemmeno l' ottima volontà de' migliori principi può mai opporsi al capriccio delle sorti del mondo, perchè o lusingando o minacciando costringono sempre gli uomini a secondarle. Nè lo dico per insinuare in veruno di voi l'ostentazione sdegnosa di rifiutare i premj del governo; insensata ed ipocrita ostentazione, smentita appunto dai costumi di tutti questi sprezzatori de' pubblici beneficj. Seneca stoico ricusava, dopo essersi sterminatamente arricchito, i doni di Nerone; ma continuava ad accrescere con l' usura quell' oro stesso già da lungo tempo accettato dal suo crudele discepolo. S' hanno dunque sì a procacciare que' beneficj dal pubblico, ma non con arti servili, non con la prostituzione delle lettere, non come munificenza d' un uomo qualunque, bensì come guiderdone che il tesoro della nazione contribuisce a chiunque sa coll' ingegno e con la fama ammaestrarla e onorarla. Ma la speranza di questi guiderdoni essendo tarda, fuggitiva ed in balía degli uomini e della fortuna, non deve mai essere tale da persuaderci di coltivare le lettere con l' unico scopo di procacciarseli.

Parmi sufficientemente provato come le lettere, ove si volgano all' acquisto delle ricchezze, non possano giovare alla felicità di chi le coltiva; resta a vedersi se con maggiore profitto si possano applicare alla gloria e alla perfezione dell' animo. Ma veggo omai ch' io vi vo trattenendo più di ciò che comporta l'assiduità che gli altri studj vostri esigono per gli esami imminenti; riserberemo dunque queste due parti rimanenti del discorso ad altra lezione.

LEZIONE QUARTA.

DELLA MORALE LETTERATURA.

DELLA LETTERATURA RIVOLTA UNICAMENTE ALLA GLORIA.

(Pronunziata il giorno 5 giugno 1809.)

Abbiamo nella prima lezione stabilito questo fondamento: — Che tutte le arti s' hanno a dirigere alla utilità di chi le professa. —

Abbiamo dimostrato, che l'utilità delle arti a chi le professa non risulta che dal commercio sociale; onde ognuno cambia le proprie facoltà fisiche e morali, o il loro valore assoluto o relativo, col valore delle merci possedute dagli altri: questa perpetua circolazione cospira al movimento, al calore e alla vita di tutta la società.

Abbiamo detto che le arti letterarie riguardano direttamente le passioni e le opinioni della società; e che quanto più il letterato riscaldando il cuore ed allettando l' immaginazione governa la ragione degli uomini, tanto ha maggiore capitale da poter trafficare a proprio vantaggio.

Questo prodotto del capitale letterario s'è diviso in tre specie diverse: 1° agj della vita: 2° gloria del nome: 3° soddisfazione dell' animo.

S' è inoltre veduto che questi tre prodotti non possono conseguirsi tutti ad un tempo; s' ha dunque a scegliere, e s' ha per conseguenza ad esaminare.

Abbiamo dunque esaminata la prima specie di traffico, cioè della letteratura con la ricchezza. Ridottasi la quêstione a' minimi termini, apparve che la letteratura ove sia drizzata unicamente ad essere cambiata per oro, sarà rare volte di

profitto e d'onore a chi la professa. Però che la letteratura avendo per naturale istinto di esercitare le passioni e di illuminare le opinioni, mancherebbe al suo istituto, perchè non potrebbe adulare se non le passioni e le opinioni di que' pochi che possono somministrare danari e favore. Or questi pochi sono per l'eterno destino della società in lite perpetua con la universalità degli uomini; e nel tempo stesso l'esperienza mostra che non sono nè i più docili, nè i più giusti tra i cittadini d'una nazione: al letterato per conseguenza non rimarrebbe che di scrivere seguendo le passioni, le opinioni e i capricci di questi pochi; e però chi scrivendo ha per unica meta il danaro, trascurerà l'utilità universale, e così perderà la fede pubblica, ed acquisterà nel tempo stesso servitù di cuore, di pensiero e di vita. Or la servitù nuoce alla letteratura: il che ben vide Omero quando cantava nell'Odissea: *Giove scema la metà del vigore e della virtù agli uomini nel giorno stesso ch'ei cominciano a menare vita servile.* Nuoce anche alla umana felicità, perchè non v'è nè più cara, nè più sacra, nè più necessaria cosa a' mortali quanto la libertà de'moti del cuore, e la magnanima indipendenza della mente, e più nelle lettere. Alla perdita della libertà s'aggiunge quella del pudore, che è il più nobile e mite freno degli animi nostri; e non può certamente esser lieto dell'arte sua chi per mezzo d'essa acquistando da un lato danaro, perde dall'altro la stima de'suoi concittadini: ragionamenti da'quali si è conchiuso, che chi studia per danaro non può riescire buon letterato; e quand'anche pur vi riescisse, non troverà la felicità alla quale aspirava. Or poichè da noi cercasi di rivolgere la nostr'arte al profitto migliore della vita nostra, e avendo conosciuto che a ciò i letterati non giungono mercando oro e favore co'loro studj, vediamo se possono sperare evento migliore, ove mirino alla seconda specie di guadagno, che noi abbiam detto essere quello della gloria.

E veramente, o giovani, soave cura è quella con cui

l'amore della gloria punge le menti più generose; e l'impazienza e la vanità di questa passione è così mista di compiacenza secreta e di nobiltà, che quantunque sia forse la passione più feconda di false speranze, vive non pertanto più permanente di ogn'altra nelle viscere umane, e cresce con gli anni, ed alimenta l'ingegno nel languore della vecchiezza, e lo ristora nella infermità delle forze, e lo anima ne' pericoli, e lo consola della rapidità della vita e della certezza della povertà e della morte.

Ma qui si tratta, se questa passione di fama giovi alla generosa e libera vita, e se la letteratura, ove non cerchi che la sola reputazione, possa rendere in alcun modo meno infelice colui che le consacra tutte le forze e tutti i pensieri. Al che mi pare di potere decisamente rispondere, che questo guadagno della gloria non riesca a menomare nè d'un atomo pure la nostra infelicità, e che anzi la fomenti in tal modo, che molte altre passioni le quali sono inerenti all'amore della fama, e molte disavventure e moltissime noje indissociabili dall'ambizione amareggino ed accorcino piuttosto la vita, e non lascino per solo conforto se non se la speranza di trovare sotterra quella tranquillità che vanamente si è cercata nel mondo. La qual mia sentenza, perchè si mostri anche a voi così ragionevole quale si presenta nel mio pensiero, io continuerò col metodo dell'antecedente lezione.

Abbiamo allora considerata la letteratura rivolta principalmente ed unicamente all'acquisto della ricchezza: — ora consideriamola rivolta principalmente all'acquisto della gloria.

Ora egli non può negarsi che quanti storici, oratori e poeti pervennero a lasciar tanta riverenza e tanta riconoscenza ed amore di se medesimi nella memoria de' tempi e de' popoli, tutti furono mossi dall'amore della gloria; ma è ad un tempo innegabile che dove si percorra attentamente tutto il viaggio della loro vita tra le opinioni e le passioni de' tempi, si conoscerà che la loro gloria presso i posteri non è in fine

del conto se non se il risarcimento degli affanni e delle persecuzioni ch'ebbero a sostenere dall'invidia e dalla cecità de' loro contemporanei. E ove pure mi si opponesse l'esempio del Petrarca e di tal'altro, che furono rinomati a' loro tempi, e godono altissima fama nelle generazioni de' posteri, due ragioni s'hanno a rispondere: primamente, che pochi hanno in sorte indole naturale pari a quella di que' pochi grandi che associarono alla contentezza della vita la celebrità del nome; e questa ragione prova che gli esempj arrecati non servono tanto alla regola generale, quanto alla eccezione: in secondo luogo (e questa è la ragione radicale), che gli uomini celebri allegati, e specialmente il Petrarca, non hanno goduto di qualche contentezza, libertà e tranquillità di vita se non appunto perchè la gloria non fu l'unica loro mira, nè la perpetua e prepotente passione dominatrice del loro pensiero; bensì perchè rivolsero i loro studj alla nobiltà dell'animo, e si armarono delle lettere contro le turpi passioni e contro l'ignoranza del volgo de' potenti e i capricci della fortuna. Però se noi divagheremo dal nudo soggetto, e lo adombreremo di questioni secondarie, difficilmente giungeremo a conoscerlo: giova dunque ripetere che s'hanno a considerare gli uomini letterati come unicamente aspiranti alla celebrità, sacrificando per conseguenza a questo desiderio tutti gli altri beni della vita: e questa non è ipotesi metafisica, bensì idea generale composta da infinite esperienze di fatto, siccome apparirà dal processo del nostro esame.

Il desiderio di fama non può per se stesso rendere meno misero l'uomo letterato, per molte cause potenti ed inerenti alla natura. La gloria è desiderio inestinguibile che, pari all'amicizia, si accresce di ardore e di forza quanto più si alimenta. Inoltre è soggetto a' confronti, e a'confronti palesi: e quanto più l'uomo aspira ad avanzare in riputazione, e quanto più avanza, tanto più sempre si vedrà minore della fama di tanti e tanti altri che per più corso di tempo e per

maggiore fortuna o valore d'ingegno ebbero ed avranno sempre maggiore celebrità. Nè le umane passioni hanno pur troppo, o giovani, maggiore flagello di quello della rivalità, la quale genera il verme vile, secreto, maligno dell' invidia, l' umiliazione del confronto, e finalmente il terribile e l' ultimo dei mali dell' uomo, la disperazione cioè di poter soddisfare le proprie più care e più necessarie passioni. A queste cause che rendono infelice chi coltiva le lettere per sola avidità di fama, s' aggiunge il disinganno che sovente sparge di tenebre e di timori e di fastidio tutto lo splendore e tutta la superbia e tutte le fatiche di chi dopo avere sudato per molti anni e vegliato, dopo avere sacrificato alla gloria le comodità della vita, la pace domestica, e spesso la stima vera e reale de' propri concittadini, s' accorge finalmente che la fama sua non è che rumore nel mondo. E di questo disinganno sono pieni i libri de' maggiori e più gloriosi letterati; e Dante che pur visse infelicissimo, bastandogli di consolazione nelle persecuzioni, e di nutrimento nella indigenza, e di rifugio nell' esilio il fuoco e la casa magica della gloria, esclamò spesso:

> Ahi! che il mondan rumor non è che un fiato
> Di vento, che or vien quinci e ch' or vien quindi,
> E muta nome perchè muta lato.

E il Petrarca ne' Trionfi, scritti quando, rivoltosi in età più matura alla filosofia, si toglieva dagli occhi quel velo che aveva sì dolcemente illusa la sua gioventù tra gli studj, cantò con dolore:

> Ahi ciechi! il tanto affaticar che giova?
> Tutti torniamo alla gran madre antica,
> E il nostro nome appena si ritrova.

Per questo disinganno vediamo nella storia letteraria tanti uomini che pur poteano lusingarsi di vera ed utile gloria, e che nondimeno dopo i primi e nobili tentativi si rimasero da ogni

lavoro ed anteposero di vivere ignoti, benchè e forse nell'ozio e nell'oscurità non trovarono la contentezza e la pace a cui sì modestamente aspiravano: perocchè sembra decreto eterno, universale, immutabile della natura, che nel cuore di tutti gli uomini corra perennemente il torrente d'una passione la quale mantenga il moto e la vita; e questo torrente è più impetuoso e più pieno quanto più sono elevate, vigorose ed attive le facoltà morali degli individui. Il danno peggiore che a noi possa fare la filosofia si è quello di svelarci le vanità della vita, di elevarci a contemplazioni nel cui laberinto noi dobbiamo necessariamente perderci, abbagliati dallo splendore delle cose superiori all'uomo, ed acciecati e atterriti dall'oscurità universale della natura, e finalmente avviliti dall'ostinato e sprezzante silenzio con cui l'universo risponde sempre alla nostra infaticabile ed altera curiosità. A quest'ingegni maggiori degli altri, e maggiori per loro sventura, si squarcia il velo dell'illusione, per cui vedono miseramente il silenzioso e sterile interminabile campo del disinganno, ove nè fragranza di voluttà, nè incantesimo di natura può mai ministrare consolazione veruna. Quindi quel funereo pirronismo nel cui regno quando una volta dopo lungo viaggio di meditazione s'è giunti, non è più possibile di sottrarsi; quindi il silenzio delle passioni e la noja di tutte le cose; quindi si spiegano le cause del suicidio di tanti filosofi dell'antichità, i quali lo consumarono non tanto per lo spavento delle umane sciagure, quanto per fatale convincimento della inutilità della vita. Allora anche la gloria, a cui tanto pur si anelava negli anni della gioventù, appare non più sopra il carro illuminato del sole di milioni di secoli, ed applaudita dal canto di infinite generazioni, ma bensì come scheletro nudo, muto, a cui si applica un nome qualunque: — e in vero qual mai differenza tra un nome ed un altro? Sono tratti di penna, suoni di voce, segni d'arbitrio. L'istoria ci tramandò tre Socrati, cinque Platoni, otto Aristoteli, sette Se-

nofonti, venti Demetrii, venti Zenoni, due Sallustii, Conone astronomo e matematico illustre, Conone storico illustre; eppure è ancora indeciso se questo nome e lode che vi si associa abbia ad attribuirsi a due persone o ad una sola; e con quale distribuzione, e con quanta equità. Oltre queste considerazioni che affliggono sovente la immaginazione, e precidono a mezzo volo il corso de' grandi intelletti, sono anche amareggiati più spesso dalla cieca ingiustizia degli uomini. E come mai il poema del Paradiso perduto dovea lusingare Milton di tanta immortalità, come consolarlo delle sue tante sventure nella vecchiezza, se poichè l' ebbe scritto e stampato, niuno emolumento trasse dallo stampatore, niuno applauso dal pubblico, niuna fama, niun suono insomma di lode? Rimasesi quel divino poeta nel lungo esilio, cieco, povero, allontanato da una moglie a cui egli non potè perdonare la infedeltà; abbandonato da' suoi concittadini, per l' indipendenza de' quali egli aveva con arditissima voce affrontati danni e pericoli; dimenticato dall' universo: e trent' anni dopo che egli consunto dalle afflizioni e dalle infermità ebbe pace sotterra, ov' ei scese con l' amara certezza di seppellire nella medesima fossa il suo nome, trent' anni dopo sfolgorò la gloria del poema di Milton....., ma Milton giacevasi cenere fredda, insensibile; i sacri occhi chiusi in notte eterna non potevano più essere compensati delle lagrime che aveano sì lungamente versato tra le persecuzioni e la ingratitudine dei mortali. Camoens, che nella Lusiade diede un nobilissimo poema epico al Portogallo e all' Europa, visse poverissimo e ramingo tra i naufragj e le carceri: il suo cuore che avea tanto palpitato e tanto sentito per versare un torrente di piacere e d' affetti nell' anima degli altri uomini, il cuore di Camoens cessò di battere sul letto di un ospitale. L' infelice Torquato, che nell' ultima sua lettera scritta nell' agonia diceva ch' ei vedeasi giunto mendico alla sepoltura, vedeva almeno nel tempo stesso la corona che Roma gli

aveva preparata; udiva gli applausi d'Italia, e la morte stessa che spargeva cipressi ed allori su le vie d'onde fra poco dovea passare il suo funerale. — In queste miserie irrimediabili e qual mai voce pietosa può riconsolare i sepolti? — Non pochi tra gli egregi letterati soggiacquero per le pazze ingiustizie del mondo e della fortuna; ma più numerosa è la schiera di coloro i quali vivendo si vider di molto posposti ad uomini mediocri ed infami: e memorabile esempio sarà sempre in Italia quello dell'Ariosto il quale campava la vita in tollerabile povertà; tollerabile, ma povertà sempre, sì che egli in età già provetto e bisognoso di mensa più lieta e di tetto più riposato, scrive nelle sue Satire:

> Apollo, tua mercè; tua mercè, santo
> Collegio delle Muse, io non mi trovo
> Tanto per voi da poter farmi un manto:

mentre nel tempo stesso e di doni principeschi e di lusso era piena non dirò se la casa o il postribolo di Pietro Aretino, uomo di mediocre ingegno e d'anima sozza. A tanto giunge la cecità di coloro che vanno giudicando le Muse ed assegnando con le loro sentenze la fama de' letterati! Nè devesi questa ingiustizia contro l'Ariosto apporre alla ignoranza del secolo, perchè ognuno sa che quello fu anzi il bellissimo tra tutti i secoli dell'italiana letteratura e delle arti belle, quando Leone X, quando Michelangelo e Raffaello e Bernardo Tasso e Nicolò Machiavelli e il Berni ed il Bembo, il Casa, il Trissino, il Fracastoro e tanti e tanti fiorirono uomini egregi e principi cari alle Muse. Anzi questo esempio unito a tanti altri, di cui si può dire tessuta la storia letteraria, deve ognor più confermare gli uomini i quali per mezzo delle lettere non cercano che la sola gloria, che questo intento tuttochè generoso li renderà infelicissimi in vita, benchè forse celebri dopo la morte. Colui che aspira alla gloria, deve in tutto e per tutto avere la consolante filosofia di quegli uomi-

ni che nelle infermità della vita sperano con somma rassegnazione nella immortalità dell'anima, e godono in certo modo de' guai presenti e transitorj; perchè sono certi d'essere risarciti con beni futuri ed eterni. Ma quanto, o giovani, non è più espediente e più dolce la speranza dell'immortalità dell'anima, anzichè quella dell'immortalità del nome! Però che l'uomo che si conforta ai premj d'un'altra vita, e che nel suo modo di giudicare sa ch'egli lascia tutte le proprie lagrime e tutte le umane infermità alla terra, è in ciò affidato dalla idea della sapienza, della clemenza e dell'onnipotenza d'Iddio; idea che converte la speranza in certezza, che libera la fantasia dal timore dell'umana ingiustizia e della instabilità della sorte, e la colloca in luogo ove nè lo scettro della forza, nè le lusinghe della frode hanno più alcuna possanza. Invece chiunque aspira alla celebrità, e per lei spende affanni e sudori, dopo d'essersi accertato che non può lusingarsi d'ottenerla com'ei merita mentre vive, qual mai nutrirà certezza di conseguirla dopo la morte? La gloria che il giudizio degli uomini gli contese in vita, è pur sempre in balía di questo stesso giudizio; la letteratura è pure soggetta, se non nella sua sostanza, almeno nelle sue infinite apparenze diverse alla diversità de' gusti; e tale coronato da' contemporanei, è oggi, come il Marini ed il Trissino,[1] condannato e dimenticato. E non sempre il mondo e la posterità sono equi giudici per avventura, come pare che lo sieno; come infatti sono assai giusti verso questi due poeti, il primo de' quali die' in una pazza licenza, l'altro in una pazza servitù di gusto letterario. Bensì una storia delle reputazioni letterarie sarebbe libro fecondissimo di nuove materie a chi lo scrivesse, ed utile e di curioso diletto a' lettori; e molti vedrebbonsi, specialmente in Italia, liberati dalla oscurità ove da tanti secoli stanno nascosti, molti altri balzati

[1] La parola *Trissino* manca nel ms. (*L'Ed.*)

dalle sedi ove con meraviglia e dolore di pochi saggi stanno anche a'dì nostri dominando le scuole. Chi dunque può accertare della fama meritata quell' uomo che le sacrifica ogni comodità di vita ed ogni pace di cuore? Però le lettere, ov' ei le drizzi unicamente alla gloria, non possono in verun modo assicurarnela nè in vita nè in morte; e quindi questa passione non soddisfatta gli sarà sempre sorgente di dolore ov' ei al contrario la presumeva di felicità. Perchè come mai, senza un acciecamento di ragione, potranno sperare felicità dalla sola gloria gli uomini letterati, artefici e scienziati, mentre appunto questa felicità della fama dipende in vita dalle passioni degli altri mortali, ed in morte dalla cieca instabilità delle sorti? Perocchè la fortuna o con imprevedute rivoluzioni del mondo, e con lentissimo moto perenne distrugge gli egregj monumenti delle lettere e delle arti; seppellisce nella dimenticanza le lingue, e fa sparire dalla memoria degli uomini anche i nomi di grandissimi popoli. Così fe' d' infiniti libri degli Egizj e degli antichissimi Italiani; così delle opere di mille scrittori greci e latini, e di tante meraviglie della musica, della pittura e della scultura d' Atene e di Roma. Le statue stesse che ne rimangono, son più veramente prova che eccezione di questa sentenza; perchè gl' insigni maestri, i quali le produssero, non ci tramandarono insieme il loro nome. Noi che pure ammiriamo ed imitiamo quei loro lavori, ignoriamo a quale scultore assegnarli; e forse la fatica di un artefice, il nome del quale non sopravvisse sino a' dì nostri, è ingiustamente ascritta dalla nostra ignoranza al nome di qualche altro artefice ch' era forse di minor merito. E quanto alle scienze, il caso sovente, e sempre l' opinione degli uomini fanno sottentrare nuove opinioni e nuovi sistemi che atterrano i precedenti; onde tale filosofo che fu reputato al suo tempo sommo interprete della natura, fu nell' età che seguì o malignamente, ma vittoriosamente, calunniato e deriso, o giu-

stamente impugnato da' promotori d'altri sistemi, i quali, come tutte le cose terrene dovranno essere insieme combattuti, vinti e obliati. Corso e ricorso perpetuo di molti errori e di pochissime verità, di insufficienti esperienze e d'ipotesi immaginarie che pur giovano all'intento della natura, che sembra essere di tener sempre in moto le passioni e l'ingegno di tutti i viventi. Ma io voglio omai accordare ciò che sarebbe d'effetto micidiale alle lettere ove non s'accordasse; ed è, che il letterato abbia non solo lusinga ma piena certezza morale che, quand'egli scriva con eloquenza e con verità, il suo nome volerà chiaro ed eterno per le bocche degli uomini; alla quale certezza aggiungeremo ch'egli sia sì fattamente innamorato della gloria, che la scorga in tutta la sua bellezza, e che con la fantasia degli innamorati le ascriva un non so che di divino, per cui egli accompagnato da questa divinità della gloria possa superare la morte e vivere oltre il sepolcro. Così dunque sia: ne risulterà forse che egli viaggi men misero su la terra, e che, ove non la sapienza e la dignità dell'animo l'accompagnino, ma il solo amor della gloria, conseguirà la riposata e facile vita a cui ogni uomo aspira naturalmente? Per soddisfare a sì fatta questione, e per vedere se la gloria basta al letterato, ci si affaccerebbero infiniti documenti nella storia delle lettere, dei quali io mi contenterò di eleggere uno memorabile fra gli altri tutti. Giovanni Locke per universale consenso arricchì il suo secolo del libro più eloquente e più utile fra quanti mai illuminarono il mondo: più eloquente, perchè non solo è scritto con tutta schiettezza di lingua e vigore di stile e calore di pensiero, che è reputato in ciò esemplare da tutti gli Inglesi, ma ben anche perchè è disegnato con mirabile architettura di parti, eseguito con profondità di ragionamento, e dotato di quel fuoco magico della persuasione, a cui il solo stile e il solo ragionamento non giungono, ma che nasce da un certo vigore di concepire le idee e da certo amore nell'esporle; doti che

dagli antichi Greci e Latini erano creduti doni celesti, onde consacrarono tempj ed altari alla dea della *Persuasione*. Alla bellezza del libro di Locke aggiungi, come s'è detto, il merito dell'utilità, non tanto per le verità ch'egli espose, quanto per gli errori che dileguò. E infatti, la metafisica platonica e cartesiana che ingombravano di tanti paradossi la strada delle scienze ne'secoli antichi e moderni, e il gergo delle scienze scolastiche e delle cattedre superstiziose de' claustrali si dileguarono appena pubblicato quel libro; e chi volesse esaminare i sistemi d'Elvezio, di Rousseau, di Bonnet e d'altri d'ogni nazione sino a Kant che tornò all'idealismo, s'accorgerebbe che se gli errori sono di questi autori, il fondo della verità de' loro libri è tutto desunto dalle teorie del libro di Locke. Le prove di questo libro erano sì evidenti, e tale la forza dell'eloquenza con cui vennero esposte, che per i primi dieci anni niuno osò turbare nè la pace nè la fama di quell'autore. Ma poichè s'accorsero che quelle verità non si ristavano nella sola teoria, ma che s'erano rivolte alla pratica, primi fra tutti, gli ecclesiastici inglesi, e quindi i maestri e discepoli di sistemi ideali si sfrenarono sì dirottamente sul libro, e dal libro, che era per se stesso insensibile, i più maligni e i più accaniti ritorsero le loro vendette sull'autore; al quale perch'era anch'egli, come noi tutti, uomo di carne e di sangue, vollero far parere amara la vita e terribile la vendetta per mezzo della calunnia, della povertà e dell'esilio. Che se Giovanni Locke non si fosse armato di onestà, di fortezza e di tutte le virtù che lo studio dell'uomo e la rassegnazione a' decreti della natura possono somministrare ai letterati; s'egli al contrario non avesse cercata che la gloria, e vedendola perseguitata, piagata e derisa, avesse, come pur molti fanno, considerate come sue proprie quelle piaghe e quei vituperj, quest'altissimo ingegno non sarebbe egli stato infelicissimo nel tempo stesso, e non avrebbe egli forse conosciuto che le lettere rivolte all'acquisto della fama, o deludono, o

affliggono chi le coltiva? E non sempre, come avvenne a Locke, i nemici della gloria de' letterati sono i faziosi, i fanatici e i maestri di trivio; ma sovente accade che due uomini grandi i quali hanno per se stessi un trono indipendente ne' regni delle scienze, se lo contendano al pari de' conquistatori; e poichè non hanno armi da guerreggiare generosamente, combattono con la penna tinta nel fiele e nel sangue. Chi può contendere al Tasso la gloria di eccelso poeta? chi al Galileo la gloria di eccelso filosofo? Poteano bene i pedanti fiorentini e i cortigiani ferraresi invidiare ed affliggere il Tasso! doveano i teologi romani e l'Inquisizione de' frati atterrire la verità e le labbra del Galileo, e strappare con la minaccia de' tormenti una falsa abnegazione da quel divino intelletto! ma la loro gloria poteva ella essere offesa da sì vili nemici? ma la gloria dell'uno poteva mai nuocere alla gloria dell'altro? Eppure esiste in Italia un libro che Galileo scrisse nell'età già savia di trent'anni, dove non v'è insulto, non sofisma, non amarezza che il Galileo non versi su la *Gerusalemme* del Tasso. Alcuni pensieri profondi su l'arte poetica, pensieri degni di quel sommo intelletto, che adornano quel volume, sono affogati nella bile grammaticale, ove quel grand'uomo recita ad un tempo da sofista e da poetastro, assottigliando il fumo e gonfiando le minime cose. E di questi deplorabili fasti sono pieni gli annali della letteratura d'ogni nazione, ove non l'ignoranza nè la superstizione, ma la dottrina combatte contro la dottrina, la filosofia contro la filosofia, e talvolta l'onestà contro l'onestà. Pascal, dopo d'avere fatta una critica religiosa e ragionata al libro di Michele Montaigne, inferocitosi poi nelle sue speculazioni teologiche, lacera di due tratti di penna il nome del filosofo francese; e ne' *Pensieri cristiani*, in un luogo lo chiama sciocco, ed infame in un altro. — Ognun sa la lite tra il Neutono e il Leibnizio; e nel tempo stesso l'ipocrita riservatezza con cui quell'illustre inglese si diportò in questa battaglia, ove per amore di gloria

uno accusava l'altro d'usurpazione. D'altra parte, quante prigioni piene di letterati nelle rivoluzioni politiche; quanti esilj ove gli uomini più illustri si videro in ogni vicolo vagabondi; quanti roghi fumanti del sangue arso di uomini che con la fama loro avevano aizzata l'invidia de'loro contemporanei, la feroce stolidità de' potenti, e la fraudolenta superstizione delle religioni! Una teoria diversa da quelle che un altro uomo celebre insegna, un' idea sola, una nuda parola che offenda il gusto, un emistichio plagiato da un altro bastano a muovere le sanguinose persecuzioni di san Bernardo contro il dotto e infelice Abelardo, a far ardere nel rogo il medico Michele Servet per ordine di Calvino,[1] ad attizzare la discordia e gli improperj scambievoli e gli odj di Rousseau e di Voltaire, e a profanare in ogni secolo di dolore e di vituperj gli altari di Pallade e delle Muse. Aggiungi il potere matto de' principi, per cui Caligola voleva esiliare dalle biblioteche i libri di Virgilio e di Livio, e far guerra per conseguenza a tutti i letterati viventi; aggiungi la impudente politica delle religioni, per cui papa Pio V, onorato poi del titolo di santo, perseguitò i letterati e favorì i soli teologi; aggiungi finalmente la fatale cecità anche de' principi più saggi che pur son uomini e sottoposti a tutte le umane infermità, onde Vespasiano cacciò d'Italia tutti i filosofi; ed allora appariranno nella loro putrefazione e amarezza tutti i frutti della celebrità, quand' è prefissa ad unica meta della letteratura. Ed ecco la decantata felicità della gloria, la quale si riduce a ciò che Petrarca, già vecchio, e più celebre, e più tranquillo, e men disgraziato di quant' altri mai sian nel mondo vissuti tra gli studj, ripeteva agli amici. Petrarca vide e confermò con la propria esperienza quella splendida miseria della celebrità, onde scriveva nelle lettere senili: *Haec fama hoc mihi praestitit, ut noscerer et vexarer.*

[1] Il ms. erroneamente legge — *Lutero.* (*L'Ed.*)

Ma io vi ho fino ad ora parlato della gloria applicandola a gare d'ingegni, e l'ho riguardata soltanto nelle sue naturali e generose disavventure; nè vi ho ancora mostrato le sue false, bastarde, vituperose degenerazioni. Che se l'amore di gloria in chi veracemente e sommamente la merita è sorgente di calamità, quando poi vive in persone basse ed indegne non può se non contrarre tutta la viltà e la sciocchezza e la malignità delle anime, dalle quali è nudrito. E nondimeno se quanto avete fino ad ora ascoltato può iniziarvi nella cognizione della storia letteraria, ciò che intorno alla gloria mi resta di dirvi vi sarà necessario, e giornalmente, nella pratica della vostra vita; e gli esempj sono contemporanei, concittadini e domestici, e sempre, in tutti i secoli, ed in tutte le città, ed in ogni genere di governi. Poichè dunque io non mi stanco di palesarvi ciò che mi sembra vero, voi dal vostro canto non istancatevi d'ascoltare ciò che non può esservi che di vantaggio: se non altro, valgano a procacciarmi una più lunga attenzione l'amore e la cura con cui mi studio di presentarvi questo argomento importantissimo alla prosperità delle lettere e della vita.

Voi, o giovani, dovrete vivere fra non molto e agitati dal desiderio d'onore, e in mezzo alle persone che tenteranno ogni ostacolo aperto o secreto contro di voi. Che se voi siete d'indole studiosa ed ingenua, ottima cosa sarà che ne siate prevenuti perchè possiate evitarli, o almeno guardarli senza stupore, e tollerarli; e se al contrario alcuni di voi fossero per disavventura di tempra da seguitare l'esempio infelice di coloro che invidiano l'altrui fama, e che s'adoprano di sorgere su l'altrui rovina, troveranno qualche rimedio altresì nel mio discorso; poichè, mostrando loro che queste arti maligne sono di poco giovamento e di verun decoro nel mondo, perverrà a distornarli da questa sinistra tendenza.

La passione della fama, quale fu da noi dimostrata ne'grandi ingegni, degenera ne'mediocri e ne'vili in libidine di

applauso volgare e di onori cortigianeschi: questa libidine ha per progenie naturale la invidia, l'avidità e la impostura. — Chi aspira all'applauso volgare non adopera le male arti se non quanto egli possa conseguire il suo intento, e le adopera più con cecità che con malizia. — Ma chi cerca l'applauso per isgombrarsi la via degli onori e del danaro, colui è maestro d'ipocrisia, di falsità e di perfidia.

Vediamo come in un quadro la vita di coloro che aspirano soltanto ad applauso volgare: dotati di poco ingegno dalla natura, e volendo ad ogni modo ritrovare il maggior vantaggio possibile, s'introducono nelle accademie ove con lodi reciproche vanno cercandosi anch'essi alcune pagine d'elogj. Le congregazioni d'ogni specie valgono mirabilmente a queste pratiche, ove tutti stringono alleanza difensiva e offensiva; e niuno tra loro scrive linea che non sia certo di vederla lodata almeno da'suoi confratelli: quindi la loro lode si diffonde tra il volgo facile a credere, facile a far eco, facile a rinegare, facilissimo nondimeno a dimenticarsi e delle lodi e de'biasimi, ch'egli senza candore di coscienza, senza esattezza di giudizio avea pronunziato il dì prima. A queste sette s'aggiungono altre meno solenni, ma non già meno operose. I linguisti per esempio, che danno anatema ad un'opera per quanto possa essere utile e bella, se in essa s'accorgano d'alcun peccato d'idioma, peccato che non può essere lavato più da veruna acqua lustrale, e che danna in eterno l'autore ed il libro: e fra siffatti linguisti avvi una setta ancora più austera e più sublime, la quale non ammette per testo se non che gli autori che vissero prima del Tasso, considerato da essi come corruttore di lingua. La gloria di questi uomini dipendendo tutta dalla loro grammatica, tanto è più misera e insufficiente a farli paghi e felici, quant'è nel tempo stesso accanita e irreconciliabile; rodono, come vermicciuoli nascosti, la fama de'grandi scrittori, e se non giungono a farli impazzire, come fecero del Tasso, perven-

gono talvolta a sconfortarli, massime nella prima gioventù, o a snervare l'ingegno nelle prime scuole, le quali generalmente in Italia sono occupate da sì fatti maestri. Inoltre l'Italia tutta se risente in fatto di fama letteraria di un vizio antichissimo ch'ebbe origine e crebbe e contaminò e appestò e poco meno che uccise (se minore fosse stato il vigore del Genio italiano) tutta la nostra letteratura, ebbe origine e crebbe con le cattedre de'claustrali e con le istituzioni de'collegj. Perocchè la letteratura e la fama sin dalle fondazioni de'Gesuiti e de'preti regolari risiederono tutte ne'chiostri, donde, lasciandosi ignorantissimo il popolo, si coltivarono soltanto gl'ingegni torpidi o svegliati che fossero delle famiglie nobili o ricche di onori e di facoltà; famiglie che o per la promessa di codicilli alle pie fondazioni o per la loro preponderanza nel governo erano avaramente ingannate dai frati. Nè i discepoli poteano sorgere migliori di que' maestri, poichè tutte le discipline scientifiche e principalmente le letterarie si aggiravano in un circolo circoscritto dal compasso della politica, e della religione dominante: bensì, quali pure si fossero, questi discepoli uscivano da'collegj atti a gustare il Petrarca ed il Boccaccio, a conoscere e ad applicare i precetti di Orazio e le regole grammaticali del Bembo; e frutto sommo di questa istruzione erano poi i canzonieri e i poemetti e le tragediucce ch'empierono tutta l'Italia, scritte da signorotti e dedicate a signorotti: quindi gli elogj accademici; quindi l'esaltazioni che i maestri guerci facevano agli alunni ciechi, e gli alunni, a'maestri; quindi la compiacenza di questi miseri applausi, che non potea più fomentare gl'ingegni ad aspirare con più veglie e sudori una gloria più estesa. La nazione tenuta nell'ignoranza non poteva giudicare; e i maestri e gli alunni, adulandosi scambievolmente, erano ad un tempo tribunali e parte nella distribuzione de' premj. Una ridicola prova di questa verità, ridicola e miserabile a un tempo, m'occorse, sono alcuni anni, quando io giovinetto cercando di conoscere

di vista gli uomini che erano in qualche concetto negli studj, per imparare da essi letteratura, imparai invece esperienza di morale letteraria, e conobbi presto per mia fortuna che chi ama gli applausi perde l'onore delle lettere. Viveva in Italia, e vive un uomo celebre per la sua inesauribile vena di comporre interminabili poemi, e per la sua generosità verso gli stampatori ed i letterati che lo adorano con nitide edizioni ed encomj. Quest'uomo, prescindendo dal suo poetico errore, era del rimanente degno di gratitudine per la sua liberalità, e di rispetto per la tranquilla dignità della sua vita, e di compassione per la misera infermità che gli avea rapito il lume degli occhi: accoglieva a convito molti letterati dimoranti nella sua città, floridissima allora per un'accademia reale e per molti antichi personaggi che godevano d' alta fama nelle scuole italiane. Trovaimi io pure, benchè giovinetto ed ultimo, fra cotanto senno; e sul finir della mensa uno de' letterati richiese un giovine segretario dell'ospite perchè recitasse alcuna poesia. Ed ei recitò versi di alcuni poeti, e tutti ascoltavano attentamente, giudicandone ciascuno e liquefacendosi l'anima; finchè il recitante intuonò un sonetto, — e nell'intuonarlo additò l'autore, — e l'autore era l'ospite cieco, — che ogni verso fu interrotto da lodi e da meraviglie; e l'adulazione sfoggiata di que' famosi letterati era tanta, che tale lo ascriveva al Petrarca, tal altro al Tasso, — mentre il povero cieco, umile in tanta gloria, non osando palesarsi autore del sonetto, s'alzò pregando i suoi convitati, che lo favorissero la domenica seguente in campagna.

Simili aneddoti non si trovano scritti ne' libri, ma la lezione che somministrano si può abbondantemente raccogliere vivendo tra gli uomini. Dal commercio epistolare de' letterati, ove fosse pubblico, avrebbesi una serie lunga di documenti della mala fede letteraria; si loda il libro all'autore che lo regala, e si accusa spesso con la stessa penna dietro le spalle: onde chi di sì fatte lodi si fa bello, e si crede perciò

coronato da Minerva e da Febo, è ingannato ed inganna; inganni reciproci e cecità di mente, la quale tutta deriva dall'amor dell'applauso: si palpa per essere palpati; si compra vilmente poche ore di fama perchè manca il coraggio e le forze di acquistarla generosamente con lunghi studj: ma questo applauso fa egli felice l'uomo letterato? Ed ecco pur sempre la somma della questione, a cui dobbiamo dopo ogni ragionamento ridurci: poichè se l'applauso, comunque carpito, bastasse alla felicità, noi saremmo ingiustissimi se volessimo contenderlo o condannarlo.

A ciò fra non molto risponderemo; ma giova che prima si vedano i costumi e i caratteri di que' letterati che cercano l'applauso volgare con l'intento di ottenere per esso gli onori e gli emolumenti. Se quella di cui finora s'è detto, è genía cieca, questa di cui si dirà, è perfida perchè nuoce per professione. Di che principj morali si valgono per trafficare la letteratura onde ottenere danari e cariche, l'abbiamo esaminato nella parte prima di questo discorso, dove se n'è abbondantemente parlato; e s'è conchiuso ch'essi non possono essere con questo mezzo felici. Però sì fatti letterati devono nelle nostre considerazioni venire necessariamente compresi nella categoria degli scrittori venali: ed a loro si applichi la conseguenza che se n'è tratta. Ma perchè a trafficare la letteratura col danaro non giungono se non trafficandola prima con l'applauso, è necessario che si veda come questi si studino di farsi applaudire.

E primamente, oltre alle accademie e al commercio epistolare, a cui, come i letterati linguisti, preti e nobili, di cui s'è dianzi detto, anche questi nostri si appigliano, un'altra strada hanno alla loro meta, ed è quella dell'influenza nel governo e del favore de'grandi. Voi li vedrete esternare raramente in pubblico la loro opinione su i grandi letterati viventi, perchè temono di soggiacere a vendetta e di contrastare con la pubblica opinione; difficilmente o non mai animano la

gioventù, perchè in essa sospettano nuovi e più forti rivali; pochissimo per lo più scrivono; o se scrivono, non tendono mai che ad avere l'amore di que' pochi che possono contribuire onori e danaro, e che per lo più non sono atti a giudicare le lettere, e la stima di que' tanti che siedono *pro tribunali*, atti più a conoscere i difetti critici che le bellezze delle opere. Alcuni non hanno mai scritto; e voi incontrerete talvolta de' professori i quali, fra chi è sì credulo da ascoltarli, severamente e spietatamente vanno sentenziando i libri di quelli che o deboli, o lontani, o morti non possono giustificarsi: se nel tempo stesso cercherete un libro, una dissertazioncella, un verso del giudice professore, non vi sarà dato mai di trovarlo. Giudici privati degli scrittori, non hanno mai nulla scritto. Affettano sempre moderazione e virtù e buon gusto; ed ottimi in parole, se ne valgono per gettar fiele sopra qualche piaga letteraria o morale di alcun altro che, non vivendo con le adulazioni e i favori, è naturalmente sconosciuto, nè ascoltato mai; e quindi convertono in proprio merito le altrui colpe. Sì fatta era la letteratura nella corte di Roma e in tutte le capitali de'piccoli principi, i quali avendo da governare un milione appena di sudditi o poco più, non poteano non immischiarsi ne' pettegolezzi delle loro città, e più de'letterarj che sono per se stessi i più frequenti e i più clamorosi. — Alcuni intanto di questi letterati che cercano applauso per convertirlo in favore, essendo o più facoltosi o più intraprendenti, si pongono a viaggiare, vanno in corti di principi stranieri, fanno prova di letteratura e di spirito, regalano libri, presentano dediche a celebri letterati stranieri ed a potenti ministri, scrivono novelle e meraviglie a' letterati loro compatriotti e coaccademici, che intanto borbottano nelle loro celle romite; accattano voti e lodi da' giornalisti; si fanno coniare medaglie; fanno qua e là proseliti; piantano, come i negozianti, case di corrispondenza e fattorie ne' lontani paesi. — Sommo applauso infatti si può ricavare per queste vie,

e lo vediamo dalle lodi che l'Algarotti ebbe al suo tempo; ma quanto poca gloria, il fatto lo mostra; poichè mancatigli i fautori, gli va mancando il nome; e fra non molto chi parlerà più delle opere d'Algarotti? Questi vizj in cui la passione della gloria degenera sì fattamente, che di amore diventa libidine, stanno talvolta anche negli uomini grandi: tanto l'ambizione e l'orgoglio versano tenebre su la mente più illuminata! Tacerò delle lettere del giovine Plinio che non ha fama se non per esse; ma a mio credere non è degno che la posterità abbia tanta cura di lui, se non perchè fu nipote ed allievo del filosofo Plinio, e perchè fu amico di Tacito, e perchè fu console in Roma sotto l'imperio del grande Trajano. Quelle lettere famigliari ed amichevoli pubblicate da Plinio sono pur chiara prova ch'ei presumeva assai gloria letteraria dal suo commercio epistolare, quasi che l'universo dovesse accorarsi degli affannucci privati d'uno scrittore, che pochi altri frutti del suo ingegno aveva dato a' Romani. Parlerò bensì di Cicerone, il quale se pur meritava scusa da' contemporanei e ringraziamento da' posteri per le lettere famigliari e specialmente per quelle ad Attico, perchè e sono dettate con ben altro stile che quelle di Plinio, e contengono aneddoti più importanti e più ricchi, mostrasi nondimeno sì affamato di lode, che scrivendo a Lucejo, storico del suo tempo, gli raccomanda: *te plane etiam atque etiam rogo, ut me ornes vehementius etiam quam fortasse sentis, et in eo leges historiae negligas.*[1] Aveva egli bisogno Cicerone di questa bassezza, egli ch'era già stato chiamato e padre della patria, e reputato dottissimo delle scienze filosofiche del suo tempo, e riconosciuto sommo oratore; ei ch'era certissimo di vivere eterno tra' posteri; che fu imperatore d'eserciti, consigliere di Bruto, antagonista di Cesare, nemico generoso e trionfatore per alcun tempo di Marc'Antonio che allora dominava la metà

[1] Lib. V, *Ad famil.* epist. 12.

del mondo; egli insomma ch'era stato l'attòre più illustre nel teatro più grande dell'universo e nell'epoca più luminosa dei secoli? Or se i vizj in cui l'amore di gloria si va corrompendo, appestano le anime d'uomini grandi, che dovremo aspettarci di quelli che per se stessi non hanno nè forza nè diritto d'aspettarsi gloria veruna? Con quanta sfacciataggine maggiore, con quante cabale, con quanta perfida ipocrisia non cercheranno di procacciarsi, se non altro, quel rumore d'applauso che per breve tempo può avere apparenza di gloria? Ma ciò che prova quanto appunto la fortuna si rida dell'umana ambizione si è, che i passi ove Lucejo parlava di Cicerone, e quelli ove Tacito, importunato forse dall'amico, avrà parlato di Plinio (perchè anche Plinio fa in una epistola la stessa poco modesta domanda a Tacito), que' passi storici si sono perduti, e non restano più le lodi che que' due ambiziosi accattarono; bensì restano, quasi per loro dispetto e per testimonio della loro vanità, le lettere con cui Cicerone e Plinio cercarono d'essere, l'uno ingenuamente, l'altro immeritevolmente, tramandati alla memoria degli uomini.

Or tu che ci hai palesate le calamità della gloria negli animi generosi e negli alti intelletti, e i suoi vizj ne' cuori bassi e negli ingegni mediocri, vorrai per conseguenza inferire che le lettere non vanno coltivate per amore di gloria? — Certo che questa vostra domanda è direttissima, nè può essere lasciata senza risposta: ma questo per ora sommariamente rispondo, che nè io potrei consigliarvi, nè consigliandolo riescirei, di trascurare la gloria, perchè ella è un naturale ed eterno desiderio degli uomini; però ucciderebbe la radice delle lettere chi potesse ne' giovani estinguere questo fuoco che le alimenta: bensì come l'abuso d'ogni passione nuoce all'uso, ed il fuoco che prima manteneva ne' corpi il moto ed il calore, ove s'accresca oltremodo, soffoca ed incenerisce; così siavi per ora provato che le lettere non possono vivere senza gloria, ma che ove sieno unicamente rivolte alla

gloria, non possono se non accrescere il dolore, i vizj ed il vituperio di chi le professa. Da qual altro rimedio sia temperata questa passione, e con che mezzo si possano ricondurre le lettere a vero e certo vantaggio de' loro artefici, poichè trafficandole con danaro o con fama a ciò non si giunge, sarà questo il soggetto della lezione di domani, dacchè oggi il discorso si protrarrebbe oltre ciò che il tempo e la vostra attenzione potrebbero comportare. Domani dunque con la terza parte di questo discorso chiuderò le poche lezioni che le imponenti circostanze e i decreti della fortuna mi hanno conceduto di scrivere.

LEZIONE QUINTA.

DELLA MORALE LETTERARIA.

DELLA LETTERATURA RIVOLTA ALL' ESERCIZIO DELLE FACOLTÀ INTELLETTUALI E DELLE PASSIONI.

(Pronunziata il giorno 6 giugno 1809.)

S' io avessi a giudicare da quella specie di tristezza con cui ho meditata e scritta la precedente lezione, e dalla mesta attenzione con cui parmi l' abbiate ascoltata; se inoltre questo giudizio avesse per mira più il vostro diletto che la vostra utilità, dovrei senza dubbio pentirmi di ciò che vi dissi, e convincermi che le verità le quali udite non dilettano, non devono essere mai palesate. — E così certamente avrei fatto, se non fossi nel tempo stesso persuaso che niuna verità, la quale miri a far più libero l' animo dalla opinione falsa degli uomini e dalle chimere della fortuna, niuna di sì fatte verità va taciuta; tanto più che quel lume che nuoce da una parte, dissipando molte amabili chimere dell' uomo, giova poi doppiamente nel mostrare quali sono i conforti e i piaceri reali a cui gli uomini potranno più sicuramente affidarsi. Che ciò sia vero, lo vedrete, o giovani, nel discorso d' oggi. Perocchè se la speranza di agj domestici e di cariche sono lusinghe che piacciono ad una parte della gioventù; se la passione della gloria riscalda di fiamme generose l' anima vostra, e fa che il vostro cuore vi batta con più fermi e più nobili desiderj, io quantunque vedessi la falsità e la poca durata di queste lusinghe, non avrei mai dovuto disingannarvi, perchè nuocerei fortemente a voi stessi e alle lettere, ove non avessi da sostituire conforto più certo e più lungo. Ma se al contrario il desiderio di ricchezze e di fama servono anzi a contaminare

la felicità e delle lettere e de' loro cultori; s' io posso presentare alla vostra scelta altri frutti della letteratura più dolci e più certi, che confermino più felicemente per voi, e più utilmente per gli studj e per la patria l'amor delle Muse, io, anzichè pentirmi di ciò che ho detto fino ad ora disanimandovi, dovrò lodarmi se per mezzo appunto di questo affliggente disinganno sarò giunto a procacciarvi più lunga e più bella e più durevole consolazione.

Importa sommamente che or come dianzi avete fatto, così pure oggi il vostro pensiero attenda di continuo al soggetto del discorso, ed è: che *ogni arte deve essere dall' artefice rivolta alla propria utilità;* principio generale che noi abbiamo applicato alle arti letterarie. Or le utilità d' ogni individuo in società consistendo nelle comodità della vita, nella estimazione pubblica, e nella soddisfazione dell' animo, chi professa letteratura deve mirare all' acquisto di questi tre beni. Ma perchè tutti tre non possono nè insieme, nè perfettamente acquistarsi, bisogna maturo esame per isceglìere o quello de' tre che più giova, o se pure a tutti si aspira, fare in modo che la ragione tempri il desiderio, onde e i mali e i vizj e le difficoltà annesse all' acquisto di questi tre beni sieno preveduti e rimediati. Per giungere a questo esame, ed a questa scelta, ed ai mezzi infine di questo temperamento, abbiamo dovuto ripartire ognuno dei tre beni, astraendolo dagli altri, perchè nudo e schietto in se stesso possa essere conosciuto in tutte le sue vere e perpetue sembianze. —Nella prima lezione appartenente a questo soggetto s' è parlato della letteratura rivolta precipuamente ed unicamente all' acquisto della ricchezza; nella seconda lezione *(recitata jeri)* s' è parlato dell'acquisto della celebrità, considerandola anch' essa come principale ed unico scopo del letterato; nella lezione d' oggi tratteremo della soddisfazione dell' animo. La prima lezione quindi si può considerare come risguardante all' economia; la seconda, alla vita civile; e questa d' oggi, alla filosofia.

Ora, dopo una serie d'osservazioni e di fatti, abbiamo veduto[1] nelle due antecedenti lezioni che l'intento d'acquistare ricchezza non fa felici i letterati, primamente perchè si corrompe la letteratura, in secondo luogo perchè si vende la libertà della mente, finalmente perchè le ricchezze e gli onori sono incerte nell'acquisto, fuggitive nel possesso, e sottoposte insomma in tutto e per tutto all'arbitrio degli uomini e delle sorti. Quanto alla gloria, l'abbiamo veduta soggetta ad altri inconvenienti che turbano forse più la umana felicità; eppur gli uomini nulla oprano se non se mirando alla felicità. Inconvenienti della gloria ci apparvero la insaziabilità, la incertezza, le persecuzioni religiose e politiche, l'ingiustizia del mondo, le risse letterarie, il falso amor degli applausi in cui questa passione naturalmente degenera negli animi bassi e negli ingegni mediocri; e quindi la cecità, i vizj, la perfidia, e tutti insomma que' veleni che fanno torbide, amare e micidiali tutte le fonti degli umani conforti. Ma il pessimo de' mali prodotti dalla passione della gloria è il disinganno; poichè rotto appena lo splendido velo di cui questo fantasma si veste, quel mondo d'illusioni ch'egli illuminava, dileguasi, e l'uomo che a quelle visioni si consolava, che viveva in quel mondo incantato, e per cui si nudriva la mente e riscaldava le proprie passioni, rimansi desolato, misero, errante nelle tenebre e ne' deserti, e brancicando qua e là senza più omai sapere a qual altro asilo ricorrere: il che con altre parole fu da me detto, ed or giova ripeterlo, ed io vi prego (nè altra cura mi muove se non quella del vostro bene), vi prego, di ripetere a voi sempre questa massima, e di meditarla, e di confermarla colla vostra stessa esperienza e col vostro proprio ragionamento: — il peggior danno che possa arrecare all'uomo la filosofia, il male che solo pesa più di tutti i beni che ella produce, si è il pirronismo delle idee, e il freddo silenzio delle

[1] Nel ms. questa parola *veduto* manca. (*L'Ed.*)

passioni, per cui l'uomo diventa o cattivissimo, o infelicissimo. — Ma questo male ha per radice funesta l'amore della gloria, che quanto più diviene eccessivo e sicuro, tanto più si disinganna da se medesimo, simile al fuoco che parco riscalda, ed eccessivo distrugge. — Non è dunque diretto il mio discorso se non a mostrarvi che come la sola ricchezza non basta ai progressi delle lettere o all' acquisto della felicità de'letterati, così la gloria, che pure è l' unico eccitamento delle lettere, ha bisogno d'essere temperata, e sopra tutto in modo da fuggire la sventura annessa alla gloria, quella cioè del disinganno.

Ora da quanto si è nelle due lezioni trattato, molti di voi potrebbero appunto inferire che se le lettere non possono direttamente rivolgersi nè alla beatitudine della ricchezza, nè a quella della gloria, le lettere vanno abbandonate e neglette, essendo misera pompa e campo sterile di utile messe, e frondoso soltanto di piante velenose e di fiori caduchi: così che voi cadreste appunto in quel disinganno che è l' unico scoglio che l' uomo deve accuratamente schivare; al che giungesi, credo, con la verità e l' applicazione di questo principio, a cui piacciavi di attendere perchè forma la prima parte di questa lezione, ed è: — che il genere umano non sa evidentemente se sia nato per provvidenza, o per caso, come, a cosa, e perchè; tutti ignorano l' essenza, la mente e le forze della natura; ignorano la causa che li fa pensare, volere, operare: ma che tutti nondimeno vivono quasi avessero un fine certo e determinato, e sapessero donde parta e dove finisca la loro vita. —

Gli agenti che secondano eternamente le leggi della natura, la quale pur vuole l' esistenza del genere umano, e che malgrado l'arcana ignoranza di noi stessi, ci fanno vivere con questa sicurezza e speranza; questi agenti sono le nostre passioni: il che è evidentissimo ad ogni uomo che sente ed agisce. Queste passioni si esercitano sopra tutte le umane istitu-

zioni, le quali, come tutte le cose dell'universo, hanno ed origine e leggi dalla natura. Così le arti letterarie stanno, come s'è detto, nelle facoltà e ne' bisogni dell' uomo, e servono ad esercitare le nostre passioni e le nostre opinioni nella comunicazione della società. Distruggerle non si può, perchè la natura è per se stessa inviolabile dall' uomo; bensì la nostra ragione può applicarsi con più o con minore frutto sovr'esse. Si applica con maggior frutto quando si ritorcano le lettere all'intento destinato dalla natura; si applica con minor frutto quando si lasciano inutili; finalmente la ragione si applica con dannoso e pessimo frutto quando veggendo l' inutilità delle arti letterarie, inutilità dipendente da noi soli, si vorrebbe distruggerle, allontanarle e per sempre dal nostro pensiero. Or gli uomini che la natura creò alle lettere, non possono assolutamente giungere a distruggerle in se stessi, massime se le loro radici hanno preso luogo nel nostro intelletto per mezzo dell' educazione; e quindi volendo distruggere la passione a cui siamo creati, distruggiamo noi stessi. Ciò si ha a dire di tutte le altre passioni, che esercitandole in noi stessi sino alla sazietà ed al fastidio, sino insomma a conoscerne la vanità, cadiamo finalmente in quel disinganno che ci fa noncuranti di noi e di tutto quello che esiste, e che d' uomini e forti ci rende fanciulli e pusillanimi e superstiziosi.

Oh se con questo avvertimento voi meditaste gli annali tutti in cui stanno scritti gli errori, le virtù, le passioni, i delitti e le opinioni degli uomini, quanti mortali appunto vedreste a cui questo terribile disinganno fu causa di sciagure irrimediabili e di vituperio e di morte! Io non vi tornerò a rammentare il suicidio di tanti filosofi, i quali non afflitti dal tormento, ma nojati dalla vanità delle passioni, cercarono scampo sotterra. E certamente, oltre le tristi riflessioni che li guidarono a passi tardi ed incerti sino al sepolcro, e ne prolungarono l'amarezza del viaggio, essi che erano pure uomini e soggetti a tutte le leggi della natura, avranno sostenuto i

crudeli combattimenti che l'istinto della vita oppone pertinacemente a chiunque si delibera d'abbandonarla. Ma il disinganno delle passioni appare più funesto appunto negli uomini che si reputavano e sono anche a' nostri dì reputati i più possenti e i più felici. Nè il mondo tutto intero poteva resistere alla possanza di Alessandro, nè la fortuna fu nemica mai della sua gloria, nè la stessa filosofia poteva in verun modo non perdonare gli stessi vizj di quell'eccelso mortale: a lui la natura avea dato bellezza, ingegno e valore; a lui l'educazione nella filosofia avea somministrato il tesoro delle scienze e la costanza ne' sublimi principj della morale: — ma egli avea trasgredito i limiti della natura e della filosofia, egli aveva acquistato sommo potere, somma gloria, somma soddisfazione di passioni, e quindi sazietà e noja di que' beni medesimi, a' quali aveva sì affannosamente aspirato. Ecco il domatore del mondo, il distributore di tanti imperj, l'adoratore de' poemi d'Omero, l'alunno delle scienze della Grecia, colui che era adorato per Iddio, e che Dio s'era egli stesso composto nell'ubriachezza della sua gloria, eccolo nella fine della sua vita, poco dopo i trent'anni, scrupoloso [1] per agitare in qualche modo le sue viscere irrequiete; eccolo prostrato, superstizioso, ardere incensi tremando, immolare vittime ai Numi, e cercare un'altra passione più potente di quella ch'egli avea già dissetata; ma questa passione non era quella che avea posta in lui la natura. — Le sterminate vittorie di Selim II nell'Europa e nell'Asia ridussero quel feroce conquistatore a non sperare e a non temere più nulla; e colui che prima atterriva con un solo decreto, scritto con la sua spada, viveva poscia atterrito dai versi del Corano; e stanco e nauseato dalla gloria della terra, aspirava alla celeste beatitudine, e, disperando di conseguirla, la domandava versando lagrime e rileggendo, attrito dalla penitenza e dal

[1] Questa parola nel ms. potrebbesi leggere da altri — *aurus-pologo*. (*L'Ed.*)

digiuno, il libro di Maometto. — Carlo V si rinchiuse ne' chiostri dopo un regno sì glorioso, dopo sì felici conquiste; poi, anelando la morte, si fece seppellire e far l'esequie prima che fosse morto; ivi patì che i suoi figliuoli, l'uno re delle Spagne e dell'America, l'altro imperatore della Germania, gli contendessero il pane che potea prolungargli la vita. — Luigi XIV, che pur crediamo beato pel titolo di *Grande*, morì governato dalla druda e dal confessore, e vidimò l'editto di Nantes, sacrificando, per la superstizione d'una meretrice e d'un ipocrita, più milioni di sudditi, con che diminuì la popolazione, l'industria e il commercio del suo regno, e arricchì l'Olanda e i paesi protestanti, co' quali egli aveva guerreggiato sì lungamente, perchè stanco ormai delle vanità della terra, non potea se non tremando rivolgersi alle vanità soprannaturali. E quant'altri mai fra gli uomini illustri de' secoli lontani e vicini non ci sono documenti terribili, che poichè s'è saziati ed infastiditi della passione che per decreto della natura esercitava tutte le facoltà della nostra vita, s'è finalmente costretti o ad abbandonare disperatamente la vita, o a strascinarla fra le angosce, le superstizioni e i terrori! — Onde mal conosceva il cuore degli uomini quel filosofo Cinea nel discorso ch'ei tenne a Pirro per isviarlo dalle conquiste, discorso riportato da Plutarco nella vita di quel Capitano. Costui adunque veggendo allora Pirro che allestito già si era per pigliar le mosse verso l'Italia, trovatolo disoccupato, gli mosse queste parole: « Assai bellicosi sono, o Pirro, per quel che si dice, i Romani, ed hanno sotto di se ben molte genti valorose in combattere: e se pur Dio ne concede di vincerli, a che ne servirà una tale vittoria? » A questa interrogazione, « Tu domandi, o Cinea, rispose Pirro, una cosa che è per se manifesta. Soggiogati che sieno i Romani, non sarà ivi nè barbara nè greca nazione veruna che ardisca di farci contrasto; ma avremo subito in nostra mano l'Italia tutta, della grandezza, del valore e del potere della quale

aver déi tu notizia più che verun altro. » Qui Cinea fermatosi a pensare un poco: « Che farem poi? » e Pirro, non comprendendo per anche qual fosse la di lui intenzione, « Ivi presso, rispose, è la Sicilia, che già ci stende le mani; isola felice e assai popolosa, la quale con tutta facilità può essere presa. Imperciocchè ora, da che mancò Agatocle, essa è, o Cinea, tutta piena di sedizioni, nè v'è chi ne governi le città, e tutto vi si regge dalla sagacità di quegli oratori che piaggiano il popolo. » « Ben è probabile, soggiunse Cinea, ciò che tu dici: ma le vittorie su la Sicilia saranno poi termine alla nostra conquista? » « Dio, seguì allora Pirro, ci faccia pur vincere e ottenere buon esito, e la conquista della Sicilia non sarà se non un preludio di quelle grandi imprese che farem poi. Conciossiachè, chi mai trattener ci potrebbe dal passar di là in Libia e a Cartagine che v'è sì di presso, la quale fu quasi presa anche da Agatocle che si partì di nascosto da Siracusa, e traversò con una flotta di poche navi quel piccol tratto di mare? E quando impadroniti ci sarem di que' luoghi, vi sarà mai chi dir voglia che alcun de' nemici che ora ci oltraggiano, contrastare ci possa? » « Questo no, rispose Cinea: imperocchè ben manifesta cosa è che dopo che acquistata ci avremo così grande possanza, ricuperar potremo Macedonia, e signoreggiare con sicurezza tutta la Grecia. Ma ottenutosi questo da noi, che poscia faremo? » Pirro allor sorridendo, « Staremo, disse, in un pieno riposo, e ce la passeremo, o mio buon Cinea, ogni dì fra le tazze e le Muse in liete ricreazioni tra noi. » Com'ebbe Cinea condotto Pirro col ragionamento a questo passo, « E che, disse, che mai c'impedisce ora di passarcela, se vogliamo, in fra le tazze, e le Muse, e le Grazie, e starcene in riposo fra noi conversando, se già, senza darci veruna briga, in pronto abbiamo quelle stesse cose, per procacciare le quali siam per andare a spargere sangue, a sostenere fatiche, ad incontrar pericoli e a fare e a portare molti mali? » La conclusione del filosofo è veramente

calzante, ma è pari a quegli argomenti che credono di avere sciolta la questione perchè non vedono tutti i nodi primitivi e secreti ne' quali si avvolge: ed a torto da' moralisti è altamente lodato questo discorso di Cinea; perchè s'egli è ottimo per se stesso, ove si guardi astrattamente, è non pertanto dannoso ed inutile, ove si rivolga praticamente ed al fatto della natura. Perocchè la natura si ride di queste vane prediche ed esortazioni, ed ella che ha stabilito un moto perenne di cosa in cosa, ha anche ab eterno creati gli agenti secondarj di questo moto, i quali, come abbiam detto, nelle cose umane sono le passioni degli uomini. Or poichè dunque vi furono e sono sempre conquistatori dotati di facoltà e di bisogno di guerreggiare, l'estinguere in essi questa passione è del tutto inutile impresa. Infatti Plutarco stesso aggiunge che Cinea con la sua filosofia diede piuttosto molestia ed afflizione a Pirro, di quello che lo distogliesse dal suo proposito; tuttochè del resto Cinea fosse ed amico caro e familiarissimo di quel re, e il più reputato tra' suoi consiglieri, e dotato di tanta facondia, che Pirro confessava, che più città gli avea esso Cinea conquistate con la eloquenza, che egli medesimo con gli eserciti. Ma l'eloquenza non vale contro la natura; bensì l'unico mezzo sarà il secondarla: restiamo sempre fissi nell'idea che ogni uomo ha passioni sue proprie, che o non soddisfacendole mai, o soddisfacendole sino alla sazietà, distruggerebbe l'elemento che la natura gli ha dato quasi per elemento della sua vita.

Parvemi necessario di risalire e di svolgere, come feci, questo principio; onde si veda che quantunque la ricchezza e la gloria non giovino alla felicità de' letterati, non però si distruggono le lettere nè si sviano da esse gl'ingegni. Bensì s'ha a vedere come, tolta la speranza di essere felici per mezzo delle lettere, cercando ricchezze e celebrità, si possa giungere colle lettere stesse all'intento della felicità, ch'è pur l'unico ed universale e perpetuo sospiro degli uomini. Quel

principio, o giovani, che governò tutti i ragionamenti sì dell'Orazione inaugurale, sì delle due lezioni da me datevi su la letteratura e la lingua, e che governa questi miei discorsi su la *Morale letteraria*, quello stesso principio ci guiderà alla meta che noi cerchiamo; e forse non si vagherebbe in tanti laberinti, se si fosse sempre guardato al lume che ne porge. Ed è; ch'essendo la letteratura la facoltà e di diffondere e di perpetuare il pensiero, facoltà somministrata dalla natura all'uomo per mantenere le tante comunicazioni nel suo stato essenzialmente sociale, deve rivolgersi interamente all'ufficio a cui la natura l'ha destinata: così crescerà bella e felice, e sarà di ornamento e di prosperità a'suoi cultori; diversamente, quanto più si devierà dal suo intento, tanto più andrà degenerando, e sarà sterile a chi la professa de' frutti che prometterà, come appunto le piante più fertili si vanno isterilendo, ove sieno trapiantate in terreno che non sia proprio alla loro vegetazione.

La natura dunque dice al letterato: io ti diedi la facoltà di divenire eloquente, perchè io voglio che tu esercitando le passioni degli uomini, diriga la loro ragione; se tu così vi giungi, adempierai a'miei voleri, e sarai soddisfatto in te stesso, ed avrai la estimazione e la gratitudine de'tuoi concittadini. Ma colui che invece rivolgesse l'ordine del discorso, e ragionasse [1] così: la estimazione e la gratitudine degli uomini sono cose utili; bisogna dunque procacciarsele perchè avrò per esse danaro, o fama; questi doni s'acquistano coltivando la letteratura, dunque io voglio essere letterato: colui, dico, che a tal modo rovesciasse il discorso, è chiaro che non avrebbe la mira alle lettere per se stesse e al decreto della natura, bensì al guadagno e alla fama. Or poichè per mille altre arti e passioni, o buone o ree, il mondo somministra fama e guadagno, è altresì chiaro che quest'uomo mescerebbe alla

[1] Il ms. legge — *lusingasse*. (*L'Ed.*)

letteratura ogni specie d'industria e di vizio per ottenere ciò ch'ei desidera, e quindi corromperebbe le lettere e le svierebbe dal loro primo istituto.

Leggesi nei *Pensieri* dell'imperatore Marc' Aurelio quest'aureo consiglio ch'ei dava a se stesso: « Segui il mestiere » a cui ti ha destinato la natura e la fortuna; amalo dacchè » l'hai potuto seguire e imparare; usa de' vantaggi reali » ch'egli può dare per se medesimo, e non quelli che i tuoi » pazzi desiderj vanno fantasticando; nel resto rimetti tran» quillamente il tuo cuore in tutto e per tutto nelle leggi ir» removibili della natura: se tu la secondi, ti benefica giu» stamente; sé tu la sforzi, ti punisce. Così sottomettendoti » alla natura, sarai certo di non essere nè lo schiavo, nè il » tiranno degli uomini. »

La massima filosofica che Marc'Aurelio come imperadore riportava alla politica, il letterato la applichi all'arte sua. Esamini primamente ciò che la natura e la fortuna hanno domandato da lui: — hanno domandato lo studio delle lettere e dell'eloquenza? egli dunque deve seguirlo e impararlo. Ma egli deve esercitarla quest'arte: ci ponga dunque quell'amore conveniente alla dignità dell'arte sua; perchè egli quanto più l'amerà, tanto più crescerà il progresso e l'onore dell'arte, e quindi i vantaggi di chi la professa. Ma quali sono i vantaggi? poichè tu di' che nè alle ricchezze nè alla lode, due cose sì desiderate tra gli uomini, può felicemente aspirare il letterato, palesa dunque quali sono i vantaggi. — Molti, o giovani, e belli, ed onorati, e sicuri, e tali che derivano tutti quanti dalla virtù dell'arte, e non temono minaccia di scettro, nè ira di sorte; ma tutti stanno ingeniti ed inviolati nel cuore del letterato.

E per procedere logicamente, dividiamo questi vantaggi che non hanno che fare nè con l'applauso nè col guadagno, in due specie: la prima, quella che si arreca alla società del genere umano; la seconda, quella che si procaccia al proprio cuore.

Abbiamo assai volte detto che l'eloquenza, la quale è l'anima di ogni arte letteraria, dirige le opinioni degli uomini per mezzo delle passioni; fa sentire, e trovare, ed amare la verità rendendola chiara e soave; fa abborrire i vizj ed imitare le virtù, dacchè e quelli e queste sono più o meno con perpetua mistura insiti nel genere umano. Niuno può negare che un letterato, ove riesca ad adempiere questi ufficj dell'eloquenza, non porti grande utilità alla patria: e s'è detto che la smodata avidità di danaro e la libidine cieca di gloria, anzichè giovare all'adempimento di questo nobile ufficio, gli nuoce sommamente, perchè l'avidità fa vendere l'anima del letterato, e l'ambizione la tiranneggia: ora nè chi è venale, nè chi è schiavo delle sue passioni può degnamente amare, nè drittamente seguire l'arte sua. Bensì colui che, siccome gli altri aveano per unico fine o la ricchezza o la fama, così ha invece per unico fine l'amore disinteressato e l'onore generoso dell'arte sua, riescirà a far sì ch'ella ridondi di vantaggio alla patria. E veramente se v'è gioja nobile e pura su la terra, quella certamente si è, al mio parere, di dilettare e giovare i propri concittadini, i quali, per quanto l'invidia del mondo e la cecità del volgo e la follìa del caso si oppongano, saranno ad ogni modo liberali di stima e di gratitudine a quello storico, oratore, o poeta, che ecciterà in essi la cognizione del vero, l'amore del giusto, e i dolcissimi sentimenti della pietà e della virtù. Dunque seguendo unicamente danaro e fama, mal si consegue i vantaggi che la letteratura può somministrare alla patria; seguendo unicamente l'amore dell'arte, non solo si reca utilità alla patria, ma nel tempo stesso si acquista stima e riconoscenza. Vero è che tale conseguenza del nostro ragionamento potrà per avventura soddisfare assai poco all'assunto di coltivare l'arte in modo che ci renda meno infelici; qualche tale dirà che la felicità che noi possiamo procacciare agli altri non è nostra in fine del conto, nè la stima nè la gratitudine de' mortali è sempre sicura

e sì pronta da redimerci dalla povertà domestica e dalla oscurità in cui per alcun tempo giacciono anche gl' ingegni i più meritevoli. Questa opposizione ci trae necessariamente a considerare i vantaggi che il letterato può trarre non solo alla patria, bensì anche a se stesso, malgrado l' ingratitudine della fortuna e del mondo, e cercarsi felicità nella soddisfazione dell' animo.

Uno spirito, o giovani, o per meglio dire, un istinto ingenito, arcano, e che ha un non so che di divino, vive e cresce e regna nell' anima di tutti noi; cosa siasi, nè parola può esprimerlo, nè mente umana può concepirlo; vero è, che se è in tutti, non è nè eguale nè simile. Ma questo è l' istinto che crea i pittori, gli oratori, i poeti, gli scienziati e i filosofi; che rende inquieto, affannato, ozioso, infelice l' uomo che lo possiede e non lo seconda; che invece rende soddisfatto, laborioso, beato colui che gli sacrifica. La barbarie, la superstizione e la fortuna possono contaminarlo e soffocarlo come i serpenti voleano far d' Ercole nella culla; l' educazione, l' esempio e lo studio lo alimentano e lo invigoriscono. Questo è il Genio a cui ogni uomo dell' antichità, e specialmente i maggiori e più dotti Greci e Romani consacravano un' ara domestica; per lui solo credevano di poter operare; per lui giuravano: e Socrate gli avea, com' ei dice, consacrato un tempio nel proprio petto. La natura ha dotato tutti gli uomini di varie tempre, di varie fisionomie e di vario istinto, per fare quell' ammirabile discordia da cui risulta l' armonia sociale. Da questa varietà di caratteri e di tendenze risulta la varietà delle arti; — e l' esercizio pieno, libero, felice d' un' arte non risulta che da una facoltà appesita; e la facoltà presume bisogni; e i bisogni non alimentati conducono al dolore e alla disperazione, come, quando sono soddisfatti e nudriti, partoriscono un piacere sicuro e una perenne soddisfazione. Così la natura che ci ha creati tutti all' amore e all' incanto inesplicabile della

bellezza ci promette mille dolcezze anche nel solo vagheggiarla; ed ogni ostacolo ci affligge, ed ogni privazione forzata e perpetua ci fa smarrire sovente la ragione ed abborrire la vita. L'uso insomma intero, liberissimo e sicuro d'ogni nostra facoltà è il piacere maggiore ed unico forse, a cui la natura ci ha destinati; nè v'è tesoro, nè gloria nell'universo che possa pagare il sacrificio di quest'uso. Che se ad un uomo fosse dato per un mirabile artificio d'ali di agguagliare il volo dell'aquila, e dominare dall'alto dell'atmosfera tutta la terra soggetta, a patto però ch'ei rinunziasse all'uso de' suoi piedi, e che non potesse più movere passo; quest'uomo non sarebbe fors' egli infelicissimo, malgrado la sua prerogativa su gli uomini tutti, da che dovrebbe per una facoltà artificiale e straniera ai bisogni ed agli usi della sua specie, perdere una facoltà naturale che, quantunque volgarissima e comune a tutti, seconda nondimeno liberamente tutt' i moti del suo corpo? Così avviene della facoltà di un'arte: l'amarla, il vagheggiarla, l'onorarla è tale compiacenza naturale e perpetua; il poter esercitare per essa le forze che la nostra natura ha riposte appositamente in noi stessi, è una soddisfazione sì generosa e sì inviolabile, che per questo solo piacere noi crediamo d'essere compensati di tutti i sudori e di tutti i pericoli. E per sentire la verità di questa sentenza, basta che ogni uomo rientri in se stesso e si richiami alla memoria le notti spese, gli ostacoli superati, gl'interessi trascurati, le fatiche inavvedutamente quasi sofferte, le annegazioni e gli scherni perfino sopportati, e solo per seguire un lavoro qualunque di scienza, di lettere, o d'arte, ch'ei s'era proposto; quantunque nè da ciò si aspettasse lucro, nè si pensasse mai d'esporlo alla lode d'occhio vivente, ma solo per compiacere alla forte e secreta tendenza dell'animo suo.

Queste facoltà morali sono proprietà tutte nostre, nè possono esserci violate dagli altri, se non le vendiamo vilmente o ciecamente noi stessi; e siccome e per la quantità e per la

qualità sono diverse in ogni uomo, così ogni uomo per seguire la natura e ritrarne i piaceri a cui con questi doni ella lo ha riserbato, deve far l'uso maggiore e più libero delle sue facoltà, e non permettere quindi che le false opinioni del mondo o le lusinghe della fortuna possano in alcun modo incepparle. A questo mirarono que'versi del Parini nel sonetto diretto all'Alfieri:

> Andrai, se te non vince o lode o sdegno,
> Lungi dell'arte a spazïar tra i campi.

Da che infatti la lode accattata per troppo amore d'applauso dalla timida adulazione degli uomini, e d'altra parte il biasimo pieno di livore con cui l'invidia e la malignità tentano di tiranneggiare gl'ingegni sorgenti, sono le prime cagioni per cui molti non fanno nè tutto l'uso, nè il migliore del proprio ingegno, e lo abbandonano o alla mollezza della lode o alla severità del biasimo.

Ma, al nome del Parini, la memoria mi riconduce ai miei anni fuggiti, che pur non sono mai tutti nè fuggiti, nè perduti quando serbiamo come tesoro alcuna utile cosa di quelle che abbiamo imparato a quel tempo. La prima volta ch'io vidi il Parini, e a me allora, come dice Antiloco presso Omero,

> allora a me la Parca
> Il decimo ed ottavo anno filava,

intesi da quel poeta già vecchio recitare un'Ode ch'egli avea composta di fresco, ed è la bellissima forse tra tutte le altre sue: e v'erano in essa queste due strofe.

I.

> A me disse il mio Genio,
> Allor ch'io nacqui: l'oro
> Non fia che te solleciti,
> Nè l'inane decoro
> De'titoli, nè il perfido
> Desio di superare altri in poter;

II.

Ma di natura i liberi
Sensi ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato;
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

E mentr' io stavami intento all' artificio mirabile di questi versi, e alla novità sopra tutto dell' ultimo verso, ed ardiva lodarli: « o giovinetto, mi disse, prima di lodare all' ingegno del poeta, bada ad imitar sempre l' animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov' ei ti conduca al vizio e alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell' arte mia; ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all' amore solo con cui ho coltivati gli studj, perchè amandoli fortemente e drizzandovi tutte le potenze dell' anima, ho potuto serbarmi illibato ed indipendente in mezzo ai vizj e alla tirannide dei mortali. » — Ed un' altra volta richiedendolo io in che consistesse la indipendenza dello scrittore, risposemi: « a me par d' essere liberissimo, perchè non sono nè avido, nè ambizioso. » — Così forse il seme che quel grand' uomo sparse nel mio cuore, fruttò le sentenze di cui ho tessuto questi discorsi.

Ma io vi ho dianzi parlato di fatiche, e di veglie, e di pericoli, e di sventure a cui anche il letterato che non coltiva gli studj se non per obbedire al proprio genio, e per procacciarsi la soddisfazione dell' animo, è spesse volte soggetto. Nè io voglio illudervi; non solo è spesse volte soggetto, ma sempre, e da ogni umana vita ed azione la fatica e il dolore e i pericoli sono inseparabili. Così ordinò la natura che rattempra la luce con le tenebre, e la primavera col verno, e la gioja con la tristezza, e stabilì questa eterna ed incomprensibile vicissitudine di tutto quello che esiste. Ma con somma provvi-

denza appunto questa madre universale ordinò che tutti i mali annessi alla essenza delle cose, e necessarj al loro fine, sieno non solo riparabili spesso, ma talora comportabili e dolci. Però vediamo le madri benedire i dolori, senza de' quali non potevano stringere al loro petto un figliuolo, e vigilare le notti intere alla sua culla per procacciargli poche ore di sonno, e sacrificare e sostanze e beltà e giovinezza e salute per liberarlo dalle infermità e dalla morte; e sì questi dolori sono reputati dolci e onorati, che non tanto stimiamo la madre che li tollera con rassegnazione, quanto abborriamo come snaturata ed infame colei che al sentimento di altra passione, e sia pur nobile ed utile quanto mai, pospone gli affetti e i doveri di madre. — Chi dunque è creato ad un' arte, non può mai dolersi de' mali che le sono annessi necessariamente; bensì dovrà ad ogni modo non accusare che se medesimo s' ei non li tollera, e se anzi non si giova di essi per progredire nell' arte sua, dalla quale soltanto la natura gli comandò di sperare ogni soddisfazione dell' animo. E veramente se v' è mortale che abbia da ringraziar la natura dei compensi ch' ella mesce a' mali necessarj dell' arte a cui lo ha destinato, è certamente il letterato; e niuno quanto il letterato merita taccia di ingrato e di cieco, s' ei non profitta di questi compensi. Poichè l' arte sua che riguarda perpetuamente le opinioni e le passioni degli uomini, che lo costringe ad osservare attentamente i moti del proprio cuore, e quelli degli altri, onde sapere come usar meglio dell' eloquenza, che lo inoltra nella storia del genere umano, nelle sciagure, negli errori, nei pentimenti di tutti gli uomini, che in una parola necessariamente gli fa vedere le sorgenti di tutte le nostre passioni e il corso di tutta l' umana fortuna, gli somministra per queste vie i due mezzi più possenti a rinvigorire la sua ragione, l' esperienza ed il paragone. Queste due armi di cui è munito l' intelletto di tutti i mortali, sono per la necessità dell' arte in esercizio perpetuo nella mente del letterato, e niuno me-

glio di lui può imparare a maneggiarle utilmente. Egli allora vedrà che la sventura non è terribile Dea se non per que' mortali superbi che cercano di trascendere i limiti della natura, a cui niuna possanza e niuna felicità sembra bastante, e quasi certissimi di vivere eternamente e di non discendere mai nel sepolcro, si querelano della natura e vorrebbero vincere le sue leggi. Ma allora la natura togliendo ad essi la vita della passione che gli alimentava con quella mistura di un perpetuo piacere e dolore, non fa loro sentire se non la impotenza dell' uomo; e la amarezza, e la vanità in fine e la sazietà. Augusto, dopo aver sottomesso i suoi concittadini e riportate le spoglie contese prima da Silla, da Mario, da Pompeo, da Cesare, da Bruto e da Marc'Antonio; dopo avere dominato per quarant' anni il più colto e il più popolato e il più potente degl' imperj ch' abbiano mai esistito e che esisteranno forse nel mondo, credevasi superiore alla natura e alle sue vicissitudini. Perdè alcune legioni in Germania. Allora sdegnandosi d' essere uomo, e soggetto alle leggi comuni, sentì tutta la vendetta della natura. Percoteva la testa nelle pareti, e riempiva il suo vasto palazzo di strida, ridomandando le legioni sterminate di Varo. Quand' anche avesse vinto tutti i suoi nemici, a che gli avrebbero giovato que' suoi trionfi? I suoi più cari amici cospiravano su l' are domestiche contro la sua vita; ed egli s'era ridotto a piangere le infamie e la morte de' suoi più stretti congiunti. Sciagurato! voleva governare il mondo; e acciecato da quest'ambizione, non seppe governare nè il suo proprio cuore, nè la propria famiglia. Negligenza fatale che la Dea Sventura punì sul più splendido de' troni. Egli vide perire sul fior degli anni il suo nipote, il suo figliuolo adottivo, il suo genero: il suo nipote dal lato di figlia mangiò la lana del suo letto, ov' ei giaceva in catene, per prolungare alcune ore d' una misera vita: la sua figlia e la sua nipote, dopo averlo coperto d' oscenissima macchia, morirono, l' una di miseria e di fame in un' isola deserta, l' altra in carcere per

mano d'uno sgherro. Egli stesso infine, Augusto, videsi ultimo avanzo di una grande e sterminata famiglia; avanzo cadente, decrepito, abbandonato da tutti i suoi cari; e la moglie che gli restava, non gli restò che per costringerlo nell'ora dell'agonia a lasciare un mostro per suo successore nell'imperio del mondo. — Terribile Divinità dunque è la Sventura per gli uomini che alle sue prime lezioni non vogliono profittarne, e che non s'ammaestrano per mezzo dell'esperienza, che i casi di tutti gli uomini e delle terrene vicende somministrano alla nostra ragione. Onde con profonda e santa filosofia cantò un poeta, che la Sventura è la figliuola primogenita di Giove, mandata su la terra ad istituire con dolcissimi affanni la virtù, e a punire inesorabilmente la follìa e la superbia degli uomini.

Se dunque, o giovani, volete ricavare il solo diletto che puro ed inviolabile possono darvi le lettere, giovatevi dell'esperienza e della filosofia. Quando uno scrittore è giunto a toccarvi d'ammirazione, e persuadervi l'anima a' sentimenti più cari e più nobili dell'umanità, leggete la sua vita. Percorrete così la prosperità e la fortuna, gli errori e i meriti morali dei grandi ingegni, e la filosofia che gli ajutò a divenire grandissimi artefici ed uomini ad un tempo meno infelici. E più ch'altri, i sommi scrittori della nostra patria, di cui e con più fiducia potrete leggere le memorie storiche, e meditarle con più amore, vi saranno specchio di questa verità, *che la morale letteraria è l'unico conforto degli scrittori.* — L'infelice Torquato credeva che la grazia o lo sdegno del principe e de' suoi cortigiani potessero accrescergli o scemargli i mezzi necessarj alla sua vita; credeva che il plauso o il biasimo di alcuni letterati invidiosi e venali potessero influire nella sua gloria. Ah! se avesse pensato alle lagrime che il suo poema facea versare su l'amore d'Erminia, e su le ceneri di Clorinda; a' sensi eroici ch'egli eccitava con le virtù di Tancredi e di Solimano; alla voluttà che ispirava con la

pittura d'Armida; a tutta l'armonia dell'architettura, de' caratteri, delle passioni e dello stile di quel poema; se con questo pensiero si fosse poi nella sua coscienza confermato ch'egli avea virilmente adempiuto a tutti i doveri dell'arte sua, l'infelice Torquato avrebbe egli strascinata sì deplorabile vita? sarebbe vissuto più povero di quello ch'ei visse? a che gli giovò la paura di perdere il favore del duca? questa paura fu rimunerata colla prigione. A che dolersi dell'ingratitudine del mondo? doveva egli non prevederla, non conoscerla, non tollerarla con sublime rassegnazione? A che piangere perchè i suoi nemici non gli lasciavano un'ora di tranquillità? ma questi nemici non erano gente, o ignorante, o abbietta, o cieca nelle loro turpi passioni? non avevano per armi l'invidia, la malignità, la venalità, la menzogna, l'impostura, l'adulazione? e non era tutta colpa di quel grande e poco prudente intelletto s'ei concedeva che la sua pace fosse in balìa di sì fatti perversi? affliggendosi per le loro persecuzioni, egli lasciava in loro potestà la dignità e le forze della sua ragione. — Petrarca invece, dominato anch'egli dallo stesso amore infelice, che fu anche la secreta cagione della passione[1] del Tasso, lo rivolse all'arte sua, e con questo mezzo trovò sfogo e compenso a quella passione, ed eccitò negli uomini presenti e futuri que' dolci ed ardenti affetti che gli viveano nel cuore. — L'Ariosto, vissuto anch'egli in tempi ingiustissimi ed in una corte sì maligna da vedersi trattare d'inezie e di fole il suo libro da uno de' suoi principi, non amò tanto la ricchezza e l'applauso da trascurare la soddisfazione dell'animo, ch'egli riponeva nella indipendenza delle sue opinioni e dell'arte sua: onde quando il Cardinale promettevagli maggiori emolumenti e lo splendore della corte, egli negò di seguirlo, dicendo che i primi emolumenti erano quelli dell'animo, e ch'egli dovea mantenersi libero nell'arte sua, da cui solo

[1] Il ms. legge soltanto — *cagione*. (*L'Ed.*)

sperava onore; e si professa di restituire anche quel poco che gli dava il principe, se con questo poco, che pur lo salvava dalla povertà, si credevano di tenerlo in servitù.

> Se avermi dato onde ogni quattro mesi
> Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
> Che molte volte non mi sian contesi,
> Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
> Obbligarmi ch'io sudi, e tremi senza
> Rispetto alcun, ch'io muoja o ch'io m'infermi;
> Non gli lasciate aver questa credenza:
> Ditegli che piuttosto ch'esser servo,
> Terrò la povertade in pazïenza.
>
> . . . .
>
> Or conchiudendo, dico, che se il sacro
> Cardinal compensato aver mi stima
> Con i suoi doni; non m'è acerbo ed acro
> Renderli, e tôr la libertà mia prima.

Giovatevi dunque, per trovare le vie più sicure alla soddisfazione dell'animo, giovatevi dell'esempio de' grandi uomini. Le loro sventure vi sieno di norma, la loro filosofia vi sia di consiglio. Ma vuolsi sopra tutto una grande e ferma costanza di mente ne' principj che si sono dopo molto studio adottati; quella costanza che preservò i grandi uomini nelle persecuzioni e nelle sventure inseparabili dalla vita. Locke, ch'io vi descrissi jeri l'altro, perseguitato, calunniato, esiliato, visse nondimeno riposato e soddisfatto nell'animo, perchè, come dic'egli, non gli parea d'avere seguito se non se la verità e la propria coscienza. Così si può dire che l'allontanamento da' propri principj, e l'errare di opinione in opinione, e di perplessità in perplessità, è la causa più crudele de' nostri mali. Il grande Neutono che s'era prefisso di non arrendersi se non all'evidenza del calcolo e della ragione, e che con questo proponimento, ajutato da un ingegno straordinario, salì tant'alto nelle scienze, vinto dall'orrore sacro della religione s'immerse nelle tenebre teologiche, ove nè

calcolo, nè ragione umana possono più affidarci e guidarci Commentò l'Apocalisse, e il mondo gli perdonò il ridicolo, rispettando anche la debolezza di quel sommo capo. Ma Neutono anche negli ultimi anni vagando di superstizione in superstizione, s'atterrì del sepolcro, e girava per le strade da morto in una carrozza ov'eran dipinte le ossa ed il teschio della morte. Nè la somma opulenza acquistata con l'onestà, nè la gloria immortale, frutto del suo ingegno, valsero a farlo felice, da che gli mancò la costanza ne'suoi principj, e spense il lume della filosofia nelle tenebre teologiche. Tale è la diversità de'dolori e de'pericoli, che essendo annessi all'arte nostra, naturalmente non possono se non eccitarci allo studio e alla passione dell'arte; dolori che noi perpetuamente ci andiamo procacciando, assoggettandoci alla falsa opinione del mondo. Cantiamo dunque con Pindaro: « Fu già un tempo che un vile interesse non contaminava la poesia; ma quanti oggi sono abbagliati dallo splendore dell'oro? ingrandiscono i loro poderi sì che l'aquila giri a fatica col suo volo intorno ad essi per l'intiero corso di un sole; ma non potranno dire al pari di me: le mie parole non sono mai lontane dal mio pensiero; amo i miei amici, odio i miei nemici, perchè amo la virtù, e detesto la turpitudine; ma io non combatto i nemici con l'arme della calunnia e della satira; l'invidia non impetra da me che un disprezzo umiliante: io mi vendico sì, mi vendico, abbandonandola all'ulcera che le mangia la metà del cuore. Nè mai il gracchiare del corvo timido arresterà il volo dell'uccello ministro dei Numi, che traversa rapidamente le vie del sole.—In mezzo al flusso e riflusso delle gioje e dei dolori che girano intorno al capo de'mortali, chi può lusingarsi d'una costante prosperità? Io ho rivolti gli occhi intorno, ed accorgendomi che si è più felici nella mediocrità, ho compianto il destino de'potenti ed ho supplicato gli Dei di non opprimermi sotto il peso di sì invidiata felicità. Io viaggio per semplici vie, contento del mio

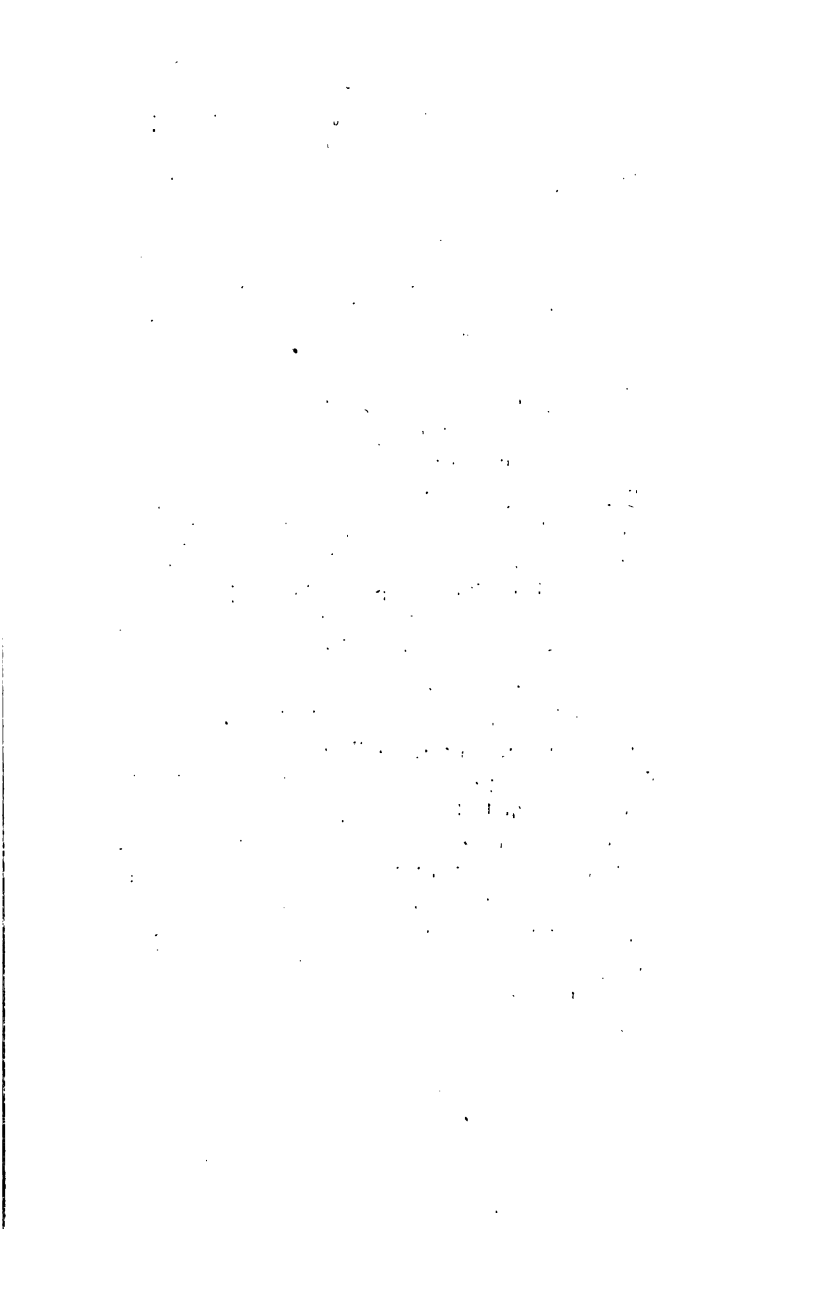
stato, riconoscente all'ingegno che i Numi mi hanno abbellito; amato da'miei concittadini, ogni mia religione è riposta nell'usare degnamente del dono del cielo; ogni mia gloria sta nel piacere che i miei versi recano agli uomini ed a me stesso; ogni mio piacere nel palesare liberamente ciò che mi sembra bello o nefando. Così m'avvicino alla vecchiezza. Me beato, s'io giunto ai neri confini della vita, lascerò a' miei figliuoli e alla patria la preziosissima eredità di ricordarsi di me, palpitando di desiderio e di riconoscenza! »

Ed ecco omai col termine di questo discorso terminata anche l'occasione ed il tempo di vivere in mezzo a voi; e certamente sì agiata, indipendente e tranquilla è la vita del professore nelle università, sì nobile l'impiego di educare all'eloquenza e all'amore della patria la gioventù, sì glorioso l'essere reputato cultore di quegl'ingegni che promettono di onorare un giorno l'Italia, e di arricchire la vera letteratura, ch'io se non avessi mirato che alle utilità degli agj e della gloria, dovrei reputarmi infelice, da che perdo impreveduta-mente e ad un tratto gli emolumenti e l'onore che potessi mai sperar dagli studj. Ma perchè dopo molte sventurate esperienze, dopo la osservazione di tutti i secoli, dopo mille lusinghe, mille perplessità, mille traviamenti della gioventù, ho in tempo veduto che tutto ciò che dipende dagli uomini e dall'accidente può esserci causa di piaceri e dolori, di cui non possiamo essere a nostra posta regolatori e padroni, io ringrazio il Genio e le lettere, poichè mi hanno mostrata un'altra via, la quale per mezzo degli studj può condurne ad un porto più onorato e sicuro. Onde giacchè non mi fu lasciato, nè mi sarà forse ridato mai di porgervi i mezzi da conseguire le arti letterarie, mi consolo almeno di avervi secondo la mia esperienza offerti que'mezzi con che possiate schivare i danni che avvengono nell'esercizio delle arti, ed acquistare que'beni che soli si possono sperare incontaminati e sicuri. E ringrazio voi che gli avete uditi con tanta attenzio-

ne, ed aggiungo questa preghiera: — « Ripensate talvolta da voi medesimi a queste verità che vi ho palesate; avvaloratele di giorno in giorno col vostro ingegno; confermatele con la vostra esperienza; e se oggi vi sono sembrate asperse di rigida e cruda filosofia, vi appariranno un dì, e col crescere dell'età, necessarie ed uniche alla utilità delle lettere e della vita. Ma tolga il cielo che voi dobbiate giungere a questa cognizione per gli aspri, lunghi e ciechi sentieri per cui molti altri vi giunsero, e non trovarono se non nella vecchiaja quella pace e quella soddisfazione dell'animo che prima credevano riposta nelle ricchezze e nella fama, per le quali tanto si affannarono, tanto errarono, tanto piansero nella gioventù e nel vigore dell'età virile. » — Tutto ciò ch'io su questo soggetto ho potuto dirvi, può essere in tempo di liberarvi da sì fatta sventura, e di far sì che voi non acquistiate una tarda saviezza al costo d'un inganno prematuro. Ascoltate dunque la mia preghiera, e ripensate da voi stessi a ciò che in queste tre ultime lezioni vi ho detto: voi aggiungerete così ragioni alla mia gratitudine, se pure v'è caro il pensiero ch'io, benchè disgiunto da voi, possa esservi legato se non altro con la riconoscenza e l'amore. E certamente un nodo più sicuro e più stretto sarebbe stato quello dell'unione nei principj dell'arte; perocchè nè le fazioni delle scuole che attizzano inimicizie tra i cultori della letteratura, nè la diversità delle opinioni che, benchè frivole per se stesse, sono gravissime e micidiali ne'loro effetti, avrebbero potuto frapporre omai alcuna lite fra voi e me; ed io acquistando sempre maggiore speranza e maggiore stima di voi, e voi maggiore fiducia verso di me, la nostra unione sarebbe stata infrangibile e sacra. Ma questo omai non mi è dato; e poichè il miglior uso della letteratura si è quello di rivolgerla alla costanza dell'animo, noi acquistando con le lettere questa virtù, sosterremo virilmente la presente disavventura, e in qualche modo la compenseremo, se voi tutti ed io cercheremo almeno l'unione ne'prin-

cipj della morale letteraria, rivolgendo sempre gli studj all'amor della patria, all'indipendenza dell'opinione, ai nobili affetti del cuore, e alla costanza della mente. Ed io vi prometto che siccome non mi sono mai dipartito da questa morale, così ora il desiderio di esservi in alcuna maniera congiunto farà sì ch'io non mi smuova da questo santo proponimento; ed oggi sarei più reo che mai se l'abbandonassi: da gran tempo la fortuna ed io ci siamo esperimentati, e se ella m'ha talvolta ferito, non dirà certo d'avermi mai vinto.

Or dunque vivetevi lieti e memori talvolta di me, com'io non potrò mai dimenticarmi di voi, seppure non mi dimentico delle lettere e della patria, alle quali solo sono pur debitore se l'anima mia, benchè spesse volte agitata, non è almeno inondata da turpi e sciagurate passioni. Amiamo le lettere per questo frutto che ci somministrano; frutto non soggetto ad esserci carpito dalle usurpazioni della fortuna, nè corrotto dalla umana malignità: seguiamo la natura, appigliandoci veementemente all'arte a cui ci ha destinati: seguiamo la filosofia, rivolgendo quest'arte alla nostra propria prosperità. Acquistiamo la ricchezza dell'animo, e con essa sapremo usare delle ricchezze, se l'arte nostra ce le potrà procacciare con onestà; o sapremo almeno far senza di esse, e tollerare nobilmente la loro perdita. Acquistiamo la stima di noi medesimi: fuggiamo ogni rimorso di delitto, ogni vergogna di vizio, e saremo sicuri della stima pubblica. Che se fossimo malignati da chi non ci conosce, saremo certamente lodati e compianti da coloro che hanno diviso con noi le sorti della vita e gli affetti del cuore: la nostra gloria non sarà splendida, ma la nostra memoria sarà sacra.

FINE DELLE LEZIONI.

AVVERTIMENTO.

Per la stampa dell' articoletto — *Parere su l' ufficio degli Ispettori degli Studj* — ci siamo serviti di un *autografo* che è tra gli altri in Firenze.

L' Orazione — *Su l'origine e i limiti della Giustizia* — è stata accuratamente riscontrata, nella massima parte, su certi brani confusi tra gli *autografi* esistenti in Firenze, e su certi squarci riportati dal medesimo Foscolo a conforto delle sue opinioni in un Discorso, inedito,— *Su la Servitù d'Italia* (vedi il vol. degli Scritti politici); *autografo* depositato insieme a moltissimi altri di sommo rilievo nella biblioteca dell' *Accademia Labronica* di Livorno da tre benemeriti delle lettere e della patria, Capponi, Enrico Mayer, Bastogi.

Pei sette *Articoli critici* che vengono appresso, il possessore degli *autografi* del Foscolo e di alcuni libri appartenuti a lui ci ha cortesemente offerto un volume, nel quale il Foscolo stesso fece legare insieme, per suo uso, questi suoi articoli, già pubblicati in diversi numeri del giornale — *Gli Annali di Scienze e Lettere ec.*, — che pubblicavasi a Milano. Egli poi in margine e nelle pagine bianche messe innanzi a ciascun articolo scrisse alcune *noterelle*, *varianti*, *avvertenze*, che col nome di *frammenti* noi abbiamo pubblicato al loro luogo, per togliere, oltre a tutto, al lettore qualunque dubbio intorno all' origine degli Articoli stessi.

Però notisi che il *Capo II* pubblicato dopo il *Ragguaglio dell'Accademia de' Pitagorici ec.* viene ora per la prima volta alla luce. L'abbiamo ricavato da un volume di *scritti autografi*, legati là alla rinfusa, e risguardanti le sciagurate guerre personali che ebbe a provare e sostenere il nostro Autore con amici e nemici, giornalisti e letterati, stampatori e magistrati.

Così pure i frammenti — *Della vita e delle opere di Machiavelli* — sono stati estratti e ordinatamente trascelti, come s' è potuto, per la presente edizione, da un grosso volume di *Studj* e di *Abbozzi*, autografi per la più parte, su questo soggetto. (*L'Ed.*)

PARERE

SU L'UFFICIO DEGL'ISPETTORI DEGLI STUDJ.

[1809.]

NB. — Queste opinioni andrebbero esposte con più dignità; ma perderebbero forse il nerbo e la schiettezza con cui furono scritte nel momento della osservazione de' fatti, su' quali sono fondate.

I. Quali pur sieno gli officj attribuiti dal governo agli Ispettori degli studj, certo è che non appare quale utilità abbiano sino ad or procacciata, nè a quali danni ed abusi abbiano sino ad or provveduto. Tre sono gli obblighi degl'Ispettori: 1° rispondere alle consulte del ministro; 2° mantenere in vigore le leggi e i metodi degli studj; 3° sorvegliare la disciplina delle università, de' licei e de' collegj.

II. Quanto al primo dovere, il ministro consulta gl'Ispettori, o per le leggi di massima, o per que' decreti d'occasione e d'applicazione emananti dalle leggi. Queste leggi generali sono già stabilite; e in quelle che si vorrebbero aggiungere, essendo dipendenti dalle consulte del Consiglio di Stato, e dalla sanzione sovrana che può scriverle *motu proprio*, i lumi degli Ispettori sono quasi superflui, e la loro cooperazione riescirà sempre di pochissima utilità. Non così ne' decreti particolari che sono, per così dir, giornalieri, e che se hanno bisogno dell'approvazione del principe, sono ad ogni modo motivati dalla direzione generale, e maturati in tutto e per tutto dal ministro. *Decreto particolare* ha per idea relativa

cognizione particolare e profonda *de' tempi*, *de' luoghi e delle persone;* cognizione che nè Sully, nè Nicolò Machiavelli, quando pur fossero nostri ministri, potrebbero avere senza la fede e l'ajuto di molti occhi e di molte lingue. Il ministro, per esempio, crederà utilissimo e necessario di stabilire un testo per la cattedra di fisica; ma tocca agl'Ispettori di esaminare e far esaminare dagli scienziati quel testo, e di proporlo in via di consiglio al ministro che lo ha domandato. Così spetta agl'Ispettori di esaminare la fama letteraria e civile degli aspiranti alle cattedre. Or sono sei giorni che si mandò alla facoltà medica un testo stampato molti anni addietro, e quindi pieno di difetti, che le scoperte recentissime nella scienza emendarono. Il professore Carminati in pieno concistoro dichiarò, che egli per onore della scienza e del principe non avrebbe letto quel vecchio testo se non se per confutarlo pubblicamente. È vero che il torto può anch'essere o nella invidia, o nelle opinioni del professore: ma gl'Ispettori hanno essi fatto quanto dovevano per provare false le accuse? e senza queste prove di fatto, come potranno obbligare un professore a seguire un testo, anziehè screditarlo? se usano della pubblica autorità, e se consigliano il ministro ad usarne, non renderebbero forse ridicolo il governo in caso che il testo fosse veramente cattivo? — Quindi la tacita connivenza su l'inesecuzione dei decreti che non si sono discussi e decisi con lumi bastanti; quindi l'insubordinazione palese; quindi il tacito disprezzo per gl'Ispettori e la direzione, disprezzo che insensibilmente si riflette sopra il governo. Ciò che s'è detto su l'esame dei testi, si applichi ad ogni altra cosa che richieda un decreto, e più su la scelta delle persone. Si è mandato jer l'altro un professore che cominciò a fare stocchi con gli usuraj, e collette; cose che non si fanno per istantanee passioni, ma per abitudini antiche. A che dunque non esaminare la vita civile del professore Piccioli? S'è mandato con iscandalo su la cattedra, e non si può levargliela senza scandalo:

così si giunge a non poter soffrire nè i mali, nè i rimedj. Di questi disordini non incolpo nè Ispettori, nè Direttori, nè Ministri, nè Principi; ma i disordini esistono, e provano che il ministro dovendo consultar gl'Ispettori, questi devono avere ingegno, coraggio e volontà da non dare cattivi consigli. Devono non solo conoscere i libri e gli uomini, ma ben anche servirsene.

III. Fatti i decreti sugli studj, sui modi e su le persone, si devono mantenere; nè ciò si può senza gl'Ispettori, poichè l'esecuzione della legge non è commessa che alla fede di chi obbedisce, e alla forza di chi la impone. Ma il governo non può riposare su la fede degli uomini, se non quanto si concilia co'loro interessi. Se questi sono discordi dalla legge, trovano vie da eluderla sì sottilmente, che fa d'uopo d'una sorveglianza perpetua; nè la forza si può applicare dal governo senza piena certezza della trasgressione. A sì fatta certezza nè il direttore, nè il ministro, residenti perpetuamente nella capitale, potranno mai giungere; e la pompa e il fracasso delle loro visite nelle provincie abbagliano gli occhi più accorti; sospendono gli abusi, ma non li troncano. Vi sono i reggenti; ma si può pertinacemente asserire che ogni reggente o fa nascere nuovi abusi, o con la sua connivenza fa perpetuare gli antichi. I professori sono di due classi: l'una di pochi celebri e preponderanti, e per lo più con maggiori emolumenti sì d'onorario, sì di guadagno da'loro libri e dalla lor professione; l'altra de'molti di poca fama, e per lo più combattenti con la miseria del loro stipendio. Nella reggenza del professore preponderante vi sarà o la tirannide, o l'indolenza: i tiranni vorranno farsi temere, e si faranno, come avvenne a Brunacci, cacciare dalla scolaresca fuori dell'aula fra le bajonette e i bastoni; scandali pessimi a tollerarsi e pessimi a punirsi ne'giovani: gl'indolenti riposeranno nella loro fama, e non vorranno nei pochi mesi della loro reggenza avventurare la loro pace. Quando poi toccherà ad un profes-

sore povero di celebrità e di danaro, sarà obbligato a fare l'altrui capriccio, per non essere nell'anno seguente perseguitato ed oppresso. Inoltre sono più facili a nascere e a stabilirsi quegli abusi e que'vizj che non si possono punire per mezzo di tribunali. L'autorità di un ministro può essere o sorpresa o placata; e l'unico rimedio sta nel prevenirli con la sorveglianza. E da che ora si tratta che i regolamenti ed i metodi sieno mantenuti, chi sorveglierà meglio degl'Ispettori? Devono dunque risiedere or uno, or l'altro, ora per molti giorni, ora per pochi, nelle università e ne'licei, assistere alle lezioni, visitare le biblioteche; e la loro presenza accompagnata dall'idea del loro carattere pubblico e della loro influenza nella direzione divezzerà a poco a poco gli uomini dagli abusi, e i reggenti saranno e meno arbitrarj e men conniventi. [1]

[1] Trovansi nel quinternetto *autografo*, tra parecchi altri appunti e pentimenti, queste parole. — « Sarebbe vergognoso ed inutile » l'usare co'professori e con gli scolari l'unico rimedio che resta, » quello della polizia prefettizia; perchè non sempre contro i cattivi » costumi si può egualmente procedere con ogni specie di gente. A » Pavia in piena piazza al lume del sole fu bastonato un professore: » un altro schiamazzava con gli scolari al caffè e, pagando sorbetti, » si faceva ridicolo anche agli idioti. Un altro va insegnando dot» trina cristiana: un altro si lagna sempre delle proprie miserie: un » altro stampa i primi tomi de' libri per associazione, riscuote anti» cipazioni e non termina l'opera: un altro passeggia con la man» tenuta, e briga col Potestà perchè induca i cittadini a invitarlo nelle » feste di ballo: un altro pianta una specie di massoneria e mette » in odio il professore avversario, ed in tumulto e in duelli gli stu» denti. » — (*L'Ed.*)

SU L'ORIGINE E I LIMITI DELLA GIUSTIZIA.

—

ORAZIONE RECITATA IL GIORNO CHE SI CONFERIVANO LE LAUREE NELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA, LO SCOLASTICO ANNO 1809.

In molte cose d'uso universale e perpetuo nel mondo, avviene che altrimenti sieno praticate ed altrimenti insegnate; discordia che tiene i mortali in certo scisma or tacito, ed ora palese, poichè chiunque si giova utilmente benchè ciecamente della pratica, diffida delle splendide ed infruttifere teorie; mentre le menti elevate nella contemplazione di altissimi principj, disprezzano l'ignoranza e l'ostinazione della comune consuetudine. Il che forse si spiegherebbe dicendo, che una parte degli uomini opera senza pensare, l'altra pensa senza operare; se per altro questo argomento, applicabile a molte arti e dottrine, non riescisse inopportuno nelle morali e politiche, ove la discordia tra la pratica e la teoria è così intera ed irreconciliabile, che spesso contrastano nel cuore e nel cervello di un uomo solo; onde se tal rara volta vi furono re filosofi, altra cosa professavano filosofando, ed altra facevano regnando. Or io primieramente mi confesso uno di quei tanti mortali a cui l'ingegno e la fortuna avendo negato la via alla verità del diritto, devono se non altro attenersi alla certezza del fatto, da che, privi della scienza de' principj, come mai fornirebbero questo viaggio scurissimo della vita, s'ei non si giovassero almeno del lume dell'esperienza? I dotti sono guidati dall'esterna ragione, ed io sono, con gli altri miei compagni nell'ignoranza, strascinato dall'onnipotente necessità. Come poi la ragione e la necessità sieno cose

sì opposte, questo è quello ch'io non ho fino ad ora saputo, nè sono più in età da impararlo. Bensì mi sento sì domato dalla consuetudine di giudicare più dal fatto che da' principj, ch'io non ho speranza più omai di correggermi, e stimo anzi la ragione morale tanto altissima e sovrumana, che sdegnando di soggiacere ad assiomi comuni, ed a calcoli incontrastabili, non solo non possa persuadere chi la trova inutile in pratica, ma nemmeno fruttare a' teorici la compiacenza di un'astratta dimostrazione; e che in somma gli uomini tutti, poichè in parole fanno a modo della loro ragione, devono nella pratica lasciarsi governare dall'esperienza. Ma comunque siasi la quistione, io non moverei parola, s'ella non toccasse i miei tempi e la mia patria e me stesso, e sì continuamente e direttamente, ch'io mi trovo attore sovente, e sempre spettatore interessatissimo, e sono pure forzato a governarmi, ed a consigliare altrui con la mia, non so se vera o falsa opinione; e più in quella parte della morale, che tanto dal volgo quanto dagli scienziati è chiamata giustizia, e che dalla capanna alla reggia, dall'ara al patibolo, dal contado all'università, dalle isole selvagge alle metropoli più colte della terra, da tutta la circonferenza in somma sino al centro della società sembra che regni come anima universale. E nondimeno in due diverse sembianze la giustizia si mostra nel mondo; una per voce della filosofia metafisica, che sublime ed eloquente la innalza sul trono dei Numi; l'altra ne' fatti del genere umano, che non le dà per simboli se non la fortuna delle armi e il calcolo dell'interesse. La sua prima e celeste sembianza a voi, dottissimi professori, che la sapete rappresentare con facondia pari al sapere, a voi, giovani, che la vagheggiate con tanto amore, è sì nota, ch'io non ardisco parlarne, tanto più che a me non fu dato mai di vederla, e di ravvisarla. Bensì potrò abbozzarvi le sembianze che la giustizia assume dalla forza, e sotto le quali soltanto io posso conoscerla. Sulla verità del diritto, benchè incompren-

sibile a me, io mi rimetto in voi; dell'esperienza del fatto piacciavi udire alcuna parola, e forse non senza frutto per la presente occasione. Forse anche vaneggio col volgo, e dove l'error mio sembrassevi correggibile, vi prego d'ammaestrarmi; ma se, come io temo, mi conoscete insanabile, esaudite almeno questa preghiera: — non mi dannate tra' reprobi, ma compiangetemi co' traviati. —

Certo io ragionava, o mi pareva; certo che se la giustizia ha a che fare con me, col mio, e con tutto ciò che mi è caro, io sono obbligato in onore e in coscienza a vedere cosa ella sia, o almeno come e fin dove proceda.

Le scienze fisiche e le arti che ingannano le noje e diradano le tenebre della vita, incominciano dall'esperienza e dai fatti; e perchè non la scienza della giustizia? Parte in vece da principj; ma i fatti s'accordano a quei principj? Guardai d'intorno a me, e parvemi d'affermare che no. M'attenni dunque al metodo delle altre umane cognizioni, e decretai di esaminare la giustizia coll'esperienza de' fatti; e badate di grazia, ch'io procedeva se non con buon metodo, almeno senza verun pregiudizio. — Ma i fatti de' tuoi tempi, io dissi a me stesso, per quanto ti sembrino prepotenti a convincere che la giustizia dipende dalla forza, sono venuti in brevissima età, e fra pochi mortali, ove tu voglia considerare tanti secoli e tante nazioni, dalle quali la giustizia fu sempre adorata come eterna, indipendente e potentissima per se stessa. Allora lessi le storie; e la più antica, antica tanto che il genere umano, era in sì tenui primordj che quattro soli mortali regnavano sulla superficie del globo, Adamo, Eva, Caino ed Abele. Ma la legge di non fare agli altri ciò che non vorressimo che fosse fatto a noi, o non era legge di natura, o è da credere che fosse ancora bambina, perchè alle prime pagine vidi che un fratello trucidò l'altro. Anzi pare che questa legge, ferita al suo nascere, non potesse più nè invigorirsi, nè crescere, perchè appunto dopo quel duello, gli

uomini nacquero, vissero e morirono guerreggiando perpetuamente tra loro, ora per avarizia, or per ambizione, or per invidia, ed or senza perchè, e sempre di terra in terra, e di anno in anno fino a' miei giorni.

Fra queste guerre non si era però tanto smarrita la giustizia, ch' io non la scorgessi talvolta; anzi notai sempre, che quantunque due popoli guerreggiassero ingiustamente tra loro, ciascheduno de' due non poteva ad ogni modo aver forza e concordia in se stesso, se non in virtù di certe leggi, più o meno ragionevoli, ma che avevano pur sempre la giustizia per unico fine. Fenomeno maraviglioso! E come mai la giustizia che regna fra cittadino e cittadino, tra governo e governo, tra capitano ed esercito, è nel tempo stesso impotente tra uomo e uomo, tra principe e principe, e tra popolo e popolo? Il concorso e la continuità dei fatti mi guidarono finalmente a questa spiegazione, insufficiente forse, ma unica forse, unica ad ogni modo per me; e dissi: — Poichè gli uomini sono in istato di guerra e di usurpazione progressiva e perpetua, e la sola forza è l' unico giudice, il genere umano dev' essere animale essenzialmente guerriero ed usurpatore; ma poichè gli uomini non potrebbero far guerra ed usurpazioni fra popolo e popolo senza pace e proprietà fra cittadino e cittadino, il genere umano dev' essere animale essenzialmente sociale; ma così che gl' individui si riuniscano con certi patti, e l' università stia sempre divisa, perchè i patti d' una società non bastano a frenare le usurpazioni delle altre. Or queste singole società hanno bisogno ne' loro patti di alcune leggi animate dalla giustizia; ma le leggi d'ogni società sono in apparenza ed in sostanza diverse, e limitate col loro rigore alla sola società che riuniscono; dunque la giustizia è diversa e limitata al pari delle leggi ch'ella mantiene. Dunque la giustizia sta nelle società particolari de' popoli, ma non nella società universale del genere umano. Così nella mia ignoranza de' principj, e soltanto colla conoscenza de' fatti

pervenni ad avere assegnati i limiti della giustizia. — Ma che cos'è la giustizia? E come conoscerne l'essenza vera e perpetua in tanta diversità di apparenze? La via più breve erano le definizioni; ma o fosse ch'io non intendessi, o che altri non si spiegasse, non mi fu dato mai di distinguere la giustizia in tante definizioni delle parole *diritto* e *dovere*. Tornai dunque ai fatti. E perchè niun popolo e per fortuna e per valore e per scienza avea date al mondo norme più universali e più celebrate di giustizia quanto il romano, ricorsi a' suoi fasti. E vidi sul bel principio il fondatore di tanto imperio uccidere Remo, e quella spada del fratricidio tramandarsi di mano in mano per lungo ordine di re, di consoli, di dittatori, d'imperatori; conquistare la terra, e scrivere col sangue dei vinti le leggi più venerate da ogni nazione, e celebrarsi la *civilis æquitas* de' Romani. Conchiusi adunque che la giustizia, la quale comincia appena ad essere visibile agli uomini, deriva dalla forza. Dunque sulla terra senza forza non vi è giustizia; e se una città non avesse forza contro le usurpazioni esterne ed interne, non sarebbe giusta, perchè non avrebbe leggi; perchè le leggi senza la protezione della forza sono nulle.

Ma questa *civilis æquitas*, ch'io mi contentava di limitare alle singole nazioni, la trovai dai giurisprudenti coronata regina del mondo. La *civilis æquitas* sì celebrata ne' Romani liberi e gloriosi, giusti con se, benchè ingiusti con gli altri popoli, tra i tempi di Giunio Bruto e di Tiberio Gracco, è spiegata dai giurisprudenti *ragione di stato;* e i moderni (tra i quali Vico seguendo Ulpiano) commentano — ch'ella non è naturalmente conosciuta da ogni uomo, ma da' pochi pratici di governo, che sappiano vedere ciò che appartiensi alla conservazione del genere umano.[1] — Questa sentenza mi fe' nuo-

[1] *Princip*j *di Scienza Nuova*, lib. IV, sez. 10. — Questo passo d'Ulpiano è proposto dal Vico per assioma

vamente considerare quanto le sublimi contemplazioni, confondendo le verità di fatto con la visione metafisica, spargano semi fecondissimi d' illusioni, di paradossi e di sette. Perchè se i pochi pratici di governo tendessero alla conservazione del genere umano, il genere umano o dovrebbe esser retto da un solo governo, o non dovrebbe essere in guerra mai. L' estensione delle terre e de' mari, e le guerre di tante genti in tutte le età escludono e l' una e l' altra ipotesi. Dunque la ragione di stato, che non è naturalmente conosciuta da ogni uomo, ma da' pochi pratici di governo, non può tendere che alla conservazione del solo popolo governato. Or la conservazione di un popolo non può conseguirsi senza mantenergli le forze contro l' usurpazione di un altro. Dunque il giusto non emana se non dalla ragione di stato, non si propaga fuori della ragione di stato, e si riconcentra fermamente nella ragione di stato. Ma la giurisprudenza vide un principio complicato; e, come dovea, lo scompose per esaminarlo. Vide che nelle leggi, benchè diverse, d' ogni popolo erano quasi elementi la religione, l' istinto della propria conservazione, e la tendenza alla guerra; e quindi i patti tra i popoli, e finalmente la libertà e proprietà individuale: e divise la giustizia in *jus divinum*, *jus naturale*, *jus gentium*, e *jus civile*. All' esame di ciò che era e che risultava in danno dell' uomo, s' aggiunsero le immaginazioni di ciò che avrebbe potuto essere in suo vantaggio. Quindi le tante altre complicazioni, suddivisioni ed astrazioni che accrescono le idee, e scemano l' evidenza. Così moltiplicate, confuse e snervate le parti, non si trovò più modo a ricomporre, e riconoscere quel principio primitivo e reale. Non si ricompose; e le sue derivazioni furono sì elevate dalla metafisica, che il principio universale parve coesistente per se stesso all' eternità; i più liberali ne fecero una divinità, i più ingegnosi una scienza; l'amor della novità e del mirabile l' ampliarono; la moltitudine delle idee occupò gl' ingegni; l' eloquenza predicò all' uomo i suoi di-

ritti fondati sulla giustizia, e indipendenti dalla forza; il debole si illuse e si consòlò; il forte continuò a valersi dei diritti che gli davano gli esempj e la natura; e l'uomo, credendosi amato dalla natura e tradito dagli uomini e dalla fortuna (senza avvedersi che nulla opera contro la natura), pianse e cercò la giustizia; ma la giustizia era ormai divenuta sovrumana e incomprensibile.

Anch'io, uomo e debole, quando l'esempio dell'altrui schiavitù mi fe'temere di perdere la mia libertà, quando il sentimento contro l'oppressione comune mi suggeriva di unirmi a chi poteva accrescere le mie forze, per respingerla o tollerarla, anch'io invocai l'equità naturale, e la vidi talvolta in mezzo alle famiglie, e tra' pochi sventurati che amavano per essere riamati, e tra due amici che si riunivano contro l'avversa fortuna e l'indifferenza degli uomini; ed osservai spesso che il bisogno la convertiva in costume: ma gli effetti o danneggiavano gli altri, o non si propagavano; e, tolte le cause, non la vidi più.

Accusai il carattere della mia nazione, e cercai l'equità naturale tra gl'Inglesi, celebri per stabilità di leggi, per giustizia di tribunali, per prosperità d'arti, per libertà di cittadini; e trovai navi cariche d'uomini negri incatenati, flagellati, e condotti da'loro tugurj dell'Africa alle glebe dell'America.

La cercai tra'Negri, e vidi il padre che vendeva i figliuoli.

La cercai in tutta l'Asia, e vidi le mogli, le sorelle, le madri, le figlie, serve della gelosa libidine d'un uomo solo: le madri allattavano i loro figliuoli sotto la sferza di un eunuco.

La cercai nelle regioni più lontane dal sole, e vidi in tutta la Russia, e nella Svezia, e nella Polonia milioni d'uomini schiavi di pochi patrizj.

Accusai il mio secolo, e ricorsi agli antichi, e alla virtù degli Spartani, e vidi gl'Iloti sacrificati come buoi; e i giovani che rubavano nell'altrui campo senza rimorso, e con lode

se non erano côlti; erano bensì puniti se al furto non sapeano associare l'astuzia: e sulle rive dell' Eurota, ove pare che i Numi e la giustizia avessero are e lavacri, vidi le madri che affogavano i loro figliuoli. — La cercai al popolo d'Atene, che si professava propugnatore della religione e della libertà della Grecia; che fu forse il più ingiusto popolo co' suoi cittadini, e il più equo e generoso verso le altre nazioni; e vidi tutti i giovani, appena toccata l'età militare, radunarsi intorno al sepolcro di Cecrope, innanzi al tempio de' Numi, ed imbracciando lo scudo per cui diventavano cittadini, giurare solennemente, sotto pena d'essere consecrati alle Furie, « di considerare per confini della patria tutte le terre che producessero frumento, orzo, viti ed ulivi. » — La cercai a' Romani, da'quali derivano tutti i codici de' popoli inciviliti, e vidi sui confini della repubblica scritto — *Parcere subjectis* —; ma soltanto *subjectis:* e nelle loro case vidi i padri con arbitrio di carcere e di sangue sul corpo de' figliuoli adulti; e i servi torturati, uccisi, e chiamati *animali senza parola,* e preda legittima, perchè soggetta alla mano che la pigliò. Accusai la corrotta civiltà de' sistemi sociali; e cercai l'equità naturale nell'isola più selvaggia scoperta da Cook, e vidi l'isola insanguinata da' cadaveri de' suoi abitanti, che si contendeano la terra e la preda abbondantissima a tutti. La cercai tra le virtù di que' Germani contrapposte da Tacito ai vizj del mondo soggetto a Roma; e vidi due uomini che si giuocavano gli armenti, le armi, i figliuoli e se medesimi a' dadi; e dove a' Numi non si offrivano armenti, si trucidavano vittime umane. Cercai finalmente l' uomo in istato di natura, ma forse i filosofi l'avranno veduto fuori di natura, poichè m' avvidi come lo stato dell'uomo fu sempre ed essenzialmente guerriero e sociale; e conobbi assurda la distinzione di natura e di società, quasi che alle arcane leggi della natura, immutabile, imperscrutabile, immensa, non fosse soggetta la vacillante ragione dell' uomo, che non sa nè come viva, nè

perchè viva; e che s'ei riguarda il sole e i pianeti, l'ampiezza e l'infinità dei mondi, s'accorge quanto è angusta questa sua terra, ch'egli nondimeno non sa misurare senza ingannarsi, e di cui, dopo tanti secoli di curiosità, di calcoli, e di fatiche, non può conoscere nè le età, nè le vicissitudini, nè i confini, nè il principio, nè il termine. E dove cercheremo mai la nostra natura, e come potremo almeno in parte conoscerla, se non la guardiamo nello stato di società, in cui solo possiamo vivere, e da cui non potremo dividerci se non col rinunziare a tutti i piaceri, col sopire tutti i bisogni, col cangiare gli organi del nostro individuo, e perdere e dimenticare la facoltà del pensiero e della parola che unisce gli uomini più di tant'altre specie di animali che pur vivono in società; col riformare insomma la nostra essenza intrinseca ed immutabile, quella essenza che non è opera nostra, quell'ordine, quella sempiterna necessità che sentiamo, ma che non sappiamo definire noi stessi? — E odo pure chi dice, come non già della società, ma si tratti di usi, istituzioni, pregiudizj sociali, che o non sono, o non sembrano ordinati dalla natura. — Non sono, o non sembrano?

Chi asserisce che non *sono*, deve prima dire quali sieno i decreti veri della natura, e costituirsi depositario ed interprete del suo codice positivo, onde persuaderci ch'ei sappia distinguere gli abusi arbitrarj dell'uomo. E chi, più cauto, si esprime — *non sembrano*, — deve primamente accertarsi s'egli abbia tale intelletto, che, bench'ei siasi quasi atomo nell'infinità dell'universo, possa non per tanto ravvisare le vere dalle mentite sembianze della natura; e d'altra parte sopra una nuda opinione non potrà mai fondare sentenza. Bensì parrebbemi più discreto chi dicesse, tutto quello che esiste è in natura, e nulla è fuor di natura, perchè il suo grandissimo centro è dappertutto, e forse racchiude anche la terra; ma chi può vedere al di là della sua inconcepibile circonferenza? L'uomo tal quale è in società, con ciò che gli uni chiamano vizj, gli altri passio-

ni, gli uni scienza, gli altri ignoranza, è pur l'uomo tal quale fu creato dalla natura; ma, dividendo natura da società, e società da usi, pregiudizj ed istituzioni, per conoscere l'uomo si guarda partitamente ciò che è inseparabile, in modo che, diviso nelle sue parti, perderebbe il suo tutto. Così la filosofia divide anima e corpo; ma chi vide anima senza corpo? chi vide vivere corpo senz' anima? — Divideteli per ipotesi; ma e come mai coglierete esattissimi i punti di tal divisione? or quali sono gli attributi d'una metà che sfugge all'analisi, e quelli di un' altra che, separata, perde ogni vita? Quindi le tenebre metafisiche, e le battaglie da ciechi, appunto perchè non consideriamo le cose in quell'unico stato in cui la natura le riproduce, perchè facciamo astrazioni che stanno nel nostro cervello, il quale, senza conoscere perchè e come pensi, crede ad ogni modo di pensar bene. Così si smarrisce anche la cognizione e l'uso di quelle poche verità che l'esperienza continua de' fatti ci potrebbe assai volte somministrare; così si oppongono rimedj spesso più atroci del male, e si tengono per colpevoli gli uomini che ne mostrano la funesta insufficienza. Ma si consideri l'uomo in qualunque stato, e con quante astrazioni si voglia; ogni opinione, ed anche quella che crede il genere umano illuminato da un principio eterno di ragione pura del retto e del giusto, indipendente dalla forza e dall'interesse, deve ad ogni modo incontrarsi in questo punto che: *ogni dovere e diritto risiede nell'istinto della propria conservazione.*

Da questo punto, in cui ogni quistione, se non si decide, almeno si acqueta, io dopo di avere veramente cercata *l'equità naturale* nella società, nè sapendo cosa mai i filosofi s'intendessero per uomo in istato di natura; da questo punto, diss'io, comincerò a cercare nell'uomo abbandonato a se solo, un principio d'equità. Questo istinto che mi persuade alla vita, come mi parla? — con l'impulso al piacere, e con l'avversione al dolore. — Come obbedisco? — anelando continuamente a ciò che io credo che possa giovarmi, ed odiando ciò che può

nuocermi. — Con che mezzo formo questo giudizio? con la ragione. —No: invano le scuole mi hanno parlato ognor di ragione; ma come e dove, e per quali mezzi s'applica la mia ragione? Non lo so, nè lo saprò mai finchè parlerò di ragione prima di esaminare le altre facoltà che sono gli intermedj tra il sentire e il ragionare. Io sento prima, e in questo sentimento, per le mie facoltà di ricordarmi, di desiderare, d'immaginare, comprendo il passato, il presente, il futuro.

Quanto è più estesa questa comprensione di tempo, quanto è più forte il sentimento che si diffonde per essa, quanto, insomma, è più lunga l'azione del dolore e del piacere su' miei sensi, su la mia memoria, sul mio desiderio, su la mia fantasia, tanto più io potrò applicarvi la mia ragione. Ma senza sensazioni non avrei idee; senza idee, senza memoria, senza desiderio, senza immaginazione, non avrei mezzi d'esperienza, nè relazioni di paragone, nè spazio di tempo, nè segni di calcolo, nè vigore di volontà. Bensì quanto più le mie facoltà di sentire, di ricordarmi, di desiderare, d'immaginare mi somministrano questi mezzi, tanto è maggiore il campo della mia ragione. Ma questi mezzi sono forse eguali, e simili in tutti? E le facoltà, da cui derivano, sono esse pari di estensione e di forze in ogni uomo? no: — dunque la ragione sopra dati ineguali sarà applicazione ineguale, ed ivi solo sarà potentissima, dove forti in sommo grado ed estese la natura ha formate tutte le facoltà che costituiscono l'individuo più perfetto della specie. Or se il criterio ch'io fo sul piacere e sul dolore è ineguale e non sentito nè conosciuto in ciò che tocca me solo, io, secondandolo, non posso usare che delle mie forze, ed agire unicamente per la mia propria conservazione. E per la conservazione degli altri? —E non hanno essi pure una quantità di forze, e superiori forse alle mie?— Quali sono i limiti del mio sentimento, delle mie facoltà e del mio criterio? — non lo so. — È vano prescriverli agli altri. — E lascierò che altri me li prescrivano?

Io non posso fidarmi che del mio criterio, dacchè io solo sono incalzato da' miei propri bisogni, ed io quindi non posso valermi dell'uso delle mie sole forze; io solo sento di non avere forze proporzionate mai a' miei bisogni, che vivono sempre e imminenti, e istantanei e continuati nel desiderio, rieccitati dalla memoria, alimentati dal timore e dalla speranza. Invano altri colla sua ragione vorrà dirigerli in me; non potrà frenarli che colla sua forza; poichè io, per soddisfarli, impiego la mia, e tanto più, quanto più profondamente li sento. E come adunque la mia ragione dirigerà giustamente i bisogni degli altri? come non gli affronterò invece con le mie forze? so io quanti bisogni, e con che misura senta un altro uomo? o, quante forze egli ebbe da oppormi; perchè nella somma delle cose che accendono gl'incontentabili desiderj della mia e della sua felicità, io perdo ciò ch'egli acquista, nè io acquisto s'egli non perde? — E questa incontentabilità, per quanto sembri irragionevole e sciagurata, non produce sempre, non accresce i bisogni di tutti i mortali, e non risiede forse più o meno nella loro inesplicabile costituzione? Ma appunto, avvertito da questa avidità universale, e spinto dalla mia sino al dolore, io non posso agire che per me solo, e non arrestarmi se non quando l'altrui forza mi oppone una insormontabile necessità: ma frattanto, tutto quello che è in me, che partì da me, che ritorna in me, che può venire in me, forma sempre parte essenziale di me medesimo. Afflitta una parte di me, l'altrui felicità non può compensarmi; e perduto questo mio *io*, cos'è il mondo per me? Così la natura ha dato forze morali e fisiche inesauribili del piacere e del dolore, e dà un criterio che, applicato soltanto a questo sentimento, non può decidere che in proprio favore. Quindi la guerra perpetua in mezzo al genere umano; quindi le liti o palesi o tacite, ma rinascenti sempre tra gl'individui; quindi la società dei deboli coi forti, e degli ignoranti cogli avveduti; quindi la spada e l'industria che danno leggi ad ogni socie-

tà; quindi le leggi non eque assolutamente, perchè non possono equamente compartirsi a forze e a facoltà tutte diseguali; diseguaglianza, benchè palese, non determinabile mai; quindi la necessità di poverissimi e di ricchissimi, di padroni e di servi, di regnanti e di sudditi: quindi l'equità che possa sperarsi, sta nell'applicazione eguale e severissima di quelle leggi, le quali tutto che talvolta percuotano molti individui inumanamente, servono ad ogni modo a mantenere la società, perchè senza esse gl'individui tornerebbero nell'anarchia; quindi dalla necessità che le leggi offendano spesso gl'interessi parziali degli individui, e provochino le loro forze, ne viene che ogni legge debba essere scritta dalla forza, e mantenuta dalla forza. Dopo queste riflessioni sui fatti e sull'uomo, desunsi, che il gius naturale che io cercava, consiste: — nell'operare con tutte le proprie forze secondo i propri interessi: ma gl'interessi essendo esagerati dalle passioni, e le passioni di ogni uomo non intendendo l'altrui ragione, e la ragione propria non avendo altro limite che le proprie forze, e le proprie forze non essendo eguali, non vi poteva essere equità naturale indipendente dalla forza; e dissi: così vuol la natura. Tornai con più rassegnazione e senza le teorie platoniche, ch'io non avea capite, ad osservare la mia città, e trovai certa equità, ma sempre accompagnata dal popolo, dal giudice, dal carnefice, e le più volte citata dal tribunale dell'opinione, che, onorando o infamando, con un codice diverso in ogni nazione, accresceva gli emolumenti: conchiusi dunque, che non vi può essere mai equità certa, se non quella che nasce dalla concordia degli interessi, del timore, della forza e della ragione di stato. Cercai dunque il diritto divino, e lo vidi sempre colla ragione di stato; ma vidi spesso la ragione di stato senza diritto divino; e desunsi, che in questo mondo il gius divino non poteva sussistere da se, e stava sempre inerente alle leggi di uno Stato.

Cercai finalmente il gius delle genti, e lo trovai poten-

tissimo nel timore di due nazioni che non ardivano di affrontarsi, o si collegavano contr'un'altra più forte; ma, cessata la causa, cessava il vigor del diritto. Non essendovi tribunali, nè profossi, nè patiboli tra' due principi, nè certezza di gius divino che conciliasse le loro liti; la forza inframmetteva inappellabilmente la sua sentenza, e la scrivea con la spada.—Esclamavano i vinti, appellandosi al tribunale della opinione; ma quel tribunale mancando allora d'un codice, perchè non aveva più omai che parole, i vinti obbedivano, i popoli vittoriosi onoravano il principe che li faceva ricchi e temuti: i vicini lo rispettavano; e i lontani e i posteri lo ammiravano. Dissi dunque: — tutto quello che è, deve essere; e, se non dovesse essere, non sarebbe. Ed aborrendo Nadir Shah, che fe' trucidare in un giorno trecentomila Indiani, e Selim I, che fece affogare nel Nilo un esercito di Circassi arresisi alla sua fede, ammirai la generosità di Cesare, che in Farsaglia perdonò al sangue de' cittadini romani, e la sapienza di Tamerlano, che con la conquista vendicò l'Asia delle carneficine di Bajazet; e mi arresi anch'io alla natura, che non volle farmi più forte, e replicando — *victrix causa diis placuit* — conchiusi, che se il diritto delle genti stesse nelle leggi dell'universo, sarebbe infrangibile, i politici scriverebbero meno, e i popoli non si guerreggierebbero mai: ma le leggi dell'universo vogliono che si faccia quello che si fa. —

Ma trovai il diritto civile in tutti i popoli, in tutti i tempi diverso ne' mezzi, negli accidenti e ne' nomi; simile bensì in questo scopo di mantenere l'equilibrio tra il principe ed i soggetti, tra le passioni dell'uomo e gli obblighi di cittadino, tra gl' infiniti bisogni e le forze limitate degli individui, per costituire così le società di ciascuna nazione. In questi codici del diritto civile trovai la giustizia dettata dagli interessi comuni, e protetta dalla forza naturale; vidi che per essa si conciliano i più discordi bisogni degli uomini, i pochi ricchi godono dell' opulenza, senza temere la fame di molti poveri;

e i poveri stancano pacificamente le loro braccia arando le possessioni di un uomo solo: la guerra, l'avidità di guadagno, e l'odio della noja, s'erano per la protezione di questa giustizia convertiti in onor militare, in industria commerciale, ed in arti e scienze di utilità e di diletto: le passioni si eccitarono reciprocamente, e s'infiammarono nella gara universale, senza potersi distruggere con le loro forze, perchè erano frenate dalla forza superiore della legge; le virtù risultanti da queste passioni erano onorate, e minacciati i vizj, o rivolti in vantaggio della nazione, e in danno degli stranieri: così gli Stati avevano principi, arti, lettere, religione, scienza, commercio, agricoltura, popolazione, soldati; perchè una forza generale s'opponeva alla forza degli individui, che, ove stati fossero lasciati in loro balía, si sarebbero distrutti fra loro. E questa forza generale che produceva questi beni, si aumentava con essi, e facea sempre più, che le leggi dettate da lei fossero mantenute inviolabili dalla corruzione domestica e dalla usurpazione straniera. E quando le vidi violate, o i principi erano deboli, e i popoli deliravano nell'ozio, nella miseria, negli odj, nelle congiure e nell'anarchia; o i principi erano prepotenti, e la tirannide soffocava gl'ingegni, dissanguava l'industria, spopolava gl'imperj, finchè la vittoria di un sapiente conquistatore, e la virtù d'un cittadino ristabilisse con nuova forza d'armi e d'ingegno il trono di questa giustizia.[1] Così la natura, per mantenere le società di-

[1] Perduta la sapienza e il vigore delle leggi, o il principe usa d'una parte della forza affidatagli per opprimere un'altra, come fece Silla in Roma; o gli individui usano con pieno arbitrio delle proprie forze l'un contro l'altro: così fecero i Francesi nel bollore della rivoluzione.

Ma la ragione di stato coesistente delle società, ha diverse apparenze, perchè deve applicarsi a popoli e tempi diversi. Quindi due stati, uno sapientissimo, l'altro potentissimo, Sparta e Roma, ebbero la stessa *ragione di Stato* d'ogni altro popolo, di salvare cioè la propria indipendenza, e di accrescere le proprie forze, tenendosi sempre in istato di guerra. Ma Sparta mirava all'indipendenza e alla forza de'propri cittadini; Roma alla indipendenza e alla forza de'pro-

verse delle nazioni, insegna spesso con le sventure politiche ai principi ed ai popoli di seguire quella giustizia che sola lascia orme visibili sulla terra, e che sola può mantenere la pace tra le famiglie e i cittadini, da che non possiamo sperarla tra gli uomini. Dopo questo esame dei fatti, le parole *giustizia, patria* e *ragione di stato* suonano per me una medesima cosa. Non però nego, che vi siano principj certi ed eterni di diritto naturale, di diritto divino e delle genti: non lo so; non ho parlato che di ciò che ho veduto, ed ho quindi ricavato le seguenti conclusioni: 1° che le norme di giusto, benchè facciano la gloria e la prosperità de' filosofi, non possono essere nè conosciute, nè praticate mai da' popoli, a' quali non si può parlare che per mezzo di leggi positive; 2° che non vi siano norme positive di giusto se non da cittadino a cittadino, e da governo a popolo; ma non mai da uomo a uomo, e da governo a governo; 3° che non possono nè nascere nè

pri magistrati: però gli Spartani smantellando le città vinte e dissanguandole aspiravano al primato e non all' imperio della Grecia; Roma, vincendo i vicini, e riunendoli co' doveri e co' diritti delle sue leggi, aspirò al dominio d' Italia; e con l' Italia conquistò l'Asia. Ma qualunque si fossero le apparenze in cui si diversificò in tutte le nazioni la *ragione di Stato*, la sostanza fu sempre una e perpetua: *Suprema lex, populi salus esto.* — Unico fine dunque della *ragione di Stato* è la conservazione della nazione; unico mezzo è la legge, unico vigore della legge è l' *equità.* Ma non potendosi riputare egualmente i doveri e i diritti, gli onori e i pesi fra tanta diseguaglianza d'ingegni e di forze individuali, l' *equità* non può consistere che nella eguaglianza universale, religiosa, severissima della applicazione delle leggi. * Così conciliasi colla storia di tutti i tempi la *civilis aequitas*, origine di tutte le metafisiche speculazioni della giurisprudenza.

* La legge che fondata sui bisogni dell' erario e sulle facoltà de' cittadini imponesse il 10 per 100 della entrata annua in una città ove al mantenimento giornaliero d' ogni individuo esigansi $\frac{27}{100}$ al possessore di lire 1000 annue, pagandone 100, resterebbero ogni giorno lire 2 e $\frac{48}{100}$ incirca; e il possessore di lire 100 annue, pagandone 10, e dovendo consumare le altre 90 a $\frac{27}{100}$ al giorno, resterebbe nell' inedia per trentatre giorni. — L' applicazione della legge sarebbe severa, ma lo Stato avrebbe elementi d'equità e di vigore; aggravando il possessore delle lire 1000 per lasciar pane al possessore delle 100, l'applicazione sarebbe umana, ma lo Stato avrebbe elementi di arbitrio e di disunione.

sussistere senza forza; e questa giustizia, e questa forza costituiscono la ragione di stato; 4° che quella ragione di stato è più giusta, che più concilia con le leggi civili gl'interessi reciproci de'cittadini, e con le leggi politiche gl'interessi reciproci de'governi, dirigendo così a comune vantaggio le umane passioni, onde mantenere concordi ed attive le forze d'un popolo, perch'ei possa imporre, e non pagare tributi ad un altro; 5° che non possa darsi equità assoluta nella sostanza di veruna legge, ma che l'equità consista nella eguaglianza universale, religiosa, severissima dell'applicazione; 6° che però praticamente tutti i diritti, naturale, divino, pubblico e civile devono emanare da una sola legge, e riconcentrarsi in una sola — *Suprema lex, populi salus esto.* —

Ecco a quali opinioni, ignorando la verità dei principj e seguendo la certezza dei fatti, fui strascinato. Lascio ai Savj di dire, che la onnipotenza e sapienza di Dio deve aver ordinata una giustizia universale, eterna, assoluta fra gli uomini, e che non sarebbe nè sapiente nè giusto se avesse permesso che la ragione fosse più serva che regina delle loro passioni, ed avesse bisogno di essere eccitata dagli interessi ed esercitata dalle forze. Ma io adorando la sapienza ed onnipotenza di Dio, e senza giudicarla, nè esaminare il meglio ed il peggio nelle cause del mondo, nè interpretare i suoi fini, mi rassegno ai fatti, benchè discordino dai miei desiderj, e cerco di giovarmi dell'esperienza continua che essi mi porgono, conformandovi le mie opinioni, e dirigendo col suo lume fra tante tenebre il corso della mia vita. — Io non so nè perchè venni al mondo, nè cosa sia il mondo, nè che cosa io stesso mi sia; e se io corro ad investigarlo, ritorno sempre in una ignoranza più spaventosa di prima. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò che io scrivo, e che medita sopra di tutto, e sopra se stessa, non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazj dell'universo che

mi circondano: mi trovo come attaccato ad un piccolo angolo di uno spazio incomprensibile, senza sapere perchè sono collocato piuttosto qui che altrove, o perchè questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento, che a tutti quelli che precedevano, o che seguiranno. Io non vedo da tutte le parti che infinità che mi assorbono come un atomo. Tutto quello che io so, è, che vivo con un sentimento perpetuo di piacere e di dolore.

E sento che questo impulso, benchè unico, si diffonde con molte forze che agiscono in me, e sopra infiniti oggetti diversi che la natura offre ricchissima alla mia mente, al mio cuore: sento che dal dolore de' mali sgorga necessariamente il piacere de' beni; perchè mentre la guerra, l'usurpazione e l'avidità agitano la vita degli uomini, i bisogni di tali tendenze sono sempre superiori alle forze, è questo dolore persuade i mortali all'amore della società, della pace e della fatica, bisogni fecondissimi di piaceri, perchè l'uomo ha forze bastanti da soddisfarli. In tanta lotta di passioni, d'interessi e di facoltà fisiche e morali, vedo che i vantaggi del forte sono contrabbilanciati da cure e da passioni insaziabili; e vedo i danni del debole compensati da molte dolcezze non invidiate e più certe. Vedo che l'eterna guerra degli individui e la disparità delle loro forze produce sempre un'alleanza, per cui l'amore de' miei, della mia famiglia, della mia città; e tutti uniscono con me e i bisogni e i piaceri e le sorti della loro vita contro i desiderj insaziabili degli altri mortali.

E per confermare questa alleanza, la voce stessa della natura eccita nelle viscere di molti uomini che hanno bisogno di unirsi e di amarsi, due forze che compensano tutte le tendenze guerriere ed usurpatrici dell'uomo: la compassione ed il pudore, forze educate dalla società ed alimentate dalla gratitudine e dalla stima reciproca. Che se io guardando l'universo non trovo assoluta giustizia, a torto mi querelo della natura, perchè io non sono creato che abitatore d'un piccolo

canto della terra, e considerato come una sola parte del genere umano. E se nel mio paese trovo certezza d'are, di campo, di tetto e di sepoltura; se nella mia società i sentimenti più dolci dell'umanità trovano esercizio e compenso; se le forze di questi sentimenti si uniscono contro la crudeltà, l'avidità, l'impudenza, e tutte le guerriere inclinazioni dell'uomo, e fanno che queste non regnino palesemente, ma cospirino tra le tenebre ed i pericoli; s'io finalmente nella società, e nella terra che mi è assegnata per patria, alimento l'ardore di amare e di essere amato; anche i sudori, i combattimenti e i pericoli che questo asilo, questa alleanza e questo commercio d'amore richieggono; devono divenire per me giusti e cari ed onorati. Io dunque nella guerra del genere umano trovo pace; nell'ingiustizia generale trovo leggi; nelle diversità delle passioni provo più spesso l'ardore delle meno infelici; ne' dolori e ne' vizj indispensabili della vita, vedo sempre misto un compenso di virtù e di piaceri; e nell'assoluta ignoranza di me medesimo, e nella contraddizione di tutte le cose e di tutti; la natura mi concede sovente la lezione della disgrazia, e l'esperienza d'innumerabili fatti perpetui e costanti, sui quali, benchè io non veda le cause, posso almeno fondare l'opinione che mi sembra più atta a diradare l'oscurità della vita dell'uomo.

Ma io non vi avrei, o giovani egregj, palesato la mia opinione su l'origine e i limiti della giustizia, se non mi paresse ad un tempo, che non i ragionamenti, ma le conseguenze e l'applicazione influiscono nella prudenza e nella onestà della vita. Ch'io come dalla santità e dalla sublimità di molte dottrine morali e politiche ho veduto nascere interminabili sciagure al genere umano, appunto per la torta derivazione e la maligna applicazione delle conseguenze; così da quelle opinioni che sembrano meno elevate e men pie, ove non siano esaminate che per l'amor del vero, e per la prosperità della vita, ho veduto partorirsi molti utili effetti,

e, se non altro, una soddisfazione d'animo a chi le palesa, e certo lume d'esperienza a chi le ascolta. Senza tale speranza, non avrei esposto un parere ch'io presumo diverso dagli altri; e molto meno in questo luogo, ove voi udite le ultime parole dalla cattedra, e io dico le ultime forse; nè in un giorno sì lieto ed onorato per voi, da che il consenso d'uomini dotti, e la coscienza de' vostri studj, e l'alloro che ne riportate, vi accertano d'avere imparate cose, delle quali sospetto io sì fortemente. E se il sapere ciò che o per mia natura, o per la corruzione dell'uomo non si può praticare, da me fosse riposto tra i beni dell'uomo, io mi sarei taciuto per non affliggere co' miei dubbj la vostra prosperità. Ma al contrario credo di offerirvi in alcun modo una parte dell'onore e del premio che vi siete meritato, mostrandovi ciò che avviene nella pratica della giustizia, e a quali ragionamenti, e a che conseguenze, ed a quante applicazioni possa condurre l'esame della pratica, benchè sì diversa dalla teoria. Continuate dunque a rivolgere il vostro ingegno nella perfezione dell'arte vostra; al che giugnerete col non disprezzare nè ammettere le opinioni degli altri; bensì, ove avrete conosciuta evidentemente la loro falsità, vi starete con più fiducia ne' vostri primi principj. Così anche l'esame delle mie opinioni sulla giustizia potrà confermarvi appunto nelle cose alle quali io non posso assentire. Solo assentiamo nella conseguenza e nella sua applicazione; chè noi non possiamo ottenere nel mondo nè virtù, nè pace, nè consolazione d'affetti domestici, nè veruna equità, se non dalla sapienza de' principi, dalla prosperità de' cittadini, dal valore degli eserciti, dalla patria insomma; se non rivolgiamo tutti i nostri studj, i nostri pensieri, i nostri sudori, i nostri piaceri, e la nostra gloria alla patria, per illuminarla coraggiosamente ne' traviamenti e soccorrerla con generosità ne' pericoli.

Borgo Vico, 9 settembre 1811.—E il lago è in tempesta, e tutto Como teme d'innondazione: *Dî, prohibete minas!*

A dir le brighe, gli schiamazzi e gli scandali nati da questa tiritera su l'Odissea; che la è un'Odissea per l'appunto, tanto va ramingando per la venale, sciocca, codarda città letteraria. — Ma la prima colpa mia presso a' Letterati fu l'Orazione *Dell' origine e dell' ufficio della Letteratura;* che ha due capitali difetti, ma che non pertanto è profondamente, nuovamente e caldamente pensata; e per quanto a me pare, è la prosa da me scritta il meglio che potessi allora, e che potrò forse per l'avvenire. — Or dell' Orazione, perchè fu altamente applaudita in Pavia, ov' io vidi gli ascoltanti spesso con gli occhi pregni di lagrime, mormorarono appena: — ma quando io pazzamente, ed essendo anche infermo, mezzo scrissi, mezzo dettai all'assistente del mio Medico questo articolo, la vendetta che aspettava tempo, scoppiò; e preti, retori, frati, cortigiani, ruffiani e mercanti di letteratura, bibliotecarj, vocabolaristi, pedanti, Fiorentini sconosciuti, ciarlatani e impostori insomma, aizzati, ispirati e presieduti da una vecchia Antisibilla, mi vennero addosso, e m' uccidevano quasi, e mi proverbiavano con gazzette quotidiane per le taverne e i crocchi e i caffè; e le calunnie mi afflissero, e me ne accorai — di ciò mi vergogno — ma me ne accorai; e risposi; ma la dignità dell'anima mia risorse, e non mi sono avvilito a pubblicar la risposta: — or per... *(sic).*

FOSCOLO, *Frammento.*

(*L'Ed.*)

ARTICOLO CRITICO

INTORNO

ALLA TRADUZIONE DE' DUE PRIMI CANTI DELL'ODISSEA EC.

[1809]

Traduzione de' due primi canti dell' Odissea, *e di alcune parti delle* Georgiche, *con due* Epistole, *l'una ad Omero, l'altra a Virgilio.* — Verona, presso il Gamberetti e comp., 1809.

L'autore si palesa nella dedicatoria a Giuseppino Albrizzi; ed è il signore Ippolito Pindemonte. Egli avea già quasi promessa al pubblico la versione dell'Odissea in quei versi dell'*Epistola de' Sepolcri*:

> Del Meonio cantor su le immortali
> Carte io vegghiava, e dalla lor favella
> Traeva io nella nostra i lunghi affanni
> Di quell'illustre peregrin che tanto
> Pugnò pria co' Trojani e poi col mare.

Ed ora nel saggio ch'ei stampa mostra ch'ei vuole, e sa, e potrà mantenere la sua promessa. Questo nuovo saggio di versione d'Omero, sì prossimo agli altri due recentissimi dell'Iliade, giustifica ognor più l'opinione di chi dice, *che gli uomini nati alle belle arti cercano ancora in Italia una versione corrispondente alla fama d'Omero,* e che la stima in che furono per alcun tempo i traduttori precedenti nacque sì dal bisogno d'intendere come che fosse i primi poemi del mondo, sì dalle sette delle scuole e delle accademie. L'Odissea, considerata sempre come poema minore, ebbe tra noi minore numero di

traduttori, e nondimeno potrebbesi farne un lungo catalogo; cura che lasceremo a'benemeriti bibliotecarj e bibliografi, de'quali la patria nostra è provveduta più che di buoni scrittori. A noi basterà dire che l'Odissea non ottenne ancora in Italia un traduttore-poeta. E solo per giustificare la nuova impresa del signor Pindemonte parleremo del Salvini, del Bacelli e del padre Soave. Il primo mantiene ancora la fama carpita di grecista dottissimo, di esatto scrittore italiano e di fedelissimo traduttore, e se la mantiene ajutato da una legione di vecchi accademici, d'insulsi grammatici e di grecisti impostori. Il secondo fu resuscitato dall'obblío nella *Collana de'poeti greci*, stampata di fresco in Livorno. Il terzo è nelle mani di tutti i ragazzi che studiano lettere, perchè i ragazzi sono per lo più nelle mani de'Chierici regolari.

Or, a parlare semplicemente, il Salvini malgrado la sua plebea, sguajata ed ignorantissima infedeltà in tutte le sue traduzioni dal greco (tranne il romanzetto di Abrocome e d'Anzia, prosa tutta grazie, scappata forse come per miracolo delle Muse e d'Amore fuori del vaglio di quel cruscante), malgrado lo scarso numero d'edizioni e di lettori di quelle versioni, il Salvini fu ed è anche a'dì nostri tenuto da'maestri di lettere per esattissimo traduttore. Invano molti, e primo di tutti lo Spallanzani in un opuscolo poco letto, perch'è malissimo scritto, ha provato al Salvini ch'egli straziava la sintassi d'Omero. Invano altri più letterati dello Spallanzani hanno detto e ridetto che ne'versi Salviniani v'era la massima infedeltà, perchè, la parola essendo tradotta col dizionario, ogni immagine, ogni frase della poesia rimanevasi muta d'ogni armonia, cieca, fredda di splendore e di fuoco, e l'Iliade pareva cadavere. Invano recentemente fu scritto che messer Anton-Maria della Crusca non sapeva maneggiare la lingua italiana; sapeva bensì etimologizzare, e scrivere una prosa fiorentina ad ogni vocabolo; ma nelle sue traduzioni valevasi di modi plebei, onde tutti i suoi versi non potevano

riescire se non plebei; esempio: Omero nell'inno a Mercurio cantò che *Febo intonso toccava la cetra:* Virgilio imitò:

Cithara crinitus Jopas
Personat aurata:

ed il Salvini per forza della propria natura antipoetica tra dusse:

E il capelluto
Apollo Febo andava schitarrando.

Il Salvini seminò un sacco di parole antiquate, come *zambra* per *camera,* e sì fatte; ed ogni periodo sentirà sempre d'oscurità pe'men letterati, di rancidume pe'lettori di gusto, e di affettazione pedantesca per tutti; esempio:

Vino che Ulisse aveva, diva beva:

e ciò sia detto col dovuto rispetto ad alcuni *Messeri* in *frack* che scrivono a'giorni nostri co'vocaboli vieti di fra Giuda e del Simintendi, e con gl'idiotismi de'Camaldoli, e tali nelle storie e nelle orazioni ti sfoggiano *rede* per *erede, schermuggio* invece di *scaramuccia*, e *sorquidato* per *arrogante*, e *squarquojo* per *rimbambito,* e *piacentiere* per *adulatore,* e *gazzurro* per *allegria,* e per *malinconia, ribadea,* che Domineddio gliene dea: chè altra cosa è dar vigore ed aspetto di antica dignità all'orazione con l'uso d'antichi vocaboli di cui non si trovano equivalenti nell'idioma corrente, e co'bellissimi modi de'Latini e de'padri della lingua, arte maravigliosa segnatamente nell'Ariosto e nel Caro; ed altro è l'andare accattando voci brutte, dimenticate, quando la lingua ne ha pure di bellissime, e intese da tutti. E non è molto che un Adone poetino stampò certi sonettucci lodati a cielo da un prosatore cruscante, ne'quali regala della *madonna* alla sua Laura, e scongiurala con l'*unquanco,* e con simili lascivie decrepite. E poichè nè il pubblico legge quelle rime, nè madonna le intende, era pur meglio s'egli in quel tempo avesse imparato a can-

tarle sulla chitarra un'arietta Metastasiana, o una canzonetta del Rolli; poesie più facili a cantarsi che ad imitarsi, e che all'orecchio delle amabili donne suonano più care assai dell'*unquanco*. Finalmente il Salvini non voleva, o non poteva, o piuttosto non sapeva studiare gli autori che traduceva, e piglia granchi da staffilate; esempio: *Odiss.*, lib. II, v. 9:

> Tosto ai canori comandò trombetti
> Trombare ed arringar gli Achei criniti;
> Trombavan quelli, e questi presto univansi ec.,

dove, prescindendo dallo sproposito del *comandare* che in lingua italiana, ove non sia seguitato dal *di* o dal *che*, significa col terzo caso *raccomandare* e non *ordinare*, e prescindendo dall'armonico verseggiare, da che il Salvini non aveva orecchie — orecchie eleganti ed armoniche, — si veggono due più brutti spropositi. Omero parla d'araldi, ed il Salvini scrive trombetti; ma quanta differenza ci sia, vedilo nel Berni, *Orl. innam.*, lib. II, c. 27, st. 22:

> E fece a lui mandar tosto un araldo
> Là dove combatteva, ed un trombetta.

Infatti l'*araldo* fu per gli antichi il *Messaggiere de' Numi e de' mortali*, ed a'tempi della cavalleria il trombetta lo precedeva per annunziare l'arrivo di lui che recava ordini, ambasciate e disfide; e così anche a' dì nostri il trombetta precede il parlamentario. Ma l'errore più enorme si è, che ne' poemi di Omero non si trova nè orma pure di *trombe* o di *trombetti* che *trombassero*, e che gli araldi chiamavano a parlamento e sfidavano a guerra, gridando; come oggi i chierici turchi, che sono in guerra con le campane, chiamano ad alte grida dalle lor torri il popolo alla moschea. E i poemi d'Omero, se non attestano la storia de' fatti, sono e saranno pur sempre preziosissimi monumenti della storia de' costumi, e dell'arti, e della civiltà del genere umano; ed ogni minima libertà de' tra-

duttori in sì fatte cose svelá la loro ignoranza e la loro scarsa filosofia: però il Ceruti agli altri pregj della sua versione d'Omero aggiunge questo, d'essere un solenne seguace degli anacronismi del fedele Salvini. A' tre versi sopra citati de' *trombetti*, che comandati *trombare*, *trombavano*, e che per far arrossire i verecondi lettori ricordano l'ultimo verso del Canto XXI dell'*Inferno*, si paragonino questi del sig. Pindemonte:

> Tosto gli araldi alla sonora voce
> Comandò d'invitar gli Achei chiomati,
> Che a quelle grida incontanente accorsi
> Si ragunaro, s'affollaro.

L'autore dell'*Esperimento della versione dell'Iliade*, chiamò i maestri, i cruscanti e i grecisti, e disse: questi sono fatti e prove di molti spropositi nel Salvini, e tutti nel solo canto primo d'Omero: ma i valenti uomini si rimasero nell'opinione della sapienza e della fedeltà Salviniana; argomento che a certi maestri, cruscanti e grecisti bisogna un idolo antico di cui si professano sacerdoti per partecipare della cieca venerazione e delle propine del volgo. A noi che non siamo nè sacerdoti, nè credenti gioverà almeno di ridere; e davvero che un sorriso ci distoglie sovente dalla meditazione di questa malinconica vita: e basta aprire il Salvini. In Esiodo il re Giove

> Prese un falcione smisurato, lungo,
> Co' denti a sega, e al caro padre in fretta
> Mietè i negozj.

Gran che, che un falcione *smisurato* sia *lungo!* ed era pur caro al re Giove il re Saturno suo caro padre! non solo gli tagliò i negozj, ma per più amore figliale e carezza glieli tagliò co' denti a sega. Pedanti, pedanti! il greco dice φίλος, *caro*, e lo dice spesso; e così spiegano i dizionarj: ma φίλος, per chi legge le lingue antiche più con la logica che con la grammatica, suona più volte *proprio:* onde quando Achille

fremeva nel *caro* cuore, vuol dire nel *proprio* cuore; e quando i Greci legavano al lito la nave con le *care* mani, vuol dire che si valevano delle *proprie* mani. Ma il Salvini sapeva di greco senza discernimento; e voi non avete nè sapere, nè discernimento, nè greco, nè vergogna, nè buona coscienza, pedanti come siete in corpo e.... stava per dire in corpo e in anima, ma voi per le lettere non avete scintilla d'anima. Dal capo al fondo d'ogni pagina, il Salvini, preso il conto sottosopra, ha quindici versi simili ai riportati e peggiori. Niuno lo legge, è vero; ma, torno a dirlo, i maestri e i dotti di mestiere lo lodano; e gl'imberbi de' collegj e de' licei a chi ponno credere se non a' maestri? aprono il Salvini, e mandano ai corvi l'*Iliade* divenuta carogna. Speriamo che ognuno ci crederà senza giuramento, esservi ne' dottori di greco molta impostura, e ne' maestri di lettere molta ignoranza mista a non poca venalità; taccio de' ciarlatani scienziati, scarnificatori di pesci, manigoldi d'animaletti, ceraunargiti, negromanti e rabdomanti. E molte lezioni delle cattedre di eloquenza, parlo di quelle dove il professore e gli scolari non s'addormentano, sono piene degli esempj d'Angelo di Costanzo che faceva sillogismi in sonetti, e dell'eloquenza dell'orazione a Carlo V del Casa (il Casa nel resto era bellissimo ingegno), e della sapienza poetica del Muratori, e via così. Così s'accresce o almeno si mantiene il numero della folla de' ciechi credenti e paganti. Il Salvini disse nella sua prefazione: *Le mie traduzioni sono serrate ad un tempo ed eleganti:* le Accademie e le Arcadie dissero: *Così è;* e la folla disse: *Così dunque dev' essere.* Or a dir vero le Accademie e la folla non fanno male. *Così è, così deve essere,* sono sillabe spicce e tagliano il groppo: ma per imparare se così è, e come, e perchè, bisogna fatica e meditazione: ed a che pro tanti libri se si può divenire maestro, *e far i suoi studj*, con poche regole e con alcune sentenze? L'Ecclesiaste lo ha detto: *his amplius, fili mi, ne requiras....—Faciendi et legendi plures*

libros nullus est finis; frequensque meditatio carnis afflictio est. Cap. XII.[1]

Girolamo Bacelli tradusse l'*Odissea* nel secolo XVI, e fu pubblicata postuma nel 1585; nè l'autore ebbe vita da ripulirla nè da condurre a termine anche l'*Iliade* ch' egli lasciò tradotta sino al settimo libro. Gli editori della *Collana de' poeti greci* in Livorno ristamparono di fresco quest'*Odissea*, lodando a cielo la Salviniana, ma posponendola. E certo che il Bacelli paragonato al Salvini appare Orlando rimpetto a Brunello. Ad ogni modo questa versione ha un non so che di languido e di negletto ne' modi, di superfluo nella lingua, e di meschino ne' versi che sembrano fatti tutti sul monocordo. Nè il verso sciolto a que' tempi aveva ancora acquistata quella ricchezza di forza, di armonia e di frasi a cui giunse a' dì nostri.

Il padre Soave faceva di tutto, e presto. Ove trattavasi di ragionamento e d'elementi riesciva utilissimo alle scuole, compendiando, spiegando e traducendo i libri di maestri di metafisica e di retorica, perchè aveva ingegno paziente, penna andante e testa quadra; non sempre spregiudicata, ma questa era colpa forse del suo vestimento talare. Ma le Muse non fanno avanzi se non dove trovano *ignem, vigorem et coelestem originem;* onde il benemerito padre Soave maneggiò l'*Odissea* come maneggiò le *Georgiche;* e i suoi versi fatti a cento per giorno, nè più nè meno, forse tra l'ora dell'ufficio divino e delle sue lezioni di logica, non fecero nè bene nè male. Tutti sanno ch'egli tradusse l'*Odissea*, e a niuno importa ch' ei l'abbia tradotta, ove non si vogliano eccettuare i Chierici regolari e i facitori di supplementi a' cataloghi dell'Arge-

[1] A proposito dell' eleganze Salviniane, stampò col proprio ritratto, in edizione magnifica, non più ripetuta, alla stamperia reale in Firenze, l'anno 1727, *alcuni pochi sonetti*, com'egli dice nella sua prefazione, pochi de' molti da lui scritti; e i pochi sono 416: tanti non ne ha pubblicati il Petrarca. — *Nota ms.* (*L'Ed.*)

lati: gli uni trarranno compiacenza maggiore raccomandando a' lor collegiali un libro di più del loro dottissimo confratello; gli altri, occasione di sfoggiare la loro esattezza ed erudizione libraria.

Ma prima di chiamare a confronto questi tre traduttori, da' quali chi legge un po' attentamente potrà ricavare più frutto che dalle nostre opinioni, diremo dell'intendimento col quale il signor Pindemonte intraprese la sua versione. La prefazione non ha cose nuove, — e per *nuovo* intendiamo il ripensare originalmente quelle verità che da quando si pensa e si scrive devono essere già state pensate e scritte. Se non che ogni uomo avendo una tempra diversa d'ingegno e di cuore, ove egli abbia rischiarate col proprio ingegno e riscaldate col proprio cuore le idee, darà sempre un volto diverso alle più trite sentenze; il che non riesce a chi le ricava dagli altrui libri. Vero è che basta in sì fatte occasioni opinare giustamente, e sostenere l'opinione con buone ragioni; da che un poeta non dà un trattato nella sua prefazione, bensì dichiara il modo ch'egli decretò di osservare scrivendo: cautela prudentissima, perchè tali ti accusano nell'esecuzione del libro di colpe che tu invece stimavi bellezze; bellezze e colpe che stanno in fine del conto nell'opinione, e che non sono coronate o avvilite se non dall'evento: onde bisogna prima combattere l'opinione da cui nacque il metodo, anzichè gridar la crociata contro l'esecuzione, che, dato il metodo, non poteva riescire diversa. Questo sia detto almen per consiglio agli Achilli della censura letteraria, che misurano tutto coll'unica regola imparata da' loro Centauri, senza esaminare se l'altrui parere sia migliore o peggiore. E bisogna pur dire che questo bel vezzo in Italia cominciò dalla necessità di lasciare le istituzioni letterarie a certe dotte congregazioni, le quali non potendo badare che la natura, mentre si lascia scappare dalle mani cinquantamila imbecilli, crea alcuni ingegni maravigliosi, hanno dovuto stabilire nelle loro scuole e

collegj certo tribunale dispotico, con certe leggi assolute, e con sì esemplare perseveranza, che levano un po' d'ignoranza, ma nè una dramma pure di sciocchezza a cinquantamila imbecilli, e sfibrano molto vigore a pochissimi prediletti dalla natura: così anche nelle lettere abusano del detto dell'Apostolo: *Aut Angelus de coelo evangelizet vobis, praeterquam quod evangelizamus vobis, anathema sit.* Ad Galat.

Trattanto, senza scomunicare anima nata, e lasciando ch'altri ne scomunichi, assicureremo che il signor Pindemonte s' attiene a giuste opinioni, poichè crede che il tradurre la parola scrupolosamente generi infedeltà, e che invece l' imbeversi dell' originale e il *venire come in giostra con esso*, sia l' unico metodo di tradurre, benchè molto più malagevole. *Io non so*, conclude l' autore, *perchè io non dica che la traduzione con un tal metodo lavorata diventa quasi una specie di invenzione, e che l' uomo facendosi traduttore non cessa, grazie al cielo, d' essere poeta.* E noi senza la modestia gentile del *non so*, diremo che sappiamo e vediamo che alla traduzione letterale e cadaverica non può soggettarsi se non un grammatico, e che alla versione animata vuolsi un poeta: or il poeta sarà sempre più fedele, perchè poeta e grammatico non se la dicono sì bene tra loro come poeta e poeta. Nè spiaccia al signor Pindemonte se noi tentiamo di assegnare i confini a questa libertà necessaria alle buone versioni, confini che sono stati spesso o non approssimati da' timidi, o sorpassati dagli animosi; e basteranno forse poche parole. La lingua della traduzione dovendo essere assolutamente diversa, la libertà di maneggiarla e d' accomodarla all' originale dev' essere piena e assoluta; ma il disegno de' pensieri, l' architettura del libro, la passione del poema, e tutti i suoi caratteri sono fondati su la natura dell' ingegno e del cuore umano, e la natura potendo rappresentarsi sempre egualmente in tutte le lingue malgrado le loro infinite modificazioni, la fedeltà in queste pitture dev'essere serbata dal traduttore con cura e con religione.

Gli esempj recati invece di principj dal nostro autore in più pagine erano già stati ridotti a massime generali da un altro sperimentatore de' poemi d' Omero.[1] Gioverà di riportare qui quelle idee, sì perchè ci sembrano la somma delle ragioni per ben tradurre, ed avvalorano ognor più l' opinione del signor Pindemonte, sì perchè ci danno occasione di dire alcuna parola su l' esito col quale le teorie furono applicate dallo scrittore medesimo che le dettò. Solamente per più chiarezza ci parve di parafrasare il testo che stiamo per riferire, e d' incorporarvi alcune note dell' autore sparse per entro il suo libro, acciocchè nel ragionamento si vedano le idee conseguenti e intermedie, delle quali egli (abusando un po' troppo dell' attenzione de' lettori) suol essere spesso avarissimo. — » Le *immagini*, lo *stile* e la *passione* sono gli elementi d'ogni poesia. L' esattezza delle *immagini* Omeriche non può derivare in chi le copia se non se dalla teologia, dagli usi e dalle arti dell' età eroiche; e chi traduce non dee scrivere verso senza imbeversi a tutto potere delle dottrine di tanti scrittori intorno ad Omero. L' *armonia*, il *moto* ed il *colorito* fanno risultare lo stile: l' *armonia* dipende dal suono assoluto d' ogni parola, dalla collocazione e dal metro: or l' armonia nella versione deve dunque sconnettersi, e il traduttore, mutando parole, metro e collocazione, dee pure racquistare nella sua lingua questa dote essenziale dell' eloquenza poetica. Il *moto* dipende sempre da' *verbi,* perchè tutti esprimono azione; e spesso dalle particelle, le quali dinotano il passaggio ad un tempo e la minore o maggiore differenza o coerenza di tutti i pensieri:[2] il *colorito* dipende dagli epiteti che assegnano qua-

[1] *Esperimento di traduzione dell' Iliade di Omero*, di Ugo Foscolo. Brescia, Bettoni, 1807.

[2] Il Capo VII del libro III del *Saggio sull' intelletto umano,* ove Giovanni Locke parla — *delle particelle* —, racchiude molte profonde ed evidentissime teorie, alle quali nostri grammatici non hanno pensato mai.

lità a tutti gli oggetti. Questi oggetti stanno ne' sostantivi, Cane, Lione, Achille, Nave ec.; ma lasciati senza azione e senza qualità, non possono avere nè passione mai nè pittura. Or ogni parola, oltre il suo significato primitivo e principale, ha in ogni lingua molte minime idee accessorie e concomitanti, che danno sempre più movimento e più tinte al significato primitivo. I sostantivi hanno minor numero di queste idee secondarie; i verbi ne hanno sempre di più; e più ancora le particelle; e basta che chiunque scrive consideri i diversi accidenti della particella *ma*: negli epiteti poi le idee minime ed accessorie sono infinite. Trattanto le idee concomitanti delle lingue antichissime si sono smarrite per noi posteri con l'educazione e la metafisica de' popoli quasi obbliati; e i dizionarj non ne mostrano che il vocabolo esanime: ecco gli esempj di questa opinione. Ἕζομαι è verbo solenne in Omero, e benchè venga assegnato in tutta l' Iliade a tante situazioni diverse d' animo e di corpo, gl' interpreti e i poeti tradussero sempre *sedere*. Ma *sedere* nel nostro idioma essendo men abbondante di significati proprj e traslati, tradirà sempre l' immagine e il pensiero d' Omero. Bensì nel latino il verbo *sedeo* seconda gran parte delle idee concomitanti del greco. Ed Ἕζομαι nel primo canto dell' Iliade suona talvolta *sedersi;* talvolta *giacersi;* altrove è rito di supplicante, onde anche ne' Latini, che avevano in parte la medesima religione, si legge:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo:
TIBULLO.

altrove vale *starsi, dimorare*. Ma quando Apollo, precipitando irato contro i Greci dai gioghi d' Olimpo, è dagli interpreti posto a *sedere* per lanciare saette nel campo, Omero è tradito. Un saettatore suol egli maneggiare l' arco sedendo? e l' ira concede forse che il vendicatore pensi prima a sedere? e dove e come Apollo sedeva? Un traduttore-poeta che facesse queste riflessioni e che avesse veduto l' Apollo di Belvedere, im-

maginerebbe distintamente la mossa del Febo Omerico, e tradurrebbe *fermarsi*, o *piantarsi deliberatamente*.[1] L'altro esempio concernente le idee minime ed accessorie che stanno sempre annesse agli epiteti è preso da Dante,

E sallo in Campagnatico ogni fante:

e altrove,

Ma come d'animal divenga fante.

Alla voce *fante* la Crusca spiega: *servidore, ancella, soldato a piè, fanciullo, creatura umana, figura da giuoco*, e senz'altra osservazione cita i due versi di Dante. Ma pochi s'accorsero che Dante derivò questo participio dal latino *fari*, e volle animarlo con l'idea concomitante di qualificare l'animale umano dalla *favella*, distinguendolo così da ogni altra specie. Quando per volere del tempo la lingua italiana non risponderà più che da' vocabolarj, s'intenderan eglino più quei versi di Dante, se oggi dobbiamo ribellarci da un'accademia di grammatici, e investigarne il senso della filosofia metafisica, e dalle radici di un'altra lingua? E i dizionarj greci, non compilati, come i nostri, tre secoli dopo la morte del nostro primo poeta, e nella sua terra natia, anzi incertissimi da quali etimologie derivasse la lingua d'Omero, basteranno forse a' traduttori? Al traduttore dunque non resta che di dare tutto il valore del significato primitivo; ma perchè, senza le idee concomitanti,

[1] Infatti il signor Monti tradusse:

. . . . Fermossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzio
Terribile mandò l'arco d'argento.

E il signor Foscolo:

. . . . Delle navi
Piantasi in vista, disfrenando il dardo,
E orrendo un suon mandò l'arco d'argento.

la poesia non avrebbe nè varietà, nè calore, nè vita, deve studiarsi ad un tempo di dare ai vocaboli della sua traduzione le idee accessorie e l' armonia che gli verranno trasfuse nella mente e nell' anima dall' originale. Ma varie sono le tempre intellettuali di ogni uomo; vario il valore di ciascuna parola, a chi troppo oscurata, a chi troppo magnificata dall' antichità; incostante la pronunzia delle lingue morte; diversi gli organi di tante orecchie nelle quali i versi suonano; quindi opposte sempre le sentenze su la corrispondenza dello stile ne' traduttori. E quel poeta tradurrà meglio che più s' accosterà al senso dell' originale e più ad un tempo al gusto della propria nazione; ed a ciò vuolsi un uomo dottissimo, amico ad un tempo e signore della propria lingua, e sopra tutto dotato della rarissima facoltà d' immaginare fortemente e di ragionare sottilmente. Per la *passione,* elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso ne' libri d' Omero, se il traduttore lascerà freddi i lettori, non sarà colpa dell' incertezza del gusto, nè della antichità delle storie, ma tutta sua e della natura del suo cuore; del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere possono correggere mai ne' mortali. »

A queste nuove teorie, o almeno nuovamente dettate, non mancava che l' applicazione. E quanto all' applicazione d' esempj, l' autore riescì a maraviglia in una dissertazione nel medesimo libro, ov' egli esamina tutte le infinite idee accessorie che si trovano ne' tre versi di Omero sul cenno di Giove; idee intraducibili le più volte, e per cui una versione religiosamente fedele essendo disperatissima impresa, unico partito sarà sempre quello di tentare una versione che scostandosi quanto meno si può dall' originale, s' accomodi quanto più si può al gusto e all' universalità de' lettori. E per universalità vuolsi intendere che la letteratura, e segnatamente in un poema narrativo, possa essere intesa e gustata non da' soli e reverendi dotti, ma da quanti hanno anima, in-

gegno, educazione e tempo da gettar via nella lettura de' libri. Restava che oltre l' applicazione degli esempj l' autore delle teorie avesse potuto convalidarle vieppiù con una prospera esecuzione. Eppure, quand' anche si concedesse ch' egli abbia tradotto il primo canto dell' Iliade con tutta la dottrina possibile, che abbia penetrato nelle viscere dell' originale, che abbia dato forza, calore, evidenza e sopra tutto, come altri crede, grandissimo movimento alle pitture d' Omero, nobilitando ad un tempo senza verun arbitrio d' infedeltà, e solo con l' ajuto delle idee accessorie e del fraseggiare, anche i passi che nell' originale parrebbero freddi e plebei, come la minuta descrizione del macello e della cucina degli eroi sagrificanti e banchettanti; chi crederà che anche concedendogli tante doti, in questa versione poetica non si senta nè un' aura pure dello spirito originale? Tu ravvisi tutti i contorni, tutti i minimi accidenti del volto, ma l' espressione del volto è di carattere assai diverso. Pare che un' altra passione ed un' altr' anima muovano con più forza e meno grazia que' muscoli. Che se la coscienza fosse ardita com' è veritiera, avrebbe forse dissuaso questo scrittore dalla fatica. Egli stesso dichiarò nel proemio, « che non lusingavasi dell' assenso comune, e che anzi sospettava di aver dato ad Omero certa affettazione d' antichità e di sintassi greca. » Pubblicata la versione del primo canto, il sospetto dell' autore divenne certezza per molti: e s' egli non crederà troppo a se stesso, s' arrenderà all' opinione dei molti: spesso si suole lodare un libro per viltà, per compiacenza o per moda, ma di raro gli uomini dell' arte s' uniscono a biasimarlo senza ragione. Quanto al modo di maneggiare la lingua tenuto da quest' autore, le opinioni sono diverse e saranno irreconciliabili almeno per ora; ma quanto al verseggiare ed all' anima della poesia, pochi non s' accorderanno in questo giudizio, che il traduttore pare più temperato dalla natura a seguire Pindaro e Milton, che Virgilio ed Omero.

Oltre il sapere, oltre l'ingegno e le teorie, e le lingue ed il genio poetico, per ben tradurre vuolsi un'armonia d'anima tra il traduttore e l'autore: la natura sola può darla, e l'esperimento soltanto mostrerebbe se l'abbiamo, ove l'amor proprio e l'altrui lode non ci mettessero sempre la coda. Annibal Caro non aveva l'anima Virgiliana: credendosi di rifare in italiano Virgilio, creò un bel modello di verso sciolto e un abbondante tesoro di lingua poetica, e nel tempo stesso un esempio d'imprudentissima infedeltà, e d'intemperanza di frasi. Il Cesarotti invece s'ingannò in un modo diverso: credeva in buona coscienza di avere anima differente d'assai da quella d'Omero; differente d'assai, e superiore d'assai. Fece dunque pensatamente, assolutamente, centuplicatamente ciò che il Caro aveva fatto così alla ventura. Dicesi che i versi sciolti del Cesarotti siano bellissimi, e lo dice in bei versi anche il signor Pindemonte. [1] A noi *servi servorum*, tranne i versi dell'Ossian, tutti gli altri, e più quei dell'Iliade, sembrano fatti con un po' di Claudiano, un po' d'Ossian, un po' di Metastasio, un po' di Rochefort, tutti sbattuti insieme a tutto potere finchè s'incorporassero in un non so che tutto nuovo, e s'impregnassero d'aria, d'onde vennero le bolle a mille colori. Lodatori della *Morte d'Ettore!* a rivederci tra venti anni al più tardi, se pure in Italia rimarrà senso di buona e schietta letteratura. Ma il Cesarotti sortì veramente grandissimo ingegno, ed aveva per se le due migliori doti ad usarne, l'ardire e la libertà. Se non che in gioventù fu sì lodato dalla gente di mondo per l'Ossian, e perseguitato d'altronde dai grecisti, umanisti, vocabolaristi e compagni, che egli, vinto dalla lode e dall'ira, convertì l'ardire in audacia, e la libertà in licenza. E perchè la licenza chiama la tirannide, egli si costituì dittatore della letteratura sino a citare Omero, sedendo *pro tribunali*, a dargli la corda, a slogargli

[1] *Epistole*, Epist. ad Isabella Albrizzi.

braccia e gambe; e a forza di testimonj falsi, maligni o corrotti, e d'interrogazioni suggestive, e di tormenti e di torture, fe' sì che quel santo vecchio confessasse le colpe non sue. E se pur avea colpe con noi, perchè non perdonargliele in grazia de' tanti suoi meriti; molto più ch'egli, non avendo avuto nè l'onore nè l'occasione di conoscere i buon-gustaj del secolo XVIII di Parigi e di Padova, non poteva avere intenzione d'offenderli? Ma, appunto in pena di queste colpe, il Cesarotti lo tradusse *ad literam* per farlo parere un cantafavole e tutto al più capo-coro degli orbi che cantano e suonano nel palazzo di Runzwaskad; e lo ritradusse poeticamente, per farsi credere più poeta del maggiore de' poeti. Quanto alle note, bisogna dir vero, le belle e buone sono quelle del Pope e del Terrasson; egli si fa spesso giudice tra que' litiganti, ci mette un *IO* in lettere majuscole, crede spenta la lite e atterriti i ribelli. V'è anche un disordine in quella congerie di note: *rudis indigestaque moles;* leggi molte cose utilissime, ma di pochissime puoi ricordarti. Del resto, a dirla da galantuomini, il Cesarotti aveva due forti ragioni da esimersi dalla versione d'Omero, quand'anche Calliope, come dice nell'Epistola dianzi citata il signor Pindemonte, gli avesse data la tromba del vecchio Meonide:

> . . . . . È fama
> Che un dì Calliope su l'Aonio monte
> La Smirnéa tromba da un antico alloro
> Staccando, ambe le mani a lui n'empiesse;
> E che intrepido il labbro ad essa posto,
> Sì dolci e forti e varj ei fuor mandasse
> Per lo greco metallo itali suoni,
> Che le Tespiadi che gli fean corona
> Si riguardaro attonite, e chinata
> Gli avrian la fronte, se da un'alta rupe
> Non compariva in quell'istante Apollo.

Forse non s'è mai detto tanto di Virgilio e del Tasso; forse

non si può decentemente lodare a tal modo un autore vivente, quand'anche sel meritasse; chè la lode non deve far arrossire: forse sì fatti elogj strillano troppo in quelle epistole tutte piene di pura e di soave filosofia: forse all'autore non patì l'animo di sacrificare alla filosofia uno squarcio sì bello; — ma il signor Pindemonte è di que' pochissimi che non si degnano d'adulare, e certamente que' versi gli sono usciti dal cuore, e credeva un tempo che in versi si possa talvolta esagerare senza rimorso. Ma perchè in prosa si può e si deve nudamente dire la propria ragione, diremo, che il Cesarotti poteva restituire la tromba d'Omero a Calliope. Primamente, perchè sapeva assai scarsamente di greco. Molti non crederanno così, e molti altri non vorranno credere; ma io me ne appello a Demostene che nella traduzione Cesarottiana è fatto ciarliere dell'Accademia fiorentina; e sì poco il professore padovano distingueva il colore de' varj scrittori greci, ch'ei si fe' prestare appunto dagli accademici fiorentini la tavolozza; abbandonò il proprio stile in prosa, che se non altro è pieno di disinvoltura e di brio; non compiacque nè al genio di Demostene, nè al proprio, nè al pubblico educato, nè al dotto: e quelle calde e virili orazioni si strascinano slombate senza un'unica tinta d'originalità, nè d'ardire, nè di abbondanza, nè di splendore di lingua. In secondo luogo, benchè il Cesarotti fosse senza alcun dubbio dottissimo, ed avesse acquistato certo gusto ideale navigando per l'oceano metafisico del bello, del sublime e del nuovo, è altresì fuor di dubbio che le norme pratiche del gusto, derivanti dalla cognizione dell'uomo, mancavano tutte a quello scrittore. La letteratura è tutta fondata su le opinioni e su le passioni del genere umano; e per sapere come le opinioni e le passioni agiscano a'nostri tempi, il letterato deve vedere ed esaminare assai genti e paesi, e conoscere l'uomo più ne' libri del mondo che di Platone: e benchè la poesia paja vestita di falso, il suo corpo ad ogni modo è tutto di vera sostanza; e quanto mag-

giori sono i poeti, tanto più in essi si trova la verità. La discordia di tante scuole letterarie in Italia, e la differenza delle opinioni e degli usi tra gl'Italiani, stante la moltitudine de' governi, erano tali, che, per affinare l'amor proprio de' letterati e renderlo ad un tempo men vano, bisognava ch'essi percorressero e studiassero dove meglio convenga il gusto di tutta l'Italia, e dimorassero segnatamente in Firenze ed in Roma. I monumenti di queste due città veramente italiane ingrandivano il pensiero e riscaldavano il cuore; ma molto più perchè in Firenze si vedeva calda e parlante la lingua, e non già fredda e antiquata come ne' libri. Solo tra' Fiorentini, Pistojesi e Sanesi, fuggendo dal contagio de' loro letterati moderni e conversando con le persone gentili, potevano spogliarsi degl' idiotismi delle loro provincie; e così fece l'Ariosto, che prima del suo viaggio in Toscana aveva stampato l'Orlando pieno di errori; così l'Alfieri, ed altri grandi scrittori: però il Machiavelli [1] lodando le commedie di messer Lodovico nota che per difetto d' idioma non avevano amabilità di dialogo comico; e l'autorità di tanto scrittore ci fa credere di non congetturare assurdamente dicendo, che l'inimicizia del nostro supremo Tragico contro gli articoli, la quale appare assai più nelle sue prime tragedie, venisse dal dialetto piemontese che n'è avarissimo. E nel Pompei, scrittore casto e accurato, si sente il veneziano e il lombardo per le elisioni nelle parole *costituzion*, *condizion;* elisioni che l'indole della lingua e la necessità di un' uniforme pronunzia rifiutano; e questo, di non troncare sì di leggieri le desinenze, è avviso pure del Machiavelli. In Roma accorrevano tutti gli uomini nati alle belle arti, e molti stranieri educati, e molti ingegni d'Italia, alcuni de' quali incalzati dalla povertà, altri dall'emulazione, e tutti dall'ambizione dell'ecclesiastiche dignità, usavano della letteratura quasi stromento di fortuna e di gloria:

[1] Machiavelli, *Dialogo su la lingua toscana con Dante.*

e in questo concorso d'uomini, d'arti e di passioni si possono trovare le norme vere del gusto. Ma il Cesarotti appena nella tarda vecchiaja vide in posta da Padova sino a Milano la valle lombarda, e alcuni anni prima aveva corse Roma e Firenze, ma come tale che viaggia di locanda in locanda. È vero che il Parini, impedito dalla povertà e dalla infermità, non uscì da' contorni del Milanese; ma quell'uomo accortissimo, conoscendo che tutta la nobiltà italiana marciva ne' medesimi vizj, perchè erano alimentati dalle medesime cause, rise e fe' ridere su i vizj de' magnati della sua città, ed il ridicolo si ripercoteva su tutti i Sardanapali e Ganimedi d'Italia; e nobilitò il suo stile nutrendolo tutto delle eterne bellezze degli antichi poeti. Però, tranne quella sua satira e poche odi e sonetti, tutti gli altri argomenti de' suoi tanti volumi postumi hanno anche nel Parini del municipale e dell'accademico. Ma il Cesarotti che non trattava poesia morale, e che non voleva nutrirsi degli antichi, bensì nutrirli e vestirli, d'onde poteva trarre norme di gusto?—dai nobili veneti?—pochi pensavano, gli altri governavano; e nelle aristocrazie chi governa si pregia più del diritto di proteggere, che della facoltà di coltivare le lettere:—dagli uomini letterati di Padova e de'paesi vicini?—impossibile; perchè i più ligj adulavano la dittatura del Cesarotti; gli altri la tolleravano taciti; e i pochi arditi furono trattati dal dittatore come il gigante tedesco di Lorenzo Sterne fe' di quel nano che con giusto risentimento minacciava di tagliargli la coda: il povero nano non ci arrivava. Nè credasi che si voglia da noi malignare il carattere di quell'uomo; chè anzi egli era d'indole generosa e d'umanissimo cuore: ma la superiorità, a cui lo stato abbietto della letteratura e il proprio ingegno lo avevano innalzato, incallì sì fattamente l'amor proprio in quel petto, che voleasi un miracolo soprannaturale a guarirnelo. La natura non si cangia; ma i casi della vita, de' quali non possiamo essere a nostra posta regolatori e profeti, la migliorano o la peggiorano. Il

ritratto che Isabella Albrizzi scrisse di quel letterato ancora vivente, basterà a chiunque indovina che un bel profilo cela sovente le deformità della parte nascosta del volto; ecco un passo che giustifica il nostro parere. — « Molti, presi dalla vanità d'intitolarsi amici suoi, e di mostrare una sua letterina, lo assediano, gli fanno perdere il prezioso suo tempo con lo scrivergli, interrogarlo, consultarlo; esigono risposte, versi: e che non esigono gli uomini, quando sperano di poter lusingare la loro vanità? Ed egli scrive, risponde, fa versi, e rifà gli altrui con tal buona fede, che spesso non lasciandone nè pur uno intatto, quasi di non averci posto mano persuade a se stesso e all'autore così, che tutti e due ne restano pienamente convinti. » [1]— Pennellate che mostrano quanto il buon cuore stemperato in un amor proprio troppo confidente forzava il Cesarotti a non trovare il bello e il buono se non in se stesso, ed a rompere nella deplorabile vanità e nell'impudenza que' giovani che leggevano e stampavano *con amabile inganno* per propri que' versi che, a conti fatti, erano tutti d'altrui. Con arte finissima la pittrice fa che appunto dalle bellezze traspirino anche le macchie dell' originale che le stava dinanzi; e ciò serva di esempio agli oratori di elogj letterarj, che convertono le vite degli autori, e perfino gli estratti de' libri, in panegirici romorosi di pulpito, ch'ei non ci manca se non la solita raccomandazione di un'abbondante limosina. Rimanevano i letterati d' Italia e dell' altre università che potevano dare consigli a quell' uomo che, com' era di grande ingegno, poteva anche sorgere di gloria maggiore all'Italia. Ma i letterati lontani e i professori di università (e, per l' eccezione dovuta a ogni regola, diffalchisi l' uno per cento) lodano tutto e tutti, e più chi comincia ad avere fama; e se non sono sì doppj da lodare in pubblico per poi sotto-

[1] *Ritratti d'uomini illustri,* scritti da Isabella Teotochi-Albrizzi: —art. *Cesarotti.*

scriversi *anti-cesarottiani* in secreto, non sono mai sì nobili da biasimare con forza di ragioni e con gentilezza di modi. Il signor Pindemonte ne somministrerà fra non molto una prova; e trattanto lasceremo correre questo consiglio: — i letterati, nell' udirsi assordare da dottissimi battimani, si rassegnino ad essere malignati ad un tempo cautissimamente dalle lingue dottissime degli stessi dottissimi lor confratelli sino al giorno del *de profundis*. —

All' *Esperimento*, poco fa esaminato, *del primo canto dell' Iliade* trovasi aggiunta la traduzione dello stesso canto fatta dal cav. Vincenzo Monti. E poichè in questa occasione di un nuovo Saggio intorno ad Omero s'è parlato di quel libro e d'altri traduttori, parrebbero opportune alcune opinioni sul Saggio del signor Monti. Se non che, correndo già il manifesto dell'edizione di tutta quanta la versione dell' *Iliade* di questo poeta, riserbiamo a quel tempo di trattarne con maggior cognizione di causa; tanto più che l'autore può forse avere corrette parecchie cose. Se dell'impresa del signor Monti noi parleremo competentemente, quest' è ancora un secreto che, come dice Omero, *posa nel grembo de' Numi*. Promettiamo bensì di non avere nè riguardo a' partigiani, nè impegno per gli emuli. E benchè non siano da trascurarsi l'armi e gli sdegni de' letterati, noi confessiamo di temere più l'ira silenziosa e il disprezzo del pubblico che si vedesse ingannato da noi. È vero che i giornalisti nostri fratelli (e i miei peccati hanno condannato me pure per qualche giorno a tal fratellanza) sanno trasformare la bava delle lumache in argento, e senza sospettare d'essere infreddati, massime in clima alquanto nebbioso com' è il nostro, giurano di sentir odore di lauro dalla parrucca di molti scrittori. Ma noi, men dotti per avventura e più confidenti de' nostri fratelli, non abbiamo ancora impetrata la verga magica da quella DEA che, quantunque di nome malaugurato, è pur sempre potentissima operatrice di miracoli a' suoi devoti. E le abbiamo più volte

cantato l'inno con cui l'ha invocata il Parini;[1] anzi, per farcela più propizia, lo abbiamo fatto mettere in musica da' nuovi maestri di cappella, i quali, da che ravvolsero in un'armonia sapientissima profondissima altissima di mille stromenti la voce de' cantanti italiani, e da che esiliarono le *cimarosate* e le *paisiellate* e sì fatte popolarità, sono divenuti cari alla Dea che li rivestì di bei panni. Ma le nostre supplicazioni non sono state esaudite: e solo ci conforta che anche al Parini, autore dell'inno, toccò la stessa maledizione; onde, interdettogli il tempio e il collegio de' sacerdoti e iniziati del rito, visse in concetto di mala lingua: i più discreti lo chiamavano *rigorista*. Or un vecchio possessore d'una di quelle verghe — forse dono della Dea, forse no, — ma che fino ad oggi nelle sue mani credevasi terribile evocatrice di metalli dalle viscere delle montagne, ha recentemente e senza provocazione sferzate e costrette a dir la bugia le vergini Muse, con le quali non avea forse parlato nè una volta pure in sua vita. Questo mago, annunziando al pubblico appunto il *Saggio dell'Iliade* tradotta dal cav. Monti, ti converte il poeta in grecista. *Il nome del signor cav. Monti suona sì alto in Pindo, ed egli è d'altronde sì versato nella lingua d'Omero, che inutil sarebbe il qui commendare questa sua eccellente versione.*[2] Così comincia e termina tutto l'estratto. Ma, per buona fortuna di noi profani, gli effetti magici possono abbagliare, non acciecare. A che invece non dire che il pregio maggiore del signor Monti consiste appunto in ciò, ch'egli, non sapendo di greco, e leggendo e meditando le mille versioni, interpretazioni, chiose e postille di quel poema, ed essendo nato poeta, e vedendo chiaramente, e sentendo fortemente le bellezze poetiche dell'*Iliade* più di tutti gl'interpreti, scoliasti e gram-

[1] *Odi*, ode IV, vol. II, pag. 78, dell'edizione Reinana. — *Venerabile impostura* ec.

[2] *Giornale della Società d'incoraggiamento delle Scienze e delle Arti.* Tom. VIII, num. 1, ottobre 1809, pag. 93.

matici, giunse a sorpassare i competitori? Nè diciamo che non si possa far meglio; e chi vede mai nel futuro? assicuriamo soltanto ch' ei d'*altronde* non sì *versato nella lingua d'Omero*, bensì *nella poesia d'Omero*, riescì fino ad ora a far meglio degli altri. Chi pronunziò quell'oracolo non avea lette le parole dirette al Monti, e stampate in fronte al libro dov'è il Saggio del canto primo: *quand' io vi lessi la mia versione dell'*Iliade, *voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente ispirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero*. Gli scienziati possono ignorare senza vergogna sì fatte cosucce; ma chi specula sempre intorno a' metalli

Non salga in Pindo dall'aeree cime;

aeree troppo talvolta; perchè in quelle regioni elettriche il *rabdotaumargimetallurgo* potrebbe tirarsi addosso le folgori. Che se mai queste cose spiacessero a qualcheduno, queste cose, o lettori, siano soltanto per voi; ma piacciavi di non mormorarne con altri.

Eccoci finalmente al libro del signor Pindemonte: e prima d'abbandonare la prefazione noteremo due cose. La prima si è, ch' egli, su la sentenza di tutti gli eruditi, ereditata di generazione in generazione, e per dare un esempio della libertà nelle traduzioni de' poeti, torna a ripetere che Catullo nella *Chioma di Berenice* abbia tradotto in più versi e con più immagini ciò che l'autore greco avea scritto con minore numero di parole e d'idee. La sentenza è applicata a due frammenti dell'elegia di Callimaco. Il primo è un distico, e tradotto letteralmente suona:

E Conone me vide nell'etere, *me* di Berenice
Ciocca, ch' ella a tutti sacrò i Numi.

I dottissimi, a' quali il signor Pindemonte richiamasi, deci-

dono tutti che Catullo di questi due versi facesse i quattro seguenti:

Idem me ille Conon coelesti in lumine vidit
E Bereniceo vertice caesariem
Fulgentem clare: quam multis illa deorum
Laevia protendens brachia pollicita est.

Ma il rimanente del greco componimento non è egli tutto perduto? Chi dunque assicurerà che nel seguente verso non si leggessero le idee *fulgentem clare*, e *laevia protendens brachia*, la prima sì acconcia all'intento di lodar quella chioma, e la seconda sì conveniente alla pittura di supplicante; pittura tratta dalla passione e dal vero, bella in una bella e giovine donna, e frequentissima ne' greci poeti? Tutto l'ajuto dell'induzione farà credere che Catullo con la libertà permessa e dovuta ad ogni traduttore, abbia, conservando il disegno di tutto il pensiero, sconnesso e rivolto l'ordine delle idee che lo componevano. Ma quali fossero le idee de' versi seguenti in Callimaco non possiamo saperlo; e poichè le leggiamo in Catullo che professavasi traduttore, v' è più ragione di credere che le ci fossero nell'originale, anzi che dire che nè v'erano, nè dovevano, nè potevano esservi. Gli eruditi (che noi per altro, quando trattano nudamente di *fatti*, riveriamo ossequiosamente) non hanno per lo più nè un atomo di mente poetica, nè grande abbondanza di retta logica. Ed ecco una eruditissima conciliazione dell'eruditissimo Walkenaer, che vorrebbe pure una volta troncare una lite che da più secoli fe' vendere tanta carta, e stampare tanto latino impiastrato di citazioni recondite su questi quattro versi mal arrivati. « I primi due versi, dic' egli, sono nel frammento di Callimaco, dunque sono di Catullo: i due seguenti non si leggevano in Callimaco, dunque nemmen essi sono di Catullo. E benchè il componimento del Greco siasi perduto, due argomenti provano che que' versi non potendo essere di

Callimaco, non possono essere di Catullo. 1° La costellazione berenicea essendo più oscura delle altre sue vicine, non doveva essere detta *fulgentem clare* se non da un poeta senz' occhi. 2° Il *multis dearum*, vel *deorum* escludendo alcun dio, *vel* dea, e nel greco al contrario dicendo *πᾶσιν*, *a tutti*, non si ha a presumere che Catullo volesse concitare contro di Berenice e di se medesimo l'ira degli altri Numi da lui trascurati. »[1] Così per la suddetta erudizione del suddetto eruditissimo Walkenaer, dimostrata da' suddetti argomenti astronomico-teologici, il suddetto distico *fulgentem clare* ec. non fu mai di Callimaco, benchè niuno si sappia cosa potesse non esservi od esservi; nè fu mai di Catullo, bensì di qualche poeta bastardo che adulterò la vergine Callimaco-Catulliana Musa. Così un letterato, che logorò gli anni e gli occhi addosso agli antichi, non imparò che ogni poeta, bastardo o legittimo, chiamerebbe splendida ne' suoi versi anche la costellazione meno visibile, quando in essa vi fosse la chioma bionda — e forse era rossiccia e gialligna — d'una giovine donna; nè imparò che gli antichi sacrificavano a uno e più Numi senza scrupolo d'incorrere lo sdegno degli altri; scrupolo che per predestinazione *ab aeterno* dovea nondimeno mordere la coscienza a un erudito olandese verso l'anno millesimo novecentesimo ottantesimo dopo il voto di Berenice, ed essere scritto e stampato in latino teutonico per lume, progresso ed onore dell'antica e moderna letteratura. L'altro frammento recitato anch'esso dal signor Pindemonte come prova della libertà di Catullo è il seguente; e i vocaboli sono ordinati così:

> . . . . Oh de' Calibi pera la razza,
> I quali ciò che dalla terra nasce, mala stirpe! mostrarono:

[1] *Callimachi elegiarum fragmenta* ec. Lugduni Batavorum, in officina Luchtmanniana, 1799.

onde Catullo:

> *Jupiter ut χαλύβων omne genus pereat!*
> *Et qui principio sub terra quaerere venas*
> *Institit, et ferri fingere duritiem.*

E qui si vede, nota il signor Pindemonte, *che il traduttore passò dai Calibi agli uomini in generale senza uno scrupolo al mondo.* Ma si vede altresì che il frammento greco è composto d'un emistichio pentametro, e d'un esametro al quale doveva succedere tutto affatto connesso un pentametro, dove forse si sarebbe anche veduta l'idea intorno a coloro che, oltre i Calibi scopritori del ferro, seppero scavarlo, temprarlo, e far l'arte de'fabbri-ferraj, maniscalchi, armajuoli, tutti brutti Ciclopi. La conclusione di queste inezie si è, che non neghiamo nè il diritto nè il fatto della libertà di Catullo e de'traduttori latini, e che solamente ci meravigliamo come un uomo dotato di spirito poetico giuri nelle parole de' commentatori ed interpreti.

Notino, così alla sfuggita, i signori Gamberetti e Comp. d'essere o più liberali o più cauti co'loro correttori di stampe; ed è pure la grande miseria che non si possa più citare un vocabolo greco senza temere che il compositore, il correttore e il tipografo non lo abbelliscano di tre spropositi almeno! Nel secondo frammento greco, trascritto dal nostro autore, trovansi per bontà della stampa, in due parole tre lettere diverse da quelle che ci andavano, χαχὸν per κακὸν, e φύγον per φύτον. Più deplorabile è quest'altra miseria, che, appena uno stampatore si mostra dotto da giovare a'libri e alla fama de'letterati, questi gli danno addosso ingratissimi come se avesse rotto il confine. Senz'altro i lettori di tanti episodj nel nostro articolo piangeranno i minuti che vanno perdendo: ma s'ei sono un po'generosi, si sentiranno questa volta stringere di pietà considerando come uno *stampatore*, il quale (quantunque nè disegni, nè incida, nè fonda caratteri) avea

pur tanto da far bene il mestiere, siasi, per l'onesto piacere di pavoneggiarsi *tipografo-letterato*, aizzata contro l'invidia de' dotti. E il cuore si stringe più a noi che vogliamo bene al tipografo, e che per difenderlo ci crediamo obbligati a ridire con molte parentesi tutto il male che tanti hanno detto di lui. Dicesi — non lo accertiamo perchè l'abbiamo letto in una gazzetta di novelle politiche—che quando il tipografo ristampava in-4° l'*Alceste seconda*, l'Ombra dell'Alfieri, evocata da lui con la dedicatoria, gli apparisse nel sonno. Era già stata avvertita da Tiresia profeta, che il tipografo radeva dal volumetto quelle otto pagine di *schiarimento ai lettori*, le quali il poeta scrivea sorridendo sul codice e la versione della tragedia; e le radeva perchè al tipografo parve indecente un sorriso su le labbra dell'Alfieri, massimamente contro a' dotti di Lipsia. Tiresia inoltre avvertì l'Ombra del Tragico, che il tipografo, per sospetto che i lettori rimanessero tutti ingannati, e conoscendosi più acuto di tutti i lettori, stava per accusare d'apocrifa la versione. L'Ombra dunque apparve in sogno al tipografo, e disse....—Ma qui il gazzettiere assicura « che l'Alfieri avvedutosi dallo stile dell'evocazione quanto poco il tipografo sapesse di toscano, nè l'Alfieri sapendo di veneziano, nè volendo parlare in francese, e congetturando che il tipografo, quando il tipografo andava a scuola, avesse imparato un po' di latino; e in Padova, ove il tipografo fu forse addottorato in ambe le leggi, viveva ancora lo schietto latino » ... — Dio ci guardi da queste sintassi delle gazzette negli articoli *varietà,* dove spesso vanno sfoggiando eloquenza! Insomma la gazzetta, dopo un'altra pagina e mezza, conclude, che l'Alfieri parlò in latino al tipografo e dissegli: *Doctor, quid tibi rei mecum est? nosti quis sim? licet ne tibi in Alcestin meam debacchari, pro qua laborem, noctes, lacrymas dedi? responde.* — Qui la gazzetta non dice più nulla, nemmeno il solito *sarà continuato;* e forse per lasciar credere che il tipografo, non intendendo, non rispondesse. A che, invece

di questa reticenza maligna, che il tipografo smentirà scrivendo e stampando prefazioni ciceroniane, a che non dire con più verità ch'ei non rispose, perchè non è uomo da credere a'sogni, nè d'avere paura de'morti? Or perchè vi sono di molti che a'novellisti credono tutto, ed altri che non credono un jota, noi non negheremo nè confermeremo racconto alcuno di gazzettiere. Per altro molti letterati che ambiscono la gloria, si pongano la mano sul petto, e confesseranno, che dal sognare al vegliare non corre divario. Ma se una nitida edizione in-4°, carta velina, cilindrata, ec., può aggiungere qualche secolo d'immortalità — *ed il tipografo è ministro d'immortalità,* — non è poi gran fallo se il nostro tipografo volle in premio della *toilette* che le regalò, sbizzarrirsi con l'amabile Alceste. Leggesi in un giornale letterario il seguente squarcio — non abbiamo il giornale e citiamo a memoria, avvertendo che, per quanto la fede di citatore il consente, ci studieremo di temperare lo stile troppo avventato del giornalista. — *Omissis*... « A chi l'ha già udito e a chi non vorrebbe più udirlo, si chiama innamorato dell'arte sua *ministra d'immortalità,* e t'inorpella i libri con dedicatorie piene d'interjezioni, le quali non lasciano in pace nemmen l'ombre de'morti, e di prefazioni in ira alla verità, alla grammatica ed alla logica. E tanto ei si gloria de'suoi bei parti, che ristampa per prolegomeni le sue circolari d'associazione (vedi la versione dell'Aristippo). Anzichè fare del letterato, e far correre proclami e manifesti con lodi smaccate agli autori, e con tante promesse di se e de'suoi torchi e de'suoi amici, i quali forse non hanno colpa nè pena, farebbe assai meglio a stampare con meno errori e con più puntualità. Le dedicatorie, le interjezioni, gli sgrammaticamenti, le promesse, le sguajataggini, le lodi smaccate non carpiscono il giudizio del pubblico; e poichè paga i libri, lasciate ch'egli possa screditarli e lodarli; nè il pubblico s'inganna sì spesso come a molti giova di credere. Dal dì che Mercurio ancora bambino

rubò i bovi ad Apollo, la letteratura e la mercanzia cozzarono sempre tra loro: e certo fu decreto di Nume *che le lettere, le quali tendessero solamente al danaro, divenissero false e sguajate come la beltà vendereccia.* Nè ci vuole poca ricchezza d'ingegno a farle, malgrado sì brutto vizio, parere oneste: appena il fragore degli equipaggi e lo splendore de' diamanti, bastano a confondere gli oziosi, fra' quali gli amici nostri Accademici Pitagorici, [1] che vorrebbero trovar a ridire

[1] L'autore anonimo dell'articolo che stiamo citando è forse membro dell'Accademia de' Pitagorici. Quest'accademia è in Milano. Non ha biblioteca, nè archivio, nè sala, nè casa, nè cassa, nè corrispondenti, nè statuti, nè carta, nè penna, nè calamajo. Non fa elezioni, non dà patenti, non manda inviti, non pubblica memorie, non diffonde programmi, non promette medaglie nè premj. S'aduna da più anni tutte le sere. Siede pubblicamente. Ha un presidente, un contropresidente, un secretario perpetuo, un archivista, un tesoriere, due uscieri, un capo d'opposizione, un araldo e un geografo che fa bene il caffè. Tutti questi per altro sono, tranne il geografo, sì poco autorevoli e necessarj, che l'accademia s'aduna sovente senz'essi. Tratta di scienze, di lettere, d'arti, d'aneddoti e d'uomini; spesso benissimo, spesso malissimo, ma non mai mediocremente, e per lo più schiamazzando. Chi più interrompe si concilia assai più gli uditori; e chi non sapesse leggere sarebbe tenuto per veritiero. Dagli uomini gravi, che desideravano un po' di silenzio, l'accademia fu ironicamente detta de' *Pitagorici:* e perchè da molti anni non avea nome veruno, accettò questo dagli uomini gravi. Il suo stemma, benchè non disegnato nè inciso, rappresenta un branco di cagnuoletti levrieri che saltano e schiattiscono, e guizzano intorno a certi vecchi cagnacci sdrajati per la poltroneria, e che fingono gravità; ma i levrieri non toccano mai l'osso che i cagnacci stanno rodendo. Le questioni dell'accademia nascono a caso, e al dì seguente sono obbliate. Si trattano seriamente, ma non finiscono se non quando tutti i membri si danno a ridere. Ridono di tutto e di cuore; e quando ne' pochi minuti di silenzio si guardano tra loro, ridono di se stessi. Si proverbiano l'un l'altro, e si tramano celie da farne libretti d'opera buffa: ma non si sa che niun accademico abbia malignato il compagno dietro le spalle, nè brogliato acciocchè sia lodato nelle gazzette. Il numero de' membri è illimitato. Chiunque volesse ascriversi all'accademia, vadavi, e sieda insalutante ed insalutato nel primo seggio accademico che gli si para vacuo dinanzi. Gli obblighi d'accademico pitagorico sono sette:

1° Che parli più che non ascolti.

sopra di tutto e perfino sulle belle dame corteggiate dai ricchi. E a chi domandasse alcuni saggi della letteratura di questo mercante *ministro d'immortalità*, eccoli. L'Alfieri scrisse con brevità e proprietà italiana: *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso:* e il tipografo corresse e stampò: *scritta da lui medesimo.* L'Alfieri notò al capo de' margini delle pagine della sua vita l'anno del secolo in cui que' fatti, ch'egli racconta, avvenivano; espediente comodissimo per chi legge: ed *il ministro d'immortalità* sdegnò sì misera diligenza, benchè abbia ristampati nella stessa edizione due volte *i pareri dell'autore su le tragedie* — due volte? Nessuno lo crederà se non all'aprire dell'edizione; e grillo indovini il perchè; forse — Dio ci perdoni il temerario giudizio sul prossimo — forse per ingrossare il volume de' volumi ed il prezzo dell'edizione. E quando l'Alfieri deplorava la propria borsa, divoratagli da' stampatori e librai, era forse pieno di spirito profetico, da che le opere sue, poichè egli è morto, pare che servano più al mercimonio che al traffico. Udite il tipografo anche nello stile magnifico: *i cultori e gli amatori delle nobili arti formano quasi una sola grande famiglia sparsa sulla*

2° Che sia ridicolo, o faccia gli altri ridicoli.

3° Che si puntigli nelle opinioni, ma non mai per le burle che gli fossero dette o fatte.

4° Che alla sua volta scommetta, perchè l'adunanza goda di più sorbetti.

5° Che, senza esagerare, nè susurrare all'orecchio degli uomini gravi, ridica dappertutto ciò che s'è fatto e s'è detto nell'accademia.

6° Che, s'egli è in amore, non ne faccia vista nell'accademia; non ne scriva in rime alla sua innamorata, e non faccia in pubblico da servente.

7° Ch'ei possa tempestare in favore d'ogni umana colpa e miseria, foss'anche per l'impresa degli spettacoli; ma che non apra mai labbro a discolpa, 1° de'vendifumo, 2° di chi sa bene un mestiere e lo esercita male, 3° di chi sa male un mestiere e sa farsi pagare e lodare come se ne fosse maestro. L'accademia ha riconosciuto che la bile, commossale da queste tre pesti del mondo, le ha talvolta impedito di ridere.

superficie delle nazioni. Che gli artisti e i dilettanti sovrastino al volgo delle nazioni, ognuno lo sa; ma si ringrazi il tipografo, poichè ci dà la notizia che una grande famiglia va camminando su per le teste incipriate, imparruccate, imberrettate, scodate delle nazioni. —Stile scientifico del tipografo: *la più modica offerta, moltiplicata sopra una massa d'individui, può dare un ragguardevole prodottò;* videlicet: che ciascheduno de' molti individui, dando una *modica* offerta, può far crescere una ragguardevole somma. —Stile oratorio del tipografo: *cultore di un' arte sorella diletta di quella che professano i Bartolozzi, i Morghen, i Longhi, i Rosaspina, è questo il titolo che giustifica il mio spontaneo impulso, e tanto più* ec. Questi ed altri generi diversi di stile con mill' altre eleganze di lingua si trovano in una circolare stampata a Padova, li 12 marzo 1810. Con tutto questo noi stimiamo il tipografo; e chi non desidera l'immortalità? Ma poichè molti hanno più volte trattata presso di lui *in camera charitatis* la causa del giusto e del pubblico, e indarno; poichè il pubblico, che ha il vizio di comperar libri, non ha nè bargello, nè uomini d' arme che facciano stare a segno gli stampatori e i libraj; poichè col *tipografo* resta ancora questo partito d' eccitarlo *coram populo* alla erubescenza, ci parve di dire queste poche e discrete parole. E tempo è omai che le ciarlatanerie letterarie finiscano; e se la scabbia in certi malaugurati è insanabile, noi li piangeremmo tacitamente, ove non fosse più vantaggioso di mostrarli ad altissima voce, perchè non torni contagiosa agli incauti: *maledictus qui errare facit caecum in itinere, et dicet omnis populus: Amen.* » —A queste sofisticherie declamate più lungamente dal citato giornale risponderemo: 1° che ormai lo stampare un nome d' autore vivente senza ornarlo di lodi, è delitto; e l' uomo savio deve spesso secondare l' abuso: 2° che le *superficialità* sopra le nazioni civilizzate sono di moda, nè mancano gli esempj d' illustri scrittori: 3° che tutti i letterati pigliano granchi, onde que-

sta non è prova che il tipografo non sia letterato: 4° che dove trattasi o d'esattezza d'idee, o di stile patetico-epistolare, la lingua italiana non basta: verità provate dalla pratica di molti scienziati, e di molti traduttori di romanzi. Finalmente, onde non si dica che il tipografo fa quel che non sa, o fa quel che sa, bensì ch'ei sa quel che fa; finalmente, se l'autorità di un giornale e d'una gazzettuccia condanna il tipografo, l'autorità di molte altre lo esalta; e, senza rileggere le lettere de' dotti dirette a lui dotto nella gazzetta del dipartimento del Mella, basterà il *Giornale Italiano*, di cui gli articoli letterarj si ristamperanno un dì forse per appendice alle istituzioni retoriche ad uso delle scuole, e segnatamente gli articoli comunicati com' esemplare di spassionatezza. E basterà al nostro argomento una linea di quel giornale: *il celebre signore N. N.* ec. *Aldo*. Nè importava ribattezzarlo. *Aldo, Stefano, Nicolò*, sono in fine tutt'uno: battezzatelo *Calandrino*, *Falananna*, *Crispino*, e' si rimarrà quell'uomo ch'egli è; e noi gli rimarremo amicissimi sempre, e difensori privati e pubblici anche a costo di battere il seminato e di parere troppo indulgenti.

L' altra considerazione, a cui ci chiamò la prefazione del signor Pindemonte, ed è un po' meno scolastica della precedente intorno a' frammenti, darà la prova su gli elogj letterarj promessa poc'anzi ai lettori. *Io prendo*, scrive il nostro Autore, *un esempio* (sul modo di tradurre letteralmente) *dal nostro Brazzolo, tanto più volentieri quanto più il veggo lodato da un uomo di così fino e limato ingegno come certo fu l'Algarotti*. Dopo di che l'autore prova evidentemente che il Brazzolo, quantunque lodato *dal fino e limato ingegno* dell'Algarotti, tradusse a sproposito l'idillio di Mosco. *Ma se*, conchiude il signor Pindemonte, *se l'Algarotti loda a cielo il Brazzolo, ciascuno sa quanto il Conte largheggiasse con tutti d'incenso, e non gli bastava di far del cortigiano solamente in Posdammo*. Or noi chiediamo licenza di ridire, che i fasti della nostra letteratura sono spesso affumicati di questo in-

censo. Nè l'Algarotti a' suoi giorni godeva di quella fama che, derivando dalla stima e dalla riconoscenza della nazione, promette di stabilirsi nelle seguenti generazioni e di crescere. Era letterato di partito, ed aveva per lodatori dalle cattedre i Gesuiti ch' egli lodava in istampa, i giornalisti ch' ei temeva moltissimo e regalava, i letterati stranieri ch' egli adulava e imitava, i cortigiani ch' ei corteggiava, i nostri letterati più addomesticati co' loro studj che con le cose del mondo, e che, stando romiti nelle loro cellette, ammiravano le imprese di Federigo di Prussia, reputavano beatissimi ed illustrissimi i suoi favoriti, e mostravano come evangelo di novelle straniere e politiche una letterina del favorito italiano; finalmente i nostri oziosi che volendo non apparire ignoranti, leggevano le *operette* del Conte, le quali non hanno bisogno di studio nè di dottrina, e che, trattando d' un po' di tutto, insegnavano a'nobili il modo d'addottorarsi in un po' di tutto. Ricordami d' un patrizio che a spada tratta difendeva la gloria del conte Algarotti; l' ospite che parlava con lui, senza affrontare le sue buone o cattive ragioni, gli rispose placidamente, che gli Algarotti nacquero mercanti e comperarono la contea. Il patrizio, senza ristarsi dalla difesa, abbassò di molto la voce; e dopo alcuni minuti dimenticò il soggetto della quistione. Autori nostri concittadini (che non siamo tanto arroganti da chiamare col nome di confratelli), non siate ne' vostri libri nè gesuiti, nè accademici, nè cortigiani, nè nobili, nè plebei, nè pastori, nè bifolchi Arcadi, nè caprari, ma cittadini. Tutte le nazioni, e più di tutte la nostra, hanno bisogno di nobili e grandi passioni, e di opinioni utili e giuste; ma i partiti a cui molti si legano, si nutrono tutti di passioncelle e di pregiudizj. La verità fu ab antico sepolta, appunto quando i partiti cominciarono a dividere la sciagurata nostra specie; e i partiti vanno sempre gettando terra, massi, macerie di monasteri e di sinagoghe, cenci di divise e di livree d' ogni foggia e colore, urli, minaccie e calunnie per otturare sempre più e

maledire la fossa. Ma la verità, benchè disgraziata, è pur sempre divina ed eterna, ed ha una voce ch' esce dalle viscere di sotterra; e gli autori soli possono udirla e farla udire a' popoli, ed appassionarli per essa, e confortarli con essa, e dirigerli. Nè il modo di dirla è insegnato da' partiti, bensì dai grandissimi scrittori d' ogni tempo e paese. *Immaginate che Demostene, Socrate e Omero leggano quanto scrivete:* questo è il più bel precetto della letteratura; trovasi con altri pochissimi d' egual tempra nel libro *del Sublime* di Dionisio Longino, dal quale, malgrado le magnificenze che se ne cantano, potrebbesi estrarre quattro pagine, inciderle in bronzo, o piuttosto trascriverle in lettere cubitali su le quattro pareti di tutte le scuole di eloquenza, e poi confinare il resto di quel trattato tra le inezie e le noje retoriche. Or mentre il nome dell' Algarotti faceva strepito ancora, la dimenticanza in che cadde a' dì nostri fu come vaticinata da un uomo ch' era di giudizio forse un po' troppo aspro e severo, e talvolta d' opinioni bizzarre e ostinate, e padrone di uno stile che pungeva e tagliava, ma che nè voleva adulare nè si lasciava atterrire dalle accademie, e che più de' vostri maestri di poetiche e di retoriche, vedeva su quali fondamenta posi la vera letteratura, il Baretti. In una lettera scritta sino dal 1777 in francese al Voltaire (ove il Baretti gli ricambia il sale con l' aceto, e lo convince d' avere tradotte e vituperate le tragedie di Shakspeare, e proverbiato Dante senza intendersi nè d' inglese nè d' italiano) leggesi un ritratto d' Algarotti. E perchè quest' opuscolo stampato in Londra è quasi sconosciuto in Italia, e d' altra parte traducendolo perderebbe nella nostra penna il garbo tutto proprio di quello scrittore, riferiremo volentieri in originale il seguente passo. — « Qui vous a dit cela, monsieur de Voltaire? Je parie que ce fut cet Algarotti de fade mémoire, de qui vous apprîtes à mépriser Dante.[1] Apprenez de moi,

[1] È vero che nella *Raccolta delle Epistole in versi* dell' Algarot-

qu'Algarotti faisoit des vers blancs comme une fileuse fait du fil sans s'arrêter. Il en faisoit cent ou deux cents dans le tems que vous en feriez dix ou douze. Mais dix ou douze de vos vers, n'en déplaise à votre modestie, valent dix mille fois plus que dix mille vers d'Algarotti, qui n'entendoit rien ni à la poésie, ni à la prose. Il fit jadis imprimer à Venise un certain nombre de ses Epîtres avec d'autres Epîtres de l'abbé Frugoni et du jésuite Bettinelli.[1] Tout cela fut intitulé[2] *Vers blancs de trois illustres Poëtes*. Ces maudits vers blancs étoient escortés d'une sotte Préface barbouillée par une sotte Excellence Vénitienne, qu'on appelle Andrea Cornaro.[3] Jamais la Poésie et le Bon Sens ne furent si mâtinés que par ces quatre *illustres*. La prose d'Algarotti, de même que sa poésie, est un baragouin, pétri à la diable, de Vénitien mal Toscanisé et de François mal entendu, avec par-ci par-là quelques mots et quelques phrases d'invention. Il méprisoit Dante, qu'il n'entendoit guère plus que vous n'entendez Confucius, dont vous avez fait tant de fois l'éloge. Les beaux chefs-d'œuvre que son *Newtonianisme pour les Dames*, tiré avec les dents de vos *Lettres sur Newton*, et son très-maudit *Congrès de Cythère!* Il écrivit aussi je ne sais combien de petits volumes sur la Peinture, aidé par un Peintre-Archi-

ti, fra le quali n'è una intitolata a Voltaire, il Conte sparla di Dante. Ma poi lo loda, se ben mi ricordo, in una delle sue prose.

[1] Il Baretti s'inganna: non l'Algarotti, bensì il padre Bettinelli fece stampare que'versi e quel titolo. E l'Algarotti si dolse del Bettinelli: poi fecero pace.

[2] *Je ne me souviens pas bien du titre de ce livre; mais je me souviens que c'est là le sens.* — Invece d'*illustri* poni *eccellenti*. E' si può essere illustri anche senza eccellenza.

[3] Non so che il Cornaro abbia scritta la prosa che precede i versi degli *eccellenti*. Ma tutti sanno che le lettere all'Arcadia aggiunte al volume sono forse l'unica bella cosa del Bettinelli, benchè per difendere la propria *eccellenza* strapazzò pazzamente tutti gli antichi da Dante sino a Torquato. Infatti questi non hanno a che fare co' Frugoniani, Bettinelliani ec.

tecte de ses amis, qui entendoit fort bien la théorie de ces deux métiers. J'ai oublié son nom. La matière des petits volumes, à ce que des peintres m'ont dit, est passablement bonne; mais la langue et le style en sont exécrables, du dernier exécrable. A l'égard de son caractère personnel, jamais le monde n'a vu de plus suffisant freluquet, d'Adonis plus doucereux. Son style sentoit le freluquet et l'Adonis manqué, de même que sa personne. Vous qui l'avez connu fort intimement, vous devez savoir qu'on auroit pu dire de lui ce qu'un vieux Major Savoyard dit jadis d'un certain monsieur de son pays lorsqu'on lui manda de Rome la nouvelle qu'il avoit été canonisé: « Il étoit un peu fripon au piquet: du reste c'étoit un fort bon homme. »[1]—Alcuni in queste parole troveranno molta giustizia, altri più ragionevolmente vorrebbero maggiore equità, e ad altri parranno bestemmie. A noi basterà di commentarle storicamente dicendo, che le edizioni delle operette del Cortigiano di Posdammo non si vanno moltiplicando, e che moltissimi, i quali leggono le prose del conte Alfieri, trovano superficiale e leziosa ogni pagina del contino Algarotti. E se così è, nè il favore de' partigiani, nè il comperare e vendere lodi, nè il pensare raffinato, nè lo stile imbellettato, nè i versi non consacrati al piacere del pubblico, bensì alla lode di pochi individui, sono mezzi all'immortalità letteraria: *quod erat demonstrandum* a' chiarissimi professori accademici e abati A..... B..... C..... D..... sino al Z..... e da capo.

E siccome quest' articolo intorno ad Omero somiglia al trattato *de rebus omnibus et de quibusdam aliis*, non diverrà certamente peggiore se si toccheranno poche notizie risguardanti il Brazzolo rammentato dal signor Pindemonte. Era no-

[1] *Discours sur* Shakspeare, *et sur monsieur* de Voltaire, *par* Joseph Baretti, *secrétaire pour la correspondance étrangère de l'Académie Royale Britannique.* A Londres, chez J. Nourse, et à Paris, chez Durand neveu, 1777.

bile padovano, e grecista e omerista giurato, e tra la vita ed un verso d'Omero, avrebbe data la vita. Fu consigliere ed amico in letteratura del Cesarotti ancor giovine, che non era ingegno da stare a' capricci de' suoi consiglieri e maestri. Avendo questi tradotto l'Ossian, e incominciato sin da quel tempo a sfidare la Grecia, ebbe il Brazzolo per nemico implacabile sino alla morte. Onde mentre pubblicavasi l'Ossian, l'alleato de' Greci tradusse Esiodo ed altri poeti: ed ecco alcuni versi di Mosco citati dal signor Pindemonte:

Essa d'oro un panier portava *Europa*,
Argento il corso era del Nilo, e bronzo
La vacca, ed *egli* eravi *Giove* d'oro.

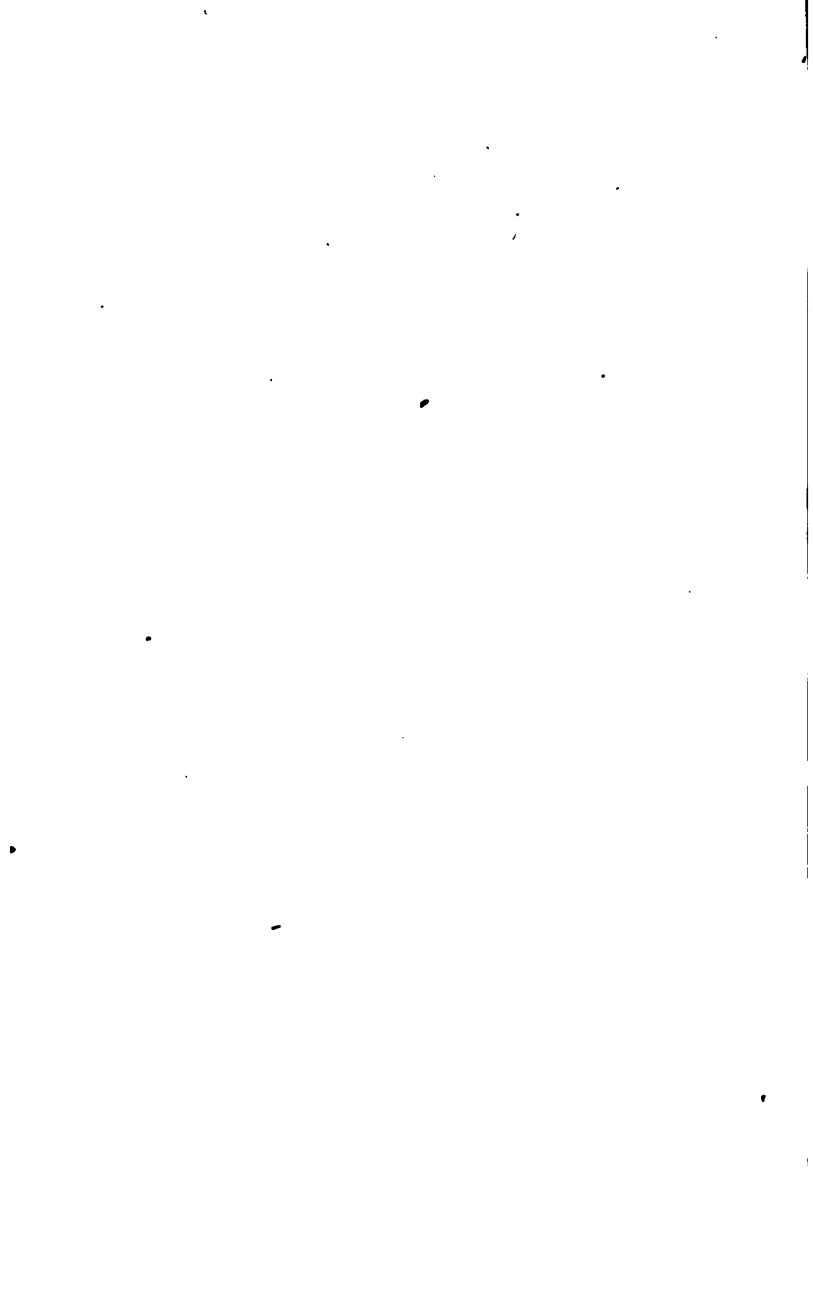
Questo modo di tradurre la lettera fu santamente da san Girolamo usato nelle sacre carte; ma nelle carte profane s'ha a fare altrimenti; e sopra tutto quando traducesi in versi. Senza di che la poesia non riesce italiana, perchè la lingua italiana è diversa; nè greca, perchè perde ogni sua prima bellezza. Così i versi del Brazzolo non s'intendono, e, ciò che fa più maraviglia, nemmeno le sue prose s'intendono. In fondo, quest'uomo avea del fantastico, ed era sempre in visibilio facendo delle teorie poetiche,

Si licet magna tenuare parvis,

ciò che Platone fece delle politiche. E c'è a scommettere che il Brazzolo in quell'estasi sue poetico-metafisiche vedeva il ternario platonico nelle Muse tre volte tre; ed il tempio d'Apollo in figura di dodici pentagoni, figura del mondo di Platone; e nel monte Parnaso una piramide di fuoco unita alla nostra terra fangosa cogli onnipotenti numeri pitagorici. Ad ogni modo in Padova e ne'dintorni egli era in concetto di profondissimo letterato, e per tale sarà ancora tenuto: vivono molti di quei che l'hanno conosciuto e stimato, e che essendo omai vecchi vogliono più bene a' morti che a' vivi.

Ma chi legge più i libri del Brazzolo? e chi mai sa dove esistano? Fra pochi anni il suo nome non si troverà più se non se in que'cimiteri stampati che da noi chiamansi *Annali letterarj*, ed *Indici bibliografici*. Il suo cadavere fu trovato sotto un albero in una campagna del Padovano. S' era scannato. Presso al cadavere e alla gola segata, fu trovato un temperino insanguinato, e un Omero. Chi vuol ridere dice, ch'egli volle sacrificare se stesso all' ombra irata d' Omero, perchè, avendolo tradotto per undici volte — ed infatti avealo tradotto per undici volte — non aveva mai potuto dargli quell' armonia ch' ei sentiva ne'versi greci, i quali probabilmente non erano da lui pronunziati come Omero ed i Greci li pronunziavano. Chi vorrebbe scusarlo asserisce, ch'ei s'ammazzò impazzito per timore irragionevole degl' Inquisitori di stato. Non osiamo dare per esattissime queste particolarità; le abbiamo udite da altri: ma tale in pieno fu l' ingegno e il carattere, tale la fine del conte Paolo Brazzolo Milizia, campione della greca letteratura, che voleva ristaurarla in tutto e per tutto in Italia; pari all' ingegnoso cittadino della Mancia, ristauratore dell' errante cavalleria. E il Brazzolo, per testimonio di quanti hanno convissuto con lui, aveva realmente nell'animo e ne'costumi la stessa generosità che ci fa ridendo amare e compiangere l' innamorato di Dulcinea. S' incontrano in questo mondo certi caratteri che sembrano gli originali da cui Molière trasse il *Misantropo:* sono ridicoli ad un tempo e stimabili. E con questi, quando non vanno agli estremi, si può vivere più lietamente e con più fiducia che con tutti gli altri figliuoli d' Adamo. Ma i pessimi tra' nostri fratelli sono quei savj circonspetti che hanno sempre ragione, appunto perchè non danno mai torto a veruno.

Dopo tanta carta sprecata, poco o nulla il lettore ha saputo su l' argomento; e se mai se ne fosse dimenticato, sappia che noi volevamo parlare dell' *Odissea* d' Omero e della versione del signor Pindemonte. Nondimeno, se taluno avesse

tra tante parole trovata una sola opinione che gli piacesse, o alcuna notizia letteraria curiosa, noi non ci pentiremo della fatica; se pure questo pigliare tutto quello che la provvidenza manda alla penna, si può chiamare fatica. Nel seguente numero speriamo di potere più gravemente discorrere su l' *Odissea*. Ed acciocchè qualche lettore non ammalasse del languore prodotto dalla protratta curiosità, annunzieremo per ora, che la versione del signor Pindemonte è la migliore che poteasi sperare di quel poema, mal conosciuto sin ad ora tra noi, perchè fu sempre maltrattato dai traduttori.

ATTI DELL'ACCADEMIA DE' PITAGORICI.

FRAMMENTO. [1]

[1810]

Lettera dell'Autore agli estensori del giornale intitolato

ANNALI DI SCIENZE E LETTERE.

Signori.

Mentr'io continuava a raccogliere documenti e materia per la *Storia universale delle Accademie*, lessi nel numero IV del vostro giornale a pag. 63 la seguente notizia: — « L'Accademia de' Pitagorici *è in Milano. Non ha ec.* » [2] —

Or io vedendo quanto quest'Accademia differisse in tutto dalle altre, mi sono deliberato di pubblicare a parte in un discreto volume *Gli Atti de' Pitagorici*, desunti da molte indagini diligenti e dall'adunanza tenuta la sera degli 8 maggio 1810. Io stava scrivendo, quando una *gazzetta milanese* inserì sotto il nome de'Pitagorici una diatriba contro l'autore dell'articolo su l'*Odissea* stampato nel vostro giornale. Ma l'Accademia nell'adunanza de'15 maggio dichiarando apocrifa la novella della gazzetta, svelò quanto veleno contenga una stilla d'inchiostro, e trattò varie questioni sopra i costumi de'letterati. Ho quindi stimato opportuno di narrare in una digressione

[1] Per la edizione di questo articolo ci siamo valsi d'un opuscolo stampato a *Milano dalla tipografia civile e militare di Gio. Bernardoni, corsia di S. Marcellino*, MDCCCX, — fatto legare dal Foscolo stesso in un *Volume*, di cui nell'*Avvertimento* a pag. 175. (*L'Ed.*)

[2] Vedi più addietro la nota a pag. 231-32. (*L'Ed.*)

anche il ragguaglio di questa adunanza, e di parteciparlo a voi, signori estensori, perchè, ove piacciavi, lo pubblichiate come mostra dell' intero volume degli *Atti*, il quale contiene otto capi. Nel capo V ch' io vi mando non s' intenderanno molte allusioni, poichè gli antecedenti quattro capi e i tre susseguenti contengono le ragioni del libro; gli annali, lo stato e l' elenco dell' Accademia; l' interpretazione d' ogni sua legge; i caratteri del Presidente, del contro-Presidente, del Capo d' opposizione, del Segretario ec.; finalmente le conclusioni di molti argomenti agitati prima de' 15 maggio. Parmi per altro, che il presente frammento basti a tentare il giudizio de' dotti. E s' ei non si mostrassero indifferenti, darò l' intero volume su i Pitagorici, per poter quindi negli anni di vita che mi rimanessero attendere alla grande opera della *Storia universale delle Accademie*. — Sono ec.

Milano, 25 maggio 1810.

Frammento d' un libro inedito intitolato — Ragguaglio d' un' Adunanza dell' Accademia de' Pitagorici, con l' epigrafe — *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostrae contrectaverunt..... testamur et annuntiamus vobis.* — Johannes Ap., *ep.* I.

Alla stamperia del presente giornale s' è dato da pubblicare il libro che annunziamo. Qualunque ne sia l' autore e lo scopo a cui possa tendere, noi, dopo avere con curiosità esaminato il manoscritto, per compiacere alla persona che lo portò allo stampatore, crediamo di poter dire che il libro, in pieno, è dettato con un ridicolo nuovo forse in Italia, e con lo scopo di svelare le ciarlatanerie, le imposture e le malignità letterarie, onde richiamare, se fosse possibile, gli studj all' onore che loro conviene e all' utilità che gl' Italiani pos-

sono conseguire nel coltivarli. Il libro è diviso in otto capi, ed il capo V contiene una digressione intorno a' ragionamenti occasionati in parte da un articolo della precedente puntata de' nostri *Annali;* digressione che non pertanto giova allo scopo dell'autore. Ottenuto quindi il consenso del possessore del manoscritto, stampiamo il capo V suddetto come opportunissimo all'occasione. Non si possono per altro gustare nè intendere tutte le allusioni letterarie di questo capo V, perchè gli antecedenti quattro capi, e i tre susseguenti contengono le ragioni del libro, lo stato dell'Accademia, l'interpretazione d'ogni sua legge, i caratteri d'ogni accademico, ec.; cose tutte necessarie al *Frammento* che presentiamo.

RAGGUAGLIO D' UN' ADUNANZA DELL' ACCADEMIA DE' PITAGORICI.

CAPO V. — *Dove s' incontra un' altra digressione in discolpa dell'Accademia.*

Le parole del Segretario m'hanno (mentre io poco fa le scriveva) confermato nell' opinione, che l' esperienza, l' ingegno e l' ardire congiunti insieme basterebbero a creare profeti; poichè una cosa occorsa più giorni dopo, mostrò che il Segretario perpetuo sapea profetare.

Stavano gli accademici la sera del 15 maggio, più concordi del solito, discorrendo della miseria di buone traduzioni dal greco in Italia, e si nominavano alcuni grecisti viventi che saprebbero arricchire la lingua nostra, ma che per timore di critiche, se la passano in pace indifferentissima, quando apparve l'Araldo, e intimò tre volte SILENZIO. Aveva in mano un foglio, e, come tutti tacquero intenti, egli nel *Corriere Milanese*, uscito in quel giorno, lesse ad altissima voce l' articolo *Varietà.*

Non mi sarei disviato in un nuovo episodio; ma poichè sino ad ora ho senza umani rispetti parlato dell'accademia, mi credo anche in debito di narrare un avvenimento che, sebbene succeduto più giorni dopo, assolverà i Pitagorici da una imputazione de' gazzettieri.

L'Araldo leggeva: « *Milano, martedì 15 maggio. Varietà. Gli Accademici Pitagorici sedenti in Milano* (vedi il numero IV del giornale intitolato *Annali di scienze e lettere*, pag. 63) *nella loro privata adunanza....* »

Molti accademici. — Come?

L'Araldo: « nella loro privata adunanza dei 10 maggio corrente.... »

Gli accademici. —Privata? e non sa tutto il mondo, e non fu egli scritto appunto nel giornale letterario citato, il quale, ove parla de' Pitagorici, noi dichiariamo esattissimo e degno della pubblica fede, non fu egli scritto e stampato che l'accademia siede PUBBLICAMENTE?

Un accademico. — Date dell' ignorante all' autore.

Il Capo d'opposizione (con colore di voce d'uomo che già sapeva ogni cosa). — Non sembra ignorante.

Un altro accademico. — Dategli del balordo.

Il Capo d' opposizione. — Non è certamente balordo.

L'accademico. — Dategli dunque dell' impostore. — E molte voci rispondeano: — può darsi. — E trattanto il Presidente ripeteva le sue teorie geometricamente provate, cioè: « che ogni compagnia d' uomini oziosi, i quali vogliono vivere sotto la santa libertà delle leggi, devono parlare, ridere, lamentarsi, sillogizzare, e pregare Iddio sempre in pubblico per non dare sospetto a' governi, nè pretesti d' esagerazione e di spionaggio a' bricconi, nè speranza a verun malcontento. » E andava innanzi con le sue prove, se non che il Contro-Presidente, rompendogli la parola: — Facciamo, gli disse, il nostro dovere.

E gli uscieri spalancando porte e finestre, e chiamando

(poichè l'Araldo facea da lettore) tutti quei che passavano per la strada, e il contro-Presidente levandosi in piedi, e gli accademici tutti stando per la prima volta dopo tanti anni in religioso silenzio, il Presidente protestò: « che l'accademia de' Pitagorici non tenne, non tiene, non terrà private adunanze quand' anche dovesse andare raminga sulla superficie del globo terracqueo. »

L'Araldo leggeva: « *nella loro privata adunanza de' 10 maggio corrente, hanno proposto due quesiti; il primo riguarda la morale pubblica, ed il secondo la storia letteraria del secolo XIX.* »

E qui, dopo che molti accademici ebbero a torto nuovamente chiamato ignorante l'autore delle *Varietà*, dopo che alcuni inesperti l'ebbero nuovamente chiamato balordo, dopo che quasi tutti l' ebbero creduto impostore, il Presidente dichiarò: « che l'accademia de' Pitagorici non solo (come si vede anche nelle sue costituzioni citate da quella gazzetta) non propone quesiti; ma che anzi le importa che i quesiti filosofici e letterarj non siano trattati da quegli autori che scrivono per mercede o per premio. »

L'Araldo leggeva: « *Quesito 1°.—Avendo i compilatori dei suddetti* Annali *promesso solennemente a tutte le culte ed oneste persone* rispetto a chicchessia nella critica, *si domanda se fino al numero IV inclusivamente abbiano adempito alla loro promessa.* »

Il Presidente.—Costui in nome della morale pubblica domanda l'adempimento d'una promessa di giornalista; e la domanda con una solenne impostura contro una pubblica adunanza di galantuomini.

Il Capo d' opposizione. —I compilatori de' suddetti *Annali* ci pensino.

L'Araldo leggeva: « *Quesito 2°.—Nello stesso numero IV s'incontra alla pagina 25 un articolo sopra la traduzione de' due primi canti dell'* Odissea *ec. del signor Pindemonte, compilato*

con un ordine ammirabile d'idee e con saggia e moderata critica. Siccome la più tarda posterità sarà vaga di sapere il nome del celebre autore anonimo, si propone a' suoi contemporanei di scoprirlo con le note regole del confronto delle sentenze, dei giudizj, e della maniera di pronunciarli.—A chi avrà sciolto adequatamente il primo quesito, sarà dato in premio un libretto assai raro intitolato: De logomachiis eruditorum et de meteoris orationis *di Samuele Verenfelsio, dottore di sacra Teologia.* »

Un accademico. — Ma se l'accademia non ha biblioteca.

L'accademico Bibliotecario. — Io l'ho questo libro; e non è poi tanto raro: una copia per altro in membrana e un'altra intonsa....

Il Tesoriere. — Ma se l'accademia non ha cassa.

Il Bibliotecario. — Nè io ve lo venderei: del rimanente questo gazzettiere mi darebbe di belle notizie, perchè pare anch' ei cacciatore di libri rari.

Il Capo d'opposizione.— E' vi sono anche di quelli i quali parlano di quel che non sanno per parere quel che non sono.

L'Araldo leggeva: « *Per il secondo quesito saranno date tutte le opere utili alla letteratura di Anton-Maria Salvini, se pure si potranno radunare tutte, e quando si trovassero tutte.* »

Un accademico. — Bisogna dire che quest'Anton-Maria vaglia poco, da che le sue tante opere non sono state ancor radunate, e ci vuole ancora tempo a conoscerle tutte.

L'Araldo leggeva: « *E per agevolare agli esteri ed anche ai nazionali questo lavoro (tanto più che dei suddetti* Annali *se ne stampano poche copie), il Segretario perpetuo ha compilato per ordine degli accademici il seguente sommario delle materie contenute nel suddetto articolo.*

E già tutti tenevano gli occhi fitti nel viso del Segretario, il quale per un pezzo rimase interdetto. Finalmente, stringendo i denti, sacramentò *in visceribus:* — ch'ei non sapeva nulla di quel libello; e perchè egli è uomo giovane ed arditissimo, dichiarò apocrifa, calunniosa ed infamatoria la nar-

razione; e fin qui non c'era gran male; — ma maledisse come meritevole della berlina l'autore, il copiatore, lo stampatore, e quasi quasi il cartajo, e chiunque fida nelle novelle de' giornalisti.

— Mancherebbero braccia a fabbricare tante berline, (disse quel canuto accademico della storietta da Lione a Chalon);[1] ma nè l'autore di quell'articolo forse merita la berlina: chi dice a noi ch'egli non abbia pigliata la notizia della nostra accademia come scherzo di fantasia?

— Eh sì! replicò il Segretario; quasichè dal teatro dell'Opera alla nostra accademia si dovesse venire a cavallo! e non siamo noi noti anche a' ciechi? e le nostre parole non sono elle riferite qua e là fin anche da' sordi e dai muti? e non siamo noi forse mostrati a dito dagli uomini gravi come precursori del finimondo? e i ruffiani degli uomini gravi non ci hanno forse trasfigurati in satirici delle giovani donne? ma per dio! che le donne sono più accorte di tutti gl'innamorati furbissimi di Susanna; e molte, e le più belle, non hanno dato retta a que' parassiti d'amore. — E non andiamo noi da per tutto? e non mangiamo, non beviamo, e forse ogni giorno, con questi ipocriti che ci accusano di tenere adunanze segrete, e che si usurpano i nostri titoli? aspettassero almeno che fossimo morti! — ma no, continuò alteramente il Segretario recitando due versi di Dante,

> No: Brancadoria non è morto unquanco;
> Ma mangia, e beve, e dorme, e veste panni.

E ch'io mi sappia fare ben altro che mangiare, bere, dormire e vestirmi e bestemmiare contro que' tristi, v'è tale forse.... tale che un giorno o l'altro se n'avvedrà. Ma, morto e sepolto, lo troverò all'altro mondo.

[1] Vedi il capo II, nella *Quistione del vino.**

* Questo Capo *inedito*, è pubblicato da noi subito dopo questo. (*L'Ed.*)

— Bella cosa è la gioventù, ma più bella assai la prudenza! — disse il canuto accademico.

L'Araldo leggeva: « *Il Segretario perpetuo ha compilato ec., dalla pag. 25 alla 36.—L'autore nota come ignoranti, deride ironicamente, minaccia, insulta, attacca, investe, punge, sferza, bastona, calpesta ec., Salvini, Bacelli, il p. Soave, il signor Pindemonte, il Ceruti, Angelo di Costanzo, il Casa ec. ec., nominatamente ciascuno di questi individui per la loro porzione.....*

L'accademico canuto. — Ho letto anch' io quell' articolo su l' *Odissea*, e veramente pare di penna che accatti brighe. Gran che per altro che i letterati nel criticarsi si frodino come contrabbandieri! In quegli *Annali* si è detto poco bene ed assai male di molti; un po' di bene a ogni modo. Ma il signor Pindemonte è trattato con onore nel molto bene che il suo libro può meritare, e con gentilezza in ciò che egli, com'uomo, può avere fatto sbagliando.

Il contro-Presidente.—L'Araldo prosiegua; a' duelli letterarj pensino Febo e Minerva.

Un accademico. — Ma i dotti, dovendo logorarsi più d' ogn' altr' uomo la sanità, si ristorano stando moltissimo in letto. E quando s' alzano devono riscuotere e pagare visite, rispondere lettere a' loro dotti corrispondenti, attendere al loro ufficio se sono impiegati, desinare invitati, scaldarsi al fuoco d' inverno, scappare a qualche villeggiatura la state, divertirsi un pochino tra le Grazie, e più di tutto studiar con le Muse. Or noi difendendoli....

Se non che il contro-Presidente, avvezzo a ostinarsi, replicò interrompendo:—L'Araldo prosiegua. E se uno tocca i guanciali sprimacciati o il cuffiotto d'un letterato dormente, temete voi che a lui manchino orecchie, coraggio ed armi vicine contro il nemico?

— *Jamque faces* faecesque *volant, furor arma ministrat*

(esclamò il Segretario): ma se l'olio rancido delle loro lucerne all'aria (continuò a dire pieno di collera) sporcasse taluno che passa ridendo per la sua strada, possano que' litiganti fare a sassate con le corna di tutti i mariti delle sgualdrine.

Io, scrittore, confesso che non si può dire di peggio; e a stento l'imprecazione può perdonarsi alla collera d'un uomo giovine provocato, come fu il Segretario, dall'impostura della gazzetta. E ho riferito con mio rossore quelle parole per non tradire la professione di storico. Ma ove taluno si dilettasse di satiriche iperboli, le cerchi ne' crocchi de' vecchi malcontenti[1] di tutto, e fra le donne ritirate piamente dal mondo; ma più che altrove da que' maestri di lettere che, non avendo mai pubblicato una sillaba scritta, fecero dire ai maligni ch'essi non sapessero il loro mestiere. Io non di meno posso attestare ai dilettanti d'iperbole, che i suddetti maestri maneggiano le figure retoriche egregiamente, e più nella satira verbale; e quando ei si trovano a veglia tra le pie donne, le maneggiano più che mai.

L' Araldo leggeva: « *In massa poi tutti i bibliotecarj, bibliografi, cherici regolari, giornalisti, accademici, grammatici, grecisti, naturalisti, fisici, professori di lettere, professori di scienze ec., e ciascuna classe per la loro porzione.* »

Intanto il Geografo ad ogni nome collettivo della litania sussurrava nel naso la parola *impostori*, e, ammonito dal Capo d'opposizione, rispose: — ch' ei non sapeva d'*Annali*, ma che senza dubbio gli *Annali di scienze e lettere* avranno chiaramente parlato di que' tanti impostori che per vanità, per mendicità, o per non voler fare veruno de' tanti mestieri più laboriosi, si usurpano il titolo e la professione de' grandi ingegni; vizio, diceva il Geografo, che ho notato nelle geografie d'ogni terra.

[1] *Svogliati*, variante ms. (*L'Ed.*)

—E forse, aggiunse il Segretario, l'autore delle *Varietà* chiama tutti i suoi fratelli in ajuto.

Un accademico — Alleanza fratesca.

Dodici accademici. 1° accad.—Oggi è il dì 15 maggio.

2° accad. — La Chiesa d'Iddio cominciò e crebbe senza cappucci.

3° accad. — Ma l'umanità avrà sempre bisogno di cuori compassionevoli.

4° accad. — Bisognava dir male degli abusi fino che v'erano, e addossarsi le inimicizie d'ogni dannosa congregazione: chi parlò delle scuole de' Chierici regolari scrisse e stampò nel mese d'aprile prima che i Chierici fossero riformati.

5° accad. — Gli abusi passano, ma rimangono gli uomini, e poichè la giustizia ha fatto sapientemente ciò che doveva, l'equità deve pietosamente fare quello che può.

6° accad. — Vi saranno forse tra gli sfratati alcuni ostinati.

7° accad. — E noi li tollereremo, perchè omai non possono recare gran danno.

8° accad. — Chi sa?.... Vi saranno...

9° accad. — E le leggi provvederanno.

10° accad. — Vi saranno inesperti; e noi li consiglieremo.

11° accad. — Vi saranno infermi vecchi e imbecilli; e i nostri cittadini cercheranno di soccorrerli, come infermi, vecchi e imbecilli.

12° accad. — E chi segue a deriderli, e non comincia a soccorrerli, mostrerà ch'egli odia, anzichè gli oziosissimi e inutilissimi cappucci de' frati, l'uomo che può tornare utile al mondo.

L'Araldo leggeva: « *Dalla pagina 36 alla 44 è commendato Ugo Foscolo come inventore di teorie nuove o almeno nuovamente dettate, nelle quali sta la somma ragione per ben*

tradurre, e si dice più temperato dalla natura a seguire Pindaro e Milton, che Virgilio ed Omero. »

Un accademico. — Modestissimi letterati!

Un altro accademico. — Seguire vuol dire andar dietro; se poi da presso o da lungi, non è spiegato.

L'accademico canuto. — Ma si tace che negli *Annali*, e in quella stessa pagina è scritto che *l'autore, temperato a seguire Pindaro e Milton, aveva, per opinione di molti uomini dell'arte, sbagliato di pianta nella versione d'Omero.* Onestissimi letterati! sopra tutto per l'esattezza con che citate i passi del vostro avversario; letterati onestissimi!

Il Segretario. — A non imitare nè pure in fallo l'onestà di quest'anima di ser Ciappelletto, trasmigrata per lungo ordine di velenosi animali nel corpo d'un impostore, piaccia all'accademico Araldo di leggere in modo da far sentire tutti i passi scritti in corsivo e in majuscolo, di cui sarà seminato il rimanente di quel libello.

A ciò l'accademico Araldo (il quale, senza avvedersene e senza intenzione di offendere la Crusca, s'esprime sempre con frasi tutte sue proprie) rispose: ch'egli leggerebbe con voce serotonda, corsiva, majuscola, majuscoletta e minuscola, secondo il caso; con pausa, semipausa, puntino, punto-fermo, e fermissimo, senza preterire una virgola.

L'Araldo leggeva: « *Dalla pagina 44 sino alla 52 investe e processa l'abate Cesarotti, e pregia il fino giudizio d'Isabella Albrizzi. (E qui è da notarsi che questa coltissima signora ha fatto con altri bellissimi ritratti quello ancora di Ugo Foscolo, e per disegnarlo e colorirlo ha posto in uso l'artificio di Zeusi nel dipingere Elena.) Dalla pag. 53 sino alla 60 minaccia il Monti dell'* imparziale *sua censura; ripete con le stesse parole di Ugo Foscolo, che Monti non sa il greco, deride e strapazza Valkenaer, biasima il signor Pindemonte...* »

Il Presidente. — Ed ecco crescere di giorno in giorno le prove di ciò che vi ho detto. Gli uomini codardi e vendi-

cativi non ardirebbero mai cimentarsi, se non avessero l'arte di sedurre e di trarre alle loro parti gli animosi ed i forti. Poi, come hanno ben bene aizzati i due gladiatori, si rifuggono a passi lentissimi [1] tra gli spettatori per vedere sbranante o sbranato il loro campione. Ardendo la zuffa, ridono con gli astanti. Finita la zuffa, alzano le mani per mostrarle plaudenti a chi vince. E perchè la vittoria di queste liti di penna rimane spesso indecisa, e tutti i superstiti ad una battaglia bramano di tornare in pace tra loro, sapete voi chi sono i giudici corteggiati dalle due parti, e i benemeriti mediatori del trattato d' alleanza e di pace? que' Don Piloni medesimi che stanno tuttavia macchinando un assalto contro un nuovo nemico più forte di loro.

L'Araldo leggeva: « *Dalla pagina 68 alla 69 schernisce ed infama un tipografo suo* Amico. »

Assai bizzarrie intorno agli obblighi veri dell' amicizia furono discusse nell' adunanza degli 8 maggio: e perchè intendo di narrare anche la fine di quell' adunanza, piaccia al lettore di cercarle nel capo VIII. Frattanto, per levargli ogni scrupolo su la mia storica fedeltà, mi basta di dirgli che alcune di quelle medesime bizzarrie furono a' 15 di maggio ripetute in via di comento, poichè ebbe l'Araldo con voce majuscola pronunziata la parola santissima, Amico. —

L' Araldo leggeva : « *Dalla pag. 69 all' ultima prende in ajuto Baretti per istaffilare Algarotti, e con esso i Gesuiti, i giornalisti, i letterati esteri e nazionali, i cortigiani e i nobili del suo tempo* — del suo tempo. — »

Senza che voce nè cenno dicesse all' Araldo di ripetere le quattro ultime sillabe, l' Araldo, dopo averle ripetute, si ristette (quantunque non interrotto) dalla lettura, e guardò negli occhi gli altri accademici che si guardavano tutti tra

[1] *Occulti*, variante ms. (*L'Ed.*)

loro. E senza che un sorriso solo spuntasse da tanti muscoli esercitati a ridere sempre, udii deplorare l' umano accanimento che cerca perpetuamente e con tutti i modi non tanto di vincere, quanto di nuocere in ogni specie di gara. Quanti aveano letto l' articolo degli *Annali* intorno a' traduttori d'Omero, sapevano che l' autore non s' era inteso di *staffilare i cortigiani e i nobili del suo tempo*. Parlava dell'Algarotti al quale le sette accademiche, i letterati della corte di Prussia e il titolo di conte gli avevano tra i dotti, tra gli stranieri e tra i nobili del 1750 procacciata la fama che gl' Italiani del 1810 non gli concedono. Con questo esempio ha creduto di poter dire: = autori nostri concittadini (che non siamo tanto arroganti da chiamare col nome di confratelli), non siate ne' vostri libri nè gesuiti, nè accademici, nè cortigiani, nè nobili, nè plebei, nè pastori, nè bifolchi Arcadi, nè caprari, ma cittadini. Tutte le nazioni, e più di tutte la nostra, hanno bisogno di nobili e grandi passioni, e di opinioni utili e giuste; ma i partiti a cui molti si legano si nutrono tutti di passioncelle e di pregiudizj. La verità fu ab antico sepolta, appunto quando i partiti cominciarono a dividere la sciagurata nostra specie; e i partiti vanno sempre gettando terra, massi, macerie di monasteri e di sinagoghe, cenci di divise e di livree d' ogni foggia e colore, urli, minaccie e calunnie per otturare sempre più e maledire la fossa. Ma la verità, benchè disgraziata, è pur sempre divina ed eterna, ed ha una voce ch'esce dalle viscere di sotterra; e gli autori soli possono udirla e farla udire a' popoli, ed appassionarli per essa, e confortarli con essa, e dirigerli. Nè il modo di dirla è insegnato da' partiti, bensì dai grandissimi scrittori d' ogni tempo e paese. *Immaginate che Demostene, Socrate e Omero leggano quanto scrivete.* = Poichè dunque l' esortare i concittadini a coltivare generosamente e per decoro dell' Italia le lettere, ti frutta una pubblica chiosa nelle gazzette, che se non fonda prove, semina pur sempre indizj di colpa, e tende a consecrarti allo

sdegno di molte persone del *tuo tempo* e paese, alle quali tu non miravi scrivendo, confesso ch' io benedico chi non sa leggere, e gemo sopra ogni linea che scrivo.

Qui lo storico ricomincia a parlare di sè: i lettori quindi possono saltare le facciate sino al punto ove l'Araldo ripiglia la sua lettura. [1]

Nè gemo per me: e che bisogno ho io di lodi carpite? e che timore d' uomini ingiustamente sdegnati? e che occasione d' adombrarmi d' insidie, io che, chiamando sulla faccia e schiettissimamente *bindolo* chi mi par bindolo provato, e *galantuomo* chi mi par galantuomo, mi sono già accomodato al titolo di pazzo, e trattando le colpe, le difese e le accuse dinanzi al mondo, ho prevenute tutte le insidie dei bindoli? Il padre mio mi die' nelle mani, quand' io aveva sett' anni, una spada; quand' io aveva dieci anni, una penna; ed una tromba nel giorno che egli morì. Nella spada era scolpito: *difendi la patria, l' onore e l' amico con ben altro che con parole.* Con la penna m' insegnò a scrivere: *sostieni le tue opinioni con la forza sol della penna, e contro la sola forza dell' altrui penna.* Quando poi mi die' la tromba, mi disse con aspetto di moribondo: *dalle liti mute nascono l' odio e l' insidia; dalle liti palesi la vergogna ed i patti.* Conobbi poi che chi adopera la tromba, è obbligato a dir vero, perchè la sua falsità gli sarebbe subito rinfacciata dal popolo. Poi mi proposi di non adoperare la spada dov' è bisogno di penna, nè la penna dov' è bisogno di tromba. Nondimeno anche nell' adoperare questi tre doni di mio padre a dovere, vidi che si correvano molti pericoli. Ma dove e come non si corre pericoli? da

[1] Queste linee in corsivo sono anch' esse dall' Autore del libro poste nel testo, perch' ei pare nimicissimo delle note. Nel Capitolo secondo si trovano queste parole: « Ora dirò la terza cosa da me notata: questa l' ho notata non per gli agronomi, nè pei viaggiatori, bensì per me solo; e piaccia a chi legge di saltare una pagina, come bisogna pur fare ne' libri dove l' Autore parla di se. »
Nota degli Editori del giornale.

che, dopo molti libri e forti meditazioni, non ho potuto conoscere mai *perchè* vivo, m' importa poco del *come*, e pochissimo del *quanto* vivrò. Ma ho cercata l'umana felicità, e l'ho trovata, benchè mista a qualche fastidio, nell' usare pienamente e liberamente delle facoltà che la natura ha dato variamente e in dose diversa a ciascuno de' suoi tanti figliuoli: ed ho lodato che chiunque ha buone e belle e giovani gambe le eserciti a correre ed a ballare; e biasimo chi, avendole belle è buone, non balla; e rido di chi, non avendole nè belle nè buone, vuol farsi ammirar ballerino, dopo che molti gli hanno già detto: *vedi che tu m' annoj; siedi in vece, e fa il sarto;* e abborro chiunque, con l' arte del ciarlatano ch' egli ha, sa farsi dall' infinito numero de' poveri di spirito e di esperienza venerare e nutrire per l' arte ch' egli non ha, con frode al mondo e con danno de' verecondi e veri maestri dell' arte. Onde, finchè gli altri non si mostrino annojati di me, userò delle mie facoltà, buone o triste che siano, senza scrupolo, nè timori, nè pretesa veruna di pagamento; e leggo, scrivo e fantastico con l' intento, nè più nè meno, con che dormo, odoro i fiori, e cavalco. Ho anche misurata la terra e numerati quelli che la coltivano, e quelli che si piacciono di popolarla; e benchè io non abbia trovato il conto preciso, mi sono confuso nell' abbondanza di tanto spazio e di tanti viventi, e ho detto all' animo mio: eccoti infinito numero di donne belle e d' uomini buoni da parlare, piangere, e ridere insieme, senza bisogno di stare con chi non ti piace o d' accattar con usura la maschera che non hai: eccoti terre lunghe e larghe, dove tu possa a ogni fortuna trovare una stanza riscaldata dal sole, una collina da parlar con la luna e le stelle, e un cimiterio dove tu sia sotterrato a tuo modo, poichè non v' è luogo dove tu possa fuggir dalla morte. Ma la compassione di cui non ho per me stesso bisogno, benchè la natura ne abbia data a me pure una porzioncella come facoltà da non lasciarsi inattiva, devo e voglio spenderla per tant'al-

tri. Tant' altri, avendo forse conosciuto *perchè vivono*, e tremano sempre del *come* e del *quanto*, o cercano l' umana felicità dove molti l' hanno infruttuosamente cercata, o credono troppo angusta la terra, e scarso il numero delle belle donne e degli uomini buoni. In queste ansietà lasciano invecchiare o morire le tante e sì belle doti che per loro bene e degli altri aveano portate nel mondo. Però gemo scrivendo. Gemo dello scoraggiamento in cui coloro che vogliono trarre usura delle facoltà che non hanno, faranno con la forza del loro numero languire i pochi ingegni che le possiedono. Gemo dell' abbiezione in cui gli studj, contaminati dalle male arti, dovranno un dì o l'altro inevitabilmente prostrarsi. Gemo dell'arte pessima che va prevalendo ne' letterati di far sospettare come avverso alle leggi, ai principi e alla religione del popolo chiunque ride delle loro opinioni scientifiche, o dice di non sentire piacere ne' loro versi. Gemo della dignità de' governi avvilita da chi li ravvolge in sì puerili contese; della costumatezza pubblica che con sì fatti pubblici esempj andrà ognor più corrompendosi; della rovina in cui, per quell' arte pessima; e la più velenosa tra quante l' umana vendetta potesse inventare, vedrò forse un dì piangere qualche giovine. E gemo perchè so che gli uomini, i quali senza pudore versano in pubblico questo veleno, lo verseranno con più fiducia quando e dove sappiano che i loro avversarj non possano discolparsi, quando e dove non temano che la voce della verità esclami dalle viscere di tanti cittadini che non potranno guardare senza ribrezzo l' innocenza perseguitata e strozzata. Per quelle malìe di Megera, gli uomini più saggi, più giusti e più forti saranno a poco a poco sedotti a condannare, con loro infamia, e col rimorso che segue l' infamia, a condannare inavvedutamente i meno colpevoli tra' mortali, e sovente i loro medesimi amici. —

L'Araldo leggeva: — « *Finalmente dopo aver data qualche morsicata al Brazzolo, traduttore d'alcuni idillj greci, si lagna*

di que' pessimi suoi fratelli letterati, i quali hanno sempre ragione, appunto perchè non danno mai torto a veruno. »

Or un accademico giovinotto, che non aveva veduto l'articolo su l' *Odissea*, criticato nel *Corriere Milanese*, s' era dal geografo fatta prestare una delle copie degli *Annali* spettanti ad alcuni accademici, e senza attendere a' discorsi de' Pitagorici, l' andava sotto alla lucerna leggendo. Così egli solea fare ogni sera con ogni libro che gli cadea sotto l' occhio. E poichè, leggendo sempre, non poteva ascoltare gran fatto, non fu da veruno incolpato s' ei parlava pochissimo.[1] Ed era egli giunto al passo degli *Annali* citato dal gazzettiere, mentre appunto l' Araldo lo recitava, onde, mettendo una voce di meraviglia: « state ad udire, esclamò, state tutti ad udire. » E quando a Dio piacque che lo ascoltassero, lesse: « s' incontrano in questo mondo certi caratteri che sembrano gli originali da cui Molière trasse il *Misantropo;* sono ridicoli a un tempo e stimabili. E tra questi, quando non vanno agli estremi, si può vivere più lietamente e con più fiducia che tra tutti gli altri figliuoli d'Adamo. » —

— Parla di noi (dissero due o tre Pitagorici).

« Ma (continuò l' accademico giovinotto leggendo), ma i pessimi tra' nostri fratelli sono que' savj circospetti che hanno sempre ragione, appunto perchè non danno mai torto a veruno. »

Il contro-Presidente. — E questa tiritera rifritta che c' entra?

L' accademico giovinotto. — Ma perchè mai l' autore dell' articolo *Varietà* levò al testo ch' ei cita, le parole di *savj circospetti*, e ci pose l' altra di *letterati?*

Più Pitagorici. — Perchè l' autore delle *Varietà* avrà anch' egli detto: *parla di noi.*

[1] Vedi la prima legge dell'Accademia de' Pitagorici nel num. IV di questi *Annali*. Nota degli Editori del giornale.

— Vedi! disse l' accademico giovinotto; e seguitò a leggere.

L' accademico canuto. — Parmi che per maggior frutto o men danno di quella massima, per onore o disonore di chi la scrisse, la non doveva diventar privilegio de' letterati, bensì lasciarsi come stava nel testo, a tutti i fratelli in Adamo. Ma i letterati si frodano e si froderanno sempre citando.

— E perchè? — domandò l' accademico giovinotto, che stava con gli occhi sul libro, e talvolta con l' orecchio al discorso ch' egli avea suscitato.

Il Segretario. — Perchè?... E se tu non avessi al solito fatto il dotto qui dentro, ed il filosofo in visibilio, l' avresti udito assai prima il perchè.

— Ma io, replicò, scolpandosi, il giovinotto, devo pure affrettarmi a leggere questo *giornale di scienze e lettere*, e badare alla meglio sul modo di fare estratti di libri. Un amico mio eruditissimo, nuovo tragico, mi raccomandò di scrivere un articolo pel tomo ch' egli sta pubblicando; mi diede in iscritto i punti principali dell' estratto, e mi disse: —*fate voi*— vi vedo giovine di belle speranze — *fate voi* —: quando stamperete la vostra traduzione della Poetica d' Orazio, lasciate fare; ne ho già parlato a persona che protegge chi si distingue; v' amo perchè vi conosco: voi riescirete un grand' uomo: vi raccomando l' estratto, e mi fido di voi.

Il Capo d' opposizione. — Lasciate dunque stare quel giornale.

L' accademico giovinotto. — E perchè?

Alcuni accademici. — Perchè gli autori che si raccomandano d' essere lodati da quel giornale perdono i passi ed il tempo. Con l' intento o il pretesto di correggere i cattivi scrittori e le inezie, quel giornale comincia a scoraggiare i talenti.

— Vedi! — tornò a ripetere con la sua meraviglia naturalissima il giovinotto.

Il Capo d' opposizione. — Leggete il *Giornale d' Incoraggiamento.*

Il contro-Presidente. — Così Dio mi faccia vivere in compagnia di donne graziose e di giovini allegri per altri vent'anni, come quel proverbio, che *il libro del mondo è più originale e più nuovo di tutte le biblioteche del globo*, è proverbio vero come il vangelo! Abbiamo imparato stasera su le malizie de' mercanti di lettere più di quello che il nostro accademico bibliotecario, attempatello com'è, abbia potuto imparare da tutta quella sua raccolta di *Filosofie* morali e politiche.

— E perchè? — dimandò l' accademico giovinotto.

Il contro-Presidente. — Perchè sì; perchè sì; perchè il libro del mondo è di tante pagine, quanti furono, sono e saranno i giorni dal principio sino alla fine de' secoli; perchè importa a leggere le pagine degli anni passati; ma chi sa mai diciferare quelle che il tempo ha corrose? e chi potrebbe mai leggere tutte le altre? Più utile dunque trovo e più comodo a studiare ogni giorno quella pagina del gran libro, che si scrive alla mia presenza. Il sole d' oggi non è il sole di jeri; vo' dire che gli uomini furono sempre quelli, ma si vestirono ogni anno con fogge diverse. E che vuoi tu ch' io leggendo le ironie di Platone e di Montesquieu contro la venalità de' sofisti e degli abatini, mi eserciti a distinguere chi mi bazzica intorno? L' impostura in Atene e in Parigi faceva forse quel male che fa in Italia; ma si lisciava con belletto assai differente da quello che oggi si vende alla bottega delle Accademie.

Trattanto l' accademico giovinotto andava gittando occhiate al suo libro, finchè, incalzato dall' insistenza con che il contro-Presidente sosteneva i suoi corollarj morali, guardò l' oratore, ma con viso che significava di non intendere nè il principio nè la cagione di quel discorso.

— Figliuolo mio, dissegli il canuto accademico, (che quantunque parlasse con meno arguzia e con meno veemenza degli altri, era, non per tanto e per l' età sua e for-

s' anche per la discrezione con che parlava ascoltato più volentieri da tutti) — figliuolo mio, lascia per poco quel libro. E se tu non lo avessi letto qui dentro, avresti udite assai cose per le quali e quel libro e gli altri che potrai leggere a casa tua, ti sarebbero apparsi più chiari. Avresti udito dir molto male de' letterati; perchè noi abbiamo primamente distinti i veri dai falsi; poi, tanto i veri che i falsi, gli abbiamo giudicati nella loro qualità d' uomini e cittadini. Ma tu che, per grazia del modo presente ed antico d' educazione in Italia, non puoi discernere la buona dalla trista letteratura, e che per entusiasmo d' età guardi i letterati senza curarti quanto siano uomini e cittadini, non hai torto se ne pensi e ne dici tutto il bene che puoi. Or tu devi sapere, che quanto i mortali fanno nel mondo, lo fanno e per se stessi e per gli altri, avendo la natura ordinato che l' uomo debba stare in comunità; però gli die' tanti e sì gravi pesi, a' quali un solo pajo di spalle non può bastare. Regna in noi tutti quella divinità che si chiama IO, di cui spesso e troppo un Pitagorico nostro ha parlato, mostrando ch' ella è prepotente, avara e crudele. Ma è vero altresì, che le sue ostili tendenze non si rinforzano, se non in quanto gli altri non si difendono; e la difesa fa nascere i patti d' ajuto reciproco, senza del quale non v' è più società. Dove dunque i cittadini si pigliano più cura l' uno dell' altro, ivi più si obbedisce al decreto della natura; e dove meno, ivi le città sono più sciagurate. Trovansi anche taluni, che fanno tutto per se, senza mai compatire la debolezza, la povertà e l' ignoranza degli altri, e che nè amicizia, nè desiderio, nè misericordia sentirono mai de' concittadini, degli amici, e de' loro proprj figliuoli. Onde, quando non temono la scure del manigoldo, rompono tutti que' patti, fondati prima dalla difesa, e poi santificati dalla pietà e dal pudore tra gli uomini. Ma non per questo s' ha a dire che così vuol la natura; perchè gl' individui de' quali parliamo, paragonati a tutto il numero de' viventi, appariranno pochissimi, come

appunto gli aborti che nascono ad or ad' or con più capi, o' senza le viscere degli altri animali.

La natura ha conceduto a ciascheduno di noi le doti di *corpo, di cuore e di mente;* ma con misura e con intenzione sì diseguale, e con tanto potere della fortuna sopra sì fatte doti, che la moltitudine non può giovare a se medesima e agli altri se non con le sole forze del corpo; altri giova con quelle del cuore, ed altri con quelle della mente; e quest'ultima dote non fu mai largamente data se non a pochissimi. Chi ara, semina e miete sotto le fiamme del sole; chi fabbrica le altrui case, cieco al pericolo di precipitarsi dai tetti; chi per compiacere ai minimi desiderj, necessarj alla nojosissima[1] vita dell'uomo ricco, cerca l'America e l'Africa tra' naufragj e la fame; chi affronta le spade nemiche, vegliando sul ghiaccio e dormendo sotto la pioggia; chi scava i metalli, certo quasi di rimanere sepolto vivo nelle miniere: tutti questi infiniti mortali adoprano le doti del corpo; e poichè s'affaticano, bisogna ad essi dar pane più o meno secondo la loro forza ed industria; e perchè i più d'essi hanno cieco e abbrutito l'ingegno, devono essere consigliati dalla religione ne' falli, e divezzati dalle loro colpe severissimamente dalla giustizia. Chi ci allatta bambini; chi ci soccorre in tante disgrazie che affliggono anche la vita più breve; chi ci tollera e ci ricovera nella decrepitezza, data forse in pena dal cielo a chiunque desidera di vivere troppo: tutti questi mettono in società le doti del cuore, e domandano amore e riconoscenza; però concedo di maledire le donne a que' soli che possono dimenticarsi di avere avuta una madre. Finalmente chi fa leggi, chi fonda popoli e religioni, chi governa regni, chi guida eserciti, chi giudica i cittadini in lite tra loro, chi consiglia e persuade a passioni nobili e a giuste opinioni i cittadini col sapere e con l'eloquenza: tutti questi mortali spen-

[1] *Svogliatissima,* variante ms. (*L'Ed.*)

dono per sè e per gli altri le forze della loro mente; e sono degni d'obbedienza e d'onore.

Fra questi ultimi essendovi i letterati, pare ch'ei nel persuadere ed illuminare debbano attendersi premio più decoroso del premio domandato dai molti che adoprano le doti del corpo. Inoltre s'hanno a valere di mezzi assai diversi da quelli che sono necessarj ai principi, a'capitani ed a'giudici, ai quali la nazione concede l'uso delle sue forze, mentre a' letterati non deve dare se non l'uso della loro opinione. E perchè la parola è l'unico mezzo assegnato dalla natura a'mortali, acciocchè possano intendersi e collegarsi, quanto le parole de'letterati saranno belle, maschie, veraci, tanto più ecciteranno passioni nobili e governeranno buone opinioni. Che se i letterati, al contrario, adornassero con le parole il vizio e la falsità, aspirando a ricompense spettanti ad altri mestieri, faranno due cose pessime. Primamente disvieranno le lettere dal loro istituto; poi, non curandosi se non dell'apparenza di dotti, si studieranno di divenire impostori. Mostreranno di sapere le dottrine ch'essi non sanno, o di praticare le virtù che non hanno. Così molti in tutti i tempi e luoghi, e più a'giorni nostri, non volendo affaticare con le forze del loro corpo per se stessi e per gli altri, e conoscendo che le doti del cuore non fanno avanzi di lucro, e non potendo usurpare le dignità di capitani e di principi, e avendo nel tempo stesso poche doti di mente o poca volontà d'usarne con pericolo e con sudore, e aspirando pur sempre a qualche mercede nel mondo, si danno a recitare la persona di letterato. E allora la letteratura diventa una maschera sotto la quale s'ascondono la venalità, la menzogna, l'invidia, e sovente tutte quante le inclinazioni più turpi dell'uomo.

S'hanno dunque, o figliuolo, a conoscere gl'impostori, e a biasimare e a punire: sì perchè celano le poche verità che sono di guida a noi tutti, sì perchè truffano chi li paga, sì perchè, accrescendosi in numero, perseguiteranno a morte e

proditoriamente que' pochi che vorrebbero smascherarli. E questo è quello ch' io ti voglio insegnare co' fatti, e consigliare con le ragioni, onde tu non ti mostri trasecolato a ogni censura lanciata contro i tuoi precettori di scienze, di lettere e di arti.

Se tu consideri te stesso, figliuolo mio, per quanto tu sia generoso ed ingenuo, t' accorgerai che, qualunque libro tu legga, tu invidii all' autore o il danaro ch' egli s' è procacciato, o la fama che ottenne nel mondo, o la compiacenza secreta e libera che, scrivendo, sentiva dentro di sè. Danaro avrai da tutte le arti, e lascia stare le Muse; e se, o per non volere o non saper far altro, o per avidità, brami il poco che le Muse possono dare, apparecchiati a far da mezzano, ed a prostituirle tutte nove con Pallade insieme, con Venere e con le Grazie. Queste amabili dive sogliono arrendersi a' capricci mortali, e diventano meretrici, benchè sappiano che saranno vituperate da chi compera i loro baci. Ma per chi, senza speranza di lucro, profonde in vece libamenti ed incensi per esse, e le implora vergini e splendide della bellezza eterna del cielo, le dive discendono in terra candide e belle come nel cielo, dove son nate.

Alla fama, ove l'intento sia magnanimo e schietto, bisogna ingegno meraviglioso, infinito sudore, e più che altro, fortissima pertinacia di volontà; dote rara tra gli uomini, i quali tutti sono, per loro natura e per l' incertezza della fortuna, ondeggianti. Ad ogni modo fino a che gli anni e gli esperimenti ti lascino misurare le facoltà del tuo ingegno, tenta quello che vuoi. Leggi i libri de' pochi sommi scrittori d' ogni età e d' ogni popolo dell' arte alla quale ti appigli; e sopra ogni cosa studia la vita di tutti gl' illustri in ogni arte, letteratura e scienza. Le loro professioni furono, è vero, diverse; ma le inique e feroci, e talor giuste persecuzioni ch' essi sostennero, nacquero tutte dalle medesime cause; ma i loro nemici furono sempre d' una medesima razza, e

sempre implacabili e accorti; ma tutti ebbero necessità d'una sovrumana costanza, o s' umiliarono per placare la vendetta dell' ignoranza, umiliazione che lasciò nel loro viso e nel loro animo la vergogna mentre viveano, benchè oggi l' onore risplenda sul loro sepolcro; ma molti finalmente de' letterati che aspirano alla vera gloria del nome, o invecchiano disperati di non averla ottenuta, o muojono dolorosamente disingannati d' un raggiante fantasma, che quanto più s' avvicina tanto meno risplende, e resta vuoto, muto ed oscuro nelle braccia di chi sa di averlo raggiunto. Che se, d' altra parte, l' intento di acquistare fama fosse meschino e plebeo, e mirasse ad ottenere l'applauso e i doni degli uomini ciechi d'un solo tempo e d' un solo paese, anzichè la memoria degli uomini veggenti e futuri, guarda dove trovi più vanagloriosi; lodali e sarai lodato: guarda dove si affollano più oziosi e più semplici; stordisci, e sarai regalato e accompagnato da' lor battimani: guarda dove sono potenti che vogliono animali rari per ornamento de' loro giardini, e belle edizioni con dedicatorie magnifiche, e dotti e poeti per erudizione e passatempo de' loro conviti; piglia la pelle d' un lione, o le penne d' un cigno, da che il potente non saprà o non vorrà forse avvedersene; ti loderà cigno o lione; e chi mai de' suoi convitati non temerà le tue zampe e non udrà voluttuosamente il tuo canto? Quel nuovo tragico, che ti raccomandò di scrivere nel giornale per lui, ti sarà intercessore ed esempio. Ma bada che quella lode, quei battimani, quel finto ruggito e quell' amabile candore di piume ti attireranno ad un tempo le beffe di tanti che vedono e sanno, e le pubbliche accuse di quegli uomini veraci che si ridono della fortuna e del mondo; bada che agl'indifferenti, ne'quali sta la moltitudine dei lettori, basta poc' ora a non credere come a credere, nè saranno increduli alle parole di chi ti biasima, se non dopo che t' avranno con molti anni di prove stimato; bada che la onnipotente fortuna, col flagello con cui sferza il tuo mece-

nate, può un giorno o l' altro cacciarti nella fame e nel fango; bada che i potenti sono talvolta meno astuti, ma più soverchiatori de'ciarlatani, ed un loro motto può insanguinarti, ed una loro burla vituperarti per sempre; bada che molti potenti s' annojano fin di se stessi.

Ma chiunque studia e fa libri per compiacere all' animo suo, vola com' aquila per le solitudini sublimi dell'aria, dove sa di non essere veduta e ammirata; o si diguazza come l' anitra nel suo lago, nè ha vergogna s' altri la vede sì tarda; da che l' usare delle facoltà che a noi die' la natura è l' unica voluttà indipendente dal soccorso e dall'opinione degli altri. Ricordomi sempre (e sono più anni ch' io non leggo più di que' libri!) della prefazione del libro di Locke. — *Io,* mi pare ch' ei dica, *presumendo di dire il vero, disputai di metafisica con gli amici; poi, per convincerli, scrissi fuor della rissa e dell'acerbità de' pareri una lettera di due pagine; ma volendo persuadere me stesso, le due pagine a poco a poco in più anni, e nelle ore ch' io non avea volontà di far altro, crebbero in un grosso volume e con tanto diletto dell' animo mio, che se il lettore ne sentirà la metà, non potrà certo pentirsi de' danari e dell'ozio ch'ei vi spendesse. Chi uccella allodole, ha tanto piacere quanto chi insegue il cervo e il cinghiale, purchè abbia più amore all' esercizio, che al lucro della sua caccia. Or io non mi dorrò mai degli anni e del lavoro, benchè ora forse non mi trovi arricchito di verun frutto. Ma so d'avere esercitato in me l'* INTELLETTO: *l' anima non ha facoltà nè più sublime di questa, nè tale che all' esercizio congiunga maggiore e più perenne soddisfazione.* — E forse quel sommo ingegno non prevedeva che per frutto del suo libro avrebbe patito le imprecazioni de' preti, e la malignità degli emuli scienziati; forse non curò nè conobbe la gloria ch' egli ebbe sì dal suo libro, sì da tanti altri, che con le verità dimostrate da lui illuminarono il nostro ed i secoli che verranno.

Il Capo d' opposizione. — Nè di questo libro l' Italia ha

potuto impetrare, dopo cento anni e più, una versione; tanto i dotti e i filosofi spendono degnamente il loro nome e i loro studj tra noi.

L' accademico giovinotto. — A me per altro i professori insegnarono logica e metafisica coi principj di Locke.

Il Capo d' opposizione. — Logica!

L' accademico Bibliotecario. — È vero che alcuni nelle nostre università si giovano come possono e sanno de' principj di Locke. È vero che il padre Soave tradusse con le dovute note cattoliche il compendio che il dottor Wind fece dell'originale ad uso delle donne e de'giovani inglesi. È vero che conosciamo in Italia i sistemi che Rousseau, Elvezio, Condillac, Bonnet ec. desunsero da quell' autore. Ma i sommarj, i compendj e i sistemi sono pur sempre ruscelli, canali, torrenti, e non mai quel largo, pieno, maestoso, limpido fiume di verità originale. È dunque vero che noi abbiamo bisogno di una versione che non s' è ancora ottenuta.

Il Presidente. — Nè s' otterrà mai, finchè i letterati si puntiglieranno nella retorica del discorso, e gli scienziati nell' aritmetica del pensiero. Gl' Inglesi stimano Locke come modello di lingua, d'eloquenza e di sapientissimo raziocinio. Quando gli scienziati del secolo di Luigi XIV in Francia si accorsero che quelli che scrivevano bene adescavano più lettori di quanti pensavano meglio, cominciarono a parlare di giurisprudenza, di fisica e metafisica, come Platone, Cicerone e Lucrezio faceano a'loro tempi, con evidenza di lingua, con calore e con eleganza. E Fontenelle fu il primo a praticare nell'Accademia delle scienze questo espediente, perfezionato poi da d'Alembert, da Buffon e da molti altri grandi scrittori. Ma l'alleanza dell'eloquenza e delle scienze non pare conclusa in Italia. Da un lato avete chi vi scomunica con la Crusca alla mano, dall' altro chi vi dà dell' ignorante, perchè non l' avete inteso a dovere.

Il contro-Presidente. — O scienziati esattissimi, ove non

vi piaccia per altro d' intendervi tra voi soli, udite un po' il cristianello fuggifatica! Il latino barbaro, l' italiano semibarbaro, le formole matematiche, il caos d' un libro pieno di *cioè*, di *citazioni* e di *note*, che non possono stare nè col testo nè senza il testo, sono come i carciofi vecchi — spine di sopra — barbaccia irta di sotto — spicchi foglia per foglia. — Chi ha fame ne sfogli un migliajo. Per così poco io non uso di pigliarmi tanto fastidio.

Il Bibliotecario. — Ma i cuochi francesi sono eccellenti a condire i nostri carciofi.

Il Presidente. — Dunque al cuoco una lira, e al giardiniere un soldo al carciofo.

Un accademico. — Noi! — Noi! Noi! primi inventori delle scienze! Noi ristoratori delle lettere! Noi discendenti da' Romani! Noi da' Toscani! — Dante, Galileo, Michelangelo, Tasso, Maffei.... Vi acciechi il diavolo e vi turi la bocca, o millantatori, con un pugno di vespe e di mosche! A che dunque non imitate que' grandi esempj? A che non usate della vostra eredità con più sapienza che orgoglio? — Orgoglio? — No, per Dio vero e vivo! ma vanità de' vermi che stanno brulicando nel carcame di generosi cavalli, e che si millantano nepoti legittimi de' cavalli; anzi cavalli bardati ed armati. — Quanto più esalti i tuoi padri, che guerreggiando ti lasciarono il marchesato ed il feudo, tanto tu mostri la tua codardia, patrizietto ghiottone, che scioperi come servo d' anticamera tra' barattieri di ridotto, e le matrone di trivio. Così si canta con Orazio alla mano ai ragazzi in collegio; or uscite di collegio e udite anche me; ch' io senza testo canterò a' vostri maestri. — Oh! se gl' Italiani non bevessero l' ingegno nell' aria che li circonda, se una terra feconda, benchè mal coltivata, non producesse pur sempre qualche buon frutto, questa nostra generazione, che nelle scienze, ove tu eccettui pochi individui, si va strascinando, e alzando gli occhi alle glorie passate, sarebbe già istupidita, abbrutita, senza parola,

senza memoria, senz'occhi! — Insomma le cose che voi tutti scienziati scrivete, sono elle vere e utilissime? — vere e utilissime, ma di misero pro al vostro nome, perchè altri sa farle piacere ed intendere. A che dunque strillate *al ladro?* quand' uno, per utilità propria e degli altri, le piglia dove le trova, ed ha l'arte di farle sapere a tutta l' Europa? e forse ha versato più danaro e sudore a ordinarle ed a scriverle, che non voi tutti carta ed inchiostro a scarabocchiarle confusamente. — Tu non sei vero Italiano. — Io? Anime di Ciceroni di piazza! — Porto ancora la spada, e le donne non mi vogliono più con quest' occhio solo, e bisognano anche a questo gli occhiali, perchè sono Italiano; e fo ancora il capitano del genio senza domandare la veteranza nè la pensione del re. All' indole de' giovani, non ancora tutti snervati dall' ozio vostro, basta voce ardita ed esempio. E do spesso al diavolo la prudenza, vedendomi astretto a leggere ed a far leggere libri stranieri, e bestemmio voi tutti, più per eccitarvi che per palparvi, come altri fanno, ne' vostri sogni. Belle armi sono quelle corazze, quelle spade e quegli elmi de' vostri padri, chi il niega? — e v'è sopra l'alloro! — Lasciate star quell'alloro; volendo pulirlo della sua polvere sacra, lo lascereste forse cadere da mani effeminate nell' ozio. Ma se avete ancora braccia e lena di petto, pigliate quegli elmi, quelle spade, tutte quante quell' armi: ponetevi alla fucina e all' incudine; sudate, convertite quell' acciajo, quel ferro, quella tempra immortale in armi che si usano a' vostri giorni, e i popoli vi manderanno allori tutti per voi, senza polvere, e tutti più cari a' vostri figliuoli. Gl' Italiani che hanno voluto corone da Marte, le raccolsero e ne raccolgono in lontani paesi. Su, voi tutti del reggimento di Minerva e di Febo; alzatevi una volta da letto: non importano viaggi; ma buoni fatti, e men albagia. —

Benchè l' ufficiale dall' occhio solo provocasse molti Pitagorici alla contesa, e il canuto Accademico si stesse co-

m' uomo che, aspettando di dire le sue ragioni, udisse volentieri anche gli altri, tutti nulladimeno tornando a poco a poco nel primo silenzio, volgevano gli occhi sul vecchio, compunti d' averlo interrotto. Ed ei volgendosi all' Accademico giovinotto, che era tornato con gli occhi al suo libro, ricominciò:

— La compiacenza dell' animo nello studio si minora e s' intorbida quanto più si congiunge a' fini secondi di celebrità e di guadagno: onde avvenne assai volte, che molti scrittori, temendo non l' opinione, da cui la fama e i guadagni dipendono, disprezzasse le facoltà ch' essi aveano, si diedero ad imitare l' ingegno degli altri e caddero inosservati o derisi; e se pur il mondo s' ingannò talvolta per essi, essi non si compiacquero intimamente di un premio, troppo forse alla loro pazzia, ma pochissimo a stenti sì grandi. Che se alcun artefice immaginasse tal magistero di penne, che un uomo volasse com' aquila, a patto però ch' ei perdesse per lunghissimo tempo l' uso de' piedi, pensi tu che molti pazzi di novità e d' ambizione non darebbero i piedi per l' ali, e che moltissimi non chiamerebbero beati ed illustri que' volatori? Ma i volatori in poc' ora maledirebbero e l' artefice e l' ali e l' applauso, poichè si sentirebbero impediti di quelle membra ch' essi avevano per camminare e per correre con poca fatica, con nessuna superbia, e con molto piacere sopra la terra. Così le facoltà di corpo, di cuore e di mente ti frutteranno voluttà limpida e piena, finchè saranno secondate e nei gradi nè più nè meno del vigore che hanno naturalmente in se stesse, e senza intento d' emolumenti e di applausi. Il grande ingegno troverà pari gloria senza affannarsene, e il mediocre sarà compatito, ma netto pur sempre d' ogni macchia e rimorso di venalità e d' impostura. Se Montaigne avesse aspirato alla celebrità di letterato e filosofo, anzichè fantasticare sapientemente, chiacchierando con se medesimo, avrebbe preveduto ed evitato che gli uomini d' ingegno severo non lo accusassero d' arroganza e d' orgoglio, che i letterati non lo

biasimassero di stile disordinato ed incolto, che i sacerdoti non lo dannassero come eretico, che Pascal non lo denigrasse, come pur fece con un tratto di penna, chiamandolo *sciocco* ed *osceno*. Ma quante cure, quante vigilie, quanti timori non avrebbero bisognato a schivare sì gravi, sì giuste e sì pericolose censure di personaggi celebri e sommi in letteratura? e quanto minore sarebbe stata la fama d' un uomo, che potendo scrivere semplicemente e filosofare a suo modo, avesse filosofato e scritto pomposamente al pari d' ogni altro!

Un istinto, o figliuolo, uno spirito ingenito arcano, che ha un so che d' immortale, vive e cresce e s' infiamma, quantunque nè pari nè simile, in ogni vivente. Cosa siasi, nè parola sa esprimerlo, nè mente umana distinguerlo mai. Ma i fatti mostrano che quand' è più vivo e più forte, governa, con certe concitazioni ritrose alla ragione ed ai calcoli, gli oratori, i poeti, i pittori, i filosofi, i sommi capitani, gli artefici; e tanto li signoreggia, che lascia dubitanti, affannosi, oziosi, infelici, sovente insani coloro, che o per timore o per casi non lo secondano. Così la natura ha creati noi tutti all' amore e all' incanto della beltà femminile, e ci permette mille gioje anche solo nel vagheggiarla; e ogni ostacolo ci dà lena, e ogni sazietà ci disgusta: nè la ragione giusta e severa, nè l' amicizia, nè la pietà di noi stessi, nè altra bellezza che scendesse dal cielo potrebbero liberarci da quella cura; e la privazione forzata de' nostri piaceri, e fin anche de' nostri martirj, ci fa smarrire spesso la mente, e ci mostra il sepolcro come una porta per cui si va ad aspettare in un altro luogo la persona che abbiamo invano desiderata quaggiù. Di sì fatta onnipotenza di passione ardono que' pochi mortali, nati ad avanzare tutti gli altri nelle scienze e nelle arti. E questi appunto essendo dotati d' acutissimo ingegno, ove una volta perdessero l' illusione de' loro studj, s' accorgerebbero dell' oscurità e della vanità della vita, e più per noja che per dolore la fuggirebbero. Ecco perchè gli uomini maggiori del-

l'antichità sacrificavano sull'ara domestica al GENIO tra le ghirlande, i canti e le tazze; e Socrate gli aveva, perchè era povero, consecrata un'ara nel proprio petto. Però deridendo i retori, parlò con tanta eloquenza; e confondendo gl'ipocriti e i sofisti, morì per la verità; e benchè ei potesse fuggire il supplizio, pensò agli anni da lui passati nella gioja e nello studio della virtù; vide la gioventù ch'ei lasciava memore de' suoi beneficj; pensò che se la posterità l'avesse un giorno amato piangendo, alcuni forse avrebbero imitato il suo esempio; e rigettò quell'avanzo di vita che pochissimo e logoro gli poteva più omai rimanere. —

Dal punto che il vecchio nominò Socrate, la sua voce usciva più lenta; e dopo le ultime parole chinava il capo, come per raccogliersi e riposarsi. Ma io, scrittore, che gli stava vicino, m'accorsi ch'egli si lasciava asciugare sugli occhi una lagrima. Ho poi saputo da molti Accademici, « ch'egli un'altra sera, ridendo del libro del dottore Akakia, bruciato dal boja in Berlino, cangiò viso ad un tratto, ed ammutolì quando intese nel discorso rammemorare Tito Labieno, che vedendo le storie da lui scritte ardersi per ordine di Sejano, andò al sepolcro de' suoi maggiori e vi si fe' chiudere vivo, mentre Cassio Severo gridava ai Romani: *gettate me pure nel rogo, perchè so quei libri a memoria.* » Onde io per accertare con molte serie di esperimenti il fenomeno osservato nel vecchio, e indagarne un principio, ed applicarlo alla storia universale delle Accademie che sto apparecchiando, e all'influsso della stagione su gli studj ed umori presenti, vado in una tabella d'Effemeridi notando d'allora in poi le specie diverse e i gradi di calore e di gelo che, secondo le circostanze di ore e di luoghi, si manifestano sul viso di ciaschedun letterato per tutto il tempo in cui si discorre d'uomini i quali sacrificarono pacificamente se stessi all'onore delle loro arti e alle opinioni che credevano vere ed utili al loro paese. —

Per allora i Pitagorici pareano tutti commossi, chi più

chi meno: unico l'accademico notomista di scrigni pareva addormentato a occhi aperti;[1] il vecchio lasciò andare sovr' esso un' occhiata, e proseguì sorridendo:

— Tu vedi, o giovinetto, ch' io parlo lungamente e da vecchio; e forse chi mi ha conosciuto potrà convincermi di non avere seguitato i pareri che oggi ti do per verissimi. Ma! — e a me pure bisognarono molte lezioni della sventura; e a me pure tocca oggi di mettere un obolo del mio nella nostra comunità; e voglio anche sbizzarrirmi del capriccio ch'io ebbi sempre di dire cose antiche assai più di me; ma nuove, o figliuolo, nuovissime in tutti i luoghi dove imparasti logica ed eloquenza. E spero anche che dalla mia cattedra senza onorario, potrò, se non altro, preservare un giovine solo da quelle altre più lunghe lezioni della sventura, le quali tornano inutili a chi per impararle ha bisogno di diventare canuto, buono solo a parlare come son io. Però dico, che volendo tu darti all'arte di maestro, o facitore di libri, hai prima a considerare il maggiore vantaggio de' tuoi cittadini; poi quanto premio d' obbedienza e di fama consegue chi fa l'arte a dovere, e come, volendola fare altrimenti, si guadagni danaro e si carpiscano favori ed applausi; finalmente devi distinguere chi sia letterato per artificio, chi per natura, e chi l'uomo felice tra' libri, e chi l' infelice. Per imparare tante cose basta leggere le azioni e i costumi de' letterati a mensa, in chiesa, in piazza, tra le donne, tra' preti, tra' servi e tra' ricchi, de' quali i dotti sovente si fanno servi. Vedendo come i maestri tuoi si comportano in occasioni e tra genti così diverse, indovineresti in che modo, quando il loro conto ci stesse, ti tratterebbero, e se venderebbero o no l'amicizia che ti professano, e la dignità delle loro arti e dell'uomo. Sapresti qual libro è più lungamente letto dalla città; perchè la

[1] Della *Notomia comparativa degli scrigni*, e dell' Accademico che n' è professore, il libro parla storicamente ne' Capi che precedono questo che noi pubblichiamo. Nota degli Editori del giornale.

città, ridendo spesso de' letterati che stima, e rispettando i potenti che talvolta non ama, vuole ad ogni modo e sa dare sentenze sì fatte, che sopravvivono alle debolezze ridicole de' grandi scrittori, ed al favore ed alle ire dei mecenati. Non dico che la compagnia de' potenti sia sempre pericolosa o disonorante; perchè siccome il povero ajuta spesso i potenti, posti dalla sorte in tale condizione da non fare più bene nè male a veruno, così trovansi alcuni forti che sono i più nobili tra' mortali, poichè, non usando, se non al campo e sul tribunale, della possanza imprestata ad essi dalla fortuna e dal principe, mettono in comunità e tra gli amici le sole bellissime doti dell' uomo, nè padrone nè servo. Se dunque il grande, amando ed onorando le lettere, onora ed ama chi le coltiva, il debito va pagato dai dotti con la stessa moneta; e la dignità del letterato sarà più bella quanto più si congiungerà alla riconoscenza, all' amicizia ed al frutto di dire il vero in luoghi ove molti temono d' ascoltarlo. Ma colui che non è onorato, bensì favorito come passatempo di mense, e stromento più fino di adulazione, darà fortissimi indizj che egli, pagando vilissime usure, si faccia prestare lo splendore ch' egli non può avere dall' arte sua. Però dove il letterato non trova nobili amici, bensì mecenati fastosi, dica a se stesso: « se mi umiliano, corro pericolo d' umiliarli; » poi ravvolgasi nel suo pallio che, quantunque forato, manderà raggi di virtù e di sapere.

Un accademico. — Un signore pria di accettare la dedica d' un libro, che si umilia con le solite frasi, *la vostra grandezza difenderà la mia piccolezza*, dovrebbe misurare per lungo e per largo la propria grandezza, poi la picciolezza del dedicante; e ciò gli riuscirebbe spesso difficile. Ognuno sa che il mecenate consente alla dedica; ed ognuno presume ch' egli abbia letto almeno a fior d' occhio quel manoscritto che deve proteggere. Or, se il libro è pieno di strambotti, il mecenate avrà porzione della censura.

Il contro-Presidente. — Alto, accademici; poichè con le prove geometriche del nostro Presidente troviamo cose incredibili, troviamo anche una grandezza che s' alzi tanto da difendere con l'ali e con l'ombra una picciolezza di spropositi sparsa su tutto il territorio della repubblica delle lettere. Allora dedicheremo noi pure il *Trattato su le Figure solari.* —

Imploro dal candido lettore di perdonarmi s' io non ho registrata prima d' ora la quistione promossa da un accademico, appunto nella sera dei 15 maggio, mentr' io stava entrando nell' adunanza: — *Quali rivoluzioni patirebbe la terra, dato che il sole si trasfigurasse in elissi?* — Ma forse tutti quegli accademici ignorano la figura presente del sole, e vogliono tutti che la terra non patisca rivoluzioni, poichè non ho udito rispondere una sola parola al quesito; però me n' era dimenticato.

Mentre il contro-Presidente parlava, l' accademico giovinotto chiudeva il suo libro, e cercava intorno il cappello; ed il vecchio, benchè forse un po' stanco, volea pur dargli gli ultimi avvisi, quando il Capo d' opposizione cominciò quella sua cantilena cagnesca, tal quale si vede per le note musicali da me poste sotto i versi citati al Capo secondo, e cantò:

> A che gracidi, o rana, e gridi a l'orbo:
> Bada al fosso a man ritta? — Ode a man ritta
> Suonar non lunge la lusinga e il soldo.
> Stassi; drizza l'orecchio: e incontro il suono
> Con men cauto baston l'orme affrettando,
> Tende la palma, e intona *Ave maria*,
> Fin che la terra, e il beneficio e il suono
> Scappandogli dinanzi, tra la melma
> Si dibatte. Pietoso il ladro salta;
> Ajuta il cieco; gli dà il soldo: e il cieco
> Col ladro e col baston chiede a le rane
> Il trenta soldi aggranellato in chiesa.

L' accademico giovinotto si era soffermato su la porta attentissimo, e rientrando in mezzo alla sala diceva: — che que-

sti erano versi di stile satirico; e perch'ei desiderava notare i generi diversi di stile secondo le regole, pregava che gl'insegnassero in che bottega avrebbe potuto comperarsi quel libro.

L'accademico canuto gli rispose: ch'ei glie n'avrebbe forse un dì regalata una copia; e che anzi aveva quest'altro squarcio a memoria:

Scarni e nerbuti vi conobbi un tempo;
Or pingui, alteri e gravi. A che sì gravi,
Maestri miei? Ne' visceri le vostre
Fibre adipose illusïon dilata;
Però scoppiò la rana. Io voi desio
Vivi e gagliardi per amor d'Italia;
Nè tacerò, se ben la carta ebrea
Parli santa parola: *Il cor t'ingrasso*,
Perchè dramma non v'entri d'intelletto.[1]
Udite or me: forse ho tra detti un dardo;
Vola, va al core e manda i fumi all'aura:
Nè forse vi dorrà, poi che mel tinse
L'ape d'Esopo nel suo favo.....

Non ne so più, continuò quel canuto; ma tu, o figliuolo, viviti lieto e va, che Dio ti protegga. Solo pregoti d'attendere un poco, e per l'amor tuo, e per l'amor di noi tutti, allo studio delle lettere come dianzi ti ho detto. Altrimenti, essendo allettato da que' letterati che sono impostori, t'ammaestrerai di tal fatta, che non saprai più discernere la bella e virile dalla meretricia e volgare letteratura. Non saprai discernere il debito verso di te stesso e la patria, nè le lettere dal danaro, nè il danaro dalla gloria, nè la gloria futura dai battimani che assordano e nulla più, nè l'artificio ostinato degli scrittori dappoco dalla passione ardita del genio, nè i pregiudizj e la cecità de' credenti dal giudicio e dalla verità de' veg-

[1] *Impinguavit Dominus cor eorum ut non intelligerent* ec. — Jerem. Proph. Nota degli Editori del giornale.

genti; e tutti i tuoi studj si confonderanno cogl'interessi di quegl'impostori. Così, senza avvedertene, t'educherai ciarlatano. E se le buone propensioni dell'uomo prevalgono in te alle cattive, logorerai ne'sonetti, nelle dissertazioni accademiche, nelle risse erudite, nelle vicendevoli lodi e nelle apologie di gazzette l'ingegno e le forze che potevi spendere con più onore. Ma quando mai per tua disavventura e de'tuoi cittadini tu avessi sortita un'indole più trista che buona, la tristizia crescerà teco e con gli anni, e tu farai de'nostri figliuoli ciò che i tuoi letterati fanno di te; e se sarai povero, nè i miei consigli, nè gli scherni del mondo, nè i tuoi pentimenti gioveranno più per un uomo costretto a guadagnarsi la vita col solo mestiere che avrà per le mani. Quando dunque ne'circoli udrai sparlare altamente de'letterati, non imputarlo all'ignoranza e all'invidia: l'ignoranza cinguetta, ma tace presto; e l'invidia, credimi, l'invidia procede più cauta. Noi compagnoni ridiamo dicendo bizzarrie, novelle e strambotti, e cose vere e buone talvolta, perchè ognuno qui parla secondo le teste e gli umori che abbiamo, ma con animo liberissimo dalla sete d'oro e di fama: e forse si potrebbe da molti credere agli uomini gravi quando dicessero, che noi ridiamo per malignità umana e per ozio; e fors'anche....

L'accademico dall'occhio solo. — Ridiamo perchè i figliuoli d'Eva e d'Adamo sono nati or a piangere ed or a ridere: perchè le persone eternamente composte sono spesso meno naturali delle altre: ridiamo — perdonami se interrompo — ridiamo perchè le lagrime che ci hanno insegnata la verità hanno bisogno d'un sorriso che la consoli; ridiamo dicendo schietto il nostro parere a chi viene; e chi vuol contradire sia il benvenuto; e chi dice che ci raduniamo in segreto, è bugiardo più di Tersite; ridiamo qui *coram populo,* perchè non sappiamo piangere e far piangere come i predicatori dal pulpito, querelandoci sempre de'tempi, commiserando il prossimo, e raccomandando la carità per noi stessi; e taluni

s'asciugano il sudore versato per sì bella fatica con un fazzoletto di Fiandra: ridiamo e rideremo perchè la serietà fu sempre amica degl'impostori.

L'accademico canuto. — Sia che può: di ciò ch' altri dice di noi, e noi dicessimo d'altri, non credere, o giovinotto. Non credere nè alle parole de' letterati, nè a me; ma non lasciarne cadere veruna. Ascolta, nota, attendi; oggi s'è parlato, e domani vedrai molti fatti da confrontarli coi detti, e da credere più a questo che a quello; e i fatti cresceranno ogni giorno; tieni a mente le nostre e l' altrui maldicenze; apri gli occhi sui fatti, e potrai subito esaminarli; stendi la mano, e li toccherai.

L' accademico dall' occhio solo.—Questo voglio però che tu dica a tutti: che noi, credendoci obbligati a noi stessi ed agli altri, di guardarci dall' impostura, la quale, perchè trama insidiosa, fu, da che mondo è mondo, per dio! la più micidiale e la meno reparabile delle pesti, noi abbiamo sparlato, sparliamo e sparleremo. Altri si duole? Parli a sua posta; parli, ma non sotto voce; anzi non parli, ma faccia. Il tale letterato è impostore? — L' ho detto io. — Ma oggi pubblica un libro lodato da chi deve leggerlo ed impararvi. — Badate che non lo lodino i soli confratelli! — Lo lodano anche molti altri: Cristo mi perdoni, perchè gli uomini già mi castigano con le beffe: io per armi non avea che parole; ma quel letterato combatte a fatti. E forse ho tempestato tanto ch' egli, per ismentirmi, sfoderò finalmente la spada.

L' accademico canuto. — Così è. Ma finchè i letterati e gli scienziati si riducono a pochi degni di questo nome, mentre non s' incontrano se non professori di scienze, lettere ed arti: finchè questa turba scrive pochissimo, male, e nulla nulla in Italia che conforti l' uomo ed onori la patria, e trattanto suonano elogi in tutti i giornali e i licei, noi continueremo a schernirla, e loderemo soltanto i pochi grandi ed utili nostri scrittori. E sopra tutto finchè vedremo che i letterati

faranno da sacerdoti di Muse arcane, in tempio a porte chiuse, chiamando ignoranti chi non vuole accostarsi, io, se mai gli altri per timore tacessero, o passassero indifferenti, io solo griderò a tutti e per tutti: — non vi lasciate allettare a quel tempio; voi vi credete iniziati; udite la melodia del cantico misterioso; siete già coronati: ma dentro v' è l' ara, il sacrificante, il coltello; non v' è ancora la vittima.

L' accademico canuto pronunziò le ultime linee rizzandosi dalla sedia, e con occhi sì arditi e con voce sì passionata, ch' ei parve a' Pitagorici un altro. A me, che con diligenza di storico lo mirai più da presso, parve che la pietà per la gioventù, e l'onore della sua patria, dandogli opinioni che forse non sono credute vere o non piacciono, gli avessero dati ad un tempo que' risentimenti che la natura aveva esauriti per lui; poichè, come tacque, le sue guance, su le quali strisciò un rossore di fuoco, impallidirono in pochi minuti. Ma l' accadémico giovinotto che stava sempre in forse di andarsene o di parlare, scorgendo la commozione dell' adunanza, rispose: — ch' ei non avrebbe saputo difendere degnamente gli uomini dotti: ch'essi già gli avevano predetto, che chiunque vuol farsi luogo dirà male degli altri; e l' aveano scongiurato a lasciar dire, perchè i pareri sono innumerabili come i vocaboli; però non se ne pigliasse, e non si aizzasse per amor loro, giovine com' egli era, controversie e vendette, le quali avrebbero malignato il suo nome nascente e la fortuna ch' ei farebbe in Italia. Gli aveano anche provato che se in Italia non erano da certa gente stimati, aveano nondimeno corrispondenti ed amici in tutte le capitali d' Europa: ma niuno è profeta nella sua terra. — Aggiungeva, che le Accademie sono tutte di persone le quali, o per un verso o per l' altro, conservano o promuovono le scienze, le lettere e le arti; di persone le quali tutte hanno scritto e stampato, o fatti doni ragguardevoli di libri, di macchine ec.; e se ne dice male come la volpe dell' uva, e si sparla de' mecenati,

quasi che ve ne fosse gran numero, e non avesse Orazio medesimo detto: *che l' aggradire agli uomini d' alto affare non è l'ultima tra le lodi;* bensì quei grandi che favoriscono le belle arti e gli studj tengono lontani i saputi che vogliono fare da consiglieri. — Voleva il giovinotto soggiugnere molte altre ragioni, ma gli mancava certa franchezza; e forse, perchè s'era avvezzo a discorrere sempre a quattr'occhi, la voce non lo ajutava. Se non che alcuni Pitagorici lo ajutarono, e or l' uno or l' altro sostenevano insieme con lui: — « chè le nuove opinioni, massime negli studj, sono cercate col lumicino da chi vuol farsi credere qualche cosa; ma che, a conti fatti, tendono a rovinare quello che i giovani hanno imparato con tanta loro fatica e de'precettori, e dispendio del governo e delle famiglie: » — « che da tanti anni gli studj camminano a un modo, e, la Dio grazia, non siamo al viatico; nè v' è bisogno di suonar campanelli: e se l' Italia possiede molti scrittori di conto, lo mostra l'elenco dell' *Accademia Italiana di Livorno;* e chi dice che non si studia, fa vista di non sapere che tre sole università danno da settecento lauree per anno; nè già per uso, o per indolenza, o per grazia, com'altre volte, ma dopo rigorosissimi esami: » — « che certi tali vanno predicando: *fate meglio; mirate a scopo più grande; dilettate il popolo; scrivete, e che i cittadini v' intendano; ridano, e non si adirino de'guai della vita; piangano, e non s'indurino nell' egoismo e nell' indolenza; e ridendo e piangendo, imparino le cose che voi già sapete:* avvisi facili a darsi; ma come si fa? i cittadini, le donne, i signori non sono ancora educati a leggere con piacere; inoltre, imparare e non affaticarsi è un bel dire! » — « che si allegano Inglesi, Francesi, Tedeschi; anche Tedeschi! e i prossimi al ghiaccio sono di moda; e si allegano come scrittori di molti libri: or que' libri, sono poi di tal peso? storie politiche, storie d' arti e scienze, biblioteca britannica, viaggi, romanzi, tutti libri che corromperanno il buon gusto ed i buoni costumi: » —

« che se que' libri di tramontana sono tradotti, è tutto capriccio di merci forestiere, e poco amore di patria; e chi li traduce è corrivo e ignorante, perchè lo fa per commissioni e pochissimi scudi che gli danno i libraj e gli stampatori; onde chi legge arricchisce i libraj, e disimpara la lingua: » — « che la lingua non ha bisogno d'altro: » — « che si chiacchiera contro i sonetti, i canzonieri, i poemetti e gl' idillj, perchè non si sa che la poesia è tutta cosa degl' Italiani; e che ogni nazione deve coltivare l' arte nella quale fa meglio; e v'è più studio a fare un bel canzoniere che un bel romanzo, e il poeta ha più ingegno e merito a mille doppj del prosatore: » — « che se molti letterati non sudano a scrivere libri con gli studj, le diligenze ed il tempo che ci vuole, non per questo s' hanno a dire inutili al loro paese, essendo occupati ne' pubblici ufficj, e forse con più profitto del pubblico: » — « che le edizioni di libri, sui quali s' è consunta molta fatica, rovinano spesso gli autori; perchè siamo avvezzati a romanzi, a storielle, a bellissime inezie; ma non abbiamo più stomachi per cose massicce, erudite, e di vera sostanza. » —

L' accademico giovinotto, rincorato da tanti ajuti, continuò finalmente a parlare da se, e con tutta schiettezza concluse: — ho letto e imparato tanto da sostenere, che i letterati non devono farsi scorgere dal mondo in rissa tra loro. Vivano in pace, e lascino vivere; ed io porto rispetto perchè voglio rispetto. Non mi dimenticherò mai d' una massima: *non va mai detto: — il tale non sa fare, o il tal libro è cattivo — ma sempre: — il tale può fare, e nel tal libro vi è pure del buono:* — da che il gusto fu in tutti i secoli indefinito, e in tutti i libri s' impara. Se i letterati si calassero la visiera, come si fa sempre qui dentro, a chi appellarsi? a che giudice? I cittadini, come vi ho detto, non vogliono sapere di libri; i grandi non devono intricarsene, e il popolo.... — Comunque sia, domando perdono; ma dichiaro ch' io non sono uomo da lasciarmi mettere paura, e non sarò nè impostore nè vittima.

Il contro-Presidente. — No, in verità; e niuno ha parlato di te; e poi s'è detto in via di discorso: figura retorica. — Ascolta per altro: aspetta.... vedo in quell'altra camera apparecchiarsi i sorbetti. — Quand'io stava in Napoli, nel mio reggimento conobbi un signore; faceva all'amore, era bello, giovine, ricco, cantava, ballava, e i suoi versi piacevano. Il vajuolo lo fe' più cieco d'Omero; ed ei se ne consolava con la religione e coi versi. Aveva a mensa dotti d'ogni paese; ed io, non so come, mi sono un giorno veduto fra gl'invitati. Alle frutta un vecchiotto in occhiali disse ad un giovine in collarino: — *su, da par suo, signor segretario, ella che sa pur tante belle cose, e che ne scrive ogni giorno, faccia sentire anche a noi un po' di bella poesia.* E tutti gli altri: *da bravo, da bravo!* — Il cieco si andava scusando con gli ospiti; — e m'accorsi che quello dal collarino era suo segretario. — *Signor abate*, dissegli il cieco, *reciti in vece que' sonetti del Frugoni e que' versi sciolti del... del...* non mi ricordo più il nome. — Fatto sta che il segretario recitò per più d'un'ora, e chi lodava e chi biasimava; e tutti attenti su quello del collarino. Intuonò finalmente un poemetto in ottava rima, e accennò più volte con gli occhi il padrone di casa, che solo non poteva intendere il cenno: — *bella ottava!* — *che stile!* — *che forza di fantasia!* — dicevano molti; e davano quell'ottava or al Poliziano, or al Tasso: *no;* diceva qualcheduno, e taceva: gli altri citavano grandi poeti: *no: sì;* ed erano quasi in lite per quelle ottave; ma, fuori di due che dicevano asciuttamente *no*, e di me che non dissi parola, tutti lodavano. Il cieco si alzò, e pregò i commensali che lo favorissero la domenica seguente in campagna. Lo rividi dopo molti anni: aveva già, in edizioni magnifiche di molti versi e poemi, logorata molta entrata e molta salute; i giornalisti lo lodarono; tutti gli altri ridevano. Le risa erano forti e pubbliche, ed egli non poteva dare de' pranzi a tutti i lettori. A dirla a modo, la sarìa lunga. Ma mentr' io cercava di consolarlo, egli prese

con le sue mani magre e fredde la mia, se la strinse tutto tremante sul petto; e il cuor gli batteva, vecchio e quasi morente; ma gli batteva. Alzò al cielo quegli occhi che da tanto tempo non potevano più dir nulla; esausti fors'anche di pianto, perchè la lagrima, che voleva spuntare, appena appena si fermava su le palpebre: ma dal tremito delle rughe intorno agli occhi, e dall' immobilità di tutta la testa, avrei giurato che domandava rassegnazione, fin al momento ch' egli potesse rivedere il cielo in un mondo diverso da questo. Dissemi....

Molti accademici in coro. — Lo sapevamo.

Il contro-Presidente. — Lasciate dire, per dio! lasciate finire, col vostro malanno! E per quali peccati miei son io dunque dannato nella babilonia di mille dottori? Fra tante baje che voi spacciate per nuove, solo perchè sono dette con nuovi spropositi e con analisi ed arzigogoli, e col diavolo che ammogli voi tutti.... per questo non potrò più dire nulla di buono? Mi sta bene, perchè mi sono sfiatato a insegnarvelo un' altra volta. — Quel povero signore cieco mi disse....

E continuava, volgendosi all'accademico giovinotto che unico avrebbe potuto udire la fine di quel racconto, da che gli altri tutti andavano lontani intorno a'sorbetti; ma il giovinotto gli disse buona notte, e partì. Però il contro-Presidente si piantò tutto nella sua scranna, strinse le labbra, chinò la testa, strinse le mani, e incrociò i pugni su le ginocchia, socchiuse gli occhi, e per certe sue ragioni lasciò ch'altri si godessero la scommessa. La pagava il Presidente, il quale avea più sere addietro negato: *che gli Arabi, toccandosi i genitali, giurino pe' loro nepoti che nasceranno;* e aveva sostenuto: *che gli Arabi, toccandosi la barba, giurino pe' loro padri che sono morti*. La lite fu, col *p. Calmet* e con la *Decade Egiziana* alla mano, perduta dal Presidente per un sol voto. L' Araldo che vedeva l' adunanza più seria del solito, s' era ricordato di quella scommessa, ed uscì ad ordinare i sorbetti al Geografo.

Ma il contro-Presidente che per natura non poteva sostenere il silenzio, stava immobile tuttavia, e tendeva l'orecchio, finchè intese uscire da un cantuccio lontano della sala la voce di un accademico, il quale, alzando la testa da un tavolino, diceva al Geografo che gli presentava il sorbetto: — dammi il caffè; tante dissertazioni sopra una gazzetta m' hanno fatto morire di sonno; dammi il caffè: se ricominciano, m' addormento. —

— Ah ah! — disse, mandando a lui le parole, il contro-Presidente: — e che t' ha mai fatto il tipografo? Un giornale ha già ristampate le tue censure: sanno che tu se' Pitagorico; e il *Corriere Milanese* t' ha rimandata la palla. —

— Conforto del galantuomo! — dicea l' accademico a mezza voce, senza attendere al contro-Presidente; ed assaporava trattanto col naso i vapori esalati dal caffè, mentre il Geografo lo versava. Poi, mirando con occhi amorosi la tazza piena e fumante, tornava a dire: — Conforto del galantuomo, fra poco non t' avrò più! —

Il contro-Presidente andava interrogandolo: « che mai gli avesse fatto il tipografo? » — E l'accademico, ad ogni interrogazione, pigliava un sorso del suo caffè.

— Rispondi una volta! — replicò per tre volte il contro-Presidente: — e l' accademico, posando la tazza votata, e guardandola mestamente: « mi resterà almeno, diceva, mi resterà il conforto del pover' uomo. » — E traendo di tasca la tabacchiera, l' aprì adagio, pigliò una presa e tornò ad esclamare sotto voce: « conforto del pover' uomo! » — Poi voltò il viso al contro-Presidente, che taceva indispettito, e gli disse: — « il tipografo? a me non ha fatto mai nulla. »

Il contro-Presidente. — Tu se' in lite, e tu l' hai deriso.

L' accademico. — S' io fossi in lite del tuo e del mio, o emulo d' onore, o rivale d'amore, non adoprerei scherni.

Il contro-Presidente. — Ma se tu dici ch' egli è tuo amico?

L' accademico. — Vi sono sette amicizie: 1. di cuore — 2. di mente — 3. di compagnia — 4. di gentilezza — 5. di conoscenza — 6. di diplomazia — 7. di cappello: e tutte le ultime sei si combinano in infinito tra loro per distruggere sempre la prima. Io non m' intendeva di divisioni e suddivisioni; ma il vocabolo *amico* è divenuto sì universale, che senza la teoria delle idee accessorie ad ogni vocabolo d' ogni lingua letterata d' Europa, non avrei potuto sapere come spendere l' *amicizia*, da che devo anch' io nominarla, come usano tutti, per non essere notato di barbarismo.

Il contro-Presidente. — Dunque?

L' accademico. — Tranne la specie prima d' amicizia, che ho data tutta per pagare almen parte del debito a pochi; e la seconda che, senza sperarmi ricambio, do spesso a moltissimi morti ed a molti vivi; e la sesta, che non so dare nè voglio ricevere, tu puoi combinare le altre quattro specie a tuo modo, e troverai l' amicizia che ho data al tipografo in cambio d' altrettanta da lui ricevuta.

Il contro-Presidente. — Tu apri e chiudi la tabacchiera; temi ch' io ti faccia morire di sonno?

L' accademico. — Questa è scatola regalatami dal tipografo; e vi pigliai molte prese nell' ora ch' io scriveva contro di lui. Egli ne ha un' altra, che lo pregai e lo prego di conservare per mia memoria.

— Sterne, Sterne! la scatola del frate! — esclamò un accademico, mentre tutti gli altri tornavano dai sorbetti alle loro sedie: e mi parve la stessa voce di quell' accademico che avea mosso il quesito dell' *Elissi del sole.*

L' accademico. — Se tu avessi vista com' hai memoria, non saresti eco de' giornalisti che gridano sempre — *al ladro ed al plagio.* Vedresti che la natura riproduce sempre nasi e sempre occhi; e che l' arte deve sempre riprodurli con le varietà e gli accidenti co' quali la natura e la fortuna distinguono ad una ad una le stesse cose nell' universo. Una tabac-

chiera di corno fu donata a Lorenzo Sterne da un povero frate, avvezzo a patire vivendo: e questa tabacchiera, che pare di tartaruga, mi fu donata da un Tipografo, avvezzo a seccare scrivendo. — Non so se Sterne racconti il vero, ma questa scatola è vera e reale, nera, con un cerchio dorato sopra il copetchio; l'altra ch'io diedi al Tipografo è simile in tutto, se non che il cerchio è formato d'una serpe che si morde la coda: e chi non crede, domandine.

Il contro-Presidente. — A ogni modo, si vede ch' egli tenevati per amico.

L' accademico. — Se tu fossi giudice, ed io fossi omicida, ed amico tuo, e t' avessi regalato, tu mi faresti un regalo, piangeresti, e mi manderesti al supplizio.

Molti accademici. — Che paragone!

L' accademico. — Alla parvità della colpa di un ciarlatano letterario, è debitamente proporzionata la parvità della pena d' una censura amarissima di giornale.

Il Bibliotecario. — Ma le leggi devono essere giuste, e gli uomini, come dice Platone, compassionevoli ed equi.

L' accademico. — E però, prima di parlare in pubblico con la giustizia alla mano, ho per tre anni avvisato con amore e con equità chi tenevami per amico, acciocchè si ristasse dalle ciarlatanerie letterarie, e facesse lo stampatore e il mercante. Non udì; ed io scrissi contro di lui la sentenza.

Molti accademici.—Ma con che veste e con quali diritti?

L' accademico. — Con la veste dell' arte mia, e col diritto e col comando della natura. Mi s'è cacciato in fantasia, che ogni uomo abbia un' arte, e una patria da onorare con l' arte. Ho veduto che l' infamia dell' arte è prodotta da' furbi che cercano il loro interesse, dagli sciocchi che non lo cercano, e dai conniventi che lasciano correre. Per difendere dunque l' arte mia, e con essa l' onore, in ciò che posso, della mia città, non vedendo giudici contro i ciarlatani di lettere, ho radunate le prove, e scritta quella sentenza. Al

tribunale d' appello siedono per giudici tutti i cittadini. Se avrò mal giudicato, mi puniranno.

Il Bibliotecario. — La tua, credimi, è fatica perduta. Chi scrive male oggi, sarà dimenticato domani.

L' accademico. — Così sarebbe, se i buoni scrittori fossero cento, e i cattivi trecento. Ma a contare i primi, a me bastano per tre o quattro volte le dieci dita, e per gli altri bisognerebbe ch' io sapessi d' algebra; e non sono più in età da studiarla. Or se i pochi lasciassero sfrenati i molti, e questi fossero onorati e pagati, la gioventù vorrà pari premio con poca fatica; la ciarlataneria finalmente prevalerà; e gli stranieri, che pur cercano i nostri libri, ridiranno a ragione le cose che spesso dissero a torto. Nè io avrei parlato mai del Tipografo, se un vecchio letterato, ch' ebbi per maestro, e di cui serberò memoria finchè avrò vita, non avesse in istampa lungamente e pomposamente lodato il Tipografo come prossimo alla dottrina d' Aldo, e all' arte mirabile del Bodoni; e se un altro, ch' io conosco per dotto, per uomo dabbene, e che amo ed amerò come amico, non avesse decantato in una prefazione d' un *Dizionario domestico* quel Tipografo come mecenate delle belle arti. E intanto il Tipografo mi parla sempre d' *illustri amici*. Chi ti affiderà dunque dai pazzi che non ti strozzino, poichè alcuni savj ti legano al collo la corda? Or l'amico mio, scrittore della prefazione, resti per avvisato, ch' io, stimandolo e amandolo sempre, tornerò a ringraziarlo delle lodi che mi diede in quel libro; ma che s' egli continuerà a dare del *mecenate* al Tipografo, e del *chiarissimo* a qualche altro guasta-letteratura, guasta-scienze, guasta-giovani e guasta-patria, io, per debito verso l' arte mia, leggerò come utilissimo il dizionario domestico, ed animerò chi lo scrisse a far meglio, ma pronunzierò la sentenza contro l' amico, e lascierò ch' ei mi citi al tribunale d' appello.

L' accademico canuto. — Ma forse volevasi in te meno acerbità di ridicolo.

L'accademico. — La pena dev' essere sempre adattata al carattere del colpevole, e tanta che frutti. Il Tipografo è ridicolo quando scrive: s' io l' avessi trattato più seriamente, i lettori, scoprendo i suoi falli, avrebbero invece riso di me; e il Tipografo si sarebbe tenuto scrittore degno di serie censure, e continuerebbe a fidarsi dell' amicizia di me non *illustre*, ed a citare gl' *illustri*. A quattr' occhi gli ho parlato quasi piangendo: ho dunque tentato il rimedio contrario; ho parlato forte, e ridendo.

Molti accademici. — Ma ti disdirà l' amicizia!

L' accademico. — Mi ricorderò di questo suo dono.

Gli accademici. — Scriverà.

L' accademico. — Rideremo.

Gli accademici. — Ma i nemici crescono ogni giorno, e tu piangerai!

— Il consiglio merita gratitudine — rispose l' accademico: però con la placidezza con che aveva sempre risposto, esibì a tutti in volta una presa del suo tabacco; chinò la testa sul tavolino, e credo ch' ei tornasse a dormire.

Il Capo d' opposizione e il contro-Presidente ascoltavano più attenti degli altri; e il primo, nel pigliare tabacco, cantò versi con la solita musica, mentre l' altro lo interrompeva. E, o fosse che tutti e due sapessero a mente que' versi, o che il contro-Presidente, il quale sin da ragazzo si dilettò di poesia, improvvisasse felicemente, fatto sta che nell' interrompere serbò per due volte la misura del verso.

Il Capo d' opposizione.

Se dopo anni duemila e quattrocento
Hai più reliquia; e se uman priego a Dite
Piace per l' ombre di color che furo,
Riposa in pace, e il Diavolo sia pio
A te, che queste a' Greci auree parole
Vecchio cantavi! — È all' uomo unica gioja
Bella donna e pudica.

Il contro-Presidente.

Oh terno al lotto!

Il capo d'opposizione.

Odi l'altra sentenza: — Ad altri mieta
Fra' schiavi l'uom che vede il furto e tace.

Il contro-Presidente.

Angli, è qui la Guinea!

Il Capo d'opposizione.

Bada alla terza: —
Piova il cielo o non piova, havvi chi duolsi.

Il contro-Presidente. — E questa è sì vera da non dirsi in poesia. In un villaggio il parroco cantava un triduo, perchè quei che avevano seminato formento volevano che non piovesse; e il curato ne cantava un altro nella cappella del feudatario, perchè i padroni delle risaje volevano che piovesse.

Ma già tutti erano tornati a' lor seggi, e l'Araldo tornava alla sua lettura. Fino dal tempo che il canuto accademico perorava, il Segretario e molti altri, impazienti di curiosità, aveano tumultuando chiamato l'Araldo perchè finisse di leggere l'articolo *Varietà*, e chiedevano del Geografo, acciocchè almeno trovasse quella gazzetta. Ma l'Araldo era uscito, come s'è detto, ad ordinare i sorbetti, e il Geografo li stava apprestando. Or quando tutti ebbero ringraziato il vincitore della scommessa, e conceduto per consolazione al Presidente: *essere quasi geometricamente provato, che i più celebri cantanti d'Italia non possono giurare nè pei loro padri che sono morti, nè pei nepoti che nasceranno*; il Geografo pigliò la gazzetta dal manico d'una caffettiera,[1] intorno al quale egli l'aveva ravvolta, la spiegò, la diede all'Araldo, e

[1] *bricco*, variante mss. (*L'Ed.*)

L'Araldo leggeva: « *e termina* (badino, disse il lettore, che si parla sempre dell' autore dell' articolo su l'*Odissea*) *e termina coll' assicurare* (*da buon fratello*) *che questo suo lavoro* non gli costa fatica, perchè la PROVVIDENZA glielo ha mandato sotto la penna. »

Il contro-Presidente. — A che mi assordi con quel vocione?

L' Araldo. — Veda; la *Provvidenza* è majuscolata.

Il Segretario. — Per irritare i dotti contro l' avversario, il gazzettiere cangiò nel testo i *fratelli savj circospetti*, *in fratelli letterati.* Sta a vedere che vorrebbe forse anche avvertire le anime buone, che l' avversario, avendo nominata invano la Provvidenza, sia fatalista.

Il contro-Presidente. — Destino destinato destinatissimo! — E voleva nuovamente spiegare le teorie del fatalismo. I Pitagorici al Capo II[1] di questo libro ne risero; ma il lettore, spero, le avrà ponderate. Per ora il contro-Presidente toccavasi il polso esclamando: — la forza ed il numero delle battute di questo momento erano già registrate sin dal principio de' secoli.

Il Presidente. — È fuori di dubbio che quanto più il numero delle persone offese ristringesi in ceti diversi e in partiti, tanto il desiderio ed i mezzi della vendetta sono più efficaci e più pronti.

L'Araldo. — Ho finito.

Il Segretario. — Non v' è soscrizione?

L' Araldo. — Eccola: — *LU' Segretario dell' Accademia de' Pitagorici.*

— Meno male, — disse il Segretario, sorridendo com' uomo che si pentiva d' essersi corrucciato per poco. — M' aspettava che l' impostore si fosse anche appropriato il mio nome.

Molti accademici un po' lontani dicevano all' *Araldo* che

[1] Vedi questo *Capo*, pubblicato qui appresso.

leggesse un'altra volta quel nome. Ond'egli, postosi nel mezzo della sala, pronunziò fortemente: LU' —

— UH! suonò tutta in rima l'adunanza de'Pitagorici.

L'accademia fiorentina della Crusca decretò che la particella *UH* dinotasse dolore; e a me pure gioverebbe sempre di conformarmi ad ogni sua legge. Ma se il tenore della voce, e l'aspetto ed i gesti di quei che profferiscono una parola, le aggiungono, levano, cangiano tanti significati che tutti i vocabolarj di tutte le lingue di Babele non potrebbero mai definire, io devo invece per questa volta obbedire al decreto dell'accademia milanese de'Pitagorici. L'interjezione monosillaba in rima, come fu pronunziata unanimemente dall'adunanza, avrebbe anche all'orecchie men letterate significato e dolore, e disprezzo, e dileggio, e quel nojoso ribrezzo che ti piglia quando invece di ragioni ti vedi rispondere una freddura.

Gli accademici per altro diceano: — che quell'articolo *Varietà* non pareva di gazzettiere; tanto era scritto con garbo e con esattezza di lingua. — Ma l'Araldo, percorrendolo cogli occhi, sbadigliava nel mezzo della sala, e risbadigliava. Invitato dal Geografo a bere il caffè, egli, fatto un inchino di ringraziamento, rispose: — ch'ei non s'intendeva di contradire a quegli accademici, i quali avevano lodato lo stile dell'articolo *Varietà;* ma ch'ei rileggendolo vi sentiva pur sempre in quelle lodi al Salvini, in quelle ambiguità di discorso, in quella passione per le scuole de'Regolari, in quelle malignità letterarie, in quell'amicizia co' dottori di sacra teologia, e in quelle freddure da ingemmare gazzette, vi sentiva dentro certi modi, certe frasi, certe opinioni, certe malignità, certe menzioni di care amicizie Regolari e teologiche, certa compiacenza di freddure e d'indovinelli, udite e vedute da lui Araldo, quando studiava in collegio sotto un maestro di molte scienze, per le lezioni del quale egli, che non ha mai voluto studiare, s'era addormentato sul banco della scuola più vol-

te: che però pregava l'accademia de' Pitagorici a perdonargli pochi sbadigli di pura reminiscenza.

E siccome un uomo sbadigliante nel mezzo di una stanza suole muovere allo sbadiglio i sedenti, il lettore, che nel principio di questo libro avrà veduto l'elenco dell' accademia, e il carattere più o meno svegliato di ciascheduno de' membri, potrà sapere a un dipresso come e quanti accademici sbadigliavano.

Onde l'Araldo, in riparazione del male che avea fatto, cantava:

> Dimmi tu, che pur sei mezzo algebrista,
> Come avvien questo? Tu se' mezzo critico,
> Mezzo sacro dottor, mezzo ellenista,
> Mezzo spartano, mezzo sibaritico,
> Mezzo poeta, mezzo freddurista,
> Mezzo frate, mezz' uom, mezzo politico: —
> Come, in tante metà, nulla è d' intero?
> Come, tutte sommate, fanno zero?

— L'Amore ti asperga di ambrosia con un mazzetto di viole mammole quando quella tua faccia rubiconda, e quelle tue membra da cacciatore appariranno al corso tra le fanciulle che ti vorrebbero per marito! disse il contro-Presidente all'Araldo. — Araldo mio, questi versi mi ricordano una donna gentile che gli intonava ridendo a quel Pitagorico, quand' ei davasi a fare il sussurrone di letteratura, come abbiam fatto noi tutti stasera, perdendo l'ozio che ci rimane a vivere un poco più allegri. E quel ciarlone si stava zitto; o parlava di cose più allegre. E poi tu m' hai fatto tornare a mente l'immagine di quella giovane. Ah se il Dio d'amore invecchiasse, poichè dicono che invecchia anche il sole, sono sicuro ch'ei si porrà gli occhiali per contemplare nel suo quinternetto di disegni il ritratto di sì bella creatura.

Gli accademici avrebbero badato più attenti all'anacreontica in prosa, se il contro-Presidente non l'avesse già recitata

altre volte; onde il Segretario disse per cosa nuova: — che nell'epigramma aveva notate molte varianti.

Il Capo d'opposizione. — E' le ci stanno a pennello.

Da queste parole i Pitagorici s' accertarono nel parere che il Capo d' opposizione sapesse ogni cosa; tanto più che, costumando egli sempre (come il lettore ha veduto) d' interrompere ed assordar l' adunanza con la prepotenza del suo polmone, e d'avviluppare qualunque argomento nelle nuvole della sua metafisica, questa volta aveva appena degnato con poche sillabe, e con quella cantilena enigmatica, d' ingerirsi nelle lunghe quistioni su l'articolo *Varietà.* Molti adunque gli andarono attorno pregando, scongiurando, schiamazzando perchè egli manifestasse il nome dell'impostore. E stando egli sempre sul no, parecchi accademici nominarono invano il nome e i miracoli di molti illustri maligni; anzi il contro-Presidente ci aggiungeva del suo la profezia fatale della morte di tutti.

Molti accademici, or l' uno or l' altro. — Gli è forse..... quell' uomo vestito sempre ad un modo, corpo di marmo, faccia di bronzo..... — cuore di corno — piedi di feltro — mani di spugna — testa di zucca.....

Il Capo d' opposizione. — Zitto.

Gli accademici. — Gli è desso. — Non può essere, no. — Forse quell' altro che ha un occhialino dentro la testa fatto nella fucina di *Momo.* — Perchè? — perchè scopre le magagne di tutti. — Dove? — alla mensa di Trimalcione e di Sofistilla — e a veglia — ma sotto voce, perchè è pauroso come coniglio, miserello e spilorcio come rospo, sospettoso come la vecchia in amore....

Il Capo d' opposizione. — Zitto.

Un accademico bisbigliò un nome all' orecchio del Capo d' opposizione, e questi gridò: — i maldicenti addottorati, siccome è questo di cui v' intendete, non adoprano l' inchiostro mai con la penna. Lo versano a secchj, poi se ne tin-

gono anch' essi tra gli altri negri, perchè niuno possa conoscerli.

Il Segretario. — V' è anche tale che non tocca inchiostro, ma parla; e se tu lo intendi e lo insegui, scappa come quell' altro animale; piscia di paura per via, e lascia un fetore che ti fa ritornare subito addietro.

Gli accademici. — Forse sarà quel.... che parla forte. — Anzi ha due orecchi e due occhi. — E per questo? — non guarda che con un occhio, e non empie se non una sola di quelle orecchie. — Tu di' bene; dà sempre ragione, e nel bene e nel male, alla stessa persona. — È vero, è vero; non può essere altri; e avrà scritto l' articolo, perch' ei fa sempre a modo di chi gli parla ultimo.

Il Capo d' opposizione. — Non è.

Molti accademici. — È: non può essere altri.

Il Capo d' opposizione. — No.

Gli accademici. Scommettiamo.

Il Capo d' opposizione. — No — e gridò.

E perchè il lettore possa almeno ideare il grido del Capo d'opposizione, ricordisi il NO di Tamas-Kuli-Kan a'suoi capitani che imploravano in grazia parte almeno de' trecento mila Indiani ch'egli faceva scannare: si levi il feroce e il magnifico, si conservi il testardo e il poetico, e si avrà forse il NO rimbombato nelle sale dell' accademia.

Quando gli accademici si ridestarono dallo sbalordimento, continuavano a cercar l' autore dell' articolo *Varietà*.

Per dio! l'ho trovato. — Chi? — Chi? — È uno che parla sommesso, presto, di tutto. — Bravo! — porta un bastone da pellegrino....

Il Capo d' opposizione. — Zitto.

— Dice bene; s' ei fosse, non porterebbe bastone. — E perchè? — Non ti ricordi com' ei fu flagellato a sangue da quel poeta insidiato? Corse grondante di sangue; lagrimò sul flagello, e il poeta gli accordò pace.

Il Capo d' opposizione, canticchiando: —

O uomo
Placabil sempre, e non tranquillo mai!
Fuggi questi Abner, di Satàn fratelli,
Che il magnanimo cor t' aprono a l' odio,
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fanno!

Poi proseguì a mezza voce, e i Pitagorici stavano sempre più attenti: — Tu sei generoso, e pure molti ti temono! tu se' schietto, e molti t' insidiano! tu non senti invidia, e tu ti sei di volta in volta adirato e rappacificato con tutti! tu t' accorgi de' tristi, e tu perdoni i loro vituperj, finchè t' abbiano nuovamente contristato e macchiato nel mondo; e tu perdonerai nuovamente! ma se tu ti compiaci d' ingrati, credi che il mondo te lo perdoni? tu se' uomo, tu sbagli talvolta, ed ascolti l'amico; ma taluno ti adula per farti sospettar dell' amico. E non sai ch' ei ti lodanò per carpirti lodi, beneficj e favori? non vedi che chiunque ti biasima non teme il tuo sdegno, perchè ti ama e ti stima come onore dell'arte? se tu non lo ascolti, o dovrà tacere, o dire il vero lontano da te. Ma la lode di chi dice il vero non ti frutterà forse più de' panegirici di mille uómini falsi? non vedi che i maligni parlano sottovoce? che gl' invidiosi non si fanno mai scorgere?

Fuggi questi Abner, di Satàn fratelli!

Gli accademici continuavano: — Se fosse quell' impostore flagellato, non porterebbe bastone. — Ma qui fu dianzi nominato uno. — Chi? — non vo dirlo. — Parla, parla: — ma io non lo so di certo. — Parla: — dicono che sia.... non vo' dirlo. — Dillo piano — che sia.... parla rado, sensato, gentilmente.... — Sì, sì; ed è dotto davvero; e scrive esattissimo. — L'hanno detto anche a me. — Anche a me. — E....

Il Capo d'opposizione. — L' hanno detto, e lo vanno dicendo per adirar l' uno e affliggere l' altro; e tutti voi, non

volendolo, giovereste a' Creonti. Udite e tenetevi a mente, e riditelo: — l' uomo che vi hanno nominato quei vili può far bene alle lettere, e ne fece: s' ei tace, segue l' indole sua, e più forse la sua salute; ma s' altri l' accusa di troppa prudenza, niuno potrà, senza costituirsi calunniatore, accusarlo mai di malignità.

Il Presidente. — Addisson narra, *che i letterati inglesi erano amici di cuore in vita e in morte, e nemici d' opinione in istampa: e che i francesi si odiavano cordialmente, e si lodavano a vicenda ne' loro libri.* Ma gli Italiani non faranno progressi come gl' Inglesi, nè acquisteranno fama come i Francesi, se la ciurma letteraria riescirà sempre a dividerli. Odiandosi nelle loro stanze per le maligne riferte de' vili; tacendo in pubblico per meschini riguardi, le scienze non combatteranno più con le scienze, nè le lettere con le lettere onde animarsi, esercitarsi, emularsi fra loro; ma il vero combatterà contro il vero, l' onore contro l' onore, i buoni cittadini ne piangeranno, gl' ignoranti si chiameranno beati nella loro ignoranza, gli sciocchi ne rideranno, e il merito forse e la fama spariranno da questo cielo più liberale d' ogni altro.

Molti accademici. — Ma il nome? certo bisogna conoscere il nome dell' autore di quell' articolo *Varietà!* — L' abbiamo lodato; s' è detto ch' è scritto bene — bene o male, s' ha a conoscer l' impostore.

L' accademico canuto. — Ma non l' abbiamo rimeritato noi forse dell' impostura? chi sa ch' egli, o mal consigliato, o comandato, o pagato, non abbia tinta la penna nell' altrui fiele? forse a quest' ora avrà paura e rimorso, da che cerca di rimanersi celato. Lasciamolo stare celato; altri non lo accaparreranno per segretario, poichè sanno che l' accademia non ne ha di sì fatti.

Un accademico. — Dopo tanto, s' è trascurato quello che importa. Importa di far pubblicare nella stessa gazzetta: *che l' Accademia de' Pitagorici non tiene private adunanze; che di-*

chiara apocrifo quell'articolo; e che l'impostore ha usurpato il titolo di suo segretario. — E mi parve la voce che promosse il quesito su l'*Elissi del sole*, e fu la terza volta che in tutto il tempo dell'adunanza mi venne fatto d'udirla.

L'Accademia decretò:

Che niuno de' suoi membri possa mai scrivere in nome suo; che, sedendo in pubblico sempre, il pubblico può sapere ogni cosa; e che non le importa di conoscere l'impostore.

Non di meno alcuni accademici più curiosi andavano ridomandando il *Corriere Milanese* all'Araldo, per esaminare con più diligenza lo stile dell'articolo ed avverare l'indizio. Ma l'Araldo avea sbadatamente fatta a pezzi quella gazzetta, e ne distribuiva agli accademici, che andavano a casa, tanto da potere alluminare le loro lanterne: e col poco che gli rimase accendea la sua pipa, perch'ei si diletta a fumare fuor della porta.

RAGGUAGLIO D' UN' ADUNANZA DELL' ACCADEMIA DE' PITAGORICI.

CAPO II.[1] — *Dove incomincia il ragguaglio dell'Adunanza de' Pitagorici tenuta agli otto di maggio di questo anno 1810.*

L'insulsa musica del teatro e la certezza che pochi *accordati*, stante la pioggia, sarebbero andati a fischiare dalla platea l'impresario, tennero lontani assai Pitagorici dalla via della *Scala*, ove l'accademia si ripara tra l'ore della mezzanotte e dell'alba. Malgrado lo scarso numero de' membri sedenti, la baruffa di sillogismi e di grida era tanta, che niuno mi vide entrare; nè io, dopo moltissimo studio, seppi rappiccare le fila di tre questioni che si agitavano contemporanea-

[1] Questo *Capo II* (che, essendo *inedito*, e trattandosi di *frammenti*, non ci è parso un controsenso di pubblicare dopo il *Capo V*) l'abbiamo ricavato da un volume di *autografi* che si conserva anch' esso in Firenze dal medesimo proprietario, altre volte ricordato da noi, e tanto benemerito della presente edizione. È uno *scartafaccio* di parecchi abbozzi di questo *Capo II*, che noi crediamo d'esser riesciti a ricomporre insieme il meglio che s'è potuto; di pochi brani del *Capo V*, e di qualche altro che l'autore avea in animo di scrivere; di alcune *lettere*, *polemiche*, *articoli* incominciati e lasciati lì, ripresi, ricorretti, mutati, cancellati; cose tutte risguardanti a quella guerra politico-letteraria che gli mossero contro il giornalista Urbano Lampredi, per conto suo e d'altri, il tipografo Bettoni e parecchie altre persone, ivi nominate e di fama meschina. Notisi che vi sono de' lunghi brani di un opuscoletto, che dovea essere risposta categorica a quello del *Bettoni*, intitolato — *Alcune verità a Ugo Foscolo*. — Tutto ciò è compreso sotto la rubrica — *Ultimato di Ugo Foscolo nella guerra contro i ciarlatani, gl' impostori letterarj ed i pedanti* — con l'epigrafe di due versi dell'Ariosto:

> Onor mi spinge e natural dolore
> A spiegar l'ugne, a insanguinar le labbia,

Non abbiamo giudicato opportuno e degno di dare in luce nessuno di quegli scritti, eccetto questo *Capo II*, sì perchè non compiuti, sì perchè forse non giova conoscerli che a' biografi di Ugo Foscolo. (*L'Ed.*)

mente e promiscue a molte altre accessorie. Finalmente, per non contravvenire alla legge capitale de' Pitagorici, mi diedi più a parlare che ad ascoltare; anzi, gridando e sillogizzando, dava torto sì all'una parte che all'altra, e rispondeva *no* a chi dicevami *sì*, e *sì* a chi dicevami *no*. Quei che si accorgevano di questo nuovo partito di questionare, ridevano; e i più accaniti cominciavano ad ostinarsi un po' meno, e ad accordarsi tra loro. Così mi fu dato di discernere che le tre principali questioni trattavano di *vino*, di *duello* e di *donne*.

Quanto al vino, fu concluso che i possidenti del Regno sono da biasimarsi perchè, avendo *terra e sole*, non vogliono nelle vigne e nelle vendemmie mettere opera ed industria, onde, per mandare più lieti brindisi a mensa, mandano l' oro fuori di casa. Le prove, che il Regno d' Italia può generalmente produrre buon vino, si sono trovate dall' accademia ne' bicchieri di que' pochi che, coltivando per loro uso e per gli ospiti poche vigne con amore e con diligenza, non hanno corrispondenze co' Borgognoni e Guasconi. È vero che dando più lavoro e più tempo alle vigne, il popolo non avrebbe più tanto vino con poca moneta; ma se la stessa poca moneta procacciasse ad ogni artigiano tre bicchieri di buon vino invece di sei di cattivo, gli spedali avrebbero meno infermi, e le prigioni meno rissosi, molti de' quali, la mattina che segue le domeniche, si svegliano senza più ritrovarsi nella loro bottega, e senza ricordarsi mai del perchè. Intorno a' monopolisti, e manipolatori di vino, l'accademia compianse que' poveri diavoli che li pagano, e forse li pagherebbero quand' anche le viti si coltivassero quanto in Borgogna; ma dichiarò che l' affare non era di sua competenza. Fra tante considerazioni ed aneddoti scaturiti dalla questione sul *Vino*, tre cose sole domandano di non essere dimenticate. Un accademico, la voce del quale sarebbe stata soffocata da quanti gridavano con più efficacia, facevasi intendere con mille cenni diversi e delle labbra e degli occhi e del suo naso ge-

nerosissimo e di tutte le dieci dita; però congetturai ch' egli venisse di Napoli. E meravigliandomi della deferenza che molti aveano a que' cenni, mi fu risposto che s' avea sempre rispetto agli scrittori didattici: ed egli avea scritto un buon tomo sulla famiglia infinita di Vini; libro inedito che riescirà senza dubbio carissimo a' dilettanti d'agraria, i quali potranno al caso rivolgersi all' accademia. La seconda cosa degna di ricordanza, e forse non potrebbe essere inutile a' nostri concittadini che viaggiano, fu il racconto d' un canuto accademico. Narrava che andando a Parigi per la via di Borgogna si trovò nella barca da Lione a Châlon con molti passeggieri, i quali tutti alla loro volta davano notizie di se medesimi, e quasi tutti erano stati impoveriti dalla rivoluzione, e scorticati e trattati peggio di san Lorenzo. — E perch' io, continuò l' accademico, non mi trovava sì lagrimevoli casi da raccontare, mi rimasi uditore. Alcuni d' essi per altro sapeano interrogarmi sì civilmente ch' io non avrei potuto, senza taccia di villania, non dir *qui j'étais*. E dissi, ch' io era *paillard et ivrogne jusqu'au bout des ongles, et qu'en conséquence* io andava a starmi a Parigi visitando prima i borghi e le città di Borgogna.... —

—Così io possa bere per altri quarantasette anni di quel vino eccellente a buon prezzo, e poi morire della morte di prete Leva, come tu rispondesti da buon pitagorico e da fedelissimo amico mio (interruppe esclamando con pronunzia gallinsubrica il Presidente): — e l' accademico seguì a raccontare: — A mezzo cammino sbarcai con gli altri per desinare all' albergo. Trasecolarono i commensali vedendomi bevitore d' acqua purissima; e tutti a una voce mi interrogavano perchè mai non toccassi la mia bottiglia, giacchè, bere o non bere, avrei dovuto pagare lo scotto. Al che risposi che quando nelle tavole rotonde io mi vedeva intorno qualche interrogatore, mi riserbava a bere nella mia stanza e di notte.

Ora dirò la terza cosa da me notata: questa l' ho notata

non per gli agronomi, nè pei viaggiatori, bensì per me solo; e piaccia a chi legge di saltare una pagina, come bisogna pur fare ne' libri dove l' autore parla di se. Un uomo grasso, taciturno sino a quel punto, mi s'era a passi lentissimi avvicinato, e m'avea con tutta la buona creanza richiesto s'io credeva di potere ancora campare per molto tempo. La domanda nacque così. Il contro-Presidente voleva appellarsi alla mia decisione sui vini d'Italia, perch' egli difendevali a spada tratta. — Dissi, ch'io non beveva mai vino. — Mentre il contro-Presidente mi volgeva le spalle adirato, un accademico me ne domandò la cagione. Narrai dunque che i miei parenti conoscendomi avventato, caparbio, fantastico sino da ragazzino, e prevedendo che queste doti sarebbero in me cresciute con gli anni, e ch' io sarei chiamato pazzo dagli uomini gravi, mi divezzarono affatto dal vino, acciocchè almeno gli uomini gravi, non potendo imputare i miei ghiribizzi al padre Bacco, fossero costretti ad ascriverli tutti alla madre Natura, contro la quale non vi sono se non palliativi. Così anche gli altri mortali nè prudenti nè gravi, e che costituiscono l' universalità del genere umano, m' avrebbero più compianto che denigrato. Infatti, è secolo questo che ad ogni minimo effetto e difetto la filosofia contemplativa e sociale cerca sempre e ritrova una gravissima causa.

— L' acqua dunque vi farà bene? — disse a me l' accademico, il quale vedeva ch' io m' avea già votate due tazze.

— Anzi, diss' io, l' acqua mi manda più fumi al cervello; e un medico da me consultato congetturò che il mio ventricolo fosse composto di calce. Però quell' uomo grasso mi s' accostò per domandarmi s' io camperei molto tempo.

— E perchè ciò? — gli dissi io.

— Sappia, risposemi, ch' io sto preparando per un *giornale di scienze, lettere ed arti* due Memorie « *Su la vescica de' pesci*. » La catena degli enti potendo ridursi a circolo, potrebbe

forse avvenire che l'anello della vescica de' pesci toccasse quello del ventricolo umano. Il ventricolo straordinario di vossignoria somministrerebbe assai lumi su l'aria contenuta da qualche vescica straordinaria di certi pesci. Quindi per via d' induzioni e di ripetuti esperimenti e di memorie stampate negli Atti dell'accademia, la storia naturale farebbe progressi; la medicina troverebbe più lume per le inesplicabili malattie di ventricolo; e l' umanità sarebbe gratissima al ventricolo calcareo di vossignoria, purchè le piaccia ch' io fisiologo ed anatomico provveda all'incisione del suo cadavere, quand'ella avrà la disgrazia di non vivere più.

— Disgrazia o grazia, chi può saperlo? diss' io fra me stesso. Ma se il cielo mi farà, com' io spero, l' unica grazia di viaggiare per l'altro mondo a mio modo, gli amici miei soli sapranno il luogo della mia sepoltura! E forse potrò lasciare tanto agli eredi da mantenere su la mia sepoltura un mastino per que' pochi giorni necessarj alla putrefazione; acciocchè nè anatomico mai nè fisiologo venga a tormentare l'avanzo di questa mia magra e melanconica persona, che si risente dolorosamente di tutto, anche nel punto ch' io rido.

Il vino attirò gli accademici nella teoria del *duello*, e s'è concluso: che quegli il quale provoca ingiustamente o brutalmente alla spada, dev' essere infame quanto colui che nega di rendere col proprio petto ragione all' uomo provocato ed offeso. Un accademico inoltre ha vittoriosamente sostenuto: essere il duello un veleno che giova d'antidoto contro a' veleni più micidiali de' popoli incivilitì. I maligni, i soverchiatori, i traditori del secreto, gli sparlatori delle donne, i violatori delle lettere, gli scrittori di accuse cieche a' mariti contro il rivale e la moglie, gli spergiuri ec. ec., essendo la specie più pestifera e più codarda e più ben vestita a un tempo tra noi, e le leggi non potendo sempre colpirla, e le prove di que' delitti essendo difficilissime e spesso più vergognose agli innocenti che a' rei, l' unico freno che possa contenere sì fatta

specie sarà sempre il valore degli uomini generosi, i quali se sono ardenti spesso nelle loro passioni, sono per lo più schietti nelle parole e coraggiosi nel procedere. La vendetta è una passione di natura ignea; se le darete luogo ed aria, si svapora e si spegne; se la comprimerete, andrà serpeggiando insidiosa e scoppierà col delitto e col tradimento.

Molti accademici ripetevano istantemente: — e quand' uno non sapesse armeggiare?

A ciò il Presidente rispose: — *è fuori di dubbio* che il duello è uno di quei tanti malanni che cadono spesso tra capo e collo su' galantuomini, senza che si possano prevedere nè riparare: ma *è fuori di dubbio* che l'educazione deve pur fare che gli uomini siano possibilmente preparati alle combinazioni più frequenti nell'istituto di vita che a ciascuno tocca nel mondo.

E provò geometricamente che i signorotti di certo paese, essendo educati dalle fantesche e dai preti, balleranno per lo più senza garbo, e duelleranno più spesso con poca scherma e forse con poco valore.

— *Destino destinato destinatissimo!* — replicò un uomo ancor bello, contro-Presidente de' Pitagorici; e nominando i cinquantasette sonagli di Carlo Sala, giurò ch'ei non sarebbe mai morto d'un colpo di pistola, quand' anche gli venisse sparata tra le due ciglia. — Ove non fosse cosa ridicola di stampare sul *Fatalismo,* i lettori saprebbero tutte le teorie del contro-Presidente intorno al soggetto; teorie ch'egli sostiene sino a dire che le battute del polso d'ogni uomo in ogni minuto della sua vita sono anch'esse numerate sin dal principio de' secoli; e conferma le teorie rispondendo ai *perchè?* de' controversisti con un replicato ed asciuttissimo *perchè sì*. Imitatore invincibile di Zenone, di Seneca, di Marc'Aurelio, di Spinosa, di Leibnitzio e degli interpreti della Scrittura propugnatori della *predestinazione ab aeterno*, e tutti scrittori gravissimi, pianta per implicito argomento fondamentale le tre paro-

le: — È PERCHÈ È. — Così egli persuase a se stesso che il *fato* non è *caso*, e il *caso* non è *causa*, e la *causa* non può essere *effetto*; e l'*effetto* non essendo *causa*, e la *causa* non essendo *caso*, e il *caso* non essendo *fato*; il *fato* non è *caso*, nè *causa*, nè *effetto*, nè *fato*. Al quale argomento gli accademici rispondono che il *caso* può essere *fato*, perchè senza un caso l'altro caso non nasce; e che per conseguenza la onnipotenza del *fato* sta tutta nel *primo caso*. Or perchè un *caso* presume *causa*, il *fato* sta nella *causa*. — L'accademia nostra non avendo danari, esorta le accademie scientifiche e letterarie d'Europa e degli Stati-Uniti d'America a proporre un premio per que' filosofi che scopriranno: 1° la natura del *primo caso*: 2° la qualità della *causa*: 3° la legittimità del *fato*; acciocchè il *fato*, il *caso*, la *causa* tornino nell'amicizia primitiva, e s'abbia una volta qualche idea netta, quando si pronunzia e si scrive il vocabolo *fatalismo*.

— A che m'accusate voi dunque di fatalismo? (disse il contro-Presidente, poich'ebbe udito questo ripiego) so quello ch'io so; ed ho il mio perchè.

Nessuno accademico gli rispose più sillaba; ridevano tutti, e anch'essi avevano forse il loro perchè.

Quanto alle *donne*, s'è ripetuto che tanto le arrendevolissime quanto le ritrosissime ammazzano spesso l'amore: le prime, di sazietà; le seconde, d'inedia.

— Ah! civette, civette, malanno d'ogni villeggiatura! — esclamò un accademico che avea pochissimo pelo sul mento.

Ne' primi impeti molti accademici proposero per pena delle civette, che *gli amanti vanamente allettati potessero vantarsi de' baci non ricevuti*.

— Ed io invece, replicò un accademico, io prego sempre prima il signore Iddio, poi il padre delle ragazze, poi il marito d'ogni donna gentile, poi gli amanti, poi tutti, fuorchè le sciocche, le brutte, le vecchie, di perdonare la civet-

teria alle civette. La civetteria spiace a quei solamente che non sanno civettare, e a quelli che non hanno cervello da profittarne: io mi confesso uomo oziosissimo; perchè mio padre, simile a molti padri, mi lasciò in eredità denari da spendere, ma non un'arte da divertire la noja; e se le civette non mi facessero talvolta vestire, rivestire, andare, tornare, scrivere, minacciare, pregare, piangere e ridere, che sarebbe di me? Le dissolute mi muovono nausea, le donne savie mi leverebbero ogni speranza: così non sapendo fare altro uso di questa mia gioventù, mi lascierei finalmente uccidere dalla noja. E voi mariti, nobili e ricchi, o date alcuna occupazione alle vostre mogli, facendole una volta padrone di casa ed educatrici de' loro figliuoli; o lasciatele civettare, lasciatele, per vostro minore malanno. La donna che pensa e s' affatica per allettare più amanti, non ha tempo da perdere per lasciarsi allettare da un solo; e i mariti avranno senza pagarli dieci custodi del loro letto.

— Per dio, tu la pensi da uomo di mondo, — disse il Presidente; e te l' ho già detto altre volte. Le belle inglesi pigliano tempo a civettare quando sono fanciulle, perchè sanno che come vanno a marito diventano madri e materne educatrici,[1] *e chi s' è visto s' è visto!*

— A monte i libretti di opere buffe, quando parlasi di morale; disse il Tesoriere, uomo amatore di laconismi e di gravità.

— E chi è quell' uomo, gridò un altro accademico, che per quante ragioni di vendetta ei presuma d' avere contro la giovinezza, la bellezza e le grazie, troverà giusto di punirle con una calunnia? Calcoliamo: un uomo che fa il damerino, cosa ci rimette? pochissimo danno, perchè una tale sconfitta è più infame per una civetta che mille sconfitte per un aman-

[1] Il ms. manca di questa parola *educatrici*, se pure in luogo di *materne* non voglia leggersi *matrone*. (*L' Ed.*)

te, nè la civetta può decentemente proclamare la sua vittoria, mentre il damerino trova mille autori che, se potessero, la scriverebbero tra le novelle del Veladini.[1] E chi obbliga l'uomo a seccare una donna? non va egli forse a cercarla egli stesso a piedi, a cavallo, in carrozza, al corso, al teatro, ed in chiesa? e noi, poichè ci vantiamo d'animo più forte, di mente più illuminata, a che non profittiamo delle nostre doti per evitare le reti che le donne volessero tenderci? — Chi negli amori perde la pace domestica fuorchè le donne? chi più di esse, se fossero più adultere che civette, sarebbe costretto a baciare tremando un bambino, guardato dal marito con occhi torti? chi più delle donne può incorrere nel tradimento delle serve e de'servi, nelle maldicenze delle parenti, nel compatimento delle giovani amiche, nell' esecrazione delle devotissime zie?... chi? ..

Uno sbadiglio potente dell'Archivista distrasse l'attenzione degli accademici.

— Dio de' miei padri! esclamò il Presidente.

— Che diavolo, gridò l'Archivista, questo perpetuo protettore delle donne ci va rifriggendo le cose che non neghiamo? vivete e lasciate vivere; — ma tu ne hai fatto morire con la tua predica, che se fosse sparsa d'un po' d'erudizione e d'oscurità parrebbe imitata dalla prolusione *su l'origine e l'ufficio della Letteratura* d'un certo professore di Pavia.

— *Lupus est in fabula*, disse l'accademico dal naso napolitano.

— Fatevi innanzi, gridò l'accademico che era stato interrotto, alzandosi e gittando il suo cappello da un lato: — fatevi innanzi ad uno per uno, cavalierini impariginati, centesimi d'uomo, ch'io vi strozzi in questa tanaglia: — hai

[1] Costui era direttore del *Corriere delle Dame*, giornaletto di Milano. (*L'Ed.*)

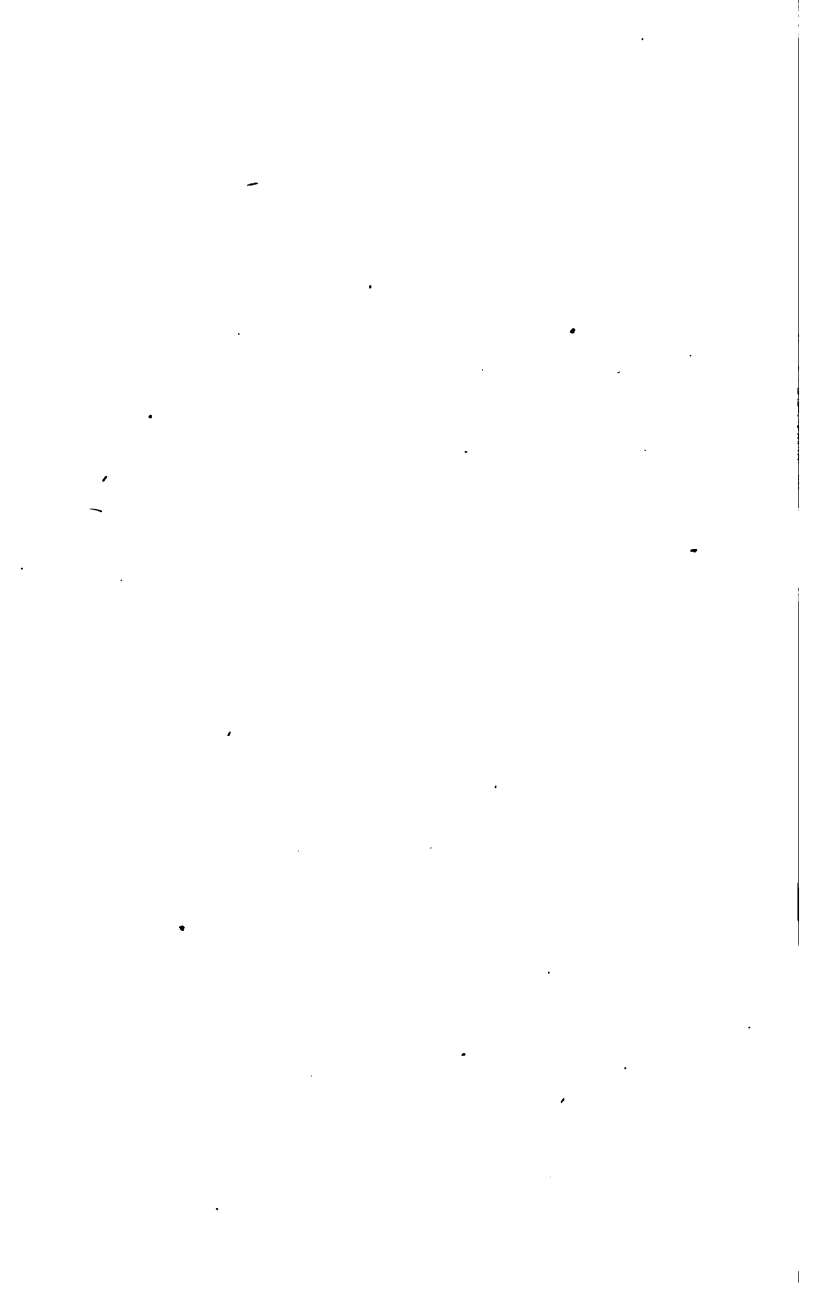
tu ricevuti que' baci di cui ti vanti? sei traditore; non gli hai tu ricevuti? sei calunniatore.

— S' è quindi parlato d' una specie di cavalieri erranti ne' palchetti dell' *Opera*, i quali credono a' racconti de' vantatori di baci, e poi li ridicono all' orecchio di tutti. A' più creduli di questi cavalieri l' accademia diede il nome d' *inghiottimosche;* ed a' commentatori, il nome di *vomitavipere*. S' è finalmente parlato di quegl' innamorati che danno falsamente al loro rivale l' imputazione di vantatore di baci: per costoro l' accademia non seppe assegnare alcun nome. Piaccia dunque alle amabili donne che sole possono provare l'odio, la vergogna e la disperazione eccitata ne' loro petti da queste malignità, piaccia loro (quand' anche credano ad amanti sì vili) assegnare quel nome che più ad essi conviene.

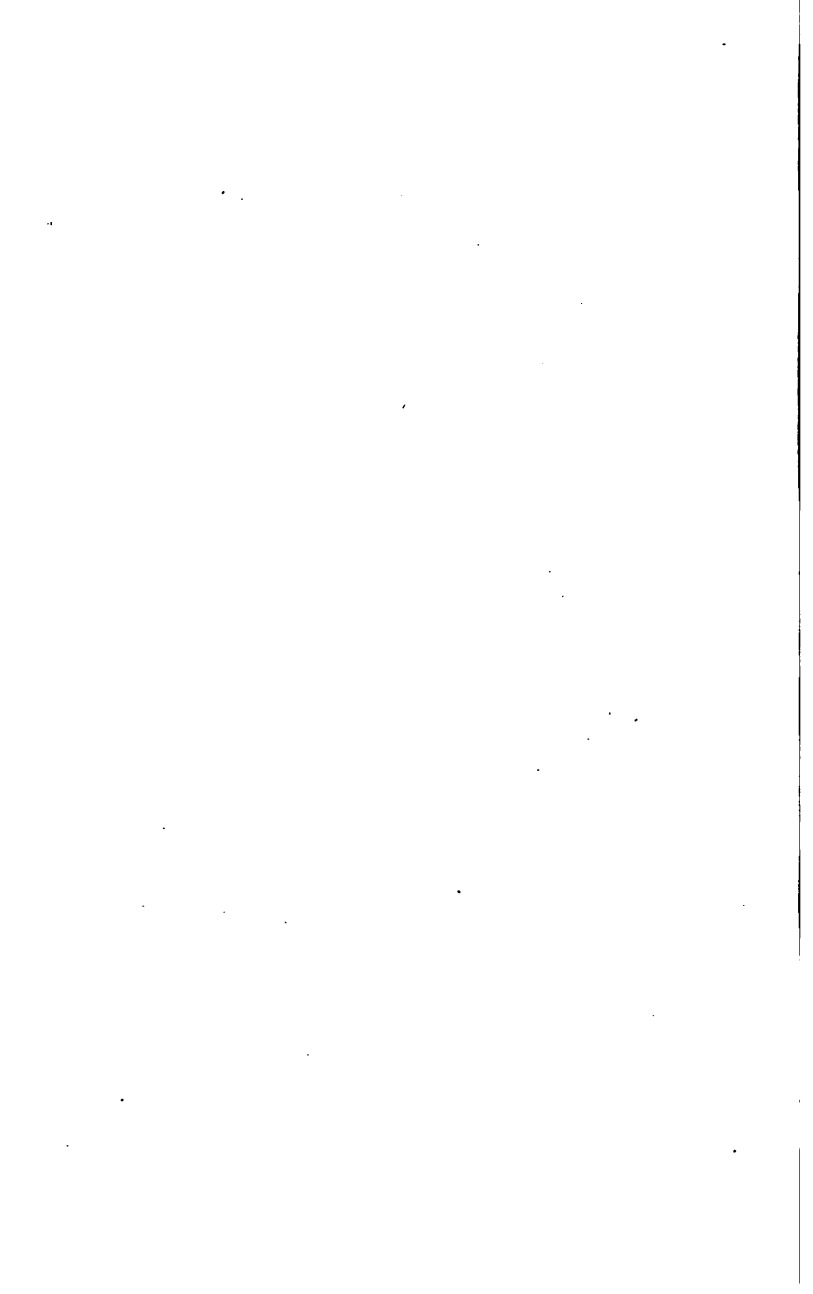
E qui devo per amore e onore del vero avvertire, che gli accademici nella questione un po' lunga *intorno alle donne*, non nominarono mai nè fecero allusione a veruna fanciulla, ed appena citarono sotto voce tre o quattro femmine maritate. E queste tre o quattro sono certamente di quelle tali che si trovano in tutte le città dell' Europa; di quelle che avendo aborrito ogni mezzo da farsi stimare, aspirano finalmente ad una infame celebrità: onde siamo sicuri che anzi renderanno grazie moltissime all' accademia, e che i loro buonissimi mariti non si lagneranno d' un male ch' essi potevano guarire per tempo, ed a cui si sono talmente avvezzati, che più volte se ne lodano in faccia alla gente. E chi nella precedente *puntata* avrà letto l' obbligo sesto de' Pitagorici, [1] confesserà che l' accademia tende a provvedere in tutto e per tutto all' onore delle donne, da che vuole che un accademico non solo non parli del proprio amore, ma nemmeno *ne faccia vista;* ma nemmeno *faccia in pubblico da servente*, perchè i maligni appic-

[1] Vedi la *nota* a pag. 232.

cherebbero subitamente i sonagli alla dama; ma nemmeno *scrivere in rime* alla sua innamorata, perchè la vanità di poeta potrebbe, nel recitare ad altri le rime, lasciare udire il nome della bellezza lodata, e farla conoscere al ritratto poetico che si suole per lo più con molti epiteti e senza alcun verbo chiudere nel contorno d' una ottava o d' un sonettino. Imploro anche dal discreto lettore di perdonarmi se ho scritte in compendio le tre questioni su riferite; non essendomivi trovato a principio, non so darne conto esattissimo: bensì il lettore paziente ammirerà la mia religione nel ragguaglio seguente [1] delle questioni avvenute quando tutti s' avvidero ch' io dava torto a chiunque giurava ch' egli aveva ragione.

[1] Qui l'Autore appella senza dubbio al precedente *Capo V*, che forse egli ebbe in pensiero di pubblicare nel Giornale contemporaneamente a questo *Capo II;* come si può congetturare anche dalle superiori parole — precedente *puntata*. — Oltre a ciò il lettore avrà osservato che alcune volte nel *Capo V* si rimanda a cose dette o spiegate in questo *II*. (*L'Ed.*)

Firenze, 23 agosto 1812.

Questo mio articolo intorno a Gregorio non è bene scritto: è ad ogni modo, parmi, persuadente; ed è ragionevolmente pensato. Mentre l'anno scorso stava già per pubblicarsi stampato in Milano, fu dalla Censura sequestrato, e quindi proibito. Il padrone del Giornale si richiamò al Governo, e l'articolo fu mandato a' Ministri perchè riferissero. Dopo lunghe liti, che degeneravano in sofisticherie, in risse, ed in brighe, l'articolo fu tradotto in *francioso* e fatto leggere al Vice-Re. Lodò l'autore e biasimò il Censore, ch'era un Consigliere di Stato, e a que' giorni uno de' mezzo-favoriti: da che di favoriti davvero, il Vice-Re sino ad oggi non n'ebbe veruno. È principe giusto naturalmente, avveduto, nè senza ingegno; ma più esatto che profondo: l'educazione guerresca lo induce tal rara volta a modi assoluti, ma se ne avvede; non vuole violare le leggi, non la decenza pubblica, nè i costumi, de' quali anzi, benchè giovine, mostrasi osservatore. Non mi pare ambizioso; pende all'avaro; sfoggia più sfarzo che lusso; ma così altri gl'impone.

FOSCOLO, *Frammento.*

ARTICOLO STORICO-CRITICO

INTORNO ALLO SCOPO DI GREGORIO VII.

[1811]

Dello scopo di Gregorio VII. — Estratto da un'opera del professore Heeren, premiata dall'Istituto di Francia; e da altri Scrittori recenti.

Chiunque legge gli storici che trattarono del medio evo, nota con meraviglia, che Gregorio VII viene più spesso accusato dagli scrittori cattolici e difeso dai protestanti. Il signor Planck di Gottinga, nel quarto volume della sua *Storia della costituzione della Chiesa cristiana*, pubblicato l'anno 1806, parlò con l'esattezza, l'abbondanza e l'amore che gli sono proprj intorno al carattere di Gregorio VII, al sistema teocratico da lui stabilito, e agli effetti che ne derivarono. Quattro anni dopo, il signor Heeren, professore di Storia nell'università di Gottinga, esaminò lo stesso argomento in un libro coronato dall'Istituto nazionale di Francia, e che ha per titolo: *Saggio sulla influenza delle Crociate*. Contemporaneamente, il signor Villers, noto per altre opere, in un *Saggio sull'influenza della Riforma di Lutero*, dimostrò che, fra le cause che la produssero, la più antica e forse la più possente si fu lo stato di schiavitù in cui il mondo cristiano era caduto per l'assoluta dominazione de' papi. Ma dal signor Heeren Gregorio VII è pur sempre considerato non solo come un grand'uomo, ma ben anche come un principe che ebbe degli ottimi fini, e che, se danneggiò la tarda posterità, recò ad ogni modo infiniti vantaggi al suo secolo.

Nel medio evo i diversi Stati d'Europa erano divisi di governo, di costumi e di leggi, ma avevano in Roma e nella sua possente gerarchia un centro comune che gli attraeva quasi per riunirli sotto un solo dominio. Però lo storico che volesse esporre lo stato politico di que' tempi in Europa, dovrà pur sempre tener d'occhio alla gerarchia della Chiesa romana.

« L'Italia e la Francia (scrive il signor Villers), e segnatamente la Confederazione degli Stati componenti l'Impero » Germanico, erano nel medio evo, or per via di trame politiche, or con la minaccia e la violenza delle armi, tratte » a parteggiare nella lotta perpetua tra i successori de'Cesari » e i successori di Pietro. Gli uni e gli altri affettavano eguali » diritti su Roma; e tutta l'Europa teneva come ragione invincibile e santa, che il signore di Roma dovess'essere necessariamente signore dell'Impero: tanto la venerazione » per le antiche dominazioni è difficile a perdersi! Svanita la » gloria di Roma, le restò il magico nome, grande ancora » a' dì nostri, venerando e terribile allora. Pareva che si » combattesse contro i decreti del cielo e si ricalcitrasse » a' destini se non si concedeva alla città, che fu metropoli » del mondo, lo stesso potere, o almeno lo stesso titolo.

» Sì fatta questione, derivante dal nudo nome di una » città, era sciolta in proprio favore da ciascheduna delle » due parti con argomenti di puro nome. I successori di Carlo » Magno si chiamavano *Cesari;* e perchè gli antichi Cesari » erano stati imperadori di Roma, e Roma la metropoli dell'Europa, pretendevano che il monarca che avesse titolo » di *Cesare*, dovesse incontrastabilmente regnare sopra Roma e l'Europa. Questo argomento fu per lunghissimo » tempo tenuto per invincibile.

» Il diritto de' papi aveva men evidenti ragioni; non per » questo era men venerato. Siccome Roma era la naturale dominatrice dell'universo, e il principe, che aveva avuta la sua

» sede in Roma, era capo dell' Impero, dovea, secondo la
» corte romana, venire la direttissima conseguenza che il Ve-
» scovo di Roma dovess' essere il capo della Chiesa. »

Appena si crederà che sì fatti argomenti abbiano per più secoli insanguinata tutta l' Europa e divise l' Italia e la Germania e le città e le famiglie in Guelfi e Ghibellini. Questi nomi servivano poscia ad altri partiti; ma le prime armi furono date a' Guelfi dal papa, e a' Ghibellini dagl'imperadori, con l' intento di pervenire alla monarchia illimitata del territorio anticamente governato dagl' imperadori romani.

Or vedremo, nelle considerazioni del signor Heeren, per quali avvenimenti e con quali mezzi la Chiesa rimanesse per più secoli superiore in questa contesa.

Vent' anni avanti la prima Crociata, s' era maturata nel governo ecclesiastico una mutazione, per cui acquistò nuova forma, e s' armò di tanta preponderanza nelle cose civili, ch' ei fu considerato come anima della politica europea, durante i due secoli delle Crociate. Anzi queste guerre sante furono uno de' primi effetti della mutazione del governo ecclesiastico. L' uomo che le aveva concepite, meditate ed apparecchiate, morì prima che si cominciasse ad intraprenderle; ma l' Europa obbedì quasi per più di duecento anni alla voce che usciva perpetuamente dal tumolo d' Ildebrando.

Questo Ildebrando era in fatti un uomo straordinario. La storia lo ha infamato ed onorato sotto il nome di Gregorio settimo, pontefice massimo de' Cristiani. E non pertanto, malgrado sì fatta disparità di giudizj, il condannarlo o l' assolverlo non è cosa sì malagevole, da che le sue confessioni, con le quali egli si presenta al tribunale de' posteri, stanno tutte negl'inestimabili libri delle sue lettere, [1] i quali comprendono il corso di nove anni. In essi ci rivela francamente le

[1] *Epistolarum Gregorii VII*, lib. IX.—Vedi il tomo X de' *Concilj* del P. Labbé, e il VI delle *Collezioni* del C. Arduino.

sue mire, e quasi ogni pagina, quasi ogni parola di que' volumi è animata dall'unico e perpetuo pensiero della *suprema potestà della Chiesa e di Roma*. Ond'è impossibile che i posteri, con que' libri alla mano, s'ingannino sul vero scopo del loro autore. Bensì la cagione delle varie sentenze sovr'esso deriva dall'essere stato Gregorio VII considerato non tanto secondo il suo secolo, quanto secondo il nostro. Ciò che dovrebbe oggi essere esecrato come una usurpazione contro il genere umano, poteva a' que' tempi essere lodato ed accolto come solenne e santissimo beneficio. Ed è prima legge della giustizia storica il giudicare ogni uomo, non già con le assolute norme metafisiche del vero, del retto e del giusto, bensì con l'esame de' tempi ne' quali visse, e degli avvenimenti che lo costrinsero ad operare.

Ildebrando sapeva di vivere in età ferrea, e lo diceva e lo scriveva sovente; e gli annali di que' tempi lo mostrano. [1]

« Il sistema feudale deviava dagli ordini che l'avevano
» a principio fondato. La maggior parte de'regnanti perdeva
» vigore ed autorità; i grandi e possidenti de'feudi tendeano
» soltanto a rendersi indipendenti: gli altri erano schiavi: non
» si vedeano se non violenze esercitate o sofferte, e scellerag-
» gini di ogni specie. Gli stessi ministri della religione, pos-
» sedendo e governando feudi, erano non solamente accusati
» di complicità nella comune oppressione, ma ben anche ac-
» cusati come crudelissimi tra gli oppressori. »

Tale è la rapida, energica esposizione del professore Heeren. A noi per altro non pare che basti a far conoscere il secolo d'Ildebrando, nè a manifestare le cause che lo mossero ad operare.

Un autore nostro concittadino, meditando su le storie patrie, ha vedute nei fatti di que' tempi, se non tutte, al-

[1] *Epistolarum Gregorii VII*, lib. I, ep. 42; — lib. II, ep. 49. — Guglielmo di Zino, pag. 634.

meno le origini principali della potestà temporale de' papi. Ecco le sue parole. — « Morto Carlo Magno, l' Impero crol-
» lava per la sua mole, e andò, dopo vent' anni, diviso alla
» schiatta de' Capeti, a' Sassoni e agl' Italiani. E quantunque
» il titolo imperiale si rimanesse a're d'Alemagna, era non-
» dimeno affettato anche da' Berengarj aspiranti al dominio
» di Roma. Ebbe l'Italia per mezzo secolo, da Luigi di Puglia
» sino al terzo Berengario Lombardo, sei principi indipenden-
» ti. Se non che, la violenza del loro governo, l' ambizione
» irritata de' papi ch' essi vollero imprudentemente avvilire
» con l'armi, trassero la Chiesa e i baroni dell'Italia meridio-
» nale a tramare con Ottone I; ed egli, occupata l'Italia, la
» divise in feudi imperiali e saziò l'avidità de' suoi capitani e
» de' nobili; si nominò Cesare Augusto, ed adulò la vanità
» della nazione mentre le toglieva l'indipendenza; finalmente
» si fe' consacrare imperadore dal sommo pontefice, e si pro-
» curò la venerazione de' popoli; e liberando la religione da'
» sacerdoti contaminati di vizj, protesse i riformatori che cac-
» ciarono i papi eletti da' Berengarj, e gli antipapi; e, difen-
» dendo la Chiesa, la dominò.

» Ma lasciò anch' egli a' suoi successori vastissimi Stati,
» poche leggi fondate su la giustizia e mantenute dalle armi,
» e quindi debole autorità. Perchè i luogotenenti da lui posti
» al governo delle provincie, tornarono ad arrogarsi signoria
» assoluta e perpetua di terre, d' uomini e di città, giurisdi-
» zione di moneta e di taglie, proprietà di corpo su tutti gli
» agricoltori, giudizio di sangue su' loro vassalli, arbitrio di
» alleanza e di guerra con gli altri baroni; onde il nerbo del-
» l'erario e della milizia stava tutto in quest'aristocrazia mili-
» tare, che divideva i regni occidentali in signori armati e in
» servi venduti; e ciascheduno, secondo l'ambizione e le for-
» ze, concedeva o negava gli ajuti richiesti dal supremo prin-
» cipe dello Stato. Or, quando la forza, la necessità e l'igno-
» ranza spengono la giustizia, la religione sottentra e prevale.

» Gli oppressi, nell' estrema sciagura, gli oppressori,
» nel perpetuo rimorso, doveano volgersi al cielo; tanto più
» che in sì fatta violenza di stato civile e politico, le mutazioni
» doveano essere rapidissime e frequenti, e gli oppressori
» diventavano oppressi. Inoltre, o per ignoranza di mente, o
» per debolezza di cuore, i monarchi stessi dalla religione
» trascorreano nella superstizione e nel fanatismo; e i sud-
» diti seguivano i principi, i quali non aveano in loro potere
» nè scienze nè lettere da esercitare gl' ingegni e le passioni
» de' popoli. Se non che il Cristianesimo, mentre avea con-
» giurato co' barbari per dannare alla obblivione assai libri
» de'grandi intelletti dell'antichità, avea, con la lingua latina
» e le dottrine teologiche, serbate vive in Roma alcune reli-
» quie dell' umano sapere. Però all' aristocrazia militare gl'
» imperadori contrapposero il clero, concedendogli investi-
» ture perpetue di terre, privilegj ed immunità ed ogni giu-
» risdizione civile. Ed egli, per mantenerla ed accrescerla,
» stabilì (siccome il Robertson vide sapientemente) il diritto
» canonico, con che diede sembianza d' umana giustizia alle
» liti criminali e civili, sottoposte, sino a quel tempo, alle
» sentenze arbitrarie de' nobili, alle prove inefficaci del giu-
» ramento ed agli eventi del duello e del fuoco. Ebbe così il
» Sacerdozio, dalla necessità de' monarchi e dalla miseria
» de' popoli, molti ajuti alla podestà temporale. Anzi, men-
» tre s' arricchiva e s' armava, trovò i deboli e gli schiavi
» apparecchiati alla superstizione, i principi vassalli alla ri-
» bellione, gli eserciti al fanatismo, e tutti alla libertà. E il
» potere imperiale opponeva a se stesso, senza avvedersi,
» una forza più occulta, più mite e più efficace e collegata col
» capo della religione, che sedeva fuor d' Alemagna.

» Ma questa forza divenne palese quando, spento il li-
» gnaggio d' Ottone, i papi praticarono e ottennero che l' Im-
» pero divenisse elettivo. Tre de' sette *elettori* erano *arcive-*
» *scovi* e *cancellieri;* l' uno d' Alemagna, l' altro delle Gallie

» e 'l terzo d'Italia; e l'imperadore eletto doveva essere con-
» fermato dal papa. Onde dalle discordie, proprie sempre
» delle elezioni, e dalla preponderanza ecclesiastica, assai
» vicarj de'Cesari pigliarono pretesti di fare assoluti d'omag-
» gio i loro feudi, e molte provincie in Italia si ordinarono in
» principati e in repubbliche, sottraendosi agl' imperadori
» non confermati dal sommo pontefice. E quando i principi
» vassalli non valevano a difendere le loro usurpazioni dalle
» forze imperiali, le rassegnavano in dono alla Chiesa. Così
» Gregorio VII, uomo toscano, proteggendo i popoli, prima
» ribelli e poscia indipendenti d' Italia, ebbe alleati e difen-
» sori de' paesi a lui ceduti da Roberto Guiscardo nel regno
» di Napoli, e dalla contessa Matilde in Lombardia. La vio-
» lenza aveva insanguinato per due secoli il genere umano;
» l' ignoranza l'aveva acciecato; Gregorio VII ne profittò: fu
» egli dannoso o utile agli uomini? Questo quesito non può
» essere sciolto se non da chi imprenderà a trattare filoso-
» ficamente la storia d' Italia sino al pontificato di Cle-
» mente VII, dalle mani del quale cadde per sempre lo scet-
» tro con che Ildebrando cominciò a governare l'Europa dal
» tempio. » — Fin qui l'autore italiano, le osservazioni del quale ci sembrano atte ad illuminare il discorso del professore di Gottinga. Questi nondimeno pende a credere che Gregorio VII si proponesse di farsi non tanto signore assoluto, quanto riformatore del mondo cristiano.

Ildebrando sentiva in se stesso l'ingegno e l'animo atti a sì nobile impresa. La natura avealo dotato della rarissima proprietà d'innalzarsi oltre il suo secolo, di penetrarlo, di giudicarlo, di conoscerne le forze e i difetti, di profittare delle une e degli altri per condurre facilmente a termine ciò che dianzi appariva quasi impossibile. Ma in tutti i secoli, le cose che sembrano impossibili all'universalità de'mortali, riescono agevoli agli uomini di tal tempra; onde spesso ciò che si chiama temerità, non è se non l'azione tranquilla e

sicura di un intelletto veggente e di una volontà pertinace ed energica. E Ildebrando aveva, in parecchi incontri, potuto conoscere le condizioni del mondo e gli umori de' suoi contemporanei. Aveva adempiuti importantissimi afficj in varj paesi; e vent'anni innanzi il suo pontificato, che durò dall'anno MLXXIII al MLXXXV, egli era già una delle menti che governavano la gerarchia di Roma. Questo papa trovò per altro molti degli antichi ostacoli abbattuti da' suoi predecessori, nè sappiamo come questa osservazione sia sfuggita al dotto scrittore tedesco. « A' pontefici faceva assai guerra » l'ambizione del popolo romano, il quale in prima si era » servito dell'autorità di quelli per liberarsi dagl' impe» radori: di poi ch'egli ebbe preso il dominio della città, » e riformata quella secondo che a lui parve, subito di» ventò nemico ai pontefici, i quali molte più ingiurie rice» verono da quel popolo che da alcun altro principe cristia» no. E nei tempi che i papi facevano colle censure tremare » tutto il ponente, avevano il popolo romano ribelle...... » Venuto dunque al pontificato Nicolò II, come Gregorio V » tolse a'Romani il poter creare l'imperadore, così Nicolò » li privò di concorrere alla creazione del papa, e volle che » solo la elezione di quello appartenesse ai Cardinali. » Questo passo è nel primo libro delle Storie di Nicolò Machiavelli, il qual autore profondamente notò che se l'animo e il potere del popolo non fossero stati franti dalla politica degli antecessori di Gregorio VII, e se il diritto di eleggere il papa fosse rimasto a' cittadini, Ildebrando avrebbe vanamente tentato di ampliare l'autorità della Chiesa; da che, per dominare su gli stranieri, bisogna pur sempre cominciare ad essere assoluti padroni nella propria città.

La corruzione della Chiesa era in que' secoli sì antica, sì universale e sì conosciuta, che l'imperadore Enrico III aveva gran tempo innanzi tentato di riordinare la religione per mezzo degli antecessori di Gregorio VII; ma la morte ci

s' interpose. Gregorio assunse l'impresa dell' imperadore, ma non già come ministro degli altrui voleri; anzi per compirla più grandemente, concepì l' idea di fare gl' imperadori e tutti i popoli cristiani, stromenti della riforma ch' ei meditava. Chiunque leggerà le sue lettere rimarrà certo ch' egli era sempre invaso da questo pensiero: *doversi costituire il vicario di Cristo superiore ad ogni umana possanza.* [1] Trattavasi di piantare in modo da non potersi più muovere, questo principio dell' autorità de' pontefici. Ciascheduno di essi avrebbe, d' indi in poi, potuto secondo le forze e le circostanze desumere le conseguenze più consentanee a' bisogni ed al carattere de' tempi. In fatti, assai volte i successori d' Ildebrando usarono e abusarono delle sue massime, e forse più ch' ei non aveva antiveduto. Ad ogni modo egli presentiva che, prevalendo il principio dell' assoluta superiorità della Chiesa, tutto era vinto. E Gregorio non solo pareva convinto profondamente dell' utilità, ma ben anche persuaso sinceramente della giustizia e verità del suo principio; persuasione che gli cattivò l' opinione del mondo. Allo spirito d'ispirazione e di missione divina, univa egli sovente un' eloquenza patetica, invocando l' ajuto e la compassione degli uomini. La sua lettera a Ugo, abate Cluniacense (lib. II, 49), ov' e' dipinge il deplorabile stato della cristianità e l' imminente bisogno di una riforma, incomincia così: « Oh fosse possibile
» che tu pienamente sapessi quanto e perpetuo e rinnovan-
» tesi travaglio mi cruccia, e, crescendo quotidianamente,
» mi esanima! sarei, se non altro, sicuro che i martirj
» dell' anima mia muoverebbero la tua fraterna pietà; che
» il tuo cuore, con profusione di lagrime, supplicherebbe
» Gesù, per cui tutto fu fatto, che tutto regge, acciocchè
» a me, povero mortale, tendesse la mano, o almeno con

[1] Abbiamo già detto che in tutte le lettere di Gregorio VII trovasi questa idea: leggasi, tra le altre, l' epist. 21 del lib. VIII.

» la solita sua misericordia liberandomi dalla vita, mi to-
» gliesse da tanta miseria. E spesso ne l'ho pregato ec. »

Scopo principale e perpetuo di Gregorio VII fu: 1° *di rendere l'autorità del papa illimitata sopra la Chiesa:* 2° *di rendere l'autorità ecclesiastica, in tutto il mondo cristiano, superiore all'autorità civile.*

Rispetto al primo punto, assai prima del regno di Gregorio VII, il papa era stato riconosciuto nell'occidente come capo della Chiesa: non però la sua autorità era illimitata; da che la costituzione della Chiesa romana era una monarchia temperata dall'aristocrazia de' prelati e de' concilj. Non poteva Gregorio atterrare ad un tratto quest'edificio innalzato da lungo tempo; ma egli ne preparò la ruina con due leggi ch'ebbero effetto certo e fortissimo: l'una su le *investiture*, l'altra sul *celibato* degli ecclesiastici.

La celebre controversia, suscitata da quest'illustre pontefice su le investiture, derivò direttamente da' suoi progetti di riforma. Egli e tutti i suoi contemporanei vedevano che la corruzione universale emanava dal clero, il quale, come più infetto degli altri, doveva essere prima degli altri guarito. E tale, vent'anni innanzi, era stata l'intenzione d'Enrico III. Ora, la prima fonte della corruzione del clero era la simonia. Il traffico de' beneficj ecclesiastici commetteva tutti gli ufficj e le dignità della Chiesa a mani mercenarie ed indegne; traffico vergognoso e funesto quanto quello delle indulgenze, che, alcuni secoli dopo, fu causa alla Riforma di Lutero.

E qui giova di riferire un paragone de' protestanti (non assurdo per avventura, come potrebbe forse parere a principio) tra Ildebrando e Lutero.

« Lutero, dicon essi, rovesciò l'edificio innalzato da
» Gregorio VII. Ma, con tutta quest'apparente opposizione,
» l'uno e l'altro tendevano a una riforma e volevano forse le
» medesime conseguenze. Furono animati da pari spirito, da
» pari coraggio, da pari forza per abbattere gli ostacoli che si

» frapponevano alla loro impresa. Solamente il riformatore
» tedesco non ebbe in dote l'accortezza dell'italiano, e non
» agì misuratamente ed a filo a filo; cosa forse aliena dal ca-
» rattere leale e vivacissimo di Lutero. Pur l'uno e l'altro
» toccò la meta; e questa è una delle tante prove che, ove
» si tratti di rivoluzioni, la forza di carattere può bastare
» senza l'astuzia. »

Del resto, l'indignazione contro la simonia degli ecclesiastici appare ardentissima in tutte le lettere di Gregorio VII. Il contrastare a' progressi del male non sarebbe bastato: bisognava tagliarne ed arderne la radice: bisognava distruggere una volta per sempre il diritto che i principali pastori, segnatamente i vescovi e gli arcivescovi, s'erano arrogato di vendere i loro beneficj. Vero è che in Inghilterra ed in Francia le dignità pendevano dai voti de' Capitoli metropolitani, e in Germania erano conferite dagl' imperadori; ma ciò non toglieva che se ne facesse mercimonio. Quei che assumeano gli ufficj e le dignità della Chiesa, venivano da per tutto considerati vassalli del principe; tanto più che a quasi tutti que'beneficj erano aggregati de' feudi, i quali dipendevano dal sovrano. Aggiungi che in que' tempi *vassallaggio* era l'unica idea possibile di subordinazione; nè gli uomini potevano concepire che si potesse vivere in società senza essere padroni assoluti, o servi tributarj degli altri. Quindi il diritto d'*investitura* per via del pastorale e dell'anello; cerimonia che simboleggiava la dipendenza feudale. Annullando le investiture, si sottraevano gli ecclesiastici all'obbedienza e al vassallaggio verso la potestà secolare. Ma Gregorio non pronunziò mai in termini formali: *che gli ecclesiastici non riconoscessero alcun feudo da veruno de' principi laici, e che non prestassero omaggio nè giuramento di fede*. Sì fatta legge emanò da Urbano II, alunno e successore[1] di Gregorio VII;

[1] « E appresso Gregorio VII, che morì nella città di Salerno,

e fu sancita l'anno 1095, appunto in quel concilio di Clermont che stabilì le Crociate: veggasi il canone XVII, nel volume X del p. Labbeo, pag. 508. *Ne episcopus vel sacerdos regi vel alicui laico in manibus ligiam fidelitatem faciat.* Ma anche prima di questa legge, che dichiarava solennemente la Chiesa indipendentissima dallo Stato, Gregorio VII aveva, e con l'esempio e con altri decreti particolari, e con gli anatemi contro la simonia, sciolti indirettamente gli ecclesiastici da ogni dovere verso la potestà temporale. E come mai sarebb'egli giunto a governare dispoticamente la Chiesa, ove i suoi membri avessero dovuto in alcuna parte dipendere dai principi laici?

Ma questa indipendenza politica degli ecclesiastici come cittadini sarebbe riuscita precaria, ov'essi avessero continuato a dipendere dalla società per mezzo degli obblighi di marito e di padre. Quindi la legge di Gregorio VII, che impose ad ogni individuo della Chiesa di vivere in celibato.

Se quest'idea fosse stata affatto nuova, egli non avrebbe ardito forse di manifestarla; ma il pregiudizio ascetico, che ascriveva a santità la continenza, era già invalso ne' chiostri, donde aveva penetrato nell'opinione e nelle abitudini del clero secolare, senza per altro avere ricevuta una solenne sanzione. E Gregorio, che conosceva gli uomini ed il suo secolo, non creò mai nuovi mezzi, ma si giovò costantemente di quelli che erano inerenti all'indole del suo tempo. Sembra pure che quest'opinione sul celibato risultasse dal convincimento e dalla coscienza del pontefice, e che la sua pietà, bene o male intesa ch'ella si fosse, cospirasse con la sua politica. Questa congettura è avvalorata dal vedere con quali modi, pieni di santo zelo e di magnanima indignazione, egli parla, nelle sue lettere, del matrimonio de' preti, ch' ei

» fu fatto papa Vittorio, il quale non vivette più che sedici mesi, e
» fu avvelenato; e poi fu eletto Urbano II. » — Gio. Villani, lib. III, cap. 21.

tratta, senz'altro, di schietta fornicazione.[1] Nondimeno ei conobbe ad un tempo i vantaggi che il celibato dovea produrre all'autorità del principe della Chiesa; e n'è prova la maravigliosa perseveranza e il rigore inflessibile con che attese all'esecuzione di questa legge. L'abolizione delle investiture sciogliea la Chiesa da ogni dipendenza; e l'abolizione del matrimonio dava al sommo pontefice un grandissimo numero di sudditi, sparsi in tutta la superficie della terra; uomini sciolti d'ogni obbligo di famiglia, di legge civile e di patria.

Di quante e quali conseguenze fossero pregni questi nuovi principj, la storia del governo pontificio ce lo dimostra pel corso di molti secoli, da que' tempi sino a' dì nostri. La somma dell'autorità ecclesiastica fu d'indi in poi concentrata nel papa, del quale i vescovi e gli arcivescovi (anzi che essergli coadjutori) divennero dipendenti ciechi e vassalli, che ad ogni contraddizione potean essere puniti come ribelli. Le leggi sulla simonia bastavano sole a dare ragioni o pretesti al pontefice, onde sommetterli alla più rigorosa censura. Il p. Thomassin, nel suo libro classico, *Vetus et nova Ecclesiæ disciplina*,[2] e molto più il signor Planck, nell'opera da noi citata, espongono, il primo storicamente e il secondo filosoficamente, una serie di circostanze e di decisioni in casi controversi, e di consuetudini passate in diritto (come per esempio quella *di conferire il pallio*); le quali tutte contribuirono, coll'andare degli anni, a riempiere ed ampliare il disegno di Gregorio VII. Il corso di un secolo, piuttosto che menomare in alcuna parte, aveva anzi rinvigorito il governo dispotico de' pontefici; poichè, sotto Innocenzo III, i papi usavano arbitrariamente de' tesori e delle dignità della Chiesa, della quale essi erano divenuti assoluti padroni. Ed ecco come Gregorio VII toccò il primo punto *di sottomettere la Chiesa al pontefice*.

[1] *Epistolarum Gregorii VII, Pont. Max.*, in *Collect.* supr., lib. II, ep. 49.

[2] Lione, 1705: 3 vol. in-fol.

Rispetto al secondo punto, che doveva determinare *la preminenza della potestà ecclesiastica verso la temporale*, o, per parlare più schiettamente, statuire il pontefice sovra i principi ed i monarchi, Gregorio VII vide sapientemente, che fra queste due potestà non potendovi essere perfetta eguaglianza, il primo che si fosse aggiudicata alcuna superiorità su l'altro l'avrebbe accresciuta e perpetuata. Il sistema d' una scambievole indipendenza tra l' altare e il trono può essere speciosissimo in teoria; ma chi giudica le cose dall' esperienza de' secoli vede che, ove la religione non comanda alle leggi di un popolo, è necessariamente forzata a servire; il che si dica delle leggi rispetto alla religione. Onde la teoria d' eguaglianza tra la religione e le leggi è rigettata dalla pratica e dalla natura degli uomini. Come mai due potestà sempre presenti tra loro, sempre prime per proprio istituto, non contenderanno di preminenza? Videro i nostri contemporanei la sublime teoria della mutua indipendenza del potere legislativo ed esecutivo divenire chimerica tosto che venne applicata, quantunque la voce di tutti i filosofi l' abbia tant' anni innanzi predicata come l'unico mezzo alla libertà degli Stati ed alla grandezza de' popoli. Ma Gregorio ci trae d' ogni dubbio intorno al suo modo di risolvere sì fatta questione; nè si può dire che la fortuna gli abbia dato nelle mani l' autorità sovra i principi: egli stesso se l' arrogò, e, prima di operare, ne avea ragionato; i suoi principj secondano i suoi interessi; le sue opere sono concordi alle sue parole: sapeva ch' ei doveva o comandare, o obbedire. S' egli avesse trovati principi grandi, forti, intelligenti, avrebbe obbedito: trovò invece monarchi superstiziosi, deboli, ciechi, e comandò. Nè pago del fatto e dell'usufrutto di questo dominio, volle stabilirne il diritto, e perpetuarlo, e trasmetterlo a' suoi successori. Formò delle sue azioni e delle sue pretese un corpo di giurisprudenza teocratica. L' epistola XXI del libro VII è un esemplare di eloquenza e di ragionamento. Vide che niun oggetto è pari, niuno simile al-

l'altro, niuno indipendente nell'immensa natura; ma tutti o mediatamente o immediatamente subordinati più o meno l'uno all'altro: paragonò la potestà temporale e la spirituale a' *due grandi luminari* del firmamento; pretendendo che la gloria e lo splendore del cielo si trasfondesse nel pontefice, il quale poteva quindi diffonderla ne' regnanti, appunto come il sole comparte la sua luce alla luna. . . . .

Torniamo a ripetere che gli uomini e le istituzioni vanno considerate nel secolo in cui nacquero: a pag. 317 si è osservato che la *forza* dell'opinione religiosa dovea prevalere, da che la forza delle leggi e delle armi era annichilata. I regnanti potevano essere naturalmente buoni; ma non essendo forti, era impossibile che fossero giusti. Noi non possiamo determinare precisamente sino a qual segno Gregorio VII intendesse a principio di produrre la sua sovranità sovra i principi, e di giovarsi della forza ch'egli avea preoccupata per adempiere le sue mire; ma il fatto si è ch'egli ne usò per dare al mondo una giustizia qualunque, e per governare i popoli che i monarchi non sapevano reggere. E conobbe che, s'ei si fosse contenuto ne' discorsi, nelle esortazioni e ne' ragionamenti, si sarebbe in brevissimo tempo, ed al più tardi dopo la sua morte, perduto il frutto che si poteva sperarne. Bensì, poich'ebbe santificate le ragioni della guerra contro la potestà temporale, s'affrettò a suscitarla; onde, quando si vide fermo nel seggio pontificale, ei medesimo la intimò; eleggendo d'essere assalitore egli primo in un conflitto ch'era inevitabile, tanto più che dalla vittoria pendeva la forza e la sicurezza del potere de' papi. Onde provocò la celebre controversia sulle investiture per sciogliere gli ecclesiastici da ogni obbligo di vassallaggio e di fede verso i loro principi naturali; e non sì tosto si sentì vicino alla vittoria, che incalzò violentemente l'imperatore Enrico IV; e, come profondissimo conoscitore degli uomini, tenne le stesse pretese, ma per vie più miti, contro Filippo I re di Francia. E qui è da

notarsi che non tanto la lite in se stessa, quanto il modo con che fu trattata da' contendenti, stabilirono la superiorità del pontefice sopra i monarchi. Gregorio uscì in campo con parole autorevoli, ispirate e imperiose. Primo, incominciò a chiamare i monarchi *figli della Chiesa:* rare erano le lodi ch'essi potessero impetrare dal loro padre spirituale; frequenti ed amarissime le censure; violentissime le minacce, e severe le punizioni. Terribilissima fra le punizioni era l'anatema che assolveva i sudditi dal giuramento di fedeltà; astuta via di deporre indirettamente un sovrano legittimo e liberissimo dal suo trono. D'allora in poi, il pontefice si aggiudicò il diritto di governare il clero degli altri Stati e di disporre delle terre che ne dipendevano, senza che i principi potessero in verun modo interporsi; anzi, per essere certa della fede de' principi e de' popoli verso il cielo, e il primo ministro del cielo, Roma mandò *Legati* che invigilassero e tenessero sommessi i monarchi. E in ciò pure Gregorio VII si valse d'antiche forme, animandole di nuove intenzioni; da che, affettando la suprema autorità dell'imperadore Carlo Magno, imitò l'esempio de' *missi regis*. I cardinali, plenipotenziarj di un padrone onnipotente, parlarono ed operarono non solo in nome del loro committente, ma pel diritto eziandio delle loro proprie persone inviolabili e sacre. È vero, come scrisse l'abate Fleury, che la giurisdizione delle Legazioni romane non fu definitivamente istituita se non dopo Gregorio VII;[1] ma le esagerate pretese che, coll'andar del tempo, questi ecclesiastici ambasciatori promossero, sarebber elleno insorte, o avrebbero prevaluto mai, senza i privilegj e la straordinaria potestà, di cui quel pontefice rivestì i suoi Legati? Egli primo, egli solo fondò l'edificio, che i suoi successori, con tentativi or prosperi ed or infelici, si studiarono d'erigere e di perpetuare. Per lui solo fu accolto e mantenuto come principio di

[1] Discorso IV.

giustizia il paradosso inaudito sino a quel tempo in tutte le storie, *che i troni fossero feudi del tempio, e i principi vivessero vassalli del sacerdozio*. Il paradosso rimase per propria natura combattuto perennemente; ma, per l'indole cieca e piena di contraddizioni del genere umano, sì fatta pretesa fu giustificata dal fatto, ed il fatto fece che il paradosso paresse verità incontrastabile. Il diritto di coronare gl' imperadori, e le conseguenze di questa consuetudine radicarono ne' popoli dell'Europa l'opinione: *che l'imperadore non potesse governare senza il beneplacito del pontefice*. Nondimeno, questa cerimonia non valse mai a costituire l'Impero come feudo della Santa Sede. Ma dove il fatto non corrispondeva alle pretese, i pontefici tentarono di tenerle vive pur sempre con le parole. E quando il carattere, la fama e l'ineluttabile forza di un sovrano giugnevano ad atterrirli, essi si schermivano con distinzioni e definizioni teologiche, e, senza rinnovare le loro pretese, le dissimulavano per allora, ma serbandone le parole come stromento che le rivendicasse per l'avvenire. Federigo I significò apertamente che s'abolisse la parola *beneficium* usata da Adriano IV nell'incoronarlo. Il papa se ne scusò, allegando che questo vocabolo non suonava che *benefactum*. Ma la Chiesa, nello scomunicare i successori di Federigo, si valse pur sempre del vocabolo *beneficium* per trattare l'Impero come suo feudo. Frattanto, al tempo di Gregorio VII, Napoli e la Sicilia furono conferite formalmente a' principi di Normandia, quasi possessioni della Santa Sede. La Ungheria,[1] la Spagna[2] e la Corsica furono considerate e governate come dominj del papa. L'imperadore e il re di Francia vennero scomunicati, e il primo non impetrò l'assoluzione se non dopo una vergognosa e terribile penitenza. Scandalo celebre nella storia; tanto più

[1] *Gregorii Epistolarum* lib. II, 13, 63.
[2] *Ibidem*, lib. I, 7; lib. IV, 28.

che taluni vedono nel contegno del pontefice certa maligna efferatezza di cuore, piuttosto che un'assoluta necessità di ragione politica. In questa opinione è anche l'illustre storico del regno di Carlo V.[1] Gli autori ecclesiastici, anzi che giustificare la severità del pontefice, la esaltano a cielo; e i più discreti compiangono Enrico IV, che abbia costretto l'animo pietoso del pontefice ad una inumanità indispensabile. Solo il signor Heeren, tra' protestanti, asserisce che dalle parole di Gregorio si deduca evidentemente ch'egli *confessi di essersi comportato con eccessivo rigore*. Ma l'accusa e la condanna di *feroce arroganza* è appunto fondata da Robertson su le stesse parole che dal professore di Gottinga furono assunte come prove di apologia; tanto è incerta la sentenza degli storici su le intenzioni e le passioni per cui gli uomini agiscono! Certo è però che Gregorio stesso, in una lettera diretta a'*Germani*, espose le cause ed i modi dell'assoluzione d'Enrico IV, e della penitenza che il Vicario di Cristo gl'impose: alla qual lettera rimetteremo gli uomini che bramassero di giudicare secondo l'animo loro.[2] A noi, dopo d'averla letta e considerata, parve di scorgervi la compiacenza della vittoria e l'intenzione che quel terribile esempio atterrisse per l'avvenire i nemici ed animasse i partigiani del sommo pontefice. Infatti, egli in essa lettera va stimolando sempre più gli *arcivescovi, i vescovi, i duchi, i conti e tutti i principi della Germania* a rimanersi propugnatori della fede; il che suona ribelli al loro sovrano. E già gli ecclesiastici più ragguardevoli di Germania s'erano armati contro Enrico V, suscitando sua madre, sua moglie e perfino i suoi figliuoli a calpestare le leggi della natura e sbranare le viscere del loro re. Vero è che nell'epistola di Gregorio VII vi sono queste parole dalle quali il

[1] Robertson, *Introduzione*, sez. III, not. 40.

[2] *Epistolarum* lib. IV, ep. 12, in *Collectione concil.* Philip. Labbei, et Gabr. Cossartii, Soc. Jesu. Tom. XII, pag. 388-389. Edit. Veneta, 1730.

signor Heeren, benchè non le riferisca letteralmente; ha fuor di dubbio congetturato certo pentimento nel papa. « Per tre » giorni, davanti alla porta del castello ov'io dimorava, egli, » deposta miserabilmente ogni pompa regale, scalzo, coperto » di lana, stavasi scongiurando, nè cessando mai d'implo- » rare con dirottissime lagrime l'ajuto e la consolazione » dell'apostolica misericordia. Quanti erano quivi presenti » o n'udirono intorno la fama, si compunsero di tanta » pietà, che con molte supplicazioni e con pianto intercede- » vano per lui; anzi tutti mostravansi stupefatti dell'insolito » rigore della mia mente; e taluni, esclamando, lo appone- » vano, non già all'apostolica gravità, bensì a crudeltà di » tirannesca ferocia. »[1] Quest'ultime parole sono invece apposte da Robertson ad arroganza. A noi pare che Gregorio le abbia studiatamente scritte quasi a difesa, e come per lasciar traspirare ch'egli fu, malgrado il suo cuore, costretto a tanta severità. Nè si può contendere ad Ildebrando certa virtù virile e magnanima, spesso fanatica, talvolta superstiziosa, ma non ipocrita mai; tanto in lui la natura prevalse all'educazione monastica, e all'istituto della sua vita. Nè crediamo ch'egli abbia, per naturale durezza di cuore, trattato sì acerbamente un principe che gli stessi fautori della Chiesa chiamano savio e giudizioso,[2] e che gli annali della Germania rappresentano come dotato di singolari virtù e di nobilissimo ingegno.[3] Ogni azione di Gregorio VII, e questa principalmente, fu diretta dalla politica alla quale pospose l'umanità e l'equità. S'egli avesse più moderatamente usato della vittoria, è indubitabile che la potestà secolare sarebbe risorta alla vendetta con più vigore, e i pontefici si sarebbero

[1] Questo è appunto il passo citato dal Robertson in originale, ma con alcune varietà di lezione; perch'ei lo trasse da un libro di fra Maria Fiorentino, autore della Vita della contessa Matilde.

[2] Gio. Villani, *Istorie Fiorentine*, lib. IV, 22.

[3] *Annal. German.* ap. Struvium, I, p. 325.

difesi con meno coraggio. Ed Enrico tornò ad armarsi per rivocare i suoi perduti diritti; ma i popoli erano già divisi, ed una fazione diffusa in tutta l'Europa si atteneva al pontefice, appunto perchè pochi anni innanzi l'aveva riconosciuto potente. Robertson stesso, che appone ad arroganza più che a politica il contegno di Gregorio VII, conchiude: *quest' atto d' umiliazione avvilì la imperiale dignità.*[1] E prima di lui il Machiavelli aveva notato: *ch' Enrico fu il primo principe che incominciasse a sentire di quale importanza fossero le spirituali ferite.*[2] Le censure erano armi usate dai papi sino da due secoli prima di Gregorio; ma questi solo e primo conobbe che, se la ferita non era profondissima, nè tale da lasciare una cicatrice perpetua, la Chiesa avrebbe vanamente combattuto in una contesa, nella quale essa non era sostenuta dalla giustizia.

Appare da molti fatti, che Gregorio sapeva quando poteva imprendere arditamente e quando no. Allor ch'egli ebbe a che fare con *Guglielmo Conquistatore*, parlò con maggiore moderazione.[3] Nè già comandando soltanto, ma or predicando, ora esortando, or pregando, non lasciò luogo d' Europa libero dal suo predominio. Molte sue lettere sono dirette a' re di Danimarca e di Svezia.[4] Concede il trono di Moscovia a un figliuolo del duca Demetrio, notificando tal donazione a' congiunti di lui. Si studiò di aggregare alla sua la Chiesa greca e l' armena, nè sfuggirono alla sua vigilanza le reliquie della Chiesa d' Africa. Così Anzir, re di Marocco, concesse che un vescovo latino sedente alla cura de' pochi cristiani viventi ne' suoi Stati, andasse a Roma a farsi consecrare dal papa. Gregorio gli scrisse ringraziandolo. La qual lettera lascia più d' ogn' altra conoscere tutta la forza ad un

[1] *Introd.* loc. cit.
[2] *Storie Fiorentine*, lib. I.
[3] *Epist.* lib. V, 19; VII, 23.
[4] Lib. II, 51; VIII, 11.

tempo e l'avveduta arrendevolezza del suo carattere.[1] Parlando ad un re Maomettano, si mostra sicuro, « ch'egli avesse
» mandati molti doni ed alcuni schiavi sciolti al pontefice per
» riverenza a S. Pietro, principe degli Apostoli; che Dio avesse
» illuminato a quest' opera magnanima e pia quel Sovrano,
» Dio che illumina *omnem hominem venientem in hunc mun-*
» *dum.* — Noi (aggiunge Gregorio) ci dobbiamo, più che gli
» altri, vicendevole carità, da che, quantunque in guisa di-
» versa, crediamo e confessiamo ad ogni modo lo stesso
» Dio. » E finisce, supplicandogli dal cielo « lunga vita e
» beatitudine eterna nel seno d'Abramo; » augurio che concorda tanto col Vangelo quanto con l'Alcorano.

Ma le Crociate, ideate ed architettate da Gregorio VII, mantennero per più di due secoli la vittoria alla potestà spirituale, da che la guerra fra l'altare ed il trono non poteva avere se non brevissima tregua. Egli colse la prima occasione che gli si parò innanzi per farsi anima e mente di un'impresa gloriosa e militare, onde raccogliere tutte le forze d'Europa sotto il vessillo della Chiesa. Non sì tosto udì, per rumore di fama, che gli Emiri Seldjucki, allora regnanti in Gerusalemme, angariavano i pellegrini d'occidente, ch'egli chiamò alle armi l'Alemagna e l'imperadore. Scrisse ch'egli avea da per se pronto un esercito di cinquantamila guerrieri, di cui volea farsi capitano egli stesso.[2] Con impresa sì ardita riduceva tutto il mondo cristiano sotto le sue leggi. Già l'imperadore d'oriente s'era obbligato (ove le armi latine gli avessero racquistate e restituite le provincie perdute nell'Asia) di condurre la Chiesa greca al giuramento d'obbedienza verso il patriarca di Roma. La Siria agevolava la conquista dell'Armenia e la riunione di quella Chiesa. Oltre questi vantaggi immediati delle Crociate, la Cristianità s'abituava a

[1] *Epist.* lib. III, 21.
[2] *Gregorii Epistolarum* lib. II, 31 e 37.

riconoscere e venerare nel suo pontefice il principe supremo degli eserciti, e a non veder ne' monarchi se non se altrettanti capitani, che militavano in nome e per gli ordini della Chiesa.

Gregorio non vide piena l'opera sua; ed ei ben s'accorgeva, che essendo pervenuto alla sede pontificale sul declinare della vita, non avrebbe potuto fornire da se solo l'impresa che aveva incominciata e condotta con sì profonda sapienza. E vedeva ad un tempo che ogni vittoria gli provocava novelli assalti, e lo traeva a più aspri combattimenti, per cui avrebbe finalmente soggiaciuto non tanto alle forze de' suoi nemici, quanto alle fatiche e all' età. Ond' egli stabilì il suo sistema su la natura dell' uomo e su lo spirito del suo secolo superstizioso e guerriero. E contrappose tanta costanza alla vecchiaja, e tanta previdenza alla morte, che le avversità le quali ei patì negli ultimi anni della sua vita, anzi che abbattere l'animo suo e scemargli fama e possanza, gli giovarono a segnalare la sua caduta e a far venerando il suo sepolcro e sacro il suo nome. Bastava che i suoi successori calcassero le vie ch' egli primo avea aperte e segnate. E veramente i papi che gli successero, lo secondarono appunto perch' egli aveva lasciati ad essi i mezzi. I cardinali, a' quali era commessa la elezione de' pontefici, doveano necessariamente conoscere che la loro grandezza e il dominio che avevano acquistato, pendeva sempre dall' uomo al quale verrebbe fidata la somma del governo ecclesiastico. Quindi in quel secolo raramente si vedeva assunto al papato chi non fosse dotato di sapere, d' ingegno e d' ardire. E se pure talvolta alcun sacerdote, più atto all'altare che al trono, riportò la tiara, ei trovò negli uomini che lo attorniavano, la forza che gli mancava, e quell' armonia e pertinacia di volere, che, come fu onnipotente contro tutte le nazioni per lungo tempo nel senato dell' antica Roma, così dominò dal Vaticano le opinioni e quindi le forze de' popoli. E questo dominio, in-

cominciato da Gregorio, salì gradatamente al colmo dopo cent'anni nel pontificato d'Innocenzo III, il quale contendendo con Federigo II, trovò un emulo più terribile d'Enrico IV, e quindi n'ebbe più gloria. Dopo di che la Chiesa si rimase potente per altri cent'anni, finchè Filippo il Bello trasferendo la sede pontificale in Avignone, e togliendole di governare civilmente Roma e di dirigere le città d'Italia, cominciò a sgominarla.

In que' duecent'anni, la potestà spirituale fu onnipotente, ma non avendo mai un giorno solo di possessione sicura e tranquilla. E la sua fortuna non crebbe se non se, perchè nelle Crociate, che durarono per que' due secoli, trovò forze alla lotta perpetua contro la potestà civile. La Chiesa senz'armi, governava nell'Asia gli eserciti d'Europa; e i monarchi non potevano volgere apertamente le loro vendette contro i pontefici. Così, una lite per cui si contendeva della signoria del mondo, dipendeva più dalla tempra d'animo e dall'ingegno de'combattenti, che dalla forza e dalla sorte dell'armi: esempio unico nella storia del genere umano.

DELLA POESIA LIRICA.[1]

[1811]

La definizione che i primi filosofi e poscia i facitori di poetiche diedero della *poesia lirica*, è forse la più esatta di quante abbiamo in letteratura. — *La poesia lirica canta con entusiasmo le lodi de' numi e degli eroi.* — La religione ed i fasti delle nazioni furono i primi ad ottenere, per mezzo della poesia lirica, monumenti perpetui dalla letteratura; da che questa poesia emanò non tanto dalle tarde istituzioni sociali, quanto dall'entusiasmo naturale alla mente dell'uomo, e non frenabile quasi, quand'è mosso da forti e perpetue passioni.

Finchè gli uomini non avevano se non se il canto, tutta la loro storia e le loro leggi religiose e politiche doveano necessariamente trovarsi nella tradizione delle loro canzoni. Questa opinione è avvalorata da' libri de' profeti ebrei, e dalle storie dei druidi e de' bardi. La narrazione de' fatti del popolo di Giuda è tessuta da Isaia in un corso di odi; e i Britanni avevano poemi nel secolo VII, ma non avevano storia veruna. Nè pare che Omero avesse potuto scrivere la divina *Iliade*, se prima molti e molti poeti non avessero cantate le imprese de' Greci nell'Asia. Certo è che Omero non era contemporaneo degli Atridi e d'Achille; bensì fa menzione d'antichi poeti. Massimi fatti o straordinarj, dice un autore, destarono la poesia lirica, face illuminatrice dell'antichità. La

[1] Si torni a leggere il *frammento* che precede l'articolo sul *Bardo* di Tommaso Gray, vol. I, pag. 517. (*L'Ed.*)

navigazione degli Argonauti e la confederazione di tutta la Grecia sotto Troja hanno dato luce a' loro secoli per aver eccitato i poeti a cantare quell'imprese. Prima che l'ira d'Achille fosse epicamente narrata, molti inni ed odi l'avevano fatta già celebre nella memoria di tutti i popoli greci.

Come la poesia lirica fu prima a nascere, così anche pare che sia stata la prima a degenerare. L'entusiasmo nelle nazioni si va mortificando a misura che crescono le arti fondate sul raziocinio e sul calcolo. Quindi la poesia lirica, anzi che sgorgare con impeto dall'animo de' poeti, venne faticosamente finta con un entusiasmo compassato e fittizio.

Operosa parvus
Carmina fingo. HOR.

E s'è potuto giustamente asserire che Virgilio abbia superato Esiodo nel tutto, ed Omero in alcune sue parti; ma Orazio confessa che Pindaro non si può nè superare mai, nè imitare. Questa inarrivabile sublimità di Pindaro ebbe origine non solo nella tempra dell'ingegno di quell'uomo straordinario, ma ben anche nel carattere de'suoi tempi. Orazio poteva agguagliare e superare talvolta le grazie amabili di Anacreonte, e condirle di soave e gentile filosofia. Roma era allora l'emporio delle arti belle e del lusso; e la filosofia di Epicuro aveva prevaluto, da che le sanguinose rivoluzioni della repubblica avevano insegnato ai letterati che una tranquilla servitù è da preferirsi a una burrascosa libertà; e nel medesimo tempo i cittadini più potenti, cominciando ad astenersi dalle faccende politiche, attendevano a godere de' frutti della pace sotto il regno di Augusto. In sì fatta condizione di tempi, l'entusiasmo non può mostrarsi senz'essere deriso e punito: si scrivono satire piene di sale, elegie piene di vezzi e d'amore; ma poche belle odi, e pochissime odi sublimi.

La poesia lirica fu dagli scrittori di poetica, e da' poeti stessi confusa *con la amorosa*, che Alessandro Tassoni, nelle

note al Petrarca, chiama più esattamente col nome di *poesia melica;* e con la poesia *morale*, di cui gli esempj migliori sono ne' versi d' Orazio.

Un madrigale, un epigramma e una sentenza filosofica, perchè erano scritti in versi lirici, furono chiamati *ode*. Si trascurò l' essenza e si badò alla forma esteriore. Nella letteratura italiana questa confusione di generi andò crescendo ognor più. I canzonieri de' poeti si chiamarono libri di poesia lirica: i sonetti di amore e le canzoni propriamente italiane (così dette, per distinguerle dalle pindariche e dalle altre fatte alla latina e alla greca) non sono se non elegie; e furono collocate nel genere lirico. Ma a ben considerare le poesie del Petrarca, le canzoni veramente liriche sono quelle ov' ei tratta delle cose politiche d' Italia, e le poche ove idoleggia le idee sublimi della filosofia d' amore. Ma le canzoni: — *Chiare, fresche, dolci acque* — *Di pensier in pensier, di monte in monte* — e le altre molte di questa specie, sono piuttosto elegie, o vanno poste, secondo l' avviso del Tassoni, nel genere *melico*. Gli *Amori* del Savioli sono chiamati poesia lirica; ma in che mai differiscono dall' elegie di Properzio e d' Ovidio?

Primo il Chiabrera ritrasse la poesia lirica a' suoi principj; ebbe contemporaneo il Testi, poco dopo il Filicaja, il Guidi e il Menzini; ma in tutti, più o meno, si sente o l' imitazione affettata del greco, come nel Chiabrera, o la corruzione (pervenutaci da' romanzi spagnuoli e portata all' apice dal Marini), come nel Testi e nel Filicaja; il Guidi è gonfio ed oscuro; e il Menzini non trattò grandi argomenti.

I Francesi lodano a cielo Giambatista Rousseau, e non possono annoverare molti lirici. Presso gl' Inglesi, ogni genere di poesia salì al sommo, tranne la lirica, sino a' tempi di Gray, che nelle poche odi da lui scritte si mostra emulo degno di Pindaro. Noi Italiani viviamo nell' affanno e nella confusione dell'abbondanza; ma chi volesse sceverare dagl'in-

finiti nostri canzonieri, da Dante sino all' Alfieri, le poesie veramente liriche, appena ne ritrarrebbe un mediocre volume.

A queste considerazioni diede motivo un' Ode che ci è capitata manoscritta, e di cui abbiamo vanamente cercato l' autore. Nè ci è riescito di sapere se fu mai pubblicata. Un letterato da noi consultato la giudicò, dallo stile, opera d'uomo che scrivesse dopo la metà del secolo scorso, e penderebbe a crederla traduzione o imitazione di qualche poesia inglese, ove il calore e la franchezza non persuadessero invece essere quell' Ode poesia originale. Noi la pubblichiamo chiedendone notizia ai nostri associati, poichè al nostro parere, in questa poesia, i pochi difetti sono compensati dallo splendore dei pensieri, dall' armonia e magnificenza del verso, dal chiaroscuro dello stile, dalla varietà dei quadri, e sopra tutto dalla sublimità e dalla rigorosa unità del concetto.

IL TEMPO.

ODE LIBERA.

Invido Veglio, che di verde e forte
Vecchiezza carco e di gran falce armato,
Tempo, che sul creato
Stendi l'ale tacenti e, mentre al corso
Te stesso incalzi e fuggi,
Ti rinnovi mai sempre e ti distruggi;
Là ne' secoli eterni, entro le fosche
Voragini del caos, ove la folta
E varia schiera de' possibil tutti
Giacea confusa, e in suo silenzio il cenno
Stava aspettando de la man divina,
Tu nel torbido mar de l' infinito,
Al volo ancor non uso,
Nuotavi in sen d' Eternità rinchiuso.
Quando, a la voce del sovran motore,
Dal letargo lunghissimo e profondo

Si destâr l'esistenze, e de l'abisso
Romoreggiâr dal fondo
Le scure immisurabili caverne,
Fuggiro a quel romor l'ombre ritrose,
Abbandonando la quiete antica;
E, mentre al bujo del nascente mondo
L'alma luce scoprìa la bianca faccia,
Gìan brancolando de la notte in traccia.
Su i discordi elementi
Agita allor le mansuete penne
L'onnipotente Amore; e fecondata
Si squarcia e si dilata
L'indigesta materia, e fra il tumulto
De le pugnanti particelle emerge
Dolce armonia che le congiunge, e al vario
Scontrarsi, urtarsi e combinarsi elice
Dal gran contrasto de la massa informe
Il vario aspetto de le varie forme.
Natura intanto in regal cocchio assisa
Correa per l'universo, e la seguìa
Degli ènti la moltiplice famiglia:
Splendeano gli astri, e variamente attratti
Seguìan le forze del maggior pianeta,
E scotean le comete in lunga traccia,
De' regolati errori entro il confine,
L'ardenti code e il tremolante crine.
Allor l'immota Eternità si scosse,
E dal seno gittò nobile figlio,
E de' momenti a lui cedèo l'impero.
Tu fosti, o Tempo; e primo
Di tante meraviglie ammiratore,
Ne' vasti spazj del creàto intero
Lanciasti il guardo e dispiegasti il volo;
E a seconda del Sol temprando il moto
De' tuoi rapidi vanni,
A produr cominciasti i giorni e gli anni.
Pria ne' campi ridenti
D'Eden, ch'eterna primavera infiora,
Quando il padre primiero e la consorte
Vivean felici d'innocenza a lato,
I giorni conducesti almi e sereni,

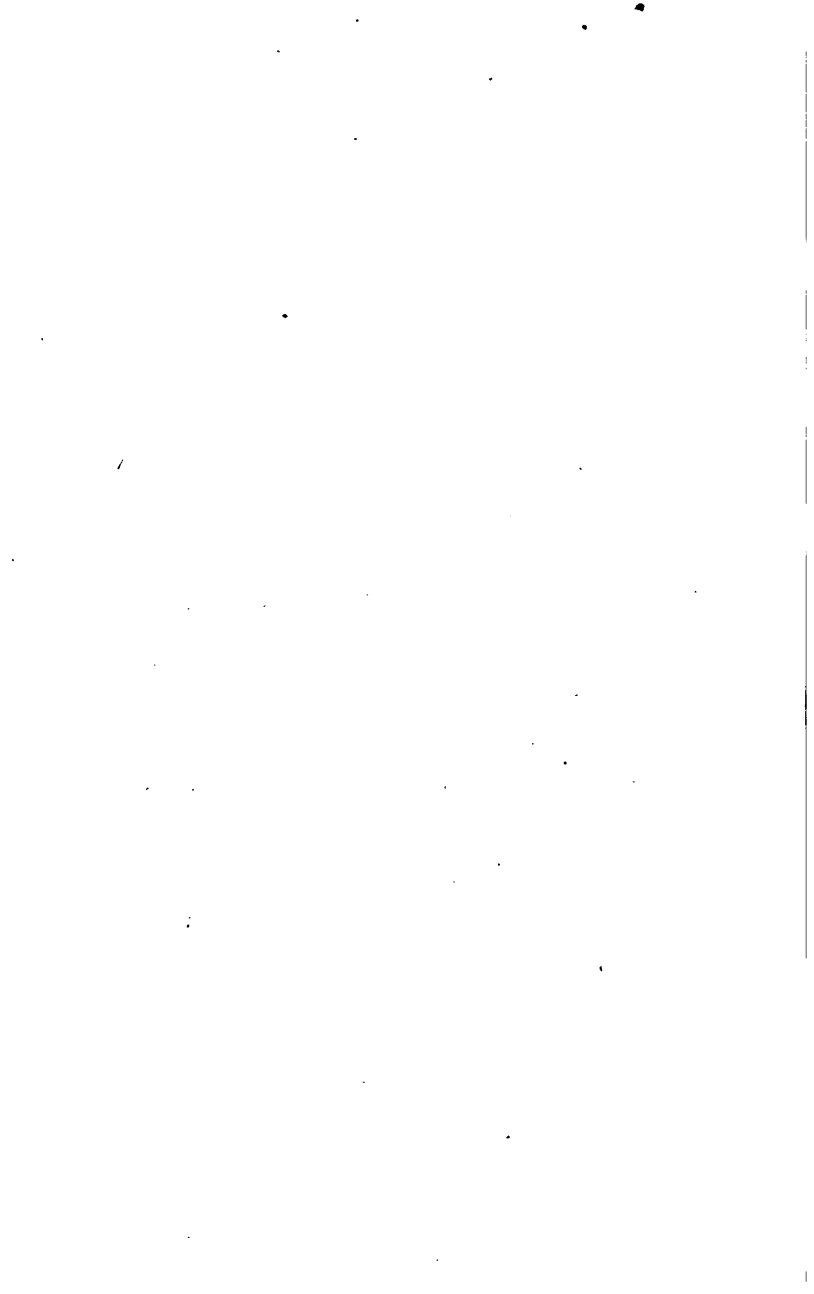
Sacri ai dolci concenti,
Ai bei diporti ameni,
Ai soavi colloquj, e non lasciavi,
Di gustato piacer dopo il contento,
La stanchezza, la noja e il pentimento.
E quando poi la sera
Col vacillante lume
Di modesto color vestìa d'intorno
Il monte e la campagna,
E al placido riposo
Que' fidi amanti ad invitar venìa;
Tu ne l'antro odoroso
Le tacite guidavi ore notturne
Del nuzïal mistero confidenti,
E i bei sogni tranquilli,
Onde l'alme de' sensi pellegrine
Godessero d' un bene errante e vago,
Nel sonno ancor, la dilettosa imago.
Tu promettevi intatte
Su le guance di latte
Fiorir d'eterna gioventù le rose;
Nè minacciavi di solcar la fronte
Con aspre orme rugose:
Vecchiezza non spargea di neve il biondo
Lungo crine su gli omeri cadente;
Nè gravoso abbattea degli anni il pondo
Il vigor de le membra e de la mente.
Chè de l'età diverse
La vicenda volubile e fugace
Era indistinta e sconosciuta ancora,
E ne l'alma del par che ne la spoglia,
Benchè terrena e frale,
Vivea l'uomo immutabile, immortale.
Ma poi che da le cupe inferne grotte
Alzò la colpa le funeste penne,
E a conturbar pervenne
De la pace il soggiorno e del piacere,
Tu, cangiando l'aspetto,
Ti ribellasti a l'uomo
Dal suo fallir già domo,
E mezzo divenisti a l'infelice

Sol d'affanni, di stento e di fatica;
E a farti più terribile e più forte
Ti chiamasti compagna anco la Morte.
Indarno allora da le tue ferite
Le genti sbigottite
Cercâr sottrarsi, e radunârsi insieme;
Scavâr le fosse, sollevâr le mura,
Fabbricâr le città, dettâr le leggi,
Onde l'età futura
Il social concerto
Mantenesse infrangibile ed eterno.
Andâr sossopra i regni al rovinoso
De' secoli torrente, e l'uomo, ahi stolto!
Secondò involontario il tuo disegno;
E in cruda guerra armato
Accelerò il suo fato, e giacque oppresso
Più dal proprio furor che da te stesso.
De l'universo ne l'immensa faccia,
Di quattro monarchie surse a le stelle
L'alta mole orgogliosa;
Tu con occhio d'invidia e di minaccia
Torbido la guatasti;
E il Perso, il Greco ed il Romano e tutto
Il furor de'barbarici Trioni
Stimolasti a l'assalto e a la ruina.
Crollò sui pie' mal ferma e rovesciosse;
Tremò l'Europa con le due sorelle,
E a quel tremar si scosse
L'America divisa e si compiacque,
Che occulta ancor giacea
In remoto confine
D'ambizïon superba a le rapine.
Ma non andar fastoso
Di tue conquiste, o Tempo!
Fra nuvole di folgori e di lampi,
Su l'ale a un cherubin rapido scende
L'inesorabil Dio de le vendette:
Gli sguardi volge mäestosi e lenti
Al tremante universo: accenna quindi
Ai quattro opposti venti;
E con voce di tuon grida: si faccia

L'adempimento de la mia minaccia.
E traboccar ruggendo
Ecco le vampe de l'eterno sdegno,
E natura sentir l'angosce estreme:
Van con fracasso orrendo
Da l'orbita natìa svelte le stelle
Pel firmamento ad azzuffarsi insieme....
Ahi! dove siete, o Soli?
Dove fuggisti, o Terra? Io più non veggo
Che un mar di fiamme procellose, e dentro
Naufragarsi i pianeti e l'universo.
A la feral confusion succede
Spaventoso silenzio, e sol di fumo,
Di polve e di faville
Immensa nube e formidabil ombra,
L'ampie ruine orribilmente ingombra.
E dove, o Tempo, ti nascondi? Hai forse
De la natura moribonda orrore?
Invan: fissa è nel cielo
Anche la tua ne la comun ruina.
Io già cader ti veggo,
L'armi e le penne abbrustolate ed arse.
Ritorna al nulla, e rendi
L'impero de' momenti a Eternitade;
E, in questo di natura orror profondo,
Spento t'assorba l'atterrato mondo.

Firenze, 23 agosto 1812.

La dissertazione storica intorno a' Druidi ed a' Bardi desidera forse qua e là più proprietà di lingua, e velocità maggiore di stile. E la non è storia, a dir vero. Ho radunati quanti più fatti mi sono occorsi leggendo, senza vagliarli, nè indagarne de' nuovi o migliori. Mio principale intento si fu, di dar ne' Bardi a' nostri poeti un esempio di letteratura libera, maschia, utile alla verità ed alla patria. E volli anche col contrapposto svelare il danno delle nostre scuole retoriche, e quante inezie si cantino da' facitori di poetiche; poichè, al parer mio, le sentenze de' Bardi meriterebbero chiose e ragionamenti più degli avvisi di Orazio a' Pisoni. Se non che tutti i precetti ti parlano sempre alla ragione; e chi vuol esser poeta deve esser nato con tal cuore che parli, mormori, gridi confusamente da prima a se stesso; e poi a poco a poco con l'esperienza e l'esempio de' grandi esemplari e la consuetudine di sentire ed osservar la natura, il cuore cominci a parlare alla ragione e la ragione al cuore: e così vicendevolmente, senza comandarsi l'una all'altro, bensì congiurando fraternamente. — Quanto all'argomento de' Bardi, un dì forse ci attenderò di proposito, perchè merita di essere illuminato dalla verità; e sarebbe storia nuova ed utilissima, pel paragone, alla nostra letteratura.

FOSCOLO, *Frammento.*

DISSERTAZIONE STORICA

INTORNO AI DRUIDI E AI BARDI BRITANNI.

Malgrado la crescente celebrità d'Ossian e il concorso di lettori che la maravigliosa versione del Cesarotti procacciò a que'poemi in Italia, noi non abbiamo se non se poche ed insufficienti notizie, le quali, mostrandoci il genio de'tempi, le istituzioni civili e i riti religiosi de'Bardi e della loro nazione, ajutino l'intelligenza di poeti tanto stranieri al carattere della nostra letteratura, ed illuminino la storia di un popolo sì diverso dagli altri, e quasi ignoto a' dì nostri. Forse la credenza, in cui molti si rimangono tuttavia, che i poemi di Ossian venissero foggiati da Macpherson, fe' parere inutili a' nostri letterati le indagini intorno ad una età favolosa e oscurissima. Nel 1° volume degli *Annali*[1] a pag. 284 e seg., abbiamo con gli atti della società patriotica dell'alta Scozia, pubblicati in Londra, evidentemente distrutti i sospetti sulla originalità de'poemi di Ossian. Le cure e i lumi di quella benemerita società vanno ognor più persuadendo con incontrastabili prove di fatto, che il Macpherson, anzi che aver egli inventate quelle poesie, le ha, con la sua traduzione (fatta con troppa fretta e con poco studio della letteratura e de'costumi di Scozia) spogliate assai volte del loro carattere e della loro sublime semplicità.

Ma per quanto riesca difficile il rimuovere i nostri let-

[1] *Annali di Scienze e Lettere*, ove fu pubblicato la prima volta questo articolo. (*L'Ed.*)

terati dalle loro opinioni, ove pure alcuni resistessero alle prove dell'autenticità delle poesie di Ossian, speriamo ch'essi non vorranno contendere almeno l'antichissima esistenza de' Bardi, e la preponderanza ch'essi ebbero non solo ne'costumi e nel governo de'popoli di là dell'Oceano, ma ben anche presso i Galli e i Germani. Cesare, Tacito, Lucano e tutti gli antichi scrittori che trattarono delle guerre romane nella Germania, nelle Gallie e nella Bretagna, hanno a noi tramandati moltissimi documenti.

Vos quoque, qui fortes animas, belloque peremptas,
Laudibus in longum vates demittitis aevum,
Plurima securi fudistis carmina, Bardi.
Et vos barbaricos ritus, moremque sinistrum
Sacrorum, Druidae, positis repetistis ab armis.
Solis nosse deos, ec. LUC.

Ma due potenti ragioni rendono insufficienti per noi le testimonianze de' Romani. Primamente, essi corsero e tennero come provincie conquistate i paesi che descrissero ne'loro libri. La geografia, i costumi, le leggi civili e l'indole natía de'popoli conquistati potevano osservarsi con esattezza; ma le leggi religiose e i misteri del sacerdozio sono perpetuamente celati con somma cura alle indagini de' conquistatori, specialmente se i riti sono arcani, e nelle mani di pochi, e se giovano soltanto a governare il volgo senza illuminarlo. E tale era nel tutto la religione de'Druidi e in parte de'Bardi. L'altra ragione si è, che tra l'età della romana letteratura, e quella in cui le scienze e le arti rinacquero nell'Europa, si frappone una notte di più secoli, ne' quali le istituzioni religiose e politiche de'Druidi e delle loro nazioni debbono (come tutte le umane cose agitate dal tempo) essere soggiaciute a notabili mutazioni.

In questi ultimi anni, l'amore dell'antichità caledonie e gallesi educò in Inghilterra una nuova setta d'antiquarj

emuli in tutto de' dottissimi indagatori delle antichità latine, greche ed egizie. Ov' essi non dessero le congetture e le remote induzioni per fatti indubitabili, somministrerebbero molta e sicura materia alla storia. Ma l' illusione di tenere per evidente ciò che appena traluce dalle tenebre dell' antichità, alimenta insensibilmente e fa crescere la compiacenza di mostrarsi autori di sistemi, e di attrarre, concatenare e concentrare in un unico principio non solo i ragionamenti fondati sui fatti probabili, ma ben anche quelli che si vanno architettando sui passi degli autori vetusti, e che per la troppa oscurità non comportano interpretazione veruna, su le reliquie de'monumenti più incerti e fors'anche foggiati posteriormente, e perfino sull' analogia de' vocaboli d'idiomi lontani e diversi tra loro, analogia che il più delle volte appena si sente nel puro suono. Ogni letterario sistema ha la sua prima radice nelle opinioni morali, religiose e politiche degli scrittori; e il modo di difenderlo più o meno acremente dipende non tanto dall' ingegno quanto dal coraggio de' combattenti; siccome poi la vittoria e le sue conseguenze dipendono dalla fortuna delle cose umane, alla quale va talvolta soggetta fin anche la verità. Non crediamo ignote a' nostri lettori le battaglie di tanti dotti, i quali sostenevano essere la religione degli antichi pagani derivata dalle storie riferite nella Bibbia, e quindi provarono, non solo l' antichità e la verità, che niuno contende, ma ben anche l' universalità della religione giudaica in tutte le parti dell' universo allora conosciuto. Anzi i più rinomati autori della Grecia e di Roma furono celebrati come partecipi e precettori de' misteri del Cristianesimo; ed Uezio, nelle *Questioni Alnetane*, lib. II, cap. 3, ha creduto potersi dimostrare che Seneca avesse cognizione e credenza del mistero della Trinità. Questi esempj ammaestrarono poscia quei che professavano altre opinioni a fondare un nuovo sistema affatto contrario; e l' autore dell' *Origine di tutti i culti* ha svelata ad un tempo la forza e la vanità dell'umano intelletto,

da che non si può non ammirare quel suo grande edifizio, che pur si conosce innalzato sopra deboli fondamenti.

Gli esploratori delle britanniche antichità, dopo d'essersi appartati dalla letteratura delle altre nazioni, avrebbero dagli annali oscurissimi di popoli sì dissimili nella religione, nella vita e ne' costumi, da' Romani e da' Greci potuto desumere una serie di fatti, co' quali poi, raffrontando le storie notissime delle altre nazioni, si giungerebbe per avventura a confermare e rettificare i principj che la filosofia avea stabiliti su la natura dell' uomo. Ma per somma disavventura l' orgoglio e l' amor di nazione divise da prima questi letterati dalle opinioni di tutta l' Europa e li persuase ad anteporre Ossian ad Omero; quindi l' amor di città li pose in dissidio tra loro, da che gli Scozzesi contendono di preminenza coi Gallesi: finalmente il furor de' sistemi derivanti dalle opinioni individuali li lusingò sì miseramente, che taluno nelle tradizioni delle poesie de' Bardi e delle istituzioni de' Druidi vide poste in pratica le teorie del deismo puro, della libertà e dell' eguaglianza assoluta; e tal altro, i riti ordinati da Dio ai patriarchi e a Noè.

Un giornale di Londra nota, che, ove si credesse a siffatti libri, bisognerebbe rifare gli annali della Gran-Bretagna, conformandoli a' documenti che si dicono lasciati da' Druidi e da' Bardi, e che gli antiquarj moderni spiegano spesso secondo le loro opinioni più favorite. Il paese di Galles sopra tutto, a quanto essi dicono, preservò nel corso dell' età tenebrose il sacro fuoco del sapere e del gusto, e quindi potè conferire ai barbari abitatori de' climi temperati d' Europa le scintille che illuminarono alla civiltà il genere umano. La cavalleria, il blasone, il sistema feudale, i versi, la rima, i romanzi, l' architettura gotica sono originariamente del paese di Galles. Anzi non vi è legge o costume che distingua particolarmente il carattere della nazione inglese anche al dì d' oggi, di cui dagli antiquarj non sia fatto onore a' Bardi gallesi.

Al signor Guglielmo Owen il pubblico è debitore di un eccellente dizionario inglese composto d'innumerabili citazioni tratte principalmente dalla letteratura de' Bardi. Quest' autore aggiunse la traduzione e l'edizione di molte poesie di que' secoli. Ma bench' ei sia riconosciuto dottissimo nella lingua antica gallese, pure il suo troppo amor di sistema e di patria fe' dubitare ch' egli avesse tradotto con poca fede, ed anche inventate molte di quelle reliquie, allegate da lui come documenti irrefragabili delle sue nuove dottrine. Ove que'documenti fossero veri, niuno potrebbe negare ciò che il signor Owen crede provato; cioè, che i misteri de' Druidi racchiudessero il principio metafisico del deismo puro; e le loro lezioni, il paradosso politico dell' eguaglianza.

Un altro antiquario suscitò più forti sospetti contro di se, benchè le sue opinioni lo traessero a difendere un sistema opposto del tutto al deismo e al giacobinismo. Il reverendo Odoardo Davies, ecclesiastico nella contea di Glamorgan, conosciuto già pel suo libro intitolato: *Celtic Researches*, pubblicò seicento sessanta pagine in-8 reale per provare, « che la mitologia de' Druidi britanni non solo è accertata dai documenti nazionali, ma che, ove fosse paragonata agli usi e alle tradizioni del paganesimo, apparirebbe originaria anch'essa (com'è il paganesimo) da'riti e dalle tradizioni della religione degli Ebrei. »

Hutchinson nel secolo scorso, e Briant dopo di lui, con l' ajuto delle antiche lingue orientali e delle loro etimologie desunte arbitrariamente, avevano fondato una nuova scienza, che noi chiameremmo volentieri *Hieromanzia*, nella quale si fonda il principio: che tutte le cose umane, e in tutto l'universo noto ed ignoto alla storia ed alla geografia, scaturiscono dalla sacra religione di Abramo. Ma lo zelo del reverendo Davies trascende tutti gli sforzi de' suoi reverendi antecessori e coadjutori. Le credule congetture asserite come prova di questo sistema dal Maurice nella sua *Storia dell'Indostano*, e

dal Roberts nella *Storia del Cymry*, sembrano al signor Davies troppo moderate, e quasi accusa gli autori d'avere sostenuta la verità con tepido zelo. Ma egli negli annali, o, per parlare più esattamente, nelle tradizioni de' Druidi e de' Bardi incomincia a vedere il diluvio universale, e con curiosissime metamorfosi trasforma gli eroi, i sacerdoti, i principi, i popoli, e persino i cani, le piche e gli alberi, di cui si parla nelle poesie bardiche, in condottieri, giudici, patriarchi e profeti del popolo d'Israele; nè v'è nome o fatto, che presso i Druidi non fosse allegorico, e non velasse le storie e i misteri del popolo del Signore.

Come dunque si potrebbe trovare la verità in un argomento sì utile per se stesso, ove si eleggessero per guida gli autori che con tanta dottrina sostengono in molti volumi sì fatti ridicoli paradossi? Ma che è ella mai la dottrina, ove sia destituta dell'amore del vero, e di quell'indefinibile facoltà chiamata criterio, che la natura ha compartito spesso agl'idioti, ed ha assolutamente negata a tanti altri i quali presumono d'averla acquistata sui libri?

Per più sciagura, anche da quelli ne' quali il criterio fu pari al sapere, si cercano invano notizie sicure. Hume e Robertson, due de' maggiori storici inglesi, dissero poco storicamente su la religione de' Druidi e su le tradizioni de' Bardi; ma l'esame filosofico, ch'essi ne fecero, lascia incerto il lettore, poichè, mentre l'uno vanta come utilissimo alla società di que' tempi il predominio di quella religione e di que' sacerdoti; l'altro tenta di provare con ragioni egualmente speciose, che la lunga barbarie e le calamità degli Inglesi ebbero origine ed alimento nel terrore superstizioso ispirato fraudolentemente da' Druidi ed ereditato da' Bardi. Reputatissime in questo argomento sono le note con che illustrò le sue opere il signor Mason, poeta, dopo Giovanni Gray, tenuto tra i pochi egregj lirici dell'Inghilterra; ma egli (pago di giustificare le sue allusioni ed interpretare que' suoi versi, i quali,

per l'antichità de' fatti in essi citati, potevano riescire oscuri ai men dotti) lasciò alcune notizie utili alla poesia, e forse mal sicure alla storia, da che il signor Mason può forse parere fautore di un sistema politico religioso e mitologico, che conferiva sì altamente alla immaginazione de' poeti ed all' arte. Ad ogni modo, molti di questi libri sono assai poco noti fra noi. Al Cesarotti bastò di estrarre dagl' Inglesi le notizie che poteano giovare d' esposizione a' poemi dell' Ossian. Il signor Pananti, nelle note ad un suo poema intitolato — *Il Poeta di teatro,* — e pubblicato da pochi anni in Londra, espose tutto ciò che gl' Inglesi sanno meno incertamente sulle pratiche de' Druidi e de' Bardi. Ma anche di questo libro scarsi esemplari abbiamo in Italia, e ciò ch'egli scrisse non è per avventura bastante a sì ampia materia. I *Martiri* del signor di Châteaubriand somministrano, intorno a' Druidi, alcuna idea; se non che nelle poesie in prosa, e ne' romanzi storici, la verità de' fatti serve pur sempre all'immaginazione dell'autore, alle sue massime predilette, ed all'obbligo principale di dilettare con le passioni, anzi che d'ammaestrare con la ragione.

Adunque unico mezzo e sicuro a soddisfare prudentemente la nostra curiosità, ed aprire un mondo forse ignoto a molti de' nostri lettori, ci parve questo, di raccogliere dagli autori che trattarono di tale materia que' soli fatti ne' quali tutti convengono, e di riferirli fedelmente, astenendoci da ogni amor di sistema, e contentandoci di frammischiare alla storia i ragionamenti e le induzioni necessarie a dilucidare sì tenebroso argomento. E dove le nostre congetture non giovassero ad altro, il lettore, ragionando da per se stesso sopra que' fatti, ne inferisca le conseguenze che gli sembrassero meno improbabili, e che più consuonassero con le sue più care opinioni. Raramente un' idea nuova entra nel nostro cervello, che non sia predominata dalle antiche; anzi avviene talvolta che queste la rigettano ostinatamente. Però non mancherà forse chi nieghi fede a ciò che siamo per dire.

Parte Prima.

De' Druidi.

Chiunque pensa al predominio terribile de' Druidi su le menti de' loro seguaci, e alle loro sanguinarie divinità, Eso, Teutate, Heder Norder, signore delle tempeste, all' eternamente-taciturno Augherbole, alla Dea Oriller, messaggera del Dolore, al Dio degli orridi ghiacci, all' implacabile Hela, dominatore dell' imperio della Morte, al palazzo della Vendetta, al Precipizio; chiunque passa da' luoghi di tanta superstizione presso alle vaste moli dei Cromlek e dei Carneads, e ricorda gli altari fumanti d' umano sangue, cinti di vittime umane palpitanti sotto il coltello, e di viscere stridenti nel fuoco; o immagina le funeste macchine inteste di vinchi, dove s' accatastavano a migliaja le deplorabili vergini agonizzanti nel calor lento e nel densissimo fumo; non può considerare i Druidi se non se come sacerdoti d' immanissimo culto; a' ginocchj de' quali la cieca superstizione strascinava i miseri popoli.

D' altra parte, ove si rifletta che i Druidi diressero per lunghissime età le opinioni, le passioni e le forze degli uomini in una gran parte d' Europa, e che, dopo ch' ei furono spenti, le nazioni a loro soggette ne serbarono lunga ed onorata memoria; e se nel tempo stesso si esamina la santità delle loro massime e la semplicità de' loro costumi, si propenderà a riputarli come una confraternita di saggi, amica del genere umano e simile di molto ai Parsis, puri ignicoli della Persia, a' Magi caldei, e agli antichi Gimnosofisti. Anzi nel loro governo domestico e nelle loro sentenze, che facevano veci di leggi, traluce il carattere augusto dell' aristocrazia famigliare de' patriarchi, dalla quale, secondo la *Scienza*

nuova del Vico, ebbero origine tutti i governi del nostro globo. È fama che Pitagora viaggiasse fra' Druidi; e taluni asseriscono come cosa avverata dal consenso delle tradizioni, che Iperboreo Abaris, amico di Pitagora, fosse stato da essi istituito nella filosofia.

Druido viene da *derwid*, quercia, albero sacro al cielo, secondo que' riti. Se ne distribuivano al popolo i ramoscelli, e di quelle fronde si coronavano l'are. I sacerdoti, ad ogni sesto giorno di luna, accompagnati da numerosa turba, andavano a raccorre con gioja la gomma di quest'albero sacro, ch'essi chiamavano *Mislatoe*, e reputavano pregna di efficacia divina. Il Druido Massimo ascendeva su l'albero, ne troncava con una falce d'oro un ramo; quindi sacrificava due bovi bianchi, invocava la Deità propizia alla patria, e con pari solennità se ne tornava fra i canti del popolo esultante.

I Druidi abitavano grotte e recessi solinghi, ove, divisi dal rumore del mondo, instillavano ne' giovani la loro austera sapienza. Avevano boschetti cinti di pietre; la custodia n'era commessa a' Druidi minori, i quali contendevano l'adito agli stranieri, e sopra ogni cosa vietavano che niuno esplorasse le loro mistiche cerimonie. Differente era la forma de' boschetti, per lo più circolari; figura prediletta de' Druidi. L'area del mezzo conteneva grosse pietre vicine tra loro, e circondate d'altre pietre più lunghe. Anche oggi a Stonhenge presso a Salisbury, e a Strommess in Pomora, una delle Isole Orcadi, vedesi che le pietre poste nel centro de' boschi erano di straordinaria grandezza. Sì enormi sassi, che pur furono sollevati e trasportati, e i pochi monumenti de' Druidi che ancora rimangono, poichè hanno resistito alle vicende di tanti secoli, fanno fede che la meccanica era per essi giunta ad un grado di perfezione sconosciuta forse agli scienziati moderni.

Nel bosco maggiore ardeva perpetuo ed inviolabile il fuoco sacro. Celebravano le cerimonie all'aria aperta; per lo

più nelle spaziose pianure e talvolta negli altissimi monti, considerando di poca pietà e di minore decoro il confinare fra strette pareti il Creatore dell' universo, il quale doveva avere per altare la terra, e per tempio l' immenso padiglione del firmamento.

Aveano vestimenti candidi, simbolo della verità e della pura luce del cielo, lunghi e di un solo colore: accorciavano i capegli, e nutrivano la barba.

Gl' insegnamenti erano auriculari, non mai scritti; bensì consegnati alla memoria ed al petto che diveniva sacro per essi. Se da una parte gli uomini nati alla servitù e all' ignoranza si rimanevano stupidi, dall' altra gli eletti ed educati al governo e alla religione reggevano i popoli con la giustizia e la sapienza. Ispiravano nobili sentimenti; deificavano i cittadini gloriosi alla patria; e, negl' inni agli eroi, la storia de' fatti illustri era unita alle sentenze della filosofia e della teologia. Quest' inni chiamavansi *Englyn Milwir*, canto de' guerrieri.

Si adunavano in assemblea nelle aperte e solitarie campagne; e, poichè avevano deliberato, salivano sopra certe montagnuole appellate *Gorsed*, ove, assisi tacitamente, facevano pronunziare da uno di loro i decreti e le solenni loro sentenze. In un giorno anniversario comparivano ogni anno dinanzi al Druido Massimo i popoli e i principi a dar conto di se. La voce del sacerdote giudicava e componeva i vassalli ed il re con giudicio inappellabile. Reputavano pernicioso l' oro e l' argento; e quello che predavano a' vinti era gittato in laghi profondi e in sotterranee caverne: il terrore della religione lo custodiva dall' avidità.

Dividevasi l' Ordine de' Druidi in tre ceti distinti: *Druidi, Bardi, Ovadi*. I primi erano propriamente sacerdoti, che meditavano e serbavano per gli eletti gli arcani della sapienza. I secondi erano poeti, che cantavano alla moltitudine i precetti teologici, suonavano le arpe nelle feste nuziali e nel-

l'esequie, ed animando col canto gli eserciti, celebravano le grandi azioni e gli uomini morti per la patria. Agli *Ovadi* spettavano le cure materiali della religione; inoltre ammaestravano i giovani alunni; e questo esercizio era scala a maggiore dignità. La quercia era l'arbore simbolica dell'Ordine. I Druidi presiedevano alle radici ed al tronco; i Bardi alla cima ed ai rami; e gli Ovadi a' teneri rampolli. Troviamo in questa setta la stessa gerarchia che si osserva costantemente presso tutte le nazioni governate da sacerdoti: vedesi un'aristocrazia retta dalla oligarchia; e tutte due rette da un monarca non ereditario, ma potentissimo. Se alcuno dell'Ordine cadeva in colpa, veniva per massima pena interdetto dalle cerimonie. Il noviziato durava venti anni.

Pare che s'intendessero di fisiologia, e che anzi fosse lo studio che più coltivassero: certo è, che parecchi versi a noi pervenuti, mostrano ch'essi esploravano i segreti della natura. Nondimeno, quali e quante fossero le loro cognizioni, chi può saperlo? Non solo non erano affidate alla scrittura, ma venivano confinate nella mente di pochi. Quindi la tradizione non valse a serbarle. Se s'ha a credere a chi porge le congetture per fatti storici, Pitagora derivò da essi le sue dottrine de' *Numeri,* e il mistico potere attribuito alla Musica formatrice di tutto il creato. Vero è che i loro alunni dovevano, come i Pitagorici, imparare a mente carmi sentenziosi, e spesso sino a ventimila; e questi versi erano a tre per tre, quasi a modo delle nostre terzine.

Computavano il tempo per notti, non già per giorni; uso serbato in alcune provincie dell'Inghilterra; anzi gl'Inglesi comunemente, in vece di due settimane, sogliono dire quattordici notti. E così i Germani di Tacito.

Computavano, all'uso di molte nazioni, anche i mesi per lune. I trent'anni del ciclo druidico erano per avventura il grand'anno di Pitagora e la rivoluzione di Saturno. Il ciclo de' Greci, detto di Metone, e de' diciannove anni della

rivoluzione sinedica della Luna, era conosciuto da'Druidi. Plutarco scrive, che i Druidi dell' isola Iperborea avevano di trenta in trent' anni un dì solenne in onore di Saturno, quando quel pianeta entrava nel Tauro.

Il Druido Massimo aveva, dopo la sua morte, per successore il prossimo in dignità. In parità di merito, il concilio universale eleggeva a voti. Nè l' autorità del Druido Massimo si limitava su l' Ordine, ma estendevasi sovra l' intera nazione. Aveva sede ordinaria a Dreux nelle Gallie; ma egli era già prima stato, e mandava nella Bretagna ad attingere la pura ed arcana dottrina de' Druidi.

I Romani conquistatori sospettarono di tale potenza e di sì antico e terribile predominio. E poichè quelle nazioni non potevano più opporre la forza al vincitore, i sacerdoti si rifuggirono nell' isola di Mona, oggi chiamata Anglesey. Paolino vi andò con le sue legioni. La fortuna lasciò giungere sino a noi alcune tradizioni poetiche di questo fatto. Ecco il senso di un' ode. « I Druidi sedevano muti nelle foreste e » aspettavano tranquillamente la morte: eccitati dalle ombre » de' loro avi, s' alzano impetuosamente, e prorompono nel » campo romano, facendo lampeggiare nelle tenebre della » notte i loro brandi sanguinosi. Ma le aquile dello straniero » strideano fameliche, e le spade degli usurpatori trucidavano » su le tombe de' nostri padri gl' intemerati messaggieri del » cielo. Il fuoco portato dalle regioni d' oriente vi divorò, o » selve sacre di Mona, ultimo asilo alla libertà! Ululavano » gemendo le vittime illustri immolate dalla vittoria; e ogni » gemito consacrò gli oppressori alle malefiche deità, che » da' regni sotterranei scatenano la vendetta contro gl' ingiu» sti. » Il celebre Mason, da noi sempre citato, valendosi delle reliquie di queste odi, compose il *Carattaco*, tragedia altamente reputata dagli Inglesi, rappresentando questo terribile evento. I pochi Druidi che fuggirono dall' eccidio dell' isola e dalla rabbia degl' invasori di tutta la terra, trovarono

scampo nell' isolette del mare d' Irlanda. Quindi ebbero sempre molta preponderanza nell' animo de' popoli, anche dopo lo stabilimento del cristianesimo, e il tempo fe' sempre più sacra la loro memoria. Veggonsi a' dì nostri a Lianidar nell' isola di Anglesey i vestigj delle *Trer Dryu*, ossia le abitazioni de' Druidi; delle *Trer Deyrod*, abitazioni de' Bardi; e delle *Bod Owir*, abitazioni degli Ovadi.

PARTE SECONDA.

De' Bardi.

La rovina del governo de' Druidi trasse col tempo in dimenticanza l' esercizio della loro religione. Ma la letteratura, scritta o tradizionale ch' ella si sia, è però sempre necessaria alle nazioni, perchè in essa soltanto si mantengono i riti, le leggi e le storie de' popoli. Però i Bardi i quali, come si è veduto, erano i soli poeti e letterati di quelle genti, sopravvissero agli altri Druidi, e continuarono per più di dodici secoli ad essere cari ed utili alle nazioni, a frenare i conquistatori, e a procacciarsi talvolta il rispetto de' principi.

I Bardi, benchè, dopo la distruzione de' Druidi, non formassero più un corpo religioso, e deviassero a poco a poco dall' antico sistema teologico, si divisero dall' universalità della nazione, e con tali ordini di gerarchia, che ciascheduno fosse distinto non tanto da' gradi ottenuti, quanto dalla integrità della vita e dalla fama che ei si era meritata nelle scienze. Il loro principio sociale, almen quello che praticavano tra di loro, era l' eguaglianza assoluta, principio caro a chiunque, avendo perduto ogni mezzo di comandare, tenta almeno di non obbedire. Esteriormente mantennero quasi tutte le forme de' Druidi: si compartirono anch' essi in tre ceti:

1°. *Bard Brient*, titolo proprio e generale dell' Ordine; e questo ceto n' aveva la direzione. Nè potevano esservi ammessi se non se gli educati nella rigida disciplina de' ceti inferiori. Dopo di avere presieduto a tre *Gorseddau* (o assemblee, di cui parleremo), ciascheduno di questi Bardi assumeva il titolo di *Gorseddigion*, come tra' Romani chiamavansi a vita *viri consulares* quelli ch' erano stati consoli. Questi Bardi potevano d' indi in poi intimar l' assemblea, ammettere discepoli, andar ambasciatori ed araldi. Però il colore cilestro del loro abito significava la loro missione sacra, e simboleggiava la pace.

2°. *Bard Dewid*, o Bardo Druido. Questo era il secondo grado, perchè i membri non avevano ingerenza veruna negli affari dell' Ordine: bisognava nondimeno che prima fossero stati *Bard Brient;* ed erano più venerati, da che attendevano unicamente alla religione ed istruivano la gioventù: però si richiedeva in essi santità di vita e fama di dottrina. Avevano candido vestimento, simbolo della verità. Ciascheduno di essi doveva aver sede permanente nel proprio distretto.

3°. *Bard Owed*, o Bardo Ovado. Ed era un grado onorario, a cui il candidato poteva essere immediatamente ammesso senz' obbligo di passare per la lunga austerissima disciplina degli *Avvenidion* o novizj. Qualità richieste, erano profondità di sapere, o nome illustre per grandi ed utili fatti. Nondimeno difficilmente gli uomini rinomati, che aspiravano a questo grado, potevano essere accolti se mancavano di genio poetico. Talvolta vi fu chi per la sua fama eminente venne privjlegiato. Ed era poi più onore l' essere ammesso in tal guisa, che per mezzo della regolare disciplina. Il grado si otteneva per voti o per acclamazioni. Il candidato era proposto all' assemblea da un *Bard Brient* , che, attestando il proprio onore, lo dichiarava meritevole e degno: e se il candidato non era bastantemente conosciuto dal Bardo, supplivano le testimonianze del magistrato e di dodici uomini venerabili

per età e per costumi. Ma benchè ammesso, l'Ovado non era iniziato ne' misteri dell' Ordine se nón dopo l' anno. Se in questo spazio di tempo non sorgevano obbiezioni, egli facea la sua professione, ed assumea gli ufficj dell' Ordine. Gli Ovadi vestivano di color verde, simbolo della scienza; da che ad essi principalmente erano affidate la letteratura e la poesia.

Malgrado questi tre ceti sì diversi, la massima da essi adottata dell'eguaglianza veniva praticata scrupolosamente in tutte le formole di disciplina; ed un ceto era obbedientissimo all' altro nelle cose proprie all' ufficio e alle prerogative di ciascheduno di essi ceti. In tutte le grandi circostanze della vita, in tutti i loro titoli, i Bardi non dimenticavano mai di rammentare i loro gradi diversi, aggiugnendo le parole legali secondo i costumi del paese in cui dimoravano, e le immunità ch'ebbero per tanti secoli nelle isole della Gran-Bretagna.

Ma i discepoli veri de' Bardi, e quelli che propriamente esperimentavano tutta l' austerità della loro disciplina, erano gli *Avvenidion*, ossia gl' iniziati, e questi soli avevano abito di più di un colore. Possono essere considerati come un quarto ceto, ma il solo che fosse essenzialmente sottoposto ed obbedientissimo. Richiedeasi in essi intatta probità, e fama d' ingegno non ordinario: s' indagavano severamente i loro andamenti e i loro principj: si esaminavano le loro facoltà: non v' era tempo nè occasione, in cui un occhio segreto e accortissimo non vegliasse sovr' essi. Secondo la cognizione avverata del loro ingegno e del loro animo, erano più o meno istruiti ne' misteri, ed assumevano l'ufficio che potevano adempiere meglio. La compagnia di Gesù, che praticò con tanta perseveranza e felicità questo metodo, non fu dunque la prima a riconoscerne la mirabile utilità. Durante lo stato di disciplina e d' esame imparavano, e quindi componevano i versi e le sentenze che contenevano le massime dell'Istituto, e ch' erano più atti a diffondere la filosofia che i Bardi volevano istillare nel popolo.

Con tanta cura dell' arcano, i Bardi avevano per primo istituto che le loro azioni fossero pubbliche. Tenevano adunanze di tre sorte: 1° ogni quarto giorno per l' ammaestramento degl' iniziati: 2° ne' novilunj e ne' plenilunj, ne' quali tempi si apparecchiavano gli affari da presentarsi al Concilio: 3° il *Gorseddau*, o l' assemblea universale dell'Ordine, quattro volte all'anno, ne'due solstizj e negli equinozj. Avveniva che alcuni casi straordinarj richiedessero il concorso e consenso dell' Ordine; e allora si proclamava il Concilio generale.

Celebravano il *Gorseddau* solennemente a cielo aperto, in una pianura solitaria posta in luogo eminente, mentre era il sole su l' orizzonte, e stavano, secondo il loro detto, *dinanzi alla faccia della luce di Dio*. La pianura era cinta da un cerchio di pietre, come i boschi de' Druidi; nel mezzo sorgeva un enorme sasso, cattedra del Bardo che presiedeva; il luogo chiamavasi *Cyle Cyngrair*, o circolo della federazione. La montagna che oggi ha nome *Malvenn*, significa eminenza dell' assemblea. Ma poichè le istituzioni bardiche furono più diffuse, i *Gorseddau* si tennero nella parte più mediterranea dell' isola, su le pianure di Salisbury. Quest' assemblea e federazione, benchè avesse origine e nome dai Cromleck, dai Carneads e dagli altari de' Druidi, non mirava per altro alle stesse teologiche istituzioni, e quanto più trascorreano i secoli, tanto meno le funzioni de' Bardi partecipavano di quella religione.

Nel *Gorseddau* si celebravano i riti dell' Ordine e si discutevano le cose da decretarsi. All' apertura dell' assemblea, il Bardo presidente sguainava la spada, detta *Maen Gorsedd;* e pronunziati alcuni versi sentenziosi e gravi, recitava con contegno quasi che immobile un' omelia, mentre i Bardi ravvolti nelle loro vesti di un solo colore, nudi i piedi e la testa, lo ascoltavano ritti in mezzo al circolo della federazione.

Finalmente deliberati gli affari e celebrato ogni rito, il

Bardo, ripetendo gli stessi versi sentenziosi, riponeva la spada, e il concilio era sciolto.

In esso eleggevansi i discepoli e i candidati, come si è detto; e benchè tre Bardi uniti bastassero a ricevere un iniziato, riferendosi non pertanto al futuro concilio, il riconoscere e il nominare a' primi gradi dell' Ordine, era diritto esclusivo dell' assemblea generale. Si davano gradi superiori a chi li meritava, e il discepolo, che dopo un triennio non avea profittato nella poesia e nella musica, tanto da salire a più alto grado, perdeva quello che aveva ottenuto. Dinanzi a questo concilio si promoveano le accuse contro i Bardi, e il reo convinto era digradato. I Bardi si velavano il capo ed il volto; il presidente sguainava la spada, ed impugnandola nominava tre volte il condannato. Nè egli poteva più essere ribenedetto, nè giovarsi d' alcuno de' privilegj, il principale de' quali si era il non andare alla guerra come soldato.

Ma l'intento precipuo di quest'adunanza tendeva a conservare le patrie tradizioni ed a procacciare all'Ordine l'amore e la venerazione de'popoli; onde si cantavano le antichissime poesie e quelle composte da' Bardi viventi. Perocchè le istituzioni bardiche, ed ogni dottrina appartenente al loro sistema, erano, come già per lo innanzi da' Druidi, mantenute per tradizioni in aforismi, strofe e poemi, non però enigmaticamente al modo de' Druidi, bensì in forma chiara e precisa. Dicevano di anteporre la tradizione alla scrittura, perchè trapassando più facile e più immediata nella memoria e nelle lingue del popolo, preserva la poesia dall' impostura, dalla prevenzione e dalla violenza de' governi che forse avrebbero vietati ed arsi que' libri. Se così è, l' accorgimento operato da' Druidi e da' sacerdoti di tutti i paesi, ne' quali costoro aspiravano alla teocrazia, onde tenere i principi ed i popoli ignari delle loro dottrine, fu praticato da' Bardi con opposto intendimento, cioè, per mantenere vive nella nazione le scintille di un fuoco che gli anni e la fortuna avrebbero forse

riacceso. Certo è, che per tutti que' secoli, ne' quali i Bardi tentavano d'illuminare la loro patria, le incursioni de' Romani, e quindi le devastazioni de'Settentrionali, e il sistema feudale avevano tanto imbarbariti gl'idiomi delle nazioni, e manomessa ogni loro letteratura, che l'unico mezzo di preservare il genio, i riti ed i fasti de'popoli era l'uso delle tradizioni.

Inoltre ne' Concilj universali consisteva una tal quale legalità politica del loro Ordine; però si tenevano con tanta solennità, e ne' poemi de' Bardi che ci rimangono, udiamo spesso rammentarli con magnificenza e con religione. Queste pubbliche adunanze erano un appello tacito al popolo, il quale con la sua presenza ratificava il loro Istituto; onde, quantunque talvolta non piacesse a'governi, il rispetto della nazione li conteneva dal perseguitarlo e distruggerlo. E quando le sanguinose vicende de' paesi della Bretagna frapposero ostacoli insormontabili al *Gorseddau*, i Bardi si congregavano ne'periodi regolari, in adunanze provinciali, qualunque fosse il luogo dell' isola ove si trovavano, o il paese straniero nel quale la guerra e la persecuzione gli aveva strascinati a cercare ricovero. In tali casi assumevano il titolo di Bardi dell' isola Britannica sulla faccia del globo.

Da'poemi d'Ossian e dalle reliquie degli antichi inni gallesi tradotti in più lingue, gli Italiani avranno potuto omai conoscere l'indole di quella poesia: e intendiamo di que' nostri concittadini i quali non possono indursi a supporre, che la Società patriotica dell'alta Scozia siasi per tanti anni raccolta in Inghilterra e si affatichi anche al dì d'oggi, onde spacciare con solenne menzogna per genuine e vetuste le poesie che taluno avesse modernamente inventate ed ascritte a' Bardi della Scozia e del paese di Galles. Però a noi basterà di dare alcuni saggi delle loro discipline filosofiche e letterarie, le quali non senza ragione presumiamo poco note in Italia.

E quanto alla loro filosofia, pare che i Bardi, abbando-

nando le scienze fisiche già coltivate da' Druidi, si fossero dati alle morali e politiche. Conservarono, ciò non ostante, sino dall'età de' Druidi, il costume di racchiudere le loro opinioni in aforismi ed in versi: eccone alcuni.

— Dio vede ed è veduto da per tutto.

— L'uomo apparve nel mondo dopo la creazione. Prima di lui era notte perpetua: il sole nascente lo illuminò, perch'egli essendo libero di eleggere la sua via, potesse conoscere il bene e fuggire il male.

— Ogni Bardo dee sempre cercare i raggi del sole, e parlare e operare sotto l'occhio del Cielo.

— La felicità del genere umano sta nella pace, e i Bardi debbono darne l'esempio, astenendosi non solo dalle guerre e dalle fazioni, ma ben anche dalle dispute e dalla pertinacia delle opinioni.

— Non lasciandosi sedurre dalle opinioni, la ragione propende all'esame; l'esame partorisce l'evidenza, e quindi la verità, la quale sola va sostenuta a fronte dell'universo.

— L'anima del saggio, nutrita nella verità, è, nelle tempeste del mondo, un cielo sereno che vede le nuvole sotto di se.

— La donna ha per dote sua propria la bellezza; e questa è fatta perfetta dall'amore, dalla verecondia e dalla pietà.

— Propria dote dell'uomo è la forza, alla quale sono inerenti la libertà, la giustizia e la costanza.

— Ogni oppressore porta la maledizione di Dio sopra popoli, e vive infelice perchè sente contro di se l'esecrazioni del genere umano, non potendo egli dissimulare a se stesso d'avere rotte le leggi della natura che aveva fatti gli uomini eguali tra loro.

— Il soffrire con pazienza e magnanimità è indizio sicuro di coraggio e d'anima sublime; e l'abusare della propria forza è segno di codarda ferocia.

— Le anime, che nella vita viaggiano nel sentiero del bene, salgono a più alta esistenza, d'onde non decadono più; conservano tutte le loro belle passioni, segnatamente l'amór della patria; e tornano spesso nel mondo a nuova vita per raffermare la verità, e per imprimere negli umani petti l'amore della virtù.

— Chi calcò il torto sentiero, immergendosi nel fango de'vizj, alla sua morte passa in più bassa natura d'animale più o meno intelligente. Quindi si rialza a grado a grado fino al primo stato d'uomo, e fa la seconda prova, per la quale può essere nuovamente condannato a quella lunga pellegrinazione; e così con perpetua vicenda. Ma un castigo certo ed eterno non può stare nè con la natura dell'uomo, nè colla clemenza e giustizia di Dio.

— La vera penitenza ottiene il perdono; ma il dare la morte a' colpevoli impenitenti, mentre giova alla società, apre più presto la via, che quelle anime devono attraversare per ritornare purgate allo stato d' uomo atto alla virtù e alla vera felicità.

In questi principj coincidono tutte le sentenze della bardica filosofia. Degl' infiniti aforismi ch' essi doveano avere composti e insegnati, molti giunsero sino a noi, da' quali si può ricavare: ch' essi riponevano le virtù dell' intelletto nella cognizione della verità; le virtù dell' anima, nel coraggio generoso e paziente; la umana felicità, nella pace; i doveri politici, nella giustizia e ne' diritti della libertà; i meriti e le colpe dell'uomo, nel libero arbitrio; le pene e i premj, nella religione; e la religione, nella esistenza d' un Dio provvidente e rimuneratore. Ma, serbando la dottrina dell' immortalità dell'anima, rigettavano l' idea e la possibilità di un mondo eterno d' esistenza, da che, secondo essi, gli uomini, come enti finiti, non avrebbero potuto sostenere l' infinito piacere o l' infinito dolore nell' eternità. Laonde erano destinati a perpetue rinnovazioni, e trasmigravano, dopo convenienti pe-

riodi, in nuovi modi di esistenza. Ogni esistenza compartiva loro nuove cognizioni, lasciando ad essi l'intelletto, e una tal quale memoria confusa, che non valeva a rinfrescare la notizia delle cose già esperimentate, bensì a dare un avviso secreto di tutto ciò ch' era stato altre volte utile o dannoso a quell' anime. I vocaboli d'istinto nella scuola de' materialisti, e d'idee innate nelle dottrine platoniche, vollero esprimere l'ultima parte di questa dottrina, la quale, considerata in complesso, non è diversa gran fatto dalla pitagorica.

A dir vero, questo sistema di filosofia non si rinviene in tutte le tradizioni de' Bardi: que' del paese di Galles si contraddicono più di rado; ma gli Scozzesi, e segnatamente i poemi d' Ossian, mentre nel carattere di Fingal e degli eroi serbano fedelmente, anzi con tutta l'evidenza, lo splendore e la passione della poesia, ed idoleggiano la filosofia morale e politica da noi dimostrata, non hanno se non pochi ed incerti vestigj della teologia metafisica, che pur doveva essere più religiosamente serbata; della qual cosa si possono addurre molte ragioni. Non è probabile che tutti i paesi delle Gallie, della Germania e delle isole Britanniche avessero gli stessi riti: molte di quelle provincie nello stato di barbarie, deificando i loro eroi, avranno dovuto nelle guerre che sovente le rendeano nemiche tra loro, essersi attenute più ostinatamente a' loro riti ed a' loro nuovi numi; anche i climi diversi conferivano alla diversità degli usi, e quindi al carattere delle religioni. Non è probabile, che quand' anche sotto il governo de' Druidi tutti que' popoli avessero lo stesso sistema di religione, potessero poi conservarlo durante i molti secoli della setta de' Bardi, da che, oltre alle mutazioni che il tempo reca per proprio diritto a tutte le cose mortali, i Bardi delle Gallie e de' paesi illuminati prima degli altri dal cristianesimo, avranno in gran parte rattemprate le antiche opinioni; e la forza del governo, la necessità di secondare il volgo per poterlo pur sempre dirigere, e l'amore della novità, gli avrà indotti ad abbracciare

o fingere principj diversi. Inoltre, se i Bardi tutti convenivano nella stessa teologia, non per questo potevano diffonderla a' popoli ferocissimi dell' Inghilterra settentrionale e della Scozia, a' quali dovevano parlare secondo la loro intelligenza, e con immaginazioni appropriate alla religione pratica de' loro avi: quindi, ne' versi di Ossian, la metempsicosi traluce qua e là; ma le ombre sanguinarie di Odino sono la macchina ordinaria di que' poemi. Queste nostre congetture sono avvalorate dall' osservazione perpetua di tutte le storie, le quali mostrano evidentemente, che dove prevaleva il governo teocratico, i sacerdoti, i principi ed i filosofi avevano due religioni, due dottrine, due letterature; l' una arcana e speculativa, l' altra pubblica e materiale per la nazione. Le reliquie della storia egizia e caldea, le epistole di Platone e Dionisio, e gl' idiomi arcani, che in tutta l' Asia (dove i principi sono ad un tempo pontefici massimi, e dove le leggi sono incorporate alla religione) rendono le leggi, gli scritti de' giurisprudenti e i consigli della corte inintelligibili al volgo, aggiungeranno prove per avventura alla nostra opinione. Nè si dica che i Bardi non governavano: sì fatta asserzione è vera nella parte del governo dipendente dalla forza; ma circa l' altra dipendente dall' opinione, è certo che qualunque setta, la quale sia moltiplicata e diffusa, e sia retta con leggi secrete, e fatta concorde da istituzioni perpetue, e da indissolubili giuramenti, tende pur sempre per sì fatti mezzi a governare indirettamente, ed in qualche modo governa sempre.

In fatti il tempo, che tutto cangia e nulla distrugge, ha sempre serbato il predominio segreto delle opinioni de' Bardi sul popolo inglese; predominio, che, quand' era favorito dalle circostanze, sguainava la spada e si vendicava della passata servitù. Sì fatte tendenze delle sétte al supremo potere si vestono di nomi propizj ai tempi; e chi esamina i Puritani, che, secondo il celebre Swift, ordirono e consumarono il supplizio di Carlo I, vedrà ch' essi erano animati dal sistema

de'Bardi, le cui faville, sopite, ma non estinte in Inghilterra, ed alimentate dalle tradizioni e dalla indole sediziosa del popolo, furono rieccitate dal calvinismo e dalla democrazia di Ginevra, ove a principio i Puritani esiliati avevano trovato ricovero. Chi nelle vicende del mondo non cerca e non vede una progressione graduata, per cui anche i fatti d'oggi serbano alcuna fisionomia de' fatti antichi, quantunque sembrino affatto dissimili, pochissimo profitto potrà ricavare dalla storia. Oggi i principali articoli della filosofia de' Bardi somigliano a quelli d'alcune sétte moderne, segnatamente de' Quaccheri, e de' fratelli Moravi. Anch'esse hanno per fondamento, che la pace sia l'unico stato dell'umana felicità; ma la natura pur troppo non ha creato il genere umano alla pace, bensì a perpetua inquietudine sino alla tomba; e le sétte rimangono pacifiche finchè sono deboli ed impotenti. Giorgio Fox formò il suo sistema, assistito da' due celebri Gallesi, William Erburg e Walter Craddok: e i Quaccheri del paese di Galles si adunano anch'essi (diversi in ciò da'loro confratelli) all'aria aperta, e, come i Bardi, sotto l'occhio del sole.

Rispetto alle discipline letterarie de'Bardi, abbiamo una specie di arte poetica in aforismi, ne'quali non si danno altrimenti precetti ed esempj, bensì si manifestano le doti indispensabili all'arte. Sono anch'essi in terzetti, o triadi, come tutta la loro poesia didattica; ciascheduno di essi contiene un'idea principale, e ciascheduna triade sta da se. Eccoli.

— Tre qualità della poesia: genio donato dalla natura; giudizio che dà l'esperienza; fuoco che viene dal cuore.

— Tre fondamenti del giudizio: disegno considerato; pratica frequente; frequenti falli riconosciuti.

— Tre fondamenti della dottrina: veder molto; studiar molto, e soffrir molto.

— Tre sorgenti della scienza: immaginazione; esperienza, e meditazione.

— Tre requisiti al lavoro: arditezza; forza, e costanza.

— Tre fondamenti del pensiero: perspicuità; giustezza, e novità.

— Tre canoni della perspicuità: parola propria; quantità necessaria; maniera conveniente.

— Tre fini del canto poetico: arricchir l'intelletto; purificare il cuore; esaltar l'anima.

— Tre abbellimenti del canto: felice soggetto; ingegnosa invenzione; armoniosa composizione.

— Tre eccellenze del canto: semplicità di purgata lingua; semplicità di vago soggetto; semplicità di fina invenzione.

— Tre doti del canto: lode senza adulazione; censura senza malignità; amore scevro d'oscenità.

— Tre bellezze del canto; sonora lingua; luminoso pensiero, ed ingegnosa combinazione delle idee.

— Tre doti attrattive del canto: eccellente novità; facile comprensione; corretta versificazione.

— Tre qualità indispensabili della lingua: purità; copia; facilità.

— Tre modi di rendere il linguaggio vago e copioso: diversificazione di sinonimi; varietà d'epiteti, e ricchezza di frasi.

— Tre perfezioni della lingua: armonia di stile; sceltezza di termini; corretta pronuncia.

— Tre onori del Bardo; forza d'immaginazione; profondità di dottrina, e purità di morale.

— Tre eccellenze del Bardo: profondo esame; completa illustrazione, e luminosa composizione.

— Tre conduttori all'amore: grazia; avvenenza, e liberalità.

— Tre incitamenti all'eloquenza degli amanti: un giorno d'estate; il canto del cuculo, e il messaggiero con amorose ambasciate.

— Tre incitamenti all'amore: un presente; un complimento; un bacio.

— Tre cose dalle quali il Bardo deve astenersi: ubbriachezza; crapula venerea, e vita servile.

Quanto alla prosodia, oltre la terzina o triade ereditaria da' Druïdi, avevano versi dalle quattro alle dodici sillabe; e l'intreccio de' versi ineguali componeva, come nelle canzoni, i diversi metri. Avevano pari a' Latini il dattilo, lo spondeo, il trocheo, oltre all'obbligo d'innestare con difficile artificio certi bisticci ne' versi, come troviamo talvolta in alcuni de' nostri poeti più reputati; nel che noi facciam bene a non imitarli.

Secondo i letterati del paese e specialmente il signor Owen, da noi citato a principio, l'idioma gallese o velco è un inesauribile tesoro di varietà, di dolcezza e di maestà; e la sua sintassi arrendevolissima conferiva tanto alla pompa degl'inni, quanto alla precisione dell'epigramma. Ha trent'otto lettere, sedici radicali, e ventidue dette servili, ed usate come inflessioni e mutazioni delle prime. I suoni aspirativi e gutturali, proprj a tutte le lingue dell'Oriente antiche e moderne, alla greca, alla spagnuola, alla tedesca, e fors'anche alla latina, e serbati all'italiana, benchè inutilmente per noi, in qualche città di Toscana, si sentono perpetuamente nell'idioma velco, e ne accrescono la varietà e la dolcezza. I Bardi erano depositarj e custodi della purità della lingua; ma dopo la stampa il latino e l'inglese prevalsero nella letteratura. Proscritti dal governo, avevano allora pochi e timidi successori; il volgo a poco a poco la imbarbarì; l'alfabeto della lingua, che non fu più letteraria, si andò perdendo; e senza gli studj degli uomini dotti di quella provincia, noi non avremmo se non se la nuda memoria de' Bardi.

Tali erano le teorie, il metro, la lingua con che i Bardi professavano la poesia, arte loro principale. Ma il metodo d'insegnamento a' loro alunni è a noi sconosciuto. E poichè

essi ammettevano una ispirazione, senza la quale non credevano potersi dare nè poesia nè poeti, si può inferire che a' loro alunni non insegnassero, se non dopo d'avere sperimentate le forze del loro ingegno, e più su' libri de' grandi originali e su la osservazione della natura vivente, anzi che su le regole poetiche e sui canoni della retorica. Certo è ch'essi invocavano e celebravano il sacro-spirito, che chiamavano *Awen;* e avevano pur d'uopo di molta immaginazione propria, da che non potevano ammettere favole o pregiudizj volgari ne' loro versi. Massima radicale de' Bardi era *di consecrare il cuore alla verità*. Nè verun d'essi poteva descrivere una battaglia se non l'aveva veduta; laonde anche per questa ragione i Bardi, come quelli che eternavano le imprese degli eroi, erano inviolati anche dal vincitore.

E per dire alcuna cosa intorno a questa ispirazione poetica, da che molti la deridono (e questi sono i precettori di retorica e i verseggiatori per arte), molti altri la presumono inviata realmente dal cielo ad infiammare senza bisogno di studio i poeti; noi su quest'antica lite riarsa a' dì nostri, ci contenteremo di ripetere quest'antica sentenza. — Il fuoco poetico non è altrimenti soprannaturale, ma non è comune; non viene dal cielo, bensì percorre la terra e passa di animo in animo, di mente in mente, di lingua in lingua; benchè non ecciti mai vivissime fiamme atte ad accendere ed illuminare, se non in quegli uomini ne' quali trova le materie preparate dalla natura. Ogni poesia, che derivi dal solo artificio e dalla imitazione servile, frutta come i cedri e gli anànassi nelle serre [1] de' nostri giardini; la spesa è maggiore dell'entrata; il lusso e le vanità se ne appagano; ma il frutto è scarso, il colore fittizio ed il sapore n'è insulso. — Tornando a' Bardi, crediamo che ciascheduno di essi, dovendo servire interamente all'istituto dell'Ordine, le forze intellettuali de'

[1] *stufe*, variante ms. (*L'Ed.*)

pochi prediletti dalla natura non potessero uscir mai dall'antico limite; e quindi il loro genio era come una luce elettrica guidata dal conduttore ad illuminare quel solo circolo di pensieri e di sentimenti.

Ma se mai setta nel mondo meritò della patria, fu certamente questa de' Bardi. Ove si consideri la condizione politica delle Gallie, e molto più de' Germani e delle isole di là dall'Oceano, si vedrà che per molti secoli il governo politico stava assoluto e ondeggiante ad un tempo nell'arbitrio delle spade romane; che la letteratura e la lingua del conquistatore avrebbero, fuor d'ogni dubbio, esiliata e distrutta la letteratura di quella nazione; che la loro religione si sarebbe anch'essa adulterata e perduta; e che i Bardi, conservando la letteratura e la religione, alimentavano i sentimenti nazionali contro i dominatori. Questo non era certamente il mezzo di stabilire la *pace universale*, fondamento apparente dell'Ordine e della dottrina de' Bardi; ma essi rassodavano ad ogni modo la concordia tra provincia e provincia, tra popolo e popolo; concordia, che spesso fu pericolosa all'impero di Roma. Ed è anche mirabile la prudenza con che si preservarono dalla ruina de' Druidi, e crebbero e si diffusero, giacchè non si sa che fossero perseguitati mai da' Romani; o perchè i Bardi non avessero mai direttamente o inavvedutamente sommossi i popoli; o perchè il dominatore reputava malagevole di struggere la religione di queste provincie, la quale stava tutta ne' Bardi; poco temuti per avventura, sì per la semplicità e la tranquillità della loro vita, sì pel loro stato destituto assolutamente di ricchezze e di forza.

Fino a tutto il secolo V, scarsa memoria abbiamo de' Bardi, e questa nelle storie dell'Impero romano. Lo stabilimento del Cristianesimo nelle Gallie, e le perpetue inondazioni de' Barbari nella Germania, dove sovvertivano più che altrove ogni antico costume, indussero i Bardi a trasmigrare e fondare la lor sede nell'isole dell'Oceano e segnatamente nella

Bretagna, antica sede del loro genio, e dove si trovavano ancora alcune reliquie de' Druidi, serbatesi col culto degli avi. E quando nel secolo VI il furore dell'indipendenza armò varie nazioni della Bretagna contro i Romani, le istituzioni de' Bardi, ridivenendo religiose, celebravano essi le antiche cerimonie ne' loro templi silvestri, animavano i popoli all'amor della patria e al valore guerriero, e ci tramandavano i poemi ammirati anche a' dì nostri. D'indi in poi i Bardi, frammischiando profezia e letteratura, furono depositarj degli oracoli, delle storie e delle genealogie della nazione britannica. Ne' loro viaggj registravano l'egregie imprese, ed esaltavano gli uomini illustri con tanta religione verso la verità, che in qualche ode rimane memoria di Bardi biasimati per avere esagerato il vero, o puniti per averlo contaminato coll'adulazione e la falsità. Quindi ne' loro versi vediamo tante lodi alla virtù, tante censure al vizio, e tanti affetti nobilissimi di amicizia, d'amore, di magnanimità; tanti quadri d'eroici fatti e di domestica felicità. Ogni capitano e ogni principe conduceva nelle imprese di guerra un Bardo eminente, e non come suddito e lodatore, bensì qual messaggiero del Cielo. « L'occhio vigile del Bardo, dice un inno, ha fatto » questo esercito e il suo capitano degni del Cielo: il fuoco » delle sue pupille infiammava la loro anima e illuminava il » loro intelletto, e non furono immemori mai dell'imprese » a cui erano destinati e della gloria alla quale dovevano » aspirare. » E in un'altra canzone: « Le anime sublimi » de' nostri padri pendevano sopra di voi e vi contemplava- » no: vinti o vincitori, che rileva? Bensì palpitavano per la » vostra fama, temendo che avreste anteposta la servitù del » prigioniero alla morte dell'eroe: ma io dissi a quell'ombre, » che se la vittoria vi volgeva le spalle, la gloria vi avrebbe » circondati pur sempre. Udirono i vostri congiunti le mie » promesse; e le mogli, le madri ed i figliuoli vennero intorno » a voi, e furono spettatori della battaglia: il nemico vinse e

» danzò sopra il sangue de' prodi; ma i loro cadaveri furono
» raccolti da mani amorose: i Bardi cantarono sovr' essi il
» carme funereo, e diffusero sul loro nome l' eterna luce
» della memoria. Sorrisero gli spettri di quegli eroi, ed ag-
» girandosi sul campo di battaglia, infondono nel petto de' ne-
» mici lo spavento della sconfitta: — all' armi; tornate al-
» l' armi. » —

Ma i Bardi non impugnavano mai la spada. Accolsero questa istituzione quando la teocrazia de' Druidi si spense, forse per menomare sospetti a' Romani; e fu da essi poi mantenuta per costituirsi pacifici mediatori tra i popoli della loro nazione, ne' quali la guerra era esercizio necessario, e la vendetta era dovere sacro, e passione feroce ed ingenita. Si è veduto che tra gli obblighi principali del Bardo era questo: — di non ingerirsi in alcuna disputa religiosa, politica o letteraria che fosse. — Quando egli appariva come ambasciatore od araldo tra gli eserciti combattenti, la battaglia si sospendea; e i nemici per allora convivevano tra di loro senza sospetto di tradimento. Attraversava sicuro e inerme le terre ostili; ed in ogni campo guerriero aveva una guardia più per decoro che per difesa.

Così i Bardi, rianimando il genio dell' indipendenza, lo spirito bellicoso e la concordia ne' popoli della Bretagna, fecero la poesia ministra di veraci e maschie virtù, e della gloria de' loro concittadini. Però ebbero fama e favore presso i monarchi. Alcuni chiamavansi *Bard Teulu*, poeti laureati; e questi avevano grado d' ottavo ufficiale nella casa del principe; ricevevano in dono un cavallo e uno scacchiere dal re, ed un anello dalla regina che li provvedeva di vestimenti. Partecipavano delle spoglie de' vinti; assistevano a' consigli militari; e le loro terre erano immuni da' carichi della guerra.

Ma quando la legge feudale corruppe le arti, le manifatture, il commercio e il genio marziale in tutta l' Europa,

e, manomettendo la libertà civile de' popoli, debilitò nello stesso tempo la forza della monarchia, e ne accrebbe i disordini, divezzò anche gl' Inglesi dalla ferma e nobile indipendenza de' loro maggiori e dall' ossequio fedele al trono legittimo; e fece che gli eserciti fossero non già di cittadini e di sudditi, ma di compri sicarj e di schiavi pronti a ribellarsi sotto il vessillo di quell' aristocrazia militare dalle costituzioni dello Stato e dalle leggi del principe supremo. Allora i Bardi cominciarono a perdere la loro celeste missione, e la poesia non ebbe più l' antica efficacia; non però l' Ordine fu distrutto. La religione, con che dirigevano il popolo, li fe' necessarj; e l' omaggio ch' essi incominciarono a presentare ai potenti, li rese cari e favoriti a' baroni, i quali, affettando le prerogative del monarca, ne stipendiarono alcuni, chiamandoli *Bardi delle famiglie*. Questo obbligarsi a' tirannetti violenti e spesso nemici tra loro, rallentò in parte l' antichissimo nodo che faceva sacra, potente e venerata la loro setta, finchè ella si astenne dalla vanità e dalle brighe. Coloro, a' quali non toccava d' essere stipendiati, raramente tenevano stanza permanente presso una famiglia. Andavano errando di corte in corte, e di castello in castello; appunto come i nostri letterati del secolo XVI si mercavano pane e favore nelle varie corti d' Italia. Quando un Bardo passaggiero voleva presentarsi alla corte, doveva essere proposto dal poeta laureato, e scrivere due poemetti, l' uno in lode di Dio, l' altro in lode del principe. Se era accettato, il Bardo di corte componeva un altro poemetto, e lo introduceva al barone che gli faceva certi regali d' uso. Ne' palagj de' baroni minori, i Bardi erano accolti come ospiti per diritto; nè partivano senza doni, da che per prerogativa potevano chiederli; e l' indiscretezza, compagna sempre dell' impudenza, giunse a tal segno, che bisognò una legge per contenerla. Alle massime dell' arte, da noi riferite, furono aggiunte parecchie altre simili a questa: — Tre sono i doveri del Bardo: promuovere la libe-

ralità; scherzare con gentilezza, e partirsi ricco di doni. — Ma, per quanto eglino si presumessero onorati, non potevano essere ad ogni modo stimati, nè usare nobilmente del loro ingegno, poichè lo prostituivano e lo vendevano. Nè differivano, a nostro credere, dal buffone stipendiato per lungo uso in chiascheduna di quelle meschine corti, se non in ciò solo: che la loro prostituzione era meno apparente, la loro satira più pericolosa, e la loro adulazione più facile ad insinuarsi. Ma, se è vero che Shakspeare, nelle sue tragedie nazionali, abbia religiosamente conservati i costumi de' tempi a' quali le riferisce, almeno il buffone di corte aveva diritto di dire satirescamente al suo signore molte durissime verità.

Vero è che, mentre molti Bardi si scostavano dall' antico istituto, l'Ordine, benchè men operoso di prima, viveva ancor tollerato, segnatamente nelle montagne scozzesi e nel paese di Galles. Fors' anche la oppressione dell' aristocrazia militare indusse quella setta a starsi più occulta, e quindi più accorta e più pronta. Le società, finchè il bisogno o l' occasione non le manifestino, vanno nel segreto acquistando vigilanza e fervore. Molti riti scozzesi e gallesi, celebrati da certe confraternite de' dì nostri e de' nostri paesi, hanno origine da quei tempi; da che le forme delle umane istituzioni, generalmente parlando, sopravvivono al loro scopo. E che i Bardi del paese di Galles tendessero a far sommovere le provincie ed a ricoverare a se medesimi il predominio, ed al popolo la libertà, la storia dell' età, in cui i Normandi conquistarono e ressero l' Inghilterra, ce lo dimostra. Poichè i Britanni, e segnatamente i Gallesi, non cominciarono ad obbedire se non nel secolo XIII, quando Odoardo I, con crudele prudenza, facendo trucidare tutti i Bardi, spiantando le loro famiglie, e disperdendone le reliquie, tentò di spegnere le ribellioni nella loro radice.

Non è da maravigliarsi che una setta, la quale per tanti

secoli diresse le opinioni del popolo in Inghilterra, secondò le idee religiose, e rianimò le più dolci e le più generose passioni, eccitasse, benchè sagrificata alla politica tranquillità, le lagrime de' contemporanei, e lasciasse nelle età che successero tanto desiderio di sè. Per quanto sia giusta e necessaria la forza che distrugge gli uomini dannosi allo Stato, e che reprime le arti e gl' ingegni pericolosi, la compassione e la rimembranza de' beneficj parlano pur sempre in favore de' perseguitati; onde pochi storici giustificarono Odoardo I, e molti poeti lo consegnarono alla esecrazione de' posteri. Le note del signor Mason all'ode di Giovanni Gray, intitolata *Il Bardo*, somministrano bastante notizia di quel terribile avvenimento. In quest' ode, fra quant' altre mai nobilissima, il poeta immagina, che un Bardo scampato alla strage, ricoverasse ne' gioghi dello Snowdon, altissimo fra i monti d' Inghilterra, ed ultimo asilo a que' tempi della libertà de' Gallesi. Veggendo da un ciglione sfilare Odoardo con l' esercito, fra le radici del monte e le sponde del torrente Conway, l' infelice Bardo infiammasi di spirito profetico, e di disperata ira magnanima contro il persecutore, e predice le sciagure e i delitti de' discendenti di Odoardo, e lo splendore del trono britannico sotto la nuova stirpe. Alle grida ed alle evocazioni del profeta sorgono le ombre de' Bardi trucidati, e tessono d' innanzi a lui una tela, ove sono dipinte tutte le vicende de' nepoti di quel monarca: il che presenta molti quadri diversi ne' loro soggetti, ma connessi per l' unità dell' argomento, e tutti pieni di pietà e di terrore. Compiuto il vaticinio, e dileguatisi i fantasmi de' Bardi sagrificati, il profeta si precipita dall' alto ne' flutti del torrente per congiungersi all' ombre de' suoi compagni, esultando per la voluttà della vendetta scritta ne' fati contro la posterità del tiranno. L' Alfieri, nell' atto quinto della *Maria Stuarda*, imitò la parte poetica di quest' ode, ed il signor Monti la parte pittorica nel canto primo del *Bardo della Selva nera*. E vuolsi concedere

che le tradizioni de' Bardi sono mirabili fonti di novità e di originalità nazionale alla poesia degl' Inglesi.

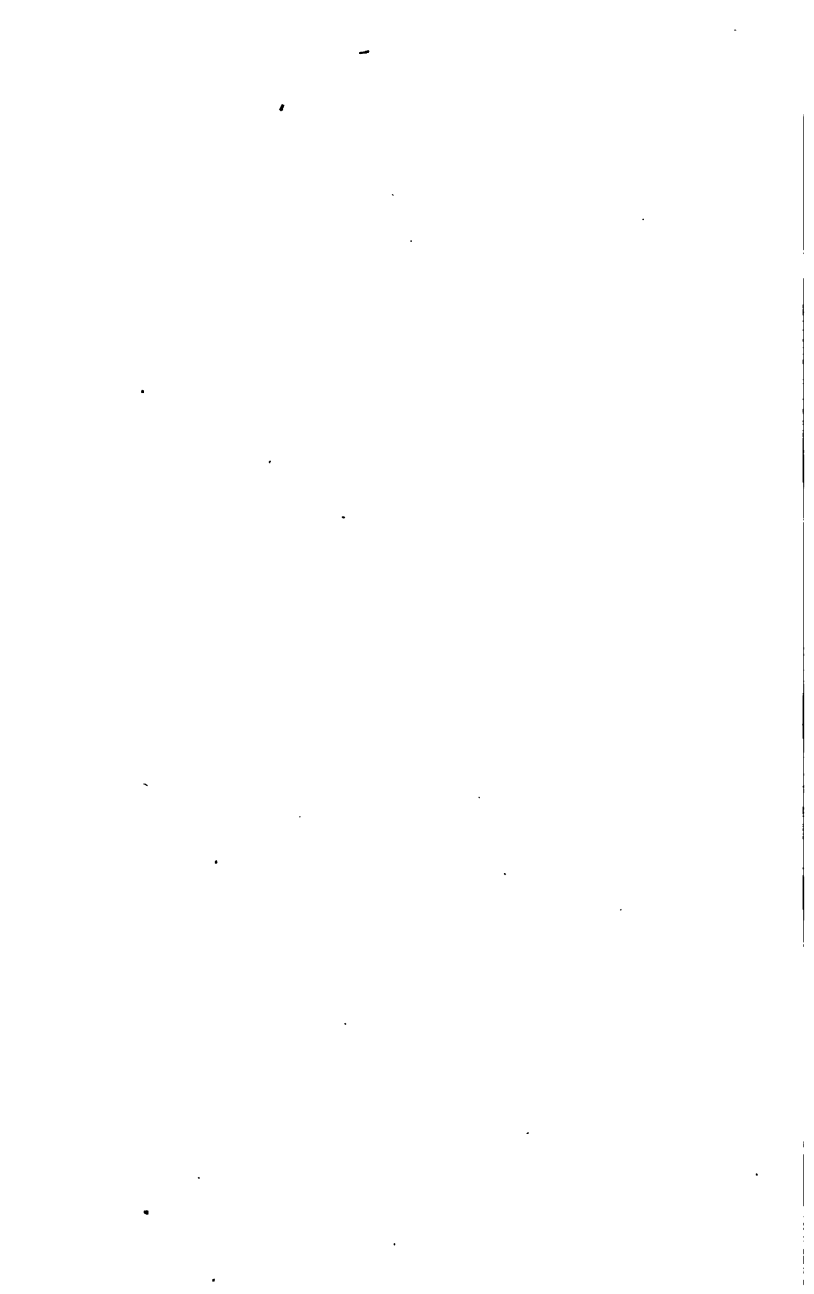
Le orme delle antichissime istituzioni sono sì malagevoli a cancellarsi, che sino oltre la metà del secolo XVI parecchi Gallesi riassunsero le cerimonie e i diritti de' Bardi, e tennero un parlamento chiamato *Corte d'Apollo*, e che fu l' ultimo in Inghilterra. Verso quel tempo la regina Elisabetta ha dovuto con severissime leggi reprimere certi cantori, che, imitando i Bardi, andavano vagando e rianimavano colla loro musica feroce e co' loro versi le sedizioni inestinguibili in Inghilterra, ove il governo misto costringe la nazione a starsi in vibrazione continua, e sospinge gli spiriti da un estremo ad un altro. E s' è già notato quanto l' indole delle bardiche istituzioni prevalesse, sotto altri nomi, anche a' tempi delle guerre religiose e civili del regno di Carlo I.

Ed oggi pure s'incontrano nel paese di Galles certe turbe di musici erranti, pari a' rapsodi della Grecia. Cantano versi e strofe dette *Panellion*, sovente composte all' improvviso, accompagnandosi con le loro arpe. Molto popolo li circonda, e gli ascolta con compiacenza e con gioja. Ma l' influenza della religione e delle lettere preserva il volgo dall' imbeversi di pregiudizj nocivi; e i progressi, che la scienza del governo ha fatto in Inghilterra, non concedono che siffatti cantori riardano le passioni ispirate dagl' imitatori de' Bardi ne' secoli, ne' quali quell' isola era campo di ribellioni e di stragi domestiche. Ma nè gli egregj poeti gallesi d' oggi patirono che il tempo seppellisse del tutto il genio e gli usi de' Bardi. Rimane memoria d' una specie di adunanza poetica, chiamata *Eisteddvod*, celebrata negli antichissimi tempi onde assegnare la lode e la palma poetica agli autori de' migliori poemi. Quindi alcuni gentiluomini gallesi rinnovarono, non sono molti anni, questo concorso. Argomenti della poesia furono l' *Amore della patria* e il *Ristabilimento dell'Eisteddvod*. Roberto Bafyd riportò la prima corona de' poemi scritti, e Tommaso Edward,

soprannominato lo Shakspeare de' Gallesi, riportò la seconda. Nel dì seguente s'udirono i poeti estemporanei; nel terzo giorno i professori d'arpa e di canto, e fra questi Roberto Foulks e Guglielmo Jones ottennero il primato. L'adunanza, proclamata da un anno, si tenne nel 1790, verso gli ultimi giorni di primavera a Caerwis, antichissima arena poetica, insigne per la memoria de' Bardi.

Firenze, 23 agosto 1812:
ed è un mattino lucidissimo.

La pittura seguente è stata da me copiata dal libro di cui parlo, e ch'io credo più romanzo che viaggio. È difettosissimo e bellissimo libro a ogni modo; ed io l'ho caro assai. Cercane tra' miei libri: son tre volumi in cartoncino azzurro tutti logori, col titolo: *Voyage en Pensylvanie;* opera, s'io non erro, di quel *Crevecœur* che fece le *Lettres d'un Cultivateur Américain.* O la tradusse, o finse, dall'inglese. E tende a esortare all'agricoltura, ed a' costumi liberi cittadineschi e pacifici: assegna le cause della desolazione e pestilenza de' disgraziati ed imprudenti Americani; e descrive con passione e con pietà i loro costumi. Vi sono, tra l'altre cose, due belle orazioni di que' selvaggi in congresso; genuine, o foggiate, non so; ma nè tutto forse sarà vero, nè tutto falso. Alcune delle considerazioni filosofiche dell'Autore furono da me in questo articolo o allargate o ristrette; altre sono tutte mie, perch'io pecco, quando leggo o traduco le cose altrui, a metafisicarci sopra: ma è peccato di cui l'animo mio si compiace; e la poca felicità, ch'io posso omai sperar su la terra, consiste nel piacere a me stesso.

FOSCOLO, *Frammento.*

DEGLI EFFETTI DELLA FAME

E DELLA DISPERAZIONE SU L'UOMO.

[1811]

L' autore di un Viaggio nell' alta Pensilvania e nella Nuova-York (libro stampato da pochi anni in Filadelfia e ristampato in Londra) descrisse nel secondo di que' tre volumi un avvenimento ch'era per riescire funesto tanto a lui, quanto al suo compagno di viaggio, e che noi racconteremo traducendolo fedelmente, non solo perchè quell' opera inglese è poco nota in Italia, ma eziandio perchè in questo fatto si confermano alcune poche vere nozioni, che tanti secoli di esperienza e di studio ci hanno appena potuto dare su la natura dell' uomo.

« Per compiacere al mio desiderio di esaminare i monti Allegheni, il signor Hermann (l'amicizia del quale non mi abbandonò mai in tanti anni di viaggio così penoso) s'avviò meco sul far del giorno, provvedendosi d'un battifuoco, d'una pietra focaja e di tutto il bisogno, onde scoprire gli *alberi delle api*, chiamati in paese *bee-tree*. Le api, recate la prima volta dagli Europei, crebbero, e si allontanarono a frotte dall' abitato. Posero i loro alveari tra i vacui d'antichi alberi, nelle valli de' monti. Gli indigeni vanno a pigliarne la cera e il mele ne' mesi d'autunno. Dura la caccia più giorni: oltre le provvisioni necessarie al vitto, portano l'acciarino, la bussola, l'oriuolo, del vermiglione, ed alquanti favi. Giunti ne' luoghi coperti di altissime piante, s'accende il fuoco sopra

un macigno, intorno a cui si versa alcun poco di cera e di mele; e sopra il mele si sparpaglia alquanto di quel vermiglione. Se le api sono vicine, l'odore le attrae prontamente; ma non potendosi avvicinare al mele senza che alcune particelle del vermiglione s'attacchino alla lanugine del loro corpo, è facile di osservarle, mentre ritornano a' loro alveari. Allora si nota nella bussola la direzione del loro volo, ed il tempo che possono avervi speso: le si seguono e si estraggono i favi dagli alberi.

» Noi dunque ci siamo incamminati a questa nuova caccia, informandoci quanto più esattamente del cammino; ma con una sola parte delle provvisioni necessarie, senza portare i nostri schioppi; da che ad ogni modo era nostra intenzione di tornarcene prima di sera. In mezz'ora fummo a un burrone largo e profondo, d'onde parea che precipitassero i torrenti, quando si scioglievano le nevi dalle montagne. Noi non abbiamo mai veduto ne' nostri viaggj sì terribile ostacolo: parea che la natura volesse quivi rappresentare il ribrezzo e la distruzione. Da un lato si vedeano pantani d'acque morte piene di rettili, e ciglioni di rupe isolati, sui quali le acque doveano piombare e rompersi violentemente. Dall'altro lato cumuli immensi di creta, di sabbia o di ghiaja, infinità d'alberi intralciati che facevano argine a chiunque volesse passarvi, e i loro ceppi erano coperti di foglie secche, di fango, di rami imputriditi e di tal modo, che mostravano d'avere resistito anche all'impeto de' torrenti.

» I nostri ospiti si erano dimenticati di avvertirci di questo ostacolo, o noi abbiamo sbagliato strada, o, come novizj di sì fatte gite disastrose, non abbiamo trovato il modo di superarlo. Tuttavia ci siamo avvisati di andar sempre lungo la costa del burrone, finchè trovammo il modo di traversarlo dopo due o tre miglia di strada; ma distratti nel discorrere fra noi, abbiamo continuato a camminare senza riflettere che potevamo perdere la linea indicata dagli ospiti nostri. Noi era-

vamo già inoltrati nella foresta, nè so per quanto spazio, quando il signor Hermann, guardandosi intorno, esclamò: — questi non sono gli alberi di cui ci avevano parlato; noi siamo perduti. — Un lampo non iscopre più terribilmente all'occhio del viandante il precipizio, sul quale le tenebre della notte lo aveano condotto. Le parole del mio compagno mi mostrarono tutto il pericolo a cui la nostra dimenticanza ci trascinava.

» Ritorniamo, diss' io, ritorniamo: abbiamo avuto a sinistra quegli alberi: tenendoci a destra, rivedremo il burrone. — Ma la speranza ci deluse. La notte ci colse senza che avessimo scoperto verun indizio di ritorno. Nelle foreste e nel mare, anzi in moltissime azioni della vita, un errore conduce all'altro; e quanto maggiore è lo spazio trascorso per ritrovare la strada perduta, altrettanto si conosce poi d'essersi allontanati e smarriti.

» Sono trascorsi omai sette mesi, da che mi sono trovato in sì tristi frangenti; e le immagini orribili di quello stato di morte mi sono presenti e mi destano quasi lo stesso ribrezzo, come nell'ora ch'io stava per perire. La lima del tempo non cancellerà mai dalla mia memoria le funeste rimembranze del momento in cui, a traverso gli antri, la disperazione e la fame, mi vidi spalancato il sepolcro. Al sopravvenir della notte io stava cercando qua e là alcune scheggie di corteccia, o germogli aridi di alberi per accendere il fuoco, quando il signor Hermann, che m'era poco lontano, gridò: — che facciam noi? che sarà di noi? dove siam noi? — Io gli richiedeva le ragioni di questo nuovo terrore, nè mi rispondeva se non se con un contegno di volto, nel quale si vedevano presagiti tutti i mali che la sorte ci preparava. Poi mi disse, ch'egli o camminando, o forse nell'impeto ch'egli aveva fatto saltando per traversare il burrone, aveva perduto la pietra focaja, di cui s'era munito. Mancava ogni probabilità di trovarne un'altra in que' luoghi; e l'oscurità

crescente aumentava la difficoltà. Invano furono con l'acciarino tentate da noi molte pietre che ci stavano intorno: appena le nostre misere speranze ci facevano travedere alcuna scintilla, che non ritornava più. Così una serie di minimi e sventurati accidenti concorrono progressivamente per ridurre all'estremità le sciagure dell'uomo!

» Adunque, disse con profondo dolore il mio compagno, noi dovremo rassegnarci tranquillamente alla rabbia dei lupi e delle pantere per mancanza di un po' di selce, quando quasi tutta la terra n'è lastricata, ed inutilmente forse per l'uomo!

» Fra le combinazioni possibili di sciagura, questa mi parve la più fatale. Da quanto poco dipende il terrore, il sommo dolore e la morte! Da una scintilla di selce deriverebbe per noi il coraggio, il lume e la vita!

» E a che, rispos' io, abbandonarsi alla disperazione? e se la disperazione investe le nostre menti, siamo perduti: posiamoci a'piè di un albero; una notte non è poi così lunga. Datemi le vostre scarpe, io le collocherò con le mie non molto lontano da noi: siate sicuro, che questo meschino riparo lascierà scorrere questa notte senza molto pericolo per noi; [1] e la luce del sole ci mostrerà alcuna via da uscire del laberinto.

» Debilitati dal bisogno e dalla fatica, oppressi dal peso delle nostre riflessioni, atterriti da lugubri presentimenti, oh! come i minuti di quella notte ci parvero lunghi! Gli occhi nostri si andavano chiudendo: l'urlo più o meno lontano de' lupi, lo strido d'uccelli notturni, le querele, le minacce

[1] Le scarpe, fra tutti i nostri vestimenti, conservano più tenacemente l'odore del corpo umano; però si dispongono a qualche distanza in tempo di notte, per allontanare i lupi e i gatti-tigri, segnatamente quando la pioggia vieta d'accendere il fuoco. Appena quell'odore giunge alle narici degli animali, s'accorgono della vicinanza dell'uomo, e fuggono urlando.

de' gufi,[1] ripetute dall'eco tenebroso di quelle foreste, il susurro delle foglie, il sospetto d'ogni lievissimo movimento, il gemito del vento ci atterrivano con mille congetture, e costringevano gli occhi nostri alla veglia. Il mio compagno, particolarmente dotato di più mobile fantasia, andava creando sinistri presagj, e li distruggeva ad un tratto per cercarne de' nuovi e peggiori.—E da che mai derivino gli effetti della oscurità sullo spirito dei mortali?[2]

» Frattanto io, prevalendomi della mia tempra di animo, per cui, sino dal mio nascere, ebbi, non già più coraggio, ma più pacatezza nelle disavventure, mi posi a ruminar nella mente ciò ch'io sapeva di men incerto sulla topografia di quelle montagne, e sul corso del burrone, lungo il quale s'era da noi tenuta la prima strada; e deliberai di salire sopra la cima di un grand'albero, per esplorare da qual parte si leverebbe il sole, e trovare così qualche direzione al ritorno. Nel riferire questo mio accorgimento al mio compagno, m'accorsi che invece d'infondere nel suo cuore le mie speranze, io rinfiammava la sua collera. —Voi, egli rispose, invogliandomi

[1] I gufi, che vivono ne' boschi di quelle regioni, sono grandissimi, ed hanno da cinque in sei piedi di lunghezza. Pare che conversino fra di loro, come le streghe di Shakspeare, e le loro strida sembrano talvolta d'uomini ubriachi, e tal'altra volta non sono dissimili dalle risa violente dei pazzi. Le persone recentemente giunte d'Europa, ove non fossero avvertite, crederebbero che tra quelle tenebre si ascondessero uomini deliranti e frenetici; e gli indigeni spesso si dilettano d'indurre in questa illusione gli ospiti loro. Questi animali si moltiplicano, perchè trovano alimento nello sterminato numero di sorci che nascono in quelle foreste e che sono esca prediletta de' gufi.

[2] Da mille passi d'Omero e de' tragici greci si vede quanto più si stimasse prode il guerriero che andava ad agguati notturni contro l'inimico. L'uomo è men coraggioso quando non può scorgere e misurare i pericoli. L'ignoranza delle cose che ci stanno intorno, e che posson nuocerci non prevedute, ci tiene in continua diffidenza. Però anche l'oscurità e la cecità della mente produce ne' mortali l'incertezza, i terrori e le superstizioni. (*Il Trad.*)*

* Vedi l'*Avvertenza* che precede l'Articolo. (*L'Ed.*)

della caccia delle api, m' avete condotto sul precipizio! — Ma io forse non mi precipito con voi? gli diss' io. — Non rispose: ma vidi che l' amarezza ed il rancore sottentravano all' amicizia e alla fede. Mi confermai nella tristissima verità, che l' uomo è una macchina passiva, nella quale le sole incalcolabili circostanze accendono, rischiarano e intorbidano e spengono a lor grado tutti gli affetti e tutte le emozioni.

» Passò alfine questa notte, nelle cui tenebre a noi impazienti pareva di dover essere eternamente ravvolti. Essendomi io accertato del punto dell' orizzonte, dove avea veduto il levare del sole, mi persuasi che noi dovessimo dirigerci verso il nord-est. E avremmo verisimilmente trovati gli orli del burrone, se non fossimo stati costretti a traversare molte ed interminabili valli coverte di boscaglie fra le quali ci siamo nuovamente smarriti. E chi mai troverebbe il sentiero a traverso di quelle foreste; quando tutti gli oggetti che si parano innanzi si rassomigliano affatto, per cui pare d' essere sempre nel medesimo luogo? sopra quali indizj si fondano dunque gl' indigeni, per viaggiare queste ampie e sconosciute foreste; da che a percorrerle appena basterebbe tutta la vita di un uomo longevo? come fanno le bestie? e, poichè non si smarriscono mai, si ha egli ad ascriverlo ad effetto di esperimento e d' ispirazione istantanea, o d' istinto? Parlandone io al mio compagno, egli, mettendo un profondo sospiro, rispose: — ch' egli si trovava avvilito del suo stato d'uomo, e che vedeva quanto vanamente gli animali, i quali osano chiamarsi ragionevoli, confidano nel loro criterio, da che non possono ricovrare quella salute che i capri e le vacche trovano per solo impulso d' istinto. —

» Così noi abbiamo camminato, o più veramente abbiamo vagato, tutto quel giorno, senza vedere mai traccia che ci promettesse la vicinanza di terre coltivate, o del perduto burrone; senza incontrare un solo frutto, un' unica bacca da placare per alcuni momenti la fame che ci rodeva le viscere.

E quante volte nel lungo corso di questa giornata abbiamo teso l' orecchio a tutti i minimi strepiti, senza discernere se non se le strida funeree degli uccelli di rapina, e quel mormorio confuso, indistinto, di cui l' uomo in istato di calma si rallegra, come della voce sacra e solenne della natura! Ed abbiamo gridato senza essere uditi che dalle rupi e dai venti; senz' altra risposta che dell' eco lontano, il quale pur sovente ci facea palpitare nell' illusione, che quelle fossero voci umane. E chi oserà mai sostenere che l' uomo non sia nato più al dolore che al piacere, da che, quand' anche la somma dei piaceri fosse eguale e maggiore di quella de' dolori; quand' anche l' intensità fosse pari, la durata del dolore è pur sempre e smisuratamente più lunga? Il tempo ne' momenti indifferenti della vita è cosperso di noja, di quella noja che spesso persuade gli uomini più accarezzati dalla fortuna a cercare il sepolcro; ne' momenti della felicità e di sensazioni soavi fugge come l' ombra dal sole; ma nell' infortunio scorre torpido, tardo. La nostra fantasia che noi non possiamo governare, poichè non sappiamo nè come, nè quando, nè dove, nè perchè agisca, par che lo arresti ella stessa: noi assaporiamo lentamente tutto il male presente; lo accresciamo coi timori del futuro; la dolcezza c' inebbria per alcune ore; e l' amarezza ci funesta e ci atterrisce per lunghissimo spazio.

» Questa dolorosa seconda giornata terminò per dar luogo alla nostra seconda notte, la notte la più crudele di cui un uomo possa mai ricordarsi; poichè ci trovammo inviluppati dalle tenebre e dai terrori; circondati dalle bestie feroci; lacerati dalla fame; irritati dalla disperazione; odiandoci quasi, ed amandoci l' un l' altro senza osare mai dirlo; e vedendo che il terzo giorno di quel viaggio sarebbe apparso per noi con tutti gli auspicj dell' agonia.

» Il sole tornò; ma le nostre parole erano come congelate nelle nostre fauci; le nostre deboli membra incapaci

quasi di movimento; e le nostre anime assorte e sommerse nella costernazione. Nondimeno noi ripigliammo a stento il cammino verso la parte che vedevamo diretta al nord-est; quando il signor Hermann più pronto ad illudersi, parve tornato a vita, e gridò: — eccoci salvi; non siamo discosti da una piantagione; ecco mucchj di foglie calpestati e scompigliati di fresco; devono sicuramente esservi passati i porci di qualche colono. — Così fosse, diss'io; ma, pur troppo! vedete voi quello stormo di dindii selvatici?[1] — Queste foreste ne sono piene, e vengono a cercare i vermi tra quelle foglie. Avessimo almeno portato i nostri fucili! — E certamente la carne di un solo di que' volatili avrebbe bastato a sostenere le nostre forze, da che la natura non aveva conceduto a que' boschi nessuna specie di frutto per l'uomo.

» Quasi che la cupa disperazione e gl'inesprimibili fremiti della fame non fossero bastati a colmare il calice d'amarezza per noi, anche il furore, verso la metà di quel giorno, investì tutti noi, ed agitava tutte le fibre del nostro cuore e del nostro cervello. Nè si apriva bocca se non per insultarci atrocemente l'un l'altro, ed addossarci reciprocamente la colpa del nostro viaggio.

» Se mai gli occhi nostri, quantunque erranti e languidi, s'incontravano, la rabbia e l'odio tornavano a rinfiam-

[1] *Dindii selvatici* (*meleagrus americanus*) hanno piume brune, cupe, senza tinta veruna di nero, da lontano cangianti e risplendenti. La loro sagacità, la leggerezza e rapidità del loro volo fanno un mirabile contrapposto alla stupida gravità de' dindii venuti d'Europa, che certamente, come gli asini e gli altri animali, diventando domestici sono andati degenerando. Al cader del sole posano sulle cime più alte degli alberi, e al tornare del giorno pare che se ne rallegrino, da che mandano concordemente certo canto che non manca di melodia. Si nutrono ordinariamente di ghiande, e le cercano tra le foglie aride. Pesano da 20 in 25 libbre. Raccogliendo le loro ova, e facendole covare da' dindii europei, se n'è formata una terza specie, comunissima presso varj coloni. Ma la carne di questi ibridi non è del sapore de' dindii, ammazzati collo schioppo nelle foreste.

marli del loro fuoco. Questi sentimenti, che sino a quel momento non avevamo provati, e che furono per avventura, in tanti anni di famigliarità, sopiti tra noi due dalla stima e dall'amicizia, proruppero palesemente ad un tratto con tanta violenza, come se un demonio gli avesse accesi nel nostro cuore. Non v'ha dubbio: i germi di tutte le passioni sono più o meno nascosti dalla natura nelle viscere d'ogni uomo; e le circostanze li svolgono e li fanno crescere e diventare funesti. La fame e la morte imminente fecero ardere in noi le orribili passioni che forse sarebbero restate soffocate perpetuamente. E se in que'momenti noi fossimo stati armati, o ci fosse restata tanta forza da assalirci l'un l'altro, noi, nella nostra frenesia, ci saremmo vicendevolmente uccisi esecrandoci.[1]

» A queste burrasche, di cui non mi ricordo senza orrore, nè posso scriverne senza vergogna, sottentrò verso sera la calma dell'estrema debolezza e del prossimo annientamento. Ci sdrajammo a'piedi d'un albero, e poco dopo fummo

[1] Intorno al furore prodotto dalla fame, i medici e i moralisti possono osservare che non solo il bisogno eccessivo, ma ben anche quello che alcuni provano giornalmente o per indigenza, o per circostanze che impediscono di placarlo, produce quasi sempre sul carattere e le disposizioni di ciascheduno un cangiamento evidente; cangiamento che è maggiore o minore, secondo i temperamenti e le abitudini e i principj morali; ma non crediamo che vi possa essere uomo, il quale possa resistere a una lunga inedia, senza lasciar traspirare alcun' ombre d'impazienza e di collera. Gli uomini più severi si vanno per lo più mitigando nel tempo della digestione. Un personaggio umano ed affabile non era intrattabile se non prima della sua colezione. Un giudice quando vedeva che un furto derivava dalla miseria, ricusava di condannare il ladro, e, quando i suoi colleghi erano di diversa opinione, s'asteneva, se non altro, di dare il voto. In un libretto italiano, intitolato *Manuale della povertà*, si avverte che le visite a' potenti e a' distributori di grazie vanno fatte dopo il desinare. L'autore del *Viaggio in Pensilvania* asserisce per cosa certa, che gli Americani selvaggi si preparano sempre alla guerra con una rigorosa astinenza, ond'essere, com'essi dicono, più arrabbiati e inesorabili co'nemici. (*Il Trad.*)

presi da una infiammazione di visceri, che ad ogni momento accresceva in noi il desiderio di bere. Così ai martirj perpetui dell'estrema inedia s'aggiunse la febbre divorante della sete, insopportabile fra quanti bisogni è l'uomo obbligato a soddisfare, quasi per prezzo dell'esistenza concedutagli dalla natura. Per fortuna un cangiamento di venti ci portò all'orecchio un rumore d'acque poco lontane. E noi siamo andati incontro a quel rumore, a tentone, fra le tenebre della notte che già sopraggiungeva; e gli occhi nostri non potevano più omai sostenere nemmeno quella poca luce: ma cadendo spesso, e rialzandoci l'un con l'altro, e appoggiandoci frequentemente a'tronconi degli alberi, ci venne fatto di giungere alle sponde di un fiume, ch'io seppi dopo essere uno de'rami dell'Alleguipy, e dove, a rischio di annegare, abbiamo potuto placare la nostra sete.

» Il signore Hermann passò quasi tutta questa terza notte nel più lagrimevole e tremendo delirio: malediceva il giorno che l'aveva veduto nascere, l'oceano che gli aveva dato passaggio, i suoi congiunti che non l'avevano forzato a starsi nella sua patria, e me più ch'altri, me suo compagno da tanti anni, ed in tanti pericoli, e di cui diceva, fremendo, di voler contemplare, pria di morire, l'estreme agonie. Ma quantunque paresse che questa frenesia della febbre gli avesse ridate le forze, io sospettai ch'egli fosse per soggiacere per sempre ad un parosismo così violento. In me, la grande quantità d'acqua bevuta produsse un effetto del tutto contrario; poichè, calmando la febbre e i dolori di cui dianzi io mi sentiva acutamente straziato, inondò per lungo tempo il mio corpo ed il viso di un sudor lento, gelato: le mie facoltà erano più intorpidite e più vacillanti di quelle del mio sciagurato compagno; e forse io nella stessa infelicità pativa assai meno. I miei occhi si chiusero, e l'ultima idea di cui io possa oggi risovvenirmi, fu quella dello stato di rassegnazione, a cui m'era preparato; rassegnazione proveniente dalle antece-

denti riflessioni miste di dolore, e di non so qual amarissima voluttà su l'età dell'uomo, sul suo rapido termine, e su la lusinga che i dolori finiscano con la vita. Ben mi dolea di morire solo ed abbandonato a piè di un albero: il pensiero che il mio cadavere sarebbe divorato dalle fiere carnivore, m'aveva per lungo tempo inorridito e confuso.

» Pur la natura vigilava tuttavia alla nostra preservazione. Cessando di pensare, avevamo cominciato ad assopirci. Noi abbiamo creduto di avere dormito per alcune ore, e malgrado tutte le probabilità e il sentimento de'nostri presagj, noi abbiamo cercata e veduta la luce del quarto giorno. Ma poi tutto ad un tratto, come una torcia funerea, non giovò che ad accrescere l'orrore del nostro stato, ed a farci vedere in che modo gli abissi della morte si andavano spalancando per inghiottirci.

» Allora il mio compagno tentava di ravvicinarsi al fiume, ed io, come per dargli ajuto, mi trascinava con lui, replicandogli che la sciagura era all'estremità; donde saremmo alfin liberati o dalla morte o da qualche intermissione che ci avrebbe dato tempo e via di salute. Così io cercava d'illudere me stesso, e di scemare la miseria di quel disperato con le lusinghe ch'io non vedeva se non come un lampo passaggero nell'oscurità della tempesta. — E tu ardisci, mi rispos'egli corrucciato e fremente, pensare alla speranza, ed ingannarmi e insultarmi, ora che la disperazione e la morte hanno già dissipate le ultime illusioni? spera tu, spera, poichè sei tanto codardo; ma io voglio precipitarmi dentro questo fiume, dove fuggirò la tua vista, e troverò la pace ed il sonno perpetuo. E chi mai, se non un'anima dannata dalla natura a soffrire vilmente l'ingiustizia della fortuna e del cielo, e ad essere arsa a foco lento, preferirebbe l'inferno, nel quale io mi trovo, al soggiorno di tranquillità che non è se non pochi passi lontano da me? — Soffriamo ancora per questo giorno, gli risposi; viviamo per oggi ancora, se mai ci fosse possi

bile; beviamo dell'acqua, e, se non potremo trovare probabilità veruna di scampo, noi, prima di notte, ci seppelliremo insieme dentro quel fiume. —

» — Per chi è tormentato come io sono, disse egli, tutto lo spazio dell'oceano divide l'ora in cui siamo, dalla sera che tu mi prometti... Ma poichè mi sei divenuto così nemico da persuadermi a prolungare i miei tormenti, uccidi il tuo cane, e dammene la mia parte, perchè io possa saziare la rabbia che mi divora qui dentro.... se non.... lasciami almeno morire. —

» L'idea d'uccider quell'animale, idea che malgrado sì lungo e sì insistente bisogno non m'era per anche venuta, mi richiamò tutto ad un tratto alla speranza e alla vita. Non si destò in me la voce dell'affezione e de'rimorsi alla vista di quel cane, che per nostra miseria e della nostra infermità; ma fui preso da un impeto di collera e da un ribrezzo di gioja, che si convertì subitamente in furore, come se andassi ad immolare alla mia salute una vittima esecrata. Le mie mani tremanti cercavano frettolosamente il coltello che io aveva lasciato cader tra le foglie; quando il mio compagno rianimato dalla speranza di saziar la sua fame, mi accusò di lentezza e fulminò contro di me bestemmie ed ingiurie. Allora, il mio furore si convertì contro l'uomo; ed io aveva risoluto ch'egli perisse con me, anzi che sagrificare quell'animale alle furie che lo agitavano. Ma la natura aveva esaurito in quel disgraziato tutte le sue forze; e sdrajandosi, senza più proferire parola, si abbandonò nelle mani della morte. Io ripigliava il coltello e stava esitando; e benchè non avessi lusinga veruna, che quel cane potesse nutrirci, io stava già per ucciderlo. Mentre io cercava un luogo alquanto discosto dal fiume, acciocchè il cane che io non aveva forza di contenere, non corresse nell'acqua ad evitare la mano fratricida del suo padrone, i miei sguardi, guidati dall'onnipotenza invisibile che presiede agli umani destini, si fissarono sopra un fusto

non molto lontano di noci terrestri (*ground-nut*).[1] — Siamo salvi, gridai al mio compagno, siamo salvi! Il suolo sul quale abbiamo passata la notte, ha tanto da ridarci la vita: dove cresce una di queste piante, ne crescono mille; e noi, ciechi nella disperazione, abbiamo ignorati i benefizj del cielo! — Dio mio! Dio misericordioso! diss'egli; — poi volgendosi verso di me, aggiunse con voce di moribondo: — non m'inganne-reste voi nuovamente? — Io stava strappando una di quelle radici, e gliela porsi: ma noi eravamo sì indeboliti, che per istrapparne o scavarne tante da calmare i nostri bisogni, ebbimo quasi ad essere morti più dalla fatica che dalla fame. Ci mancava il fuoco e il mezzo di cuocere quelle radici; ma noi andavamo ricovrando più sempre la forza di masticarle e succhiarle. Nè si può esprimere l'effetto prodotto istantaneamente negli animi nostri dalla certezza che avremmo potuto procacciarcene a nostro grado e prolungare la vita. Come dipingere quel sentimento tutto nuovo, quell'ineffabile foco improvviso, che tornò alle nostre membra abbattute, raddolcì i nostri cuori, e li richiamò alle celesti consolazioni della speranza? Io credo d'avere descritto il lungo stato del mio dolore, come l'ho provato dentro di me; ma nè la immaginazione, nè la lingua mi somministrano colori per dipingere le emozioni di piacere, ch'io nondimeno ho sentite più vivamente. Dalla disperazione e dalle tenebre io era passato alla speranza e alla luce.

» Senza dubbio, nell'origine delle società umane, l'antropofagia avrà avuto principio tra gli uomini dopo molti giorni di caccia infruttuosa e delusa. Nè si creda, che in que' frangenti ci corra molta distanza dal sagrificio del proprio cane al sagrificio d'un uomo per saziarsi delle sue carni, ed evitare

[1] Specie di tartufo d'America: ed è più piccolo dell'europeo: ha un piccolo e debolissimo fusto. I porci di que' paesi, come i nostri, lo scavano, e ne sono ghiottissimi.

la morte. Que' primi selvaggi avranno, come noi, lottato lungamente contro la fame, resistito meno di noi all' orrore del sangue; ed irritati più di noi sino alla frenesia, e, mancando di cani, il più forte avrà ucciso e divorato il più debole. Fatale e deplorabile conseguenza d' una organizzazione sommessa all' impero della necessità, che impone perpetuamente ai mortali di cercare ad ogni costo la propria conservazione! In seguito, la guerra avendo fatto nascere tra' selvaggi gli stessi bisogni, il vincitore affamato divorò il vinto; la fame fu esacerbata dalla passione della vendetta; i bisogni e le passioni santificate dalle religioni sanguinose, e perpetuate dal costume, dal fanatismo, dalla superstizione e dall' ignoranza. Così oggidì tra le nazioni nell' interno del continente americano, tra quelle del Brasile, e nella maggior parte de' paesi visitati da Cook, l' uomo mangia la carne dell' uomo.

» L' antropofagia cominciò a divenire meno comune, da che si conobbe che l' uomo, sotto il proprio tetto, poteva domesticare, educare, o moltiplicare gli animali ch' ei prima andava cercando con tante miglia e tanti sudori di caccia. Chi sa per altro quanti secoli di primitiva ed assoluta barbarie avranno preceduto questo sì felice e sì semplice ritrovato! E senza il beneficio della natura, che die' all' indole di alcuni animali di potersi accomodare coll' uomo, l' uomo non sarebbe forse tuttora antropofago? Mentr' io considero in questo momento di calma, come io stava per sagrificare alla mia fame, e con assai poca speranza di soddisfarla, un cane che per più anni mi era stato fedele compagno e difensore, e m' aveva seguitato in tutti i miei pericoli, e mi aveva una volta salvata la vita; un compagno tutto amore per me, e sopra tutto di una sagacità e d' una tolleranza ne' mali che mi aveva fatto spesso meravigliare; non posso dissimulare a me stesso che, paragonata la mia educazione a quella de' selvaggi, io era divenuto antropofago. E confesso al lettore (e di ciò egli forse sorriderà), che la mia consolazione di non essere giunto a

quell' estremità è accresciuta dall' idea che quel povero cane non sappia a qual crudeltà il bisogno mi aveva indotto; e talvolta credo, che quand' anche ei potesse saperlo, sarebbe sì generoso da perdonarmi.

» Frattanto l' alimento, la speranza e la calma procacciarono a noi alcune ore di sonno. Fu questa la quarta notte, e la meno infelice del nostro viaggio. Non era ancor chiara l' alba, che noi appena desti, ci siamo inoltrati nel bosco, cercando d' accrescere, se fosse possibile, la nostra provvigione di quelle noci terrestri, quando al signor Hermann parve di sentire il tintinnio d' uno di que' campanelli che i coloni appendono al collo del toro che guida le loro mandre. Me ne avvertì; ma il suono si dileguò per parecchi minuti; ed io l' aveva già annoverato tra le nostre illusioni, quand' io stesso udii quel medesimo tintinnio, e sì distintamente, che mi sentii tutta l'anima risvegliata, ed arrampicai sopra un albero, tenendo l'orecchio verso la parte donde il suono m'era venuto. A questa rapida consolazione successero alcuni eterni minuti d' impazienza, di dubbio e d' angoscia; ed io stava per maledire il nuovo fantasma che ci aveva ingannati. Ma quando il suono tornò a farsi sentire, e si andò avvicinando e ripetendo, i nostri occhi furono inondati di lagrime, i nostri cuori erano gonfi, palpitanti, e con parole tronche l' uno diceva all' altro: — non periremo in queste orride solitudini!.... queste montagne non ci saranno sepolcro.... non saremo divorati dalle fiere. — Abbiamo benedetto il vento che ci portava quel suono, e l' abbiamo creduto messaggio del cielo. Eppure, andando noi sempre incontro a quel campanello, e sentendolo nuovamente, ci arrestavamo con le orecchie intente e gli occhi fitti verso quella parte, dubitando di esserci ingannati, e tornando a tremare. Ma quanto più diventava vicino e frequente, tanto ci dava forza a camminare, finchè, verso le cinque ore della mattina ci fu dato di scoprire a traverso le piante del bosco una mandra che pasceva

poco lontano in una prateria naturale (*bog-meadow*). Ci siamo contemporaneamente inginocchiati appiè di un albero per ringraziare il cielo d'avere provveduto alla salute di due sventurati; ma le parole e le membra ci andavano mancando.

» In questa mandra noi abbiamo potuto contare quaranta bovi circa; ma non tardammo a scoprire che fra loro vi erano alcune vacche. Finalmente ne abbiamo vedute otto, disperse qua e là. E dopo molta pazienza ci riuscì d'accostarci a tre di esse, e di mungere il latte ne' nostri cappelli: quel latte ci parve nettare di paradiso, e fu il balsamo ristoratore della nostra vita; nè ci siamo dimenticati di darne la sua porzione all'umile e fedele amico, che la sera innanzi volevamo sagrificare al delirio ed alla fame.

» Bisognava attendere che quella mandra tornasse alle stalle, perchè, senza il suo istinto e la sua sagacità, tutto il nostro umano sapere ci avrebbe forse condotti a un nuovo laberinto. E mentre noi aspettavamo con impazienza che terminasse di pascolare, il signor Hermann, ricordandosi di ciò ch' egli m' aveva detto ne' suoi accessi di disperazione e di rabbia, mi scongiurava ch'io me ne dimenticassi. — Le rampogne e le ingiurie, gli diss' io, provenivano dal nostro deplorabile stato. Noi l'abbiamo sormontato: uscendo da questi boschi rivedremo la luce del sole; troveremo terre coltivate e abitate dall' uomo; troveremo benefattori ed amici ignoti, che ci ajuteranno e ci ameranno; da che i loro interessi e le loro passioni non potranno lor comandare di lasciarci nell'infortunio. Le terribili circostanze che avevano esacerbati noi due l' un contro l' altro, sono passate. Eccoci ritornati alla gioja; e quanto più il pericolo passerà, noi torneremo necessariamente alla fiducia e alla benevolenza, che la sola disperazione ha potuto sopire per brevi momenti. Siate sicuro, mio caro amico, che la memoria di questo avvenimento gioverà a rendere più tenace e più calda la nostra amicizia. —

» Dopo molte ore, il toro condottiero cominciò ad av-

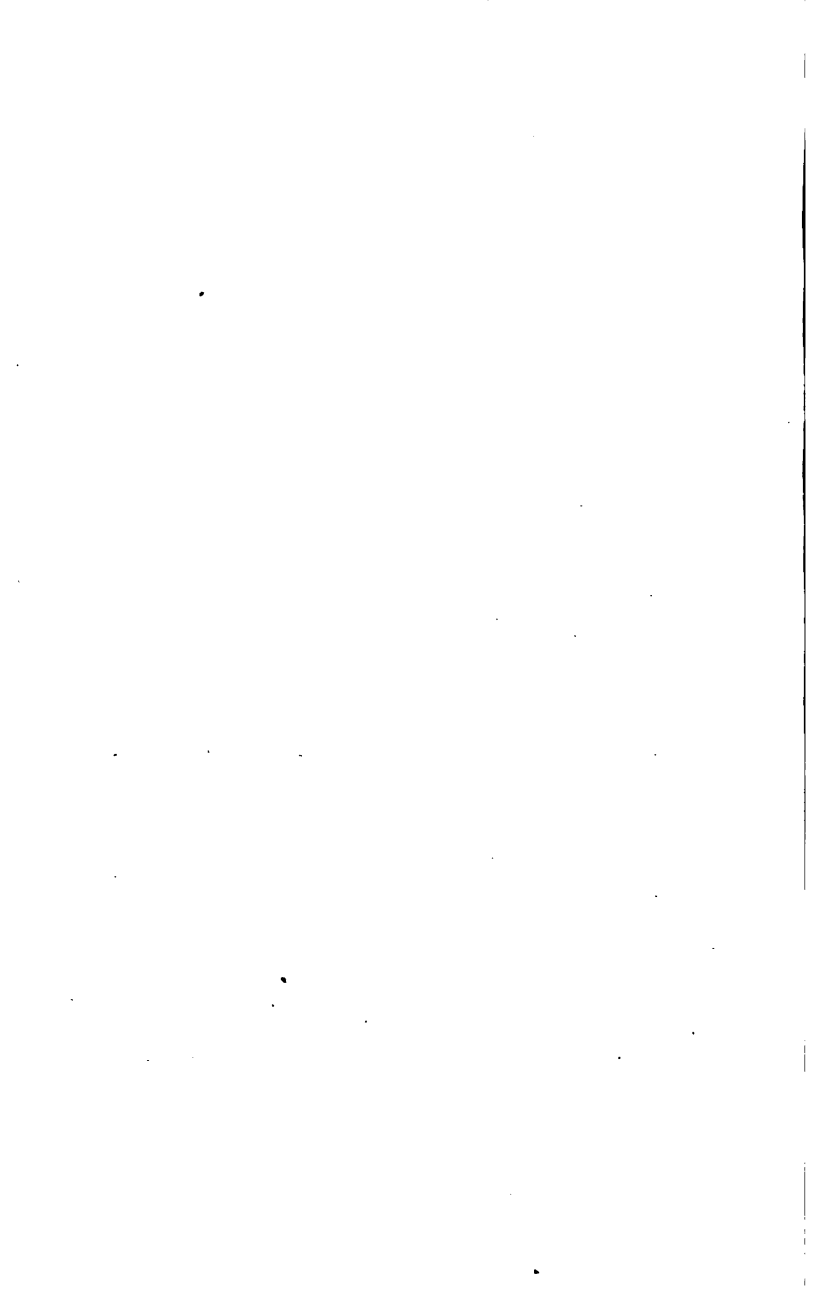
viarsi, e la mandra si levò dal pascolo, e tenne la via, da noi tanto cercata, di nord-est. La seguitammo lentissimamente; e se si fosse affrettata, noi eravamo certamente perduti, perchè il nostro corpo non poteva reggersi che a stento. Mancavano poche ore alla notte, ed il mio compagno cominciò a temere che quelle bestie non si smarrissero, o almeno per quella notte non trovassero l'abitazione. E se quella mandra fosse stata avvezza a pascoli murati e chiusi, i suoi timori erano ragionevoli. Ma non v'è animale che, lasciato ne' boschi in propria balìa, non sappia provvedere alla sua salute con tal previdenza e sagacità da umiliare la fastosa ragione dell'uomo. Certo, che il solo lume dell'istinto è minore, ma è ad ogni modo invariabile.

» Gli occhi nostri si volgevano impazienti sempre al lato della foresta, verso il quale la mandra progrediva, finchè ci venne fatto di scorgere il primo barlume d'un campo sboscato. Sì fatti campi sono indizio di alcuna abitazione non molto lontana, e si trovano spesso al termine di quelle selve sterminate; ed allora soltanto il viaggiatore smarrito può vedere il sole, che gli veniva prima intercettato dalle piante, e tornare a meno dubbia speranza. E noi fummo colti da un' impressione così violenta, che ci soffocò quasi il cuore e ci costrinse a sedere a' piedi di un albero. Il sudore ci grondava dalla fronte; i nostri cuori battevano come ne' momenti passati del ribrezzo; e ci mancavano tutte le forze in modo da non poter sapere se avremmo potuto ricovrarle. Così la gioja e la felicità sono anch' esse piene di angoscie e di pericoli. Ma non molto dopo, la calma tornò e ci fe'accorti del danno se mai la mandra si dileguasse alla nostra vista. E non potendola raggiugnere, l'abbiamo pur sempre seguitata, ed abbiamo veduto finalmente tutto lo splendore del giorno. Se il trapassare istantaneo dall' oscurità delle selve alla luce riesce di meravigliosa consolazione a chiunque è stato lungamente fra quelle ombre fredde e taciturne, quanto più non doveva

eccitare l'entusiasmo e la gratitudine in due uomini che uscivano dalla notte della tomba? Intanto l' orizzonte si dilatava, e ci corsero agli occhi alcune piante di ciliegi e di pomi. Ma non si vedeva abitazione; e già l'impazienza si faceva sentire nelle parole del mio compagno; se non ch' egli s' avvide primo d' una colonna di fumo, che s' alzava perpendicolarmente, poichè ogni fiato di vento era caduto col sole. La propensione che ogni uomo ha di esaminare se stesso, segnatamente ne' casi più importanti della vita, e di paragonare le proprie sensazioni alle altrui, m' indusse ad interrogare un Americano che fu travolto da un torrente, e che si salvò come per miracolo; alcuni marinaj, che s' erano già dati come per morti nella burrasca; ed altre persone di varie condizioni, che dallo stato della disperazione passarono alla gioja e alla vita. Ma mentre tutti trovavano parole per narrarmi la lunga storia de' loro patimenti, le loro espressioni, nella rimembranza del piacere, erano di tale rapidità e di tal confusione, ch' io non ho potuto dedurre se non se, che mentre tutti gli altri affetti dell' uomo recano molte sensazioni e lasciano alcune idee, la sola gioja, quand' è al colmo, non reca che nude e fortissime sensazioni senza lasciare veruna idea distinta e sicura.

» Ed era omai tempo che si trovasse da noi un'abitazione; da che, se si dovea camminare per altre due miglia, que' pochi avanzi delle nostre forze si sarebbero prostrati tra via. Stava alla porta della cascina la moglie del colono che, avvertita dal campanello, attendea la sua mandra. — Voi troverete scemato il vostro latte, le diss' io; le vostre vacche ci hanno data la vita; le abbiamo munte per avere poi tanto vigore da seguitarle, e venire sino alla vostra casa per domandarvi ospitalità. — Ed ella chiamò due sue figlie; con esse ci diede mano ad entrare, rispondendo: — che avrebbero dato soccorso anche a' nemici se gli avesser veduti nel nostro deplorabile stato. —

» Il primo beneficio di quella generosa madre di famiglia si fu di profumare i letti, a noi destinati, di zucchero di acero (*acer: pseudo-acacia*). Poi ci recò un piatto di paste di *mais* che nel paese si chiamano *allagriches*. [1] Erano cotte nel brodo; nè ci permise di mangiarne che a poche per volta; e mentre noi osavamo querelarci con impazienza di sì meschine porzioni, la dolcezza della sua voce, e la ragione e l'umanità del suo discorso reprimevano la nostra importunità, e c'imponeano silenzio. Vegliò al nostro letto con le sue figlie, finchè questo trattamento ristorante ci condusse insensibilmente a un profondissimo sonno, e al riposo più salutare che la natura, nella pienezza della sua bontà, abbia mai accordato a'miseri scampati dal naufragio. Il sole del dì seguente era già a mezzo il cielo, quando noi, dopo quattordici ore di sonno, abbiamo, con occhi lagrimanti di riconoscenza, riveduta la luce. »

[1] Fra tutte le preparazioni del *mais*, quella conosciuta sotto il nome di *allagriches* è la più ristorante. Quando le spighe sono ancor molli, gli indigeni le fanno seccare e le immergono in una leggiera lisciva, per ispogliarle dalla pellicola. Staccati i grani, li pestano in un mortajo, aggiugnendo a quella farina altrettanta quantità di zucchero e di acero. Di questa farina fanno poi varie paste, e se le portano nelle selve, perchè, mentre rifocillano lo stomaco, sono nutrienti e di pochissimo peso. Bollite col brodo, sono di squisito sapore. I grani, ove siano semplicemente franti, somigliano al riso; anzi sotto il nome di riso i primi compagni di Penn ne mandarono in Inghilterra. Dopo l'esperienza ch'io ebbi della loro efficacia, rimango meravigliato come gl'Inglesi non ne facciano maggior uso, benchè alcuni medici mi dicano che sogliono prescriverle nelle convalescenze.

ARTICOLO CRITICO

INTORNO A DUE TRADUZIONI DEL POEMA DI VIRGILIO *L' ENEIDE.*

[1811]

L' articolo intorno al Virgilio dell'Alfieri fu desunto da un amico mio dalle postille ch' io aveva scritte ne' margini della versione dell'Astigiano.

FOSCOLO, *Frammento.*

Caro ed Alfieri, traduttori di Virgilio.

Egli è omai provato, che anche i più grandi scrittori sono bene spesso giudici mal sicuri delle proprie produzioni sì in bene che in male. Ove ciò non fosse, Virgilio, fra gli altri, non avrebbe al certo voluto condannare la sua *Eneide* alle fiamme; e molto meno avrebbe voluto ciò fare, ove aves-s'egli potuto viver tanto da vedere quanto cammino rimanga tuttavia a farsi da'suoi traduttori per raggiungere quella stessa opera, ch' egli, forse per incontentabile squisitezza di gusto, riputava così imperfetta. Ma non potè vivere neppure abbastanza da rivederla, come aveva in animo di fare. Ed è singolar cosa veramente il combinarsi di quest'ultima circostanza

anche rispetto a' suoi due traduttori più degni di menzione, vogliam dire il Caro e l'Alfieri: l'uno aveva forse in animo di pubblicarne la versione, ma solamente dopo che avesse potuto emendarla; e la morte avendo preciso questo suo divisamento, dovè essere pubblicata alla meglio dopo di lui: l'altro non ebbe, è vero, in ciò neppure lo scopo della stampa; imperocchè dichiara egli stesso d' avere ciò fatto unicamente per amore di studio; ciò non ostante, e con più ragione del Caro, avea pur egli intenzione di ricorreggere siffatto suo lavoro; ma vanamente, al pari de' due altri. Per tal modo la troviamo stampata fra le sue *Opere postume*, quale fu lasciata da lui. Se tale pubblicazione non giovò pertanto alla fama dell' Alfieri, potè per avventura giovare agli studiosi, per le osservazioni cui essa dà luogo; opportunissima poi a dimostrare quanto sì fatto originale sia arduo a raggiungersi da un traduttore, comunque dotato di genio, di criterio, e di padronanza di lingua. Ed avendo noi pensato, potere riuscire appunto di alcuna utilità il paragone di varj squarci presentanti circostanze più o meno sensibili fra il testo e le due versioni, abbiamo scelto il secondo libro di essa *Eneide*, come per avventura il più caldo di tutto il poema, e quello che sembra il più elaborato dai menzionati due poeti italiani; e ne offriamo un saggio ai nostri lettori, con quelle note che di mano in mano ci andrà accadendo di fare.

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

* Taciti tutti, e con volti bramosi
D' udire, immoti stavansi. [1]

* (N.B. *I versi italiani fuori delle note sono tutti d'Alfieri.*)

[1] Eccoti immediatamente tre epiteti; e tre ne ha pure il Caro:

Stavan taciti, attenti e disïosi
D' udir già tutti.

Et jam nox humida coelo
Praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.

Già spinge
La notte in giro il suo stellato carro [1]
Rapida, e all' uom l' amico sonno adduce. [2]

Panduntur portae ec.

In folla
Fuor di sue porte spalancate sbalza
Troja tutta. [3]

Stetit illa tremens; uteroque recusso
Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae.

L' asta infissa, stette
Tremula; e, scosso, il ricettacol cupo
Un rimbombante lungo fragor dava. [4]

Et, si fata Deûm, si mens non laeva fuisset,
Impulerat ferro argolicas foedare latebras:
Trojaque nunc stares, Priamique arx alta maneres.

E già, se il Fato, e i Numi, e le acciecate
Menti non eran, già col ferro indotti
A sviscerar la greca mole i Teucri
Laocoonte avría: Troja pur anco,
E di Priamo la reggia ancor starebbe. [5]

[1] Verso del Petrarca, stemperato.
[2] E peggio il Caro:

E già la notte inchina, e già le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono.

— E noi pure tradurremo:

— E già la notte
Dal ciel fredda precipita, e i cadenti
Astri già van persüadendo il sonno. —

— Il Tasso chiude il canto XIX con la stessa idea:

Che il cader delle stelle al sonno invita.

[3] La pittura, che ci presentano queste parole, ci fa assolvere Alfieri dalla licenza della parafrasi.
[4] Il mimmetico del verso di Virgilio è qui trasfuso nell'italiano assai felicemente.
Bello, e vivamente espressivo è il terzo verso del traduttore:

Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit.

E, d' ogni parte in giro
Su per le frigie schiere gli occhi vòlti. [1]

Quo gemitu conversi animi, compressus et omnis
Impetus.

Al suo dir lamentevole, cangiati
Gli animi sono; ed ogni impeto tace. [2]

Nec, si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam mendacemque improba finget.

Ahi sorte
Nemica, ben far misero potevi
Sinone tu, ma menzognero e falso
Farlo, non mai! [3]

Illi me comitem, et consanguinitate propinquum
Pauper in arma pater primis huc misit ab annis.

A lui compagno,
A lui parente, giovinetto io venni
Discepol d' armi, dal non ricco mio
Padre inviato. [4]

non così il resto, e singolarmente l'omissione dell'apostrofe alla reggia di Priamo, che offre tanta passione in Virgilio, e che il Caro, quantunque malamente, ha però conservata. Quest'ultimo verso è per altro del numero de' dannati dallo stesso Alfieri.

[1] Il Caro non ha che *rimirolle intorno;* la qual cosa non esprime abbastanza quanto la parafrasi dell'Alfieri, sebbene ancor poca al *circumspexit* dell'originale.

[2] Il *doglioso rammarco*, con che il Caro ha creduto di rendere il *gemitu*, è meno infedele del *dir lamentevole;* ma il secondo verso d'Alfieri è più bello di quello del Caro:

Ne commosse a pietà, n'acquetò l'ira.

[3] Quest'apostrofe alla fortuna aggiunge spirito all'originale, ma scema la grazia e la rassegnazione, opportunamente innestate da Virgilio a sì fatto lamento del traditore. Il Caro si è attenuto all'ordine del testo.

[4] Affettuosissima traslazione! Solamente ci sembra disdire il *non ricco* pel *pauper*, il quale concilia maggiore pietà al vecchio padre di Sinone. Questi quattro bei versi sono bistrattati dal Caro, e segnatamente ove dice, contro la mente di Virgilio e la convenienza de'

Dum stabat regno incolumis, regnumque vigebat
Consiliis; et nos aliquod nomenque, decusque
Gessimus. Invidia postquam pellacis Ulyssei
(Haud ignota loquor) superis concessit ab oris,
Afflictus vitam in tenebris luctuque trahebam;
Et casum insontis mecum indignabar amici.

Infin che illeso e grande
Palamede ebbe regno, anch' io sott' esso
Un qualche onore e nominanza m' ebbi.
Ma, poichè tratto a iniqua morte ei venne
(Ciò tutti san) da Ulisse invido e scaltro,
Io, lasso me! fra tenebre e lamenti
Vivea, sdegnato di sì atroce fine
Dell' innocente amico. [1]

Et me, fors si qua tulisset,
Si patrios unquam remeassem victor ad Argos,
Promisi ultorem, et verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labes.

Ad alta voce
Vendicarlo giurai, se alla nativa
Argo me pure vincitore un giorno
Propizio il fato riducea. Tai detti
L' odio vieppiù inaspriscono d' Ulisse.
Quindi ogni danno mio. [2]

tempi, che Sinone fu prima *valletto*, e poscia commilitone di Palamede. Alla guerra trojana non si usavano valletti di guerra, e questo costume fu assai più tardo.

Il padre Soave nelle sue note al Caro asserisce che i valletti di guerra si cominciarono a costumare soltanto a' tempi della cavalleria del medio evo. S'inganna. Plutarco nella Vita di Licurgo dimostra che ogni fante spartano era seguito da un valletto. Ne' frammenti di Catone il Censore trovansi i *ferentarj;* valletti, che nell'ora della pugna ministravano armi e rinfreschi alle file. Talvolta andavano a torme co' veliti a foraggiare e predare. Vedi Nonio e Festo alla voce *Velite.*

[1] E dov'è egli il *regnumque vigebat consiliis*, che disegna Palamede come egregio consigliere in parlamento? Ed è singolare come lo abbia omesso anche il Caro. Ove poi dall'Alfieri il *pellacis*, vale a dire, *per blanditias decipientes* (vedi Servio, p. 90) è tradotto *invido e scaltro*, il Caro dice *traditore.*

[2] L'originale non parla del solo odio di Ulisse; nè il *prima mali labes* può dirsi tradotto dall'*ogni danno mio.*

Hinc semper Ulysses
Criminibus terrere novis; hinc spargere voces
In vulgum ambiguas.

Quindi l' astuto
Diessi fra 'l volgo a seminare enimmi,
Quasi usbergo a' suoi falli. [1]

Saepe fugam Danai Trojâ cupiere relictâ
Moliri, et longo fessi discedere bello.

Spesso,
D' una sì lunga guerra stanchi i Greci,
Disegnaron rimuoversi da Troja. [2]

Sanguine placastis ventos, et virgine caesâ,
Cum primum Iliacas Danai venistis ad oras:
Sanguine quaerendi reditus, animaque litandum
Argolicâ.

O Danai, voi già un dì placaste
Col sangue i venti: una vergine uccisa
La via di Troja a voi dischiuse: il sangue
D' altra vittima greca a voi dischiuda
L' onde al ritorno. [3]

[1] Or dov'è qui il *criminibus terrere novis?*

[2] Ciò è troppo poco al *moliri fugam* dell'originale; chè il fuggire appone viltà e disonore ai Greci; il che sta bene in bocca a Sinone, che finge d'odiarli.

[3] In questi versi dell'Oracolo non v'è solennità; è scarsa anche in Virgilio, ma pur la si sente. E il Caro fu, in questo passo, ancor meno felice d'Alfieri:

Col sangue, e con la morte d'una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio:
Col sangue, e con la morte ora d'un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.

E qui si noti che la mediocrità di questi versi consiste singolarmente nel non variar essi mai d'armonia; difetto che ha saputo evitare, il primo, così efficacemente, il Parini, e poscia l'Alfieri stesso nelle tragedie; ma che pur si ravvisa nei versi di qualche poeta moderno, sebbene meritamente accreditatissimo.

Vulgi quae vox ut venit ad aures,
Obstupuere animi, gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor.

Appena odon tai detti
I Greci tutti, attoniti, atterriti,
Pe' lor midolli un gelo orrido scorre.[1]

Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios: quae sint ea numina Divûm,
Flagitat: et mihi jam multi crudele canebant
Artificis scelus.

Ecco intanto,
Con gran tumulto Calcante vien tratto
Fra le schiere da Ulisse: ivi ei l'instiga
Di nominar cui Febo accenni. A molti
Chiara veder la fera trama parve
Di scellerato autore.[2]

Nec mihi jam patriam antiquam spes ulla videndi,
Nec dulces natos, exoptatumque parentem.

Ma speme in me non rimanea nessuna
Di riveder nè il suol natío, nè i dolci
Miei figli mai, nè il desïato padre.[3]

[1] Traduzione non inferiore all'originale, e molto qui superiore a quella del Caro, che si limitò a dire:

Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto.

[2] Per dio! a che ti se' tu dimenticato quell'*et mihi jam multi canebant?* Oh come quel *mihi* prepara mirabilmente tutta la passione del racconto! E il Caro, che non omette il *mihi*, cade in questo passo in un controsenso manifesto, allorchè fa dire a Sinone:

Ed ei rispose in guisa,
Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fosse prevista, ec.;

giacchè il testo dice anzi che non volle rispondere.

[3] Quanta passione ha la parola *patriam* dell'originale! Quanta religione l'aggiunto *antiquam*, parola sacra a' Latini! Quanto poco sono rendute l'una e l'altra dal *suol natío!* Perciò il Caro disse assai meglio:

Privo d' ogni conforto e d' ogni speme
Di mai più riveder la patria antica,
I dolci figli e 'l desïato padre.

Quo molem hanc immanis equi statuere? quis auctor?
Quidve petunt? quae relligio? aut quae machina belli?

Chi fu l' autor, qual fine
S' ebbe nell' erger questa immensa mole?
A che il cavallo? a' danni nostri, o in voto? [1]

Dixerat. Ille dolis instructus et arte pelasgâ,
Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas.

Qui tace il re: tosto colui, maestro
Di greche astuzie, al cielo ambe le palme,
Sciolte pur dianzi, alzando, rispondeva. [2]

Vos, arae ensesque nefandi,
Quos fugi.

Voi,
Fatali brandi, a cui pur me sottrassi;
Ed are. [3]

Fas mihi Grajorum sacrata resolvere jura;
Fas odisse viros, atque omnia ferre sub auras,
Si qua tegunt.

Ch' or lice a me porre in non cal de' Greci
Le cose anco più sacre; ora a me lice
Tutti abborrirli in un coi loro arcani. [4]

[1] Chi non ravvisa, in tale passo, strozzato il pensiero dell'originale? Fu più fedele il Caro, ma non più felice.

[2] *Dolis* mira allo stratagemma di quella spedizione; ed *arte*, all' indole volpina di tutti i Greci; le quali cose non sono significate abbastanza dalle *greche astuzie*. — *Ambe*, e *pur dianzi* sono pleonasmi ignoti, in questo luogo, a Virgilio. Il Caro tradusse bensì più fedelmente:

Avea 'l re detto appena,
Quand' ei, d' inganni e d'arte greca istrutto,
Disse ec.

ma evita l'*ambe*, e il *pur dianzi*, lasciando fuori di pianta il secondo affettuosissimo verso di Virgilio.

[3] Il *nefandi* del testo non è al certo la stessa cosa che il *fatali* della traduzione: onde il Caro disse assai meglio:

Voi sacri altari, e voi coltri nefandi.

[4] Il senso del *resolvere sacrata jura* pare a noi esser quello del

Impius ex quo
Tydides, sed enim, scelerumque inventor Ulysses.

L'empio Tidide, e il fraudolento Ulisse.[1]

Terque ipsa solo (mirabile dictu!)
Emicuit; parmamque ferens hastamque trementem.

E tre volte (alto portento!)
Balzar dal suòlo il simulacro istesso,
Brandendo in un l' asta e lo scudo.[2]

Hanc pro Palladio moniti, pro numine laeso.

Ed ecco,
Per acquetar l'offesa Dea.[3]

frangere i giuramenti e i doveri della patria religione; e se ciò è, può dirsi non avere Alfieri colto nel segno col suo *porre in non cal.* Inoltre, Virgilio non fa qui abborrire, bensì svelare gli arcani. Perciò disse Caro:

A me lece ora
Ch' io mi disciolga, e mi dissacri tutto
Dall' obbligo de' Greci. E mi lece anco
Che non gli ami, e che gli odii, e che divolghi
Quel che da lor si cela.

[1] *Scelerumque inventor* è ben altro che *fraudolento!* Il Caro tradusse con più proprietà:

E l' inventor d' ogni mal' opra Ulisse.

[2] L'*in un* è uno de' mille modi parassiti con che l'Alfieri snerva le sue idee, ed inaspra i suoi versi.

Quanto meglio qui il Caro!

Indi tre volte
(Meraviglia a contarlo!) alto da terra
Surse, e 'mbracciò lo scudo, e brandì l' asta;

quantunque dal *ferens* si dovesse piuttosto argomentare, che il simulacro avesse già in braccio lo scudo e l'asta in mano.

[3] *Acquetar* è pleonasmo, ove si ponga mente alla precisa espressione del testo.

E per ammenda
Del Nume offeso:

così il Caro.

Ne recipi portis, aut duci in moenia possit;
Neu populum antiquâ sub relligione tueri.

Perchè introdurlo per le porte in Troja
Voi non possiate, e non goder del sacro
Suo patrocinio. [1]

(Quod Dî prius omen in ipsum
Convertant!)

(Ah! pria l'augurio in altri
Cada, che in voi!) [2]

Talibus insidiis, perjurique arte Sinonis
Credita res, captique dolis, lacrymisque coacti,
Quos neque Tydides, nec Larissaeus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinae.

A questi ad arte insidïosi detti
Di Sinone spergiuro, fè prestammo;
Da inganno presi e da lagrime vinti,
Noi, cui non mille navi, nè bilustre
Guerra, nè il fier Tidide, vinser mai,
Nè il magno Achille. [3]

[1] *Antiquâ sub relligione*, non già *patrocinio;* perchè Troja era protetta dal *fatale Palladio.*

E per memoria poi del Nume antico:

così il Caro.

[2] Non *in altri*, ma *in ipsum*, vale a dire in Calcante odiato da Sinone. Il Caro tradusse quindi più giustamente:

(La qual (*ruina*) sopra lui
Caggia piuttosto).

[3] Ove si paragonino al testo, non paiono essi questi versi da collegiale? Perciò non nuoce loro, e si può perdonare ad Alfieri anche l'*ad arte*, solito pleonasmo. Vediamo il Caro:

Con tal arte Sinon, con tali insidie
Fe' sì che gli credemmo; e quegli stessi,
Cui non potêr nè 'l figlio di Tidéo,
Nè di Larissa il bellicoso alunno,
Nè diece anni domar, nè mille navi,
Furon da lagrimette e da menzogne
Sforzati e vinti.

E quel *lagrimette* vale assaissimo ad aggiungere peso al contrapposto.

Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt:
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubaeque
Sanguineae exuperant undas; pars caetera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus spumante salo: jamque arva tenebant,
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni,
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

Quand' ecco, di ver Ténedo, pe' flutti
Fino allor queti (inorridisco in dirlo!)
Due gran serpenti con immense spire
Venir del par divincolando al lido.
Sovra il solcato mare ergon sanguigne
L' orride creste; i petti squarcian l' onda;
I lunghi terghi flessüosi, intero
Dietro lor par che il pelago strascinino
Con le code guizzanti. Alzasi un vasto
Suono; il mar ne spumeggia; essi, con occhi
Di sangue, fiamma lampeggianti, all' aura
Le moltiplici sibile lor lingue
Vibrando, al lido già già soprastanno. [1]

[1] Prescindendo dai *flutti fino allor queti*, assai meno poetici del *tranquilla per alta*, e dall'*incumbunt pelago*, e dal *lambebant ora*, alle quali cose non pare che abbia badato il traduttore, è questa una schiera di bellissimi versi; prova evidentissima, che l' Alfieri avrebbe potuto tradurre tutta l' *Eneide* assai meglio.

Intero
Dietro lor par che il pelago strascinino,

è detto mirabilmente, e più poeticamente dello stesso Virgilio. Nè il Caro, che pur si distingue altamente in sì fatta pittura, può pareggiare l' Alfieri quanto alla terribile evidenza:

Quand' ecco che da Ténedo (m' agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito
Ondeggiando co i dorsi, onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean co i petti il mare,
E s' ergean con le teste orribilmente
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand' archi

Ille simul manibus tendit divellere nodos,
Perfusus sanie vittas, atroque veneno.

E già dell' atro
Veleno lor, misto al suo sangue, sgocciola
Dalle tempie la benda: in van si sforza
Quegli aspri gruppi rallentar con mano. [1]

Dividimus muros, et moenia pandimus urbis.

Noi spalanchiam, non che le porte, i muri
Anco di Troja. [2]

O Patria, o Divûm domus Ilium, et inclyta bello
Moenia Dardanidum!

Oh patrie mura! Oh Teucre torri, illustri
Guerriere rôcche, d' alti Numi albergo! [3]

Traean divincolando, e con le code
L' acque sferzando sì che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi
Di vivo foco e d' atro sangue aspersi,
Vibrâr le lingue, e gittâr fischi orribili.

E il Caro fu pure in tal squarcio più fedele di Alfieri, ma meno sobrio di lui quanto al fraseggiare: il fraseggiare conferisce all' armonia, ma non all' evidenza; e il Caro ci pecca.

[1] Qui Virgilio dipinge, e l'Alfieri descrive. Il Caro tradusse assai meglio:

Egli, com' era
D' atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e il volto asperso, i tristi nodi
Disgruppar con le man tentava indarno.

[2] Quanto meglio questo verso è stato tradotto dal Caro!

Rüiniamo la porta, apriam le mura.

[3] Quest' epifonema, divino in Virgilio, emulato dal Caro, è qui strozzato dall' Alfieri.

O Patria, o Ilio,
Santo de' Numi albergo! inclita in armi
Dardania terra!

Vertitur interea coelum, et ruit Oceano nox,
Involvens umbrâ magnâ, terramque polumque,
Myrmidonumque dolos.

Da tutto il ciel precipita la notte,
E l'immense ali sue riveston d'ombra
Le terre e i mari, e degli Achei le fraudi. [1]

Invadunt urbem somno vinoque sepultam:
Caeduntur vigiles: portisque patentibus omnes
Accipiunt socios, atque agmina conscia jungunt.

Per la città trascorrono, che giace
Nel vin sepolta e nel sonno: le ascolte
Trucidan essi; e a spalancate porte
Introdotti gli Argivi, aggiunte inoltransi
Già lor complici squadre. [2]

[1] Se nel primo verso avesse il traduttore serbato il *vertitur et ruit Oceano*, questo passo agguaglierebbe l'originale. Peggio, per altro, disse il Caro:

Scende da l' Ocèan la notte intanto,
E col suo fosco velo involve e copre
La terra e 'l cielo e de' Pelasgi insieme
L' ordite insidie;

giacchè la notte non può mai scendere dall'Oceano; e il *ruit* esprime qui *celerità* non *discesa.* L'*insieme* è parente carnale dell' *in un* d'Alfieri.

[2] Quanta evidenza nell'originale! quanta stemperatura nella traduzione!

Assalîr la città, che già ne l'ozio
E nel sonno e nel vino era sepolta;
Ancisero le guardie; aprîr le porte;
Miser le schiere congiurate insieme;
E dier forma a l' assalto:

così traduce e più rapidamente il Caro; se non che col volgere il *presente* in *perfetto*, pare che allontani la evidenza del testo, ove d'altronde non si parla nè d'*ozio* nè d'*assalto.*

Quae caussa indigna serenos
Foedavit vultus?

Ma il sereno aspetto
Qual ria cagion ti sturba? [1]

Heu fuge, nate Dea, teque his, ait, eripe flammis.
Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troja:
Sat patriae Priamoque datum: si Pergama dextrâ
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

Enea, deh! ratto fuggi;
Alle fiamme t' invola. I Danai stanno
Già d' Ilio in mezzo; e già non è più Troja.
Nè Priamo omai, nè omai le patrie rôcche
Difender può mortale destra. [2]

Et magis atque magis (quamquam secreta parentis
Anchisae domus, arboribusque obtecta recessit)
Clarescunt sonitus, armorumque ingruit horror.

E, ancor che lungi
Dall' abitato, e sola, e d' ombre opache
Attornïata la paterna casa,
Pur tutta già d' armi rimbomba, e raggi
Pur vi lampeggian delle ostili fiamme. [3]

[1] Altro è *sturbare*, altro è *difformare; foedavit.* E perciò il Caro traduce benissimo:

E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno?

[2] Nella traduzione di questi versi risulta, avere Alfieri sciupato gran parte dell'oro virgiliano. E il Caro sempre più diligente, sebbene assai volte stemperato, disse assai più veracemente:

Oh! fuggi, Enea, fuggi, mi disse:
Togliti a queste fiamme. — Ecco che dentro
Sono i nostri nemici. — Ecco già ch' Ilio
Arde tutto e rüina. — Infino ad ora
E per Priamo e per Troja assai s' è fatto.
Se difendere omai più si potesse,
Fôra per questa man difesa ancora.

[3] Quantunque non appaja qui chiaramente di quale specie d'*ombre* ei parli; nè all'*armorumque ingruit horror* si trovi corrispondere bastantemente il *rimbombar dell'armi;* pure non si può negare essere questi quattro versi bellissimi.

In segetem veluti cum flamma furentibus Austris
Incidit; aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata laeta, boumque labores,
Praecipitesque trahit sylvas: stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

Un stridor odo,
Qual fia di fiamma, che in fra messi aurate
Spingan feroci imperversando i venti;
O qual di furibonda sonante onda,
Che da' massi precipiti, e travolga
Fra sue rapide spume e campi e selve
E capanne ed armenti; al cui rimbombo
Corre ignaro il pastor del colle in cima,
Di tal rovina attonito. [1]

Venit summa dies et ineluctabile tempus
Dardaniae: fuimus Troes, fuit Ilium, et ingens
Gloria Teucrorum: ferus omnia Jupiter Argos
Transtulit. Incensâ Danai dominantur in urbe.
Arduus armatos mediis in moenibus adstans
Fundit equus, victorque Sinon incendia miscet
Insultans. Portis alii bipatentibus adsunt.

Giunto è l' estremo inevitabil giorno
Dei Dardani: fu Troja; e noi pur fummo,
Ed ogni gloria nostra. A noi crudele,
Giove or volgesi ad Argo: Argo trionfa
All' arsa Troja in mezzo: a Troja in mezzo
Del cavo fianco armi e guerrier trabocca

[1] Questa insigne comparazione ci si offre tutta guastata dall' Alfieri. L'*aurate* delle messi è, singolarmente in questo luogo, una leziosità da vero abatino d'Arcadia. Il Caro ci presenta in sì fatta pittura alcuni bei versi:

Così rozzo pastor, se da gran suono
È da lunge percosso, in alto ascende,
E mirando si sta confuso e stupido
O foco, che al soffiar di torbid' austro
Stridendo arda le biade e le campagne,
O tempestoso e rapido torrente
Che dal monte precipiti, e le selve
Ne meni e i colti e le ricolte e i campi.

Il superbo cavallo; e scherni e fiamme
Vittrici mesce il traditor Sinone.
Ei le porte spalanca. [1]

Talibus Otriadae dictis et numine Divûm
In flammas et in arma feror: quo tristis Erinnis,
Quo fremitus vocat, et sublatus ad aethera clamor.

Sprone a me son tai detti. Io già, su l'ali
Del mio Fato, là corro ove fra l'armi,
E fra le fiamme, alto fragor mi appella,
Ove mi spinge la mia fera Erinni. [2]

Moriamur, et in media arma ruamus.
Una salus victis; nullam sperare salutem.

Precipitiamci a morte; ai vinti resta,
Sola salvezza, il non sperar salvezza. [3]

[1] Nè *ingens* fu mai tradotto con *ogni*, nè *transtulit* con *volgesi;* nè, in egual caso, *arduus* con *superbo:* pure tutta questa parlata di Panto scorre calda e magnifica. All'opposto, il Caro la stempera in mille frasi, ed appena ha due o tre versi degni della sua fama.

Del resto le porte erano già spalancate; nè Virgilio intende qui di farle spalancare da Sinone, come gli fa dire Alfieri; onde il Caro tradusse ottimamente:

A porte spalancate entran le schiere.

[2] Qui Alfieri fa la scimmia a Pindaro, quand'era meglio farla a Virgilio, i di cui tre versi sono fra i bellissimi di questo poema. Più calda e più rapida n'è la traduzione del Caro.

Dal parlar di costui, dal Nume avverso
Spinto, mi caccio tra le fiamme e l'armi,
Ove mi chiama il mio cieco furore,
E de le genti il fremito e le strida
Che feriscono il cielo.

[3] Qui Alfieri ha tradotto più concisamente, più energicamente e più fedelmente del Caro:

In mezzo all'armi
Avventiamci, e moriamo. Un sol rimedio
A chi speme non áve, è il disperarsi.

E quest'ultimo verso è ridicolo davvero, giacchè altro è il disperarsi, altro l'operare da disperato. — Meglio di tutti:

Unico scampo è il non aver più scampo.

Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit
Attollentem iras, et coerula colla tumentem.

Qual uom che sott' aspri
Dumi improvviso fero angue nascoso
Al suol calcando, dalla eretta testa
Tumida ardente sibilante, i tremuli
Passi ritorce fuggitivo. [1]

Ad coelum tendens ardentia lumina frustra:
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.

Sciolta le chiome, rabbuffata; in vano
Erge, in atto pietoso, al ciel gli ardenti
Sguardi; in vano le mani ergervi tenta;
Chè indegni lacci alla regal donzella
Ambe avvincon le mani. [2]

Consequimur cuncti, et densis incurrimus armis.

Addensiam l'armi
Noi tutti in un ristretti, e l'orme sue *(di Corebo)*
Calchiamo. [3]

[1] E dove sono qui il *coerula colla*, e l'*attollentem iras* dell'originale? e dove sono nell'originale il *fero*, l'*ardente*, e il *sibilante* della traduzione?

Come repente il viator s' arretra,
Se d' improvviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premuto e punto
D' ira gonfio e di tosco gli s' avventi ec.

Così tradusse il Caro; ed è un peccato, che quell'*angue*, oltre di essere *premuto*, sia stato anche *punto!*

[2] Qui Alfieri ci regala generosamente cinque versi per due; ma sono ancora ben lontani dal cogliere il vivo e patetico quadro dell'originale, sebbene questo non abbia nè il *rabbuffamento*, nè l'*atto pietoso*, nè gl'*indegni* lacci, nè la *regal donzella;* cose tutte che hanno fatto comporre al traduttore tre versi italiani per un mezzo latino. Nè il Caro fu in questo luogo più felice d'Alfieri.

[3] Per *calcar l'orme* conveniva che tutti seguitassero Corebo l'un dopo l'altro, a guisa di una processione di frati: idea che non dà Virgilio col *consequimur*. Il Caro disse:

A quella schiera
Scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo.

Adversi rupto ceu quondam turbine venti
Confligunt, Zephirusque, Notusque et loetus Eois
Eurus equis: stridunt sylvae: saevitque tridenti
Spumeus, atque imo Nereus ciet aequora fundo.

Così talora in turbin fero i venti
L'un contra l'altro scagliansi; Aquilone,
Noto, Austro, ed Euro, precursor superbo
Del solar raggio: e selve intanto e mari
Stridono; e d'imo a sommo scuote l'onde
Il gran tridente di Neréo spumoso.[1]

Primi clypeos mentitaque tela
Agnoscunt, atque ora sono discordia signant.

E riconoscon primi le mentite
Spoglie nostre, e i non greci accenti nostri.[2]

Limen erat, caecaeque fores, et pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo: infelix qua se, dum regna manebant,
Saepius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat.

Era a me noto
Nel gran tetto di Priamo un cieco ingresso,

[1] Sono questi, non v'ha dubbio, sei de' più splendidi versi d'Alfieri, ne' quali si sente trasfusa tutta l'evidenza del testo. Rispettiamo la fama del Caro, astenendoci dal contrappor loro la versione di questo squarcio sublime. *Precursor superbo del solar raggio* non risponde al *laetus Eois equis*; ma è bellezza per bellezza.

[2] Lasciata da parte l'infedeltà della versione del primo verso di Virgilio, e il *troppo* dell'ultimo, che va più in là dell'intendimento del testo; il secondo di Alfieri riesce disgustoso all'orecchio. E perchè non dire piuttosto?

le mentite
Spoglie, ed i nostri non argivi accenti.

E il Caro:

e fêr palesi
Le cangiate armi ed i mentiti scudi,
E 'l parlar che dal greco era diverso.

Soliti annacquamenti del Caro, de' quali l'orecchio solo si compiace; e sono vizio della poesia italiana, degenere in ciò dalla sobrietà di Dante che la creò.

All'alte porte opposto: indi solea
La sventurata Andromaca, soletta
Spesso venir, mentre ancor Troja stava,
A visitare i suoceri; ed all'avo
Ella per man quindi traea sovente
Il garzoncello Astïanatte.[1]

Turrim in praecipiti stantem, summisque sub astra
Eductam tectis, unde omnis Troja videri,
Et Danaum solitae naves, et Achaica castra:
. . . .
. . . .
. . . . *ea lapsa repente ruinam*
Cum sonitu trahit, et Danaum super agmina late
Incidit: ast alii subeunt: nec saxa, nec ullum
Telorum interea cessat genus.

Ecco, una torre
Che al ciel dai tetti sorge, onde vedersi
Ben Troja tutta, e il greco campo e i Greci
Legni usciti potean, pendendo sta
Per cader quasi:[2]. . . . .
. . . .
. . . .
. . . . di repente
Rovinosa precipita la torre

[1] Da sì fatta versione d'Alfieri si dilegua tutta la passione che sgorga dai cinque affettuosissimi versi del testo. Il Caro fa assai più onore a Virgilio:

Era un andito occulto ed una porta
Secretamente accomodata a l' uso
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta, e seco
Per domestica gioja al suo grand' avo
Il pargoletto Astïanatte addurre.

E tutto il resto di tale squarcio va emulando l'originale. Nè sappiamo come si potessero meglio tradurre questi cinque versi: e sono queste le grandi e vere bellezze del Caro, che lo fanno primo fra i traduttori italiani.

[2] È questo un altro de' pochi squarci d'Alfieri che, sebbene alquanto parafrasato nel fine, possa stare al confronto dell'originale.

Con gran frastuono, e in ampio spazio schiaccia
Le Danae torme: invan; chè Danae torme
Sottentran altre; e sassi e dardi e quante
Armi ha il furor, addosso a noi lanciate
Piovon pur tutte.[1]

Et equorum agitator Achillis
Armiger Automedon.

E stavvi,
Scudier d'Achille, Automedonte auriga.[2]

Tum pavidae tectis matres ingentibus errant:
Amplexaeque tenent postes, atque oscula figunt.

E già le pavide matrone,
Per l'immenso palagio erranti, abbracciano
Le imposte, e vi si aggrappano, e di caldi
Baci le han carche.[3]

[1] In questo passo ove Alfieri ci consola sì poco, il Caro sorpassa l'originale:

Era dal tetto a l'aura
Spiccata, e sopra a la parete a filo
Un' altissima torre, onde il paese
Di Troja, il mar, le navi e 'l campo tutto
Si scopria de' nemici.

[2] E dov'è qui la magnificenza dell'*equorum agitator armiger?* La stessa colpa ha pure il Caro:

E 'l grande auriga
D' Achille Automedonte.

[3] E tu hai carca, o Alfieri, questa divina pittura di pennellate da muratore. — Meglio disse il Caro:

Le misere matrone spaventate,
Chi qua, chi là per le gran sale errando,
Battonsi i petti; e con dirotti pianti
Danno infino alle porte amplessi e baci.

Se non che l'aggiunto d' *infino* contribuisce assaissimo a snervare il pensiero. L'Ariosto in egual caso si espresse così:

Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti:
Le afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci, e i genïali letti ec.;

imitando in tal modo sì fatti versi di Virgilio, come Virgilio aveva imitato Apollonio, lib. IV, v. 26.

Juxtaque veterrima laurus,
Incumbens arae, atque umbra complexa Penates.
Hic Hecuba et natae nequicquam altaria circum,
Precipites atrâ ceu tempestate columbae,
Condensae; et Divûm amplexae simulacra tenebant.

E sovr'essa ergevasi l'ampia ombra
D'un lauro vetustissimo. Ivi, intorno
Ai lor Penati, abbracciandoli indarno,
Precipitose affollansi le figlie
D' Ecuba, ed essa pur; di palpitanti
Colombe in guisa, ov'atro turbo spira. [1]

Sed jura fidemque
Supplicis erubuit.

Ei me supplice udiva,
E in udirmi tingevasi sublime
Di rossor generoso. [2]

Implicuitque comam laevâ; dextrâque coruscum
Extulit, ac lateri capulo tenus abdidit ensem.

Nel crin canuto attorce ei la man manca,
Con la destra brandisce, erge, nasconde
Nel fianco antiquo insino agli elsi il brando. [3]

[1] Il traduttore avrà letto: *Incumbens arae, atque umbra complexa Hic Hecuba*, ec. Riferendo il *complexa* al *laurus*, e non ad *Hecuba*, e ponendo virgola soltanto dopo *arae*, si segue l'armonia virgiliana, si sfugge la ripetizione, poichè v'è, due versi dopo, un altro *complexae*, e si mantiene la religione che spira questo senso: *abbracciava il lauro con la sua ombra gl' Iddii penati.* E in quante edizioni abbiamo potuto vedere, niuna c' è occorsa con questa strana lezione dell'Alfieri. Leggiamo bensì, nell'ultimo verso che chiude questa pittura, non *tenebant*, come tutte le edizioni volgate, ma *sedebant*, com'è nell'edizione di Leida, e nella Cominiana dell'Heinsio; e la stessa cosa si riscontrava nel codice Mediceo-Laurenziano. Era rito di sedere presso l'are e i sepolcri: e questo sedere delle donne in questa sciagura, ci ricorda i senatori romani, sedenti, aspettando la morte dai Galli. Vedi Plutarco, *in Camillo.*

[2] Questi due versi pajono di que'con che soleva strepitar fraseggiando l'Omero di Padova; che Dio gliel perdoni!

[3] Ed è pure dello stesso conio cesarottiano anche il secondo di tali tre versi.

Haec finis Priami fatorum: hic exitus illum
Sorte tulit, Trojam incensam, et prolapsa videntem
Pergama; tot quondam populis terrisque superbum
Regnatorem Asiae: jacet ingens litore truncus,
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.
At me tum primum soevus circumstetit horror;
Obstupui.

Fu questo il fato estremo doloroso
Di Priamo; re, per nazïoni e impero,
Fra i più eccelsi dell'Asia: orrido fato!
Cogli occhi suoi Troja veder pria in fiamme,
E l'alte rôcche a terra; indi sul lito,
Deforme tronco, inonorato, ignoto,
Giacersen'egli! Al suo cader, compreso
Davvero io son d'atro terrore: un gelo
M'instupidisce.[1]

Cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam
Obtulit, et purâ per noctem in luce refulsit
Alma parens.

Quand'ecco farsi a me davante, in raggio
Puro celeste lampeggiando, quale
Mai gli occhi miei vista non l'ebber, l'alma
Mia genitrice.[2]

Hic Juno saevissima portas
Prima tenet.

Or, di qua, mira in atto
Più fero ancor, di propria man la porta
Scea spalancar Giuno primiera.[3]

[1] *Davvero*, che noi pure *siamo compresi* d'*atra* bile per questa traduzione; e il *gelo* di cosiffatto stile c'*instupidisce* la mente; e, per maggiore sciagura, non troviamo conforto neppure nel Caro.

[2] Dal contrasto della oscurità e della luce improvvisa Virgilio ricava qui una grande bellezza. Ma qual bellezza, se non d'Arcadia, trovi tu nell'*in raggio puro celeste lampeggiando?* E il Caro tentò questa volta dir forse più brevemente del testo:

Ciò vaneggiando,
Infuriavo; quand'ecco una luce
M'aprío la notte.

[3] Dopo la rovina e l'onnipotenza di Nettuno, Giunone fa qui una

Abnegat, inceptoque, et sedibus haeret in iisdem.

Ei sempre,
Al niego, e fermo in suo proposto stassi.[1]

Talia vociferans, gemitu tectum omne replebat.

Così di pianto risuonar fea tutta
La magion nostra.[2]

Donec me flumine vivo
Abluero.

Fin che in pura corrente onda mondato
Non mi son tutto.[3]

Mensaeque Deorum,
Crateresque auro solidi, captivaque vestis
Congeritur: pueri, et pavidae longo ordine matres
Stant circum.

Are de' Numi,
Ed aurei vasi, e tazze, e spogli, e arredi;
E al par di lor cattivi, in lunga fila,
Teucri fanciulli, e tremanti matrone.[4]

ben meschina figura, *spalancando* le porte scee; le quali erano già spalancate: Virgilio, in vece, scrisse: *saevissima tenet portas;* immobilità terribile e maestosa! Il Caro poi nè le fa aprire nè tenere spalancate:

Vedi qui sulla porta come Giuno
Infuriata a tutti gli altri avanti
Si sta cinta di ferro.

[1] Quel rimanere d'Anchise nella stessa sede, come esprime l'originale, mostra l'ostinazione e la tranquillità generosa, con che il vecchio aspetta la morte; atteggiamento degno dell'immaginazione di Michelangelo; ma non osservato dal traduttore. E il Caro:

Ei fermo e saldo
Nè di proponimento, nè di loco
Cangia.

[2] E ciò gridando, empiéa
Di pianto e di stridor la magion tutta.

Così il Caro, che traduce mirabilmente tutta la preghiera di Creusa.

[3] E il Caro egregiamente:

Pria che di vivo fiume onda mi lave.

[4] Com'è mai freddo quell'associare alla schiavitù delle cose insensibili i fanciulli piangenti e le madri!

Sed me magna Deûm genitrix his detinet oris.
Jamque vale, et nati serva communis amorem.

Io stommi
Dalla gran madre degl' Iddii raccolta
In queste patrie spiagge. Enea, ti lascio;
E il comun pegno nostro ti accomando:
Addio, per sempre.[1]

Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
Ter frustra comprensa manus effugit imago.

Tre volte
Io fra l'avide braccia stringer tento
Le amate forme. . . . .
. . . .
« Tre volte io torno le man vuote al petto. »[2]

Haec fatus, latos humeros subjectaque colla
Veste super, fulvique insternor pelle leonis;
Succedoque oneri.

Così detto,
Sui già coperti omeri miei dispiega (o, *dispiego?*)
Di villoso leone un ampio cuojo,
Ed io al peso sottentro.[3]

[1] *Patrie* è ben aggiunto all'originale, e cospira a consolare Enea. Anche il Caro pone *addio* per fine della parlata, ma il testo spira più passione materna, perchè dopo il *vale* pone la raccomandazione pel figlio.

[2] Verso di Dante: e lo innestò anche il Caro, ma con più garbo.

E tre volte abbracciandola, tre volte
. . . .
Me ne tornai con le man vôte al petto.

[3] Odi il Caro:

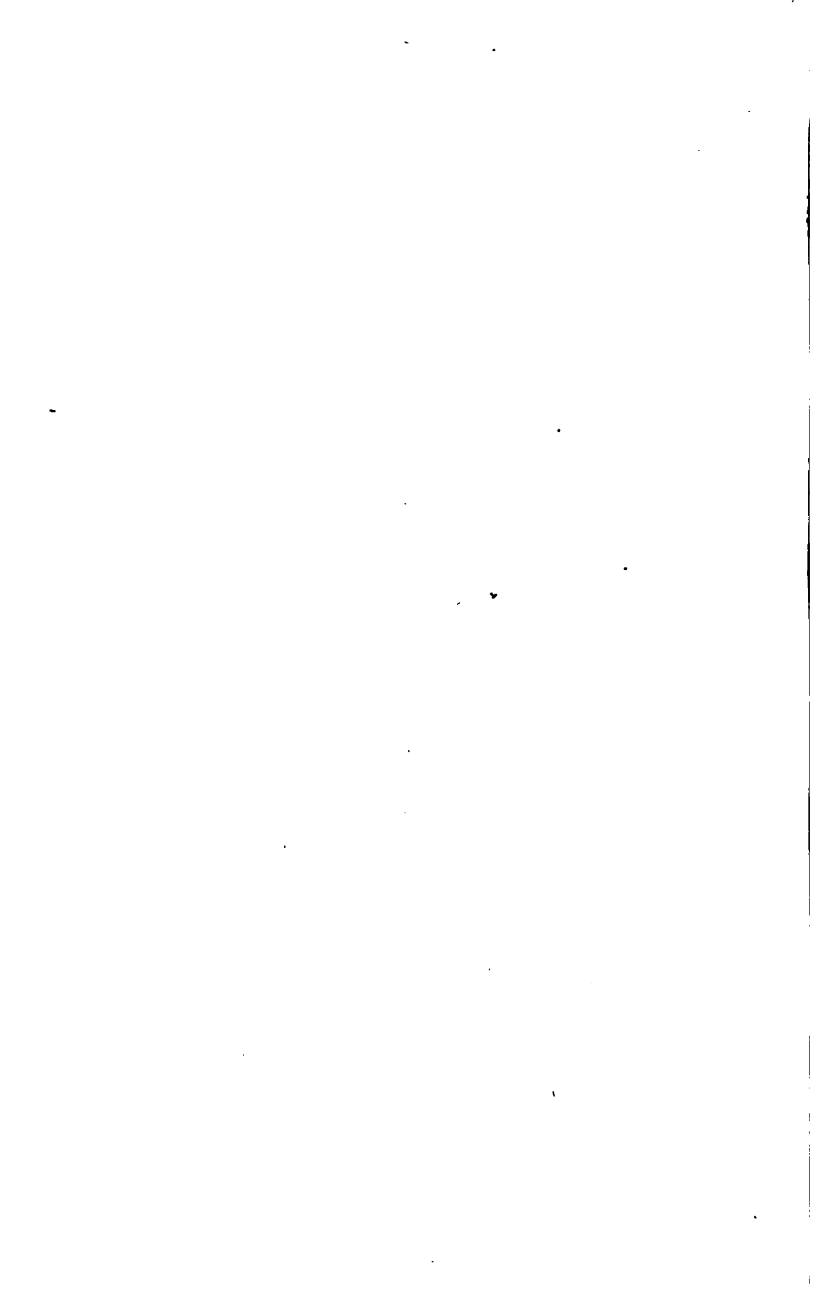
Ciò detto, con la veste e con la pelle
D' un villoso leon m' adeguo il tergo;
E 'l caro peso a gli omeri m' impongo.

Jamque jugis summae surgebat Lucifer Idae,
Ducebatque diem; Danaique obsessa tenebant
Limina portarum: nec spes opis ulla dabatur.

E già dell' Ida in cima
Sorgea del dì l'astro foriero, e oguora
Stringean di Troja l'alte porte i Greci,
Sì che d'ajuto era ogni speme al vento.[1]

Da queste ed altre tali cose che, per amore di brevità, abbiamo creduto di tralasciare, sembra potersi inferire, non avere avuto l'Alfieri l'anima contemperata a tradurre, come forse non l'aveva il Caro a creare. E non solamente si può arguir ciò dai difetti della sua versione, ma dalle poche sue bellezze medesime; imperocchè i passi ove si è maggiormente distinto, sono quelli appunto, ne' quali l'infedeltà dovea riuscire meno difettosa, e il pensiero più liberale alla fantasia del traduttore. E se, in prova di siffatta nostra opinione, non fosse creduto sufficiente il saggio che abbiam dato, si veggano le altre versioni di lui, ove, tranne il Sallustio (scrittore di tal tempera, che, più assai di Virgilio, doveva conferire alla sua natura), si riconosce appena traccia della mano immortale, che seppe decorare di sì splendido manto la nudità già derisa dell' italiana Melpomene.

[1] Qui manca il *ducebatque diem*, più opportuno di quello che non riesca l'ultimo verso del traduttore, sotto ogni aspetto, deforme: onde fedelmente e leggiadramente il Caro:

Uscía già d' Ida
La mattutina stella, e 'l dì n' apría.

Il 23 marzo 1811 il Foscolo scriveva da Milano ad Ugo Brunetti: — « Un libercolo capitatomi tra le mani, mi trasse a ingolfarmi inavve-
» dutamente nelle Storie italiane, e, quasi non volendo, scrissi *una*
» *lunga vita* di Niccolò Machiavelli, argomento nobilissimo e maltrat-
» tato sino a' dì nostri. Ma il diavolo incontentabile che mi versa
» inchiostro nel calamajo, e mi tempera le mie penne, mi ha stra-
» scinato a dar principio a quella mia storia dal secolo X, ed asse-
» gnarle per termine tutto il XVIII. Così non ho potuto dare archi-
» tettura conveniente a tanta e sì diversa materia. » — Pare che disgraziatamente da quel tempo in poi ei non tornasse più su questo lavoro, rimasto imperfetto e così ignoto che nessuno de' suoi biografi ne fece la più lontana menzione. Eppure esso la merita, e può anche fornire molto utili considerazioni intorno alle dottrine politiche di quel cittadino, soldato e scrittore italiano. — Recentemente però in un giornale « *La nuovaItalia*, » il quale esciva, non so bene se in Inghilterra o nella Svizzera, si stamparono certi *Frammenti inediti di Ugo Foscolo intorno a Niccolò Machiavelli*, riprodotti poi dalla Tipografia Elvetica di Capolago, il 1849, a corredo della sua edizione del *Principe* del Segretario Fiorentino; i quali in effetto sono una parte di questi che noi ora mandiamo per le stampe. Di modo che questa nostra pubblicazione non si potrebbe veramente considerare come la *prima*. Nulladimeno non ci sembrerebbe nè un'ingiustizia, nè una falsità il darle il titolo di *Frammenti inediti e non mai pubblicati:* — primo, perchè se ne dà una parte, che è il *Commentario politico*, tutto intiero, e alcuni brani dell'altro Commentario, la quale certo non è mai venuta in luce fin qui: — secondo, perchè anche il già pubblicato acquista come una nuova esistenza, e pe' brani aggiuntivi, e per l'ordine in cui ci siamo ingegnati di disporne le parti diverse e confuse, e per le non lievi correzioni che abbiamo avuto agio e fortuna di potervi fare. Con la qual cosa ci auguriamo aver conferito utilità e decoro all'Operetta, interpretando l'intenzione dell'Autore con lungo esame del *Manoscritto*. Il quale conservasi in Firenze presso il ricordato possessore di molti *autografi Foscoliani*, ed è un volume molto imbrogliato, sì perchè malamente distribuito nella legatura, sì perchè, oltre agli studj ed appunti, interpolati, necessarj

al soggetto, contiene un'infinità di ripetizioni, di varianti e di pentimenti. Senza dubbio da questo istesso *Autografo* il Collaboratore di quel giornale ricavò i citati *Frammenti;* ma egli o dovè fidarsi di taluno inesperto, o non ebbe il tempo di farne un esame scrupoloso. E se è vero, veggasi al raffronto delle due pubblicazioni. — Può dubitarsi, chi ben consideri il *ms.*, che non solo l'Autore lasciasse imperfetta l'opera sua, ma che pure ne sia andato smarrito un qualche squarcio, e precisamente un di quelli che concernono la *Vita;* la quale, e dalla lettera su riferita, e dal contesto della *Conclusione*, pag. 475, potrebbe congetturarsi dover essere la parte del lavoro, forse, la più completa.

(*L'Ed.*)

DELLA PATRIA, DELLA VITA, DEGLI SCRITTI

E

DELLA FAMA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

COMMENTARJ POLITICO-CRITICI.

FRAMMENTI INEDITI.

[1811]

COMMENTARIO POLITICO.

Capo Primo.

Introduzione.

Erano illustri per se medesimi quegli antichi Greci e Romani, ed anche alcuni coetanei del Machiavelli, i quali ci tramandarono le vite degli uomini grandi. L'esperienza delle cose militari e civili, la magnanimità delle loro passioni, e l'ingegno educato da pochi ed alti scrittori conferivano sapienza, efficacia e splendore alle lor narrazioni; il timore della viltà li ritraeva dalla menzogna, e, quand'anche cadevano nelle colpe dell'uomo, la riverenza per lo scrittore procacciava pur sempre fede allo scritto; e i posteri, se non altro, non fluttuavano nella discordia delle tradizioni. Ma da che la letteratura s'è fatta arte di scuole ed occupazione di gente vagabonda, romita ed oziosa, e gli avvenimenti che andavano succedendosi erano operati da potenti, e narrati da deboli e servi, crebbero le storie, e la loro autorità si scemò. Moltiplicatisi i libri e i mezzi di compilarli e di diffonderli, le nazioni, le accademie e le sétte se ne prevalsero non tanto

per l'utilità di conoscere il vero e per la lode di dirlo, quanto per difendere le loro superbie e la loro animosità, la quale va poi insinuandosi nel giudizio di molti lettori. Agli imparziali ed ai saggi che altro può mai rimanere dopo tante letture, se non il dolore del dubbio, e spesso lo sdegno e la vergogna per mille scrittori che, o si smentiscono scambievolmente, o si copiano? Così è cresciuta meritamente la pubblica diffidenza: e chi per serbare la dignità d'uomo e di storico aspirasse ad essere creduto su la propria fede, sarebbe forse un giorno giustificato dal tempo, ma non persuaderebbe i propri contemporanei. Voglionsi numerose ed esattissime citazioni, inquisizioni sottili, cronologiche discussioni contro i testimoni sospetti, documenti per autenticare avvenimenti ignoti o trasfigurati; fatiche tutte che altra volta sosteneva l'autore, ma di cui si compensava, lasciando al diletto ed alla utilità de'lettori non già un processo legale, ma storia piena, eloquente e creduta. Essendo dunque l'animo mio di mostrar quanto più evidentemente potrò il carattere d'un uomo più amato ed odiato che conosciuto, m'asterrò dall'orazione storica, e verrò riportando i fatti in via d'annali, e considerando nelle vicende de'tempi e nelle passioni degli uomini le cause sì dell'educazione, delle azioni e degli scritti di Niccolò Machiavelli, sì della fama ch'egli ebbe perpetuamente diversa sino ai giorni in cui scrivo.

Capo Secondo.

Preliminari.

I. *Epoca della vita del Machiavelli.* — Niccolò Machiavelli meditò e scrisse, non senza amore di patria e di parte, la storia d'una repubblica che, aspirando alla libertà, chiamava perpetuamente le armi straniere ad invaderla; e che fatta libera nel secolo XI da' pontefici, fu poi nel secolo XVI da'pontefici, suoi concittadini, fatta serva per sempre. Ei visse mentre

Roma per l'arti di Alessandro VI, per l'ardimento di Giulio II, e per la magnificenza di Leone X cresceva d'autorità e di splendore; donde, per la gelosia de' monarchi e il disinganno de' popoli, andava poi declinando sotto il secondo pontificato de' Medici. Egli finalmente operò com'uomo di stato nell'età la più celebre per gl'ingegni e per le forti passioni, e la più sciagurata ad un tempo per la gloria militare e civile degli Italiani, e la più infame per la impotente ambizione e l'avarizia e gli scismi del Sacerdozio, e per le fraudi violente di tutti i regnanti d'Europa.

II. *Intento del Machiavelli.* — Però quest'illustre scrittore volse tutto l'ingegno a manifestare gli antichi danni e perpetui del predominio della Chiesa, e l'imminente pericolo delle usurpazioni straniere; e derivò la politica non tanto dalla ragione universale del retto e del giusto, quanto dai fatti che aveva veduti, e dai mezzi che soli gli pareano efficaci nelle necessità dell'Italia. Firenze a que' giorni prevaleva sì per le lettere, le arti tutte e il commercio, sì per la casa de' Medici dominatrice di Roma e della religione del mondo cristiano; e, dove non le fossero mancate armi proprie e concordia, poteva aspirare a quel principato ch'ella (interposta com'era nel mezzo di tutti gli Stati che le stavano intorno) aveva fin allora, or con la forza or con l'arte, impedito a' Lombardi, a' Veneti ed alla Chiesa. Se non che il Machiavelli intendeva d'associare l'indipendenza della nazione al governo repubblicano; quindi servendo a' Medici, e congiurando contro di loro; quindi cercando un usurpatore felice ed un popolo che sapesse poi rovesciarlo, lasciò a noi ne' suoi libri tante sentenze contrarie di tirannide e di libertà, di virtù e di delitti: nè si potrà sapere il suo intento, se non con lo studio della sua vita. — Morto lui, l'Italia non si trasmutò, com'egli avea bramato e insegnato; ma seguendo il moto perenne di tutte le cose, posò dalle battaglie e dalle tirannidi domestiche e passeggiere; e cominciò a farsi arena di conquistatori

e patrimonio di principi ereditarj, difesi, per parentele e per alleanze, dalle Case regnanti d'Europa; le quali, pascendo l'avarizia e la vanità de'pontefici, ed affrontandoli apertamente, ebbero mezzi e pretesti da tenere l'Italia inerme sempre e divisa.

CAPO TERZO.

Della Patria di Niccolò Machiavelli.

III. *Cagioni della varia fama di Machiavelli.*—Niccolò Machiavelli è omai da tre secoli diffamato e onorato. Le tradizioni de'suoi costumi e i suoi scritti vivono tra le opinioni lasciate alla eredità de'mortali dalle sétte religiose, letterarie e politiche che gli suscitarono accusatori e difensori, e tutti più eloquenti che veri. Nè fu mai chi narrasse pienamente la vita di tant'uomo, nè con esame sì diligente da far conoscere come abbia egli osservato lo stato antico della sua patria; in che tempi egli abbia scritto e operato; e quali lezioni possano trarne gl'Italiani che vivono, e quei che verranno dopo di noi.

IV. *Scopo di questo Commentario.* — Ma considerando le memorie de' nostri antenati, e l'invariabile natura dell'uomo, si potrà forse in questi tempi men prossimi alle antiche fazioni trovare la verità, e scriverla per tanti che non la temono, e per que' pochi che se ne sapranno giovare? L'animo mio non è solamente di mostrare le colpe ed i meriti d'un uomo grande per esempio agli altri mortali, ma i danni ad un tempo e i vantaggi ch' essi potrebbero ricavare dalle lezioni ch' egli ha lasciato in eredità. — E poichè la storia di Firenze influì ne' casi della vita e nel carattere dell'ingegno del Machiavelli, e la fama e l'utilità de' suoi libri sono connesse alle vicende della Chiesa Romana, imprenderò questo *Commentario* dal secolo x, in cui l'indipendenza della Toscana e il predominio armato del Sacerdozio cominciavano a stabilirsi; e lo produrrò sino a' giorni in cui scrivo, ne' quali l'Ita-

lia libera da' pontefici principierà forse ad avere annali più gloriosi, o, se non altro, diversi.—Questo scritto non potrà giovare se non se alla curiosità degli uomini presenti; ma forse il ricorso de' tempi ridurrà nuovamente l'Italia allo stato di que' secoli, de' quali imprendo a commentare la storia; e s'io ne trarrò principj universali e perpetui, non saranno inutili in tutto alla indipendenza e alla gloria delle generazioni avvenire.

V. *Stato della Chiesa nel Secolo X.* — Morto Carlo Magno, l'Impero crollava per la sua mole, e andò dopo cent'anni diviso alle schiatte de' Capeti, a' Sassoni, ed agli Italiani. E quantunque il titolo imperiale si rimanesse a' re d'Alemagna, era nondimeno affettato anche da' Berengarj, aspiranti al dominio di Roma. Ebbe l'Italia per mezzo secolo, da Luigi di Puglia sino al terzo Berengario lombardo, sei principi indipendenti. Se non che la violenza del loro governo, e l'ambizione irritata de' papi, ch' essi vollero imprudentemente avvilire con l'armi, trassero la Chiesa e i baroni dell'Italia meridionale a tramare con Ottone I: ed egli, occupata l'Italia, la divise in feudi imperiali, e saziò l'avidità e l'ambizione de' suoi capitani e de' nobili; si nominò Cesare Augusto, ed adulò la vanità della nazione italiana, mentre le toglieva l'indipendenza; finalmente si fe' consacrare imperatore dal sommo pontefice, e si procacciò la venerazione de' popoli. Anzi per liberare la religione dagli ecclesiastici contaminati da' vizj, protesse i riformatori che cacciarono gli antipapi eletti da' Berengarj, e difendendo la Chiesa, la dominava.

VI. *Cagioni della necessità della religione nel Secolo X.* —Ma lasciò anch'egli a' suoi successori vastissimi Stati, poche leggi fondate su la giustizia e mantenute dall'armi; e quindi debole autorità. Perchè i luogotenenti da lui preposti al governo delle provincie tornarono ad arrogarsi signoria assoluta e perpetua di terre, d'uomini e di città, giurisdizione di moneta e di taglie, giudizio di sangue su' loro vassalli, proprietà

di corpo di tutti gli agricoltori, arbitrio d'alleanze e di guerra con gli altri baroni; onde il nerbo dell'erario e della milizia stava tutto in quest'aristocrazia militare, che divideva i regni occidentali in signori armati ed in servi venduti; e ciascheduno, secondo l'ambizione e le forze, concedeva o negava gli ajuti richiesti dal supremo principe dello Stato. Quando la forza, la necessità e l'universale ignoranza spengono la giustizia, la religione sottentra sempre e prevale. Ed anche l'Impero Ottomanno sarebbe omai rovinato in tante ribellioni de' governatori e de' popoli, se il principe non fosse Monarca ad un tempo e Pontefice Massimo; se le leggi militari e politiche non derivassero tutte dal Sacerdozio; e se la civiltà delle possenti nazioni d'Europa nôn fosse affatto diversa. Però un capitano e un vassallo ribelle non può occupare assolutamente se non poche provincie e le più lontane dalla sede imperiale, nè costituirle ereditarie e sicure dalla superstizione de' popoli; e un conquistatore straniero dovrebbe, per serbare gli acquisti, sormontare una delle due difficilissime imprese; o di mutare gli usi e la religione delle sue genti; o di disperdere i vinti nell'Asia, e regnare nelle solitudini, finchè potesse ripopolarle di nuove colonie, da che gli Ottomanni distruggono col ferro e col fuoco nelle guerre infelici tutti i loro vassalli che professano religione diversa.

VII. *Principio del Sacerdozio armato in Europa.* — In que'tempi i monarchi non solamente doveano obbedire alla Chiesa, ma non avevano in loro potere nè scienze nè lettere da esercitare gli ingegni e le passioni de'popoli. Le reliquie dell'umano sapere si serbavano vive con la lingua e con le dottrine teologiche in Roma. Però gl'Imperadori all'aristocrazia militare contrapposero il Clero, concedendogli investiture perpetue di terre, privilegj ed immunità ed ogni giurisdizione civile. Ed egli, per mantenerla ed accrescerla, stabilì il diritto canonico; con che diede sembianza d'umana giustizia alle liti civili sottoposte sino a quel tempo a'giudizj

arbitrarj de' nobili, alle prove inefficaci del giuramento, ed agli eventi del duello e del foco. Ebbe così il Sacerdozio dalla necessità dei monarchi e dalla miseria de' popoli molti ajuti alla podestà temporale. Anzi, mentre s'arricchiva e s'armava, trovò i deboli e gli schiavi apparecchiati alla superstizione; i principi vassalli, alla ribellione; gli eserciti, al fanatismo; e tutti, alla libertà. E il potere imperiale opponeva a se stesso, senza avvedersi, una forza più occulta, più mite e più efficace, e collegata col Capo della religione, che sedeva fuor d'Alemagna.

VIII. *Principio della libertà in Italia. Anno 1003.* — Spento nella terza generazione il lignaggio d'Ottone, l'Impero divenne, per consiglio de' papi, elettivo; e tre de' sette elettori erano arcivescovi e cancellieri, l'uno d'Alemagna, l'altro delle Gallie, e il terzo d'Italia; e l'eletto doveva esser confermato dalla Chiesa di Roma. Onde dalle discordie proprie sempre delle elezioni, e dalla preponderanza ecclesiastica, assai vicarj de' Cesari pigliarono pretesti di fare ereditarj e assoluti d'omaggio i loro feudi; e molte provincie in Italia si riordinarono in principati e in repubbliche, sottraendosi agl' imperadori non confermati dal sommo pontefice. E quando i principi vassalli non valevano a difendere le loro usurpazioni dalle forze imperiali, le rassegnavano in dote alla Chiesa.—I marchesi di Toscana, per più facilmente sottrarsi all'Impero si accostarono alla Chiesa, e, ritenendosi il comando della milizia, rinunziarono moltissime autorità a' vescovi di Firenze. Le armi che sole in quell'età esercitavano le facoltà de' mortali, a' quali mancava ogni scienza ed ogni arte, aveano spenta ogni legge a cui sottentrò la religione, ed essi per gratificarsi ad un tempo i patrizj, permisero il governo civile a un nuovo Senato e a due Consoli eletti all'uso antico di Roma.[1] Poco dopo Gregorio VII, uomo toscano, proteg-

[1] Ammirato, *Storie Fiorentine,* pag. 35, ediz. di Firenze, 1647.

gendo i popoli indipendenti d'Italia, ebbe alleati e difensori ne' paesi a lui ceduti da Roberto Guiscardo nel regno di Napoli, e dalla contessa Matilde in Lombardia; e primo insegnò a fulminare i monarchi dal Tempio.

IX. *Condizione e libertà di Firenze.* — In quel tempo, il Marchesato di Toscana era, per retaggio, in mano di donne che obbedivano al sommo pontefice;[1] e, il popolo fiorentino assumendo le armi contro l'Impero, cominciò Firenze a essere città militare: — quando poi Filippo Svevo ed Ottone si contesero il trono, nè le loro forze occupate in domestiche dissenzioni, nè i pochi partigiani che aveano in Toscana poterono impedire a quel popolo di farsi libero interamente.[2] Ma con l'armi e la libertà incominciarono le fazioni, le quali, finchè siano temperate da buone leggi, tengono vigili i cittadini; ma quando poi combattono col primitivo diritto del più forte, dànno l'occasione alle usurpazioni ed alla conquista.

X. *Guelfi e Ghibellini in Toscana.* — Erano Ghibellini in Firenze i partigiani degl'imperadori, che essendo per lo più ereditarj, stranieri e signori di Lombardia, potevano racquistare l'Italia meridionale e preporre i grandi al governo.[3] Ma i Guelfi s'attenevano alla Chiesa, da che aveva capi elettivi, sovente Italiani, ed arme più atte a spaventare che a nuocere, nè valendo per se ad insignorirsi delle città, proteggeva le Repubbliche, le quali mentre per disprezzi e sospetti reciprochi non sapevano unirsi in uno Stato forte e temuto, solevano ad ogni modo confederarsi per timore di servitù

[1] Ammirato, *Storie Fiorentine*, pag. 41, ediz. cit.

[2] Ammirato, *Storie Fiorentine*, lib. I, accresciuto, pag. 63.

[3] Quando i Legati del papa mossero guerra alla città, gli *Otto che la amministravano, erano chiamati* Santi, *ancora che eglino avessero stimato poco le censure, e spogliate le Chiese de' beni loro, e forzato il Clero a celebrare gli ufficj; tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima, e dimostrarono alla Chiesa come prima, suoi amici, l'avevano difesa, così, suoi nemici, la potevano affliggere.* Machiav. *St.*, lib. III, pag. 186, ed. di Genova 1798.

contro gl'Imperadori germanici.[1] Finchè le dissenzioni dei pontefici e degl'imperadori vegliarono, questi due nomi distinsero i loro partigiani, e quando una città aveva cacciati i suoi dell'avverso partito, s'armava subito contro un'altra città che gli avea favoriti e raccolti. Pacificatasi la Chiesa e l'Imperio, i popoli di Toscana rimasero liberi, e le guerre fra le città Ghibelline e le Guelfe erano per breve tempo acquetate da' papi con la religione, e da'Cesari con la forza.[2] Ma il nome Ghibellino in Firenze continuò a distinguere gli Ottimati, e il Guelfo i propugnatori della libertà popolare, e col cangiarsi delle cause si cangiò sempre lo scopo; le passioni private s'attizzavano nelle pubbliche; l'ambizione e l'avidità delle fazioni, la vendetta delle famiglie ridestavano gli odj e il favor di que'nomi, e sollevavano partigiani. Così dal duodecimo secolo quel popolo si compiacque di sangue concittadino,[3] che s'andò versando per quattrocent'anni sino al regno assoluto di Cosimo, primo Gran-duca.

XI. *Effetti ridondati a Firenze dall'arte militare e dalle Crociate.* — Intanto i gentiluomini fiorentini tornarono con titoli e feudi dalle guerre ove, come Cacciaguida antenato di Dante, avevano seguitati gl'imperadori;[4] o riportavano allori,

[1] Ammirato, *Storie Fiorentine*, lib. I, accresciuto, pag. 63.

[2] Ammirato, *Storie Fiorentine*, lib. I, pag. 60.

[3] « Onde si racconta (cosa senza dubbio difficile a credere a chi corre a giudicare gli accidenti di que'tempi con la misura de'nostri) che i cittadini i quali il dì passato aveano conteso e guerreggiato l'un l'altro con l'arme in mano, si trovavano spesso la mattina seguente a mangiare e a bere a una tavola insieme novellando e millantandosi delle prodezze e virtù da loro usate in quelle battaglie, come se si fossero trovati ad un gioco. » — Ammirato, *Stor.*, lib. I, pag. 58.

[4] Vedi *Divina Commedia*, Parad. cant. XV, vers. 138 e seg. — *Furono all'Imperadore dati da' Fiorentini molti Nobili della loro città l'anno 1024, sì per tenergli compagnia e fargli honore, sì per apprendere le arti della guerra . . . . e tutti tornarono fatti da lui cavalieri.* — Ricordano Malaspini, presso l'Ammirato.

ferocia e generosità militare dalle Crociate, le quali, distraendo[1] i signori d'Europa dalla tirannide delle loro castella, e redimendo dalla servitù della gleba tutti i vassalli che s'armarono contro l'Asia, e mescolando i costumi, le lingue e i bisogni de'popoli occidentali, ridestarono l'industria delle arti ed il lusso,[2] onde i Toscani corsero armati il Mediterraneo, s'insignorirono del commercio, la mercatura fiorì in Pisa ed in Firenze, molte case di cittadini divennero opulentissime, e la città fu popolata d'artefici; cosicchè i Fiorentini tolsero a poco a poco il commercio a'Pisani.[3] Nel tempo stesso i Fiorentini, smantellando le mura e perdonando alla vita de'popoli vinti, toglievano ad essi di poter ribellarsi e gli attiravano a ridursi nella loro città che divenía più potente.

XII. *Divisioni e mutamenti politici nel popolo di Firenze.* — Così la Repubblica era divisa in tre sétte; la patrizia, che aveva l'autorità del nome, le terre e la gloria dell'armi; la popolare, che prevaleva per tesori ed industria; e la plebea, ch'era numerosa e preparata alle mercedi de' ricchi ed alle istigazioni degli ambiziosi. Inòltre, nelle discordie mortali che i patrizj ebbero sempre tra loro, alcuni di essi s'imparentavano a' popolani e alla plebe, e si davano a'loro mestieri sì per cattivarsi più difensori, sì per fuggire la povertà. E perchè allor le città combattevano da popolo a popolo, e la vicinanza rendeva gli assalti improvvisi e frequenti, l'universalità del Comune era pronta sempre ad insorgere armata; istituzione che si rimase perpetua, e se prima giovò a respingere gli esterni nemici e ad ampliare lo Stato ed a rattener la prepotenza de'nobili, nocque poi con gli anni che vennero, quando, lasciate le guerre esterne a milizie mercenarie e straniere, le

[1] « Le famiglie qui nominate di Nobili sì per distrarsi dalle discordie ch' aveano tra loro, sì per servizio di Dio e procacciarsi gloria, andarono all' acquisto di Terra Santa. » — Lo stesso.

[2] Matteo Villani.

[3] Villani, II, 139.

armi ch'erano in arbitrio del popolo si insanguinavano nelle domestiche dissensioni. Così al Senato degli Ottimati sottentrarono i Consoli della guerra, de' mercanti e dell'arti, e a'Consoli i Capitani di parte e i Priori. Finalmente il Gonfalone della giustizia, magistrato supremo, fu d'anno in anno, per legge inviolata, conferito ad uomini popolani, autorevoli e liberi d'ogni debito. Ma le tre classi naturalmente nemiche non s'erano ancora manifestate: quei che volevano dar la Repubblica all'utilità e all'ambizione de' pochi chiamavansi *Ghibellini;* e *Guelfi,* gli altri che voleano partecipe alle dignità tutto il popolo.

XIII. *Federigo II, ghibellino, commuove Firenze, città retta a popolo, e guelfa.* — Ma Federigo II vergognando dell'ossequio superstizioso de' suoi antecessori, impugnò la spada contro la Chiesa che gli andava eccitando nuove ribellioni in Italia, e, riacquistata la Lombardia e la Romagna, mirò a Firenze che forte ed unita gli contendeva l'occupazione di Roma. Onde attizzò le antiche discordie, lusingò i Ghibellini in Firenze e i più ambiziosi e i più ricchi; mandò occulti inviati che li seducessero, ed esercito vicino che gli animasse. Le dissensioni private riarsero a guerra civile: la città fu campo di battaglia per più giorni e più notti: e i Guelfi combattuti nella città e dai concittadini potenti, e dal ferro tedesco che gli stringeva fuor delle mura, e dalla moltitudine intesa a spogliare ed opprimere i vinti, abbandonarono la patria strascinandosi dietro quanti vecchi, donne e bambini potevano; e nel fuggire vedevano da lontano fumare e sparire le case ove aveano lasciate le loro sostanze, e le torri d'onde aveano combattuto per la lor libertà, e le chiese ove i loro antenati giacevano sepolti; e tutte arse e rasate dall'ira de' Ghibellini e dalla vittoria de' barbari e dalla cieca rapacità della plebe.—Per più anni la parte profuga fu inseguita e assediata ne' castelli ov' erasi rifuggita, e co' popoli che l' avevano raccolta. E a molti de' Guelfi furono da' patrizj di Firenze e da

Federigo e suoi capitani cacciati gli occhi, e tolta la libertà in ufficj duri e vilissimi, e con efferati tormenti la vita.

XIV. *Nuova vittoria e nuova cacciata de' Guelfi.* — Ma quando Parma e Bologna affrontarono vittoriose le armi di Federigo, i Guelfi toscani, ajutati da' popoli della loro fazione e dall'onnipotenza, che ha sempre la religione ne' mortali tiranneggiati dal fato, sconfissero i Ghibellini. Firenze per redimersi dalle ingiurie e dalle estorsioni patrizie gli assalì quando tornarono dalla rotta; ed i Guelfi ripatriarono; e la morte di Federigo, avvenuta in quel tempo, die' loro maggior sicurtà ad ordinare lo Stato con nuove leggi. Crearono i Consoli e i Capitani di parte, i Priori delle arti che dividevano la città in quattordici tribù pronte ad armarsi e ad essere guidate da' capi assegnati dalla legge, e soggetti tutti al Gonfaloniere di giustizia, magistrato annuo e supremo, che fu perpetuamente conferito a popolani autorevoli, doviziosi, o almeno liberi da ogni debito. L'insolenza della vittoria, e il timore di nuovi danni persuasero i Guelfi a esiliare molte famiglie ghibelline e potenti. Ma poichè Manfredi re di Napoli imitò Federigo ed affrontò con l'armi le scomuniche della Chiesa, i Ghibellini tramarono contro il governo popolare; ed alcuni furono decapitati, e moltissimi espulsi. Trovarono in Siena la fazione ghibellina potente, e il popolo pronto ad assalire Firenze con le milizie tedesche del re Manfredi. . . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

XV. *Ingrandimento e peripezie della famiglia Medici.* — Cento e cinquant'anni innanzi che quell'uomo illustre (Machiavelli) servisse a' Medici e congiurasse contro di loro, essi crescendo sempre più in numero, in potenza ed in fama, erano e dalla fortuna e dall'immensa ambizione allettati alla

signoria di Firenze. Contenendo con l'autorità del nome e delle parentele la fazione degli Ottimati, e gratificandosi col danaro la plebe, parevano di favorirla e la governavano; però quando le magistrature furono interdette a' suoi partigiani, Salvestro de'Medici la soccorse.[1] Poi non potendo nè volendo ritrarla egli solo dalle rapine e dagl'incendj, si contentò di farsi consigliero de' capi che la moltitudine s'era eletti, e s'armò con essi per farla ravvedere; onde la Repubblica si divise in tre parti; nobile, popolare, e plebea. Tennesi Salvestro tra' popolari e plebei, e fu uno di que' Principi dello Stato, alcuni de' quali, dopo di aver condannati capitalmente gli uomini più cospicui, e stabilite inquisizioni politiche, patirono con maggiore ingiustizia le vendette de' nobili e l'ingratitudine della plebe. Ma Salvestro fu salvo, e lasciò vive dopo di se le fazioni che mutano sempre le repubbliche in dittatura:[2] alla quale Veri de' Medici, suo figliuolo, non trovava impedimento veruno, se, anzichè difendere con parole, e rammansare la plebe quando tornò a tumultuare contro i potenti, l'avesse incitata e pasciuta delle spoglie de' ricchi, e finalmente lasciata che s' atterrisse dal proprio disordine e dalle forze che avea poste in mano al suo condottiere. Fosse sublimità, o superstizione, o semplicità di virtù, Veri non ascoltò alcuni della sua càsa e della sua parte che lo animavano al principato; e perciò furono altri esiliati dai nobili, poi decapitati o proclamati ribelli, ed egli interdetto con tutti i Medici dalle pubbliche dignità per dieci anni. Così frattanto s'accrebbe la pietà, la memoria e la fiducia del popolo verso chiunque di quella famiglia volesse suscitare nuove occasioni.

XVI. *Guerre della Repubblica Fiorentina.* — Ma le vittorie di Galeazzo Visconti, che aspirava di coronarsi re

[1] Razzi, *Vita di Salvestro de' Medici.* — Ammirato, *St. Fior.*, lib. II. — Machiavelli, *Ist. Fior.*, lib. III.
[2] Machiavelli, *Ist. Fior.*, lib. IV, in principio.

d'Italia, in Firenze riunirono le forze della città per più anni contro il trionfo del conquistatore che già era imminente; ma la morte vi s'interpose. Allora quelle armi sì animose alla difesa della libertà, furono da' Fiorentini rivolte a offendere una repubblica debole; e l'impresa di Pisa die' gloria e quiete per alcun tempo allo Stato. — Un' altra guerra, or felice or calamitosa, con Ladislao re di Napoli mantenne i Nobili in autorità, i capi delle altre parti in esilio, in sospetto, e la moltitudine impaurita e concorde contro l'esterno nemico.

XVII. *Nuove fortune della famiglia Medici.—Giovanni di Bicci de' Medici.* — Avea frattanto Giovanni de' Medici vedute (ed era in età da osservarle) le arti di Salvestro, e l'infortunio delle virtù di Veri, per cui molti de' suoi erano stati spogliati d'uomini e di ricchezze, onde si rimosse d'ogni ambizione e d'ogni parte, e, attendendo sino alla vecchiaja alla mercatura, restituì alla sua casa l'antica opulenza. Forse conosceva che la popolarità vuole uomini capaci d'essere liberali; fors'anche era d'indole mansueta. Ma, come per concessione di quelli che governavano fu condotto alla somma magistratura, videro essi, *che erano in lui molte parti che superavano quelle di messer Salvestro.* [1]—Sconsigliò una nuova guerra mossa da' Nobili a Filippo Visconti, per la quale gli Ottimati stabilivano per sempre il loro governo, e i poveri erano straordinariamente aggravati di carichi; e la plebe lo guardò come liberatore, e molto più, quando per l'evento dell'armi le terre de' Fiorentini furon tutte occupate. Ma non pertanto egli parve soddisfatto che i cittadini riassumessero i magistrati, e la guerra fatta omai necessaria si continuasse con gravezze che venivano acerbamente riscosse da que' potenti i quali l'aveano promosse, e a' quali s'imputavano i danni ed il disonore della sconfitta. E fece un sommo, giustissimo e perpetuo beneficio alla sua città, sostenendo

[1] Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. IV, § 3. (*L'Ed.*)

la legge di distribuire le imposte sul ragguaglio de' beni e non più su le teste de' cittadini, perchè prima i pochi ricchi facevano le guerre col danaro de' moltissimi poveri, i quali erano astretti a vendere il loro misero patrimonio, ed essere poi tiranneggiati dall' usure de' grandi. Diceva a' grandi: « non doversi attizzare gli odj di molti, togliendo a molti il governo; si scemasse il prezzo alle vettovaglie; chi avesse meno di un mezzo fiorino di gravezza potesse pagarla, o no, come gli paresse; e che ciascuno potesse intervenire alle adunanze de' Consigli sicuro da' creditori. » — Persuadeva alla plebe, che « senza riandare le ingiurie passate, provvedesse alle future, contentandosi d'una mezzana e certa vittoria, perchè quelli che vogliono sopravvincere, spesso perdono. » — Ad Alamanno de' Medici ed agli altri di feroce natura che inanimavano lui e Cosimo, suo figliuolo, alla dittatura, rispondeva: « ch'ei voleva l'unione della città, senza mutare gli ordini consueti.[1] » — E senza muoversi mai dal suo proposito, morì ordinando a Cosimo di rispettare le leggi della sua patria. . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

[1] Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. IV, §§ 10, 11, 14. (*L'Ed.*)

COMMENTARIO CRITICO.

DEGLI SCRITTI E DELLA FAMA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Capo I.

Giudizj di vari Scrittori intorno alle Opere di Niccolò Machiavelli.

I. Molti autori perseguitati avranno forse ideato di scrivere la storia delle persecuzioni letterarie: gli uni per l'illusione di disingannare la credulità de' contemporanei, manifestando l'antichità e le arti della calunnia; gli altri per la speranza di consolarsi nel loro secreto con l'esempio di tanti illustri felici; ma tutti furono per avventura confusi dall'immensa materia. Quando la fama di un uomo illustre dipende per più secoli dalle affezioni o da' pregiudizj, mentre l'autorità de' suoi costumi e de' suoi libri può dare lezioni utili o perniciose a noi ed a' nostri nepoti; e molto più s'ei fu nostro concittadino; ogni scrittore che senta alcuna religione d'arte e di patria, deve cercare il vero, e palesarlo in modo da rendere meno incerto il giudizio del mondo.

II. *Occasione di questo Commentario.* — Tutti sanno quanto Niccolò Machiavelli sia stato accusato e difeso: ma le parti non furono ascoltate se non nelle occasioni che promossero la contesa: e pareva che il tempo avendo sopiti i clamori, e lasciando vive soltanto le opere dello Scrittore che gli aveva suscitati, avesse omai persuaso gli uomini presenti a giovarsi de' libri ch'egli avea tramandati, e di lasciare nel silenzio del sepolcro i suoi meriti e le sue colpe. Se non che la *Storia del secolo di Leone X* scritta

da un Inglese, benemerito dell'onore italiano, non solamente rinfresca le accuse, e tenta di distruggere le difese, ma fa parere la vita del Machiavelli sospetta d'atrocissime azioni. Or questo nuovo libro corre l'Europa, ed è tenuto sì veritiero in Italia, che va traendo in errore taluni i quali tornarono a muovere la questione.

III. *Censure di alcuni scrittori cattolici.* — Le opere del Machiavelli furono pubblicate in Italia con privilegj della Corte di Roma sino all'anno MDLIX, tempo in cui papa Paolo IV promulgò un indice d'autori proscritti, ad imitazione di Carlo V imperatore, quando per gli scismi della Chiesa ogni letterato correva pericolo d'essere scomunicato per eretico ed ateo. Verso questo tempo il cardinale Reginaldo Polo avea incominciato ad impugnare i libri del Machiavelli, ma fu ad un tempo più mite d'ogni altro. Ecco le sue parole: « *Del resto, essendo io stato in Firenze, e* » *parlando del reo libro del* Principe, *molti cittadini ch'erano* » *stati familiari del Machiavelli mi dissero,*[1] *ch'egli rispondeva* » *sempre aver seguito non il suo giudizio, ma l'animo di lui al* » *quale dirigeva il libro del* Principe, *perch'egli odiando sì fatti* » *governi avea sempre inteso studiosamente a rovinarli; onde se* » *quegli a cui fu diretto il libro avesse ascoltati e messi in opera* » *i precetti, il suo regno sarebbe durato pochissimo, ed ei sa-* » *rebbesi precipitato da se.*[2] » Ad ogni modo le ragioni che trassero il Cardinale a scrivere contro il Machiavelli furono, come si vede nella *Prefazione,* le vertenze di Roma con Enrico VIII d'Inghilterra e con Cromwello suo ministro, i quali tenevano in pregio gli scritti del Machiavelli e citavano la sua autorità contro la potestà temporale ecclesiastica.

Ambrogio Catarino, frate domenicano, propenso alle bri-

[1] Ciò avvenne verso l'anno MDXXXV, sei o sette anni dopo la morte del Machiavelli. Vedi la prefazione dell'ôpera del Cardinale — *Apologia ad Carolum V Caesarem.* —

[2] Opera citata, edizione di Brescia 1774, tomo 1, pag. 552.

ghe letterarie, dopo d'avere combattuto contro Lutero, si volse con astio inquisitorio contro i Teologi della Chiesa romana; ma trovando troppe difese, cercò trionfo più facile su i libri del Machiavelli. Dal titolo dell' *Opera* vedesi ch' egli scriveva *stylo romanæ curiæ.*[1] Aggiungi che il Catarino era stato maestro di Giulio III, che lo rimunerò con un vescovato più pingue d'un altro avuto anteriormente da Paolo III, e fu anche uno de' campioni più clamorosi del Concilio di Trento. Perciò nel MDLXIV il Machiavelli fu condannato dal Concilio, e i suoi libri proscritti in quell' *Indice* che fu ricopiato quasi interamente da quello fatto, cinque anni innanzi, dagli Inquisitori di Roma. Altri nondimeno asseriscono che oltre lo zelo papale, il frate domenicano fosse irritato dal vedere le tristizie de' frati svelate nella commedia della *Mandragola.* La storia del *Tartufo* di Moliere e le vendette delle corporazioni religiose fanno probabile questo racconto.

IV. *Censure di alcuni scrittori protestanti.* — Le stesse passioni che aveano armato la Chiesa romana in Italia

[1] In un Opuscolo, già appartenuto al Foscolo, intitolato — *Discorso del reverendo P. Frate Ambrogio Catharino Polito, contro la dottrina et le profetie di Fra Girolamo Savonarola.* Vinegia, Giolito, 1548 — nella pagina innanzi al frontespizio è scritto di mano del Foscolo medesimo:

« Chiamavasi Lancillotto Politi; Sanese di patria; nacque in- » torno al 1486; — viaggiò sino a' trent'anni per la Francia e l'Italia; » e fu avvocato concistoriale al tempo di Leon X; a trent'anni si » vestì Domenicano, e assunse i nomi di Ambrogio e di Catharino, » per divozione al santo e alla santa; andò in Francia a studiare » teologia per dieci anni, e fu, poichè tornò in Italia, mandato al » Concilio di Trento come Lancia papale; ed era accattabrighe; ag- » giungi ch'era cattolico, frate e Domenicano, nè perdonò neppure » a' Domenicani. Papa Farnese lo promosse al vescovato. Fu anche » maestro del cardinal di Monte, che fu poi Giulio III, papa, a cui » dedica quest'operetta, e da cui fu trasferito a miglior vescovato. » Morì l'anno 1553. Vedi Quetif, ed. Gehard, tom. II, pag. 144; e » Pallavicini, *Stor. Conc.*, lib. 3, 8. »

Quest'Opuscolo trovasi tra' libri e gli autografi del Nostro, in Firenze, presso il già altre volte ricordato possessore. (*L'Ed.*)

contro l'Autore, armarono la Chiesa protestante in Francia e in Germania. Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, a cui il libro era stato a principio diretto, morì l'anno MDXXIX, e Caterina sua figlia passò alle nozze di Francia; e gli encomj non giusti, imprudenti, che le davano gli scrittori italiani e cattolici, fecero credere ch'ella e Carlo IX, suo figlio, avessero attinte dal Machiavelli le massime per la strage di San Bartolommeo; e però sotto lo stendardo d'Innocenzio Gentiletto, il Machiavelli fu lacerato da tutte le fazioni de' Calvinisti.[1] Questo Gentiletto per altro conosceva sì poco il Machiavelli e voleva sì poco conoscerlo, che dopo d'aver confessato nella sua prefazione di non poter dire cosa veruna nè della sua vita, nè della sua morte, suppone ch'egli non sia stato già in ambasciata ora in Roma ora in Francia, come ricavasi da' suoi libri, ma bensì fuggitivo e sbandito. Cessate le discordie della Francia insorte nel governo dei Guisa, il libro fu dimenticato. Molti uomini letterati conobbero l'ignoranza e la malignità che avea trasfigurata quell'Opera del Machiavelli; ma il nome di sì grande uomo rimase infame d'età in età nell'opinione di tutti i Francesi, ed è passato in proverbio. Il vocabolo *Machiavélisme* significa, nel libro di Montesquieu, *ogni atto violento d'autorità arbitraria.*

L'anno MDLXXIX si sparse per la Germania sotto gli auspicj di Melantone un libro intitolato — *Judicia contra tyrannos* — col nome di Stefano Giunio Bruto Celta. L'autore fu Uberto Languet, calvinista francese, che rifugiatosi in Sassonia scrisse in odio di Enrico III e di Caterina, inculcando pur sempre che la strage degli Ugonotti derivava da' precetti dati dal Machiavelli alla famiglia de' Medici. Alcuni *Aneddoti* francesi lasciarono scritto che il libro del *Principe* fu trovato addosso a Enrico III e ad Enrico IV, quando furono trucidati. Questi ed

[1] *Discours sur les moyens de gouverner un royaume contre Nicolas Machiavel, 1756.*

altri racconti, veri o falsi, infiammavano gli odj de' Riformati contro al Machiavelli, e diedero nel tempo stesso occasione di nuove invettive a que' frati cattolici che scriveano l'*Apoteosi di fra Clemente regicida*.

V. *Censure de' pp. Gesuiti.*—Frattanto la potestà temporale de' papi si andava scemando per la disunione dell'Europa protestante, e ognuno sa che la Chiesa tenne sempre a difesa molte legioni di frati; e i Gesuiti, i quali conquistando anime al papa, raccoglieano la giurisdizione e l'usufrutto della conquista per se medesimi, erano più numerosi, più scaltri e più pertinaci. E si vedrà come in tutti i tempi, prima contemporaneamente, e poi per lunga successione perpetua, molti scrittori della compagnia di Gesù imperversarono contro Niccolò Machiavelli. Primo e più accanito fu Antonio Possevino, il quale nondimeno, come l'ha poi provato il Coringio, mostra di non aver letto il libro del *Principe*, non solo perchè cita molti passi che non vi sono, ma perchè or impugna il primo, or il terzo, or il secondo libro di quella operetta, quando ognuno sa ch'ella è composta d'un unico libro, e non ha la divisione supposta dal frate. A questa impudenza, comune a moltissimi autori, aggiunse un'altra arte più scaltra e più efficace; poichè egli in quella confutazione professa di seguire l'esempio di Girolamo Osorio, vescovo ed uomo riputatissimo per ingegno e per eloquenza; e fe' inoltre credere, a nome dell'editore, che le materie del libro gli fossero state comunicate da Innocenzio IX, che aveale raccolte prima di salire al pontificato.

La penna venduta e invidiosa di Paolo Giovio, scrivendo del Machiavelli, trovò un mezzo sicuro per gratificarsi la Curia Romana e vituperare la memoria del Machiavelli. Scrisse molte invettive sotto colore d'elogio, e finì compiangendolo d'essere morto irreligiosamente.

È vero che alcuni dotti prelati Italiani, molti Fiorentini, e le famiglie de' Ricci e de' Machiavelli, nipoti dell'autore,

aveano fatte pratiche perchè si ristampassero le Opere di sì grande politico. Trovo che nel 1573 Giuliano de'Ricci e Niccolò Machiavelli, nipoti, si proposero di purgare que'libri d'ogni sentenza contraria alle opinioni di Roma, acciocchè potessero essere pubblicati e tolti dalla proscrizione dell'*Indice*. Dopo lunghe pratiche, le quali si protrassero fino al 1594, la Curia papale concesse l'edizione de'libri espurgati, mediante l'obbligo di pubblicarli sott'altro nome. Ricusarono i nipoti, non volendo ratificare essi stessi in tal guisa l'ingiusta infamia, con che la Chiesa aveva notato il nome del loro antenato.

Coetanei al Possevino scrissero molti altri Gesuiti, fra' quali il padre Ribadeneyra, spagnuolo. Il suo libro ha per titolo — *Il Principe cristiano* — e lo dedica all'Infante Don Filippo, erede presuntivo di tutte le Spagne. — Ed ecco uno de' suoi consigli: « e lasciando a parte gli altri, di uno di loro (che » fu il re Don Ferdinando, il *Santo*) scrivono autori gravi » ch'era tanto lo zelo ch'egli aveva di conservare la fede » nostra pura e sincera, che non si contentava di comandare che fossero gastigati gli eretici, ma egli stesso quando » occorreva che ne avesse ad abbruciare alcuno, vi poneva » il fuoco e le legna per fare il sagrifizio. Questo santo Re » deve Vostra Altezza imitare, ed imitare i suoi avoli Isabella e Ferdinando, che cacciarono i Mori e i Giudei di » Spagna, e stabilirono in essa l'*ufficio della Santa Inquisizione.* » — Il frate spagnuolo nello stesso libro approva il regicidio d'Enrico III re di Francia. Un secolo dopo, in Francia, il gesuita Teofilo Raynaudi in un'opera intitolata —*De bonis et de malis libris,*— asserì gratuitamente che il Machiavelli morì bestemmiando; e il gesuita Binet in altra opera intitolata — *Salut d'Origène* — foggia racconti tendenti a provarlo ateo. Riescì vera la sentenza del Machiavelli, che il seme della calunnia non è infecondo in qualunque terra si sparga; da che il Bayle, imbevuto, come Ugonotto, dell'antico odio

contro Caterina de' Medici, e del pregiudizio ch' ella fosse stata discepola del Machiavelli, e irritato dalla recente rivocazione dell'editto di Nantes, si valse delle testimonianze de' gesuiti francesi, ch' egli stesso, mentre scriveva il suo *Dizionario,* avea sperimentati calunniatori. Fors' ei volle diffamare nelle massime del Machiavelli l' atto violento e inumano di Luigi XIV; ma il far credere ateo l' autore italiano, il ripetere con fiducia le invettive del vescovo Giovio, il citare fontalmente gli *Aneddoti* del Varillas, non erano mezzi che potessero giovargli all' intento; nè il punir l' innocente era vendetta contro il colpevole.[1] Frattanto i gesuiti d'Ingolstadt in Baviera faceano con processo e ragioni sommarie abbruciare la statua del Machiavelli, apponendovi la seguente iscrizione: — *Quoniam fuit homo vafer ac subdolus, diabolicarum cogitationum faber optimus, cacodaemonis auxiliator.*[2] — E contemporaneamente al Possevino un Tommaso Bosio da Gubbio ebbe, com' egli scrive, l' incarico da Clemente VIII di confutare l' opinione del Machiavelli, che la preponderanza della religione cristiana e de' papi avesse tratta l' Italia nella divisione e nell' abbiezione; onde scrisse tra gli altri opuscoli uno intitolato — *De Italiae statu antiquo et novo,* — ove vuol provare che l'Italia sotto i Consoli, gli Augusti e i Trajani era meno florida di quello che poi divenne sotto il dominio dei pontefici, e principalmente sotto il pontificato di Clemente VIII.

Ogni edizione dell' *Opere* di sì grande ingegno fu dall'anno 1594 interdetta in Italia: si davano licenze di leggere libri proibiti, eccettuando sempre quelli del Machiavelli; il suo nome non fu più pronunziato; e i letterati che lo citavano, appena ardivano di notarlo sotto il titolo di *Segretario Fiorentino:* e così fece sempre l'Accademia della Crusca. I frati, e segnatamente i Gesuiti, s' insignorirono di tutte le scuole, e

[1] Bayle, *Dizionario* ec., art. *Machiavelli.*
[2] Apostolo Zeno, *Annotazioni al Fontanini,* tomo primo, pag. 207.

instillarono il loro odio e i loro pregiudizj a tutta la gioventù Italiana. Nè riescirà assurdo per avventura, che i Gesuiti più che i Francescani e i Domenicani perseguitassero acerbamente l'autore, non solo perchè i primi scrivevano più carta e si valeano d'ogni trama politica per usurpare, ma ben anche perchè erano implacabili nemici degli altri due Ordini, che il Machiavelli nel principio del terzo libro de' *Discorsi* loda come restauratori della religione contaminata da' vizj de' prelati e dalle ricchezze ammassate da' monaci.

Or quando si riesce a infamare come scellerato ed ateo uno scrittore, la calunnia non può pervenire pienamente all'intento se non lo fa deridere come frenetico e sciocco; e finchè tu puoi supporre che alcune massime, per quanto possano essere inique, abbiano nondimeno per fondamento qualche ragione, ed escano dalla mente d'un grand'uomo, il tuo giudizio rimane incerto. A trionfare pienamente del Machiavelli apparvero molti Gesuiti, tra'quali il padre Lucchesini, che scrisse un certo opuscolo, più noto per la derisione del poeta Menzini che pel romore che i suoi confratelli ne menavano dalle cattedre. È intitolato — *Siocchezze scuoperte nell'Opere del Machiavelli dal p. Lucchesini. Roma, 1697.* — E i libraj scriveano per abbreviatura su la costa del volume e ne' loro cataloghi — *Sciocchezze del p. Lucchesini.* — A sì fatti maestri si aggiunsero molti politici da gazzette, e, tra gli altri, un Gio. Maria Muti stampò in Venezia certo libro, di cui basterà per saggio il titolo ciarlatanesco: — *Il trono di Salomone; ossia Politica di governo a tutte le nazioni del mondo; dove s'impugna il Machiavelli, si combatte il duello, si erudiscono i Principi nel governo; con altri rilevanti trattati.* —

VI. *Dell'* ANTI-MACHIAVELLO *di Federigo, re di Prussia.* — Non si hanno a confondere a que' declamatori e a que' frati gli uomini che impugnarono le dottrine del Machiavelli più per amore della propria opinione che per libidine di partito. E molti n'ebbe il secolo decimottavo; e gli uni chiamavansi

Filantropi; gli altri, *Filosofi metafisici.* Ma l'*Anti-Machiavello* di Federigo di Prussia domanda una nicchia tutta sua, perchè è opera d'uomo che alle teorie da lui esposte contra il libro del *Principe* poteva unirvi la pratica. Questa confutazione corse per tutta l'Europa, sì perchè fu scritta da un illustre Sovrano, sì perchè fu preconizzata con grandi elogj dal Voltaire e dagli Enciclopedisti. Le cause di certo generoso entusiasmo negli uomini s'hanno a cercare le più volte nelle loro giovanili passioni e negli accidenti straordinarj della loro vita; e le cause della pratica continuata nell'istituto d'una lunghissima età si deono cercare nell'indole particolare dell'individuo. Il Voltaire attestò nella *Prefazione*, che Federigo scrisse quel libro mentr'era *giovine ancora.* Allora egli gemeva sotto l'oppressione di Guglielmo, suo padre. Come poi pervenuto al trono praticasse naturalmente le massime dettate dall'autore da lui criticato, ogni uomo che abbia studiata l'indole e lo scopo di quel principe, conoscerà ch'egli non poteva ingrandirsi altrimenti. Il vero si è che, avendo noi esaminato l'*Anti-Machiavello*, abbiamo trovate pochissime sentenze le quali reggano al ragionamento; da che invece d'esser fondate su i fatti, sono quasi tutte pendenti da que' principj aerei che fecero discendere dal cielo i sistemi di tanti politici, da Platone sino a' dì nostri. Servirà d'esempio la prima accusa di Federigo contro all'Autore.—*Avant de marquer les différences des gouvernements, Machiavel aurait dû, ce me semble, examiner leur origine, et discuter les raisons qui ont pu engager des hommes libres à se donner des maîtres.*—Quest'esame, ove fosse stato istituito nel libro del *Principe*, avrebbe fatto sul bel principio smarrire l'autore e i lettori nelle speculazioni della libertà naturale; ed, ammessa anche siffatta libertà, restava da provarsi (e resterà eternamente), se una società qualunque d'uomini disuguali tutti di forze e di passioni e d'ingegno potesse essere libera mai.

Qui è da notare che una questione la quale si para na-

turalmente d'innanzi non sia stata preliminarmente discussa da quanti hanno creduto che il Machiavelli scrivesse il suo libro direttamente. Egli dunque al Capo XV, ove imprende a stabilire le massime che sembrano più atroci, dichiara palesemente: — *essendo l'intento mio, scrivere cosa utile a chi l'intende, m'è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero.*—La prima questione dunque doveva essere: — *la verità effettuale, e tale qual'è mostrata dal libro del* Principe.—E per confutarlo conveniva fondarsi su i fatti; da che l'autore, escludendo dal proprio ragionamento ogni immaginazione e ogni ipotesi, aveva diritto d'esigere che fosse confutato senza immaginazioni nè ipotesi alcuna. E quando poi l'esame de' fatti non avesse potuto distruggere quelle funestissime verità, bisognava cercare nelle umane combinazioni il rimedio più efficace al male scoperto dal Machiavelli, e ridurre la pratica a tali principj, che da un male inevitabile si traesse il minor danno possibile.

VII. *Giudizj favorevoli alle Opere del Machiavelli.* — Il primo a difendere virilmente le opere del Machiavelli fu il conte Gaspare Scioppio. Nel libro — *L'Apologista* — istituisce un raffronto della politica di Aristotile e di san Tommaso d'Aquino, suo commentatore, con la politica del libro del *Principe;* e provò distintamente: 1° che il filosofo e il santo aveano ridotto la tirannide ad arte con sistema più logico e con principj più crudeli: 2° che le massime le più screditate del libro del *Principe* erano state tradotte di pianta dal libro di Aristotile e di san Tommaso: 3° che molte massime assai peggiori s'incontravano e si veneravano ne' libri santificati dalla Chiesa. — Questa *Apologia* fu scritta in latino, nè l'autore osò mai pronunciare il nome del Machiavelli; onde non giovò molto all'intento. Fidandosi nella sua qualità di consigliere cesareo, pubblicò il suo libro in Roma, ove non-

dimeno non poteva avere partigiani numerosi ed aperti. Nè forse si sarebbe attentato di pubblicarlo nell'Austria, ove in que' tempi Ferdinando II scendeva da cavallo per inchinarsi a baciare le vesti ai Gesuiti ch' egli incontrava. Pare che Scioppio, vedendo deluso il suo disegno, abbia presa via più efficace, e scrivesse l'*Apologia*, di cui il manoscritto esisteva nelle mani del Magliabechi, il quale ne avea un'altra di Pietro Pietri di Danzica; ma i pregiudizj e la severità di que' tempi d'inquisizione s'interposero alla pubblicazione. Lo Scioppio frattanto fu sommamente lodato anche dagli oltramontani, nemici del Machiavelli; ma noi non sappiamo che sia stato ristampato più volte.

Gli uomini letterati che a quel tempo esciano d'Italia per seguire la Riforma della religione, poteano soli difendere il Machiavelli. Alberico Gentile, celebre giurisconsulto, e dotto ed elegante scrittore, al cui trattato — *De Jure belli* — il Grozio si confessa debitore della sua maggiore opera, essendosi rifuggito in Oxford, ove professava giurisprudenza, scrisse nel suo libro — *De Legationibus* — l'apologia del nostro scrittore: *Machiavellus democratiae laudator et assertor acerrimus* ec.

Il filosofo Harrington scrisse il libro dell'*Oceano*, che può annoverarsi tra le immaginazioni condannate dal Machiavelli: ma quando fu dalla fazione di Cromwello calunniato com'uomo pazzo, e tenuto nella carcere ove ingiustamente morì, lasciò in quell'opuscolo, *Aforismi politici*, la quintessenza delle sue meditazioni, e paragonò il Machiavelli ad Ippocrate. — « Se non condannate il medico che vi scuopre le vostre infermità, a che condannerete il filosofo che vi mostra lo stato delle vostre civili disavventure? » —

Trajano Boccalini trovò ingiusto che si adorasse coloro che con la loro pratica delle cose pubbliche avevano fatto scorgere le loro teorie: e che poi si proscrivesse come ribaldo ed ateista lo scrittore che le avea osservate e mostrate. Notisi che anche il Boccalini visse perseguitato, e i suoi contempo-

ranei ascrissero la sua morte alla vendetta de' potenti; la quale asserzione fu distrutta dagli scrittori moderni che hanno voluto combatterla.

Giusto Lipsio diede il principato tra i moderni politici al Machiavelli; il che non era poco in que' tempi, e nella bocca di un uomo che, nato Cattolico, si fe' Luterano, poi Calvinista, poi ritornò Cattolico. Ma Giusto Lipsio, istituendo la solita divisione tra l'utile e l'onesto, non può se non condannare le massime che non tendono che alla utilità, e ch'egli presume scritte direttamente.

CAPO II.

Delle Opere e del carattere di Niccolò Machiavelli.

Una delle norme giustamente stabilite dal signor Ridolfi per la interpretazione del libro del *Principe*, è l'esame del carattere dell'autore: onde reca maraviglia com'egli abbia stampato il suo Opuscolo,[1] senza dirne nè molto nè poco.

I. *Opinione del Tiraboschi.* — Confessiamo che niuno ha sino a' dì nostri scritta a dovere la vita di quest' illustre Italiano, e il tristo concetto del suo nome presso gli stranieri dipende in parte da noi che non abbiamo mai disingannato gli uomini ingenui d' ogni paese che amano e cercano il vero. Vedasi quanto meschinamente e tortamente ne parlò la *Storia della Letteratura italiana!* Nel Capo, ove si tratta degli Storici di quel secolo, non si annovera il maggiore Storico che abbia avuto l'Italia. È per altro annoverato tra gli scrittori di politica, ma le sue *Storie Fiorentine* si citano come per incidenza, e come *libro inesatto e poco sin-*

[1] *Pensieri intorno allo scopo di Niccolò Machiavelli nel libro del* Principe, *ec. del dott. Angelo Ridolfi;* Milano, Destefanis, 1810. — Questo è probabilmente il *libercolo*, di cui il Foscolo nel brano di lettera riferito nell'*Avvertenza* pag. 429. (*L'Ed.*)

cero, dove si cerca più d'abbellire studiosamente che di narrare le cose avvenute.[1] In sì fatto giudizio il gesuita Tiraboschi copiò il gesuita Bettinelli; e l'uno e l'altro hanno copiato i Gesuiti di tutte le età e di tutti i paesi. Ma il fatto si è che appunto ove parla della vita del Machiavelli, lo storico Tiraboschi *tace le cose avvenute:* chè ov'egli non le avesse taciute, i lettori che credono al Tiraboschi, si rimarrebbero forse incerti sull'intenzione del libro del *Principe*, ma non prenderebbero, com'ei prende, ad odiare il carattere dell'Autore. Invece, il re di Prussia nel suo discorso preliminare all'*Anti-Machiavello* riduce sì fatta questione a termini generali; poichè, trovando egli inevitabile il male che ad ora ad ora vi sieno principi ingiusti, sleali e crudeli, trova ad un tempo perniciosi quegli scrittori che svelano le triste azioni anche con l'intendimento di farle aborrire; onde propone il seguente rimedio: « On ne devrait conserver dans l'histoire que les » noms des bons princes, et laisser mourir à jamais ceux des » autres avec leurs indolences, leurs injustices et leurs cri- » mes. Les livres d'histoire diminueraient à la vérité de » beaucoup; mais l'humanité y profiterait, et l'honneur de » vivre dans l'histoire, de voir son nom passer des siècles » futurs jusqu'à l'éternité, ne serait que la récompense de » la vertu. » Se liberando gli ambiziosi perversi dal timore della infamia futura si giungesse a diminuire le loro scelleraggini e il loro numero, noi assentiremmo a questo nuovo partito, purchè almeno fosse eseguibile. Ma la natura degli uomini e delle cose vi s'interpongono, e noi possiamo affermare, senza sospetto di essere contraddetti, che il re di Prussia ha voluto illudere se stesso e gli altri con una delle tante immaginazioni evitate dal Machiavelli. E forse questa illusione lo persuase a ristampare l'*Anti-Machiavello* sotto il suo nome,

[1] Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, lib. VII, cap. II, num. 69.

mentr'ei regnava già da gran tempo, ed a comperare le lodi di molti scrittori ch'ei non poteva stimare e a cui la posterità non può credere. Se il Tiraboschi pertanto avesse nella *Storia della Letteratura* scritte le notizie che le biblioteche e gli archivj avrebbero potuto somministrargli intorno alla vita di Niccolò Machiavelli, si avrebbero migliori norme per giudicare le mire del libro del *Principe*. Ma il Tiraboschi scrive con rispetto della Corte di Roma; e le calunnie dell'inquisitore Mamacchio contro il Tiraboschi giustificano i suoi sospetti: dall'altra parte avea l'amore verso i Gesuiti, per cui non gli patì il cuore di smentirli. *Appena si crederà*, dice egli, *che di uno scrittore sì famoso niuno abbia scritta stesamente la vita!* Non però il Tiraboschi la scrisse, nè stesamente, nè succintamente; ed egli, pascendosi di speranze, ne lascia agli altri la cura. Appena tocca le notizie generali che si trovano ne' dizionarj de' biografi, e lo scolpa dell'accusa di morte irreligiosa. Lodando il Possevino, non poteva lodare il Machiavelli. Tutti i Gesuiti, e recentemente il Bettinelli, l'aveano preceduto nella decisione, che le massime del Machiavelli *non si potevano udire che con orrore*. Egli la ripete; ma cita per testimonio il re di Prussia. Se poi il libro del *Principe* sia scritto sinceramente o con mire oblique, egli non vuol giudicare; vorrebbe, nondimeno, che l'autore avesse spiegato meglio il suo pensiero. Non gli contende ingegno profondo e dottrina, e smentisce il Giovio, che dichiarò il Machiavelli ignorante della greca lingua e della latina. Loda altamente i *Discorsi;* ma quanto alle *Storie* le mette del pari con la *Vita di Castruccio Castracani*, dichiarandole opere romanzesche; nè le giuste riflessioni ch'egli vi lesse bastarono perchè ei collocasse il Machiavelli tra gli storici di quel tempo; e lo pose tra gli scrittori politici. Se uno storico manca di esattezza ne' fatti e di accurata divisione nelle epoche, non per questo si deve riporlo fra' romanzieri; da che, malgrado questi difetti, può contenere molte verità generali e luminose

alle quali altri non avrebbe potuto giungere, potendo ciò nondimeno servare accuratamente l'ordine degli avvenimenti e de' tempi.

II. *Opinione di Guglielmo Roscoe.* — Recentemente il dottore Roscoe, benemerito dell'amore e della letteratura d'Italia, esaminò nella Vita di Leone X le Opere e il carattere del Machiavelli e l'opinione de' posteri; nè v'è scrittore italiano o straniero che maggiormente infierisca contro le intenzioni e il nome del nostro politico. Due cause lo indussero. Primamente l'avversione naturale che egli doveva avere per un illustre nemico giurato della Casa de' Medici, della quale ei si era fatto storico e panegirista. E dall'altra parte appare che in questa occasione mancasse al dottissimo Inglese la solita ricchezza di documenti, o almeno la critica esatta con cui suole osservarli, da che riducesi a citare l'edizione di Londra pubblicata da Giovanni Zanetti l'anno 1772.

E perchè molti de' libri da noi memorati appena si trovano nelle Biblioteche e negli Indici, mentre le *Storie di Lorenzo de' Medici e di Leone X*, scritte dal dottore Roscoe, corrono novellamente in Europa e sono principalmente lodate in Italia, noi esamineremo a' luoghi opportuni le torte opinioni, che vi si trovano, delle azioni e degli scritti del Machiavelli. Frattanto l'esame dello storico inglese conclude: — 1° che il Machiavelli abbia direttamente e sinceramente dettate le massime del suo libro del *Principe:* — 2° che coloro i quali allegano ch'ei volesse con quel suo libro persuadere a un feroce governo il duca Lorenzo, suo protettore, non giovano alla difesa del Machiavelli, perch'egli così si mostrerebbe d'animo nero ed ingrato (il duca Lorenzo non fu mai nè protettore, nè benefattore del Machiavelli): — 3° che quand'anche il Machiavelli avesse scritto con secondo fine, i principj e le massime su le quali posano le società civili non doveano essere trattati in modo ambiguo; e che l'insegnare

a' cattivi principi di rovinare gli altri per tirarli a rovinare se stessi, egli è fare un male certo per applicarvi un rimedio dubbioso.—Quanto all' ingegno, il dottore Roscoe giudica il Machiavelli, uomo di somma sagacità e di profonda penetrazione, ma non dotato di genio; capace a brighe sottili, ma incapace di alzarsi a' principj della vera politica. Quanto al suo metodo di cercare la verità, il dottore Roscoe crede che, come non si devono trascurare gli esempj della storia, così non s'hanno ad allegare per norma di condotta presente; chè negli avvenimenti umani appena si trovano due casi che abbiano la stessa essenza e la stessa apparenza: però il Machiavelli, non avendo nè principj stabili, nè massime invariabili, ma citando sempre l' esperienza de' fatti, non possa riescir vantaggioso se non a chi avrà già fissi tali principj generali di politica da riconoscere gli errori e le verità dell' autore italiano.

III. *Opinione del cavaliere Baldelli.*—L'unico che abbia degnamente parlato di sì grand'uomo fu il cavaliere Baldelli nell' *Elogio* recitato all'Accademia fiorentina, e ristampato più volte in recenti edizioni. Se non che gli Elogj infondono sempre certa diffidenza in chi legge: e gli scrittori che vogliono esaltare la memoria degli uomini grandi riesciranno più utilmente e con maggior gloria, se invece d'Elogj scriveranno Vite. Negli elogj si esaltano oltre il vero i meriti de' personaggi; si vanno dissimulando i loro vizj; e così si maschera l' umana natura e si sconfortano dall' imitazione i mortali, a'quali bisogna persuadere che anche le grandi anime sperimentarono le passioni e le debolezze dell' uomo. Aggiungi che gli elogj sono per se stessi obbligati alla brevità dell' orazione, nella quale sovente il lustro retorico usurpa le parole ed il tempo che bisogna alla ragione e alla storia. Onde quantunque l' elogio scritto dal cavaliere Baldelli sia uno de' migliori che abbia la nostra letteratura, vi si scorge non per tanto certa affettazione d' ingrandire le cose, ed un'elo-

quenza accattata talvolta in prestito dagli altri scrittori. Così, per esempio, descrivendo lo stato de' tempi del Machiavelli a Firenze, traduce di pianta un pezzo delle *Storie* di Tacito.

Nell'edizione delle Opere del Machiavelli, stampata in Firenze l'anno 1782, trovasi una prefazione utilissima per se stessa, perchè reca esattamente citate le sorgenti di molte notizie recondite su la vita dell'Autore. Nondimeno sarà poco letta, stante che la descrizione, le note, le citazioni e sì fatti modi di processo rendono nojosissimi i nostri scritti eruditi, e son trascurati appunto da quelle persone che hanno più d'altri bisogno d'essere illuminate. Così si dica anche delle note aggiunte dal cavaliere Baldelli all'*Elogio*.

IV. *Fatti non osservati e taciuti dal Ridolfi e dal Tiraboschi.* — Ma ecco sommariamente alcune avventure ed azioni del Machiavelli taciute tutte dal Tiraboschi, e non osservate dal signor Ridolfi, le quali importa di confrontare col libro del *Principe.*

1° Dall'anno 25 dell'età sua sino all'anno 42, sostenne l'ufficio di Cancelliere, poi quello di Segretario del Consiglio segreto della Repubblica, e venti legazioni, quattro delle quali al re di Francia, due al papa, e due all'imperatore, e sempre per preservare la Repubblica dalla minacciante dittatura de'Medici.

2° Tornati i Medici, fu su la fine dell'anno 1512 con tre consecutivi decreti privato d'ogni ufficio, relegato per un anno, e interdetto di por piede nel palazzo *de' Signori.*

3° Poco dopo fu carcerato come congiurato contro Giovanni Medici che fu poi Leon X: sostenne la tortura senza mai confessare complice veruno; e fu poi liberato per la generosità di Leone, quando fu creato pontefice, per non funestare il proprio inalzamento al pontificato. Il Machiavelli tornò all'indigenza e all'esilio.

4° Leone X da Roma e il cardinale Giulio de'Medici, che fu poi Clemente VII, simulando di riformare lo Stato di

Firenze onde contenere con false speranze il malcontento di que' cittadini, chiesero consulti intorno a sì fatta riforma, e il Machiavelli fu interrogato. Dal suo *Consulto* che ora abbiamo stampato, e che fu allora inviato a Leon X, si ricava: *che la fluttuazione che ha provato la città di Firenze proviene dal non essere nè repubblica vera, nè governo assoluto.* — Considera egli questo stato misto e intermediario come il più difficile a mantenersi: l'autorità monarchica, ei dice, non può essere distrutta che da una causa, la tendenza verso la repubblica; e una repubblica non corre rischio che per la tendenza verso la monarchia: ma due cose mettono ordinariamente in pericolo un governo misto, che può essere rovesciato, ove inchini troppo verso la repubblica, o verso il dispotismo. Onde il Machiavelli consiglia Leone X di scegliere l'una o l'altra di queste razze di governo, e di fissare una monarchia perfetta, o una repubblica assoluta; non che di equilibrare le fazioni. — Quindi dimostra che quella scelta dee dipendere dalla situazione e dal carattere del popolo. — Prova quindi convenire a Firenze una forma di governo, ch'egli qualifica di repubblica, ma ove concede al papa e al cardinale de' Medici, colla prerogativa di nominare durante la loro vita coloro che sarebbero stati investiti dell'autorità sovrana, un'influenza che dovea prevenire l'esercizio della libertà, su la quale un governo popolare può solo essere fondato. Appare però che il principale oggetto del Machiavelli fosse di ristabilire la libertà; ma che, giudicando che il papa e il cardinale non vorrebbero rinunziare all'autorità, e' si rilasciasse un poco dalla severità de' suoi principj, con proporre che la repubblica non esercitasse tutti i suoi diritti che dopo la morte di ambidue. « S'io » considero » dice egli; « queste istituzioni come destinate a » costruire una repubblica che operasse senza l'intervento » della vostra autorità, mi pare che i dettagli in cui sono en- » trato ricopino perfettamente questa intenzione. Ma se l'esa- » mino colle modificazioni che hanno ad avere durante la vita

» di V. S. e di monsignor cardinale, elle stabiliscono una vera
» monarchia. Voi avete il comando dell'esercito, voi dirigete
» i tribunali e la vostra volontà fa le leggi. Ignoro quello che la
» più grande ambizione può desiare di più. » In questi tre pareri vedesi somma sapienza, perchè dall'equilibrio delle fazioni de' nobili e de' popolani risultava una costituzione simile in parte a quella dell'Inghilterra; oltre di che, soddisfacendo all' ambizione di Leon X, due vantaggi ei procurava alla sua patria; il rispetto degli altri Stati d' Italia, e la libertà di Firenze dopo la morte di papa Leone; tempo in cui la nuova Costituzione avrebbe potuto acquistare tanta forza da farsi rispettar per se stessa. Questo *Consulto* non piacque ai Medici, e l' evento mostrò ch' essi aspiravano a tenere la Toscana come loro proprietà; ma è ad un tempo chiarissima prova delle opinioni politiche del Machiavelli e del suo carattere non domato da tante sciagure.

5° Nè le sciagure, i pericoli e la povertà gli avevano fatto perdere l' amicizia degli uomini forti, potenti ed illuminati di Firenze. Sono celebri le sue conversazioni con molti giovani nobili di Firenze negli orti del Rucellai. Erano questi più intolleranti del giogo de' Medici. Tutti gli scrittori d'aneddoti di que' tempi, e gli storici ci dicono che que' giovani si radunavano per essere ammaestrati e diretti dal Machiavelli. E quando appunto molti di essi ordirono una congiura per liberare Firenze da' Medici, il Machiavelli ne fu creduto il secreto motore: alcuni furono tratti al patibolo; ma niuno tradì il Machiavelli, che fu non pertanto lasciato nuovamente nella miseria. [1]

[1] A questo proposito avranno caro i lettori di veder qui riferita una postilla, *inedita* e *autografa*, fatta dal Foscolo al tomo VIII delle *Opere del Machiavelli*, ediz. del 1796–98, senza data di luogo, in calce al *Capitolo* — DELL'OCCASIONE — intitolato a Filippo de' Nerli. « Questo Filippo Nerli ne' suoi *Commentarj de' fatti civili occorsi* » *dentro la città di Firenze*, dall'anno 1215 al 1537, è scrittore svi-

6° All'amore di questi giovani aggiungasi, per conoscere il carattere del Machiavelli, la stima che n'aveano i suoi concittadini contemporanei, fra' quali Francesco Vettori, il Guicciardini, Filippo Strozzi, il Valori, il Buondelmonti, il Rucellai, e tutti i più reputati Fiorentini, molti de' quali si ritrassero in Francia per odio contro la Casa de' Medici.

7° Non v'è scrittore amico o nemico del Machiavelli, il quale non lo chiami uomo schietto e scherzoso carattere: le

» sceratissimo de' Medici, i quali allora tiranneggiavano coronati; però
» lo fecero senatore. Nondimeno, o per accortezza politica, o per
» poca fermezza d'animo, conviveva anche col partito avverso a' Me-
» dici. — L'anno 1521 conveniva nell'Orto de' Rucellai una certa
» scuola di giovani letterati e d'elevato ingegno, mentrechè visse
» Cosimo Rucellai che morì molto giovane ed era in grande espet-
» tazione di letterato; in fra' quali praticava continuamente Niccolò
» Machiavelli (e io ero di Niccolò e di tutti loro amicissimo, e molto
» spesso con loro conversavo). S'esercitavano costoro assai mediante
» le Lettere, nelle lezioni delle Istorie, e sopra di esse ed a loro
» istanza compose il Machiavelli quel suo libro de' *Discorsi sopra*
» *Tito Livio*, e anco il libro di que' trattati e ragionamenti *Sopra*
» *la milizia*. Laonde andavano costoro pensando, per imitare gli an-
» tichi, d'operare qualche cosa grande che gli illustrasse; e fermarono
» l'animo a fare una congiura contro al Cardinale, e non considera-
» rono bene, nel congiurare, a quello che il Machiavelli nel libro
» de' *Discorsi* aveva scritto sopra le congiure ec. — Il Nerli parla del
» Machiavelli anche nel lib. II, citandone le *Istorie:* al libro VI, ri-
» ferendo i motivi per cui l'anno 1513 fu carcerato; e al lib. VII,
» l'occasione per cui con molti altri cittadini scrisse *Su la Riforma di*
» *Firenze*, l'anno 1521. Pare ad ogni modo che con questi pochi versi
» (del *Capitolo*) volesse il Machiavelli conciliarsi il favore del Nerli,
» settario de' Medici, e forse dopo la morte di Leone X, quando
» Clemente VII e Carlo V fecero signori di Firenze il bastardo e la
» bastarda; e si scusasse d'essersi lasciato scappare l'*Occasione* di
» rendersi benevoli que' Potenti. Il Nerli poteva avere allora da 35
» in 40 anni, perchè nacque nel 1485: morì vecchio nel 1556. » —
Gli otto volumi di questa edizione delle *Opere* del Machiavelli, ov'è questa postilla, che già appartennero al Foscolo, come risulta dalla sua firma *autografa* apposta in alcuni a questo modo — *Ugo Foscolo* Anno MDCCCI — ritrovansi ora presso il già tante volte ricordato possessore d'altri libri e di parecchi *autografi* del medesimo, in Firenze. (*L'Ed.*)

sue risposte riportate da molti, e le sue commedie e le sue satire mostrano in lui uno di que' caratteri intolleranti dell'ipocrisia, incapaci di simulazione co' tristi, ardentissimi pel pubblico bene; mentre d' altra parte i suoi versi, le sue prose e le sue lettere agli amici lo dichiarano affettuoso ed ingenuo.

8° Finalmente, oltre le legazioni e l'ufficio di Segretario ch' ebbe per tant' anni, il Machiavelli ebbe sedici Commissioni interne, ove amministrò il danaro pubblico, segnatamente per le provvisioni della guerra; ma uscì poverissimo dall' impiego, visse povero sempre, e morì lasciando la sua famiglia in grandissima povertà.

Capo III.

Delle Opere di Niccolò Machiavelli; e più specialmente del libro — Il Principe. —

Da che G. G. Rousseau nel *Contratto sociale* scrisse che il Machiavelli, fingendo d'ammaestrare i principi, aveva illuminati i popoli, molti hanno esaltata e ripetuta questa opinione, la quale, per altro, non era nuova. Trovasi anche in una lettera di Biagio Buonaccorsi; la quale fu malintesa dal Roscoe e dal Ridolfi. Questa lettera non ha data; nondimeno è da notarsi che si parla dell'opera del *Principe* come nuovamente composta, e dell'autore come vivente, ed è mandata ad uomo che poteva intendere e conoscere *tutte le offese de' principati.* Pare anche che il titolo fosse manoscritto (da che non conosciamo alcuna edizione anteriore a quella di Antonio Blado del 1532, nè si sa ch' altri abbia veduta mai quella del 1515, di cui parla il Bayle), sì perchè, malgrado l'asserzione del titolo, non è il titolo con cui fu pubblicata, ma quello che l' Autore le avea dato a principio, ove dice: — ho composto un opuscolo « *De principatibus.* » — Ag-

giungi, che l'intenzione dell'ironia nell'autore appare non solo da tutto il tenore della lettera, ma ben anche dal carattere di chi la scriveva, per cui si può sentire il significato delle parole « *tutte le offese de' principati;* » parole, che non furono osservate nè intese dal Roscoe, nè dal Ridolfi. Biagio Buonaccorsi era stato collega del Machiavelli ne' pubblici officj, suo coetaneo, suo compagno nelle sciagure della calamità e dell'esilio, nemico anch' egli della fazione de' Medici; e scrisse un *Diario* delle Cose d'Italia, incominciando dal 1498 e interrompendolo l'anno 1512, quando i Medici, tornando a insignorirsi della città, atterrirono gli scrittori, loro nemici. Questo *Diario* non fu pubblicato in Italia se non un secolo dopo.[1]

Troviamo nel *Peplo* di Giovanni Matteo Toscano, scrittore milanese, contemporaneo del Machiavelli, e che scrisse lungo tempo fuori d'Italia, alcune parole dello stesso tenore. Riferisce d'avere spesso da' cittadini fiorentini, avversi alla casa de' Medici e superstiti al Machiavelli, udito narrare che questo autore diceva:— « Ho ammaestrato a quel modo i principi, acciocchè coloro che oppressavano l'Italia tirannicamente diventassero sempre peggiori e tanto, che o gli uomini cacciati finalmente dalla disperazione se ne risentissero, o, se non altro, la mano di Dio per punire meritamente quegli empj venisse a liberar noi. »—Vere o supposte che sieno queste giustificazioni del Machiavelli, potrebbe sempre rimanere dubbioso che egli cercasse pretesto di scusarsi di un'opera, della quale molti cittadini del suo partito potevano domandargli ragione. Ma è certo che nelle storie e negli aneddoti di que' tempi troviamo il suo nome in sommo concetto presso tutti i fautori della indipendenza di Firenze. Ma poichè il partito de' Medici e de' papi di essa famiglia, che stabilirono la loro schiatta sul trono, prevalse, le testimonianze degli amici

[1] Mazzuchelli, *Scrittori Italiani*, tomo II.

del Machiavelli furono soffocate dai clamori di quanti lo hanno vituperato. È certo inoltre che il *Principe* era letto e stampato come libro scritto a secondo fine; e la prima edizione del *Principe* fatta nel 1532 è diretta a monsignor Gaddi, chierico della Camera Apostolica, con queste parole: « Lo difenderete » da quelli che per il soggetto suo lo vanno tutto il giorno la- » cerando sì aspramente, non sapendo che quelli che l'erbe e » le medicine insegnano, insegnano parimente anche i veleni, » solo acciocchè da quelli ci possiamo, conoscendoli, guar- » dare; nè si accorgono anco che egli non è arte nè scienza » alcuna, la quale non si possa da quelli che cattivi sono usare » malamente. »

L'opuscolo del signore Ridolfi incomincia così: « *Le* » *sublimi idee di universale legislazione occuparono in ogni* » *tempo le menti de' più grandi ingegni, e nella serie de' secoli* » *uscirono tratto tratto, or in un luogo, or in un altro, opere* » *luminose, frutto delle profonde meditazioni di coloro i quali* » *fiso mirarono in quella superna legge che, come dice Tullio,* » *è la retta ragione, conforme alla natura, comune a tutti, co-* » *stante e sempiterna.* » Vera o falsa che sia questa sentenza platonica, certo è che chi la crede e la scrive, o non si è versato nelle Opere del Machiavelli da poterne parlare, o è già imbevuto di tali principj da confutare tutti i principj di Machiavelli. Questo Autore non ha mai guardato fiso a legge superna, nè a retta ragione, nè alla conformità della natura comune a tutti, nè a costanza, nè a sempiternità, nè a niun'altra di sì fatte idee o parole metafisiche; ma tutto il principio de' suoi ragionamenti si ristringe in questa sentenza: — dalle cose che gli uomini in altri secoli hanno fatto imparate ciò che nel vostro secolo dovete fare. — Onde invece di piantare un assioma *a priori*, come fanno i politici metafisici, egli ha esaminato molti fatti e ne ha ricavato alcune regole: invece di mostrare il bene che dovrebb' essere, ha mostrato il bene e il male che necessariamente si trovano nel mon-

do, e l'utilità che si può ricavare tanto dal bene quanto dal male.

Infatti così furono intesi i libri di quest' Autore da un grand' uomo, che in uno Stato più vasto e in circostanze più luminose ebbe gli stessi ufficj pubblici, che il Machiavelli avea avuto nella sua patria, e la stessa occasione di studiare le pratiche degli uomini. Questi è Bacone di Verulamio, il quale nel Libro VII, cap. II *de Augumentis scientiarum* lasciò scritto: « *Gratias agamus Machiavello et hujusmodi scriptoribus qui* » *aperte et indissimulanter proferunt, quid homines facere so-* » *leant, non quid debeant.* »

Oltre i principj generali dell' Autore che sembrano mal conosciuti dal signor Ridolfi, il confronto ch' egli istituisce delle sue *Opere* è così spicciolato e meschino, che non si può trarne veruna conseguenza fondamentale, perchè in fine del conto ei riducesi a citare una dozzina di passi ricavati dal *Principe* e dai *Discorsi sopra le Storie di Livio*. Noi invece faremo un confronto assai differente, e prima di tutto osserveremo che chi legge tutte quante le *Opere politiche* del Machiavelli, attendendo alle date in cui furono scritte, vede ch' egli avea per iscopo: 1° d' illuminare le fazioni della sua patria che, togliendo la libertà, l'avevano fatta soggetta alla Casa de'Medici: 2° d'illuminare l'Italia sul predominio secreto che esercitavano i pontefici, i quali, o per ingrandirsi o per arricchirsi, attiravano sempre le armi straniere: 3° d' illuminare i principi sul danno che recavano ad essi le armi mercenarie.— Queste tre mire cospiravano tutte all'*indipendenza dell'Italia,* e principalmente alla libertà della Repubblica fiorentina. Legansi i *Discorsi*, che furono scritti prima, poi l' *Arte della Guerra,* poi le *Storie* dell' Autore. E confrontandoli, si vedrà ch' egli era sempre diretto da questo intendimento. La *Vita di Castruccio Castracani* è, senza dubbio, un romanzo storico, a cui fu modello la *Ciropedìa* di Senofonte. Ma poich'egli vedeva che le grandi rivoluzioni degli Stati nascono sempre

dal genio d'un uomo guerriero, egli volle pure dare in qualche modo esempj all' uomo che avesse tentata la grande impresa. Nessuno negherà che in tutte queste *Opere* si trovino nobilissimi e santi precetti di giustizia, ma di giustizia non ideale, non sovrumana, ma gagliarda e fondata sulla forza e sull' esperienza delle nostre passioni; ma tale insomma che trovi elementi di utilità tanto ne' vizj, quanto nelle virtù de' mortali.—Riguardo al libro del *Principe,* non fa d' uopo molta penetrazione per vedere in esso la quintessenza di tutti i principj e di tutto lo scopo del Machiavelli; poichè si conosce evidentemente: 1° i danni causati alla libertà delle repubbliche italiane dalla funesta preponderanza della Chiesa: 2° le oppressioni delle città governate dai piccoli tirannetti in Italia · 3° l'avvilimento degli Italiani e la loro perpetua schiavitù per l' abuso delle armi mercenarie e per l' invasione degli stranieri. Però la conclusione di quel libro è un' esortazione *di liberare l'Italia dai Barbari*.—Taceremo per ora se alcuni di que' precetti tendano a fare aborrire il principato; diremo bensì, che l'uomo il quale avesse dovuto fondare in que'tempi un grande e nuovo Stato in Italia, avrebbe certamente rovinato, s' egli avesse voluto mettere in pratica le teorie de'metafisici. Diremo inoltre, che pendiamo a credere che una delle mire del Machiavelli nel *Principe* si fu di svelare a'popoli italiani e specialmente a' Fiorentini tutte le sciagure a cui soggiacciono le città rette da principi deboli, poveri e mal fermi nel loro trono; i quali, in difetto d'armi e di leggi, sono obbligati per mantenersi a pagare il più forte col danaro de'propri sudditi, ed a reggersi colla frode. Il che apparirà dalle seguenti considerazioni.

Capo IV.

Carattere de' tempi di Machiavelli.

Il signor Ridolfi da un passo del *Principe* vuole assolutamente desumere che il Machiavelli nel suo libro tendesse a persuadere a Lorenzo duca d' Urbino, figlio di Piero de' Medici, che lo stato dell' Italia lasciava adito all' impresa di un principe nuovo che potesse ridurla in una monarchia: e che però scrisse nel libro del *Principe* i precetti che potessero facilitare quest' impresa. Toccava al signor Ridolfi di mostrare quali probabilità facevano credere a Machiavelli che l' Italia avrebbe potuto essere governata da un principe solo; e le probabilità certamente devono desumersi dallo stato de' tempi. Ed ecco il quadro ch' egli ne fa.

« A maggiore schiarimento di questa mia opinione eccomi per ultimo a fare breve cenno dello stato politico d'Italia e di Firenze nell' epoca appunto in cui apparve il Machiavelli e pubblicò i suoi scritti. Già alla metà in circa del secolo xv ed al principio del secolo xvi, Venezia, Roma, Milano, Napoli e Firenze reggevano le principali provincie d'Italia, ed all'una ed all'altra di queste appoggiavansi altri piccoli Stati. Odiavansi tutti a vicenda, perchè guidati dall'ambizione e dallo spirito d' ingrandimento; perciò frequenti erano tra loro le leghe ed i trattati sotto i quali d' ordinario nascondevasi la più nera perfidia, dalla quale nacquero guerre crudeli che furono cagione dell' universale loro indebolimento. Lodovico Sforza follemente lusingandosi di trarre buon partito da questa dissenzione, chiamò i Francesi in Italia. Sbigottiti gli altri principi dei progressi di Carlo VIII, gli Aragonesi presso che soli osarono i primi fargli fronte; ad esso collegaronsi dappoi i Fiorentini, mentre Piero de' Medici reggeva quella Repubblica. Assai infelice fu l' esito di quest' alleanza,

perocchè costretto Piero ad abbandonare parte del dominio della Repubblica, irritati i suoi concittadini lo cacciarono dalla patria assieme alla famiglia; e quindi i nemici di questa riformarono a modo loro lo Stato della Repubblica. Fu allora che i Pisani scossero il giogo de' Fiorentini, e questi più non sostennero quella costanza e quella fermezza che era l'anima delle loro deliberazioni; e perciò i Medici già tre volte cacciati di Firenze nello spazio di 94 anni, vi tornarono più potenti che partiti non erano; sebbene sentirono talvolta l'urto e la resistenza dei loro emuli in Italia; e fra questi Paolo III Farnese, avendo desiderio grande d'innalzare la casa sua sopra ogn' altra, cercò d'abbassare quanto si potesse il più la grandezza de' Medici, cui erano rivolte le menti degl' Italiani, i quali non potevano non comprendere che, superati per avventura alcuni ostacoli, di leggieri gli avrebbero tutti signoreggiati. »

Due osservazioni occorrono naturalmente contro questi cenni del signor Ridolfi. La prima si è, che Venezia, Roma, Milano, Napoli e Firenze non erano al principio del secolo XVI, tempo in cui il Machiavelli scriveva il *Principe*, nè sì forti che uno di questi Stati invadesse gli altri, nè sì deboli che si lasciassero invadere. Perchè, quanto alla Chiesa, la religione stessa e il predominio ch'esercitava secretamente nelle corti d'Europa la rendevano venerabile e temuta. Venezia e Firenze erano animate da un lato dal desiderio di libertà, ed avevano inoltre tutte le ricchezze che il commercio aveva loro recentemente portate. Quanto a Napoli e Milano, l'una era già piena d'armi francesi, e l'altra tendeva, come poi fece, e il signor Ridolfi stesso lo dice, ad eccitare i Francesi a scendere le Alpi. L'altra considerazione si è, che il Machiavelli scriveva il *Principe* l'anno MDXIII, ch' ei morì l'anno MDXXVII, e che Clemente VII a cui successe Paolo Farnese, morì ott' anni dopo. Non si sa dunque come il Machiavelli avesse potuto fondare le sue probabilità su gli avvenimenti

succeduti dopo la sua morte, —ove per altro il signor Ridolfi non lo creda profeta su l'avvenimento al pontificato di Paolo Farnese e su la preponderanza della sua famiglia in Italia. Ma quando si volesse supporre che il Machiavelli vedesse probabile che l'Italia fosse retta da un sol principe, certo è ch'egli poteva cercarlo se non nella casa de' Medici che aveva dominato in Firenze, e che, quando egli scriveva, avea già dati molti principi all' Italia, e un secondo capo della Chiesa a Roma. Nondimeno anche la probabilità di questa congettura viene sommamente indebolita da due considerazioni. La prima si è che tutti gli Stati d' Italia si sarebbero opposti con tutte le loro forze collegate per mantenere la loro libertà, tanto più che Firenze aveva già sotto Piero incominciato a scuotere il giogo de' Medici, e che, quando il Machiavelli scriveva, erano recentissime le memorie della libertà di quella Repubblica dopo la cacciata de' Medici. L'altra, che Machiavelli stesso non solo era stato perseguitato, oppresso, esiliato dai Medici, ma non gli ha mai desiderati così potenti, tali da estendere le loro mire al dominio di tutta l' Italia, egli che si mostra appassionato amatore di libertà; onde per quanto egli con istorica lealtà rammenti i beneficj della casa de' Medici, si travede nondimeno quanto a lui pesasse quella lunga e rinascente dittatura. Oltre di che, Alessandro de' Medici, bastardo di papa Clemente VII, stava già per opprimere con mano di ferro la Toscana, come pur fece.

CONCLUSIONE.

La più bella dote dell'uomo consiste forse nel potere ideare una perfezione superiore a ogni idea ch'egli può acquistarne dalla propria esperienza. La virtù e la sapienza che egli può immaginare, lo innalzano di molto sopra gli altri animali e sovente su le proprie sciagure. Ma questa dote è ad un tempo la più funesta, poichè l'idea della perfezione non potendo essere eseguita, egli ricade da se stesso nell'avvilimento che aveva prima disprezzato, e quanto più vede le sue azioni distanti dalla propria idea, tanto più s'accorge che la sua natura è per propria essenza uniforme a quella degli altri animali. Men infelice chi giungesse a questo disinganno per le proprie meditazioni! ma le più vòlte siamo disingannati dalla perfidia degli uomini; e la conoscenza della nostra sventura ci persuade di seguire l'altrui esempio. Or quest'idea generosa e sovrumana di perfezione costrinse, costringe e costringerà molti ad aborrire, senza secondi fini e senza pregiudizj di partito e di scuole, i libri del Machiavelli, solo perchè e avviliscono l'uomo, e gli somministrano l'esempio e la diffidenza d'azioni infelici. Io desidero che non sieno disingannati mai; in tal caso è prudente di fuggire le verità che non possono se non contristare. Ma se pur amano almeno quella parte di vero che non può accorare, io li prego di esaminare la vita degli uomini che più schiettamente degli altri svelarono le miserie e le colpe dell'uomo. Vedranno che nè Tacito nè il Machiavelli nè Tommaso Hobbes nè Elvezio erano avversi alle umane virtù. — Sovente anzi il sentimento della virtù e l'amore per gli uomini inspirano agli animi forti e agli ingegni veggenti quella specie di sdegno che squarcia il velo, di cui si cuoprono gli ipocriti per ingannare celatamente i più creduli.

Anzi v'è da credere ch'egli con quest'intento fingesse di accostarsi alla Casa de' Medici, e che consigliasse il Duca d'Urbino ad aspirare al principato di tutta l'Italia per trarre profitto dall'ambizione e dalla credulità di quel giovine. Ma niuno negherà ch'ei non mirasse nel suo libro allo scopo di liberare la sua patria da' dittatori ecclesiastici, e dagli usurpatori feroci che dissugavano tutta l'Italia; ch'egli al fine della sua privata comodità non aggiungesse l'altro maggiore della pubblica indipendenza; fine a cui noi mostreremo tendenti tutti i suoi scritti, e per cui sostenne la carcere, la tortura, l'esilio, la povertà e l'abiezione.

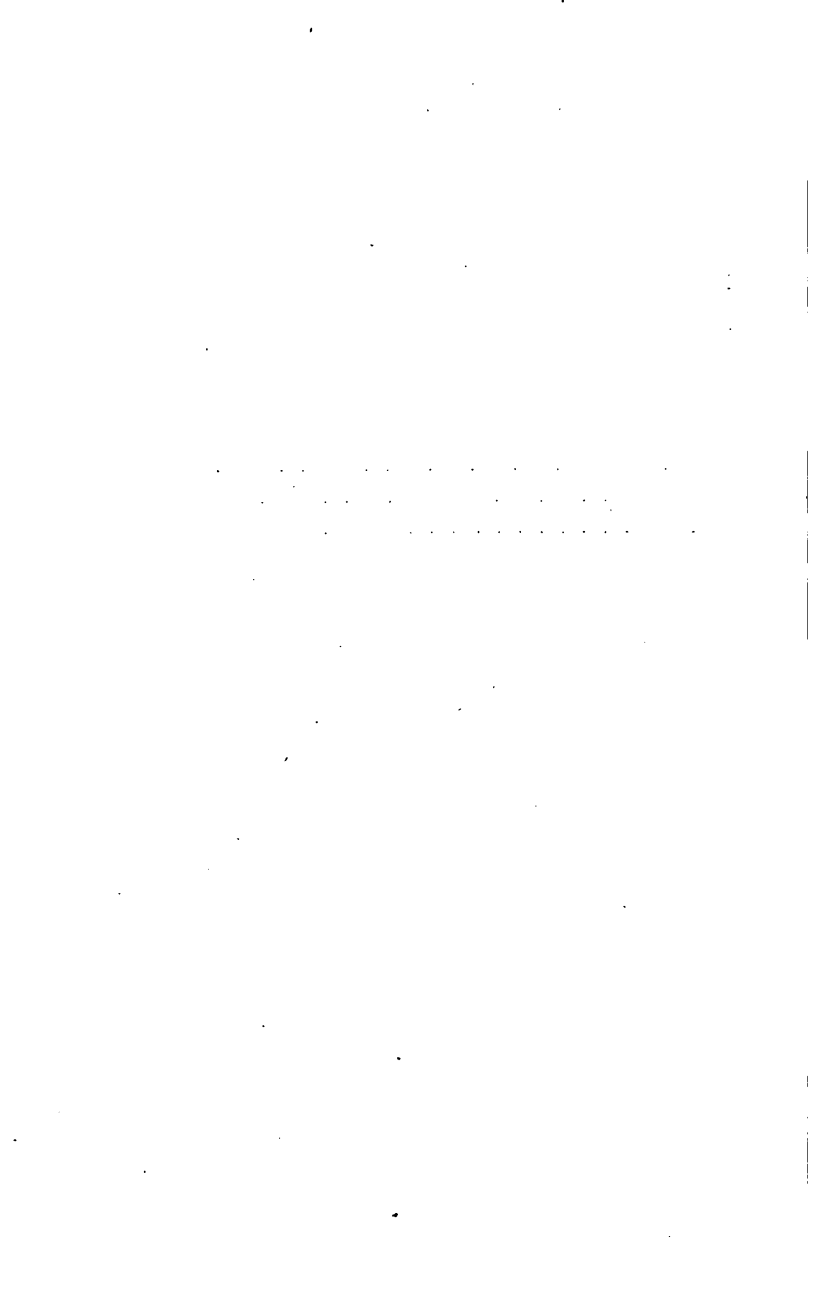
. . . .

. . . .

. . . .

La conclusione pertanto delle nostre *Considerazioni* si è: — 1° Che il tristo concetto del Machiavelli derivò e si mantenne da' partiti religiosi, benchè gli uomini grandi d'ogni età abbiano onorato l'ingegno e l'anima del Machiavelli; e quindi il libro del *Principe* fu calunniato più di quello che si meritava, o non inteso. — 2° Che la vita del Machiavelli e il carattere che si desume da questa vita contrasta evidentemente con le massime *del Principe;* il che mostra ch'egli intendeva di scriverle obliquamente. — 3° Che dal contrasto delle Opere del Machiavelli e dall'intendimento perpetuo con cui sono scritte si vede ch'egli mirava a liberare le città d'Italia, e specialmente Firenze, sua patria, dal giogo de' piccoli principi e dalla prepotenza della Chiesa che gl'incalzava e li sosteneva. — 4° Che nel carattere de' tempi si vede l'impossibilità che un principe nuovo occupasse e governasse indipendentemente tutta Italia.

Il libro *del Principe* fu dunque scritto per isvelare la debolezza de' Principi Italiani. . . . .

. . . .

VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK

LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA

TRADUZIONE DI DIDIMO CHIERICO.

Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.

Dall'edizione di Pisa, 1803, alla quale il Foscolo premetteva quest'Avvertenza: — « *Lettori. Nella* Notizia *stampata in calce* » *al volume, sarete ragguagliati fedelmente sì delle mie cure per* » *questa edizione, sì del carattere e degli scritti del traduttore di* » *questa operetta. Piacciavi anche di dare un'occhiata all'*Errata-» Corrige. *E vivete felici. L'Editore.* »

Questa nostra pubblicazione però è fatta dietro riscontro della presente edizione e del manoscritto originale esistente in Firenze.

(*L'Ed. fior.*)

DIDIMO CHIERICO

A' LETTORI SALUTE.

Lettori miei. Era opinione del reverendo Lorenzo Sterne parroco in Inghilterra: che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita; [1] *ma pare ch' egli inoltre sapesse, che ogni lagrima insegna a' mortali una verità. Poichè assumendo il nome di Yorick, antico buffone tragico, volle con parecchi scritti, e singolarmente in questo libricciuolo, insegnarci a conoscere gli altri in noi stessi, e a sospirare ad un tempo e a sorridere meno orgogliosamente su le debolezze del prossimo. Però io lo aveva, or son più anni, tradotto per me: ed oggi che credo d' avere una volta profittato delle sue lezioni, l' ho ritradotto, quanto meno letteralmente e quanto meno arbitrariamente ho saputo, per voi.*

Ma e voi, Lettori, avvertite che l' autore era d' animo libero, e di spirito bizzarro, e d' argutissimo ingegno, segnatamente contro la vanità de' potenti, l' ipocrisia degli ecclesiastici, e la servilità magistrale degli uomini letterati: pendeva anche all' amore e alla voluttà; ma voleva ad ogni modo parere, ed era forse, uomo dabbene e compassionevole e seguace sincero dell' Evangelo ch' egli interpretava a' fedeli. Quindi ei deride acremente, e insieme sorride con indulgente soavità; e gli occhi suoi scintillanti di desiderio, par che si chinino vergognosi; e nel brio della gioja, sospira; e mentre le sue immaginazioni prorompono tutte ad un tempo discordi e inquietissime,

[1] *Tristram Shandy*, epist. dedicat.

accennando più che non dicono, ed usurpando frasi, voci ed ortografia, egli sa nondimeno ordinarle con l'apparente semplicità di certo stile apostolico e riposato. Anzi in questo libricciuolo, ch' ei scrisse col presentimento avverato della prossima morte, trasfuse con più amore il proprio carattere; quasi ch' egli nell' abbandonare la terra volesse lasciarle alcuna memoria perpetua d' un' anima sì diversa dalle altre.

Se dunque, Lettori di Yorick e miei, la novità vi rendesse men agevole la lettura, ascrivetelo (e ve ne esorto per puro amore della giustizia) parte all' autore, parte a me, e parte anche a voi stessi. E quando mai le poche postille da me compilate per amor vostro non giovassero a diradarvi l' oscurità, riposatevi alquanto dalla lettura, e rileggete l' epigrafe *del mio frontispizio.*

E ve la ho posta perchè mi fu suggerita da un vecchio prete che con un volumetto immortale indusse anch' egli i nostri magnifici sfaccendati, non dirò a ravvedersi, ma a ridere almen da se stessi della lor vanità: e anch' egli bramò solamente, siccome Yorick, la cara salute in compagnia della pacifica libertà: [1] *e non fu esaudito dal cielo; ma non pianse mai fuorchè per amore, o per compassione. Alcuni di voi, o Lettori, sanno che non s' è potuto trovare la lapide che copre l' ossa di quel buon prete. Ma voi, se non altro, pregate pace all' anima sua, e all' anima del povero Yorick; pregate pace anche a me finch' io vivo.*

Calais, 21 settembre 1805.

[1] *Viaggio sentimentale*, cap. XL.

VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK

LUNGO [1] LA FRANCIA E L'ITALIA.

I.

A questo in Francia si provvede meglio, diss'io.

— Ma, e vi fu ella? mi disse quel gentiluomo; e mi si volse incontro prontissimo, e trionfò urbanissimamente di me. — Poffare! diss'io, ventilando fra me la questione; adunque ventun miglio di navigazione (da Douvre a Calais non ci corre nè più nè meno) conferiranno sì fatti diritti? Vo'esaminarli. — E lasciando andare il discorso, m'avvio diritto a casa: mi piglio mezza dozzina di camicie, e un pajo di brache di seta nera. — L'abito che ho indosso (diss'io, dando un'occhiata alla manica) mi farà. — Mi collocai nella vettura di Douvre: il navicello veleggiò alle nove del dì seguente: e per le tre mi trovai addosso a un pollo *fricassé* [2] a desinare — in Francia; — e sì indubitabilmente, che se mai quella notte mi fossi morto d'indigestione, tutto il genere umano non avrebbe impetrato che le mie camicie, le mie brache di seta nera, la mia valigia e ogni cosa non andassero pel *droit d'au-*

[1] Ed è definito dall'autore così, *Viaggio riposatissimo è questo mio, — viaggio del cuore in traccia della Natura e di tutti que' sentimenti soavi che da lei sola germogliano.* — Cap. XLVI.

Notisi che in uno autografo di cui nell'*Avvertenza* a pag. 627, la proposizione inglese «*through*» qui e altrove è tradotta coll'italiana «*Per.*» (*L'Ed.*)

[2] Questo e parecchi altri vocaboli e modi francesi si sono serbati nella versione, perchè furono dall'autore industriosamente inseriti e distinti nel testo.

baine[1] in eredità al re di Francia; — anche la miniatura ch'io porto meco da tanto tempo, e che io tante volte, o Elisa,[2] ti dissi ch'io porterei meco nella mia fossa, mi verrebbe strappata dal collo. — Vedi scortesia! — e questo manomettere i naufragj di un passeggiere disavveduto che i vostri sudditi allettano a' loro lidi — per Dio! Sire, non è ben fatto: e sì che mi rincresce d'avere che dire col monarca di un popolo tutto cuore e sì incivilito e cortese e sì rinomato per la gentilezza de' sentimenti. —

Ma tocco appena i vostri dominj.[3]

II. CALAIS.

Finito ch'ebbi di desinare, compiacqui all'animo mio facendo un brindisi al re di Francia; — e non che gli serbassi rancore, io l'onorava anzi altamente per l'umanità della sua indole, — e per questa riconciliazione mi rizzai ingrandito di un pollice.

— No — diss'io — i Borboni non sono razza crudele: saranno forse traviati come tanti altri; ma sono pur nati con

[1] Gli averi del forestiero che moriva in Francia s'incameravano.

[2] Elisabetta Drapper, a cui l'autore quasi morente scriveva lettere d'amore spirituali, stampate sovente, e talvolta con quelle d'Elisa: ed Elisa scriveva più affettuosamente e più candidamente d'Yorick. Morì giovine. Vedine l'elogio nella *Storia filosofica* di Raynal, lib. III, § 15.

[3] Rogero Ascham, uomo *eruditissimo* e precettore della regina Elisabetta, viaggiò intorno al 1580 in Italia, e tornato in Inghilterra, stampò in certo suo libro intitolato il *Maestro di scuola:* « Iddio sia » ringraziato ch'io non feci dimora per più d'*otto giorni* in Italia, » perchè in quegli *otto giorni* fui testimonio d'infinite scelleraggini, » ch'io non ne vidi, nè udii, nè lessi tante in *nove anni* da che vivo » in Londra. » — Le opere dell'eruditissimo Ascham furono ristampate in Londra nel 1760 sì pel merito della loro erudizione, sì perchè insegnano a percorrere gli *altrui dominj, e toccatili appena,* come vuol far intendere Yorick, a biasimarne gli usi e le leggi: metodo speditissimo di cui molti viaggiatori hanno profittato a' miei giorni. Vedi Kotzebue, *Souvenirs.*

la dolcezza nel sangue.[1] E quanto io me ne persuadeva, tanto più mi sentiva su per le guance gratissima una specie di suffusione, — nè il vino di Borgogna (da due lire almen la bottiglia, come io ne avea bevuto) potea produrla sì calda e sì propizia al mortale.

— Bontà divina! esclamai, sgombrandomi dinanzi d'un calcio la mia valigia: questi beni di quaggiù son poi tali da inasprire gli animi nostri, e ridurre tanti e tanti cordiali fratelli a infellonire e insidiarci, come pur troppo facciamo, incontrandoci nel viaggio brevissimo della vita?

Ove l'uomo sia in pace con l'uomo, oh come il gravissimo de'metalli gli vola quasi di mano! Traesi la borsa, e sospendendola con due dita, guarda intorno a chi darne almen la metà. — Frattanto io mi sentiva le vene dilatarmisi per la vita; le mie arterie battevano in armonia; e tutte le mie potenze vitali adempivano a'loro ufficj con attrito così soave, che io avrei confuso la più *saccente fisichessa* di Francia;[2] appena con tutto il suo materialismo si sarebbe attentata di chiamarmi una macchina.

— Mi torrei l'impresa, diss'io, di mandarle sossopra il suo *Credo*.[3]

Nell'armarmi di questa fiducia, la Natura si esaltò in me quanto mai poteva esaltarsi. — Io era dianzi in pace col mondo; ma così conclusi la pace con me medesimo.

Or, esclamai, foss'io re di Francia! — or sì che un orfano dovrebbe ridomandare a me la valigia del suo povero padre. —

[1] Tolto forse da Dryden, che chiama *dolcezza di sangue* l'indole di chi non ha forza di fare il male. Vedi *Spettatore*, vol. II, disc. 48.

[2] Il testo: « the most *physical précieuse* in France. » Le parigine allora studiavano fisica; oggi, chimica.

[3] *I should have overset her* CREED: — e questa voce suona solitamente *credenza, opinione, sistema:* ma qui, come presso Shakspeare, citato dal Johnson, pare che significhi *la serie degli articoli formali co' quali ciascheduno fa professione solenne della propria religione o irreligione.*

III. IL FRATE.

CALAIS.

Com'io finiva la parola, un povero frate di San Francesco entrò in camera a questuare pel suo convento. Nessuno vuol essere virtuoso a beneplacito delle contingenze; — oppure uno è generoso come un altro è potente — *sed non, quoad hanc:* — e sia che può; — da che non si può logicamente discorrere sul flusso e riflusso de'nostri umori, il quale, a quanto io so, obbedirà alle medesime cause influenti nelle maree, — ipotesi che ci tornerebbe spesso a men biasimo: e per dir di me solo, son certo che in più incontri mi loderei assaissimo del mio prossimo, se dicesse « che io me la intendo con la Luna, e » mi governo con essa; » e non avrei colpa in ciò nè vergogna; anzichè « col mio proprio atto e consenso; » e ogni colpa e vergogna sarebbe mia.

— Ma sia che può. Dal punto che io posai l'occhio sul frate, io aveva prestabilito di non dargli un unico soldo; e consentaneamente mi riposi la borsa dentro al taschino; — lo abbottonai; — mi misi alquanto in sussiego, e me gli feci incontro con gravità; e temo d'averlo guardato in guisa da non dargli molta fiducia. L'immagine di lui mi torna or agli occhi, e vedo ch'ei meritava ben altre accoglienze.

Il frate, com'io giudicai dal calvo della sua tonsura e da'pochi crini bianchi che soli gli rimanevano diradati intorno alle tempie, poteva avere da settant'anni. — Se non che le sue pupille spiravano di un cotal fuoco, rattemprato, a quanto pareva, più dalla gentilezza che dall'età, che tu glie ne avresti dato appena sessanta. — Il vero è forse fra'due. — Certo egli n'aveva sessantacinque; e tutto insieme il suo aspetto, quantunque paresse che qualche cosa vi avesse solcate le rughe anzi tempo, torna bene col conto.

Era una testa di quelle dipinte spesso da Guido — dolce,

pallida — penetrante, disinvolta da tutte le trivialissime idee della crassa e paga ignoranza china sempre con gli occhi a terra: — guardava diritto; ma come per mirare a cosa di là dal mondo. Come mai uno di quell'Ordine conseguisse sì fatta testa, sappialo il cielo che di lassù la lasciò cascare fra le spalle di un frate! ma avria quadrato a un Bramìno; e s'io l'avessi incontrata sulle pianure dell'Indostano, l'avrei venerata.

Il rimanente della sua figura può darsi, e da chiunque, in due tratti: era e non era elegante; tuttavia secondava il carattere e l'espressione: svelto, esile, di statura un po' più che ordinaria, sebbene quel più si smarrisse per l'inclinazione della persona, — ma era l'atteggiamento della supplicazione: e quale mi sta ora davanti al pensiero, ci guadagna più che non perde.

Inoltratosi tre passi nella mia stanza, ristette; e ponendosi la palma sinistra sul petto (tenea nella destra un bastoncello bianco con che camminava) — quand'io gli fui presso, mi s'introdusse con la storiella delle necessità del suo convento, e della povertà del suo Ordine, — e con grazia sì schietta, e con tal atto di preghiera negli sguardi ed in tutta la persona..... — io era ammaliato, non essendone stato commosso.

— Ragione migliore si è, ch'io aveva prestabilito di non dargli neppure un soldo.

IV. IL FRATE.

CALAIS.

— Ben è vero, diss'io, rispondendo all'alzata d'occhi con che conchiuse la sua domanda, — ben è vero; — e Dio non abbandoni mai chi non ha altro rifugio fuorchè la carità del mondo, la quale temo non abbia assai capitale che basti a tante grandi pretese — e perpetue.

Mentr' io proferiva le parole *grandi pretese*, ei lasciò correre l'occhio sopra la manica della sua tonaca. — Sentii tutto il significato di quel richiamo. — Lo so, diss' io, — una ruvida vesta, e ad ogni terz'anno, con una magra dieta — non è gran cosa. E appunto rincresce alla vera pietà, che potendosi sì poca cosa guadagnar con poco sudore, e con pochissima industria sopra la terra, il vostro Ordine brami piuttosto di procacciarsela instando per quel capitale che è l'unico avere del zoppo, del cieco, del decrepito e dell'infermo.—Lo schiavo che coricandosi va più e più sempre numerando i giorni delle sue tribolazioni, si strugge anch'egli per la sua parte: e se voi, anzichè di San Francesco, foste dell' Ordine del *Riscatto*,[1] povero com' io pur sono (continuai accennando la mia valigia), la vi sarebbe di lietissimo animo aperta per la redenzione dell' infelice.— Il frate mi s'inchinò.— Ma più d'ogni altro, io soggiunsi, l'infelice della nostra patria ha certamente i primi diritti; ed io ne ho lasciati a migliaja nella miseria su per le spiagge ov' io nacqui.— Il frate crollò affettuosamente il capo, volendo dire: Pur troppo! la miseria è in tutti gli angoli della terra come nel nostro convento.— Ma noi distinguiamo — diss' io, posando la mano su la manica della sua tonaca, in risposta al richiamo, — noi distinguiamo, mio buon padre, que' tanti che bramerebbero di sostentarsi col solo pane del proprio sudore, — da tanti che si vogliono sempre satollar dell'altrui; e non hanno per istituto di vita, fuorchè di passarsela nel non fare e nel non saper nulla *per l'amore di Dio*.

Il povero francescano non aprì labbro; le guance gli sfavillarono d'una striscia di fuoco[2] che non potè rimanervi, e

[1] Ordine regolare Agostiniano, istituito a' tempi delle Crociate per redimere con l'elemosine de' fedeli gli schiavi dalle mani de' barbari.

[2] Il testo: *a hectic of a moment:* ora *hectic* presso tutti gli autori citati da' vocabolarj inglesi significa *stato d'etisia*, *calore morboso*, *febbre etica:* però si è tradotto congetturando.

in un minimo punto di tempo svanì: — avresti detto che tutti i risentimenti della natura si fossero esauriti in quel vecchio; non ne mostrò, — ma lasciando cadere il suo bastoncello fra le due braccia, si strinse con rassegnazione le palme una sovra l'altra sul petto; e si ritirò.

V. IL FRATE.

CALAIS.

Mi palpitò il cuore nel punto che egli serrava la porta. — Freddure! dissi io, affettando di non curarmene; freddure! e lo ridissi tre volte, — ma senza pro: ed ogni sillaba discortese da me pronunziata mi ripiombava su l'anima. — Or sia che tu avessi diritto di non esaudire quel povero francescano; non era ella forse pena bastante a confonderlo, senza la giunta d'amare parole? — E considerava i suoi crini canuti; — e mi pareva che quella figura sua liberale rientrasse, e m'interrogasse cortesemente, che ingiuria m' avesse mai fatto? — e perchè mai l'avessi trattato a quel modo? — Avrei dato venti lire per un avvocato. — Ti sei portato pur male! dissi a me stesso: — ma esco appena a fare i miei viaggi; imparerò modi migliori andando innanzi.

VI. LA *DÉSOBLIGEANTE*.[1]

CALAIS.

Per altro l'uomo malcontento di se comincia a sentirsi ottimamente disposto a un contratto; e questo è pure un compenso. Or il viaggio lungo la Francia e l' Italia sottintende di necessità la carrozza; — onde io, poichè la natura suole spronare i suoi figliuoli che si provvedano, me ne andava alla volta della rimessa a comperarmi o noleggiare ciò che mi po-

[1] Calesse chiuso, capace d'una sola persona.

tesse fare a proposito; quando in un cantuccio di quel cortile una vecchia *désóbligeante* mi diè nell'occhio alla prima; e senza star a pensare v'entrai: nè la mi parea dissonante da'miei desiderj; e dissi al ragazzo che mi chiamasse *monsieur Dessein:* — ma *monsieur Dessein*, padrone dell'*hôtel*, era a'vespri: e perchè d'altra parte non mi giovava d'affacciarmi al mio frate, ch'io nell'opposto canto adocchiava molto alle strette con una signora smontata allora all'albergo; — tirai tra me e loro le tendine di taffettà; e siccome io aveva decretato di scrivere il mio itinerario, mi cavai di tasca il calamajo e la penna, e scrissi il proemio nella *désobligeante*.

VII. PROEMIO NELLA *DÉSOBLIGEANTE*.

E'fu, senza dubbio, da molti filosofi peripatetici già notato, che di propria irrepugnabile autorità la Natura piantò termini ed argini certi onde circoscrivere l'umana incontentabilità: il che le venne fatto col tacito e sicuro espediente di obbligare il mortale ai doveri quasi indispensabili di apparecchiarsi il proprio riposo, e di patire i travagli suoi dove è nato, e dove soltanto fu da lei provveduto di oggetti più atti a partecipare della sua felicità, e a reggere una parte di quella soma che in ogni terra ed età fu sempre assai troppa per un solo pajo di spalle. Vero è che noi siamo dotati di tal quale imperfetto potere di propagare alle volte la nostra felicità oltre que' termini; così nondimeno che il difetto d' idiomi, di aderenze e di dipendenze, e la diversità d'educazione, usi e costumi attraversino tanti inciampi alla comunione de' nostri affetti fuori della nostra sfera natìa, che per lo più sì fatto potere risolvesi in una espressa impossibilità.

E però la bilancia del sentimentale commercio prepondererà sempre e poi sempre in discapito dello spatriato venturiere. Poichè dovendo a stima altrui comperare ciò che men

gli bisogna, — nè potendo forse mai permutare senza larghissimo sconto la propria con l' altrui conversazione; — ed essendo quindi perpetuamente costretto a raccomandarsi di mano in mano a' men indiscreti sensali di società che gli verrà fatto di ritrovare, si può senza grande profetica ispirazione pronosticargli il suo estremo rifugio.[1]

Qui sta il nodo del mio discorso; e le sue fila mi guidano a dirittura (ove il su e giù di questa *désobligeante* mi lasci tirare innanzi) sì alle efficienti che alle finali cause de' viaggi. —

Gli scioperati vostri si svogliano del loro fuoco paterno, e ne vanno lontani per alcuna ragione o ragioni derivanti per avventura da una di queste cause generali:

Infermità di corpo,
Imbecillità di mente,
Inevitabile necessità.

Quanti per terra o per acqua viaggiano travagliandosi d' orgoglio, di curiosità, d' albagia, d' ipocondria, suddivisi e combinati *in infinitum*, sono tutti mossi dalle prime due cause.

Alla terza causa soggiace tutto quanto l' esercito de' pellegrini martiri, specialmente chiunque si mette in cammino *col beneficio del clero*;[2] come a dire delinquenti dati in custodia ad alcuni pedagoghi eletti dai magistrati — o giovani gentiluomini esiliati dalla crudeltà de' congiunti o de' tutori, e

[1] E' vuol dire, che quei del paese daranno ad intendere al viaggiatore tutto quello che essi vorranno, — ma non crederanno a tutto quello ch'egli dirà; — e però per conversare con men diffidenza, egli si andrà ricoverando nella compagnia de' viaggiatori suoi concittadini.

[2] Privilegio antico, pel quale ad ogni ecclesiastico, e poscia ad ogni uomo che sapeva leggere, era per qualunque delitto commutata la pena di morte nella carcere o nell'esilio. Da Giorgio I in qua le ragioni di questo privilegio sono in parte mutate: taluni ad ogni modo possono allegarlo; e dove questi per legge meritassero il marchio o altre pene d'infamia, sono invece *col beneficio del clero* confinati per anni sette.

custoditi da alcuni pedagoghi d'Oxford, d'Aberdeen, e di Glascovia.[1]

Avvi un' altra classe — nè forse merita distinzione, tanto è scarsa di numero, se in opera come la mia non fosse d'assoluta necessità d'osservare quanto più rigorosamente ogni precisione a scansare la confusione de' caratteri — vo' dire, degli uomini che traversano i mari, e si domiciliano e vivono da forestieri con intento di economia per varj motivi e sotto varj colori; ma poichè risparmiando i danari a casa loro potrebbero risparmiare a se medesimi e agli altri molte inutili noje; e d'altra parte i loro motivi d'andare attorno non sono poi così complicati quanto quelli delle altre classi pellegrinanti, noi distingueremo questi signori col nome di

Semplici Viaggiatori.

Laonde l'universalità de' viaggiatori può ripartirsi per *Capi*, così:

Viaggiatori scioperati,
Viaggiatori curiosi,
Viaggiatori bugiardi,
Viaggiatori orgogliosi,
Viaggiatori vani,
Viaggiatori ipocondriaci.

Seguono i Viaggiatori per necessità:

Il Viaggiatore delinquente, e il fellone,
Il Viaggiatore disgraziato, e l'innocente,
Il Viaggiatore semplice;

Ultimo (se vi contentate)

Il Viaggiatore sentimentale.

E qui intendo di me: — e però mi sto qui ora seduto a darvi ragguaglio del mio viaggio; — viaggio fatto di *neces-*

[1] Tre università dalle quali si eleggono solitamente que' Mentori che accompagnano i giovani gentiluomini, affinchè si divezzino da' vizj inglesi, ed imparino tutti gli altri vizj nobili d'Europa.

sità, e *pour besoin de voyager*, quanto ogni altro di questa classe.

Non già ch' io non mi sappia che in grazia dei miei viaggi e delle mie osservazioni, poichè le sono tutte di stampa affatto diversa da quelle de' miei precursori, potrei aggiudicarmi una nicchia tutta mia propria; — se non che romperei forse i confini sulla giurisdizione del viaggiatore *vano*, presumendo di farmi guardare dal popolo prima ch'io almeno non abbia alcun merito alquanto migliòre della *novità della mia vettura*.[1]

Per ora il lettore mio si contenti, se da quanto potrà qui discernere e meditare s'abiliterà ad assegnarsi (s' ei fu mai viaggiatore) il luogo e il grado che più in questo catalogo gli si adatta. — E' sarà così men lontano di un passo dalla cognizione di se medesimo; da che si potrebbe giurare che tutto ciò che egli aveva già inviscerato nell' anima, l'accompagnò in tutti i suoi viaggi, nè si sarà poscia sì fattamente alterato ch' ei non possa tuttavia ravvisarlo.

Colui che primo trapiantava la vite di Borgogna al Capo di Buona Speranza (nota che era Olandese) non sognò mai di bere in Affrica di quel vino stesso spremuto su' colli

[1] Il testo: « than the mere *novelty of my vehicle:* » altri tradurrebbe forse: *la novità de' miei motivi*, da che Johnson interpreta così nel suo vocabolario la voce *vehicle;* ma gl' Inglesi intendono comunemente con questa voce ogni cosa *che serve a trasportare*, e l'autore inoltre la contrassegnò nella stampa; onde a me pare che alluda a taluno di que' tanti viaggiatori che con fogge stranissime ambiscono di farsi guardare. Vero è che quella *désobligeante* non era cosa nuova a que' tempi; ma era pur nuovo che un viaggiatore, anzichè *obbligarsi* tutti gli altri suoi concittadini, che fecero e scrissero viaggi, scrivesse appunto in una *désobligeante* un sermone contro chiunque viaggiava. E Yorick si diletta di sì fatti frizzi ed equivochi; così al principio di questo proemio, nominando i *peripatetici*, allude agli uomini che vanno attorno perpetuamente. Ma perchè a me queste freddure non piacciono, e all'autore piace che chi legge le indovini da se, io le tradurrò a mio potere senza far troppe chiose sovr' esse.

francesi da quella vite: — non sono sogni da uomo flemmatico questi; — ma fuor di dubbio aspettavasi di bere un liquore vinoso; se poi squisito, scipito, o tollerabile, quel buon uomo non era sì nuovo de' fatti di questo mondo da non sapere ch' ei non ci aveva che fare; ma che il successo pendeva tutto da quell' arbitro che comunemente chiamasi *Caso*. Ad ogni modo sperava; e così sperando, *Mynheer* [1] per una presuntuosa fiducia nell' acume del proprio cervello e nella sagacità del suo accorgimento, arrischiava di capitombolare e con la sagacità e con l' acume nella sua nuova vigna, e denudando le sue vergogne farsi favola del paese. [2]

Così va per l' appunto pel povero viaggiatore navigante e posteggiante [3] lungo i reami più colti del globo a caccia di cognizioni e incrementi.

Cognizioni e incrementi s' acquisteranno, nol niego, navigando e posteggiando per essi; ma se utili cognizioni, e incrementi da farne poi capitale, qui tu getti le sorti: — e bada, che ove tu sia avventuroso, poco frutto o nessuno ti daranno poi quegli acquisti, se tu non gli adoperi con sobrietà ed avvertenza. — Ma perchè le sorti corrono a dismisura contrarie sì all' acquisto che all' uso, parmi che farebbe da savio chiunque impetrasse da se medesimo di viversi pago senza cognizioni e incrementi d' altri paesi; massimamente ove egli abbia una patria che non n' ha penuria assoluta; — e davvero, e' mi è più e più volte costato de' gran crepacuori, considerando quanti mali passi misura il viaggiatore curioso di ammirare spettacoli, e d' investigare scoperte; cose tutte ch' egli, come Sancio consigliava tempo fa a Don Chisciotte, potrebbe a piè asciutto vedere nella propria contrada. È secolo questo sì ri-

[1] *Mynheer*; come *Mister* a un Inglese, *Monsieur* a un Francese ec.

[2] *Et plantavit vineam .... et nudatus est in tabernaculo suo. — Quod cum vidisset Cham .... verenda scilicet patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratribus suis foras.* — Gen., IX.

[3] Il testo: *sailing and posting.*

dondante di luce, che tu non trovi, non che paese, ma nè cantuccio forse d' Europa, ove i raggi non s' incrocicchino e vicendevolmente non si permutino. — Il sapere, in molte sue derivazioni e in più incontri, è come la musica per le vie dell' Italia, ove può goderne chi nulla paga. — Ma non v' è terra illuminata dal sole; — Dio m' ascolta, al cui tribunale dovrò un dì comparire a dar conto di questo libro; non parlo io no per millanteria; — ma non v' è terra illuminata dal sole ove abbondi più moltiplicità di sapere, — ove le scienze abbiano più diligenti cultori o rendano frutti più certi che qui, [1] — ove le arti siano più favorite, e promettano di salire a tant' altezza sì presto, — ove la Natura (giudicatela in complesso) meriti d' essere meno incolpata, — ove in somma si trovi più ingegno e maggior varietà di caratteri, che ti sveglino l' intelletto. — Or, o miei diletti compatriotti, ove andate voi dunque?

— Stiam qui solamente, mi dissero, guardando questo calesse.

— Padroni miei riveriti, diss' io, uscendo d' un salto, e salutandoli di cappello.[2] — E' ci dava assai da pensare, mi disse l' uno ch' io conobbi per *viaggiatore curioso*, da che mai provenisse quel moto. — Dall' agitazione, risposi freddissimamente, di chi scrive un proemio. — Non ho udito mai, disse l' altro, che era un *viaggiatore semplice*, di proemio scritto in una *désobligeante*. — Sarebbe riescito migliore, risposi, in un *vis-à-vis*. [3]

[1] *Qui;* ma non in Francia dove scriveva; bensì in Inghilterra dove avrebbe pubblicato, siccome poi fece, questo itinerario.

[2] Le parole, che l'autore, come tutti gli autori, scriveva predicando da se, furono frantese da due Inglesi che andavano nel cortile considerando quell' inquieto calesse.

[3] Carrozza chiusa, e da due sole persone, una a rincontro dell'altra. A' tempi di Shakspeare gli Adoni inglesi si chiamavano *Viaggiatori in gondola* (Comm. *As you like it*, atto IV, sc I), perchè Venezia allora era la Sibari dell' Europa; ma pare che Venere mezzo

Siccome un Inglese non viaggia per vedere Inglesi, io m' avviai alla mia camera.

VIII. CALAIS.

M' accorsi ch' io solo non poteva ombrare tanto quel corridojo donde io passava tornandomi alla mia camera: ed era di fatti *monsieur Dessein*, padrone dell' *hôtel*, tornato appunto da' vespri, che col suo cappello sotto l' ascella mi veniva dietro officioso per farmi risovvenire del mio bisogno. Io aveva già bell' e cancellata dal mio libro quella *désobligeante;* e *monsieur Dessein* parlandone, si ristrinse nelle spalle, come la non facesse per me: e però mi si piantò subito nel cervello che quella derelitta spettasse a qualche *viaggiatore innocente*, il quale tornando al paese l' avesse rimessa nell' onestà di *monsieur Dessein* che le trovasse padrone alla meglio. Quattro mesi erano scorsi da che era venuta a riposarsi nel cantuccio di quel cortile da tutto il suo giro d' Europa; giro a cui s' era accinta già benemerita e raffazzonata; e fu inoltre svitata due volte sul Moncenisio; nè avresti detto che tante vicende l' avessero ridotta men misera — ma peggio che peggio standosi nel fondo del cortile di *monsieur Dessein* per tutti quei mesi incompianta. Veramente non si poteva dire gran che in suo favore: — alcun che ad ogni modo; — e quando poche parole possono scampare la miseria dalla desolazione, io maledico chi n' è spilorcio.

— Or, foss' io padrone di questo *hôtel!* dissi posando la punta del mio indice sul petto a *monsieur Dessein;* mi piccherei di tormi a ogni costo di dosso questa malaugurata *désobligeante*, — la quale sta dondolandovi de' rimbrotti quante volte voi le passate davanti.

secolo fa, quando Yorick scriveva, avesse traslocata la sua sede, e si compiacesse più de' *vis-à-vis* che delle *gondole*. A' dì nostri la Diva crede inutili i nascondigli.

— *Mon Dieu!* disse *monsieur Dessein* — io non ci ho interesse. — Lasciamo star l'interesse, diss'io, che le anime di certa tempra, *monsieur Dessein*, sogliono connumerare fra'loro affetti: — sono persuaso che mettendovi, come uomo, negli altrui panni, voi ad ogni notte piovosa, volere e non volere, vi sentirete cascare il cuore; — voi, *monsieur Dessein*, ci patite quanto la macchina.

Ho sempre notato, che ove il complimento abbia del dolce e del brusco, un Inglese sta in sempiterno sospeso s'ei lo piglia o lo lascia. Un Francese non mai; — *monsieur Dessein* mi fece un inchino.

E rispose: *c'est bien vrai;* — ma io baratterei affanno per affanno, e giuntandoci. La si figuri, signor mio caro, s'io le vendessi un calesse che si sfasciasse prima ch'ella fosse a mezza via di Parigi; — la si figuri come mi starebbe il cuore, sapendo d'aver dato si tristo saggio de'fatti miei ad un uomo d'onore, e senza scampo vedendomi a discrezione *d'un homme d'esprit.* —

La dose era condizionata appuntino secondo la mia ricetta; me la sono dunque sorbita: e poi ch'ebbi restituito l'inchino a *monsieur Dessein*, ci siamo senza altre sofisticherie di coscienza[1] incamminati verso la rimessa a dare un'occhiata al magazzino de'suoi calessi.

IX. SU LA VIA.

CALAIS.

E' pare che questo sia naturalmente un mondo tutto guerra; da che il compratore (foss'anche d'una meschina sedia da posta) non può muoversi fuor della porta per venire a un accordo col venditore, e non mirarlo subitamente con

[1] Il testo: *without more casuistry;* — spiego a discrezione questo vocabolo, che propriamente significa *la scienza di un teologo casista.*

quell'occhio e con quella disposizione d'animo, con cui anderebbe seco ad eleggere il campo nel *Hyde-park* a duellare.[1] Quanto a me, spadaccino dappoco, nè da stare a petto a *monsieur Dessein*, io mi sentiva ne'precordj tutta la rotazione dei moti proprj alla congiuntura; — io passava con gli occhi da parte a parte *monsieur Dessein:* — ei camminava; ed io lo considerava di profilo, — poi di prospetto: — avrei giurato ch'egli avesse faccia d'ebreo — anzi di turco: — lo malediva con tutti i miei Dei,[2] — e lo raccomandava al demonio.

— Adunque una miseria di tre o quattro *louis d'or* — ed era quel più ch'ei mi poteva frodare — attizzerà così il nostro cuore? — Bassa passione! esclamai, voltandomi naturalmente come chi in un subito si ravvede; — bassa, villana passione! la tua mano sta contro d'ogni uomo, e la mano d'ogni uomo contro di te. — Dio ne guardi! disse ella coprendosi d'una mano la fronte, perch'io m'era voltato a occhio a occhio incontro alla gentildonna da me poc'anzi veduta in ragionamenti col frate; — e ci seguitò inosservata. — Certo, donna gentile, diss'io, Dio ne guardi! e le offersi la mano. — Ella portava de'guanti neri aperti soltanto nel pollice, e nelle due prime dita; onde accettò senza ritrosìa; — ed io la guidai alla porta della rimessa.

Cinquanta e più diavoli[3] aveva *monsieur Dessein* chiamati addosso alla chiave, prima d'accorgersi che la non era quella della rimessa: e a noi pure pareva mill'anni di vedere aperto; sicchè standoci attenti all'ostinazione di quella chiave, io teneva la signora per mano quasi senza saperlo, quando *monsieur Dessein* ci lasciò con le mani così congiunte, e co' visi

[1] Parco presso le porte di Londra.

[2] *Et maledixit Philistaeus David in Diis suis.* — Reg., I, 17. — Yorick come protestante e filosofo non professava la religione di *monsieur Dessein*, ch'era cattolico ed oste.

[3] Letteralmente: *monsieur Dessein aveva* diablata *la chiave*, ec.; dalla esclamazione francese *diable* (di cui Yorick ti parlerà fra non molto) derivò qui il verbo *diabled.*

rivolti alla porta della rimessa. — Torno fra cinque minuti, diss' egli.

Or un colloquio di cinque minuti equivale ad uno di cinque secoli co'visi verso la strada: in questo caso tu devi attingerlo dalle occasioni e dagli oggetti esteriori;— ma cogli occhi confinati ad una parete tu lo attingi tutto quanto da te. Un solo attimo di silenzio, dopo partito *monsieur Dessein*, sarebbe stato micidiale alla congiuntura,— non v' ha dubbio, la signora si sarebbe rivoltata:— onde avviai immediatamente la conversazione.

Ma quali si fossero allora le mie tentazioni (perch' io scrivo non l'apologia, ma la storia delle fralezze del mio cuore lungo il mio viaggio) si vedranno descritte qui con quella naturalezza con cui le provai.

X. LA PORTA DELLA RIMESSA.

CALAIS.

Allorchè dissi al lettore che non mi giovava d'uscire della *désobligeante* perch'io vidi il frate alle strette con una signora smontata in quel punto all'albergo, io gli dissi il vero; ma non tutto il vero: perch'io mi sentiva più che mai allettato dalla sembianza avvenente della signora; e intanto il sospetto mi martellava dicendo: Vedi che il frate le narra ogni cosa di te. In questa mia perplessità, mi sarebbe piaciuto che il frate fosse nella sua cella.

Ove il cuore precorra l'intelletto, libera sempre da mille travagli il giudizio; — ed io mi persuasi subito che quella donna fosse una delle creature predilette dalla Natura: — tuttavia non ci pensai più; e attesi a scrivere il mio proemio.

Nel nostro incontro in mezzo alla via l' impressione tornò: e la vereconda franchezza con che mi porse la mano fu indizio per me del buon senso e dell' ottima educazione di quella dama; e nel guidarla io sentiva intorno alla sua

persona tale voluttuosa arrendevolezza, che confortò di dolcissima calma tutti i miei spiriti.

— Dio mio! oh come un uomo condurrebbe sì fatta creatura intorno il globo con se!

Io non aveva ancor veduto il suo volto; — e non mi premeva: l'effigie fu presto dipinta; ed assai prima che noi fossimo all'uscio della rimessa, la *fantasia* aveva bella e pennelleggiata tutta la testa, e si compiaceva dell' adottata sua diva, quanto se si fosse tuffata per essa nel Tevere. [1] — Pur tu se' una sedotta e seducente mariuola; e sebbene ci frodi sette volte al giorno con le pitture e con le immagini tue, tu hai sì dolci malìe, e tu abbellisci le immagini tue delle fattezze di altrettanti angeli di luce, ch' ei saria gran peccato a inimicarsi con te.

Quando fummo alla porta della rimessa, la signora abbassò dalla fronte la mano, e mi lasciò vedere l'originale: — un volto di forse ventisei anni, — d'un trasparente bruno vaghissimo, schiettamente adornato senza cipria nè *rouge;* — e non era regolarmente bello; ma spirava un non so che, che nel mio stato d'allora m' attraeva che nulla più, — mi toccava il cuore; ed immaginai che vestisse i caratteri d'un sembiante vedovile, e che il cordoglio avendo già superati i primi due parossismi, si trovasse allora in declinazione, e andasse adagio adagio rassegnandosi alla sua perdita; — se non che mille disgrazie diverse poteano avere dipinto di tant' afflizione quel volto; ed io mi struggea di saperlo; — e se *le bon ton* della conversazione me l'avesse consentito

[1] A chi per propria discolpa taccia di licenziosa la fantasia del povero Yorick, parrà qui ch'ei mirasse la sua nuova diva senz'alcun velo, come Pallade e Diana furono già vedute dalle fantasie de' poeti ne'lavacri de' fiumi. Ma i lettori casti crederanno anzi ch' egli più veramente alluda alle fantasie innocenti degli antiquarj, i quali assegnano un nome d'eroina o di diva a ciascheduna di quelle statue sommerse dall'ignoranza de' barbari, e dallo zelo de' cristiani nel Tevere, e dissotterrate a' dì nostri.

come a'dì d'Esdra, l'avrei interrogata senz'altro: — E che mai ti tormenta? e perchè se'tu inquieta? e perchè è sì turbato l'animo tuo? [1] — In somma io mi sentiva della benevolenza per lei; e disegnai — s'io non poteva la mia servitù — d'offerirle, non foss'altro, com'io poteva il mio obolo di cortesia.

Sì fatte erano le mie tentazioni — e così l'anima mia le ascoltava, quand'io rimasi solo con la signora, e con la sua mano nella mia, e co'visi rivolti all'uscio della rimessa: e più presso di quello che fosse essenzialmente necessario.

XI. L'USCIO DELLA RIMESSA.

CALAIS.

Certo, donna gentile, diss'io sollevandole alquanto la mano; e questo è pure uno de' tanti capricci della fortuna: ecco come ha congiunte due mani di persone ignote fra loro — diverse di sesso, e forse di diversi canti del globo; e congiunte in un attimo, e in sì cordiale attitudine, che nè pur l'amicizia, se ci avesse pensato da un mese, avrebbe forse saputo far tanto.

— E' si vede dalla vostra riflessione, *monsieur*, che la fortuna v'imbroglia non poco co' suoi capricci.

Ove la congiuntura ti giovi, oh quanto importunamente vai stuzzicando il perchè e il come è avvenuta. — Voi ringraziate la fortuna, continuò la signora, — e così andava fatto; — il cuore sapeva ogni cosa, e n'era contento; ma chi mai, fuorchè un filosofo inglese, n'avrebbe mandate novelle al giudizio perchè annullasse la sentenza del cuore? —

[1] *Quid tibi est? et quare conturbatus est intellectus tuus, et sensus cordis tui? et quare conturbaris?* — Esdr., IV, 10, 31. — Ma qui e altrove s'è letteralmente tradotta la Bibbia inglese, di cui pare che l'autore siasi sempre valuto.

E parlando liberò la sua mano con un' occhiata che mi fu chiosa bastante a quel testo.

È pur deplorabile la pittura ch' io paleserò qui del mio fievole cuore! Confesso dunque ch' ei fu straziato da tanta pena, che più degne occasioni non avrebbero potuto infliggergli mai. — Io era mortificato d'avere perduta quella mano; e il modo ond' io l' aveva perduta, non recava nè olio nè vino su la ferita: nè mai da che vivo ho sì miseramente provato la confusione d' una sguajata inferiorità.

Ma in un vero cuor femminile il trionfo di queste sconfitte è brevissimo; ed ella assai prima d' un mezzo minuto aveva, come per finire il discorso, posata già la sua mano sulla balzana del mio abito: così che — ma io non so come; sappialo Dio! — racquistai la mia posizione. — Ella non avea più che dire.

E immediatamente ripresi a modellare una conversazione più confacente all'ingegno ed all'animo della signora, da che m' accorsi ch' io n' aveva mal conosciuto il carattere; ma mentr' ella rivolgevasi a me, vidi che gli spiriti i quali avevano animato la sua risposta, s' erano a un tratto smarriti: — i muscoli rallentavansi; ed io contemplava di nuovo quell' aspetto di sventura derelitta che mi fece a bella prima tutto suo. — Che passione a veder tanto brio mortificato dall'afflizione! — il mio cuore gemeva per lei di pietà; — or voi, anime assiderate, vorreste provarvi di ridere: ma io avrei potuto abbracciarla — e senza arrossirne — e riconfortarla, anche in mezzo alla via, sul mio petto.

Le pulsazioni delle arterie delle mie dita compresse sovra le sue, le dicevano com' io stessi dentro di me: ella chinava gli occhi — e taceva; io taceva.

E in quella io temeva d'essermi tanto quanto provato di stringere un po' più la sua mano, perch'io mi sentiva nella palma una sottilissima sensazione — non come se la signora volesse ritrarre la mano, — ma che ci pensasse; — ed io irre-

missibilmente la riperdeva, se l'istinto, più che la ragione, non m'avesse guidato all'ultimo ripiego — in tali frangenti — di tenerla lentissimamente e quasi lì lì per lasciarla da me: così ella lasciò correre, finchè *monsieur Dessein* tornò con la chiave; ed io in quel mezzo fantasticava: Certo certo — se il povero francescano le avesse ridetto il suo caso meco — e' bisogna pure ch'io mi liberi dal tristo concetto che le si sarà piantato nell'animo: — ma e come? Mi posi a cercar questo come.

XII. LA TABACCHIERA.

CALAIS.

Quel buon vecchio del frate, mentr'io dubitava di lui, non m'era lontano sei passi; e ci veniva incontro un po' di traverso fra il sì e il no. — Pur giunto a noi si fermò con indicibile ingenuità, presentandomi aperta la sua tabacchiera di corno ch'egli avea tra le mani. — Saggerete un po' del mio, dissi a lui; e mi trassi di tasca e gli porsi una scatoletta di tartaruga. — Squisito! disse il frate. — Or fatemi il favore, soggiunsi, di gradire il tabacco e la scatola; e pigliandovi alcuna presa, ricordivi di tanto in tanto che questa fu l'offerta di pace d'un uomo che vi ha una volta trattato ruvidamente, ma non col cuore.

Il povero frate si fe' di scarlatto. — *Mon Dieu!* diss'egli a mani giunte — voi non m'avete trattato ruvidamente mai. — Non mi pare, aggiungea la signora, non mi pare capace. — E mi feci anch'io rosso; e per quali emozioni, chi sente — e non avrà di molti compagni — lo esplori. — Perdoni, madama, diss'io, io l'ho trattato acerbissimamente — e non fui provocato. — No, non può darsi, tornò a dir la signora. — Dio mio! sclamò il frate con tal fuoco d'asseveranza, che non pareva a lui proprio: — la colpa era mia, e della indiscretezza del mio zelo. — La gentildonna gli contradisse, ed io con lei;

sostenendo ch'egli era impossibile che un animo sì ben composto potesse mai recar noja a veruno.

Io non sapeva che un alterco potesse, com'io pur sentiva allora in me stesso, riescire sì soave e sì piacevole a' nervi. — Si restò taciti senza verun senso di quell'angustia scimunita che sottentra quando in un crocchio vi guardate per dieci minuti l'un l'altro in viso senza dirvi una sillaba. Strofinava frattanto il frate quella sua tabacchiera di corno sulla manica della sua tonaca; e come vide che avea acquistato certa apparenza più lucida, mi fece un inchino profondo e disse: Ch'era omai tardi, nè si poteva dir per allora se più la debolezza che la bontà dell'indole nostra ci avesse involti in quella contesa; — ma comunque si fosse — mi pregava che tra di noi cambiassimo tabacchiera. — E parlando mi offeriva la sua da una mano, e dall'altra accettava la mia; — e baciatala con un profluvio di buon naturale negli occhi, se la ripose nel seno — e s'accomiatò.

Io mi serbo la sua tabacchiera tra le parti istrumentali [1] della mia religione, e quasi scala alla mia mente a più alte cose; e per verità io esco di rado senz'essa, e per essa ben assai volte richiamo lo spirito cortese del suo donatore a guidare anche il mio attraverso le burrasche del mondo, le quali (com'io poi seppi dalla storia di lui) l'aveano esercitato pur troppo sino a' quarant'anni dell'età sua, allorquando egli vedendosi male rimunerato de' meriti suoi militari, e malavventurato nella tenerissima delle passioni, abbandonò la spada

[1] *Instrumental parts of my religion;* — frase spiegata dall'autore nel sermone *Su la coscienza: — Dirà con l'Apostolo:* « ho una buona coscienza; » *e sel crede davvero .....* però *declama contra l'incredulità del secolo — e frequenta i sacramenti — e tratta quasi a diporto parecchie parti istrumentali di religione.* — E altrove: — *I flagelli, i cilicj ec., e le altre parti istrumentali della sua religione divezzavano l'asino dell'eremita da' calci — e le sono parole per l'appunto d'Ilarione eremita che discorre di se.* — Tristram Shandy, vol. VIII, cap. 31.

insieme e l'amore, e rifuggì nel sacrario non tanto del suo convento, quanto di se stesso.

E sento un peso nell'anima or ch'io devo scrivere, che quando ultimamente ripassai per Calais chiesi che n'era del padre Lorenzo, ed udii come egli da tre mesi era morto e seppellito, non già nel suo convento, ma, secondo la sua volontà, in un piccolo camposanto de'frati, sei miglia fuor di città. Nè io mi poteva acquetare se non vedeva dove l'aveano deposto. — E là, pigliandomi in mano la sua scatoletta di corno, e guardandola, e sedendo sulla sua fossa, e sradicandovi dal colmo parecchie ortiche che non avevano a che allignare lassù, — tutto questo mi ripercosse sì fieramente gli affetti, ch'io prorompeva in dirottissime lagrime.... Ma io sono debole quanto una femmina! e prego voi tutti di non sogghignarne; commiseratemi.

XIII. L'USCIO DELLA RIMESSA.

CALAIS.

Intanto io non aveva lasciata mai la mano della mia dama; e sarei stato incivile s'io l'avessi, dopo tanto ch'io la teneva, lasciata innanzi di accostarla a'miei labbri; e la baciai: e il sangue, e gli spiriti, che avevano poc'anzi mutato corso, si riaffollavano sulle guance di quell'afflitta.

Or avvenne che i due viaggiatori, i quali m'aveano parlato nel cortile, passarono nel frangente di quella crisi, ed osservando la nostra dimestichezza s'avvisarono naturalmente che noi fossimo *marito e moglie* almeno; però soprastando su l'uscio della rimessa, l'un d'essi, ed era il viaggiatore curioso, c'interrogò: E domattina partirete voi per Parigi? — Posso rispondere per me solo, diss'io: e la signora soggiunse: che andava a Amiens. — Vi abbiamo desinato jeri, disse il semplice viaggiatore. — E voi andando a Parigi, mi disse l'altro, vi passerete propriamente per mezzo. — Poco mancò ch'io non

gli rendessi infinite grazie della notizia *che Amiens fosse su la strada di Parigi;* ma avvedendomi ch' io pigliava appunto allora tabacco nella scatoletta di corno del mio povero frate, risposi pacificamente con un inchino, ed augurai loro un tragitto prospero a Douvre. — Ci lasciarono soli.

— Or chi pregasse quest' afflitta gentildonna perch' ella accetti la metà del suo sterzo? — e che male ci sarebb' egli? dissi tra me; e che infortunio tremendo ne verrebb'egli?

Ogni sordida passione, e trista propensione della mia natura gridarono all'arme, mentr' io proponeva il partito : — Ci vorrà il terzo cavallo, dicea l'AVARIZIA; e ti trarrà di tasca un'altra ventina di lire. — Tu non sai chi mai sia costei, dicea la DIFFIDENZA.[1] — Nè in che brighe questo imbroglio può avvilupparti, bisbigliava la CODARDIA.

Fa conto, Yorick! diceva la CIRCONSPEZIONE, ch' e' si dirà che tu viaggi con l'amica, e che vi siete data la posta a Calais.

Tu non potrai più, d'oggi in poi, gridò strepitando l' IPOCRISIA, mostrar la tua faccia al popolo. — Nè promuoverti, aggiunse la MEDIOCRITÀ,[2] nelle dignità della Chiesa. — E finchè tu campi, disse l' ORGOGLIO, ti rimarrai prebendario cencioso.

— Ma io fo pure una gentilezza, diss' io. E perchè per

[1] CAUTION: propriamente *cautela, precauzione;* ma sono gemelle della *circonspezione*, la quale anch'essa dice la sua. Bensì chi attendesse al significato primitivo in inglese di questa voce, e all'avversione naturale dell' autore agli uomini prudenti, tradurrebbe PRUDENZA: se non che a me traduttore, guerreggiante da più anni a viso aperto con questa *virtù letteraria*, non è sembrato atto cavalleresco d' interpretare rigorosamente il vocabolo, e d' assalirla con l'armi altrui.

[2] MEANNESS, propriamente *mediocrità;* e in inglese si piglia sempre in mala parte, e suona *meschinità di ricchezze*, *d'ingegno*, *d'animo*, *di dignità*. Non così in italiano; e questo anzi è vocabolo favorito da'nostri scrittori: ma perchè l'autore volle dinotare con esso *il misero sentimento che l'uomo ha della propria mediocrità*, e gli diede persona e parole, io non ho potuto se non se letteralmente tradurlo.

lo più mi governo col primo impulso, e perciò quasi mai non do retta a cotali cabale che non ti giovano a nulla, ch'io sappia, fuorchè a smaltarti il cuor di diamante, — mi volsi tosto alla dama.

Ma mentre il concilio mio disputava,[1] la dama se n'era ita, nè me n'accorsi; anzi nel punto ch' io pronunziava la mia sentenza, ella avea fatto da dieci o dodici passi lungo la via; e m'affrettai dietro a lei per farle con bella maniera la mia proferta: ma notai ch'ella se n'andava con la guancia appoggiata alla palma, — col tardo e misurato portamento della meditazione, e con gli occhi fitti di passo in passo sul suolo; onde venni in pensiero ch'andasse anch'ella agitando la stessa lite. — Dio l' ajuti! diss' io; ch'ella avrà al pari di me alcuna suocera, o zia pinzochera, o vecchia scema da consultar sul partito: nè mi parve bene d' interrompere quel litigio, stimando atto più cavalleresco di pigliarla a patti, anzichè di sorpresa. Voltai dunque le spalle, e me n'andava in giù e in su davanti l'uscio della rimessa, mentre la signora ruminando se n'andava dall'altra parte.

XIV. SU LA VIA.

CALAIS.

Avendo io e la mia fantasia, come prima vidi quella signora, già stabilito « che fosse una delle predilette della

[1] Le edizioni comunemente: *as the cause was pleading; — mentre la lite si perorava.* Ma un' edizione, sola ch'io mi sappia, legge *council, — concilium; —* ed io l'antepongo, perchè il parroco Yorick solea conferire molti punti morali e teologici con tutti i reverendi ecclesiastici della sua provincia; non però gli ascoltava. E un giorno gli ebbe tutti a mensa e a concilio, e lesse una sua predica richiedendoli del loro saggio parere: ma com'ebbe finito, e tutti lo lodavano a cielo, egli ringraziandoli umilmente, la lacerò; e regalò i brani del manoscritto a' suoi commensali tanto che potessero allumare le loro pipe, e fumassero in santa pace con lui. — *Tristram Shandy*, vol. IV, cap. 27.

Natura » — e piantato per secondo e non meno incontrastabile assioma « che essa era vedova, e che vestiva i caratteri della sventura » — non andai punto più in là; io aveva terreno bastante alla posizione che mi giovava, — e quand'anche ella fosse restata meco braccio a braccio sino a mezza la notte, io mi sarei attenuto leale al mio sistema, considerandola sempre ed unicamente con quell'idea generale.

Ma non mi si scostò venti passi, che una voce nel mio secreto mi sollecitava ad indagini assai più distinte, — ed era suggerita dal presentimento d'una più lunga separazione; — poteva anche darsi che io non la rivedessi mai più: — il cuore invigila a preservare tutto quello ch' ei può; e mi bisognava almeno una guida affinchè i miei sospiri non si smarrissero, se mai non mi fosse più dato di congiungermi a lei che co' soli sospiri. E per dirla, io bramava di sapere il suo nome — il suo casato — la sua condizione; e poichè io sapeva dov'ella s'avviava, m'era pur necessario di non ignorare donde veniva. Ma come mai senza violare tanti dilicati rispetti che le custodivano, poteva io raccorre tutte queste notizie? Macchinai venti varj disegni: — io non poteva capacitarmi che un uomo la interrogasse così a dirittura; — era cosa impossibile.

Un Francesino *de bon air*, capitano, che veniva per via saltellando, mi fe' vedere che la cosa era sì facile che nulla più; perchè affrontandoci appunto mentre la gentildonna tornavasi all'uscio della rimessa, si piantò fra noi due, e senza farsi ben conoscere, s'introdusse mio conoscente; e mi richiese dell'onore di presentarlo alla dama. — Io non le era stato presentato, io: — però volgendosi a lei, le si presentò nè più nè meno da se, interrogandola se venisse di Parigi. — No; ma rispose che andava per quella strada. — *Vous n'êtes pas de Londres?* — No, diss'ella. — Dunque madama dovea venir dalle Fiandre: — *Apparemment vous êtes Flamande,* tornò a dire il capitano francese. — La dama rispose

che sì. — *Peut-être de Lille?* — Disse ch' ella non era di Lilla. — Nè d' Arras? — nè di Cambrai? — nè di Gand? — nè di Brusselle? — Rispose, ch' essa era di Brusselle,

Egli aveva avuto l' onore,, diceva, d' intervenirvi al bombardamento nell' ultima guerra: — era galantemente situata *pour cela* — e piena di *noblesse* — allorchè gli Imperiali ne furono cacciati da' Francesi (la gentildonna fece una riverenza); e così ragguagliandola della vittoria e del merito che anch' egli n'ebbe, la pregò dell' onore di sapere il nome di lei, — e le fece un inchino.

— *Et madame a son mari?* — disse: fe' due passi; guardò addietro, e senza aspettare risposta, saltellò per la via.

Quando avessi fatto sett' anni di noviziato in una bottega di belle creanze, non avrei imparato a far tanto.

XV. LA RIMESSA.

CALAIS.

Mentre il capitanetto francese si liberava di noi; *monsieur Dessein* capitò con la chiave della rimessa a introdurci nel magazzino de' suoi calessi.

La prima ad affacciarmisi, allorchè egli spalancava le imposte, fu un' altra vecchia sdruscita *désobligeante;* e quantunque fosse l' effigie sputata di quella che un' ora fa nel cortile m' avea dato tanto nel genio, — il vederla, e il sentirmi rimescolare fu tutt' uno; e pensai che doveva pur essere un selvatico animale colui al quale venne prima nel cuore di costruire sì trista macchina; nè io aveva più di carità per l' uomo che si pensasse mai d' adoprarla.

Parvemi che neppur la signora ne fosse molto invaghita; e *monsieur Dessein*, come savio, ci guidò verso un pajo di sedie da posta, una accanto all' altra; dicendo nel raccomandarcele, che le furono comperate da Lord A. e B. per il *grand tour*, ma che non oltrepassarono Parigi, ed erano buone per

tutti i conti quanto se le fossero nuove. — Erano troppo buone,—e m'attenni a un'altra, e incominciava già a contrattarla:—ma ci capiranno al più due persone, dissi tirando a me lo sportello; e v'entrai.—Piaccia a madama, disse *monsieur Dessein*, e le porgeva il braccio; piacciale di salirvi.—La signora ci pensò un minuto secondo, e salì: in quella il ragazzo accennò di voler parlare al padrone: e *monsieur Dessein* serrò lo sportello, e ci lasciò dentro.—

XVI. LA RIMESSA.

CALAIS.

— *C'est bien comique*, bizzarra cosa! disse la signora; e sorrise, avvisandosi com'essa per un gruppo d'accidenti da nulla erasi trovata così sola meco due volte: — *c'est bien comique*, diceva ella.

— Mancherebbe alla bizzarria, le diss' io, l'uso comico che la *galanteria* d'un Francese ne trarrebbe:— amoreggiandovi al primo momento, e offerendosi a voi con tutta la sua persona al secondo.

— *C'est leur fort*, replicò la signora.

— Portano almen questo vanto, diss'io:— se poi ci riescano, e come — io nol so; certo è ch'ei sono in concetto di intendersi d'amore, e di professarne l'arte meglio d'ogni altro popolo sotto il cielo: ma io gli ho per guastamestieri solenni, e veramente per pessimi fra quanti arcieri tentarono mai l'arco e la benignità di Cupido.

Voler fare all'amore per *sentimenti!* [1] pensate! Come

[1] Questa teoria d'amore del parroco è corollario della sua massima: *Love is not much a sentiment, as a situation.—Tristram Shandy*, vol. VIII, cap. 34.—E s'io, come suo chierico, pur lo intendo, ei vuol dire: « Che l'amore non deriva da' sentimenti volontarj di » generosità e di benevolenza ec., ma che è un nuovo stato, benchè » talvolta continuo, dell'anima, e dal quale invece derivano tutti » que' sentimenti. » Ed alla teoria l'autore applicherà fra non molto

s' io presumessi di farmi un elegante abito intero con de' ritagli; — e fanno all'amore — affrontandovi — con una dichiarazione alla prima, — ed avventurando l'offerta e se stessi con tutti i *pour* e *contre* al bilancio d'un animo freddo.

La signora ascoltava quasi aspettando ch'io continuassi.

— Or madama rifletta, soggiunsi posando una mano sovra le sue, — che

Le persone gravi odiano l'amore in grazia del nome,
Gli egoisti in grazia di se stessi,
Gli ipocriti in grazia del cielo.

E noi tutti quanti, giovani e vecchi, siamo ben dieci volte più sbigottiti che offesi dal solo rumore; — e oh come si fa scorgere poveretto e novizio in questo commercio chiunque si lascia scappare la parola d'amore, se per un'ora o due per lo meno non l'ha prima repressa con un silenzio omai divenuto cocente! Persevera nelle gentilezze, e che le sieno dilicatissime e tacite, e non dieno tanto nell'occhio da insospettire, ma nè tanto poco da essere trascurate; — e di tanto in tanto un'occhiata parziale; — dir pochissimo o nulla: — lascia con l'amica tua la Natura, e le comporrà in cuore l'amore a suo modo.

— Dunque dichiaro solennemente, disse la signora arrossendo, — che voi sino ad ora m'avete fatto sempre all'amore.

XVII. LA RIMESSA.

CALAIS.

Monsieur Dessein tornò a trarci di quella sedia, e annunziò alla signora, che il conte di L***, fratello di lei, arrivava

l'esperienza sua propria al capitolo XXIII di questo *Viaggio*. E nelle lettere famigliari scriveva: — *Godo che voi state innamorato; — guarirete così dall'ipocondria che è pessima per tutti, uomini e donne; — ho sempre anch'io alcuna Dulcinea per la testa: — e l'anima così s'armonizza.* — Lettere, vol. I, 57. — E altrove: *Il* sentimento, *che qui in Francia è parola solenne, — è nuda parola: — non credo che essi medesimi sappiano ciò che si vogliano dire.*

all'albergo. È vero ch' io le desiderava ogni bene; pur non dirò che quell'annunzio giungesse lieto al mio cuore, — nè ho potuto tacerne. — E così dunque, donna gentile, diss'io, uscirò di speranza che voi accettiate l'esibizione?....

— Nè occorre che me la spieghiate, m' interruppe ella, posando fra le mie la sua mano. — Rare volte, mio buon signore, un uomo s'accinge a un'offerta di cordialità verso una donna, e che essa non n'abbia presentimento un po' prima. —

Ed è un'arme che la Natura le dà, risposi io, per sua preservazione immediata. —Non però credo, diss'ella mirandomi in viso, ch' io avessi dovuto star in sospetto; — anzi, per trattarvi candidamente, io disegnava già d' accettare; e se...... (e tacque alquanto): — sì, continuò, credo che la vostra amorevolezza m'avrebbe confortata a narrarvi una storia per cui la pietà sarebbe stata l'unica cosa pericolosa del viaggio. —

E mentre parlavami, non le spiacque ch' io le baciassi e ribaciassi la mano; e con uno sguardo affettuoso misto di rincrescimento, uscì della sedia, — e disse addio.

XVIII. SU LA VIA.

CALAIS.

Non ho, da che vivo, sbrigato più speditamente d'allora un negozio di dodici ghinee. Il tempo, dopo quell'*addio*, m'era grave; vidi che ogni momento si sarebbe pigramente raddoppiato per me fino a che non avessi pigliato le mosse: — ordinai sul fatto i cavalli, e m'affrettai verso l'albergo.

Re del cielo! esclamai nell' udire che all' oriuolo della città batteano le quattro, e accorgendomi ch' io mi trovava da poco più d' un' ora in Calais.

Vedi che gran libro può in sì breve tratto di vita arricchir d' avventure chi s' affeziona col cuore a ogni cosa, e chi avendo occhi per vedere ciò che l'occasione ed il tempo gli vanno di continuo mostrando a ogni passo del suo cam-

mino, non trascura nulla di quanto egli può lecitamente toccare!

Se non riesce una cosa, riescirà un'altra; — nè importa: — fu un saggio a ogni modo dell'umana natura; — la mia fatica m'è premio; — mi basta: — il diletto dell'esperimento tien desti i miei sensi e la parte spiritosa del mio sangue, e lascia dormir la materia.

Compiango l'uomo che può viaggiare da *Dan* a *Bersabea*,[1] ed esclama: « Tutto è infecondo! » — ed è: e tale è l'universo per chiunque non vede quanto ei sarà liberale a chi lo coltiva. Ponetemi, diss'io stropicciandomi lietamente le mani, dentro a un deserto, e troverò di che farmi rivivere tutti gli affetti: — ne farei dono, non fosse altro, a qualche mirto soave; e mi cercherei per amico un malinconico cipresso: — corteggerei le loro ombre, e li ringrazierei affabilmente della loro ospitalità: — vorrei intagliare il mio nome sovr'essi, e giurerei ch'ei sono i più amabili fra gli alberi del deserto: se le loro foglie appassissero, imparerei a condolermene; e quando si rallegrassero, mi rallegrerei con essi.

SMELFUNGUS, uomo dotto, viaggiò da Bologna-a-mare a Parigi, — da Parigi a Roma, — e via così; — ma si partì con l'ipocondria e l'itterizia; ed ogni oggetto da cui passava era scolorato e deforme: — scrisse la storia del suo viaggio; — la storia appunto de' suoi miseri sentimenti.

Incontrai Smelfungus sotto il gran portico del Panteo: — ei n'esciva. — *La è poi*, mi diss'egli, *un'enorme arena da galli.* — Non aveste almen detto peggio della Venere de' Medici, gli risposi; — da che passando per Firenze io aveva risaputo che egli s'era avventato alla Dea, e trattatala peggio d'una sgualdrina, — e senza la minima provocazione in natura.

[1] *Dan* era l'estrema parte settentrionale, e *Bersabea* l'estrema australe della terra del popolo di Dio; e nell'antico Testamento, *a Dan usque Bersabee* assai volte significa un lunghissimo viaggio. — *Regum* I *et* II.

M'avvenni anche in Torino, mentr'egli ripatriava, in Smelfungus; e avea da narrare un'odissea di sciagurate vicende, « ov'ei di casi miserandi dirà per onde e campi, e di cannibali che si divorano, e di antropofagi, »[1] — e che l'avevano scorticato ch'ei ne sfidava san Bartolommeo, e diabolicamente arrostito vivo[2] ad ogni osteria dov'ei si posava.

— E lo dirò, gridava Smelfungus, lo dirò all'universo. — Ditelo al vostro medico, rispos'io; sarà meglio.[3]

MUNDUNGUS, e la sua sterminata opulenza, percorsero tutto il gran giro, andando da Roma a Napoli — da Napoli a Venezia — da Venezia a Vienna, a Dresda, a Berlino: e non riportò nè la rimembranza d'una sola generosa amicizia, nè un solo piacevole aneddoto da raccontar sorridendo: correva sempre diritto, senza guardare nè a sinistra nè a destra, temendo, non la compassione o l'amore l'adescassero fuor di strada.[4]

[1] Versi di Shakspeare, *Otello*, atto II, sc. 3, innestati prosaicamente nel testo.

[2] Il testo: *bedeviled*; — *indiavolato*: — voce tutta dell'autore e derivata da *devil*; — *diavolo*, — vivanda inglese di carne impregnata di sale, d'aceto acre e di pepe, ed abbronzata su la graticola.

[3] *Smelfungus*, nome che Yorick assegna al dottore *Smollet*, il quale pubblicò, e non senza lode, la storia d'Inghilterra, parecchi romanzi, fra' quali *Roderick Randon*, e le lettere del suo viaggio; ma era scrittore amaro, e rigidamente tristo, *e tanto malcontento di tutti*, dice un giornale, *ch'ei non la perdonava nè ad autori, nè a stampatori, nè a libraj, nè alle mogli de' libraj.* — Nella sua lettera 5 marzo 1765, scrive da Nizza: « Il Panteo ha defraudate » le mie speranze; *pare un'enorme arena da galli senza tetto:* » sanno i lettori che i galli in Inghilterra fanno da gladiatori. Quanto alla Venere de' Medici, Smollet (lettera 28) contende a spada tratta, che la non sia altrimenti la statua della Dea, bensì di « *Frine, quando ne' giuo-* » *chi eleusini uscì agli occhi di tutto il popolo nuda fuori del bagno.* »

[4] *Mundungus: Sharp*, chirurgo rinomatissimo, il quale, poichè si vide arricchito, lasciò l'arte e viaggiò, ma con l'anima irrigidita dall'arte e dall'età e fors'anche dall'opulenza. E pubblicò certe sue *Lettere itinerarie*, alle quali Giuseppe Baretti rispose con un libro inglese intitolato — *The Italians*, — dove prova: « Che Sharp dimorò per

Pace sia con loro! se pur v'è pace per essi: ma nè l'empireo — se è possibile che sì fatte anime arrivino lassù — avrà mai tanto da contentarli: — ogni spirito gentile aleggerebbe su le penne d'Amore a benedire la loro assunzione; — ma svogliatamente ascoltando, le anime di Smelfungus e di Mundungus pretenderebbero antifone di gioja sempre diverse, sempre nuove estasi d'amore, e sempre congratulazioni migliori per la loro comune felicità: — non sortirono — e li deploro cordialmente — non sortirono indole atta a goderne; e fosse pur assegnata a Smelfungus e Mundungus la beatissima tra le sedi del paradiso, ei sarebbero sì lungi dalla beatitudine, che anzi le anime di Smelfungus e di Mundungus vi farebbero penitenza per tutta quanta l'eternità.

XIX. MONTREUIL.

Io aveva una volta perduto la valigia di dietro il calesse: io era due volte smontato alla pioggia, e un'altra volta nel fango sino al ginocchio a dar mano al postiglione tanto che la rassettasse; nè mi venne mai fatto d'accorgermi del difetto: — e solo, come giunsi a Montreuil, alla prima parola dell'oste che mi chiese se m'occorresse un servo, m'avvidi che questo era appunto il difetto.

— Un servo! e'm'occorre pur troppo, risposi. — Perchè, *monsieur*, dicea l'oste, abbiamo uno sveltissimo giovinotto a cui non parrebbe vero di aver l'onore di servire un Inglese. — Ma, e perchè un Inglese più ch'altri? — Sono sì generosi! replicò l'oste. — Frustatemi, dissi meco, s'io non mi troverò una lira di meno in saccoccia, e stassera. — Ma hanno anche il modo, *monsieur*, disse l'oste. — Nota a mio

» pochi mesi in Italia; che non sapeva sillaba d'italiano; e non avea
» per la sua nascita e per la sua professione accesso ne' crocchi si-
» gnorili; però sparlava come *impostore* di cose ch'egli non poteva
» conoscere. »

debito un'altra lira, disse io. — Jer sera per l'appunto, continuò l'oste, *un mylord anglois présentoit un écu à la fille-de-chambre.* — *Tant pis pour mademoiselle Jeanneton*, rispos'io.

Or *Jeanneton* era figliuola dell'oste; e l'oste pigliandomi per novizio di francese m'avvertì con mia buona licenza, ch'io non dovea dire *tant pis*, ma *tant mieux. Tant mieux toujours, monsieur*, se molto o poco si busca; — *tant pis*, se nulla. — Gli è poi tutt'uno,[1] risposi. — *Pardonnez-moi*, disse l'oste.

E qui gioverà più che altrove un avvertimento: badateci ora per sempre. *Tant pis* e *Tant mieux* sono due cardini della conversazione francese; e quel forestiero che se ne impratichirà innanzi di entrare in Parigi, farà da savio.

Un disinvoltissimo marchese francese, alla mensa del nostro ambasciadore, interrogò *mister Hume*, s'egli era *Home* poeta? — No, rispose *Hume* mansuetissimamente. — *Tant pis*, soggiunse il marchese.

Questi è *Hume* storico, disse un altro. — *Tant mieux*, soggiunse il marchese. E *mister Hume*, uomo d'ottimo cuore, gli rese grazie per tutti e due.[2]

Poichè l'oste m'ebbe addottrinato di questo punto, chiamò *La Fleur*, nome del giovinotto. — Le dirò, *monsieur*, dicea l'oste, ch'io non presumo di parlare dell'abilità del giovine: — *monsieur* ne sarà giudice competente; ma circa la fedeltà, mi scrivo mallevadore con tutto il mio.

[1] Come accada che tanto a buscare quanto a non buscare regali *torni tutt'uno*, nessuno de' matematici, co' quali mi sono consigliato, ha saputo spiegarmelo. E forse l'autore vorrà dire « *che se* » *nell'accettar* mancie può starci il *tant mieux*, nell'*accattarle* può » starci il *tant pis.* » — Ma fors'anche m'inganno, da che neppure i letterati maestri miei, a' quali l'ho detta, hanno potuto accomodarsi a questa interpretazione.

[2] La mansueta deferenza di questo illustre storico verso i grandi fu notata anche ne' libri di lui dal celebre Fox. — Vedi *Bibliothèque Britannique*, extrait de la vie de Ch. Fox, et de son *Histoire du règne du roi Jacques etc.*

Alle parole dell' oste, e più al modo con che le disse, l' animo mio si deliberò detto fatto; e *La Fleur*, che stava fuori aspettando con quel batticuore affannoso che ciascuno di noi tutti figliuoli della Natura avrà alla sua volta provato, — entrò.

XX. MONTREUIL.

Io sono corrivo ad appagarmi d' ogni sorta di gente alla prima; ma più che mai se un povero diavolo viene a esibire la sua servitù a un sì povero diavolo come io sono: e perch' io so che ci pecco, comporto sempre che il mio giudizio riveda la mia stima difalcandovi, più o meno, secondo il mio modo d' allora, il caso, e dirò anche il genere della persona ch' io dovrò governare. [1]

Vedendo *La Fleur*, io concedeva il difalco che io poteva in coscienza; ma l' idea tutta ingenua e il primo aspetto del giovine, gli diedero vinta la lite: e però prima l' assoldai, — poscia presi a informarmi di ciò che ei sapeva fare: se non che, dissi meco, scoprirò le sue abilità secondo i bisogni: — e poi, un Francese fa di tutto.

Or il povero *La Fleur* non sapeva far altro sopra la terra, che battere il tamburo, e suonare due o tre marcie sul piffero. Ad ogni modo mi posi in cuore che le sue abilità mi bastassero; e posso dire che la mia dabbenaggine non fu mai tanto derisa dal mio senno quanto per questo esperimento.

La Fleur era comparso nel mondo per tempo, e cavallerescamente come i più de' Francesi, *servendo* [2] per alcuni

[1] *Modo* (e *mood* in inglese significa *modo* e *umore*) *caso* — *genere* — *persona* — *governare* — allusioni al gergo de' grammatici, e fredde, forse perchè la pedanteria è sì nojosa che non può riescire ridicola.

[2] Il testo: *serving*, in caratteri distinti, come derivato dal franc. *servir*; ital. *militare*.

anni; a capo de' quali, vedendo pago il suo genio, e che egli forse, o senza forse, doveva starsi contento dell' onore di battere il tamburo, il che gli precludeva ogni più largo sentiero alla gloria, — s'era ritirato *à ses terres*, e viveva *comme il plaisoit à Dieu* — di pazienza.

— Su via, disse il SENNO, percorri la Francia e l' Italia con un tamburino: bel compagno di viaggio! e pagalo. — E tu cianci, gli risposi io: che? la metà della nostra baronía non fa ella forse con un tamburo[1] *compagnon de voyage* il medesimo giro, o non ha ella il piffero[2] e il diavolo, ed ogni cosa da pagare per giunta? — Chi ne' combattimenti ineguali può schermirsi con un *équivoque* non ha sempre la peggio. — Pur tu saprai fare qualche altra cosa, *La Fleur?—Oh qu'oui!*— sapea cucire un pajo di calzerotti, e suonare un poco il violino. — Bravo! mi gridò il Senno. — Perchè no? gli risposi; suono anch' io il violoncello; — ci accorderemo benissimo. — Tu saprai maneggiare i rasoj, e racconciare un po' una parrucca, *La Fleur?* — Quest' era appunto la sua vocazione. — Per mia fè! basta; diss' io interrompendolo, — e dee bastare per me. — Venne intanto la cena; e vedendo un vispo bracchetto inglese da un lato della mia seggiola, e dall' altro un valletto francese a cui la natura aveva con liberalissimo pennello dipinto il volto d' ilarità, tutta la gioja dell' anima mia esultava del mio impero; e se i monarchi sapessero cosa si vogliano, esulterebbero al pari di me.

[1] Il testo: *hum-drum*, da *hum* ronzìo, e *drum* tamburo; e andrebbe tradotto *ronzone*, moscone importuno, non dissimile da' compagni di viaggio e dagli aji de' gentiluomini. Ma per far meglio notare l'*equivoco* con che Yorick si sbriga dalle ammonizioni della saviezza, traduco *tamburo*, che vuole anche dire baule ferrato da viaggio; e l'Italia dice d'alcuni suoi gentiluomini: *viaggiano come un baule*.

[2] *Pagare il piffero o la musica:* modi proverbiali inglesi per dar la baja a chi pasce i ghiottoni.

XXI. MONTREUIL.

Perchè *La Fleur* fece meco tutto il viaggio di Francia e d'Italia, e verrà spesso in iscena, parmi di affezionargli alquanto meglio i lettori. Sappiate, ch'io non ebbi mai da pentirmi sì poco degli impulsi, che per lo più mi fanno risolvere, come con questa creatura: — fedelissima, affettuosa, semplice creatura fra quante mai s'affannarono dietro le calcagna di un filosofo; e quantunque delle sue perizie di suonatore di tamburo, e di sarto da calzerotti, ottime in se, non potessi veramente giovarmi, la sua giovialità m'era largo compenso: — suppliva a tutti i difetti: — i suoi sguardi m'erano fidato rifugio in tutti i disagj e pericoli: — intendo solo de' miei; perchè *La Fleur* era inviolabile: e se fame, o sete, o nudità, o veglia, o qualunque altra sferzata di mala ventura coglieva ne' nostri pellegrinaggi *La Fleur*, tu non ne vedevi nè ombra nè indizio in quel volto, — ed era eternamente tal quale: e però, s'io — e Satanasso a ogni poco mi tenta con quest'albagia — s'io pure mi sono un pezzo di filosofo, la mia boria è mortificata quando considero l'obbligazione ch'io ho alla complessionale filosofia di questo povero compagnone, il quale a forza di farmi vergognare mi ridusse uomo di razza migliore. Nondimeno *La Fleur* mi sapeva alquanto di fatuo; — ma pareva alla prima più fatuo di natura che d'arte; — nè fui tre giorni fra i Parigini, ch'ei non mi sembrò punto fatuo. [1]

[1] Chi più volesse intorno a *La Fleur* veda l'edizione inglese *stereot.* Didot, 1800, pag. 169. — A me basti il dirvi, ch'egli viveva l'anno 1783 in Calais, e si professava testimonio della verità di molti fatti descritti in questa operetta.

XXII. MONTREUIL.

Al dì seguente *La Fleur* assumea la sua carica; e gli consegnai la valigia e la chiave, con l'inventario della mia mezza dozzina di camicie e delle brache di seta nera: gli ordinai d'assettare ogni cosa sopra il calesse, — di far attaccare i cavalli, — e di dire all'oste che salisse col conto.

— *C'est un garçon de bonne fortune,* disse l'oste; — e m'additava dalla finestra mezza dozzina di sgualdrinelle tutte intorno a *La Fleur;* e gli dicevano amorosamente buon viaggio: ed egli, tanto che il postiglione menava fuori i cavalli, baciava la mano a tutte attorno attorno; e tre volte si asciugò gli occhi; e tre volte promise che porterebbe a tutte delle indulgenze da Roma.

— Quel giovinotto, mi disse l'oste, è benvoluto da tutto il paese; ogni cantuccio di Montreuil s'accorgerà ch'egli manca. Gran disgrazia per altro! continuò l'oste; ed è la sola ch'egli abbia: « È sempre innamorato. » — Beato me! gli risposi; — ch'io non avrò il fastidio di rimpiattarmi le brache sotto il guanciale.[1] — Queste parole erano più a lode mia, che di *La Fleur*. Vissi innamorato sempre or d'una principessa or d'un'altra; e così spero di vivere fino al momento ch'io raccomanderò il mio spirito a Dio; perchè la mia coscienza è convinta che s'io commettessi una trista azione, la commetterei sempre quando un amore è in me spento, ed il nuovo non è per anche racceso: e nel tempo dell'interregno m'accorgo che il mio cuore fa il sordo, — e mi concede a stento sei soldi da far elemosina alla miseria: però mi sollecito a rompere questo gelo; — e il raccendermi e il risentirmi pieno di generosità e di benevolenza è tutto un punto: e farei di tutto

[1] L'autore serbava la borsa nel taschino delle sue brache; però dianzi, quando vide il frate, lo abbottonò.

per tutti, e con tutti, purchè mi persuadessero ch'io non farei peccato.

— Ma, e queste parole sono certamente più a lode della passione, che mia.

XXIII. FRAMMENTO.

La città d'Abdera, quantunque vi abitasse Democrito e s'industriasse di farla, con tutta l'efficacia dell'ironia e del ridicolo, ravvedere, era dissoluta ed abiettissima fra le città della Tracia: ed era da tanti veneficj, e assassinj, e congiure, libelli, e pasquinate, e tumulti appestata, che pochi vi giravano sicuri di giorno — e di notte nessuno.

Or mentre ogni cosa andava alla peggio, avvenne che l'*Andromeda* d'Euripide[1] si rappresentasse in Abdera, e con sommo diletto del popolo: ma più ch'altro que' tocchi, che la Natura aveva divinamente suggeriti al poeta nella patetica invocazione di Perseo:

Re de' celesti e de' mortali, Amore! — e segg.

que' teneri tocchi vinsero tutti i cuori.

E quasi tutti, il dì dopo, parlavano in jambi schietti; e non parlavano che della patetica invocazione di Perseo:

Re de' celesti e de' mortali, Amore!

— Per ogni via d'Abdera, per ogni casa —

O Amore! Amore!

— E per ogni labbro, quasi note di musica naturale modulate inavvedutamente per soave forza di melodía — scorreano queste parole:

O Amore! o re de' numi e de' mortali!

[1] Tragedia smarrita, di cui leggiamo alcune reliquie presso gli antichi scrittori; ma non ho potuto trovarvi il verso citato da Yorick.

E furono faville d'immensa fiamma; — perchè la città, come fosse il cuore d'un uomo solo, s'aperse tutta quanta all'Amore.

Nè speziale trovava da vendere più omai dramma di elleboro, — nè verun armajuolo s'attentava di temprare un solo stromento omicida: — l'amicizia e la virtù s'incontravano baciandosi per le vie: — il secolo d'oro tornava pendendo su la città d'Abdera: — ogni Abderita diè di piglio alla sua zampogna, e tutte le donne Abderite, smettendo i loro trapunti di porpora, sedevano vereconde ad ascoltar la canzone.

Quel Nume (dice il frammento) che regna dal cielo alla terra e negli abissi del mare, poteva solo oprar tanto.

XXIV. MONTREUIL.

Quando tutto è in punto; e s'è discusso col locandiere ogni articolo; e s'è pagato; ove questo avvenimento non t'abbia un po' inacerbito, — tu non puoi salire nel tuo calesse, se prima non disponi sull'uscio un altro affaruccio co' figliuoli e con le figliuole della povertà, che ti attorniano. Deh! non t'esca mai detto: « Vadano al diavolo! » — durissimo viaggio per que' tapini, i quali, credimi, camminano con una croce assai grave sopra la terra. Ond'io credo meglio di provvedere la mia mano d'alquanti soldi; e chiunque tu sia, io ti conforterò, o viaggiatore cortese, a imitarmi: e non accade se tu non registri esattamente i motivi di questa partita. — Tal v'è che altrove li nota per te.

Io do sì poco che nessuno dà meno; ma conosco pochissimi i quali abbiano sì poco da poter dare: e però non ne parlerei, se or non fosse mio debito di dar conto del mio primo *pubblico atto di carità* in Francia.

Guai a me! diss'io. Ecco otto soldi in tutto; e li mostrava schierati su la mia palma, — ed ecco otto poveri ed otto povere.

Una povera anima sdruscita, senza camicia indosso, rivocò subitamente la sua pretesa, ritraendosi due passi dal cerchio,[1] e confessando con un tacito inchino ch' ei non potea presumere tanto. Se tutto il *parterre* avesse unanimemente esclamato: *Place aux dames!* non avrebbe espresso sì vivamente il sentimento di deferenza verso il bel sesso.

Tu hai certamente, mio Dio! ordinato che la pitoccheria e l' urbanità, le quali nell' altre contrade si guardano nimichevolmente, s' affratellassero in questa; — ma e questo è pure un arcano de' tuoi sapienti consigli!

Indussi quel meschinello a gradire il presente d' un soldo, e solo in grazia della sua *politesse*.

Un povero compagnone, mezzo pigmeo tutto brio, che mi stava a rincontro nel cerchio, s'acconciò prima sotto l' ascella un non so che, che fu già cappello; poi si trasse di tasca la tabacchiera, l' aprì, e n' esibiva a destra e a sinistra: ma perchè il dono era di qualche rilievo, non fu dagli altri, come discreti, accettato: — quel poveretto gli andava con atti d'accoglienza animando: — *prenez-en*, — *prenez;* — e così dicendo non guardava la tabacchiera; però ciascheduno si pigliò la sua presa. — Peccato se la tua scatola ne mancasse mai! e vi misi dentro due soldi, — pigliandomi a un tempo una lieve presa per farglieli parere più cari; — e di ciò si mostrò più tenuto che del danaro: — l'elemosina era elemosina; — ma la mia degnazione gli faceva onore; — e mi corrispose con un inchino profondo sino a terra.

— To', dissi a un vecchio soldato monco che era stato sbattagliato e rotto a morte militando: — to' un pajo di soldi, o infelice! — *Vive le Roi!* gridò il veterano.

Mi rimanevano appena tre soldi; ne diedi uno puramente *pour l'amour de Dieu*, titolo per cui mi fu chiesto; —

[1] « Allude al cerchio che i cortigiani, i quali, secondo l'autore, » accattano sempre, fanno intorno al re d' Inghilterra. » — Nota della ediz. *stereot.* pag. 35, v. 13.

e quella povera femmina era sciancata, nè si potea appormelo, credo, ad altro motivo.

— *Mon cher et très charitable monsieur.* — Non si può contraddirgli, diss' io.

— *Mylord anglois;* — il suono solo merita quattrini: e lo pagai *col mio ultimo soldo.*

Ma nella mia foga io aveva trascurato un *pauvre honteux* che non aveva chi domandasse un quattrino per esso, e che forse si sarebbe lasciato morire anzichè domandarlo da se. Stava ritto accanto al calesse alquanto fuori del cerchio, e rasciugava una lagrima da quegli occhi i quali, a quanto pensai, aveano veduto giorni migliori. — Mio Dio! dissi meco, — nè mi avanza più un solo soldo da dargli. — Ah tu ne hai mille! gridarono tutte le potenze della Natura agitandosi dentro di me; — e gli diedi — non giova dir quanto: — ora mi par *troppo*, e me ne vergogno: — allora io invece mi vergognava, parendomi *poco*. Or che il lettore ha questi due dati, potrà, se pur gliene importa, congetturando sulla disposizione dell'animo mio, discernere, lira più lira meno, la somma precisa.

Agli altri io non poteva dare più omai se non un *Dieu vous bénisse.* — *Et que le bon Dieu vous bénisse encore,* — disse il veterano monco, il nano ec. Il *pauvre honteux* non potea dir parola: — s'asciugava il viso col suo fazzoletto e partiva; — ed io pensai che egli mi ringraziava assai meglio degli altri.

XXV. IL *BIDET*.

Così disposti tutti questi affarucci, m'adagiai; — nè mai nè in verun'altra sedia da posta più agiatamente d'allora: — m'adagiai nella mia sedia da posta. *La Fleur* mettendo da un fianco del *bidet*[1] uno stivalone da botta, e un altro stivalone

[1] Voce francese; *cavallino;* e segnatamente il ronzino cavalcato da' corrieri, e da' battistrada.

dall'altra (le sue gambe non vanno contate) — mi precorreva galoppando felice e con l'equilibrato contegno d'un principe.

— Ma che è mai la felicità? che è mai la grandezza in questa dipinta favola della vita? Un asino morto, e non s'era corso una lega, s'attraversa improvvisamente come una sbarra alla carriera di *La Fleur:* — il ronzino non voleva passarvi: — vengono a rissa tra loro; — e il povero ragazzo fu propriamente sbalestrato fuor de' suoi stivaloni alla prima coppia di calci.

La Fleur tollerò la sua caduta da cristiano francese, e non disse nè più nè meno di — *diable!* — rizzasi senz'altro; si rappicca col ronzino: lo inforca; e battealo come avrebbe battuto il tamburo.

Il ronzino salta di qua, risalta di là, e ricalcitra — torna di qua — poi di là, — da per tutto insomma fuorchè verso l'asino morto. — *La Fleur* voleva spuntarla, — e il ronzino te lo scavalca.

— Che hai tu, *La Fleur*, gli diss'io, con quel tuo *bidet?* — Rispose: *Monsieur, c'est un cheval le plus opiniâtre du monde.* — Ed io: se la bestia è cocciuta, si trovi la strada a sua posta. — *La Fleur* smontò, accomiatandolo con una sonora scuriata; e il ronzino mi pigliò in parola, e si mise la via di Montreuil fra le gambe. — *Peste!* disse *La Fleur.*

Or qui, da che non cade *mal-à-propos*, noteremo, che quantunque *La Fleur* non siasi valuto se non se di due diversi vocaboli d'esclamazione, cioè *diable!* e *peste!* l'idioma francese non per tanto ne ha tre, a guisa di positivo, comparativo e superlativo; ciascheduno de' quali si adopera ad ogni impensato gitto di dadi nel mondo.

Le diable! è primo, positivo grado, regolarmente usitato nelle ordinarie commozioni dell'animo. — Poniamo — ti riescono i dadi in doppietto; — *La Fleur* scavalcato; — e via

via; — per la ragione medesima al *cocuage*,[1] basta sempre *le diable!*

Ma se il caso ti tenta nella pazienza, come questo del ronzino che scappa alla stalla piantando *La Fleur* tutto d'un pezzo ne'suoi stivaloni,— vuolsi il grado comparativo: e allora — *Peste!*

E quanto al superlativo.....

Ma il cuore mi si stringe di compassione e d'amore del prossimo, considerando quali miserie denno esserle toccate in sorte, e quanto deve essere stata martoriata a sangue una nazione sì dilicata — se fu violentata ad usarne.

Ispiratemi voi, o potenze che nel dolore snodate la lingua all'eloquenza! comunque corra il mio *dado*, ispiratemi esclamazioni timorate, tanto ch'io non nomini invano la mia natura.

Ma questa è grazia che non si può in Francia impetrare; onde mi rassegnai di lasciarmi all'occasione sferzare dalla fortuna senza mandare esclamazione veruna.

La Fleur che seco non avea questi patti, appostò con gli occhi il ronzino finchè gli svanì dalla vista; — e allora.... ma chi vuole, supplisca del suo l'esclamazione con cui *La Fleur* uscì finalmente di quella briga.

E siccome non v'era verso d'inseguire con gli stivaloni un cavallo adombrato, a me non rimaneva se non il partito di pigliarmi *La Fleur* o dietro la sedia o dentro.

— Starà meglio dentro, diss'io; — e in mezz'ora fummo alla posta di Nampont.

[1] Il testo: *cuckoldom*. — Imitando io, e per quest' unico caso, l'autore che scrive con locuzioni francesi le idee di cui non trova voci proprie nella sua lingua, mi sono giovato del vocabolo *cocuage*, da che l'idioma nostro non potrebbe tradurlo senza scandalo e senza perifrasi. E prego i grammatici, umanisti, retorici, vocabolaristi, glossatori, nomenclatori, bibliotecari, accademici della Crusca, e gli altri maestri miei, affinchè, se possono, ci provvedano.

XXVI. NAMPONT.

L'ASINO MORTO.

— E questa, diceva egli riponendo i frusti d'una crosta di pane nella sua bisaccia; — e questa sarìa la tua parte se tu vivessi a mangiartela meco. — Dall'espressione mi parve che egli parlasse all'ombra del suo figliuolo: parlava al suo asino; e appunto all'asino morto su per la strada, e che diè la mala ventura a *La Fleur*. E quel pover'uomo mostrava di rammaricarsene pur assai; e mi tornò subito a mente la lamentazione di Sancio per l'asino suo: ma l'uomo ch'io udiva, doleasi con tratti di natura più schietti.

Il dolente sedeva a un muricciolo dell'uscio, col basto e la briglia del suo asino accanto; e di tanto in tanto li ripigliava, — poi li posava, — rimiravali; e crollava la testa. Ripigliò la crosta di pane fuori della bisaccia, quasi volesse mangiarne; la tenne alquanto, — e poi la posò sul morso della briglia dell'asino: — mirò pensieroso all'apparecchio ch'egli avea fatto, — e sospirò.

La semplicità del suo cordoglio gli trasse attorno assai gente; fra gli altri *La Fleur;* — ed io, tanto che si allestivano i cavalli, rimasi nella mia sedia, donde poteva vedere e ascoltare sovr'essi.

—Disse, ch'ei veniva di Spagna, dov'era ito dagli ultimi confini della Franconia; e trovandosi ancor sì lontano dalla sua terra, l'asino suo gli morì.—Mostravasi ognuno bramoso d'udire perchè mai un uomo sì vecchio e sì povero si fosse tolto dal proprio tetto ed accinto a tanto cammino.

— Piacque al cielo, ei diceva, di benedirlo di tre figliuoli, bellissimi fra tutti i garzoni in Germania; ma in una settimana perdè i due primogeniti di vajuolo; e ne ammalò anche il minore: però temendo di rimanersi deserto nella sua casa, fe'voto che se Dio non si toglieva anche questo,

egli per gratitudine peregrinerebbe a sant'Jago in Ispagna.

Qui tacque, perchè la natura gli ridomandava il tributo; — e pianse amaramente.

—Poi disse, che il cielo aveva accettati i patti, e ch'egli erasi partito dal suo tugurio con quella povera creatura, la quale gli fu pazientissima compagnia nel suo viaggio, — e che aveano in tutto il loro cammino mangiato del medesimo pane; e vissero come due amici.—

Tutti i circostanti ascoltavano contristati. — *La Fleur* gli esibiva del danaro: — N' ho un poco — e non piango, dicea quel dolente, l'importo; — piango la morte dell'asino: — l'asino mio, e ne sono sicuro, mi amava.—Su di che raccontò la lunga storia di certo disastro per cui, mentre passavano i Pirenei, s'erano per tre giorni smarriti l'uno lontano dall'altro; che in que' tre giorni l'asino aveva cercato di lui quanto egli aveva cercato dell'asino; e che non aveano quasi mai toccato pane nè acqua, finchè non si furono riveduti.

— Tu hai, se non altro, una consolazione, o uomo dabbene, io gli dissi, nella perdita della tua povera bestia: perch'io sono certo che tu gli fosti misericordioso padrone. — Ohimè! mi rispose quell'addolorato: — così anch'io mi credeva finchè il mio asino visse; non così ora ch'è morto; — e temo, che il peso di me, e delle mie afflizioni insieme, non gli sia stato assai grave, — e avrà logorato la vita a quella povera creatura: — e temo che dovrò renderne conto. — Vergogna a noi! dissi meco; — se tra di noi almeno ci amassimo quanto questo povero vecchio amava il suo asino — non saria poco.

XXVII. NAMPONT.

IL POSTIGLIONE.

Alla mestizia di cui la storia di quel poveretto m'aveva innondato, bisognava alcuna caritatevole cura; ma il posti-

glione non ci badò: e mi rotolò sul *pavé* di scappata.[1]

L'anima del pellegrino assetato nelle solitudini più arenose d'Arabia non si strugge per un bicchiere d'acqua di fonte, quanto allora la mia per moti gravi e posati; ed avrei fatto moltissima stima del postiglione, s'egli si fosse dileguato meco a passi quasi pensosi: — invece, finito appena il piagnisteo del dolente, quel ghiottoncello lasciò andare un'inumana frustata all'uno e all'altro de' suoi ronzini; e pigliò la mossa col fracasso di mille diavoli.

Io gli gridava a tutta voce: Per Dio! va' più adagio; — e tanto io più grido, e tanto più spietatamente ei galoppa. — Il demonio sel porti, e gli cavalchi in groppa! diss'io: — vedilo? costui andrà straziandomi i nervi a brani finchè m'abbia malamente cacciato in una collera matta; poscia se n'andrà a piè di piombo tanto ch'io possa assaporarmela a sorsi.

Il postiglione coglieva il punto a pennello: e mentre giungeva appiè di un'erta poco più d'un miglio fuor di Nampont, — egli m'aveva già fatto entrare in collera contro di lui — e contro di me e della mia collera.

A questo mio nuovo stato bisognava cura diversa; e un buon galoppo fragoroso m'avrebbe ridata la vita.

— Or, pregoti, va' — va', mio figliuolo, diss'io.

Il postiglione m'additò l'erta. — M'ingegnai dunque di ritessermi, com'io poteva, la storia dello sconsolato Tedesco, e dell'asino; ma il filo mi s'era rotto, — e il rappiccarlo era disperata impresa per me, siccome il trotto per quel postiglione.

— Ma se l'ho detto che il demonio ci mette la coda! Eccomi, diceva io, qui seduto, sinceramente disposto quant'altri mai a ridurre in meglio il peggio, e tutto mi s'attraversa.

Tuttavia la Natura ci riserba un lenitivo soave ne' mali;

[1] *Pavé:* strato di grossi ciottoli diseguali, di cui sono comunemente selciate le strade postali.

ed io l'accolsi grato dalle sue mani, e m'addormentai. La prima parola che mi svegliava fu *Amiens*.

— Se Dio m'ajuti! esclamai stropicciandomi le palpebre — questa è la città dove sta per venire la mia povera dama.

XXVIII. AMIENS.

Le parole m'uscíano di bocca, quando trapassò in posta il calesse del conte *de L**** e di sua sorella, la quale ebbe appena tempo di farmi un saluto di riconoscimento; — anzi un saluto che mi significava, che non era per anche tra noi finita ogni cosa. Ella avea tanta bontà nell'animo quanta negli occhi. Un servo di suo fratello venne, mentr'io sedeva ancora a cena nella mia stanza, con un biglietto in cui ella dicevami: « Che si faceva ardita di raccomandarmi una lettera ch'io » recherei di mia mano a *madame de R**** la prima mattina » che non avessi altro da fare in Parigi: » — e soggiungeva: — « che le rincresceva e non sapeva ancor dire per quale *penchant*, ma pure le rincresceva che le fosse conteso di nar» rarmi la sua storia; e se ne chiamava mia debitrice; e se il » mio viaggio mi conducesse mai per Brusselle, ed io non » mi fossi dimenticato del nome di *madame de L**** — *ma*» *dame de L**** si sarebbe volentierissimo sdebitata. »

— Sì, ti rivedrò, dissi, anima bella! a Brusselle — quando d'Italia, lungo la Germania e l'Olanda per la via delle Fiandre, tornerò a casa mia: — dieci poste al più fuor di strada; e siano pur dieci mila! — Oh di che voluttà spirituale coronerò allora il mio viaggio, raccogliendo nel mio secreto il dolore de' lamentevoli casi d'un racconto di sciagura narratomi da sì amabile sconsolata! Vedrò le sue lagrime; nè potrò inaridire la fonte di quelle lagrime! le rasciugherò se non altro (dolcissimo ufficio per me!) dalle guance della prima e leggiadrissima delle donne, e tenendo il mio fazzoletto, mi starò per tutta la sera seduto silenzioso al suo fian-

co. — Desiderio innocente; — pur nondimeno io lo rinfacciai immantinente, e con amarissime e rimordenti parole, al mio cuore.

So d'aver detto a' lettori ch' io per grazia singolare del cielo vivo quasi dì e notte misero servo d'amore. Or, poichè — mentr' io voltava improvviso una cantonata — la mia ultima fiamma dal vedere al non vedere si spense d'un soffio di gelosia, la raccesi, e correa già il terzo mese, alla candida face d'Elisa, — giurando che arderebbe per tutto il mio viaggio: — ma perchè dirò timidamente la verità? — giurai fedeltà eterna, — però tutti gli affetti miei erano di ragione d'Elisa, — e dividendoli, io gl' indeboliva; — cimentandoli, io li mettea a repentaglio: — al cimento sta sempre allato la perdita. — E che potresti più, Yorick! che mai potresti rispondere a un cuore tutto pieno di lealtà e di fiducia, — sì generoso e sì candido, e incapace perfino di rinfacciarti?

— No; non andrò a Bruselle, diss' io interrompendomi: — ma questo era poco alla mia fantasia, — e mi ricordava le occhiate d'Elisa nel frangente della nostra separazione, quando nessuno de' due aveva cuore di dire *addio:* — io contemplava il ritratto che le mani d'Elisa appendevano con un nastro nero al mio collo, — e contemplandolo io arrossiva; — avrei data l'anima per poterlo baciare; — ma io arrossiva. — E questo tenero fiore, dissi chiudendolo fra le mie mani, sarà calpestato fino alla sua radice, — e calpestato, Yorick, da te! da te, che hai promesso di proteggerlo nel tuo seno?

Eterna fonte di felicità! dissi inginocchiandomi a terra; — siimi tu testimonio, — e teco mi sia testimonio ogni spirito casto che tu disseti e consoli: — non andrò a Brusselle, se Elisa non m' accompagna; no, quand' anche per quella strada s' arrivasse ne' cieli.

Il cuore, ne' suoi trasporti, vuole sempre, a dispetto della ragione, dir troppo.

XXIX. AMIENS.

LA LETTERA.

La fortuna non arrideva a *La Fleur;* e non solo gli si mostrò poco amica nelle sue imprese cavalleresche,[1] — ma da ch'ei s'arrolò mio scudiere, ed erano omai ventiquattr'ore, gli fu avarissima di occasioni da poter segnalare il suo zelo. L'anima sua spasimava già d'impazienza; quando capitò la lettera di *madame de L****. E *La Fleur* afferrando questo primo praticabile incontro, invitò il servo in un salotto della locanda, e ad onore del proprio padrone lo trattò di due bicchieri del vino migliore di Piccardia: e il servo in contraccambio, e per non cedere in cortesia, lo condusse *à l'hôtel* del conte *de L****, dove *La Fleur*, perchè avea il passaporto spiegato sul viso, s'affratellò, in grazia della sua *prévenance*, con tutta la gerarchia della cucina. E siccome un Francese, qualunque abilità egli possieda, non ha ritrosía veruna a sfoggiarla, non erano corsi cinque minuti, che *La Fleur* s'era già tratto di tasca il suo piffero, e menando egli la danza, mise in ballo al primo preludio la *fille-de-chambre*,[2] il *maître-d'hôtel*, il cuoco, la guattera, tutti i servi, i cani, i gatti, e un vecchio scimiotto: nè credo che dal diluvio in qua vi sia stata mai cucina più allegra.

Passando dalle stanze del conte alle sue, *madame de L**** udì quel tripudio. Suonò chiamando la *fille-de-chambre*, e ne chiese; e come seppe che il valletto del gentiluomo inglese

[1] Come nella lotta col ronzino per l'asino morto.

[2] I Francesi alle *cameriere* dicono *femmes-de-chambre;* ma pare che Yorick volesse che le fossero tutte *filles*, poichè così sempre le chiama. Nondimeno il *Liber memorialis* di Didimo chierico ammonisce caritatevolmente ogni viaggiatore: « Che ove prima non abbia » bene imparati tutti i varj modi di proferire il vocabolo *fille*, non » se lo lasci uscire di bocca; da che i Francesi, sì per adonestare » ogni pensiero immodesto, sì per la filosofica brevità del loro idio- » ma, sogliono accumulare parecchie idee in un solo vocabolo, e » chiamano la loro fantesca, *fille* — la loro figliuola, *fille* — la ver- » gine, *fille* — la misera peccatrice, *fille* — ec. » — Lib. III, n. 28.

avea col suo piffero messa in brio la famiglia, comandò ch' ei salisse.

Ma il cattivello, che non sapeva come presentarsele a mani vote, saliva le scale addossandosi mille e più complimenti in nome del suo padrone: — v' aggiunse una serie d' apocrife inchieste sulla salute di *madame;* — le significò che *monsieur* suo padrone era *au désespoir,*[1] temendo ch'ella si risentisse de' disagj del viaggio; — e per dir tutto, che *monsieur* aveva ricevuta la lettera di cui *madame* l' onorò. — E mi onora egli, disse *madame de L**** interrompendo *La Fleur*, di un biglietto in risposta?

*Madame de L**** lo interrogò con tanta fiducia, che a *La Fleur* non bastò l' animo di contraddirle; — e gli tremava il cuore per l' onor mio, — e probabilmente per l' onore suo proprio, come s' egli fosse uomo da starsi con un padrone trascurato *en égards vis-à-vis d' une femme;* — e non sì tosto *madame de L**** gli domandò se le recava un biglietto: — *Oh qu'oui*, le rispose: e gittandosi a piedi il cappello, e pigliandosi con la mano sinistra la falda della tasca diritta, comincia a frugarvi con l'altra mano: — tenta l' altra falda: — *Diable!* — fruga per ogni tasca: —tasca per tasca in giro, nè si dimentica del taschino: — *Peste!* —votò dunque le tasche sul pavimento, esponendo un collarino sudicio — un pettine — una pezzuola — un frustino — un cuffiotto — e dava un' occhiata dentro e fuori al cappello: — *quelle étourderie!* Aveva lasciato il biglietto sulla tavola della locanda; correva per esso, — nè starebbe tre minuti a portarlo.

[1] « Qui in Parigi s' iperboleggia: — ove una donna si compiaccia » di un'inezia, ti dice: *qu'elle est charmée;* — e se alcun'altra cosa la » incanta, grida: *ch'essa è rapita* (e ciò può anche darsi); — e allora » la terra non fa per lei, e ti fugge dagli occhi, e vola a cercar una » metafora tra gli spiriti per dirti: *qu'elle est extasiée:* nè tu trovi » donna di *bon ton* la quale non cada in sì fatte estasi sette volte al » giorno: — intendi ch'essa è spiritata, o si sente il diavolo in corpo. » — Vedi Sterne, *Lettere;* e questa lettera è scritta al celebre Garrick.

Io m'alzava da cena quando *La Fleur* capitò a ragguagliarmi del caso, e me lo contò puntualmente; suggerendomi, con mia buona grazia, che se *monsieur (par hasard)* si fosse dimenticato di rispondere alla lettera di *madame*, quest'espediente gli dava adito di ripiegare al *faux pas:*—quando che no, le cose starebbero come stavano.

Veramente io non era certo se la mia *étiquette* m'ingiungeva di scrivere o no;—ma quand'anche io scrivessi, neppure il diavolo poteva adirarsene:[1]—nè io doveva mostrarmi ingrato allo zelo ufficioso d'un servo tenero dell'onor mio; —e quand'anche egli avesse errato—ed io mi vedessi mal mio grado impacciato—non si poteva imputarlo al suo cuore:—per verità, non era necessario ch'io rispondessi;—ma come mai mortificar quel ragazzo che diceva con gli occhi: Non ho io forse ben fatto?

—Va tutto bene, *La Fleur*—dissi; e bastò.—Spiccasi, che parea lampo, di camera; torna col calamajo, e con l'altra mano piena di penne e di fogli; accostasi al tavolino; m'apparecchia ogni cosa davanti, mostrando in vista tal compiacenza, ch'io non ho potuto non pigliare la penna.

Cominciai, ricominciai; e sebbene io dovessi dir poco o nulla, e quel nulla potesse esprimersi in mezza dozzina di righe, imbrattai di varj esordj mezza dozzina di fogli, nè v'era verso ch'io m'appagassi.

La Fleur uscì, e mi recò in un bicchiere un po' d'acqua da stemperarmi l'inchiostro;—mi provvide di cera-lacca e di polverino.—Tant'era,—scrissi, riscrissi, cassai, stracciai, arsi, riscrissi:—*Le diable l'emporte!* borbottai meco tra'denti; ch'io non sappia scrivere una misera lettera! E gittai disperato la penna.

[1] Elle sono chiacchiere del donnajuolo per non parere sì tosto mal fermo nel proponimento di vivere fido all'amore d'Elisa, e di non impacciarsi per nulla con la dama di Brusselle.

Gittai la penna; e *La Fleur* accostandosi ossequioso, e con preghiere senza fine implorando ch'io gli perdonassi l'ardire, mi confidò, che un tamburino del suo reggimento aveva scritto alla moglie d'un caporale una lettera. —E la ho qui in tasca, diss'egli, e spero che farà forse a proposito.

A me non dispiaceva che quel povero giovinotto si sbizzarrisse. — L'avrò caro, gli dissi; fa' ch'io lo veda.

Ed ecco fuor di tasca di *La Fleur* un piccolo taccuino miseramente logoro, traboccante di letterine mal conce e di *billets doux;* e posandolo sul tavolino, e slacciando una stringa che legava ogni cosa, andò uno per uno scartabellando quei fogli, finchè adocchiò la lettera sospirata.—*La voilà!*—e così dicendo picchiava le palme; —la spiegò; me la pose sott'occhio; e si scostò tre passi dal tavolino. Io lessi

LA LETTERA.

MADAME,

Je suis pénétré de la douleur la plus vive, et réduit en même temps au désespoir par le retour imprévu du caporal, qui rend notre entrevue de ce soir la chose du monde la plus impossible.

Mais vive la joie! et toute la mienne sera de penser à vous.

L'amour n'est RIEN *sans sentiment.*

Et le sentiment est encore MOINS *sans amour.*

On dit qu'on ne doit jamais se désespérer.

On dit aussi que monsieur le caporal monte la garde mercredi: alors ce sera mon tour.

CHACUN A SON TOUR.

En attendant — vive l'amour! et vive la bagatelle!

Je suis, MADAME,

Avec tous les sentimens
les plus respectueux et les plus tendres,
Tout à vous
JACQUES ROQUE.

Bastava dar la contea al caporale — e non dire un iota della guardia da montarsi mercoledì; — e non c'era nè bene nè male. — Così, per compiacere a quel buon ragazzo che stava lì ritto in orazione, per l'onor mio, per l'onor suo e per l'onore della sua lettera, — ne estrassi dilicatamente la quintessenza, e tornai a lambiccarla a mio modo; e poichè l'ebbi munito del mio sigillo, *La Fleur* ricapitò il foglio a *madame de L****; — e al nuovo dì proseguimmo il nostro viaggio per Parigi.

XXX. PARIGI.

Per chi può difendere le proprie ragioni con l'eloquenza dell'equipaggio, e trionfare fragorosamente precorso da mezza dozzina di lacchè e da un pajo di cuochi, — Parigi è un'ottima piazza d'arme, — ed ei potrà campeggiarla quanto è lunga e larga a sua posta.

Un povero principe mal armato di cavalleria, e la cui fanteria non oltrepassa un pedone, farà saviamente, cedendo il campo, e segnalandosi, purchè egli possa salirvi, nel gabinetto; — *salirvi,* — da che non vi si scende come mandati dal cielo dicendo: *Me voici, mes enfans!* — Eccomi, — per quanto parecchi sel credano.[1]

Confesso che non sì tosto fui tutto solo nella camera dell'*hôtel*, le adulatrici speranze che mi scortavano sino a Parigi fuggirono a un tratto umiliate. Io m'accostava con gravità alla finestra vestito del mio polveroso abito nero; e osservando da'vetri, io vedeva gran gente a drappelli, che in panni gialli, verdi ed azzurri correvano l'arringo del piacere: — i vecchi

[1] Intendi: Che se tu sei povero e vano, non déi gareggiare pubblicamente co' ricchi, bensì comperarti la loro privata conversazione a prezzo d'ossequio, da che, malgrado il tuo ingegno, non si degneranno di stare mai teco a tu per tu. — Ma l'autore al cap. LXII ti spiegherà più liberalmente questo periodo alquanto enigmatico.

con lance spezzate, e con elmi che aveano perduta omai la visiera; —i giovani con armatura sfolgorante d'oro tersissima, lussureggianti d'ogni più gaja penna d'oriente; — e tutti — tutti — emulando i cavalieri incantati, che ne'torneamenti del buon tempo antico armeggiavano per la gloria e l'amore.

E gridai: Ahi povero Yorick! e che puoi tu far qui? alla prima tua prova in questa splendida giostra tu se'ridotto subito al niente: — ricovrati, —ricovrati in uno di que'tortuosi viali che un *tourniquet* [1] suole proteggere dalla prepotenza de'cocchi, e da'raggi ardenti de'*flambeaux*, — e dove potrai conversare soavemente con una benigna *grisette,* [2] moglie di qualche barbiere, e, accomodandoti a quelle modeste brigate, consolare in pace l'anima tua.

— Possa io morire se mi ci accomodo! Così dicendo, cercai la lettera ch'io doveva presentare a *madame de R****.— E per prima cosa visiterò questa dama. Chiamai *La Fleur* perchè andasse immediatamente per un barbiere, e tornasse a spazzolarmi l'abito nero.

XXXI. LA PERRUCCA.

PARIGI.

Venne il barbiere, e protestò ch'ei non intendeva d'impacciarsi per nulla con la mia perrucca, da che l'impresa era maggiore e minore dell'arte sua. [3] M'attenni dunque al ne-

[1] Quell'arganello piantato ne' capi d'alcuni sentieri de' passeggi pubblici, affinchè non vi passino che i pedoni.

[2] « La Dea d'Amore ha in tutte le città capitali tre ordini di » sacerdotesse: le Matronali, le Plebee, e le Volgari. E quelle del » secondo ordine, che Yorick chiama col vocabolo parigino *grisettes*, » apprestano, secondo la moda, i fiori e le ghirlande per l'ara; e i » vezzi, i veli, i trapunti, i profumi per le sacerdotesse matronali, » le quali raccolgono le offerte più ricche de' sacrificanti alla Dea, e » soprantendono alle vittime massime. » — Didimo Chierico, *Liber memorialis*, lib. III, n. 23.

[3] Un capomastro campagnuolo, ch'io so, condotto a ristaurare

cessario partito di comperarmene una bella e fatta a sua stima.

— Ma terrà egli poi questo riccio? Amico, ho paura, diss'io. — Lo tuffi, ei replicò, nell'Oceano; e terrà. —

Vedi come ogni cosa in questa città è graduata con una grandissima scala! [1] — « L'immersione del riccio in un secchio d'acqua » sarebbe l'estremo termine dell'idee di un perrucchiere di Londra: — che divario! il tempo e l'eternità.

Io mi professo capitalmente nemico dell'immagini grette e de' freddi pensieri che le producono; e tanto le opere grandi della Natura m'allettano sempre alla maraviglia, che, s'io m'attentassi, non deriverei le mie metafore mai fuorchè da una montagna almeno. Solamente potrebbesi, con questo esempio del riccio, opporre alla magniloquenza francese: — « Che il sublime consiste più nella *parola* che nella *cosa*. » Certo è che l'Oceano ti schiude un'interminabile scena alla mente; ma poichè Parigi giace tanto dentro terraferma, chi mai poteva aspettarsi ch'io per amor dell'esperimento corressi per cento e più miglia le poste? — certo che il mio barbiere non ci pensava.

Il secchio d'acqua, a fronte degl'immensi abissi, fa pur la grama figura nell'orazione. — Ma si risponde: — ha un vantaggio: — tu l'hai nello stanzino qui accanto; e puoi senz' altra noja sincerarti del riccio.

Sia detto con candida verità e dopo l'esame spassionato della questione: *L'elocuzione francese non attiene quanto promette.*

Parmi che i precisi e invariabili distintivi del nazionale

un ponte già fabbricato da' matematici, e poscia per venti anni con evidentissimi calcoli e con mezza l'entrata delle gabelle annue del Comune, rifabbricato da' matematici, disse: « Ch'egli non s'attentava di competere co' dottori di matematica, e dall'altra parte si » vergognava di metter mano a un edifizio sì mal piantato. » — Il che in parte spiega le ragioni alquanto ambigue del barbiere francese.

[1] *Scala:* traslato dalla geografia; ed è la misura graduata corrispondente agli spazj delineati nelle *tavole*.

carattere si ravvisino più in queste minuzie, che ne' gravissimi affari di Stato, ne' quali i magnati di tutti i popoli hanno dicitura e andatura sì indistintamente uniforme, ch' io per potermi scegliere più l' uno che l'altro di que' signori non isborserei nove soldi.

E c'è tanto voluto innanzi ch' io uscissi di mano al barbiere, che per quella sera io non poteva, in ora sì tarda, recare a *madame de R**** la mia lettera. Ma quand' uno è bello e attillato per uscire di casa, le riflessioni sopraggiungono fuor di tempo: — pigliai dunque ricordo del nome dell'*hôtel de Modène* dov' io m' era albergato, e m' avviai senza prefiggermi dove. — Camminando, ci penserò.

XXXII. IL POLSO.

PARIGI.

Siate pur benedette, o lievissime cortesie! voi spianate il sentiero alla vita; voi gareggiando con la Bellezza e le Grazie che fanno alla prima occhiata germinare in petto l' amore, voi disserrate ospitalmente la porta al timido forestiero. [1]

— Di grazia, *madame*, favorisca di dirmi da che parte si va egli all' *Opéra-Comique?* — Volentierissimo, *monsieur*, mi diss' ella; e lasciò il suo lavoro da parte.

Camminando, io aveva alla sfuggita spiato mezza dozzina di botteghe per discernere un viso il quale verosimilmente non si turbasse alla mia improvvisa domanda, finchè questo m' andò a genio, ed entrai.

[1] Oltre la *Bibbia*, di cui andiamo riferendo i passi che possiamo riscontrare, Yorick meditava assiduamente e imitava il Pantagruelismo, Shakspeare, Don Chisciotte, e Montaigne; e basti in prova il seguente passo: *C'est une très-utile science que la science de l'entregent. Elle est, comme la grace et la beauté, conciliatrice des premiers abords de la société et familiarité; et par conséquent nous ouvre la porte.* — Montaigne, liv. I, cap. 13. — E Dante aveva detto: *disserrare la porta del piacere.* — *Parad.*, XI, 60.

Sedeva nel fondo della bottega, sovra una poltroncina rimpetto all'uscio, e lavorava un pajo di manichini.

Très-volontiers; e così dicendo posava il lavoro sopra una sedia vicina. — Volentierissimo; — e si rizzò con sì lieto atto, e con sembiante sì lieto, che s'io avessi speso seco cinquanta *louis d'or*, avrei detto: — « La è donna riconoscente. »

Volti, *monsieur*, mi diceva, accompagnandomi sino all'uscio ed additandomi a capo di quella via la strada ch'io doveva tenere: — volti prima a mano manca: — *mais prenez garde:* — le cantonate sono due; faccia due passi di più, e pigli la seconda; poi tiri un po' innanzi, e vedrà una chiesa; e come l'avrà passata, piacciale di voltare subito a mano ritta, e si troverà a dirittura a' piedi del *Pont-Neuf*, — dove ognuno, s'ella vorrà degnarsi di chiederne, si compiacerà d'avviarla. —

E mi ripeteva tre volte gli avvisi, e tanto alla prima quanto alla terza volta con la medesima cordiale pazienza: — e se i *toni* e i *modi* hanno pure un significato (e l'hanno di certo, fuorchè per l'anime che fanno le sorde), l'avresti detta veramente sollecita ch'io non mi smarrissi.

Nè supporrò che la gioventù e l'avvenenza — era nondimeno bellissima fra quante *grisettes* io mai vedessi in mia vita — mi facessero più grato alla cortesia; questo so, che, mentre io le diceva quanto gliene fossi obbligato, io teneva tutti gli occhi ne' suoi, e ch'io le ripeteva i ringraziamenti quant'essa m'aveva ripetuti gli avvisi.

Nè io m'era dilungato dieci passi dall'uscio, quando m'accorsi ch'io non sapeva più sillaba di ciò ch'ella mi aveva insegnato; — però volgendomi, e vedendola tuttavia su la soglia, quasi badando s'io pigliava la buona strada, — me ne tornai per domandarle se la prima cantonata era a mano destra o sinistra. — Me ne sono affatto dimenticato. — Possibile! mi diss'ella; e sorrise. — Possibilissimo, rispos'io, per chi pensa più alla persona che a' suoi buoni consigli.

Ed era la verità schietta; e la bellissima *grisette* se la pi-

gliò com'ogni donna si piglia le cose di sua ragione, — con una riverenza.

— *Attendez!* mi soggiunse, posando una mano sovra il mio braccio per trattenermi; e diceva nel fondachetto interno a un suo fattorino che allestisse un pacchetto di guanti. Sto per mandare verso quelle parti, seguitò a dirmi; e se a lei non rincresce di soffermarsi, il fattorino si spiccia a momenti, e la servirà sino all' *Opéra*. — M' innoltrai dunque seco nella bottega; e mentr' io toglieva dalla sedia, quasi volessi sedermivi, il manichino che essa vi aveva lasciato, la bellissima *grisette* adagiavasi nella sua poltroncina, ed io m' assisi tosto al suo fianco.

— Si spiccia a momenti, diss' ella. — E in questi momenti bramerei, le dissi io, di poter rispondere con una gentilezza a tanti favori. Tutti possono fare un atto accidentale di bontà; ma la continuità fa vedere che la bontà vive nella tempra della persona: e davvero che se il medesimo sangue che sgorga dal cuore discende anche all' estremità (e la toccai presso al polso), voi fra tutte le donne avrete sicuramente polso migliore.—Lo tasti, diss'ella, porgendomi il braccio.— Io posai il mio cappello; misi in una delle mie mani la sua; e applicai le due prime dita dell' altra mia mano all' arteria.

— Deh! perchè il cielo, Eugenio mio,[1] non volle che tu allora passassi a vedermi seduto in abito nero con questa mia faccia svenevolmente cachettica,[2] intento a contare ad

[1] Leggesi nella vita di Tristano Shandy che questo Eugenio era uomo savio e amico sviscerato di Yorick, a cui faceva molti sermoni paterni per camparlo dalla vendetta degli uomini gravi, che Yorick provocava co' suoi motteggi, e che finalmente lo ridussero a morte. Eugenio allora, tuttochè uomo savio, non abbandonò l'indocile amico. E vi fu chi abusando del nome d'Eugenio stampò il Supplemento del *Viaggio Sentimentale*, e ch'io non ho letto per un ridicolo ma naturale ribrezzo ch'io ho vedendo le braccia, le teste ed i nasi appiccati alle pitture e alle statue degli artefici morti.

[2] *Lack-a-day-sical:* mosaico di quattro parole inventato dall'au-

una ad una le pulsazioni, e con gravissima applicazione, come s' io mi stessi esplorando il periodo critico della sua febbre: — oh quanto t' avrei veduto ridere e moralizzare su la nuova mia professione! — e quando tu avessi finito di ridere e di moralizzare a tuo senno: — Fidati, Eugenio mio, t' avrei detto; vedrai il mondo affaccendarsi peggiormente che a *tastare il polso a una donna.*[1] — Ma d' una *grisette?* dirai tu; e in una spalancata bottega? Yorick! —

— Meglio: quando ho rette intenzioni, non ne do nulla che l' universo non mi veda o mi veda col polso fra le dita.

XXXIII. IL MARITO.

PARIGI.

Io aveva già contate venti battute, e mi mancava poco alla quarantesima, quando il marito comparì da una retrostanza improvviso, e guastò sul più bello i miei conti. — Non è se non se mio marito, diss' ella. — Io dunque mi rifeci a contare da capo. — *Monsieur* è tanto garbato, diceva ella al marito, che passando da noi s' è voluto incomodare a tastarmi il polso. — Il marito si levò il cappello, mi s' inchinò, disse ch' io gli facea *trop d'honneur:* — disse, si ripose il cappello, e se n' andò.

— Dio mio, Dio mio! dissi meco; e questo uomo sarà egli marito di questa donna?

Quei pochi che sanno il perchè della mia esclamazione non s' abbiano a male s' io la commento in grazia di chi non lo sa.

tore; e chi sa meglio d'inglese lo spieghi a suo genio; da che io e tutti i vocabolaristi e grammatici abbiamo appena potuto intendere l'ultima voce, che vuol dire *malaticcio.*

[1] Dicesi che Yorick s'era lasciato scorgere anche nella sua parrocchia a far da medico ad una giovane; e tutte le persone più ecclesiastiche che cristiane *s'affaccendarono* a scandalizzare l'ovile, gridando, che erano state scandalizzate dal pastore.

In Londra un bottegajo e la moglie d'un bottegajo pajono d'una polpa e d'un osso;[1] e benchè le doti del corpo e dell'animo sieno in essi diverse, sono nondimeno ripartite tra di loro in tal guisa ch'ei si stieno appajati e d'accordo per quanto tra marito e moglie si può.

In Parigi troveresti a fatica due individui di specie così svariate come il bottegajo e la moglie del bottegajo. La potestà legislatrice e l'esecutrice della bottega non risiedono nel marito. Miracolo se ci passa; — ma in qualche sua cieca malaugurata camera siede insociabile al bujo con quel suo cuffiotto di notte, figliuolo selvatico della Natura, e tal quale la Natura se lo lasciò scappare di mano.

Così, poichè il genio d'un popolo, il quale osserva la legge *salica*[2] unicamente per la corona, ha ceduto questa e molte altre aziende alle donne; — le donne per un assiduo diverbio dal mattino alla sera con avventori d'ogn'indole e di ogni grado si vanno, a guisa di sassuoli dibattuti a lungo insieme in un sacco, non solo per quell'attrito amichevole dirozzando dell'asprezza delle loro scaglie, ma si ritondano e si bruniscono, e spesso acquistano l'iride del diamante. — *Monsieur le mari* è di poco migliore del ciottolone che ti sta sotto a'piedi.

— Certo — certo, o mortale! non ti sta bene quel sederti là solo;[3] — tu se'nato al conversare socievole e alle cortesi accoglienze; e per prova me ne riporto al miglioramento che ne deriva alla nostra natura.

[1] *Et aedificavit Dominus Deus mulierem..... et adduxit eam ad Adam. Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea.* — Genes., cap. II, 22, 23.

[2] Statuto fondamentale antichissimo della monarchia francese: contiene settantun articolo di leggi tutte abrogate dal tempo, tranne quella dell'articolo sesto, che esclude le femmine dal trono come inette alla guerra.

[3] *Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum.* — Genes., cap. II, 18. — *Vae soli!* — Eccles., cap. IV, 10.

— E come batte il mio polso, *monsieur?* — Soavissimamente, e com'io me l'aspettava, risposi, mirandola placidamente negli occhi. — Essa mi rispondeva per ringraziarmene; — se non che il fattorino venne in bottega co'guanti. — *A propos*, dissi, me ne bisognano appunto due paja.

XXXIV. I GUANTI.

PARIGI.

E la bellissima *grisette* s'alzò; e facendosi dietro al banco arrivò col braccio un involto e lo sciolse: io me le appressai dirimpetto di qua dal banco; ma i guanti m'erano tutti assai larghi. La bellissima *grisette* misuravali uno per uno su la mia mano; — ma nè così poteva alterare le dimensioni: — mi pregò che mi provassi un pajo che unico parea meno grande; — e mi teneva aperti gli orli del guanto: — la mia mano vi sdrucciola dentro. — Non serve, diss'io scuotendo il capo. — No; diss'ella col medesimo cenno.

Senz'altro; vi sono certi sguardi animati d'ingenuità e di malizia, ne'quali il senno, il capriccio, la serietà e la scempiaggine sono sì fattamente stemprati insieme, che se tutte le lingue di Babele si sfrenassero a gara non saprebbero esprimerli mai; — e sono inoltre scoccati e còlti così di volo, che voi non potreste mai dire donde spiri primo o più s'innesti l'aculeo.[1] Su di che lascio che i vostri parolaj dissertino ampollosamente in più pagine;[2] a me basti di ridirvi per ora,

[1] Pare che Yorick e la bella merciaja, parlando insieme della dimensione de' guanti, sottintendessero qualche frascheria poco modesta, e si guardassero con quella inconsiderata malizia.

[2] Letteralmente: *io lascio ciò a' vostri uomini di parole a gonfiare pagine sopra di ciò.* — Intende forse egli degli eruditi che commentano in un volume una bella frase poetica, che non è scritta se non se per chi ha più fantasia che dottrina? oppure de' metafisici, che si vanno assottigliando il cervello su i minimi effetti delle passioni, che non hanno sentite? o de' trattatisti sulle belle arti, i quali

che i guanti non mi servivano: e ci siamo l'uno e l'altra appoggiati con le braccia incrociate sul banco — ch'era un po' stretto, — e tra noi due vi capiva appena l'involto che giaceva nel mezzo.

La bellissima *grisette* guardava or i guanti, or verso la finestra, poi guardava i guanti — poi me. Io non mi sentiva di rompere quel silenzio; — e seguendo l'esempio, guardai i guanti, poi la finestra, e i guanti — e lei, — e di volta in volta così.

M' avvidi ch' io scapitava di molto a ogni assalto. — Aveva un occhio nero, vivo, dardeggiante fra due palpebre contornate di lunghi cigli di seta; penetrante sino a mirarmi nel cuore e ne'lombi: [1] — parrà incredibile; ma io propriamente me lo sentiva.

— Non fa caso; diss'io pigliando, e riponendomi in tasca le due paja che mi trovai più vicine.

Conobbi che la bellissima *grisette* non me le rincarò neppur d'una lira, — ed io bramava a ogni modo che mi chiedesse almeno una lira di più, e mi stillava il cervello per trovar verso a rifare il contratto. — E le par egli? mio caro signore, diss'ella vedendomi in pensiero e sbagliando; le pare, ch'io venissi a chiedere un soldo di più a un forestiere? a un forestiere che per civiltà, più che per bisogno di guanti, mi onora e si fida di me? — *m'en croyez-vous capable?* — Dio me ne guardi! risposi; ma sareste sempre la ben venuta. — Le contai dunque il danaro; e con un saluto più rispettoso che per lo più non s'usa ad una merciaja, me ne andai; e il fattorino col suo pacchetto mi venne appresso.

non sapendo il *come*, mostrato dalla natura a' suoi prediletti, vanno cercando il *perchè* delle varie espressioni d'ogni affetto sul volto umano; e mandarono all'Italia tante profonde teorie per le quali molti de' nostri dottori son diventati pittori, e i pittori, dottori? Ma forse Yorick parla di un' intera Accademia.

[1] *Scrutans corda et renes.* — Sal. VII, 10. — *Et lumbi mei impleti sunt illusionibus.* — Salm. XXXVII, 8.

XXXV. LA TRADUZIONE.

PARIGI.

Nel palchetto assegnatomi mi trovai solo con un discreto Francese, vecchio ufficiale; carattere che a me piace, sì perchè onoro l'uomo il quale fa più mansueti i proprj costumi, professando un mestiero che rende tristissimi i tristi; sì perchè ne conobbi uno — non lo rivedrò più su la terra!.... E perchè non preserverò io una mia pagina dalla profanazione scrivendovi il suo nome, e dicendo a tutti, ch'io parlo del capitano Tobia Shandy, dilettissimo a me fra le mie pecorelle, e amicissimo mio; alla umanità del quale io, da tanto tempo ch'ei morì, non ripenso, che il pianto non mi sgorghi dagli occhi.[1] Per amor suo tutta la schiera de' veterani è mia prediletta.[2] Scavalcai le due file de' sedili di dietro, e mi posi accanto al vecchio ufficiale francese.

Ei leggeva un opuscoletto (forse il libro dell'Opera) con un gran pajo d'occhiali. Ma non sì tosto m'assisi, si levò gli occhiali, li ripose in una custodia di pelle, e se li serbò in tasca col libro. Mi rizzai, e gli feci un inchino.

Traduci in qual più vuoi lingua colta del mondo — significa:

« Vedi un povero forestiero che vien nel palchetto: —
» e'pare ch'egli non conosca veruno; e quando pur soggior-
» nasse sette anni in Parigi, non conoscerà probabilmente

[1] Tristano Shandy lasciò scritto, che il suo zio Tobia, già vecchio affliggendosi della prossima morte d'uno che non conosceva, nominò invano il nome di Dio: l'Angelo che nella cancelleria del cielo pigliava ricordo di questo peccato, lasciò grondare una lagrima sulla parola che registrava, e la cancellò.

[2] E Yorick, contro il costume degli ecclesiastici, parla sempre con amore degli uomini militari. Vedi nella *Vita di Tristano Shandy* la morte di *Le Fèvre*, che non si può leggere nè rileggere senza lagrime. Ma e Yorick rimase orfanello d'un padre che morì militando.

» veruno, se tutti a' quali ei s' accosta, si terranno gli occhiali
» sul naso: — così gli si chiuderebbe l' uscio della conversa-
» zione formalmente sul viso, — trattandolo peggio assai d' un
» Tedesco. »

Nè l' ufficiale francese avrebbe potuto dirmelo a voce più chiaramente; e dov' ei me l' avesse detto, gli avrei tradotto il mio inchino in francese, rispondendogli: « Ch' io apprez-
» zava la sua gentilezza, e gliene rendea mille grazie. »

Non so di verun secreto che più agevoli il commercio sociale, quanto l' impratichirsi di questa specie d' *abbreviatura* per tradurre in un batter d' occhio i varj cenni delle fattezze e delle membra, e tutte le loro pieghe e lineamenti, — tradurli in piane parole. Ed io mi ci sono tanto assuefatto, che girando per Londra, vo quasi meccanicamente traducendo sempre lungo la via: e mi sono più d' una volta soffermato dietro il cerchio di quelle persone tra le quali non si dicono tre parole, [1] e donde riportai meco venti diversi dialoghi che avrei potuto scrivere a penna corrente, e giurarvi.

Me n' andava una sera a un concerto del *Martini* in Milano, e mentre io poneva il piè su la soglia di quella sala, la *marchesina F**** uscivane in furia; — e mi fu addosso che appena la vidi: — balzo da un lato per darle il passo, — e balza anch' essa, e dal medesimo lato; e le nostre teste si picchiano, s' ella non si scansa lestissima per uscire dall' altra parte: — e la disgrazia mi caccia per l' appunto a ritorle il passo da quella parte: — saltiamo insieme, torniamo insieme — e via così — da farci ridere dietro; e le vidi in volto il rossore ch' io sentiva e non poteva più tollerare in me stesso: e feci alla fine com' io doveva pur fare alla prima — non mi mossi; e la *marchesina* non trovò impedimento: ma io non trovava più modo d' entrare, se innanzi non mi fermava ad accompagnarla per tutto il corridojo con gli occhi, e riparare almeno così

[1] Vedi addietro al cap. XXIV, la postilla alla voce *cerchio*.

alla mia colpa. Ed ella si guardò dietro, e riguardò; e se n'andava rasente il muro, come per dar luogo a taluno che saliva le scale. — Oibò, dissi, — questa è traduzione plebea;[1] posso far ammenda migliore, e la *marchesina* può giustamente pretenderla, e però m'apre quest'adito: — onde raggiungendola la supplicai che mi perdonasse, e credesse ch'io non tendeva che a cederle il passo. -- Ed io a lei, rispos'ella; — e ci siamo ringraziati scambievolmente. Stava in cima alla scala; e non vedendole intorno verun cicisbeo,[2] la pregai che si degnasse della mia mano sino alla porta; — e scendemmo fermandoci quasi ad ogni gradino a discorrere e del concerto, e del nostro sconcerto. — Davvero, madama, le dissi dandole braccio a salire in carrozza, io feci sei sforzi perch'ella potesse uscire. — Ed io sei, perch'ella potesse entrare, diss'ella. — Se il cielo ispirasse a madama di far il settimo! le diss'io. — Con tutto il cuore; e mi fe' luogo nella carrozza. — Le formalità non prolungano la nostra cortissima vita: — entrai senza più; e m'accompagnò a casa sua. — E quanto al concerto, credo che *Santa Cecilia*[3] vi fosse, e ne saprà più di me.

Dirò bensì che l'amicizia ch'io mi procacciai con que-

[1] Ecco uno de' due luoghi emendati, di cui si è parlato nell'Avvertimento ai lettori. Il testo ha: *that's a vile translation:* e Didimo scrisse: *questa è traduzione salviniana;* scusandosi con la seguente postilla: « Quest'aggiunto, benchè nuovo, è tutto italiano, e calzante e pieno di verità e necessario; e quand'anche Yorick non » avesse avuto in mente il Salvini, egli ad ogni modo intendeva di » parlare di quella specie di traduzioni. Ed ho per discolpa di sì fatti » anacronismi l'esempio d'un'eruditissima traduzione moderna d'una » commedia latina, scritta parecchie decine d'anni prima del simbolo » degli Apostoli, nella quale il traduttore, uomo dottissimo della lingua nostra, fa dire a un pagano: *Torno tra due credi.* »

[2] De' cicisbei si va perdendo la razza: erano e sono nè amanti, nè amici, nè servi, nè mariti; bensì individui mirabilmente composti di qualità negative. Li difende il Baretti nel suo libro inglese *The Italians*, cap. 3; ma pigliò l'impresa per carità della patria.

[3] Santa tutelare della musica, e celebrata tra bene e male da molti poeti inglesi, e divinamente da un'Ode di Dryden.

sta traduzione fu a me più cara di quante ebbi l'onore di contrarre in Italia. [1]

XXXVI. IL NANO.

PARIGI. [2]

Da un solo — e probabilmente il suo nome si leggerà in questo capitolo — io aveva sino a quel giorno udito fare l'osservazione, e una sola volta da un solo: qual meraviglia dunque ch'io, non essendone preoccupato, ritraessi attonito gli occhi dalla platea? — attonito dell'indefinibile scherzo della Natura nella creazione di tanta turba di nani. È vero che di tempo in tempo la Natura scherza in tutti i canti del globo; ma in Parigi le sue piacevolezze passano tutti i modi: e diresti che la giovialità della Dea va del pari con la sua sapienza.

E però, mentr'io sedeva all'*Opéra-Comique*, la mia fantasia uscì per le vie a misurare chiunque incontrava. — Malinconica applicazione! e ben più se si vede una statura minima, con faccia olivastra, occhi vivaci, naso lungo, denti bianchi, guance sporgenti, e quando si pensa — ed ora scrivendolo non so darmene pace — a tanti tapini sbanditi per forza dell'accidente dalla lor naturale provincia, e raminghi lungo i confini di straniera giurisdizione.[3] — Due uomini e un nano! — Una classe ha spalle gobbe e testa schiacciata; — un'altra ha gambe bistorte; — la terza, mentre cresceva, fu

[1] Arturo Young nel suo *Viaggio in Italia* nomina questa marchesa F*** citando l'avventura di Yorick; non so con quanta verità storica, ma certamente con poca discretezza; se per altro alcune delle nostre gentildonne non aspirano alla celebrità dell'infamia.

[2] Perchè nulla manchi all'accuratezza con cui si è promesso di stampare l'autografo di Didimo, avvertesi, che egli tradusse quest'intitolazione così: PARIGI E MILANO, quantunque in nessuna edizione del testo inglese si trovi nominata la seconda città.

[3] Forse la repubblica delle scimie.

tra l'anno sesto ed il settimo sequestrata a quell'altezza di mano della Natura; — la quarta, quantunque nell'esser suo sia proporzionata e perfetta, somiglia a' pomaj di razza pigmea, poichè da' primordj e dalla ossatura del loro individuo si scorge che non furono creati per ingrandire.

Il *viaggiatore medico* n' incolperebbe l'abuso delle fasce; — l'*ippocondriaco* il difetto d'aria; — e il *viaggiatore curioso,* per convalidare il sistema, misurerebbe l'altezza delle case, l'angustia delle vie, e in quanti pochi piedi quadrati tanta *bourgeoisie* mangia e dorme insieme stivata nel sesto e nel settimo piano.—Ma *Mister Shandy,* seniore,[1] il quale non diede mai soluzione conforme all'altrui, discorrendo a veglia di queste materie, sosteneva, ed ora me ne ricordo, che i bambini possono, pari anche in ciò agli altri animali, crescere dal più al meno a qual si voglia corporatura, purchè si lascino venire al mondo a dovere: ma per loro malanno, diceva egli, i Parigini s'accavallano l'uno a ridosso dell'altro, che per dirla giusta, non trovano luogo da poter generare. — Che generare? — tu generi nulla, — anzi, e rincalzava il ragionamento, peggio che nulla, se dopo venti o venticinque anni di sollecite cure e d'alimenti sostanziosissimi il corpo che tu hai generato m'arriva appena al ginocchio. — *Mister Shandy*, seniore, era picciolissimo, onde non si poteva dire di più.

Siccome questo mio non è libro dottrinale, lascio la soluzione tal quale la trovo, e mi contento dell'osservazione, la quale si verifica in qualunque vicolo o via di Parigi. Passando per quella che dal *Carrousel* sbocca al *Palais-Royal*, mi venne veduto un fantolino impacciato dal rigagnolo che vi scorre nel mezzo, e gli diedi mano a saltarlo. Voltandolo a me a rimirarlo, m'accorsi che avea quarant'anni. — Tant'è, dissi

[1] Padre di Tristano Shandy e fratello del capitano Tobia, di cui s'è parlato nel capitolo addietro.

meco: qualche buon' anima mi sarà parimente caritatevole quand' io forse n' avrò novanta. —

E sento un istinto che m' inchina alla misericordia verso' questi mal arrivati aborti della mia specie, i quali non hanno gagliardìa nè presenza da farsi largo nel mondo. Nè potrei veder soverchiato veruno d' essi, e non risentirmene. Ma non sì tosto m' assisi accanto al vecchio ufficiale, seguì sotto al nostro palchetto una scena che esercitò il mio naturale risentimento.

Havvi a capo dell' orchestra, tra l' orchestra e il primo ordine de' palchetti, una piazzetta riserbata, dove, quando il teatro è affollato, molte persone d' ogni grado vi si ricovrano, standosi ritti come nel *parterre*, e pagando come se sedessero nell' orchestra. Un povero animaletto inerme della classe pigmea fu, non so come, travolto in quel tristissimo asilo: — era una sera d' estate, ed egli si stava attorniato d' animali due piedi e mezzo più alti di lui, e indicibilmente, dovunque ei si volgesse, angustiato. Ma la sua maggiore tribolazione era il gran corpo d' un Tedesco da sei in sette piedi, il quale si frapponeva direttamente tra il nano ed ogni possibilità di mandare un' occhiata alla scena e agli attori. Industriavasi il meschinello alla meglio per poter esplorare le cose alle quali egli sapeva d' essere presente, e mendicava qualche spiraglio tra il braccio e il torso di quel Tedesco, provandosi or da un lato or dall' altro: ma quel Tedesco s' era piantato tutto d' un pezzo nella positura la più indiscreta che uno si possa ideare: — poteva bensì il nano idearsi d' essere allora nel più profondo pozzo della città: però allungò con creanza la mano sino alla manica del Tedesco, e gli disse la sua passione. — Il Tedesco si volse, lo squadrò come un dì Golìa con David, — e si ripiantò inesorabile nella sua positura.

Io mi pigliava in quel punto una presa nella tabacchiera del mio buon frate. — Oh come il tuo mite e cortese spirito,

caro il mio frate, sì temperato a *patire* e a *compatire*, — oh come inchinerebbe affabilmente l'orecchio alla querela di questa povera creatura!

E sì dicendo, levai gli occhi al cielo con tal commozione, che il vecchio ufficiale francese si fece animo d'interrogarmi, di che mai si trattava? — L'informai in due parole, e mi dolsi di tanta inumanità.

Ma già il nano ridotto agli estremi, aveva ne' primi impeti, che sono per lo più irragionevoli, minacciato al Tedesco: — Ti mozzerò col mio temperino la tua lunga coda. — Il Tedesco lo guardò appena, e senza scomporsi gli disse: — Purchè ci arriviate.

Chiunque, e sia chi si voglia, esacerba l'ingiustizia con lo scherno, si provoca addosso la congiura di tutte le persone di cuore; [1] ed io mi spiccava già dal palchetto per farla finita; ma il vecchio ufficiale francese la finì senza scandalo: si sporse in fuori col capo, die' d'occhio a una sentinella, e nominò a dito il disordine, — e la sentinella si fece strada. — Nè bisognavano informazioni; la cosa parlava: però detto fatto fe' col moschetto ritrarre il Tedesco, pigliò il povero nano per una spalla, e glielo mise davanti. — Egregiamente! esclamai applaudendo con le mani. — Eppure, disse il vecchio ufficiale, ciò in Inghilterra non sarebbe permesso.

In Inghilterra, mio buon signore, risposi, *sediamo agiatamente tutti*.

E s'io mi fossi trovato allora meco in discordia, [2] il vecchio ufficiale francese m'avrebbe rimesso d'accordo col dire, — e disse in fatti, — *C'est un bon mot.* — E perchè in Pa-

[1] Veramente il testo ha: *L'ingiustizia*, e sia contro chiunque, *ove sia esacerbata dallo scherno,* ec. — (Nota del *Trad.* — Leggesi *dell'Edit.* nella edizione di Pisa, curata dallo stesso Foscolo. (*L'Ed. Fior.*))

[2] Infatti, dopo d'avere applaudito all'atto del soldato francese, lo biasimava contrapponendovi gli usi inglesi: ma Yorick non lasciava andare a male un frizzo: tale era la sua natura; inoltre era letterato, quantunque gli bastasse in premio una presa di tabacco.

rigi un *bon mot* ha sempre il suo merito, egli m' esibì una presa di tabacco.

XXXVII. LA ROSA.

PARIGI.

Or tocca a me a domandare al vecchio ufficiale francese: « Di che si tratta? » — Un grido: *Haussez les mains, monsieur l' abbé!* echeggiò da dodici varj canti della platea, e inintelligibile a me quanto al vecchio poc' anzi l' invocazione al mio frate. — Sarà, mi diss'egli, qualche povero *abbé*, il quale incantucciatosi lassù nell' ultime gallerie a veder l'Opera, e credendosi forse in salvo dietro l' ombra di due *grisettes*, fu adocchiato dal *parterre*, e si vuole a ogni patto ch' ei si stia durante la recita a mani alzate.—Che! un ecclesiastico verrà egli in sospetto di borsajuolo? diss' io; e borsajuolo d' una *grisette?* — Il vecchio sorrise; e bisbigliandomi nell' orecchio, m' aprì la cortina di certi arcani ch' io non aveva all' età mia penetrati.

Dio mio! diss' io smarrito di confusione: — e può egli darsi che un popolo allattato di delicatissimi sentimenti sia poi così impuro e dissimile a se? — *Quelle grossièreté!*

Risposemi, che con questo villano motteggio si cominciò a malignare il clero in teatro, da che Molière rappresentò il suo *Tartuffo;* — il che andava oggimai, pari all' altre reliquie de' gotici costumi, in disuso. — Ciaschedun popolo, seguitò il vecchio, ha le proprie raffinatezze e le proprie *grossièretés*, le quali or prevalgono or cedono alla lor volta; — e in ciascheduno de' tanti paesi ch' io corsi, notai sempre alcune delicatezze, che, al parer mio, mancavano a tutti gli altri: *le* POUR *et le* CONTRE *se trouvent en chaque nation;* [1] e il male

[1] Sentenza che un illustre filosofo applicò a' costumi di Francia e d'Italia. Un gentiluomo dell'ambasciadore di Francia a Venezia pubblicò in Parigi la relazione d'infinite oscene e brutali opere d'ab-

e il bene si controbilanciano con equilibrio perpetuo; e chi potesse persuaderne i mortali, redimerebbe mezzo il genere umano da' pregiudizj che l' attizzano contro l' altra metà; — onde il frutto de' viaggi per *savoir-vivre* deriva appunto dal doversi accomodare a tante nature d' uomini e a varietà infinite d'usanze: così ci educhiamo alla vicendevole tolleranza; e la vicendevole tolleranza, — conchiudeva egli, e mi fece un inchino, — ci guida al vicendevole amore.

Il senno e il candore che spiravano da ogni detto del vecchio ufficiale, facevano sì ch' io nell' udirlo mi compiacessi della favorevole idea ch' ebbi a bella prima del suo carattere; — se non che forse mentr' io mi credeva d' amar la persona, io pigliava in iscambio l' oggetto; — e amava il modo mio di pensare: — e l' unica differenza si era ch' ei lo esprimeva al doppio meglio di me.

Gran noja al certo sì pel cavaliere sì pel cavallo, se questo rizza l' orecchie e adombra a ogni oggetto non prima veduto! — Io mi piglio poco o nulla, e meno che ogni altro figliuolo d' Adamo, sì fatti fastidj: confesserò nondimeno lealmente che di molte cose ebbi scrupolo, e per molte parole mi feci rosso nel primo mese, — le quali al secondo conobbi indifferentissime, e in tutto e per tutto innocenti.

bominazione delle donne italiane: il filosofo senza negare nè concedere i fatti, risponde: *Si ceux qui viennent à Paris avec les ambassadeurs, osaient publier, quand ils sont retournés chez eux, des relations aussi libres que celles que les Français publient touchant les pays étrangers, je ne doute pas qu'ils n'eussent bien des choses à dire .... Mais quelque ménagement que les étrangers ayent pour nous, les déréglemens des femmes n'en sont pas moins réels; et qui pourrait suivre tous les avortemens, tous les empoisonnemens, toutes les fraudes et toutes les calomnies, dont les prostitutions sont compliquées en France aussi bien qu'ailleurs, ce serait de quoi donner de l'horreur aux plus endurcis.* — Bayle, *Pensées sur la comète*, sect. 142. — Ma d'allora in qua, ed è quasi un secolo e mezzo, i costumi de' popoli inciviliti si sono corretti, e possiamo forse deriderci, ma non abbominarci scambievolmente. — Questa nota è desunta dagli altri manoscritti di Didimo chierico: *Liber memorialis*, II, n. 37.

Madame de Rambouillet, sei settimane da che la conobbi, si degnò di condurmi nella sua carrozza due leghe fuor di città. — Non saprei dove trovar donna più costumata di *madame de Rambouillet,* nè bramerei di trovarne veruna che avesse animo più illibato e più virtuoso del suo. — Nel ritorno, *madame de Rambouillet* mi richiese che tirassi il cordone. — Le domandai, che desiderasse? — *Rien que de pisser,* disse *madame de Rambouillet.* —

Non ti dia noja, o *viaggiatore dilicato,* che *madame de Rambouillet* stia p......do. — E voi, leggiadre ninfe misteriose, dileguatevi *a sfogliare la vostra rosa* e sparpagliatela sul vostro sentiero. [1] — Così facea per l' appunto *madame de Rambouillet:* le diedi mano a uscir di carrozza; e s' io fossi stato sacerdote della pudica CASTALIA, non avrei di certo assistito alla sua fontana con decoro più riverente. [2]

XXXVIII. *LA FILLE-DE-CHAMBRE.* [3]

PARIGI.

Il discorso del vecchio ufficiale sui viaggi mi ricondusse la mente alla lezione di Polonio al suo figliuolo su lo stesso soggetto; [4] — e Polonio ad Amleto; e Amleto alle opere di

[1] Le donne inglesi non tornano mai al crocchio donde escono necessariamente, senza un libro in mano o fiori o altra cosa. La frase *sfogliar la rosa* fu con questa allusione primamente inventata dal dott. Swift nel Poemetto, *A panegyrick on the Dean:* leggi i versi:

« Here gentle Goddess Cloacine. » *e segg.*

[2] *Castalia* fu ninfa amata da Apollo, convertita in fonte, e consecrata alle Muse; ma chi ha letto i papiri recentemente scoperti in Napoli, dice: « Che alcuni sacerdoti eletti alla custodia di quella » fonte divina la intorbidarono con sacrificj di sangue e con fattuc» chierie sacrileghe, sperando vanamente di trovar l'oro che essi » credevano commisto in quell'acque. »

[3] Vedi la postilla a questa voce: capo XXIX.

[4] Personaggio dell'*Amleto;* vedi atto I, sc. 3.

Shakspeare: cosicchè nel tornarmi a casa mi fermai al *quai de Conti* a comperarmene un' edizione.

Il librajo mi disse che non ne aveva. — *Comment!* rispos' io, pigliandomi un tomo d'un' edizione schierata sul banco. — Rispose: che gli fu data da legare, e che anzi domattina la rimandava a Versailles al conte *de B* ***.

E il conte *de B**** legge Shakspeare? [1] — *C'est un esprit fort*, replicò il librajo, — ed ama i libri inglesi, e quel che più gli fa onore, ama anche gl'Inglesi, *monsieur*. — E voi parlate così garbato, io soggiunsi, da obbligare un Inglese a spendere un pajo di *louis d'or* alla vostra bottega. — Mi s'inchinò, e rispondeva...; — ma una giovinetta pulita di forse vent'anni, e che al contegno e alle vesti pareva la *fille-de-chambre* d'una divota qualificata, entrò a chiedere *les Egaremens du cœur et de l'esprit.* [2] Il librajo le diede subito due volumetti; ed essa, slacciando una borsellina di raso verde ravvolta d'un nastro dello stesso colore, e mettendovi il pollice e l'indice, trasse il danaro e pagò. — Io non aveva a che più rimanermi nella bottega, e m'avviai seco fuor della porta.

— E che c'entrano, o giovinetta, le dissi, i *traviamenti del cuore* con voi, con voi che appena sapete d'averlo? e se prima

[1] Questi era il conte di Bissy, tenente-generale, e uno dell'Accademia francese: e forse Yorick si meravigliava che ardisse di leggere Shakspeare, perchè intorno a quel tempo Voltaire, dal suo volontario ostracismo in Ferney, tiranneggiava con dissertazioni, lettere, memoriali e libelli i suoi fratelli accademici perchè scomunicassero Shakspeare e impetrassero dal re che le tragedie inglesi, ch'ei nondimeno imitava (vedi il *Cesare* di Shakspeare e di Voltaire), fossero arse dal manigoldo, e che il misero Le Tourneur che stava allor traducendole, e il librajo che s'apparecchiava a stamparle, venissero per grazia speciale mandati solamente in galera (Vedi il carteggio di Voltaire con d'Alembert). Dio perdoni i peccati d'invidia, di dittatura letteraria e di raggiro a Voltaire, che del rimanente era un gran valent'uomo; e Dio faccia ravvedere i maestri miei che vorrebbero impacciare i principi in sì puerili contese.

[2] Romanzo di Crébillon, figlio del tragico.

l' amore non te ne avverte, o un infido pastore non te lo faccia dolere, puoi tu accertarti che tu l' hai il cuore? — *Dieu m'en garde!* disse la fanciulla. — Ed hai ragione, le dissi, — chè s' egli è buono, sarìa peccato a rubartelo; ed è il tuo tesoretto, e abbellisce l' aria del tuo volto più che s' altri te lo adornasse di perle. —

La giovinetta ascoltavami con attenta docilità, e teneva in quel mentre la sua borsellina di seta. — La è pure piccina, diss' io, toccandola nel fondo. — La fanciulla me la sporgeva. — E c' è pur poco qui dentro, mia cara; ma siate buona come siete bella, e il cielo ve la riempirà. Io mi trovava in mano parecchi scudi da pagare l' edizione di Shakspeare; e poichè mi trovai in mano anche la borsellina, ve ne misi uno; e rannodando il nastro, la resi alla fanciulla.

E la fanciulla corrispose con una riverenza più modesta che umile — uno di que' placidi atti di grazie accennati appena dalla persona, ma ne' quali l' animo si piega riconoscente. Nè so d' aver dato mai scudo ad una ragazza nemmeno con la metà del piacere d' allora.

— I miei consigli, mia cara, le dissi, non vi varrebbero una spilla, s' io non gli accompagnassi di questo regaluccio: vedendolo, ve ne sovverrete; — però, mia cara, non dissipatelo in nastri.

— Davvero, davvero, signore, risposemi affettuosamente la giovinetta, io non soglio fare così; — e mi porgeva la mano, come s' usa ne' lievi contratti d' onore, — e mi ripeteva: — *En vérité, monsieur, je mettrai cet argent à part.*

Un virtuoso patto tra uomo e donna santifica ogni loro solitario passeggio: e poichè la nostra strada ci conduceva tutti e due lungo il *quai de Conti*, noi, sebbene soprarrivasse la notte, ce n' andavamo senza scrupolo facendoci compagnia.

Ma nell'avviarci, la fanciulla tornò a farmi una riverenza; e non si era dilungata meco venti passi dalla bottega, ch'essa,

quasi non m' avesse debitamente ringraziato, si soffermò per ripetermi — che mi ringraziava.

— È un tenue tributo, le dissi, ch' io doveva offerire alla virtù; e non vorrei, per quanto v' è nel mondo, avervi pigliata in iscambio; — ma io, o giovinetta, io ti ravviso l'innocenza sul volto, e tristo colui che ordisse un laccio a' suoi passi.

La giovinetta a queste parole si lasciò vedere alquanto commossa; e a me parve d' udire un sospiro. — Ma io non poteva arrogarmi di chiederne conto, — nè più dissi parola sino al canto della *rue de Nevers*, ove dovevamo dividerci.

— Ma si va egli di qua, mia cara, le dissi, all'*hôtel de Modène?* — Rispose, che sì; — benchè, soggiuns' ella, vi si vada anche per la *rue Guénégaud*, che è la via dopo questa.— Adunque piglierò quella via, replicai; sì per mio piacere, sì per proteggervi quanto più a lungo io potrò della mia compagnia. La giovinetta sentì la mia cortesia. — E vorrei, disse, che l'*hôtel de Modène* fosse nella *rue des Saints-Pères*. — Ci state di casa? diss'io.—Risposemi, ch'era *fille-de-chambre de madame de R****. — Bontà divina! esclamai; la dama appunto a cui reco una lettera d' Amiens.. — E credo, tornò a dir la fanciulla, che *madame de R**** aspetti un forestiero, e le pare mill'anni. — Pregai dunque la giovinetta che *presentasse a madama i miei complimenti*, e le dicesse ch' io la ossequierei domattina senz' altro.

Così discorrendo e stando sempre sul canto della *rue de Nevers*, ci siamo fermati un altro pochino, tanto ch' ella disponesse un po' meglio i suoi *Egaremens du cœur ec*. che le impedivano le mani: mi presi il primo tomo fino a che ella si riponesse in tasca il secondo; poi mi sporgeva aperta la tasca, ed io vi feci star l' altro.

Ed è pur dolce il sentire con che finissime trame gli affetti nostri si vanno vicendevolmente tessendo!

Ripigliando il cammino, la fanciulla dopo tre passi s'ap-

poggiò col suo braccio sul mio, — ed io stava già per offerirglielo; — ma se lo prese da se; e con semplicissima spontaneità, come se non potesse entrarle in capo ch' essa non m' aveva mai sino allora veduto.

Quanto a me, fui vinto ad un tratto di tal sentimento di consanguinità, che mi fu forza di volgermi a considerarla in viso se mai vi raffigurassi alcun'aria di famiglia. — Poh! dissi; e non siamo noi tutti parenti?

Giunti al canto di *rue Guénégaud*, ristetti per dirle addio davvero: la giovinetta volea pur ringraziarmi della compagnia e del favore, — e disse addio, e ridisse addio, — e le ridissi addio: e il congedo fu sì cordiale che altrove io l' avrei suggellato d' un bacio di carità, caldo e santo come quel d' un apostolo.[1]

Ma in Parigi i baci non si costumano che tra uomini:[2] — però le diedi l'equivalente, augurandole la benedizione di Dio.

XXXIX. IL PASSAPORTO.

PARIGI.

Quando giunsi all'*hôtel*, La Fleur mi avvisò che il *lieutenant de police* aveva inchiesto di me. — Qui c' entra il diavolo! dissi, — ed io sapeva il perchè: ed è tempo che lo sappiano anche i lettori. Non già ch' io nel ragguagliarli per filo di tutti i miei casi, fossi smemorato in ciò solo; ma parvemi

[1] *Salutate invicem in osculo sancto.* — Beati Petri *Epist.* I, 5, 14.

[2] In Inghilterra il baciarsi tra uomini è atto nefando; bensì le donne baciano pubblicamente per atto d'accoglienza o di commiato gli uomini su le labbra: perciò il parroco parla con semplicità di animo del bacio che avrebbe dato *altrove*. Per altro quest' uso prevaleva anche in Francia due secoli addietro: *La forme des salutations qui est particulière à notre nation, abastardit par sa facilité la grâce des baisers, — et nous-mesmes n'y gagnons gueres; car pour trois belles il nous en faut baiser cinquante laides; — et un mauvais baiser en surpasse un bon.* — Montaigne, lib. III, cap. 5: — e mi pare che non abbia ragione, per le ragioni ch' io so.

bene di trasandarlo, perchè se l'avessi detto allora, i lettori se ne sarebbero ora forse dimenticati: — e ora propriamente fa al caso.

Uscii così in furia di Londra, ch'io, non che ricordarmi nè punto nè poco che s'era in guerra col re di Francia, io anzi già da Douvre osservava col canocchiale le alture dietro Bologna-a-mare, nè mi s'affacciava per anche l'idea ch'io guardava in terra nemica, nè l'idea successiva, cioè, che senza passaporto non vi si andava. Ch'io giunga a capo d'una strada, e ch'io non mi torni più savio, quest'è la più trista maledizione che mi possa mai cogliere. E come poteva io rassegnarmi a tornarmene addietro, io che per istruirmi aveva fatto allora, sto per dire, l'estremo del mio potere? Udendo dunque che il conte *de**** aveva noleggiato il navicello, me gli raccomandai che m'aggiungesse alla sua comitiva; nè io gli era affatto ignoto: mosse alcuni dubbj; ma non mi disse di no; — bensì che egli non poteva prolungare al di là di Calais il piacere che aveva di servirmi, perchè doveva tornarsi a Parigi per la strada di Brusselle; ma che passato Calais, arriverei senza altra opposizione a Parigi, dove nondimeno io doveva farmi degli amici, e provvedere a' miei casi. — Purch'io tocchi Parigi, *monsieur le comte,* gli diss'io, — e andrà bene ogni cosa. M'imbarcai, nè ci pensai più.

Ma quando *La Fleur* mi parlò dell'inchieste del *lieutenant de police*, — l'udirlo, e il risovvenirmene fu tutt'uno. — Taceva appena *La Fleur*, e mi vedo in camera l'albergatore con la stessa notizia, e con l'appendice, che si domandava segnatamente il mio passaporto; e spero, conchiuse l'albergatore, che il signore l'avrà. — Io? no davvero; risposi.

A questa dichiarazione il *maître* dell'*hôtel* si ritrasse da me, come da persona infetta, tre passi; — e *La Fleur*, poveretto, mi s'accostò tre passi con la mossa d'un'anima buona che vuol accorrere al pericolo d'un disgraziato: — d'allora in poi il mio cuore fu tutto suo: questo unico tratto mi svelò

schiettamente la sua natura, e conobbi ch'io poteva fidarmene a occhi chiusi più che se m'avesse fedelmente servito sette anni.[1]

Monseigneur! gridò l'oste, — ma si ripigliò e mutò stile: — Se *monsieur* non ha passaporto, *apparemment* avrà amici in Parigi, i quali glielo potranno impetrare. — No, ch'io mi sappia; e risposi come chi non se ne cura. — Dunque *certes*, mi replicò, voi sarete albergato nella *Bastille* o nel *Châtelet, au moins*. — Baje! io gli dissi; il re di Francia è una creatura d'ottimo cuore, e non vorrà far male ad anima nata. — *Cela n'empêche pas*, mi diss'egli, — non v'è da dire; domattina sarete messo nella *Bastille*. — Ma io qui pago la pigione per tutt'un mese, gli rispos'io; e non v'è re di Francia nell'universo che mi faccia lasciare innanzi tempo il mio alloggio. — *La Fleur* mi bisbigliò all'orecchio che nessuno poteva dirla col re di Francia.

— *Pardi!* disse l'oste, *ces messieurs anglois sont des gens très-extraordinaires!* — Ciò detto e giurato, andò via.

XL. IL PASSAPORTO.

L'*HÔTEL* IN PARIGI.

Ma non mi dava il cuore di martoriare l'anima di *La Fleur*; e però, anzichè mostrarmi affannato del mio pericolo, me lo pigliai con disinvoltura: e per fargli vedere che non mi dava gran che da pensare, tagliai il discorso; e mentr'ei servivami a cena, io più piacevolmente del solito chiacchierava e di Parigi e dell'*Opéra-Comique*. — *La Fleur* v'era stato egli pure, e m'aveva tenuto dietro sino alla bottega del librajo: ma vedendomi uscire con la giovine *fille-de-chambre*, e andarcene di compagnia lungo il *quai de Conti*, gli parve che non importasse di scortarmi un passo più in là; — e ruminando

[1] *Serviam tibi septem annis — Servivit septem annis.* Gen. XXIX.

certe sue riflessioni, prese la scorciatoja, e giunse all'*hôtel* in tempo da risapere, innanzi ch'io v'arrivassi, la faccenda della *police*.

Appena quella onesta creatura ebbe sparecchiato, e discese a cenare, io mi posi a consigliarmi da senno intorno a' miei casi.

Or ti vedo, Eugenio; e tu ghigni, e ripensi al mio breve dialogo teco, quand'io stava lì per partire, — e mi giova di riferirlo.

Eugenio, sapendo ch'io non soglio gran fatto patire di strabondanza di danaro e di giudizio, mi chiamò in disparte perch'io lo informassi di che somma mi fossi fornito. Gliel dissi appuntino. Crollò il capo: Non basta; mi rispos'egli, e si trasse la borsa per votarla dentro la mia. — N'ho abbastanza in coscienza, Eugenio, diss'io. — Credetemi, Yorick, sono pratico della Francia e dell'Italia assai più di voi, tornò a dire Eugenio; non basta. - Ma voi non considerate, Eugenio, — risposi ringraziandolo dell'esibizione — che non mi starò tre giorni in Parigi, e che non m'ingegni di dire o di fare tra bene e male in guisa che io mi trovi custodito nella *Bastille*, dove almen per due mesi il re di Francia mi farà tutte le spese? — Scusatemi, disse Eugenio tra'denti: infatti io non aveva posto mente a questo sussidio.

Il caso ch'io aveva invitato da burla, picchiò al mio uscio davvero.

Or fu egli forse pazzia? spensieratezza? filosofia? pervicacia? — che fu egli mai, per cui quando *La Fleur* mi lasciò solo co'miei pensieri, non v'era verso che potessi darmi ad intendere ch'io non doveva pensare come io aveva parlato ad Eugenio?

— E quanto alla *Bastille!* il terrore sta nel vocabolo. — Datti anche per disperato, diss'io, la *Bastille* non è se non un vocabolo invece di *torre;* e *torre*, un altro invece di *casa*, donde non hai forza d'uscire: — miserere de'podagrosi! ci

sono due volte l'anno; ma con nove lire al giorno, carta, penna, calamajo e pazienza, tu puoi ben anche a uscio chiuso passartela ragionevolmente, non foss'altro, per un mese, un mese e mezzo; dopo di che, se tu se' un uomo dabbene, l'innocenza trionfa; e se entrasti buono e savio, n'esci migliore e savissimo.

Fatti ch'ebbi questi conti, m'occorse di andare (nè mi ricordo perchè) nel cortile: so bensì ch'io scendeva per quella scala gloriandomi del vigore del mio raziocinio.—Pera il tetro pennello! diceva io baldanzoso,— s'abbia chi vuole, ch'io non l'invidio, l'abilità di dipingere i guaj della vita con sì orribile e lugubre colorito: lo spirito si lascia sbigottire dalle cose ch'ei funesta e magnifica da per se; riducale alla tinta e alla forma lor naturale, e le guarderà appena. È vero! dissi io moderando la proposizione; la *Bastille* non è disgrazia da riderne; — ma tranne quelle sue torri, — appiana il fosso,—togli le spranghe alle porte,—chiamala solamente una clausura, e poni che tu se' prigione, non della tirannide, ma d'un' infermità, — la disgrazia si dimezza, e tu tolleri in pace l'altra metà.

Fui nel fervore del soliloquio interrotto da una voce che mi parve rammarichio di bambino, e dolevasi: « Che non poteva uscir fuori. » — Guardai lungo l'andito: non vidi nè uomo, nè donna, nè bambino; e non ci pensai più che tanto.

Ritornando per l'andito, intesi dire e ridire le stesse parole, e alzando gli occhi vidi uno stornello in una gabbietta ivi appesa: — *I can't get out*, — *I can't get out*, dicea lo stornello: *Non posso uscire*, — *Non posso uscire*.

E stetti a mirarlo; e verso chiunque andava e veniva, quel tapinello dibattendo l'ali accorreva, e tuttavia lamentando con le stesse parole la sua schiavitù: — *I can't get out*, dicea lo stornello. — Dio ti accompagni! esclamai, perch'io ti farò uscire, e costi che può. Andai attorno la gabbia a trovar lo

sportello, ma era tortigliato e ritortigliato a tanti doppj di fil di ferro che bisognava, ad aprirlo, mandare in pezzi la gabbia, — e mi sono provato a due mani.

L'uccello svolazzò dove io m'industriava di liberarlo; sporgeva il capo tra que' ferretti e premevali come per impazienza col petto. — Temo, povera creatura, gli dissi, ch'io non potrò darti la tua libertà! No, dicea lo stornello: — *I can't get out, I can't get out;* dicea lo stornello.

Giuro che gli affetti miei non furono più teneramente svegliati mai; nè mai, nè in veruno di quanti accidenti io mi ricordi nella mia vita, gli spiriti traviati che abusavano della mia ragione rientrarono con pentimento sì volontario in se stessi. Per quanto quelle note fossero materiali, risuonava in esse a ogni modo tal accento di natura e di verità, che in un batter d'occhio disperse tutti i miei sistematici sillogismi su la *Bastille.* Io risaliva quasi a stento le scale, e fermandomi, per disdirmi d'ogni parola da me proferita scendendole.

Tu puoi condirti a tua posta, o indolente SERVAGGIO! io diceva; — tu sei pur sempre un calice amaro; e sebbene i mortali nascano di generazione in generazione a migliaja per tracannarti, tu non per tanto non sei men amaro. — Te! — te, o tre volte dolce e graziosa Dea! — Te, o LIBERTÀ! invocano tutti con solenni e con domestiche supplicazioni. — Te che hai sapore gradito, e l'avrai finchè NATURA non rinneghi se stessa; — nè orpello mai di parole potrà contaminare il tuo candido manto; nè forza d'alchimia tramuterà in ferro il tuo scettro. — Teco, e se tu gli sorridi, mentr'ei mangia il suo pane, il pastore è più beato del suo monarca, dalla corte del quale tu se' sbandita. — Dio misericordioso! esclamai inginocchiandomi sul penultimo gradino salendo: Dispensatore dell'universo! concedimi solamente la sanità; e lasciami per unica mia compagna quest'amabile Dea! — piovano poi le tue mitre, se così parrà bene alla tua

divina provvidenza, su quelle teste che si curvano di languore aspettandole.

XLI. IL CARCERATO.

PARIGI.

L'uccello in gabbia mi perseguitava nella mia camera. M'assisi presso al tavolino; e sostenendomi il capo con una mano, mi posi a rappresentarmi le miserie della prigione. L'anima contristata lasciò libero campo alla fantasia.

E principiai da tanti milioni di creature tutte mio prossimo, e tutte nate con l'unico patrimonio della schiavitù. Ma per quanto il quadro fosse compassionevole, m'avvidi ch'io non poteva ravvicinarmelo, e che sarei sopraffatto e distratto dalla folla di que' tristissimi gruppi.

Mi tolsi un prigione solo; e serrato ch'io l'ebbi dentro il suo carcere, m'apparecchiai a farne il ritratto, osservandolo dal pertugio della sua porta inferrata.

Vidi il suo corpo macerato dall'aspettar lungo e dalla prigionia; ed io sentii quella malattia di cuore che nasce dalla speranza protratta. E accostandomi con la pupilla più attenta, lo vidi macilente e febbricitante; — da più di trent'anni l'aura occidentale non rinfrescò mai le sue vene; — non aveva veduto nè sole nè luna da più di trent'anni; — non voce d'amico, non di congiunto risuonò mai fra quelle ferriate; — i suoi figli.......

Qui il mio cuore grondò sangue; — e ritrassi gli occhi gemendo all'altra parte del quadro.

Sedeva per terra nel fondo della sua carcere sopra un fascio di paglia che gli era or letto ed or sedia: a capo al letto giaceva un piccolo calendario di stecchi intagliati tutti degli amari giorni e delle amare notti perdute nella solitudine delle catene, — e aveva tra le mani uno stecco, e con un chiodo ruggine v'intagliava un altro giorno di lagrime da ag-

giungervi al cumulo. Io gli ombrava quel po' di barlume che gli giungeva, ond' ei girò l' occhio nudo di speranza alla porta, poi l' abbassò; crollò il capo, e continuò il suo lavoro d' afflizione. Si voltò col corpo a riporre nella serie il suo stecco, ed io udii stridergli le catene tra' piedi; — sospirò dalle viscere; — vidi il ferro piantarglisi nell' anima; — le lagrime m' innondavano gli occhi, nè io poteva più omai sostenere l' immagine del carcerato dipinta dalla mia fantasia. — Mi scossi dalla sedia; chiamai *La Fleur:* — Fammi allestire *una remise*,[1] gli diss' io; e ch' io l'abbia alla porta dell' *hôtel* per le nove di domattina.

— Me ne andrò a dirittura a *monsieur le duc de Choiseul.*

La Fleur voleva mettermi a letto: io non voleva che quell' onesto ragazzo guardandomi più da vicino si procacciasse un crepacuore: — gli dissi che mi sarei coricato da me, — e lo mandai a dormire.

XLII. LO STORNELLO.

STRADA DI VERSAILLES.

Entrai all' ora decretata nella *remise: La Fleur* salì dietro; e ordinai al cocchiere che s' affrettasse a Versailles.

Siccome per quella strada non trovai nulla, o più veramente nulla di quanto cerco viaggiando, non saprei di che riempiere le carte di questa data del mio itinerario, se non se forse con la storia di quel medesimo uccello che diede materia al capitolo precedente.

Mentre l' *honourable mister**** aspettava il vento a Douvre, un giovinotto suo palafreniere colse su quelle rocce lo stornello che non sapeva ancor ben volare; però non ebbe cuore

[1] Carrozza da nolo, meno ignobile de' *fiacres* esclusi da' cortili de' grandi: vedi la nota al cap. LX.

di ucciderlo, e se lo recò in seno nel navicello; — e nutrendolo e proteggendolo non passò il terzo giorno, che il garzonetto pose amore all' uccello e lo condusse a salvamento sino a Parigi.

E diede una lira per una gabbietta; e non avendo che fare di meglio, il garzonetto ne' cinque mesi che il suo signore dimorò in Parigi, andava insegnando nella sua lingua materna all' uccello le quattro parole — (e non più) — alle quali io mi chiamo debitore di tanto.

Quando il signore partì per l' Italia, il garzonetto lasciò lo stornello all' albergatore. — Ma la sua canzonetta di libertà era in lingua *mal nota* [1] a Parigi; però l' uccello non fece avanzi, o pochissimi. — Così che *La Fleur* con una bottiglia di Borgogna comperò per me l' uccello e la gabbia.

Ripatriando io dall' Italia, lo condussi meco al paese nella cui lingua esso avea imparate quelle sue note; — e raccontando i suoi casi a *Lord* A, *Lord* A mel richiese; — e dopo una settimana *Lord* A lo diede a *Lord* B, — *Lord* B ne fe'dono a *Lord* C, — e il cameriere di *Lord* C lo rassegnò a *Lord* D per uno scellino; — *Lord* D lo regalò a *Lord* E, — e via così, — e così andò in giro per mezzo l'abbiccì. Dalla camera alta passò alla bassa, e fu ospite di parecchi parlamentarj de' Comuni. Ma siccome tutti avevano bisogno d' *entrare* e il mio uccello aveva bisogno d' *uscire*, [2] così fece anche in Londra gli avanzi ch' egli aveva fatto in Parigi, o poco più.

Non può darsi che molti de' miei lettori non n' abbiano udito parlare; e se taluno l' avesse per sorte veduto mai, —

[1] Il testo: *being in an* unknown *language* — in lingua *ignota*: — ma l' autore viaggiava in Francia nel 1762.

[2] In gergo politico inglese *get in* — *entrare* — significa essere eletti ne' parlamenti, ove pochi non vendono il proprio voto, o nelle cariche e magistrature lucrose: e *get out* — *uscire* — significa quando o dal tempo legale, o dalle fazioni, o dalla corte que' padri della patria sono costretti ad abdicare.

non gli rincresca ch'io lo informi, che quell'uccello era l'uccello mio — o qualche meschina copia fatta per rappresentarlo.

Non ho altro da dire, se non che da indi in qua ho adottato quel gramo uccello, — e l'ho posto per cimiero al mio stemma. Vedetelo.

— E gli *ufficiali araldisti* gli torcano il collo; se pur si attentano. [1]

XLIII. IL MEMORIALE.

VERSAILLES.

Non vorrei che l'occhio del nemico mio spiasse nella mia mente quand'io mi movo a chiedere l'altrui patrocinio: ed ecco perchè le più volte m'ingegno di patrocinarmi da me: se non che questo mio ricorso a *monsieur le duc de Choiseul* era un atto di compulsione; — se fosse stato un atto

[1] Il testo: *heralds officiers;* e spediscono i diplomi di nobiltà, e assegnano, dal cimiero in fuori, i privilegj degli stemmi gentilizj. Aggiungi che il nuovo cimiero di Yorick era emblema dell'indipendenza di chi non è nè ambizioso nè avaro: quindi era immune dalle discipline della legge feudale d'Inghilterra, e dall'ira o dal favore delle sétte politiche.

d'elezione mi sarei, credo, portato al pari di chicchessia.

Oh quanti bassi modelli di laide suppliche andò lungo la via disegnando il servile mio cuore! Per ciascheduna di quelle servilità io mi meritava la Bastiglia davvero.

Adunque quando fui in vista di Versailles rimanevami l'unico ripiego di rappezzare parole e sentenze e d'ideare attitudini e toni che mi conciliassero la buona grazia del signor duca.—Or sì va bene, diss'io;—Oh sì davvero! E mi ripigliai: bene! come l'abito che un presuntuoso sartore gli presentasse senza prima averlo attillato al suo dosso.—Balordo! vedi in prima in viso *monsieur le duc;* esplora i caratteri che vi sono scolpiti; nota in che positura t'ascolta; considera l'abitudine del suo corpo e delle sue membra; e quanto al tono, — il primo suono che gli esce di bocca te lo darà: ricava da tutto ciò un memoriale improvviso, nè potrà dispiacergli; — anzi è verosimile ch'ei l'assapori, poichè gl'ingredienti saranno suoi.

Eppure! vorrei esserne fuori, diss'io. — E torna, codardo! codardo! quasi che in tutto il cerchio del globo il mortale non fosse eguale al mortale? E s'egli è eguale nel campo, perchè non anche a tu per tu in una stanza? Credimi, Yorick: chi si tiene dappoco, è traditore di se stesso: la natura è avara alle volte d'alcuna difesa all'uomo; ma l'uomo butta via le altre dieci ch'essa gli ha dato. Presentati al duca con la *Bastille* sul viso:—ci giuoco la vita che tu in mezz'ora sei rimandato a Parigi, e scortato.

Credo, risposi: — me n'andrò dunque, giuro a Dio! con tanta ilarità e disinvoltura che nulla più.

— E qui pure tu sbagli, replicai tosto. — Yorick, un'anima in calma non corre agli estremi: — sta equabile nel suo centro. — Egregiamente! esclamai. — E in quella il cocchiere dava la volta verso la porta; e tanto ch'egli girò nel cortile e si fermò su la soglia, mi trovai sì ben convertito dalla mia predica, ch'io saliva le scale, nè come la vit-

tima della giustizia che va su l'ultimo gradino a morire, — nè in un pajo di salti come quand' io volo, o Elisa, a te per rivivere.

Presentandomi all' anticamera mi si fe' incontro un tale — forse il *maître-d'hôtel;* — ma l' avresti creduto piuttosto uno de' vice-segretarj; e mi disse che *monseigneur* era affaccendato. — Ignoro al tutto, diss'io, con quali formalità s'ottenga udienza; sono mal pratico, e forestiere; e il peggio nelle congiunture d'oggi si è, ch'io sono Inglese. — Ciò non fa caso, mi rispos' egli. — Me gli inchinai appena, soggiungendo ch'io aveva da parlare d'importanza a *monsieur le duc.* — Il segretario gittò l'occhio verso le scale, quasi volesse lasciarmi, e riferire l'ambasciata. — Ma io non v' ingannerò, gli soggiunsi: — ciò che ho da dire non può importare a *monsieur le duc;* bensì assaissimo a me. — *C'est une autre affaire*, mi diss' egli. — Anzi no, per un galantuomo, diss' io: — ma piacciavi, mio buon signore, di dirmi quando potrà egli un forestiero sperare accesso? — Osservò il suo oriuolo e rispose: Tra un pajo d' ore; non prima. — La quantità delle carrozze nel cortile si conguagliava a quel calcolo; nè mi dava lusinga di più breve aspettativa. E s' io mi metteva a passeggiare per lungo e per largo senza un'anima in quella sala con cui barattar tre parole, io per allora sarei stato a un di presso nella *Bastille*. — E tornai tosto alla mia carrozza, dicendo al cocchiere che mi conducesse al *Cordon bleu*, ch'era il prossimo albergo.

Ma per forza di fatalità, com'io credo, arrivo di rado al luogo per cui m' incammino. [1]

[1] « Quanto al punto capitale di questa lettera .... Povero me! » il foglio è pieno, e il punto capitale mi resterà nella penna; — e » lo scriverò chi sa quando? non mi attenterò di promettere il quan- » do; perchè io per destino sono fatto a sghembo; e vo innanzi e » indietro tuttavia di traverso, nè posso saper dove riescirò co' miei » pensieri. Addio dunque. » — *Lettere* dell'Autore, vol. III.

XLIV. *LE PÂTISSIER.*

VERSAILLES.

Nè fui a mezza via che mutai strada; e pensai: potrei pure, poichè ci sono, dare una scorsa a Versailles. E tirando il cordone, dissi al cocchiere che andasse attorno per le vie principali, da che mi pareva che la città non fosse assai grande. — Il cocchiere mi domandò scusa se per mio lume diceva, che anzi la città era magnifica, e che molti de' primi duchi, marchesi e conti v' avevano *des hôtels.* — Il conte *de B****, del quale la sera innanzi il librajo m'aveva sì favorevolmente parlato, mi venne subito in mente. — E perchè non andremo, mi disse il cuore, dal conte *de B**** che ha in tanto concetto i libri inglesi e gl' Inglesi? gli dirò il caso mio. — Così mutai strada due volte; anzi tre: perch' io m' era obbligato per quel giorno con *madame de R***, rue des Saints-Pères;* e le aveva fatto divotamente significare dalla sua *fille-de-chambre* ch' io la visiterei domattina senz' altro: — ma le circostanze mi governano, — nè io so governarle. — Vidi frattanto a capo della via un uomo ritto davanti a un canestro, che vendeva non so che; e vi mandai *La Fleur* acciocchè s' informasse dell' *hôtel* del conte *de B***.*

La Fleur tornò mezzo smorto dicendo, che il venditore de' *pâtés* era un *chevalier de Saint-Louis:* — Ti pare! *La Fleur!* — Nè *La Fleur* sapeva indovinare il fenomeno. — Ma non v' è da dire: l' ho veduto io, e la croce è legata in oro, diceva *La Fleur*, ed appesa con la fettuccia rossa all'occhiello: ho guardato nel canestro, e ci sono i pasticcetti; e chi li vende è quel *chevalier:* non isbaglio.

Tanto rovescio nella vita d' un uomo eccita nell' altr'uomo un istinto ben diverso dalla curiosità; e mi fu forza di considerarlo per un pezzo dalla carrozza: — ed esso e la croce

e il canestro mi s'imbrogliavano sempre più nel cervello: — smonto, e me gli accosto.

Era cinto d'un politissimo grembiule di tela che gli cascava oltre il ginocchio; il pettorino del grembiule gli arrivava a mezzo il petto; e dalla cima del pettorino, e un po'sotto l'orlo, pendeva la croce. Il canestro e i pasticcetti erano coperti d'un tovagliuolo bianchissimo damascato, e un altro consimile era disteso nel fondo; e vedevi tal apparato di *propreté* e di nitidezza, che tu potevi comperare de'suoi *pâtés* tanto per appetito quanto per sentimento.

Nè gli esibiva a veruno, ma stava sempre sul canto d'un *hôtel* davanti al canestro; e chi n'avea voglia ne comperasse.

Aveva da quarantott'anni: — d'aspetto posato, e che teneva del grave. Io, senza mostrarmene meravigliato, m'accostai più al canestro che a lui; e sollevando quel tovagliuolo mi presi un *pâté*, — e pregai che non gli dispiacesse di spiegarmi il fenomeno che mi percoteva.

Mi narrò in poco, come avendo egli consunta la migliore età militando, e spesovi il tenue suo patrimonio, aveva finalmente conseguito una compagnia e la croce: se non che il reggimento, dopo l'ultima pace, fu riformato, e gli ufficiali sì del suo sì d'altri reggimenti rimasero destituti d'ogni sussidio. — Così, diceva egli, mi sono in un punto trovato ne'labirinti del mondo, senza un amico, senza uno scudo; — anzi a dir giusto (e toccò la sua croce) unicamente con questa. — Il povero cavaliere s'era conciliata da prima la mia pietà; ma mentre finiva il racconto io principiava a stimarlo.

E continuò. — Il re è generosissimo fra tutti i principi, ma la sua generosità non può dar soccorso e premio a tutti quanti; ed io non sono così sfortunato se non perchè mi trovo confuso tra i più. Ho una moglie che si dilettava di *pâtisserie;* e se ora per me e per la donna ch'io amo, lotto con quest'unico mezzo contro la miseria, non però mi credo disonorato, — finchè la Provvidenza non m'apra strada migliore.

Or se dissimulassi la ventura che nove mesi dopo consolò il povero cavaliere, defrauderei d' un piacere le anime buone; e questa sì che la saria cattiveria.

Pare ch' ei facesse per lo più residenza presso a' cancelli di ferro che menano al palazzo del re; e poichè la sua croce dava nell' occhio, molti gli movevano, siccome io feci, la stessa domanda — Ed esso li compiaceva, raccontando la sua disavventura; e con tanta sincerità e discrezione che pur una volta arrivò all' orecchio del re; il quale udendo anche che il cavaliere era valoroso soldato, e tenuto da tutto il suo reggimento per uomo onorato e dabbene, lo dispensò da quel povero traffico con l'annua pensione di lire mille cinquecento.

Ho scritto questo fatto per amor del lettore: abbia dunque pazienza ch' io ne scriva un altro, come episodio, anche per amor mio; — e i due avvenimenti si riflettono tanto lume scambievolmente, che chi li separasse farebbe peccato.

XLV. LA SPADA.

RENNES.

Poichè gl' imperj ed i popoli a certi periodi declinano, e anch' essi imparano alla lor volta che cosa sia l' infortunio e la povertà, — io non mi starò a dire le cause che fecero gradatamente scadere in Bretagna la casa d'E***.

Aveva il marchese d'E*** virilmente tentato di sprigionarsi dall' angustia a cui l' aveva condannato la sorte, da ch' egli desiderava di serbare viva e lucida alcuna scintilla dell' avito splendore della sua casa: ma l'indiscreta prodigalità de' suoi maggiori gli avea preclusa ogni via. Rimanevagli tanto da contentare i discreti bisogni dell'oscurità; — ma aveva due figli ch' ei credeva degni di luce, — ed essi volgevano gli occhi in lui solo. Provò la sua spada, — nè gli sgombrò il passo, perchè a salire bisognava anche un altro mezzo a cui la sola eco-

nomia non poteva supplire: — unico espediente gli parve la mercatura.

In tutt' altra provincia di Francia egli avrebbe così inaridita per sempre la radice dell' arbuscello che il suo orgoglio e il paterno suo cuore volevano veder rifiorito; ma in Bretagna le leggi vi provvedevano; ed egli se ne giovò. E gli fu a que' giorni opportuna la convocazione degli *Stati* a Rennes. Però accompagnato da' suoi due figliuoletti, entrò nell' assemblea e perorò pe' diritti d'una legge antichissima del ducato, raramente, diceva egli, allegata; ma non però men valida: e si tolse di fianco la spada. Eccola, diss' egli; accoglietela, e siatene religiosi custodi fino a che tempi migliori mi concedano di redimerla.

La spada fu raccolta dal presidente: — il marchese rimase alquanti minuti a vederla depositare negli archivj, — ed uscì.

Al dì seguente egli e la sua famiglia navigarono alla Martinica, donde (dopo diciannove o venti anni di prospera industria data a' negozj, e per alcune eredità inaspettate da' rami distanti del suo casato) ripatriò a ripetere la sua nobiltà e sostenerla.

Fu mia ventura — nè la fortuna è in ciò liberale a verun *viaggiatore*, tranne al *sentimentale*, — ch'io mi trovassi a Rennes, appunto nel giorno di questa ridomanda solenne: — solenne certamente per me.

Il marchese con tutta la sua famiglia si presentò all' assemblea. Esso dava mano alla sua dama; e il primogenito alla sorella; il figlio minore veniva a capo della fila, accanto a sua madre: — il marchese si ripassò due volte il fazzoletto sul viso.

Era universale silenzio. Sei passi innanzi di giungere al tribunale, il padre cedendo la marchesa al figlio minore, e avanzandosi tre passi egli solo, ridomandò la sua spada. — E gli fu restituita. Nè prima la riebbe, che la sfoderò quasi

tutta, - e quella era per lui la splendida faccia di un amico mal suo grado abbandonato; — e la considerava attentissimo dall'elsa in giù come per raffigurarla: — quando, accorgendosi d'un po' di ruggine verso la punta, se l'appressò all'occhio e vi chinò il capo, e parvemi che lasciasse gocciare sovr' essa una lacrima: anzi, da ciò che seguì, ne son certo. — Troverò, disse, alcun' *altra via* a srugginirla.

E ricalcò la spada nel fodero. S'inchinò a' depositarj; e accompagnato dalla moglie, dalla figlia e da' due figli, s'accomiatò.

Ah! avrei pure voluto essere io nel suo cuore!

XLVI. IL PASSAPORTO.

VERSAILLES.

Non trovai difficile l'adito a *monsieur le comte de B****. Aveva su lo scrittojo l'edizione di Shakspeare, e l'andava scartabellando. Nel farmi innanzi, mandai l'occhio a que' libri perch' egli scorgesse che non m'erano incogniti, —e dissi: Ch'io mi presentava senza introduttore, sapendo che avrei trovato in quell'appartamento un amico, e confidando ch'egli m'avrebbe introdotto. Eccolo (e additai l'edizione) il mio concittadino, il grande Guglielmo Shakspeare: *Et ayez la bonté*, continuai invocando l'ombra sua, *mon cher ami, de me faire cet honneur-là!*

Sorrise il conte a sì bizzarro cerimoniale; e vedendo ch'io aveva del pallido e dell'infermiccio, m'indusse a pigliarmi una sedia d'appoggio; e mi v'adagiai; e affinchè le congetture su la mia visita irregolare non gl'imbrogliassero il capo, gli ridissi schiettissimamente i discorsi col librajo, che mi diedero animo a ricorrere a *monsieur le comte*, anzichè ad altr'uomo in Francia, per esporgli certo affaruccio che m'inquietava. —E che è mai? disse il conte; me lo faccia

sapere. — Gli narrai dunque nè più nè meno tutto quello che il lettore già sa.

— E il mio albergatore, continuai, s'ostina, *monsieur le comte*, ch'io sarò alloggiato nella *Bastille*. — Non già ch'io ne tema; — perchè nell'abbandonarmi nelle braccia del meglio educato tra i popoli, io era conscio della mia lealtà, e ch'io non veniva a spiare la nudità della terra;[1] e non m'è quasi venuto in mente ch'io mi trovava senza difesa; — nè si condice al valore francese, *monsieur le comte*, d'esercitarsi contro gl'invalidi.

A queste parole le guance del conte s'animavano di rossore. — *Ne craignez rien* — la non tema, — m'andava egli dicendo. — No certamente, risposi; — e poi, soggiunsi scherzando, son corso da Londra a Parigi ridendo sempre; nè stimo *monsieur le duc de Choiseul* per sì nemico dell'ilarità, ch'ei voglia ch'io per mio premio rifaccia la strada piangendo.

Anzi, affinchè non glie ne venga la voglia, ricorro a lei, *monsieur le comte;* — e me gl'inchinai ossequiosamente.

Se il conte non m'ascoltava con quella amorevolezza, — e soltanto m'interrompeva *c'est bien dit*, *c'est bien dit,* — io senz'altro rimanevami a mezzo. Parvemi che la perorazione bastasse; e mi proposi di non ne dir altro.

Il conte avviava il discorso: si chiacchierò del più e del meno: — di libri, di politica, d'uomini; — finalmente di donne. — Dio le benedica! diss'io, poichè se n'ebbe alquanto parlato. — Dio le benedica tutte quante! la madre Eva non ha per certo verun nipote che mi pareggi in amarle: per quanti peccatucci io vada in esse scorgendo, per quante satire io ne legga, tanto e tanto io le amo; anzi ho per fermo che l'uomo

[1] Locuzione frequente dove i libri sacri parlano dell'imminente pericolo d'una città guerreggiata: — *Vae civitas .... ostendam gentibus nuditatem tuam.* — Nahum, capo II. — E Yorick nelle contingenze di quella guerra poteva essere tenuto per esploratore.

il quale non abbia una specie di dilezione per tutte, non sia capace d'amarne debitamente una sola.

— *Eh bien! monsieur l'Anglois*, mi diss'egli festevolmente, — ella non viene a spiare la nudità della nostra terra, — e gliel credo; — nè *encore*, — direi forse, la nudità delle nostre donne; — ma la mi passi una congettura: — se, *par hasard*, le cadesse per la via sotto gli occhi sì fatta vista, non le rincrescerebbe, credo. —

Ho in me non so che, che ripugna ad ogni minima insinuazione immodesta: e spesso nella piacevolezza della chiacchiera mi sono provato di vincermi; ma sebbene dopo incredibili sforzi io abbia in un crocchio di dodici donne lasciato correre un centinajo di barzellette, non avrei ad ogni modo potuto avventurarne una sola, nemmeno la più innocente, con una donna a quattr'occhi, quand'anche dovesse aprirmisi il paradiso.

— La mi perdoni, *monsieur le comte*, gli diss'io. Quanto alla nudità della terra, se gli occhi miei la vedessero, si poserebbero lagrimosi sovr'essa; ma quanto alla nudità delle donne (e la fantasia mi fe' tosto arrossire) — io sono tanto evangelico, e la carità del prossimo mi muove per tutto quello ch'esse hanno di *debole*, ch'io la coprirei d'un drappo, se trovassi modo a gittarlelo addosso.[1] — Bramo bensì di spiare la nudità de'loro cuori, e a traverso i varj travisamenti de' costumi, de' climi e delle religioni, discernere ciò che hanno di meglio per modellarvi anche il mio: — ed eccole perchè venni.

— Non ho dunque, *monsieur le comte*, visitato il *Palais-Royal*, — non il *Luxembourg*, — non la *façade du Louvre*; — non ho ambìto d'impinguare i cataloghi che abbiamo di quadri, di statue e di chiese: — nel mio pensiero ogni bella persona è un bel tempio dov'io son vago d'innoltrarmi a fine di am-

[1] *Et eras nuda — et transivi per te, et vidi te: et ecce tempus tuum, tempus amantium: et expandi amictum meum super te.* — Ezech., cap. XVI, 8.

mirare le immagini originali, e gli schizzi abbozzati che vi si appendono, piuttosto che la stessa Trasfigurazione di Raffaello.[1]

Questa sete che m'arde impaziente, pari a quella di tutti gli appassionati delle arti, mi trasse fuori del mio tetto: — e di Francia mi trarrà per l'Italia. — Viaggio riposatissimo è questo mio; viaggio del cuore in traccia della natura e di que'sentimenti che da lei sola germogliano, e che ci avvezzano ad amarci scambievolmente; — e ad amare una volta un po' meglio tutti gli altri mortali. —

A questo il conte rispondevami cortesissimo; e con molta gentilezza si professava obbligato a Shakspeare della mia conoscenza. — Ma, *à propos*, soggiuns'egli: — Shakspeare è sì pieno d'alti pensieri, che s'è dimenticato della lieve formalità di nominare il signore, — e lasciò quest'obbligo a lei.

XLVII. IL PASSAPORTO.

VERSAILLES.

Ma io non sono mai sì perplesso, come quando ho da dire a taluno chi io mi sia; — e vi sono pochi de'quali io non possa dar conto migliore assai che di me; e perciò sovente ho desiderato che mi bastasse una parola sola — e sbrigarmene; il che non m'incontrò mai fuorchè in questa occasione: — però che l'edizione di Shakspeare su lo scrittojo mi fe' sovvenire che vi si parlava di me: — mi pigliai l'*Amleto*, e svolgendolo in un batter d'occhio, verso la scena de'beccamorti nell'atto quinto, stesi il mio dito sopra di YORICK,[2]

[1] Yorick forse profittò di quel detto divino, come tutti gli altri detti di Socrate: *L'osservare la virtù d'una donna vivente, m'è più giocondo d'assai dell'immagine d'una bellissima donna a me presentata da Zeusi.* — Presso Senofonte, *Econ.*, cap. X, n. 1.

[2] *Yorick* non è interlocutore nella tragedia; bensì i beccamorti, scavando una fossa, ravvisano il cranio di lui; e il principe Am-

e ponendo sotto gli occhi del conte il volume, col dito tuttavia su quel nome — gli dissi: *Me voici.*

Or, l'idea del cranio del povero Yorick fu ella cancellata nella memoria del conte dall'attuale presenza del mio? o per quale incantesimo traversò egli d'un salto lo spazio di sette in ottocent'anni? — Ma qui non si tratta di ciò: — certo è che i Francesi concepiscono meglio di quel che combinino; — e oramai non mi confondo di cosa veruna di questo mondo; tanto più che uno de'primati della nostra chiesa (personaggio ch'io, pel suo candore e per le paterne sue viscere, venero sommamente) pigliò per l'appunto il medesimo granchio. — « Non posso, diceva egli, non posso indurmi a » posare gli occhi sovra le omelie [1] scritte dal buffone del re » de'Danesi. » — Sta bene, rispondeva io; ma, monsignore, i *Yorick* sono due. L'uno, di cui parla Vostra Eccellenza, è morto già da otto secoli, e seppellito; e fioriva nella corte di Ordenvillo; — l'altro Yorick mi son io, che non fiorisco, monsignore, in corte veruna. — Il prelato crollava il capo. — Dio buono! diceva io; a questo modo ella, monsignore,

leto piange sovr'esso, poichè l'aveva veduto in vita più volte a rallegrare con le sue celie i conviti del re. Per bizzarria d'accidente, *stern* in inglese suona *tristamente severo.* L'autore lo cambiò in *Yorick*, e per la prima volta nel *Tristram Shandy*, dove dipinge il proprio carattere, Vol. I.—Gli scrittori della sua vita dicono ch'egli si compiacesse del nome di un buffone in odio dell'ipocrisia la quale egli credeva sempre velata dalla serietà, dalla gravità, dalla severità, e dall'altre inumane virtù. Nè io dissento da questa opinione. Ma, a parer mio, più vera ragione si è, che l'antico Yorick, come è descritto da Shakspeare, muove insieme al riso e alle lagrime; e così appunto il nostro autore in ogni sua pagina; anzi mentre professa il ridicolo, riesce assai più nel patetico. Vedi il Proemio alla mia traduzione.

[1] Stampò col nome di Yorick le Omelie ch'egli aveva già predicate nella sua parrocchia; e sono tenute l'opera sua migliore. Egli stesso mandando tutti i suoi libri ad Elisa scrive: « Gli altri scritti » mi uscirono dal cervello: — vi siano care soltanto le omelie, le quali » mi sgorgarono calde tutte dal cuore. » — *Yorick's letters to Eliza*, I.

scambierebbe Alessandro il grande per Alessandro calderajo.[1] — Tant'è, tornava a dire il prelato.

— Se Alessandro re de' Macedoni, soggiuns'io, potesse trasferir monsignore a miglior vescovado, sono sicuro che monsignore non direbbe così.

Il povero conte *de B**** non cadde se non nel medesimo errore.

Et monsieur est-il Yorick? gridò il conte. —*Je le suis.* — *Vous?* — *Moi, moi qui ai l'honneur de vous parler, monsieur le comte.* —*Mon Dieu!* diss'egli abbracciandomi: —*vous êtes Yorick!*

E si calcò frettoloso in saccoccia quel volume di Shakspeare, e mi lasciò solo nelle sue stanze.

XLVIII. IL PASSAPORTO.

VERSAILLES.

Perchè mai se n'andasse così a precipizio, e perchè Shakspeare entrasse nella tasca del conte, erano nodi ch'io non poteva mai sciogliere. — *Le congetture ed il tempo sono spesi assai male quando i misteri si riveleranno da se:* e tornava meglio a leggere Shakspeare. Mi pigliai la commedia che ha il titolo: *Gran trambusto per nulla:* e mi sono dalla mia seggiola trovato in un batter d'occhio in Sicilia, e in tante faccende con *Don Pedro, Benedetto* e *Beatrice,* che Versailles, il conte ed il passaporto non erano più cose mie.

Soave arrendevolezza dello spirito umano, che può in un attimo secondar le illusioni le quali furano i più affannosi momenti alla tristezza ed all'ansietà! — Omai, omai da gran tempo gli anni miei non si numererebbero più, s'io non

[1] E san Paolo si doleva pur molto di questo calderajo: *Alexander aerarius multa mala mihi ostendit: reddet illi Dominus secundum opera ejus.* — Epist. ad Timoth., II, cap. IV, 14. —*Alexander, quem tradidi Satanae, ut discat non blasphemare.*— Ad Timoth., I, cap. I, 20.

n'avessi trascorsa una parte nell'asilo di quelle terre incantate. Quando la strada m'è troppo aspra alle piante, e troppo scoscesa per la mia lena, io mi devìo in un viale di mollissima erbetta, sul quale sparpaglio le rose mattutine della voluttà, e dopo uno o due giri ritornomi rinfrescato, e m'accingo più gajo e più vigoroso al mio viaggio. — Quando il male m'incalza sì vittorioso, ch'io non ho più terra dove ritrarmi, gitto l'armi, abbandono questo mondo; — e poichè gli Elisj mi s'aprono al pensiero più manifestamente del Paradiso, io vi penetro a forza siccome Enea, — e lo vedo andar verso l'ombra della sua abbandonata Didone, — e sospirar di placarla; — e vedo l'ombra sommovere il capo, e fuggire con disdegnoso silenzio colui che le straziò il cuore e la fama: — il mio dolore si smarrisce nel suo, ed in tutti quegli affetti che solevano impietosirmi per la misera innamorata regina sino dal tempo ch'io stava a scuola.

Veramente non si cammina per l'ombra vana; nè l'uomo si travaglia indarno così. [1] Ma ben gli è indarno, e sovente, per chi si confida che le sue perturbazioni possano essere calmate dalla sola ragione. Or io per me posso bravamente asserire, che l'anima mia non è sicura di sconfiggere neppure la minima delle triste emozioni che le muovono guerra, se non suono tosto a raccolta chiamando alcune emozioni grate e soavi per assalire e cacciare fuor del suo campo la prima.

Com'io finiva il terz'atto, *monsieur le comte* ritornò col mio passaporto in mano, dicendomi: — Posso dirle che *monsieur le duc de Choiseul* è buon profeta siccome è uomo di stato. — *Un homme qui rit*, disse il duca, *ne sera jamais dangereux:* e mi sarebbe stato negato anche un passaporto d'un pajo d'ore, s'io l'avessi chiesto per altri che pel buffone del re.

[1] *Veruntamen in imagine pertransit homo, sed et frustra conturbatur.* — Psal. XXXVIII, 7. — Ma Yorick cita la volgata inglese che ha: *Surely every man walketh in a vain shadow; surely they are disquieted* in vain.

— *Pardonnez-moi, monsieur le comte*, gli diss'io, non sono il buffone del re. — Ma ella è Yorick? — Io. — *Et vous plaisantez?* — Risposi ch'io di fatto celiava; — ma senza onorario; anzi in tutto e per tutto a mie spese.[1]

— La corte nostra non ha più buffone, *monsieur le comte;* e l'ultimo fu veduto sotto il regno dissoluto di Carlo II. — Da indi in qua i nostri costumi si sono di mano in mano sì ripoliti, il trono è attorniato di tanti *patriotti* che non aspirano *a nulla*, fuorchè agli onori e alla ricchezza — della patria; — e le nostre gentildonne sono sì pudiche, sì immaculate, sì buone, sì pie, che un beffardo non troverebbe più da cavarne una beffa.[2]

— *Voilà du persiflage!* gridò il conte.

XLIX. IL PASSAPORTO.

VERSAILLES.

Siccome il passaporto ingiugneva a tutti i luogo-tenenti-governatori, governatori e comandanti di città, generali di eserciti, giustizieri e ufficiali di giustizia, che lasciassero *Mister Yorick* buffone del re e il suo bagaglio liberamente viaggiare, — confesserò che la conquista del passaporto fu non poco

[1] Il Boccaccio, Giorn. I, n. 8, delinea da maestro il ritratto del buffone gentiluomo, arguto e liberale; e il ritratto del buffone codardo, maligno ed adulatore. Ma del primo s'era quasi spenta la razza anche a quel secolo; e del secondo s'è fecondata, specialmente dopo l'invenzione de' giornali.

[2] All'età di Benjamino Johnson, contemporaneo di Shakspeare, i patrizj inglesi si dilettavano di pascere, oltre il buffone, anche il nano e l'eunuco:

> Call forth my dwarf, my eunuch and my fool.
>
> Ben. Johnson, nella commedia del *Volpone*.

Ma i patrizj italiani si sono sempre contentati di un poeta miserello, che sovente supplisce anche da segretario, da maestro, e da cappellano.

macchiata dal personaggio ch'io recitava; — ma in questo mondo non v'è cosa che sia tutta pura: sentenza da taluni de'gravissimi teologi nostri universalmente applicata, sino ad affermare che il sospiro accompagna la voluttà;[1] — anzi, che l'estrema delle voluttà ch'ei *conoscano* finisce per lo più con una convulsione, o poco meglio.

Ricordomi che il grave e dottissimo Bevorischio[2] ne'suoi commentarj su le generazioni di Adamo in poi, s'interrompe naturalissimamente a mezzo la nota, per dar notizia a'lettori, come una coppia di passeri posatasi sull'imposta esteriore delle sue finestre l'aveva frastornato per tutta quell'ora ch'ei si stava scrivendo; e tanto, che gli fe'perdere il filo della sua genealogia.

— Poffare! scrive Bevorischio, eppur non v'è dubbio: perch'io ebbi la curiosità di contare le volte, notandole una per una con la mia penna; — ed il passero, nella breve ora che m'avrebbe bastato a finir l'altra metà di questa mia nota, mi frastornò visibilmente reiterando le sue carezze alla passera per venti tre volte e mezzo.

Bontà divina! scrive Bevorischio; sei pur benefica verso le tue creature! — Ma e tu, disgraziatissimo Yorick! e ti

[1] .... *Medio de fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.
Lucr., lib. IV, 1127.

[2] Intende per avventura di certo *Bevor*, prelato nella provincia d'York, dove il nostro autore amministrò per vent'anni le chiese di Sutton e di Stillington. Vero è che qui Yorick punge il teologo a torto; e la pia conseguenza della bontà del cielo verso le sue creature fu altre volte dal medesimo fatto desunta da molti Padri della Chiesa. Anzi san Francesco raccoglieva le tortorelle: « O sirocchie » mie tortore, diceva il santo Patriarca, io voglio farvi nidii, acciocchè voi facciate frutto, et che voi multiplichiate, secondo lo comandamento del nostro Creatore. Andò santo Francesco et fece lo nidio a tutte: et elle, usando, cominciarono a far uova et figliuoli, et stavano domesticamente con santo Francesco et con gli altri frati. » — *Fioretti di san Francesco,* cap. XXI. — Nota desunta dal *Liber memorialis*, I, 28.

tocca a vedere il più grave de'tuoi fratelli che scrive e stampa tal cosa che tu non puoi ricopiare nel tuo studiolo, e che il rossore non t'offuschi la vista! e ne chiedo perdono.

Ma, e questo che importa egli a' miei viaggj? — Dunque due volte, — due volte perdono.

L. CARATTERE.

VERSAILLES.

— E che le pare de'Francesi? mi disse il conte, porgendomi il passaporto.

Il lettore vede, che sì segnalato favore mi dava di che rispondere assai gentilmente.

— *Mais passe pour cela.* — Parli schietto, replicò il conte; le pare che ne' Francesi veramente spicchi l' urbanità di cui tutto il mondo gli esalta? — Risposi ch' io ne aveva avuta una prova. — *Vraiment*, disse il conte, — *les Français sont polis.* — Eccessivamente, diss' io.

Notò il conte questa parola; e sospettò che significasse più che forse non esprimeva. Io me ne andava schermendo alla meglio: — ma egli non rifiniva perch' io gli dicessi a viso aperto come io la intendeva.

Dissi dunque: — A me par, signor mio, che ciaschedun uomo abbia in se una serie di toni a modo d' ogni stromento; e che tutti gli obblighi e bisogni sociali richiedano vicendevolmente or questo or quel tono: talchè, ove si preluda dall' acutissimo, o dal baritono, le corde intermedie non rispondono più al sistema necessario dell' armonia. — Ma il conte non sapeva di musica, e mi richiese che mi spiegassi diversamente. — Un popolo urbano, caro il mio signor conte, si obbliga tutti gli altri; da che l' urbanità, pari in ciò alla beltà femminile, ha tali attrattive, per cui il cuore non s'attenta di dire ch' essa alle volte fa male. E nondimeno credo che l' uomo, generalmente parlando, non possa oltrepassare un

certo termine di perfezione; e ov'ei l'oltrepassi, non aumenta per questo, bensì rimuta le sue qualità. Non ch'io m'arroghi di decidere se ciò si possa applicare ai Francesi; — ma quanto agl'Inglesi, sono sicuro che se mai progredendo ad incivilirsi, acquistassero la compitezza che distingue i Francesi; e quand'anche per ciò non perdessero la *gentilezza dell'animo* la quale persuade i mortali non tanto alla civiltà de' modi, quanto alla umanità delle azioni, — si smarrirebbe tanto e tanto quella varietà, quella originalità di caratteri, che fa discernere l'Inglese dall'Inglese, e l'Inghilterra da tutti i paesi del globo. —

Io mi trovava nel taschino alcuni scellini del re Guglielmo tutti lisci come cristallo; e me gli apparecchiai nella mano per dilucidare l'ipotesi: or quando mi vennero a taglio, — Guardi, dissi al conte, rizzandomi e schierandogli innanzi quelle monete su lo scrittojo; — a forza di dibattersi insieme, e strofinarsi per sessant' anni in questa ed in quella borsa, le si sono fatte sì indifferenti, che Ella, *monsieur le comte*, penerebbe a discernere l' una dall' altra. [1]

[1] « La radice della mia noja sta nella sempiterna affettazione » del francese carattere: — varietà poca, — originalità nessuna: — » sai tu perchè? — sono troppo creanzati; — ma la creanza vela le » qualità schiette dell'uomo: e addormenta l'altrui spirito a morte. » — *Lettere* di Sterne, XXXII. — Ed ecco un passo di Didimo, che scriveva trenta e più anni dopo. — « Volendo seguire i tre savi consigli di » *parler bas*, — *paraître doux*, — *et d'être comme tout le monde* (con» sigli che in Francia ogni buona madre suol dare col latte a' suoi » figli), ho costretta a sforzi impossibili la mia natura, e mi vidi ri» dotto all'agonia: onde perchè io voleva ad ogni modo essere sep» pellito in Italia, ho rifatto, benchè con mio rincrescimento e di » crudo verno, il cammino delle Alpi. » — Inoltre Didimo assegna una strana ragione del parlar a voce alta degl'Italiani, ed è: « Che noi » abitiamo in case assai grandi. » — *Liber memorialis*, lib. III, n. 39, dove leggonsi in nota i seguenti versi francesi:

Par des usages vains sans cesse maîtrisés,
Jusque dans nos plaisirs toujours symétrisés;
Innombrable famille en qui tout se ressemble,
Dans un cercle ennuyeux nous tournons tous ensemble.

Delille, *Epître sur les voyages*:

e parla de' suoi.

Ma gl' Inglesi, simili alle antiche medaglie tenute in disparte e maneggiate da pochi, serbano la prima impronta intagliatavi dalla mano maestra della Natura: — le sono un po' ruvide al tatto, — ma in compenso la loro leggenda è sì chiara, che a prima vista tu vedi ciò che vogliono dire e significare. — Ma i Francesi, *monsieur le comte*, aggiuns' io, (perch' io voleva disasprire l' odio del paragone) possedono tant' altre doti da non portar invidia alla nostra: — lealissimo, valoroso, generoso, ingegnoso, ed umanissimo popolo fra quanti camminano sotto il cielo: — se non avessero un solo difetto: sono troppo *serj*.

— *Mon Dieu!* esclamò il conte; e saltò su dalla sedia.

— *Mais vous plaisantez*, diss' ei ravvedendosi della sua troppa vivezza. — Mi posi la palma sul petto, asseverando con gravissima serietà ch' io credeva di errare ne' pareri miei, eccetto in quest' uno.

Risposemi che gli rincresceva assaissimo di non poter udir per allora le mie ragioni, perch' ei s' era impegnato a desinare con *monsieur le duc de C****, ma che se la distanza da Parigi a Versailles non mi scoraggiava, pregavami di gradire, innanzi ch' io mi partissi di Francia, una zuppa. — E forse, aggiunse egli, avrò la soddisfazione ch' ella si ricreda di questo parere; o vedrò, non foss' altro, in che modo potrà sostenerlo: ma s' ella, *monsieur l'Anglois*, vi si puntigliasse, s' armi di tutte le sue forze, perch' ella ha il mondo tuttoquanto per avversario. — Promisi che prima di pigliare la via dell' Italia avrei avuto l' onore di desinare con lui, — e gli chiesi commiato.

LI. LA TENTAZIONE.

PARIGI.

Smontando al mio albergo, mi vidi accolto dal portinajo il quale mi riferì, che una giovine con una scatola di mer-

letti aveva poc'anzi chiesto di me: — nè so bene s'ella se ne sia ita, dicevami il portinajo. — Mi feci dare la chiave della mia stanza; e mentr'io vi saliva, e mi mancavano forse dieci gradini, incontrai la fanciulla che tornava bel bello giù per le scale.

Ed era quella gentile *fille-de-chambre* ch'io aveva accompagnata lungo il *quai de Conti:* ed ora *madame de R**** inviandola per non so che alla *marchande de modes,* ch'era prossima all'*hôtel de Modène,* le aveva detto che s'informasse s'io fossi partito già da Parigi, e se avessi lasciata una lettera a suo ricapito.

Trovandosi la gentile *fille-de-chambre* sì presso al mio uscio, risalì a ristarsi nella mia camera tanto ch'io scrivessi un polizzino.

Ed era una placida e bellissima sera degli ultimi giorni di maggio; — e le tendine cremesi delle mie finestre (di color simile a quelle del mio letto) erano tutte chiuse: — e il sole dall'occidente si rinfrangeva attraverso quelle tendine sul volto della gentile *fille-de-chambre* con tinta sì ardente: — mi pareva ch'ella arrossisse: — e quest'idea fe'arrossire me pure: — e quel trovarci lì soli, ci ricolorì il volto d'un secondo rossore innanzi che il primo si fosse smarrito.

Avvi una tal qualità di rossore mezzo piacevole, mezzo colpevole; ma la colpa è più del sangue che dell'intenzione: — sgorga impetuoso dal cuore, e la virtù gli tiene dietro; — non già a richiamarlo, — bensì congiurano da fratelli affinchè i nervi se ne risentano più mollemente.

Ma nè questa descrizione fa al caso, perch'io sul bel principio sentiva nel mio secreto un certo che, che non rispondeva in perfettissima consonanza alle lezioni da me date la sera innanzi alla giovine. — E spesi cinque minuti a cercare un polizzino bianco, — ed io sapeva di non averne; — pigliai la penna — la lasciai: — le mie dita tremavano, — e mi fu addosso il demonio.

So bene, quant'altri, che quest'avversario, ove tu gli resista, se ne va via; ma io l'affronto assai raramente, pel terrore che la battaglia — e poniamo ch'io vinca — non mi lasci qualche ferita: — onde antepongo la salute al trionfo; ed in cambio di farlo fuggire, fuggo io le più volte.

La gentile *fille-de-chambre* si fe' più dappresso allo scrittojo ov'io andava pescando quel polizzino: — pigliò la penna ch'io aveva posata; mi si esibì di reggermi il calamajo; e sì docilmente, ch'io quasi accettava, — ma non mi arrischiai. — Non so, mia cara, le dissi, su cosa scrivere. — Scriva, risposemi ingenuamente, su quello che può.

Graziosa giovine! scriverò sul tuo labbro: — ma non lo dissi. —

S'io la bacio son ito: — la pigliai dunque per mano menandola verso l'uscio, e pregandola che non si dimenticasse della mia lezione di jeri. — Me ne ricordo, me ne ricordo, rispose; e con tanta vivezza, che si volse a un tratto verso di me, posando le sue mani sovra le mie, — ed io le strinsi. — E come no, in quello stato? — avrei ben voluto lasciarle andare; ma io le stringeva, e non senza rimorso; — ma io tuttavia le stringeva. — In due minuti io presentii tutta la battaglia che tornava a prorompermi addosso: — le mie ginocchia tremavano, e un brivido andavami per la vita.

Dal luogo ov'io m'era fermato con lei, a'piedi del mio letticciuolo, vi correvano appena due braccia: — ed io teneva pur sempre le mani della fanciulla — non so dir come. — Non l'ho pregata, — non ve la trassi; — m'era uscito di mente il letto: — eppure ci trovammo seduti l'uno accanto all'altra sul letto.

— Appunto, diss'ella: — oggi ho fatto una borsellina al suo scudo; e gliela mostrerò. Si mise la mano nella tasca diritta ch'era dal mio lato, e andava frugando; — poi nella tasca mancina. — « L'avrò perduta! » — Io non ho mai tollerata la mia impazienza con tanta tranquillità; — e quando Dio volle, la

borsellina si trovò nella tasca diritta; — e la trasse: — era di taffettà verde, foderata di raso candido trapuntato, larga appena che vi capisse lo scudo: — me la diede in mano: — era una bella galanteria, e me la tenni per dieci minuti sovra la palma, il cui rovescio posava sovra il ginocchio della fanciulla; — ed io guardava la borsellina, e talvolta chi mi stava da lato.

Uno o due punti s'erano scuciti nelle crespe del mio collarino: — la gentile *fille-de-chambre* trasse, senza aprir bocca, il suo agorajo; infilò un ago; e li ricuciva: — vidi ch'io tornava ad avventurare la gloria della giornata; e di volta in volta che la fanciulla serpeggiava tacitamente con le sue dita intorno al mio collo, io mi sentiva sfrondar sul capo l'alloro di cui la mia fantasia m'aveva già coronato.

Un cinturino delle sue scarpe le s'era allentato, e la fibbia stava per perdersi. — Veda, disse la gentile *fille-de-chambre*, sollevando il suo piede. — Nè io poteva in coscienza scusarmi dal rassettarle per gratitudine quella fibbia, ed infilzarle quel cinturino, e sollevarle anche l'altro piede per accertarmi se le fibbie stavano pari; — ma così all'improvviso, che la gentile *fille-de-chambre* uscì irremissibilmente d'equilibrio, — e allora.....

LII. LA VITTORIA.

PARIGI.

Sì, e allora...... Voi, teste d'argilla fredda, e tepidi cuori, potrete reprimere o mascherare le vostre passioni; — ma rispondetemi: Che colpa ha l'uomo s'egli lo sente? e di che mai dovrà il suo spirito rendere conto al Padre degli spiriti, se non se del modo con cui si forza di governarle?

Che se la natura nel tessere la sua tela della benevolenza, v'ha intrecciate alcune trame di desiderio e d'amore, — si dovrà dunque per istrapparle lacerar tutta quanta la tela? — Flagella codesti stoici, diss'io nel mio cuore, o grande Ret-

tore della natura! flagellali! — In qualunque luogo la tua provvidenza vorrà cimentare la mia virtù; — a qual si sia repentaglio, — in ogni frangente, — concedi ch' io mi risenta de'moti che ne derivano, e che mi sono proprj com'uomo; — e s' io li dirigo da uomo dabbene, mi confiderò in ogni evento nella tua giustizia, — perchè tu, mio Dio! ci hai creati; — nè ci siamo creati da noi. —

Com' ebbi finita la mia preghiera, porsi mano alla gentile *fille-de-chambre*, e l'accompagnai fuori dell' uscio: — nè si partì mai dal mio fianco fino a tanto ch' io chiudessi, e mi ponessi in tasca la chiave; — e *allora*.... Essendo omai — ma non prima d'allora — omai certissima la vittoria, le appiccai un bacio sopra una guancia, e la scortai sana e salva sino alla soglia dell' *hôtel*.

LIII. IL MISTERO.

PARIGI.

E chi ha in pratica l'umano cuore può dire s' io poteva risalire sul fatto nella mia stanza: — avrei tastato un freddo tono e rallentata con una nota minore la stretta d'una musica che m'aveva agitati tutti gli affetti. — E però, poich' ebbi lasciata la mano della fanciulla, io mi rimasi soletto per alcun tempo su quella porta, a riguardare almanaccando chiunque passava; — quando un oggetto venne a usurparsi egli solo tutte le mie congetture, eludendo ad un tempo ogni mio raziocinio sovr' esso.

Parlo d'una lunga persona, d'aspetto filosofico, asciutto, affilatò; la quale posatamente andava e veniva per quella via; e dopo forse sessanta passi, ritornava davanti all' *hôtel*. — D' anni cinquantadue, — con una cannuccia sotto l'ascella: giubba, camiciuola e brache di color cupo; un po' benemerite per lungo servigio; — ma si confacevano a quell'aria modesta d'economica *propreté*. Dall' atto con che si levava il cap-

pello, e s'accostava alla maggior parte delle persone che gli passavano da lato, m'accorsi ch'ei domandava la carità: onde aspettando anch'io la mia volta, sciolsi la borsa ad apparecchiargli un pajo di soldi; — ripassò; ma non mi fe'motto: — nè mi s'era dilungato sei passi, ch'ei domandò la limosina a una femminella: — e da lei a me, io aveva più sembianza da poter dare:—se n'era appena spedito, ed eccoti dal lato medesimo un'altra donna, a cui egli inchinandosi sporgeva tosto il cappello. — In quel mezzo un vecchio gentiluomo veniva a bell'agio, e un damerino sveltissimo s'affrettava a gran passi: — l'accattone li lasciò andare. Rimasimi dunque a mirarlo ed a rimirarlo per più di mezz'ora; nel qual tempo egli girò innanzi e indietro più volte; e m'accertai ch'ei perseverava impreteribilmente nel proprio metodo.

Qui due singolarissime cose mi si dibattevano nel cervello, — ma senza pro: — primamente, perchè mai colui narrasse la sua novella unicamente alle donne? — inoltre: — che specie di novella, e che specie d'eloquenza si fosse quella ch'egli avea paragonata inefficace su gli uomini, e potentissima a intenerire l'animo d'ogni donna?

Aggiungi due circostanze che ravviluppavano quel mistero: — l'una, che il poco ch'egli aveva da dire alle donne lo susurrava all'orecchio più in via di secreto che di richiesta; —l'altra, che mai non si partì a mani vote, —non tentò donna che non ponesse immediatamente mano alla borsa per lui.

Nè ho potuto ideare sistema che spiegasse il fenomeno.

Ma avendo trovato un enigma per passatempo di quella sera, mi raccolsi nella mia stanza.

LIV. IL CASO DI COSCIENZA.

PARIGI.

E il *maître* dell'*hôtel* mi tenne dietro; ed entrò nella stanza a significarmi che mi provvedessi d'alloggio. — E per-

chè, galantuomo? diss'io. — Il perchè si era, ch'io quella sera per due lunghe ore mi chiusi con una giovine; il che, diceva l'albergatore, è contro alle regole della casa. — Sta bene, gli dissi: noi ci divideremo da buoni amici, — da che nè la fanciulla sta peggio, nè io starò peggio: — e voi vi rimarrete tale quale vi ho ritrovato. — E'ci vuol poco, rispose l'oste, a screditare un albergo: — *Voyez-vous, monsieur!* — e additò la fossetta da noi lasciata a'piedi del letto. — Confesso che l'indizio per chi non udiva le discolpe era quasi una prova; ma l'orgoglio mio sdegnava di stare a contraddittorio con l'oste. E l'esortai che se ne andasse a letto con l'anima in pace, perch'io voleva pure per quella notte dormire di buona voglia; e che domattina dopo la mia colazione avrei saldato il suo conto.

— Cred'ella, *monsieur*, disse l'oste, che quando anche fossero venute venti ragazze, ne avrei fatto caso? — La è una ventina più del mio bisogno, diss'io. — Purchè, aggiunse l'oste, venissero di mattina. — Che? la differenza dell'ora fa differente in Parigi anche il fallo? — No, risposemi; ma lo scandalo. — Una buona distinzione mi va subito al cuore; nè posso dire ch'io fossi pessimamente adirato contro a colui. — Vedo, continuava l'oste, ch'egli è bene che un forestiero trovi come comperarsi de' merletti, delle calzette, de' manichini, *et tout cela;* onde quando una giovine viene con una scatola non v'è da ridire. — Giuro, diss'io, che anche la fanciulla l'aveva la scatola; ma non vi guardai. — Dunque, *monsieur*, disse l'oste, non ha fatto spesa? — Di nulla di questo mondo, [1] risposi. — Perch'io, disse l'oste, le raccomanderei, *monsieur*, una giovine che tratterebbe *en*

[1] Il testo: *nòt one earthly thing — non una terrena cosa:* — modo che in inglese comunemente significa *niente affatto;* ma ricordandomi del bacio dato alla giovinetta, e de' baci apostolici d'Yorick, scevri d'ogni idea *mondana*, mi sono studiato che anche i lettori se ne ricordassero.

conscience. — Ma la vo' vedere *stasera*, diss' io. — L' oste mi s' inchinò divotamente, e discese.

— Or sì, gridai, or sì ch' io trionferò di questo *maître d'hôtel*. — E poi? — e poi gli farò vedere ch' io l' ho conosciuto per quel sozzo uomaccio ch' egli è. — E poi? — e poi... Non poteva, a dir vero, farmi merito del mio zelo col prossimo, perch' io mi sentiva tocco troppo nel vivo; — nè la coscienza poteva sincerarmi che la mia vendetta derivasse dal risentimento generoso della virtù; — e me ne vergognai prima di mandarla ad effetto.

Poco dopo capitò la *grisette* con la sua scatola di merletti. — Vieni a tua posta, dissi fra me; non comprerò nulla.

La *grisette* voleva lasciarmi vedere ogni cosa. — Io aveva dello svogliato; ed essa mostrava di non se n' accorgere: e schiudendo il suo piccolo magazzino, mi esponeva dinanzi l' un dopo l' altro tutti quanti i suoi merletti: e spiegavali e ripiegavali ad uno ad uno con mansuetissima placidezza: — comperassi, non comperassi, lascierebbe ogni cosa a mia stima. — La pover' anima struggevasi (o mi parea) di guadagnarsi un quattrino; nè lasciò persuasiva alcuna intentata, e non pareano moine; perch'io mi sentiva attorniato da un non so che di semplice e carezzevole.

Se v' è chi non penda a quella dabbenaggine verecconda la quale fa vista di non avvedersene, e si lascia gabbare — tal sia di lui. — Il mio cuore si disacerbò e mi dissuase dal proponimento di non comprare con la facilità con cui m' aveva distolto dal mal talento contro l' albergatore. — Adunque ti farò io — diceva meco, guardandola in viso — ti farò, o poveretta, scontar l' altrui colpa? e se tu sei tributaria di quel tiranno di locandiere, — pur troppo! il tuo pane è più scarso.

Quand' anche io non mi fossi trovato che quattro *louis d'or*, io non avrei saputo alzarmi a mostrarle l'uscio fino a che io non ne avessi spesi tre in un pajo di manichini.

Ma l' oste farà a mezzo con lei. — Che mi fa a me? —

Pago, come tanti altri pagarono prima di me, per un atto a cui mancava ad essi il *potere* o la *volontà*.

LV. L' ENIGMA.

PARIGI.

La Fleur nel servirmi a cena, mi riferì che l'albergatore era tutto compunto dell' affronto fattomi d' intimarmi che mi provvedessi d'alloggio.

Chi sa cosa sia una notte ben riposata, non si corica, per quant' ei può, con l'animo ruggine. — Onde ingiunsi a *La Fleur*, che rispondesse all' albergatore, che rincresceva a me pure d'avergliene data occasione: — e lasciagli intendere, se pure a te così pare, *La Fleur*, che se mai quella fanciulla tornasse, non la vedrò.

Io non mi dava questa mortificazione per amore dell'oste; bensì perch' io feci proponimento di non più ritentare il pericolo di cui mi sentiva tuttavia la paura; e continuare i miei viaggi accompagnato dalla virtù che io aveva recata meco in Parigi.

C'est déroger à la noblesse, monsieur, disse *La Fleur*, inchinandosi sino a terra; — *et encore, monsieur* potrebbe mutarsi; — e se (*par hasard*) le piacesse di ricrearsi.... — Io così, gli dissi dandogli su la voce, non mi ricreo.

— *Mon Dieu!* disse *La Fleur*; — e partì.

Nè passò un' ora ch' ei tornò a mettermi a letto, ed era ufficioso più dell' usato. — Vidi che gli errava sul labbro tal cosa, ch' ei voleva e non s' attentava di palesarmi, o di chiedermi; non vi colsi sul fatto; e per verità non ci badai più che tanto. Ben altro enigma! — quell' accattone davanti all' albergo m' affaccendava allora la mente; — e avrei quasi venduto me stesso onde poterlo spianare; e non già per curiosità: sentimento meschino, a cui non compiacerei quand' anche non dovessi sborsare due soldi; — ma un secreto,

pronto, infallibile, da far breccia nell' animo d'ogni femmina a cui t' accosti: sì fatto secreto era paragonabile almeno alla pietra filosofale; e s' io fossi stato signore delle due Indie, n' avrei spesa una intera per possedermelo.

Volta e rivolta quel groppo, e senza trovarvi il capo, strologai tutta notte: e quando mi svegliai la mattina, io era sì travagliato da' sogni miei, che nol fu peggio il re di Babilonia dai suoi; [1] anzi affermo animosamente, che ove tutti i sapienti di Parigi ne fossero stati interrogati, si sarebbero guardati in viso allibiti quanto i Caldei.

LVI. *LE DIMANCHE.*

PARIGI.

Era domenica. E *La Fleur* entrando a recarmi il caffè, il panetto ed il burro, mi s'affacciò così rabbellito ch' io alla prima nol ravvisava.

S' era tra noi pattuito a Montreuil, ch' io gli avrei dato un cappello nuovo con bottone e gancio d' argento; e come si fosse giunti in Parigi, quattro *louis d'or pour s'adoniser;* e sia detto in sua lode, il povero giovinotto aveva fatto miracoli; perch' ei s' era comperato un buon abito di scarlatto lustro e vistoso, e calzoni consimili, portati, diceva egli; non però vagliono uno scudo di meno. — Lo avrei soffocato per turargli la bocca: — avevano sì bella apparenza, ch'io, — e sapeva che non poteva essere, — ma io avrei lasciato che la mia fantasia credesse ch' io li avessi allora staccati dalla pezza per quel ragazzo, e dimenticarmi così che ei si fosse rivestito nella *rue de la Friperie.* [2]

Ma il cuore in Parigi non patisce di sì fatta delicatezza.

[1] *Vidit Nabuchodonosor somnium, et conterritus est spiritus ejus. — Praecepit autem rex ut convocarentur harioli et magi et malefici et chaldaei, ut indicarent regi somnia sua.* — Daniel, cap. II.
[2] Via de' rigattieri.

Inoltre, s' era comperato una bella sottoveste di raso ricamato con bizzarria, — attempatella, per vero dire, ma ripulita con amore; e l' oro del ricamo spiccava tuttavia; — e perchè il colore del raso teneva più dell' aerino che dell' azzurro, s' accordava graziosamente alla tinta dello scarlatto.

Inoltre, aveva spremuto da quelle monete una borsa nuova per la sua coda col *solitaire;* [1] ed il *fripier* ha dovuto, volere e non volere, dargli per giunta un pajo di cinturini d' oro pe' suoi calzoni.

Inoltre — e questi con quattro lire di suo — s' era comperati de' manichini di mussolino *bien brodés*, — e con altre cinque delle sue lire un pajo di calzette di seta perlate; — e diede l' ultima mano a questo corredo con un' aria avvenente datagli, e senza chiedergli un soldo, dalla natura.

Così in gala e ripettinato all' ultima foggia, mi si presentò con un *bouquet* galantissimo in petto: — era in somma tutto festivo: — e mi corse a un tratto nell' animo che era domenica: — e tra l' abito festivo e la festa, m' avvisai ch' ei volesse la sera innanzi pregarmi perch' io mi contentassi ch' ei si godesse tutto quel giorno come ognuno suole in Parigi. Mentr' io ci pensava, *La Fleur* con umiltà modestissima e confidente, quasi che nè egli dovesse chiedere, nè io potessi disdirgli, implorò per quella giornata la libertà, *pour faire le galant vis-à-vis de sa maîtresse;* il che io per l' appunto intendeva di fare *vis-à-vis de madame de R***;* però io teneva noleggiata tuttavia la *remise;* e se vi fosse salito dietro uno staffiere corredato al pari di *La Fleur*, la mia vanità lo avria vagheggiato. Onde allora il suo divertimento mi costava più caro che mai.

Ma in sì fatte perplessità bisogna più badare al cuore che all' aritmetica. — I figliuoli e le figliuole della servitù rinnegano nel loro patto la libertà, ma non la natura: e sono

[1] Spillone con un berillo puntato nel cappio della coda.

di carne e di sangue, ed hanno essi pure le lor superbiette; e mentre sudano nel lavoro, sentono anch' essi i desiderj quanto i padroni da cui sono pagati.—Ben è vero, non devono più dir *voglio;* —nol nego; anzi le loro pretese mi pajono talvolta sì capricciose, ch' io le deluderei le più volte; se non che il troppo poterlo fare, e la loro misera condizione, me ne sconforta.

Vedi! — Vedi, sono tuo servo, [1] — mi disarma a un tratto dell' autorità di padrone.

— Va' pure, *La Fleur*, gli diss' io.

— Ma, *La Fleur!* e che innamorata hai tu potuto beccarti in sì pochi giorni in Parigi?—*La Fleur* si mise una mano sul petto, e disse: Ch' era una *petite demoiselle* di casa di *monsieur le comte de B****. — *La Fleur* era bello e nato per la società; e per non frodarlo del suo merito, dirò, ch' egli in ciò somigliava al suo padrone, nè si lasciava scappar mai le occasioni; — onde per un verso o per l' altro — ma il come, sappialo Dio — egli, quando andai pel mio passaporto, s' era dimesticato con una *demoiselle* sul ripianò dello scalone presso la soglia dell' appartamento; e mentr' io attendeva a farmi benevolo il conte, *La Fleur* si giovò del tempo a farsi benevola la fanciulla. La famiglia doveva quel giorno venire in Parigi, e credo ch' egli avesse concertata già la brigata con essa e con due o tre altri di casa *B**** su i *boulevarts*.

Popolo avventurato! tu almeno una volta la settimana dimentichi in comune gli affanni, e tra i canti, le danze, i sollazzi ti sgravi della pesantissima soma che va perpetuamente opprimendo lo spirito d' ogni altro popolo della terra.[2]

[1] *Ecce—quia servi sumus et in servitute.*—Esdrae lib. I, c. 9. 9.

[2] « L'allegria, amico mio, non va presa da burla. — La è cosa » seria; anzi la più preziosa possessione dell'uomo: beato chi sa » giovarsene! ed è un secreto questo ch'io non ho potuto trovare » nelle ricette tristamente prescritte dalla filosofia contro i morbi » dell'anima. E credo, e lo credo in coscienza, che Dio misericor- « dioso che ci creò, ami anch' esso la gioja, —e che un uomo possa

LVII. IL FRAMMENTO.

PARIGI.

E a me pure lasciava *La Fleur*, oltre ogni nostro patto e speranza, di che divertirmi per tutto quel giorno.

Recandomi a casa il burro sovra una foglia d'uvaspina in ora assai calda, e dovendo fare più di tre passi, impetrò dal bottegajo un foglio di cartaccia da frammettere tra la foglia e la mano. — Or come giunse, gli dissi che posasse ogni cosa a quel modo, da che si poteva far di meno del piatto; e ch'io me ne starei tutto il dì in casa: però mi facesse dal *traiteur* allestire da desinare, e se n'andasse con Dio, perch'io mi sarei a colazione servito da me.

Poich'ebbi finito, gittai la foglia dalla finestra, e avrei gittato anche quella cartaccia, — se non che correndo con gli occhi sul primo verso, m'invogliai del secondo e del terzo; — e mi parve peccato a gittarla. Trassi una seggiola accanto alle invetriate, le chiusi, e mi assisi a leggere.

Era in istile francese di quel vecchio del tempo di Rabelais; e se non temessi di dir male, direi che ne fu esso l'autore. Era inoltre in caratteri gotici, e sì sbiavati dall'umido e dall'età, che ebbi a penare a cavarne costrutto. E talora lasciai da parte quel foglio, e scrissi una lettera ad Eugenio; — lo ripigliai, — e tornai all'agonia dell'impazienza: — ed io per guarirne, scrissi una lettera a Elisa, — ma col pensiero vicino sempre a quel foglio; perchè la difficoltà m'istigava a diciferarlo.

Desinai; e poichè una bottiglia di prelibato vino di Borgogna mi rallumінò l'intelletto, mi ci misi più di proposito; e dopo tre ore di meditazione indefessa (Gruttero e Jacopo

» ridere, cantare e veder ballare, e guadagnarsi il Paradiso. » — *Lettere* di Sterne. — E Yorick provò questa tesi a' suoi parrocchiani nell'omelia che ha per titolo — *La Casa del lutto e del piacere.* —

Spon[1] nón si stillarono forse tanto il cervello sopra una melensa iscrizione) parvemi d' avere una volta colto nel segno. Ma per accertarmene giudicai di tradurlo in inglese, e star a vedere che n' escirebbe; — e cosi a mio bell'agio, come chi si trastulla, tradussi or una sentenza, or un' altra; e poi me n' andava su e giù per la camera: e alle volte guardava da' vetri chi andava e veniva; — sì che battevano le nove della sera, ed io non aveva per anche finito: — e quando a Dio piacque rilessi come segue:

LVIII. FRAMMENTO.

— Sendo che la mogliera del notajo s'incagnasse ad misdire et contradiare al notajo, il notajo si gittò a piedi la perghamena et disse: Harrei caro vi fussi uno altro notajo ad rogare et testimoniare ogni cosa. Et la mogliera del notajo, sì come colei che era uno cotal turbinio di feminella aizzosa, disse al notajo: Et allhora che vorrestu fare, messere? Disse il notajo: Vorre' n'andassimo a letto: lo che disse stimando con una parola buona si diradassi quel tempo nero. Disse la donna: Va', dormi col diavolo. Advegna idio che, affuori uno, non fussino in casa il notajo altri letti; et le altre due camere etiandio, secondo la usanza di Parigi, non havessino masseritia; il notajo, al quale non tornava di giacersi allato a una donna che havealo che è che è dirottamente mandato ad casa il dimonio, si tolse lo cappello et la mazza, et recatasi indosso la cappa, Christo vi guardi di sì fatta notte piorna et ventosa, sì si partì; et camminando ad disagio, capitò al ponte nuovo. Il quale, di magnificentia et vaghezza et grandezza et elegantia et larghezza, oltre ad chentunque ponte che adgiunga terra a terra nel cerchio de la mole terracquea, è bellissimo.[2] Con

[1] Antiquarj.
[2] *E' pare da ciò che il frammento non sia di scrittore francese.* — Nota del trad. inglese.

ciò sia cosa che nè anche i nostri theologhi et sancti doctori de la Sorbona possano apporgli reitade; salvo che a pena trahe sì poco alito di vento, che gran mercè che tu n'empia un beretto, il *Sacredieu* disquilla di bocca a christiani più biastemmevolmente sopra decto ponte che in qual si voglia altra gola della città. Et come che dicano e'predecti maestri rigidi et buoni, essere reitade pessima questa, dico: Che il vento dà addosso ad ogni christiano, et non che gridi bada ad te., fistia alla impensata, attalchè se di cotanti che da buon massai valicano il ponte in zucca, sessanta soli per paura d'assiderare si tenessino in testa lo cappello, si giocherebbono a zara soldi cinquanta de'piccioli, che tanto dee isborsare al dì d'hoggi chiunque harrà voglia di buon cappello. Laonde al notajo cattivello che veniva rasente la sentinella liviritta, et sollevava, da naturale advedimento mosso, la mazza ad calcarsi lo cappel ne la nuca, incontrò, che la ghiera de la mazza s'appicciò ne lo cappio de lo cappello di detta sentinella, lo quale come havesse alie volò, che il notajo non se n'avide, da le ferriate del ponte; bensì, come aliava su le acque de la Senna, avidesene uno navicellajo dabbene, et sì lo raccolse dicendo: Tristo è 'l vento che non reca che che sia a chi che sia. Ma il soldato, che Guascone era, s'arroncigliò di subito le basette, et impostò lo archibugio, salvo che non si trovò allato la miccia;[1] advegna che una vecchierella, a la quale a capo del ponte s'era spento uno suo lanternino, avesse accattata, tanto che potesse ralluminarlo, la miccia dal soldato; et il sangue di costui hebbe agio ad freddarsi, et dove inprima intendeva che il notajo desse de'calci ad rovajo, s'advisò d'altra maniera ad lasciare ire il notajo, et fare tutta fiata suo pro. Imperò acchiappò di capo al notajo lo cappello, a legittimagione del bottino allegando lo dettato di esso navicellajo: Tristo è 'l

[1] *Agli archibugi d'allora bisognava la miccia a dar fuoco.* — Il tradutt. inglese.

vento che non reca che che sia a chi che sia. Lo sciaurato notajo valicò il ponte, et come lo conducevano e' piedi, passava per la via che in Parigi dicono de lo Delfino nel borgo di sancto Germano; et ne lo andare rammaricavasi con esso seco dicendo: Oymei, oymè dolente, oymè tristo, oymè gramo, oymè nato per vivermi abburattato da le burrasche; et tempestato da la gragnuola de le male lingue, le quali per l'arte mia mi saettano in piazza et in casa et in chiesa; et constretto da li fulmini di sancta Chiesa a le sponsalitie con una bufera di femmina; et sfolgorato di casa mia da rovaj domestici; et lasciato così in zucca da pontificij. Dove me n'anderò io pezzendo al bujo, al sereno, al maltempo, et balestrato hor qua hor là dove con più dura riotta mareggia fortuna? Dove ti adagierò io, o mia povera testa? Hay huomo malarrivato nel mondo. Ma a la croce d'Idio, nè unque a Dio piacerà che sol uno, non fussi altro, da li trentatre punti de la bussola non mi spiri vento gratioso, sì come a tante altre creature? Sì tapinandosi s'advenne ad brancolare per entro uno cieco tortuglio; nè sappiendo dov'e'si fosse, gli venne udita una voce che chiamava la fante perchè corresse per lo più vicino notajo. Onde che il notajo, con ciò sia cosa che vicinissimo si trovasse, senza altro aspettare giudicò ben fatto di salire, come che a tentone, per l'uscio onde la voce veniva. Et la fante, menandolo attraverso una caminata, condusselo in una camera grande la quale, oltre una alabarda, una lorica, uno vecchio rugginito spadone, et una tracolla, appiccati con pendagli ne le quattro pareti l'uno a rincontro de l'altro, altri addobbi allhoramai non havea. Et sopra il lettuccio giacea uno vecchione canuto il quale fu, et se col tramonto de la fortuna non s'obscura etiandio la nobilità del sangue, era tuttavia gentilhuomo; et d'una mano si facea sostegno a la testa. Era accanto al lettuccio uno deschetto sul quale ardeva una lucernina, et quivi presso una scranna su la quale il notajo senza far motto adagiatosi, et toltosi di cintola il pennajuolo, ac-

conciò innanzi a sè il calamajo, et due fogli bianchi che si trovava havere indosso: et come hebbe intinta la penna, si curvò col petto sul desco, stando in orecchi ad udire et scrivere le volontà extreme et il testamento del gentilhuomo. Il quale sorreggendosi alquanto su l'origliere, parlò: Lasso me; tu di certo, Messer lo notajo, non sai com'io, non che possa far lasciti, mi veggio morire senza havere di che satisfarti del testamento. Ma quanto più posso ti priegho che tu comporti questa fatica di scrivere la mia hystoria; per ciò che, come che ferventemente io desideri di andarne hoggimai dove a Dio piacerà, non chiuderò in pace questi occhi se non lascio per heredità al mondo la hystoria mia, la quale fia letta da ogni huomo che vive, cotanto è fiera et diversa: et ad te in mercede de la scrittura, tanto ch'io detto, lascierò per legato il guadagno che divulgandola ne trarrai; di che senza niun dubbio farai ricco te et casa tua. Il notajo ritinse di botto la penna nel calamajo. Et quel canuto levando gli occhi pietosamente et stendendo al cielo le palme, adorò tacito alquanto, poi disse: Onnipotente direttore di tutti i casi della vita mia, il quale vedi per che labyrinto lunghissimo di disastrosi sentieri et a che extremità et disperata desolatione m'hai di tua mano condotto, oh mio Dio, soccorri a la inferma memoria d'un vecchio moribondo et che ha il cuor dilaniato; dirigi la mia parola con lo spirito eterno de la tua verità affinchè questo forestiero non debbia scrivere sol una sillaba che non sia hoggimai notata nel libro de'tuoi ricordi, per li quali (et in questo dire giunse le mani et con voce alta gridò) io sto per essere o condannato o assoluto. Et il notajo sollevò la punta de la sua penna tra l'occhio suo et la fiammella: al quale il vecchio, dopo alcun silentio, disse: Messer lo notajo, tu scrivi una hystoria per la quale la natura agiterà le viscere de la misericordia ne gli huomini, et spezzerà i cuori pietosi, et obbligherà al pianto fin anche la crudeltà. Il notajo infiammava, et gli parea mill'anni di scrivere, et ritinse un'altra fiata la

penna: et il vecchio gentilhuomo, voltosi con la persona al notajo, et la hystoria dettandogli, cominciò.[1] —

— E il rimanente? diss'io; ov'è il rimanente, *La Fleur?* Perchè *La Fleur* per l'appunto tornava nella mia stanza.

LIX. IL FRAMMENTO E IL *BOUQUET*.

PARIGI.

E quando mi s'appressò al tavolino tanto ch'io potessi fargli intendere il mio bisogno, risposemi, che ve n'erano altri due fogli co' quali aveva presentato il *bouquet* alla *demoiselle* su i *boulevarts*. —Deh spicciati, figliuolo mio; arriva all'*hôtel* del conte di *B****, e fa'di riaverli. — Li riavrò, senz'altro; — e volò.

Nè mi fece aspettare; e tornò che non potea trar il fiato; e così smarrito, che parea nunzio di guai ben peggiori della irreparabilità del frammento. — *Juste ciel!* da poco più di mezz'ora quel povero giovinotto aveva raccolto il tenero addio dalle labbra della sua *demoiselle*, — e l'ingrata! aveva

[1] Yorick non tradusse questo frammento in inglese antiquato; ma io, Didimo, volendo pur dedicare a' maestri miei alcun mio tenue lavoro che, come frutto delle loro lezioni, riescisse di lor gradimento, colsi quest'occasione ed imitai le orazioni e le storie ch'essi all'età nostra vanno gemmando de' più riposti giojelli di Fra Giuda, e del Semintendi. Ma perchè, da questo Frammento in fuori, il libricciuolo è dedicato alle donne gentili, le quali al parroco Yorick e a me suo chierico insegnarono a sentire e quindi a parlare men rozzamente, io per gratitudine aggiungerò questo avviso per esse. — La lingua italiana è un bel metallo che bisogna ripulire della *ruggine dell'antichità*, e depurare dalla falsa *lega della moda;* e poscia batterlo genuino in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia; e dargli tal conio che paja nuovo e nondimeno tutti sappiano ravvisarlo. Ma i poverelli, detti *Letterati*, non avendo conio proprio, lo accattano da Fra Giuda, e mordono per invidia chi l'ha del suo; e i damerini, detti *scienziati*, piangono ipocritamente, dicendovi che la povertà della lingua li stringe a provvederle di fuori. I primi non hanno mente, gli altri non hanno cuore; e non avranno mai stile.

già regalato quel *gage d'amour* a uno staffiere del conte; — e lo staffiere ad una sartorina; — e la sartorina a un suonatore di violino, e sempre col mio frammento sul gambo: — vedi nodo di comuni sciagure! — E mandai un sospiro; — e *La Fleur* me lo rimandò con eco doloroso all' orecchio.

— Gran perfidia! gridò *La Fleur*. — Gran disgrazia! diss'io. — Non sarei tanto mortificato, *monsieur*, diceva *La Fleur*, s' ella lo avesse perduto. — Nè io, *La Fleur*, gli risposi, se l'avessi trovato. Ma s'io l' abbia o no ritrovato, si vedrà poi.

LX. L' ATTO DI CARITÀ.

PARIGI.

Chi sdegna o sospetta di passare al bujo per un chiassuolo, sarà forse un egregio uomo dabbene, e destro a mille negozj; ma un buon *viaggiatore sentimentale*, non mai. Assai cose che accadono a sole chiarissimo e su per le vie larghe e frequenti, le vedo, ma non le guardo. La natura è vergognosa, nè s' attenta d'agire alla presenza di spettatori; bensì in qualche appartato cantuccio ti lascia vedere taluna delle sue brevi scene che equivalgono alla quintessenza di tutti i sentimenti stillati da una mezza dozzina di tragedie francesi: — tragedie per altro *bellissime assolutamente;* — e le si confanno del pari al predicatore e all' eroe; e perciò ogniqualvolta mi trovo in impegno più solenne assai dell'usato,[1] io nelle mie prediche m' ajuto di quelle tragedie; — e

[1] E appunto in que' dì occorse a Yorick una solenne occasione di predicare nell'Oratorio de' protestanti in Parigi; e ne fu richiesto da lord Hertfort, ambasciadore d' Inghilterra, che avea corredato sontuosamente di nuove suppellettili il suo palazzo; e Parigi impazziva in folla a vederlo. Yorick salì in cattedra col testo: « Disse il » re Ezechia al Profeta: Ho mostrati allo straniero i miei vasi d'oro, » e le mie concubine; nè ho lasciato chiuso tesoro veruno della mia » casa. Disse il Profeta: Tu hai operato da stolto. » — Isaia, XXXIX. — Vedi *Lettere* di Sterne.

quanto al testo, la Cappadocia, il Ponto e l'Asia, la Frigia e la Pamfilia son ottimi testi quanto ogni altro della Scrittura.[1]

Evvi un opaco andito lungo, che dall'*Opéra-Comique* riesce a un vicolo angusto, calcato da que' pochi che modestissimi aspettano un *fiacre*,[2] o che più volentieri tornano a casa in santa pace co' loro piedi. A capo dell' andito attiguo al teatro vedi una candeluccia il cui raggio a mezzo l' andito si smarrisce tra l'ombre; — ma vi sta per adornamento, — a imitazione delle stelle di minima grandezza le quali ardono; e, a quanto sappiamo, non giovano gran che a noi mortali.

Per quell' andito adunque io m' avviava all' albergo, quando cinque o sei passi innanzi ch' io giungessi alla porta m'accorsi di due signore, l'una a braccio dell'altra, col dosso al muro, le quali secondo le mie induzioni aspettavano un *fiacre:* — e poich'erano sì presso alla porta, io per rispetto al diritto di priorità m' incantucciai pianamente un braccio o poco più di qua dalle due signore, — e quasi invisibile, perch' io era vestito di nero.

La signora che mi stava più presso era una lunga e smilza persona d'anni forse trentasei; — l'altra, di pari forme e statura, n'avrà avuti quaranta: — e non aveano indizj nuziali nè vedovili; — bensì in tutto e per tutto, l' aspetto di due caste sorelle vestali, a cui nè le carezze nè i bacj avevano libata la rugiada quasi gelata su le lor labbra: — in altro tempo io mi sarei cordialmente adoperato alla loro felicità; ma per quella sera la loro felicità doveva arrivar d' altro luogo.

[1] Non va inteso, come pare alla prima nell'originale: *ottimi testi quanto uno della Scrittura;* perchè anzi queste parole si leggono negli *Atti degli Apostoli: Et qui habitant Cappadociam, Pontum et Asiam, Phrygiam et Pamphyliam.* — Cap. II, 9, 10. — E qui Yorick tende a deridere anche la povertà orgogliosissima del teatro francese, che non ha, come l'inglese, tragedie desunte dalla storia patria, le quali mostrano più opportunamente al popolo i vizj, le virtù e l'indole de' suoi antenati.

[2] Carrozze che si noleggiano a ora; sdruscite; strascinate da cavalli con orecchie sempre dimesse.

Una voce sommessa con dicitura elegante e con soave cadenza supplicava, che tra lor due facessero, per l'amore di Dio, l'elemosina d'un dodici soldi. E mi parve fuori d'ogni uso che un accattone assegnasse la somma dell'elemosina; — e dodici volte più che non si dà solitamente all'oscuro. E se ne maravigliarono anch'esse. — Dodici soldi? ve'? dicea l'una. — Un dodici soldi! dicea l'altra; — nè gli davano retta.

Il poverello continuava a dire, che non si sarebbe attentato a domandare di meno a due dame del loro grado; e s'inchinò sino a terra.

— Poh! dissero: non abbiamo di spiccio.

Tacque per allora il mendico; poi tornò ad implorare.

— Deh! gentili damine; deh non chiudano le loro pietose orecchie a me solo! — *Sur ma parole*, davvero, uomo dabbene, dicea la minore, non abbiamo moneta. — Il cielo dunque le benedica, rispose il mendico, e moltiplichi a loro le gioje che possono versare su gli altri senza moneta! — Notai che frattanto la sorella maggiore accostava la mano alla tasca, e diceva: Se troverò un soldo. — Un soldo! me ne favoriscano dodici, ripigliò il supplicante: la natura fu sì benefica verso di loro! le sieno adunque benefiche con un povero.

— Ve li darei con tutto il cuore, disse la giovine; amico, ve li darei se ne avessi.

— O mia benefattrice! bella e caritatevole gentildonna, diceva egli alla sorella maggiore; — ma se allo splendore di quegli occhi che reca in quest'andito bujo il chiaror del mattino, è mista insieme tanta dolcezza, non dovrò io credere che ciò derivi dalla bontà e dalla umanità di quel cuore? non dovrò io credere al *marquis de Santerre* ed a suo fratello, i quali, passando dianzi, parlavano tanto di tutte e due?

E tutte e due pareano commosse; e le loro dita correvano come per impulso e contemporaneamente alle tasche; e n'uscirono due monete di dodici soldi; nè altercavano più col povero, bensì tra lor due aspirando al merito di far l'ele-

mosina; ma la fecero a un punto tutte e due, e il diverbio cessò: — e l'uomo dabbene se n'andò con Dio.

LXI. L'ENIGMA SPIEGATO.

PARIGI.

Gli corsi dietro; ed era quel tale che con tanto buon esito davanti al mio albergo chiedeva l'elemosina a tutte le donne. — Il secreto che m'aveva tanto dicervellato, fu da me a un tratto scoperto; o se non altro, il midollo: — ed era l'adulazione.

Essenza deliziosissima! oh come sai rinfrescar la natura! e oh come le forze e le debolezze della natura propendono tutte insieme a raccorti! perchè tu t'infondi dolcissima nel sangue, e per vie difficili e tortuose gli agevoli il corso fino a' seni del cuore.

Quel povero uomo, non vedendosi stretto dal tempo, ha potuto largheggiar nella dose: certo è nondimeno ch'egli altresì aveva l'arte di ridurla in sostanza, contenuta in minime particelle per le tante urgenze improvvise che lo coglievano su le vie. Or come mai diluiva egli, ristringeva, confettava, qualificava insomma le dosi? — Non ne vo'saper altro; e lascio in pace il mio spirito: — ben so che l'accattone si buscò due monete di dodici soldi; — e chi guadagna assai più, saprà dirvi il resto assai meglio.[1]

LXII. PARIGI.

Noi ci facciamo largo nel mondo non tanto col fare quanto col ricevere de'servigj: tu trovi un germoglio mezz'arido; lo pianti perchè l'hai raccattato; e perchè l'hai piantato, lo adacqui.

*Monsieur le comte de B****, pel favore ch'ei mi fece del

[1] Leggi la *Storia delle Accademie.*

passaporto, continuò, ne'pochi giorni ch'egli andava capitando a Parigi, a favorirmi spontaneamente; e mi fece conoscere ad alcuni signori d'alto affare, i quali m'avrebbero fatto conoscere a' lor conoscenti, e di mano in mano così.

Ed io aveva scoperto il *secreto* in tempo da convertire questi onori in profitto; altrimenti, avrei desinato e cenato, come suole avvenire, una o due volte in giro, e *traducendo* i cenni e gli sguardi francesi in inglese schiettissimo, mi sarei presto avveduto ch' io m' usurpava la *couvert*[1] d' un più piacevole commensale; e per la semplicissima ragione ch' io non avrei potuto serbarmele, avrei rassegnate ad una ad una tutte le mie sedie. — Ma per allora i fatti miei non camminavano male.

Ebbi l'onore d'essere presentato al vecchio *marquis de B****, segnalatosi in gioventù per parecchie non gravi imprese cavalleresche nella corte d'amore. Da indi in poi si vestì alla foggia delle giostre e de' torneamenti, — e imbizzarriva a far credere ch'ei non era campione d' Amore solamente in fantasia. — Avrei caro, mi diceva egli, di dar una corsa per l' Inghilterra; — ed informavasi intorno alle dame inglesi. —Rimanga, *monsieur le marquis*, gli diss' io, rimanga dov' è: *les messieurs anglais* penano anche troppo a impetrare un'occhiata dalle loro dame. — Il marchese mi convitò a cena.

*Monsieur P****, gabelliere generale, moveva altrettante interrogazioni su le nostre tasse. — Odo, diceva, che le sono ragguardevolissime. — Se si sapesse riscuoterle, rispos' io; e gli feci un inchino profondo.

Io non mi sarei ad altri patti meritato un invito a'concerti di *monsieur P****.[2]

S'era fatto mal credere a *madame de V**** ch' io mi fossi un *esprit*. — Ella sì ch'ell'era un *esprit*, e spasimava di ve-

[1] La posata.

[2] *Perceval;* e se più ne vuoi, leggi la *Vita* di Marmontel, e le *Lettere* e le *Memorie* degli altri letterati pettegoli di quell'età.

dermi e d'udirmi; nè io aveva preso una seggiola, che m'accorsi che per sincerarsi del mio spirito quella dama non avrebbe dato un pistacchio: — ma che io invece era ammesso per far poi testimonio del suo: — e Dio sia testimonio anche a me che conversando con essa non ho levato il sigillo a'miei labbri.[1]

*Madame de V**** non incontrava uomo vivente a cui non asserisse: — Che non aveva mai conversato con tanto profitto in sua vita. —

Una Francese riparte il proprio regno in tre epoche: nella prima è *coquette*, — poi *déiste*, — finalmente *dévote:* — e durante quest'epoche, il regno fiorisce sempre, — e solo rimuta vassalli. Intorno all'anno trentesimo sesto suole per lo più spopolarsi di tutti gli altri schiavi d'Amore, e si ripopola a un tratto degli schiavi dell'Incredulità, — a'quali sottentrano le colonie degli schiavi della Chiesa.

*Madame de V**** stava in forse tra la prima epoca e la seconda: il colore di rosa smarrivasi alloramai a occhio veggente, — e quand'io le feci la prima visita, fuggiva il quart'anno da che essa avrebbe dovuto appigliarsi al deismo.

Mi fe'sedere seco sopra un sofà per disputare posatamente de'punti di religione: — madama insomma mi disse, che non credea nulla.

Risposi, che ov'ella pur s'attenesse in cuore a questi principj, io era nondimeno sicuro che non le tornava a conto di radere le fortificazioni esteriori, senza le quali mi pareva miracolo, che una cittadella sì fatta potesse difendersi; — che il deismo era pure la pericolosissima cosa per una bella persona; — e ch'io per obbligo di coscienza non poteva dissimularle come non erano corsi cinque minuti da ch'io m'era se-

[1] Il testo: *Non ho aperto l'uscio de' miei labbri;* ed è frase del salmo CXL, 3: *Pone ostium labiis meis.* Ma perchè non mi pare che suoni bene in italiano, l'ho mutato con la frase equivalente dell'Ecclesiastico: *Quis dabit ori meo custodiam, et* labiis meis signaculum *certum?* — Cap. XXII, 33.

duto su quel sofà, ed aveva già fatti non so quanti disegni: — se non che i sentimenti miei religiosi, e la persuasione che fosse anch'essa armata di religione, mi soccorsero a reprimere i miei desiderj nel punto che avevano cominciato a tentarmi.

— Non siamo, e la presi per mano, non siamo no di diamante: — però dobbiamo confidare la nostra salute negli ostacoli esterni, finchè l'età non venga a concentrarli invisibilmente dentro di noi: — ma (e le baciai la mano) è ancor presto, gentil mia donna; — assai presto.

Perchè nol dirò? io fui per tutto Parigi in concetto d'avere convertita *madame de V****; — e molti l'hanno udita affermare a *monsieur D**** e all'*abbé M****,[1] ch'io aveva più in poche parole detto a favore, che non essi in tutta la loro Enciclopedia contro della rivelazione; — e fui senz'altro nel registro della *coterie*[2] di *madame de V****, la quale procrastinò l'epoca del deismo ad un pajo d'anni.

Mi ricordo che appunto in quel crocchio, mentr'io nel fervore del ragionamento andava provando la necessità d'una *Prima Causa*, mi sentii tentare nel gomito; e il contino di *Fainéant* mi chiamò in disparte in un canto di quella sala, per avvertirmi che il mio *solitaire*[3] mi calzava troppo nel collarino. — Guardi; sta *plus badinant*, diceva egli accennandomi il suo; — e basta una parola, *monsieur* Yorick, al savio.

— E dal savio, *monsieur le comte*, risposi con un inchino.

Nè verun uomo mortale mi strinse con amplesso sì sviscerato, come allora il contino di *Fainéant*.

Per tre continue settimane non ebbi opinione fuorchè quella di chi mi parlava. — *Pardi! ce monsieur Yorick a autant d'esprit que nous autres.* — *Il raisonne bien*, diceva un

[1] *Diderot*, e *Morellet*.

[2] Crocchio.

[3] Qui è anello d'una gioja sola, nel quale si passavano le due cocche del fazzoletto da collo.

altro; — e un altro: *C'est un bon enfant.* — Onde finchè Dio mi lasciava vita, io poteva mangiare e bere, e darmi buon tempo in Parigi; ma pagando pur sempre un disonestissimo scotto; — m'avvilii di vergogna: — lucri da schiavo! — L'onore e tutti quanti i suoi sentimenti virili si sollevarono per dissuadermene: quant'io più saliva tra grandi, io mi vedeva costretto al mio *sistema d'accattone;* e le più fiorite conversazioni avevano più alunni dell'arte: — io sospirava gli alunni della natura: — e una sera dopo d'essermi abbiettissimamente prostituito a mezza dozzina di varie persone, mi sentii nauseato, — e mi ricovrai nel mio letto, raccomandando a *La Fleur* che ordinasse i cavalli, perch'io all'alba voleva affrettarmi verso l'Italia.

LXIII. MARIA.

MOULINS.

Nè io aveva peranche provato l'affanno dell'abbondanza; ma traversando il *Bourbonnais,* temperatissima contrada di Francia, nel tripudio della vendemmia, allorchè la natura profonde in ogni grembo la sua dovizia, e gli occhi dei suoi figliuoli si sollevano per gratitudine al cielo, — e la musica comparte allegramente il lavoro, — e tutti portano danzando i loro grappoli; — ed io ad ogni passo del mio viaggio mi sentiva prorompere e infiammare nell'anima mille affetti per tanti gruppi che mi venivano incontro, — ed ogni gruppo m'era liberale di liete avventure.

Dio mio! ne riempierei venti volumi: — e ohimè! pochi e brevi fogli appena m'avanzano, e dovrò darne almen la metà alla povera Maria, la quale fu già incontrata dall'amico mio Shandy presso Moulins.

Perchè in questo e nel seguente capitolo Yorick tocca un racconto che molti de' suoi concittadini e pochi de' miei hanno letto, io Traduttore, stimai bene di volgarizzarlo e di frammetterlo qui come segue:

VITA E OPINIONI DI TRISTANO SHANDY GENTILUOMO.

(VOL. IX, CAP. XXVIII.)

— Erano le più dolci note ch'io avessi udito mai: e calai tosto il cristallo per udire distintamente. — È Maria, dissemi il postiglione, il quale s'avvide ch'io stava attento. — Povera Maria! e si chinò da un lato, perch'egli stava in linea retta, e temeva ch'io non potessi vederla: — eccola lì, seduta a quel greppo, sonando i vespri sul flauto, con la sua capretta da canto.

E queste parole furono da quel giovinotto proferite con accento e con volto sì concordi a' moti d'un cuore pietoso, ch'io feci subito voto di dargli una moneta di ventiquattro soldi tosto ch'io fossi a Moulins.

— E chi è la povera Maria? gli diss'io.

— È l'amore e la pietà di tutto il contado qui attorno, risposemi il postiglione: — il Sole, tre anni fa, non risplendeva sul viso di veruna fanciulla nè più avvenente, nè più spiritosa, nè più amabile di Maria: — povera Maria! tu non meritavi che le tue nozze ti fossero interdette per le brighe del curato della parrocchia.

E seguitò a dirmi, come il curato aveva fatte già dall'altare le denunzie di quelle nozze.

Se non che Maria, che s'era un po' riposata, s'accostò il flauto alla bocca, e ripigliò la sua aria; — ed erano le medesime note, — ma dieci volte più soavi. — Questo è l'Ufficio della sera alla Vergine, disse il ragazzo; — nè si sa chi a lei l'abbia insegnato, nè come riesca a sonarlo sul flauto: — noi crediamo che il cielo per sua misericordia la ispiri; perchè dal dì ch'ella è fuori di se, pare che non trovi verun' altra consola-

zione; non si lascia uscire di mano quel flauto, e sona l'Ufficio quasi dì e notte.

La discrezione e l'ingenua eloquenza del postiglione mi costringevano a diciferare certa gentilezza che gli traspariva, superiore alla sua condizione, dal viso; e sarei stato voglioso di sapere la sua storia: ma allora l'anima mia era tutta della sfortunata Maria.

Ci siamo frattanto avvicinati al greppo ove sedeva Maria. Portava un rado guarnellino bianco; e tutti i capelli, da due ciocche in fuori, ravvolti in una rete di seta con alquante foglie d'ulivo bizzarramente intrecciatevi da una banda. — Era bella assai! e s'io ho mai provato la piena d'un onesto crepacuore, fu nel punto ch'io la guardai.

— Iddio ti consoli, povera donzella! esclamò il postiglione. E volgendosi a me, tornò a dire: — Più di cento messe si sono già celebrate in tanti conventi, e nelle chiese parrocchiali del contado per lei; — ma senza pro: — talvolta rinviene in se stessa; e noi abbiamo fede che un dì la Vergine la risani; ma i meschini suoi genitori che la conoscono meglio di noi, non però sono consolati nemmeno dalla speranza; e temono che non riavrà più i suoi sentimenti, — mai più.

Com'ebbe il postiglione ciò detto, Maria fece una cadenza sì melancolica, sì affettuosa, e sì querula, ch'io balzai fuor di carrozza a riconfortarla; e nel risentirmi del mio entusiasmo, mi trovai seduto in mezzo a lei e la sua capra.

Maria m'affissò pensosa alcun poco; — poi guardò la sua capra, — poi me, — e poi la sua capra ancora: — e così ora l'una ora l'altro.

— Or bene, Maria, le dissi amorosamente: — che rassomiglianza ci trovate voi? —

Ma e tu, candido lettore, credi ch'io non le feci questa interrogazione se non perch'io sono umilmente convinto che anche l'uomo è una bestia; — credimi, e di questo te ne scongiuro, ch'io non avrei lasciato andare una burla intempestiva

alla presenza venerabile della miseria; no, quand' anche m' impadronissero di quanta arguzia sgorgò mai dalla penna di Rabelais.

Addio, Maria! Addio, povera mal'avventurata donzella: — non oggi, — un dì forse, udrò dalle tue labbra i tuoi guai: e fui sino ad ora deluso. — Intanto ella prese il suo flauto, e mi fe' con esso tal racconto di sciagura, ch' io mi rizzai, e a passi rotti ed incerti me ne tornai adagio adagio alla mia carrozza.

Continua il capo LXIII dell' Itinerario di Yorick.

Il racconto di questa donzella impazzita m' avea pur commosso leggendolo; ma vedendomi in quelle vicinanze, mi tornò al pensiero sì fieramente, che con irresistibile forza mi strascinò mezza lega fuori di strada al villaggio de' suoi parenti a domandarne novella.

Questo è un andare (e il confesso) come il cavaliere della Trista Figura a caccia di dolorose avventure; — ma, e non so come, io non mi sento sì pienamente conscio dell' esistenza d' un' anima in me, se non quando mi trovo ravvolto nelle malinconie.

La vecchia madre venne sull' uscio, e il suo aspetto, innanzi che le sue labbra s'aprissero, mi narrò tutti i suoi guai. — L' era morto anche il marito; morto da un mese, diceva ella, d' angoscia per la misera infermità di Maria; — e allora ho temuto che per questa sciagura la povera fanciulla perderebbe anche la poca ragione che le rimane: — invece par che rientri in se, — ma non trova mai quiete: — la mia povera figliuola (e così dicendo piangeva a lagrime amare) va ramingando, chi sa dove, lungo la strada. —

Perchè, mentre io scrivo, il polso mi batte languidamente? e come mai *La Fleur*, che par ch'abbia il cuore creato solamente per l'allegria, ripassava il rovescio della sua mano due volte sugli occhi, mentre la vecchia stava ritta sull'uscio

parlandomi? — Accennai al postiglione che ripigliasse la strada.

Un miglio e mezzo di qua da Moulins, verso un viale che mette a un boschetto, scopersi la povera Maria che sedeva sotto un pioppo: — sedeva col gomito sul grembo, e col capo chino da un lato sovra la palma: — un ruscelletto scorreva a' piedi d'un albero.

Ordinai al postiglione che andasse col mio sterzo a Moulins, — e a *La Fleur* che mi facesse allestire da cena, — perchè io gli avrei seguitati passeggiando.

Essa era vestita di bianco, e quale è descritta dall'amico mio; se non che le sue chiome, raccolte allora in una rete di seta, cascavano, quand'io la vidi, abbandonate: — aveva anche aggiunto al suo guarnellino un nastro verde pallido ad armacollo, donde pendeva il suo flauto; — la sua capra le era stata infedele al par del suo innamorato; e aveva in sua vece un cagnolino, e tenevalo con una cordella attaccato alla sua cintura. — « Ma tu non m'abbandonerai, Silvio, » gli disse. — Guardai negli occhi di Maria, e m'avvidi che più che alla sua capretta e al suo innamorato, essa allora ripensava a suo padre; poichè, proferendo quelle parole, le lagrime le gocciavano giù per le guance.

M' assisi accanto a lei; e Maria mi lasciava che mentre le cadeano le lagrime, io le asciugassi col mio fazzoletto; — e lo bagnai delle mie — e nelle sue — poi nelle mie, — e rasciugai poscia le sue: — sentiva intanto io tali commozioni e sì inesprimibili, ch'io sono certo che non potrebbero ascriversi mai a veruna combinazione di materia e di moto.

Sì; sono persuaso che ho un' anima: e tutti i libri di cui i materialisti appestano il mondo, non sapranno convincermi mai.

LXVI. MARIA.

Maria si risentiva; e le domandai se si ricordava d'un uomo pallido ed esile della persona, il quale due anni addietro s'era seduto in mezzo a lei e alla sua capra. Rispose che a quel tempo era malata assai; ma che se ne risovveniva per due circostanze: — perchè così malata s'accorse che quell'uomo n'aveva pietà; e poi, perchè la sua capra gli aveva rubato il fazzoletto, e ch'ella per quel furto l'aveva allora battuta. — E diceva d'avere lavato il fazzoletto nel rio, e che n'aveva tenuto conto sino a quel giorno per restituirglielo, se mai lo rivedesse, com'ei le aveva mezzo promesso. Così parlandó, si traeva di tasca il fazzoletto a mostrarmelo; lo custodiva piegato politamente fra due foglie di vite ravvolte d'un pampino: spiegandolo vidi una S, segnata in un de'lati.

E narravami, com'ella aveva tapinato dopo quel dì sino a Roma, e fatto un giro in San Pietro, — e che se n'era tornata; — e che sola aveva ritrovato il sentiero lungo gli Appennini, — e traversata tutta la Lombardia senza danaro, — e le strade alpestri di Savoja senza scarpe: — com'ella avesse tanto patito; e come e da chi sostenuta, non potea dirlo; — ma *Dio mitiga il vento*, disse Maria, *per l'agnello tosato*.

Tosato, e come! e nel vivo, diss'io; ma se tu fossi nella terra de' miei padri dove ho un abituro, io ti raccorrei meco per ricovrarti: tu mangieresti del mio pane e berresti nella mia tazza: [1] — sarei buono col tuo Silvio: — a te debole e vagabonda, io verrei sempre dietro per ravviarti: — al tramontar del sole io direi le mie preghiere; e quando avessi finito, tu soneresti il salmo della sera sul tuo flauto: nè l'incenso del mio sacrificio sarìa meno accetto, salendo ne' cieli con quello d'un cuore straziato.

[1] *De pane pauperis comedens, et de calice ejus bibens.* — Reg., lib. II, XII, 4.

La natura stempravasi dentro di me mentr' io parlava; e Maria osservando che il fazzoletto che io mi traeva di tasca era omai troppo molle per asciugarmi gli occhi, voleva lavarmelo nel ruscello. — E dove lo rasciugherai tu, Maria? — Nel mio seno, rispose; — mi farà bene.

— Tanto arde ancora il tuo cuore, Maria? le diss' io.

Io toccava una corda su la quale erano tesi tutti i suoi guai: — fissò alquanto gli occhi smarriti sul mio volto; poi senza dirmi parola prese il suo flauto, e sonò l'orazione alla Vergine. — La vibrazione della corda da me toccata cessò: — in uno o due minuti Maria si riebbe: — lasciò andare il suo flauto, — e s' alzò.

E dove vai tu, Maria? — Dissemi, a Moulins. — Vuoi tu venirci meco? diss'io. — Appoggiò il suo braccio sul mio, lentando la cordella al cagnoletto perchè ci seguisse. — Così entrammo in città.

LXV. MARIA.

MOULINS.

Quantunque io aborra i saluti e le accoglienze sul mercato, pure quando fummo in mezzo alla piazza di Moulins, mi fermai per pigliarmi l'ultima occhiata e l'ultimo addio da Maria.

Maria, sebbene non fosse alta, aveva forme di prima bellezza; — l' afflizione le aveva ritoccato il volto d' un certo che, che non pareva terreno: — ad ogni modo era donna; — e tanto da tutta la sua persona spirava tutto ciò che l'occhio vagheggia, e l' anima desidera in una donna, che — se potessero cancellarsi le tracce impresse nel suo cuore, e quelle di Elisa dal mio — *non solo essa mangierebbe del mio pane, e berrebbe nella mia tazza,* ma Maria poserebbe sul mio petto, e mi sarebbe figliuola. [1]

[1] *Et in sinu pauperis dormiens, eratque illi sicut filia.* — Reg., lib. II.

Addio, misera sconsolata vergine! — imbevi l'olio e il vino che la compassione d'uno straniero, mentr'egli passa pellegrinando, versa ora su le tue piaghe.[1]—Iddio solo che ti ha per due volte esulcerata, può rimarginarle per sempre.

LXVI. IL *BOURBONNAIS*.

Eppure la mia fantasia s'era già lusingata d'immagini allegre! e oh quanto l'anima mia s'aspettava di tumultuar nella gioja in quel viaggio, e in que' giorni della vendemmia, e per quelle piagge amenissime della Francia! — Ma!... quivi appunto il dolore mi aprì la sua porta; e ogni gaja speranza m'abbandonò. In ciascheduna di quelle scene di giubbilo m'appariva nel fondo la pensosa Maria sedente all'ombra del pioppo: ed io già toccava Lione, nè avea per anche potuto coprirla d'un velo.

Cara sensibilità! tu se' l'inesauribile fonte degl' incanti della voluttà, e degli spasimi dell' angoscia! tu incateni il tuo martire sovra un letto di paglia; — e tu stessa lo sublimi teco oltre al cielo. — Eterna fonte de' nostri affetti! — Or sì ch'io ti cerco, — or sì tutta la tua

Divinità dentro il mio petto esulta.

Ma non già quando la tristezza e l'infermità, quando

L'alma in se si ristringe, e inorridita
L'annientamento suo guarda e s'arretra.—

Vana pompa di frasi![3] — bensì quando un generoso piacere,

[1] *Samaritanus quidam iter faciens, misericordia motus est: et appropians alligavit vulnera ejus, infundens oleum et vinum.* — Evang. Luc., X, 33.

[2] *Catone*, tragedia d'Addisson, atto V, sc. I, dove si leggono anche i due versi seguenti.

[3] Yorick intende di dire che l'estremo sentimento de' proprj

e un affanno generoso mi viene di fuori, allora — allora emana tutto da te, o grande SENSORIO dell' universo! — da te che diffondi la tua vibrazione, quand' anche un unico crine ci caschi dal capo, e la propaghi nelle più remote solitudini del creato. — Tocco da te, Eugenio schiude un po' le cortine sotto le quali io giaccio languendo, — ascolta la storia de' miei patimenti, — e intanto i suoi nervi tremano dolorando; ma egli n' accusa l' intemperie della stagione. — Tu spiri sovente una scintilla del tuo calore all' aspro alpigiano mentre trascorre su per le rupi agghiacciate, e s' abbatte in un agnello straziato dal dente del lupo. — Vedilo con la testa appoggiata al vincastro, inchinarsi pietosamente verso l' agnello. — Ah! foss' io giunto un poco più presto! — L' agnello spira nel suo sangue, e il cuore compassionevole del pastore gronda sangue!

Pace sia teco, generoso pastore: — tu ora te ne vai contristato, — ma la gioja te ne renderà il merito; — poichè la tua capanna è beata, — e beato chi l' abita teco, — e beati gli agnelli che ti belano attorno.

LXVII. LA CENA.

Un ferro del piede dinanzi del cavallo delle stanghe schiodavasi a' primi passi dell' erta del monte Tararo; e il postiglione scavalcò, lo staccò, e se lo serbò nella tasca. E poichè s' aveva a salire per cinque miglia, e questo era appunto il cavallo di cui solo si poteva far capitale, io intendeva che fosse ricalzato di quel suo ferro; ma avendo il postiglione gittati via tutti i chiodi, poco o nulla poteva allora il martello di cui era provveduto il mio sterzo: e mi rassegnai a tirare innanzi.

Ma non s' erano superate due miglia dell' erta, quando

mali abbatte le forze dell' uomo; ma che la compassione per gli altrui le esercita con acuta e mestissima voluttà.

quel travagliato ronzino, contrastando con uno di que' passi disastrosi, restò disarmato dell'altro ferro dell' altro piede dinanzi. Non ne volli più sapere altro, ed uscii dal mio sterzo; e discernendo a un tratto di trecento passi una casa a mano mancina, volli avviarmivi; ed ebbi di grazia a farmi seguitare dal postiglione. — E quanto io più m' appressava, la prospettiva di quella casa mi veniva riconciliando col mio nuovo infortunio. — Consisteva in una cascinetta attorniata da forse sette pertiche a vigna e d' altrettante di campi a biade. Avea prossimo dall' un de' lati un orto di poco più d' una pertica, provveduto di quanto mai l' abbondanza può consolare la mensa d' un contadino francese. — Prosperava dall' altro lato una selvetta liberale d' ombre al riposo, e di legna al focolare.

Il giorno nell' ora in ch' io giunsi godeva degli ultimi raggi del sole, — onde lasciai che il postiglione provvedesse a' suoi casi, e a dirittura m' inoltrai nella casa.

E vidi la famiglia d' un uomo attempato con la sua donna, e cinque o sei figliuoli, e generi con le loro spose, e la loro gaja e innocente figliuolanza.

E facevano tutti corona a una minestra di lenti: e un largo pane di fromento stava nel mezzo del desco: e i fiaschi di vino che v' erano da ogni lato promettèano di rallegrare ad ogni pausa la cena: — era insomma un convito d' amore.

S' alzò il vecchio; e con riverente cordialità m'accoglieva, e pregavami ch' io sedessi a desco con loro: — il mio cuore, al primo entrar nella stanza, vi s' era già seduto da se: — mi vi posi come figliuolo di casa; e per assumerne quanto più presto io poteva il carattere, richiesi il vecchio del suo coltello, e mi tagliai una fetta di quel pane; e allor tutti gli occhi mi significarono il ben venuto; ed all' oneste accoglienze di quegli sguardi erano misti i ringraziamenti del non averne io dubitato.

Fu egli questo? — o Natura! dimmelo tu, — o fu egli alcun altro il motivo che mi condiva sì saporitamente quel pa-

ne? — o per quale incantesimo ogni sorso del vino ch' io attingeva da quel loro fiasco, m' imbalsamava di tal voluttà, che io la sento fino a quest' oggi sul mio palato?

E s' ebbi cara la cena, assai più care mi riescirono le grazie che se ne resero al cielo.

LXVIII. LE GRAZIE.

Però che il vecchio picchiò del manico del suo coltello sul desco, — e fu a tutti segnale che s' allestissero al ballo.

E le fanciulle e le donne corsero in fretta alle prossime camere a rannodarsi le trecce; — e i giovinotti presso la porta a ripulirsi il viso nella fontana, ed a sbrogliarsi de' loro *sabots;* [1] — nè vi fu chi in tre minuti non si trovasse già bello e lesto sull' ajuola dinanzi alla casa. Il padre di famiglia e la sua donna uscirono ultimi; e mi posero a sedere in mezzo a lor due, sopra un sofà d' erba accanto alla porta.

Fu già, cinquant' anni addietro, il buon vecchio un competente suonatore di viola, — ma per allora suonava sufficientemente quanto al bisogno: la sua vecchierella gli faceva tenore canterellando, — poi faceva pausa, — poi ripigliava la sua canzonetta; — e i loro figliuoli e nipoti ballavano tutti quanti davanti ad essi a quel suono.

Se non che, a mezzo il secondo ballo, nella breve pausa che vi frapposero, gli occhi di tutti s' alzarono; ed immaginai di scorgere ne' loro sembianti certa elevazione di spirito che non ha che fare con l' esultanza che precede e succede all' innocente tripudio: — parvemi insomma che la *Religione* s' accompagnasse alla danza: — ma perch' io non l' aveva mai veduta in tale compagnia, [2] l' avrei per certo creduta una delle

[1] Specie di zoccoli.

[2] Mi fa meraviglia che Yorick non si ricordasse del re David: *Et David saltabat totis viribus ante Dominum. — Et omnis Israel ludebant coram Domino in omnibus lignis fabrefactis, et citharis, et*

tante illusioni della mia fantasia che mi divaga come a lei pare e piace ogni sempre, se il vecchio sul finir della danza non mi diceva, ch'egli per consuetudine antica, e per regola impreteribile, aveva in tutte le sere della sua vita chiamata dopo cena la sua famiglia a ricrearsi e a ballare; perch'io, diceva egli, son certo che un cuore ilare e pago, è il ringraziamento migliore che un campagnuolo idiota possa rendere al cielo.

— Non che un dotto prelato, diss'io.[1]

LXIX. IL CASO DI DELICATEZZA.

Come s'è tocca la vetta del Tararo, si corre all'ingiù sino a Lione. — Addio per allora a tutti i celeri moti! vuolsi viaggiare con avvertenza; il che conferisce assai meglio a que' sentimenti che non amano le fughe. M'acconciai dunque co' muli d'un *vetturale*, perchè nel mio sterzo mi conducessero a loro comodo, e a mio salvamento, a Torino per la Savoja.

lyris, et sistris, et cymbalis. — Et vidit regem David subsilientem et saltantem coram Domino. — Reg., lib. II, cap. VI.

[1] Su la fine del secolo XV il frate Savonarola, non ostante la scomunica e i monitorj del Papa, « usava far venire i suoi frati e' » cittadini in tanto fervore, che gli faceva uscire della chiesa, e su » la piazza di San Marco (in Firenze) gli faceva ballare e saltare, e » mettere in ballo tondo pigliandosi per mano un frate e un citta» dino, e cantavano a ballo canzoni spirituali composte da Girolamo » Benivieni, che tra gli scrittori di rime toscane in que' tempi fu » molto lodato. » — Nerli, *Commentarj*, lib. IV, ann. 1497. — Inoltre lessi nel Vocabolario di santa Caterina, alla voce *presta:* « Che » nella diocesi di Siena raccoglievansi diverse brigate di contadini » e di contadinelle a cantar Maggio, e alla fine del mese solevano » nella piazza delle chiese parrocchiali celebrare una danza solenne, » tassando per ciaschedun ballo i giovani in una crazia o un soldo, » e di quel danaro crescevano l'offerta alla chiesa, e talora ne fa» cevano la dote per una delle fanciulle maggiajuole. Un arcivescovo » abolì questo rito. » — Eppure anche san Francesco ballava co' suoi frati. Vedi *Fioretti.*

Povera, paziente, pacifica, onesta gente della Savoja! non temere: il mondo non porterà invidia alla tua povertà, che è il tesoro delle tue schiette virtù; e non invaderà le tue valli. — O Natura! qui tu sembri adirata; e qui nondimeno tu sei propizia alla povertà creata anch' essa da te: — qui ti sei cinta di edificj orribilmente magnifici, e t' è avanzato assai poco da concedere alla vanga e alla falce; — ma quel poco è quieto, e sicuro sotto al tuo patrocinio; e sono pur cari i tugurj così protetti da te!

Si crucci a sua posta il viaggiatore arso, affannato, e si disacerbi in doglianze contro alle improvvise tortuosità ed i pericoli de' vostri sentieri, e contro alle rocce, ed a' precipizj, e alla noja dell' erta, e al ribrezzo della discesa, e contro alle vostre disastrose montagne, e alle cateratte che spalancando nuove voragini strascinano da' burroni quegli sterminati macigni che gli precludono il passo. — Anch' io quando vi giunsi, vidi gli alpigiani che sino dall'alba sudavano a sgombrare la strada d'uno di que' frammenti dell' alpe tra San Michele e Modàna, e per aver l' adito non bastavano forse due altre lunghe ore di stenti: — ma io mi contentai del rimedio dell' aspettare e della pazienza; — se non che la notte annuvolavasi burrascosa, e indusse il mio vetturale che vedeva l' indugio, a pernottare, cinque miglia di qua dalla sua consueta posata, in un pulito alberghetto ch' era di poco fuor della strada.

E immediatamente pigliai possesso della mia stanza da letto: — feci gran vampa di fuoco: — chiesi da cena, — e ringraziai la Provvidenza che non mi avesse fatto capitar peggio; — allorchè soprarrivò la carrozza d' una signora con la sua cameriera.

L' ostessa, senza star molto su i convenevoli, le condusse nella mia camera, ch' era a dir vero la sola di tutto quell' alberghetto nella quale si potesse dormire. Ed entrando diceva loro, che non v' era nessuno, fuorchè un gentiluomo ingle-

se: — ma che v' erano due buoni letti, ed un altro nell' attiguo stanzino: — e l' accento con che raccomandava il letto dello stanzino non pareva di buon augurio: — comunque fosse, l' ostessa diceva che v' erano tre persone e tre letti, — e si riprometteva che il signore non avrebbe guastate le cose. — Per non dar tempo a' disegni della signora, dichiarai, ch' io dal mio canto avrei fatto quel più ch' io poteva.

Il che non importava l' assoluta rinunzia della mia camera; anzi volli adempiere a' doveri dell' ospitalità, — e pregai la signora che s' accomodasse, — e la ripregai finchè accettò la sedia prossima al fuoco: — ordinai doppia legna, — e mi raccomandai per cena più larga alla ostessa, e perchè ci favorisse una bottiglia del suo miglior vino.

La signora, rifocillatasi appena per cinque minuti, cominciò a torcere il collo, e riguardava i due letti; e di volta in volta i suoi sguardi tornavano più perplessi; — ed io era travagliato per essa, e per me, poichè in pochissimo tempo quelle sue occhiate, e il caso in se, mi mettevano in grande pensiero.

E l' avere a dormire in due letti d' una medesima stanza, bastava ad angustiare l' anime nostre; — ma la loro situazione (perchè erano paralleli e divisi da sì angusto intervallo che al più ci capiva una scranna di paglia) ci angustiava assai peggio: — inoltre, que' letti non erano discosti dal fuoco e lo sporto del camminetto da un lato, e dall' altro una trave massiccia che attraversava la camera, gli appartavano in una specie di alcova assai dissonante da' nostri pensieri: — a tanti inconvenienti s' aggiungeva, pur troppo! la picciolezza de' letti; insormontabile impedimento; talchè fin anche il compenso che le due donne si coricassero insieme riesciva disperatissima cosa: — benchè non fosse da desiderarsi, — il compenso non era poi sì terribile che la loro fantasia non potesse almeno per una sola notte accomodarvisi.

Poca o nessuna consolazione recava a noi lo stanzino;

freddo, umido, con un' imposta del balcone sdruscita preda del vento, e con le finestre inermi di vetri, o di carta ogliata contro la tempesta e la notte. Nè io, mentre la signora le andava considerando, rattenni per civiltà la mia tosse.

Dunque, la necessità riduceva la signora a questi termini: — o di posporre la salute al pudore, e contentarsi dello stanzino, rinunziando alla cameriera il letto prossimo al mio; — o di confinare nello stanzino la cameriera, ec. ec.

La signora era piemontese, presso ai trent' anni, e con guance incarnate dalla salute: — la cameriera n' avea quasi venti, ed era lionese, briosa negli atti ed agevole al pari di qualunque fanciulla francese; — e l'una e l' altra pendevano tra il *sì*, il *no*, il *ma*, il *se*, il *forse:* — talchè il macigno che ci aveva tanto impacciati lungo la via, e dava tanto da sudare a chi si provava di smoverlo, paragonato all' impedimento presente, pareva una piuma. — Restami solo da dire, che l'oppressione del nostro spirito era aggravata dalla delicatezza, la quale non ci permetteva di spassionarci scambievolmente della nostra tribolazione.

Cenammo; e se non si fosse bevuto fuorchè del vino generoso che un alberghetto di Savoja può dare, le nostre lingue si sarebbero rimaste impedite finchè la necessità non le avesse di propria mano snodate. Ma la signora aveva parecchie bottiglie di Borgogna nella vettura, e mandò la cameriera a recarne un pajo. Pertanto, quando fu sparecchiato, e ci siamo trovati a quattr' occhi, quel nuovo calore ci diede spirito di palesarci, non foss' altro, liberamente l' angustie dello stato nostro, e di conferire tra noi due per venire a composizione. E si sono ventilati, agitati, considerati punto per punto tutti i termini dell' accordo; e dopo due ore e più forse di andirivieni, ci venne fatto di concludere e di stipulare a guisa di trattato i capitoli; — nè credo che veruno fra quanti trattati meritarono d' essere conservati alla memoria

de' posteri, sia stato mai stipulato nè con più lealtà, nè con più timorata coscienza da ambe le parti.

Gli articoli furono:

I. Il signore, come possessore della camera, stimando che il letto prossimo al camminetto debba essere più caldo, pretende che sia occupato dalla signora.

Accettasi dalla signora: con che le cortine di esso letto (perchè sono di bambagia assai rada, e troppo misere a chiudere convenientemente) siano dalla cameriera o appuntate con lunghi spilloni, o cucite con ago e refe, in guisa che oppongano argine competente a' confini del signore.

II. La signora pretende che il signore si corichi ravviluppato tutta notte nella sua vesta da camera.

Ricusasi: tanto più che il signore non possede vesta da camera, e non ha nella sua valigia fuorchè sei camicie, ed un pajo di brache di seta nera.

L' aver mentovato le brache, mandò sossopra l' articolo; — e furono richieste in compenso della vesta da camera; laonde si stipulò ch' io dormissi con le mie brache di seta nera.

III. La signora pretende, e sarà stipulato, che non sì tosto il signore giacerà a letto, e la candela ed il foco saranno spenti, egli non dirà per tutta quanta la notte una sola parola.

Accettasi: salvo che, quando il signore dirà le sue devozioni, ciò non s' apponga a violazione del trattato.

S' era trasandato un unico punto di poco rilievo, ed è: in che modo ci saremmo spogliati, e coricati ne' nostri letti: — or non v' era che un modo solo; però il lettore può immaginarlo da se. Protesto bensì che ov' ei trapassasse i termini della verecondia naturale, e non ne imputasse la colpa alla sua fantasia, io me ne richiamerò solennemente: — la qual mia doglianza non è già la prima, nè l' unica.[1]

[1] Vedi la nota 1 a cap. X.

Or poichè ciascheduno fu sotto le coltri, io — fosse la novità, o che si fosse, nol so; ma io mi giaceva a occhi spalancati, e cercava il sonno di qua, e di là; — e mi voltava, e smaniava, e mi rivoltava: — suonò mezzanotte, — e poi un'ora: — la natura e la pazienza erano agli estremi: — O Gesù mio! dissi.

— Avete rotto l'accordo, disse la signora, la quale anch'essa non aveva chiuso mezz'occhio. — Le domandai tante e tante scuse, — ripetendo tuttavia che la mia era una jaculatoria, nè più, nè meno; — e la signora si puntigliava a rispondere, ch'io aveva rotto irremissibilmente l'accordo; ed io le andava dicendo, che no; e me ne appellava alla clausula dell' articolo III.

Ma mentre la signora voleva vincere il suo punto, disarmava da per se le proprie barriere; perchè nell'ardore del diverbio mi giunse all' orecchio il tentinnìo di tre o quattro spilloni che cascando sullo spazzo, lasciavano aperta una breccia nelle cortine.

— In buona fede, e sull' onor mio, signora mia, neppure per un diadema.... — e stesi in via d'asserzione il mio braccio fuori del letto — (e voleva dire che non avrei neppure minimamente peccato, quand' anche mi fosse promesso un diadema, contro al decoro); se non che la cameriera intendendo che si veniva a parole, e dubitando non si trascorresse alle ostilità, sbucò furtiva del suo stanzino, e brancicando alla meglio per quell'oscurissimo bujo, penetrò chiotta chiotta nello stretto che separava i due letti, e si fe' tanto innanzi che si trovò per l' appunto tra la signora e me, — così... che la mia mano sporgendosi stesa, pigliò la cameriera per....

E Yorick continuava l'Itinerario d'Italia; ma essendosi intorno alla fine del 1767 partito dal suo romitorio di Coxwould nella contea d'Yorck, per dare alle stampe questo volume in Londra, vi morì dopo

due mesi: nè potè, com'egli aveva da più anni desiderato, lasciare le sue ossa al camposanto della propria parrocchia con l'epitaffio:

AHI · POVERO · YORICK.

Giace in un cimitero di Londra presso una lapide con una iscrizione che suona:

QUI · PRESSO
RIPOSA · IL · CORPO
DEL · REVERENDO · LORENZO · STERNE · M. A.
MORTO · L'ANNO · MDCCLXVIII
DELLA · E. S. LIII.

AH MOLLITER OSSA QUIESCANT.

Nel pubblicare la precedente traduzione del *Viaggio Sentimentale* ci siamo attenuti, come già si è detto, alla edizione di Pisa del 1813. Alcune piccole correzioni però ci sembrarono convenienti, e le abbiamo fatte, attenendoci all'autorità di un *autografo* della traduzione, esistente in Firenze; il quale se non è il *terzo manoscritto*, ricordato al § IV delle *Notizie di Didimo Chierico*, è certamente il secondo. È un manoscritto nitido, benchè pieno zeppo di varianti e pentimenti. Qua e là trovasi qualche noterella che comprovi con autorità i modi di dire adoperati. Di fronte a ogni pagina della traduzione è la pagina corrispondente del testo inglese. Le ultime due pagine del manoscritto contengono alcuni *Modi di dire*, ricavati dal Pandolfini, dall'Ariosto, dal Tassoni e dal *Morgante*.

Per la pubblicazione della seguente — *Notizia di Didimo Chierico* — abbiamo adottata l'edizione che con moltissime aggiunte e variazioni ne fece il Foscolo medesimo, insieme al suo libro dell'*Hypercalipseos*, a Zurigo, il 1815, colla falsa data di Pisa. — Verso la fine del penultimo paragrafo vi si parla del ritratto di Didimo posto in fronte alla *Notizia*, che a noi non è sembrato prezzo dell'opera riprodurre, dopochè abbiam pubblicato in fronte dell'edizione nostra un ritratto del Foscolo, copiato da quello che ne fece il sommo artista Fabre.

(*L'Ed.*)

NOTIZIA

INTORNO A DIDIMO CHIERICO.

I. Un nostro concittadino mi raccomandò, mentr' io militava fuori d'Italia, tre suoi manoscritti affinchè se agli uomini dotti parevano meritevoli della stampa, io ripatriando li publicassi. Esso andava pellegrinando per trovare un' università, — dove, diceva egli, s' imparasse a comporre libri utili per chi non è dotto, ed innocenti per chi non è per anche corrotto; da che tutte le scuole d' Italia gli parevano piene o di matematici, i quali standosi muti s' intendevano fra di loro; o di grammatici che ad alte grida insegnavano il bel parlare e non si lasciavano intendere ad anima nata; o di poeti che impazzavano a stordire chi non li udiva, e a dire il benvenuto a ogni nuovo padrone de' popoli, senza far nè piangere, nè ridere il mondo; e però come fatui nojosi, furono più giustamente d'ogni altro esiliati da Socrate, il quale, secondo Didimo, era dotato di spirito profetico, specialmente per le cose che accadono all'età nostra.

II. L'uno de' manoscritti è forse di trenta fogli, col titolo: *Didymi clerici prophetæ minimi Hypercalipseos, liber singularis:* e sa di satirico. I pochi a' quali lo lasciai leggere, alle volte ne risero; ma non s'assumevano d'interpretarmelo. E mi dispongo a lasciarlo inedito, per non essere liberale di noja a molti lettori che forse non penetrerebbero nessuna delle trecento trentatre allusioni racchiuse in altrettanti versetti scritturali, di cui l'opuscoletto è composto. Taluni fors' anche,

presumendo troppo del loro acume, starebbero a rischio di parere comentatori maligni. Però s'altri n'avesse copia, la serbi. Il farsi ministri degli altrui risentimenti, benchè giusti, è poca onestà; massime quando pajono misti al disprezzo che la coscienza degli scrittori teme assai più dell'odio.

III. Bensì gli uomini letterati, che Didimo, scrivendo, nomina *Maestri miei*, lodarono lo spirito di veracità e d'indulgenza d'un altro suo manoscritto da me sottomesso al loro giudizio. E nondimeno quasi tutti mi vanno dissuadendo dal pubblicarlo; e a taluno piacerebbe ch'io lo abolissi. È un giusto volume dettato in greco nello stile degli *Atti degli Apostoli;* ed ha per titolo: Διδίμου κληρικοῦ Ὑπομνημάτων βιβλία πέντε: e suona *Didymi clerici libri memoriales quinque*. L'autore descrive schiettamente i casi per lui memorabili dell'età sua giovenile; parla di tre donne delle quali fu innamorato; e accusando se solo delle loro colpe, ne piange: parla de' molti paesi da lui veduti, e si pente d'averli veduti: ma più che d'altro si pente della sua vita perduta fra gli uomini letterati; e mentre par ch'ei gli esalti, fa pur sentire ch'ei li disprezza. Malgrado la sua naturale avversione contro chi scrive per pochi, ei dettò questi *Ricordi* in lingua nota a rarissimi, *affinchè*, com'ei dice, *i soli colpevoli vi leggessero i proprj peccati, senza scandalo delle persone dabbene; le quali non sapendo leggere che nella propria lingua, sono men soggette all'invidia, alla boria, ed alla* VENALITÀ: ho contrassegnato quest'ultima voce, perchè è mezzo cassata nel manoscritto. L'autore inoltre mi diede arbitrio di far tradurre quest'operetta, purchè trovassi scrittore italiano che avesse più merito che celebrità di grecista. *E siccome*, dicevami Didimo, *uno scrittore di tal peso lavora prudentemente a bell'agio e con gravità, i* maestri miei *avranno frattanto tempo o di andarsene in pace, e non saranno più nominati nè in bene nè in male; o di ravvedersi di quegli errori, attraverso de' quali noi mortali giungiamo talvolta alla saviezza.* Farò dunque che sia tradotto; e quanto

alla stampa, mi governerò secondo i tempi, i consigli e i portamenti degli uomini dotti.

IV. Tuttavia, affinchè i lettori abbiano saggio della operetta greca, ne feci tradurre parecchi passi, e li ho, quanto più opportunamente potevasi, aggiunti alle postille notate da Didimo nel suo terzo manoscritto, dove si contiene la versione dell'*Itinerario sentimentale di Yorick:* libro più celebrato che inteso; perchè fu da noi letto in francese, o tradotto in italiano da chi non intendeva l'inglese: della versione uscita di poco in Milano, non so. Innanzi di dar alle stampe questa di Didimo, ricorsi nuovamente a' letterati pel loro parere. Chi la lodò, chi la biasimò di troppa fedeltà; altri la lesse volentieri come liberissima; e taluno s'adirò de' troppi arbitrj del traduttore. Molti, e fu in Bologna, avrebbero desiderato lo stile condito di sapore più antico: moltissimi, e fu in Pisa, mi confortavano a ridurla in istile moderno, depurandola sovra ogni cosa de'modi troppo toscani; finalmente in Pavia nessuno si degnò di badare allo stile; notarono nondimeno con geometrica precisione alcuni passi bene o male intesi dal traduttore. Ma io stampandola, sono stato accuratamente all'autografo: e solamente ho mutato verso la fine del capo XXXV un vocabolo; e un altro n'ho espunto dall'intitolazione del capo seguente: perchè mi parve evidente che Didimo contro all'intenzione dell'autore inglese offendesse, nel primo passo il Principe della letteratura fiorentina, e nell'altro i nani innocenti della città di Milano.

V. Di questo *Itinerario del parroco Lorenzo Sterne,* Didimo mi disse due cose (da lui taciute, nè so perchè, nell'epistola a'suoi lettori), le quali pur giovano a intendere un autore oscurissimo anche a'suoi concittadini,[1] e a giudicare con equità de'difetti del traduttore. La prima si è: « Che con nuova specie

[1] *On the moral tendency of the writings* of Sterne. — Knox, *Essay moral and literary*, vol. III, No. 145.

d'ironia, non epigrammatica, nè suasoria, ma candidamente ed affettuosamente storica, Yorick da' fatti narrati in lode de' mortali, deriva lo scherno contro a molti difetti, segnatamente contro alla fatuità del loro carattere. » L'altra: « Che Didimo, benchè scrivesse per ozio, rendeva conto a se stesso d'ogni vocabolo; ed aveva tanto ribrezzo a correggere le cose una volta stampate (*il che, secondo lui, era manifestissima irriverenza a' lettori*), che viaggiò in Fiandra a convivere con gli Inglesi, i quali vi si trovano anche al dì d'oggi, onde farsi spianare molti sensi intricati; e lungo il viaggio si soffermava per l'appunto negli alberghi di cui Yorick parla nel suo Itinerario, e ne chiedeva notizie a' vecchi che lo aveano conosciuto; poi si tornò a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoja, a imparare migliore idioma di quello che s'insegna nelle città e nelle scuole.

VI. Ora per gli uomini dotti, i quali furono dalla lettura di que' manoscritti e da questa versione dell' *Itinerario sentimentale* invogliati di sapere notizie del carattere e della vita di Didimo, e me ne richiedono istantemente, scriverò le scarse, ma veracissime cose che io so come testimonio oculare. Giova a ogni modo premettere tre avvertenze. Primamente: avendolo io veduto per pochi mesi e con freddissima famigliarità, io non ho potuto notare (il che avviene a parecchi) se non le cose più consonanti o dissonanti co' sentimenti e le consuetudini della mia vita. Secondo: de' vizj e delle virtù capitali che distinguono sostanzialmente uomo da uomo, se pure ei ne aveva, non potrei dire parola: avresti detto ch'ei lasciandosi sfuggire tutte le sue opinioni, custodisse industriosamente nel proprio segreto tutte le passioni dell'animo. Finalmente, reciterò le parole di Didimo, poichè essendo un po' metafisiche, ciascheduno de' lettori le interpreti meglio di me, e le adatti alle proprie opinioni.

VII. Teneva irremovibilmente strani sistemi; e parevano nati con esso: non solo non li smentiva co' fatti, ma

come fossero assiomi proponevali senza prove: non però disputava a difenderli, e per apologia a chi gli allegava evidenti ragioni, rispondeva in intercalare: OPINIONI. Portava anche rispetto a' sistemi altrui, o forse anche per non curanza, non movevasi a confutarli; certo è ch' io in sì fatte controversie, l'ho veduto sempre tacere, ma senza mai sogghignare; e l'unico vocabolo — *opinioni* — lo proferiva con serietà religiosa. A me disse una volta: *Che la gran valle della vita è intersecata da molte viottole tortuosissime; e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, nè arriva mai a un luogo dove ognuno di que' sentieri conduce l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri. Non trattasi di sapere quale sia la vera via; bensì di tenere per vera una sola, e andar sempre innanzi.* — Stimava fra le doti naturali all'uomo primamente la bellezza, poi la forza dell' animo, ultimo l' ingegno. Delle acquisite, come a dire della dottrina, non faceva conto se non erano congiunte alla rarissima arte d' usarne. Lodava la ricchezza più di quelle cose ch' essa può dare; e la teneva vile, paragonandola alle cose che non può dare. Dell'Amore aveva in un quadretto un' immagine simbolica, diversa dalle solite de' pittori e de' poeti, su la quale egli aveva fatto dipingere l' allegoria di un nuovo sistema amoroso; ma teneva quel quadretto coperto sempre d' un velo nero. Uno de' cinque libri de' quali è composto il manoscritto greco citato poc' anzi, ha per intitolazione: *Tre amori.* — E i tre capitoli di esso libro incominciano: *Rimorso primo; Rimorso secondo; Rimorso terzo:* e conclude: *Non essere l'Amore se non se inevitabili* tenebre *corporee le quali si disperdono più o men tardi da se: ma dove la religione, la filosofia o la virtù vogliano diradarle o abbellirle del loro lume, allora quelle tenebre ravviluppano l' anima e la conducono per la via della virtù a perdizione.* Riferisco le parole; altri intenda.

VIII. Da' sistemi e dalla perseveranza con che li appli-

cava al suo modo di vivere, derivavano azioni e sentenze degne di riso. Riferisco le poche di cui mi ricordo. Celebrava Don Chisciotte come beatissimo, perchè s' illudeva di gloria scevra d'invidia, e d'amore scevro di gelosia. Cacciava i gatti perchè gli parevano più taciturni degli altri animali; li lodava nondimeno perchè si giovano della società come i cani, e della libertà quanto i gufi. Teneva gli accattoni per più eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione, e periti fisionomi assai più di Lavater. Non credeva che chi abita accanto a un macellaro, o su le piazze de' patiboli, fosse persona da fidarsene. Credeva nell' ispirazione profetica, anzi presumeva di saperne le fonti. Incolpava il berretto, la vesta da camera e le pantofole de' mariti, della prima infedeltà delle mogli. Ripeteva (e ciò più che riso moverà sdegno) che la favola d'Apollo scorticatore atroce di Marsia era allegoria sapientissima non tanto della pena dovuta agl' ignoranti prosontuosi, quanto della vendicativa invidia de' dotti. Su di che allegava Diodoro Siculo, lib. III, n. 59, dove, oltre la crudeltà del Dio de'poeti, si narrano i bassi raggiri co' quali si procacciò la vittoria. Ogni qual volta incontrava de' vecchi sospirava esclamando: *Il peggio è viver troppo!* e un giorno, dopo assai mie preghiere, me ne disse il perchè: *La vecchiaja sente con atterrita coscienza i rimorsi, quando al mortale non rimane vigore, nè tempo d'emendar la sua vita.* Nel proferire queste parole, le lagrime gli pioveano dagli occhi; e fu l' unica volta che lo vidi piangere; e seguitò a dire: *Ahi! la coscienza è codarda! e quando tu se' forte da poterti correggere, la ti dice il vero sottovoce e palliandolo di recriminazioni contro la fortuna ed il prossimo: e quando poi tu se' debole, la ti rinfaccia con disperata superstizione, e la ti atterra sotto il peccato, in guisa che tu non puoi risorgere alla virtù. O codarda! non ti pentire, o codarda! Bensì paga il debito, facendo del bene ove hai fatto del male. Ma tu se' codarda; e non sai che o sofisticare, o angosciarti.* — Quel giorno io credeva che volesse impazzare:

e stette più d'una settimana a lasciarsi vedere in piazza. Sì fatti erano i suoi paradossi morali.

IX. E quanto alle scienze ed alle arti asseriva, che le scienze erano una serie di proposizioni, le quali aveano bisogno di dimostrazioni apparentemente evidenti ma sostanzialmente incerte, perchè le si fondavano spesso sopra un principio ideale; che la geometria, non applicabile alle arti, era una galleria di scarne definizioni; e che malgrado l'algebra, resterà scienza imperfetta e per lo più inutile, finchè non sia conosciuto il sistema incomprensibile dell'Universo. — *L'umana ragione*, diceva Didimo, *si travaglia su le mere astrazioni; piglia le mosse, e senza avvedersi, a principio, dal nulla; e dopo lunghissimo viaggio, si torna a occhi aperti e atterriti nel nulla: e al nostro intelletto la* SOSTANZA *della natura ed il* NULLA *furono, sono e saranno sinonimi. Bensì le arti non solo imitano ed abbelliscono le* APPARENZE *della Natura, ma possono insieme farle rivivere agli occhi di chi le vede o vanissime o fredde; e ne' poeti de' quali mi vo ricordando a ogni tratto, porto meco una galleria di quadri i quali mi fanno osservare le parti più belle e più animate degli originali che trovo su la mia strada; ed io spesso li trapasserei senza accorgermi ch'e' mi stanno tra' piedi per avvertirmi con mille nuove sensazioni ch'io vivo.* — E però Didimo sosteneva, che le arti possono più che le scienze far men inutile e più gradito il vero a' mortali; e che la vera sapienza consiste nel giovarsi di quelle poche verità che sono certissime a' sensi; perchè o sono dedotte da una serie lunga di fatti, o sono sì pronte che non hanno bisogno di dimostrazioni scientifiche.

X. Leggeva quanti libri gli capitavano; non rileggeva da capo a fondo fuorchè la Bibbia. Degli autori ch'ei credeva degni d'essere studiati, aveva tratte parecchie pagine, e ricucitele in un solo grosso volume. Sapeva a memoria molti versi di antichi poeti, e tutto il poema delle *Georgiche*. Era devoto di Virgilio; nondimeno diceva: — *Che s'era fatto pre-*

stare ogni cosa da Omero, dagli occhi in fuori. — D'Omero aveva un busto, e se lo trasportava di paese in paese; e v'avea posto per iscrizione due versi greci che suonavano: — *A costui fu assai di cogliere la verginità di tutte le Muse: e lasciò per gli altri le altre bellezze di quelle Deità.* — Cantava, e s'intendeva da per se, quattro odi di Pindaro. Diceva, che Eschilo era *un bel rovo infuocato sopra un monte deserto;* e Shakspeare, *una selva incendiata che faceva bel vedere di notte, e mandava fumo nojoso di giorno.* Paragonava Dante *a un gran lago circondato di burroni e di selve, sotto un cielo oscurissimo, sul quale si poteva andare a vela in burrasca;* e che il Petrarca *lo derivò in tanti canali tranquilli ed ombrosi, dove possano sollazzarsi le gondole degli innamorati co' loro strumenti; e ve ne sono tante, che que' canali,* diceva Didimo, *sono ormai torbidi, o fatti gore stagnanti:* tuttavia s'egli intendeva una sinfonia e nominava il *Petrarca*, era indizio che la musica gli pareva assai bella. Maggiore stranezza si era il panegirico ch'ei faceva di certo poemetto latino da lui anteposto perfino alle *Georgiche, perchè,* diceva Didimo, *mi par d'essere a nozze con tutta l'allegra comitiva di Bacco:* Didimo per altro beveva sempre acqua pura. Aveva non so quali controversie con l'Ariosto, ma le ventilava da se; e un giorno, mostrandomi dal molo di Dunkerque le lunghe onde con le quali l'Oceano rompea sulla spiaggia, esclamò: *Così vien poetando l'Ariosto!* Tornandosi meco verso le belle colonne che adornano la cattedrale di quella città, si fermò sotto il peristilio, e adorò. Poi volgendosi a me, mi diede intenzione che sarebbe andato alla questua a pecuniare tanto da erigere una chiesa al PARACLETO e riporvi la ossa di Torquato Tasso; purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse ufficiarvi, e nessun Fiorentino Accademico della Crusca appressarvisi. Nel mese di giugno del 1804 pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed a' militari, che si dilettavano di ascoltarlo, diceva certe sue omelie all'improvviso, pigliando

sempre per testo de' versi delle Epistole d'Orazio. Richiesto da un ufficiale, perchè non citasse mai le Odi di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo: — *Fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose disotterrate in Lesbo.* —

XI. Ma quantunque non parlasse che di poeti, Didimo scriveva in prosa perpetuamente; e se ne teneva. Scriveva anche arringhe, e faceva da difensore ufficioso a' soldati colpevoli sottoposti a' consigli di guerra; e se mai ne vedeva per le taverne, pagava loro da bere, e spiegava ad essi il *Codice militare*. Oltre a' tre manoscritti raccomandatimi, serbava parecchi suoi scartafacci: ma non mi lasciò leggere se non un solo capitolo di un suo *Itinerario lungo la Repubblica Letteraria*. In esso capitolo descriveva — un' implacabile guerra tra le lettere dell'abbiccì, e le cifre arabiche, le quali finalmente trionfarono con accortissimi stratagemmi, tenendo ostaggi l'*a*, la *b*, la *x* che erano andati ambasciadori, e quindi furono tirannicamente angariate con inesprimibili e angosciose fatiche. — Dopo il desinare Didimo si riduceva in una stanza appartata a ripulire i suoi manoscritti ricopiandoli per tre volte. Ma la prima composizione, com' ei diceva, la creava all' Opera seria o in mercato. Ed io in Calais lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentr' io stava giocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni ufficiali quistionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente de' brindisi. Gl' intesi dire: — *Che la vera tribolazione degli autori veniva, a chi dalla troppa economia della penuria, e a chi dallo scialacquo dell' abbondanza; e ch' esso aveva la beatitudine di poter scrivere trenta fogli allegramente di pianta; e la maledizione di volerli poi ridurre in tre soli, come a ogni modo, e con infinito sudore faceva sempre.* —

XII. Ora dirò de' suoi costumi esteriori. Vestiva da prete; non però assunse gli ordini sacri; e si faceva chia-

mare Didimo di nome, e chierico di cognome; ma gli rincresceva sentirsi dar dell'abate. Richiestone, mi rispose: —*La fortuna m'avviò da fanciullo al chiericato; poi la natura mi ha deviato dal sacerdozio: mi sarebbe rimorso l'andare innanzi, e vergogna il tornarmene addietro: e perchè io tanto quanto disprezzo chi muta istituto di vita, mi porto in pace la mia tónsura e questo mio abito nero: così posso o ammogliarmi, o aspirare ad un vescovato.*—Gli chiesi a quale de' due partiti s'appiglierebbe. Rispose:—*Non ci ho pensato; a chi non ha patria non istà bene l'essere sacerdote, nè padre.*—Fuor dell'uso de' preti, compiacevasi della compagnia degli uomini militari. Viaggiando perpetuamente, desinava a tavola rotonda con persone di varie nazioni; e se taluno (com' oggi s' usa) professavasi cosmopolita, egli si rizzava senz'altro. S' addomesticava alle prime; benchè con gli uomini cerimoniosi parlasse asciutto; ed a' ricchi pareva altero: evitava le sétte e le confraternite; e seppi che rifiutò due patenti accademiche. Usava per lo più ne' crocchi delle donne, però ch'ei le reputava *più liberalmente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche le quali*, diceva Didimo, *temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano.*—Era volentieri ascoltato; nè so dove trovasse materie; perchè alle volte chiacchierava per tutta una sera, senza dire parola di politica, di religione, o di amori altrui. Non interrogava mai *per non indurre*, diceva Didimo, *le persone a dir la bugia:* e alle interrogazioni rispondeva proverbj, o guardava in viso chi gli parlava. Non partecipava nè una dramma del suo secreto ad anima nata: —*Perchè*, diceva Didimo, *il mio secreto è la sola proprietà su la terra ch' io degni di chiamar mia, e che divisa, nuocerebbe agli altri ed a me.*—Nè pativa d'essere depositario degli altrui secreti:—*Non ch' io non mi fidi di serbarli inviolati: ma avviene che a volere scampare dalla perdizione qualche persona, m'è pure necessità a rivelare alle volte il secreto che m' ha confidato: tacendolo, la*

mia fede riescirebbe sinistra; e manifestandolo, m' avvilirei davanti a me stesso. — Accoglieva lietissimo nelle sue stanze: al passeggio voleva andar solo, o parlava a persone che non aveva veduto mai, e che gli davano nell' idea: e se alcuno de' suoi conoscenti accostavasi a lui, si levava di tasca un libretto, e per primo saluto gli recitava alcuni squarci di traduzioni moderne de' poeti greci; e rimanevasi solo. Usava anche sentenze enigmatiche. Nessun frizzo: se non una volta, e per non ricaderci, rilesse i quattro Evangelisti. Ma di tutti questi capricci e costumi di Didimo s' avvedevano gli altri assai tardi; perch'ei non li mostrava, nè gli occultava; onde credo che venissero da disposizione naturale.

XIII. Dissi che teneva chiuse le sue passioni; e quel poco che ne traspariva, pareva calore di fiamma lontana. A chi gli offeriva amicizia, lasciava intendere che *la colla cordiale per cui l' uno s' attacca all' altro, l' aveva già data a que' pochi ch' erano giunti innanzi.* — Rammentava volentieri la sua vita passata, ma non m'accorsi mai ch'egli avesse fiducia ne' giorni avvenire o che ne temesse. Chiamavasi molto obbligato a un Don Jacopo Annoni, curato, a cui Didimo aveva altre volte servito da chierico nella parrocchia d' Inverigo; e stando fuori di patria, carteggiava unicamente con esso. Mostravasi gioviale e compassionevole, e benchè fosse alloramai intorno a' trent' anni, aveva aspetto assai giovanile; e forse per queste ragioni Didimo, tuttochè forestiero, non era guardato dal popolo di mal occhio, e le donne passando gli sorridevano, e le vecchie si soffermavano accanto a una porticciuola a discorrere seco, e molti fantolini, de' quali egli si compiaceva, gli correvano lietissimi attorno. Ammirava assai; ma *più con gli occhiali,* diceva egli, *che col telescopio:* e disprezzava con taciturnità sì sdegnosa, da far giusto e irreconciliabile il risentimento degli uomini dotti. Aveva per altro il compenso di non patire d' invidia, la quale, in chi ammira e disprezza, non trova mai luogo. E' diceva: — *La rab-*

bia e il disprezzo sono due gradi estremi dell'ira: le anime deboli arrabbiano; le forti disprezzano: ma tristo e beato chi non s' adira. —

XIV. Insomma, pareva uomo che essendosi in gioventù lasciato governare dall'indole sua naturale, s'accomodasse, ma senza fidarsene, alla prudenza mondana. E forse aveva più amore che stima per gli uomini; però non era orgoglioso nè umile. Pareva verecondo, perchè non era nè ricco nè povero. Forse non era avido nè ambizioso; perciò parea libero. Quanto all'ingegno, non credo che la natura l'avesse moltissimo prediletto, nè poco. Ma l'aveva temprato in guisa da non potersi imbevere degli altrui insegnamenti; e quel tanto che produceva da se, aveva certa novità che allettava, e la primitiva ruvidezza che offende. Quindi derivava in esso per avventura quell'esprimere in modo tutto suo le cose comuni; e la propensione di censurare i metodi delle nostre scuole. Inoltre, sembravami ch'egli sentisse non so qual dissonanza nell'armonia delle cose del mondo: non però lo diceva. Dalla sua operetta greca si desume quanto meritamente si vergognasse della sua giovanile intolleranza. Ma pareva, quando io lo vidi, più disingannato che rinsavito; e che senza dar noja agli altri, se ne andasse quietissimo e sicuro di se medesimo per la sua strada, e sostandosi spesso, quasi avesse più a cuore di non deviare, che di toccare la meta. Queste a ogni modo sono tutte mie congetture.

XV. Avendolo io nell'anno 1806 lasciato in Amersfort, e desiderando di dargli avviso del giudizio de' *Maestri suoi* intorno ai tre manoscritti da me recati in Italia, scrissi ad Inverigo a domandarne novelle al reverendo Don Jacopo Annoni; e perchè questi s'era trasferito da molto tempo in una chiesa su' colli del lago di Pusiano, presso la villa Marliani, lo visitai nell'estate dell'anno seguente; nè ho potuto riportare dalla mia gita se non una notizia ch'io già sapeva; e i lineamenti di Didimo giovinetto. Quel buon vecchio sacerdote,

regalandomi il disegno che ho posto in fronte a questo opuscoletto, mi disse afflittissimo: — So che in un paese lontano chiamato Bologna-a-mare, Didimo regalò tutti i suoi libri e scartafacci a un altro giovine militare che ne usasse a suo beneplacito; e fece proponimento di nè più leggere nè più scrivere: da indi in qua, e gli è pur molto tempo, non so più dov'e' sia nè se viva.

XVI. Mi diede inoltre copia di un epitaffio che Didimo s'era apparecchiato molti anni innanzi; ed io lo pubblico, affinchè s'egli mai fosse morto, ed avesse agli ospiti suoi lasciato tanto da porgli una lapide, lo facciano scolpire sovr'essa:

DIDYMI · CLERICI
VITIA · VIRTUS · OSSA
HIC · POST · ANNOS · † † †
CONQUIEVERUNT

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Lezioni di Eloquenza.

Viaggio sentimentale di Yorick.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. **125**. nell'intitolazione, *invece* di MORALE LETTERATURA *leggasi* MORALE LETTERARIA.

Pag. **133**. nella nota, *invece di* ne — *leggasi* nel

Pag. **201**. Tolgasi la parola (*L'Ed.*) dopo il *Frammento*.

Pag. **477**. *lin. ult.*, *invece di* presente edizione — *leggasi* suddetta edizione.